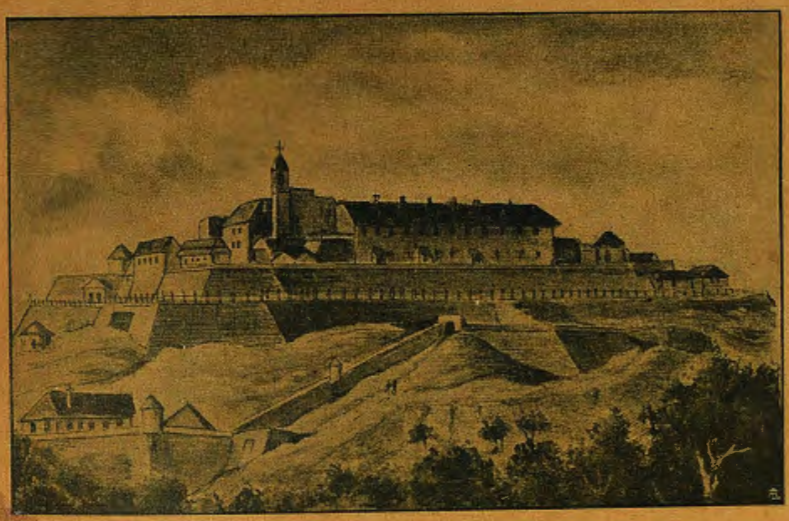
IL PROCESSO

PELLICO-MARONCELLI

SECONDO GLI ATTI OFFICIALI SEGRETI

PER

ALESSANDRO LUZIO



Lo Spielberg ai tempi di Silvio Pellico.

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso P. Romana, 17
—
1903

Opere dello stesso Autore

Fabrizio Maramaldo, Nuovi Documenti, Ancona, ed. Morelli, 1883.

Manzoni e Diderot, la Monaca di Monza e la Religieuse, Milano, Dumolard, 1884.

Vittoria Colonna, Mantova, Segna, 1885.

Memorie inedite di Don Enrico Tazzoli, Mantova, Segna, 1886.

F. Gonzaga, ostaggio di Giulio II, Roma, Forzani, 1887.

I Precettori d'Isabella d'Este, Ancona, Morelli, 1887.

P. Aretino ne' primi suoi anni a Venezia e la corte dei Gonzaga, Torino, Loescher, 1888.

Francesi e Giacobini a Mantova dal 1797 al 1799, Mantova, Segna, 1890.

Le Cinque Giornate di Milano nelle narrazioni di fonte austriaca, Roma, D. Alighieri, 1899.

Studi Folenghiani, Firenze, Sansoni, 1899.

Un pronostico satirico di P. Aretino, Bergamo, Ist. Arti Grafiche, 1900.

Radetzky, Bergamo, Ist. Arti Grafiche, 1901.

Antonio Salvotti e i processi del Ventuno, Roma, D. Alighieri, 1901.

La Notte di Caprera di G. D'Annunzio, Firenze, tip. Rassegna Nazionale, 1901.

Leonardo Arrivabene alla corte di Caterina de' Medici, Bergamo, Ist. Arti Grafiche, 1902.

Di prossima pubblicazione.

I Martiri di Belfiore.

Varietà Storiche.

G. Mazzini.

Bibl. Rubbiani 2458

D. I. 43.

SILVIO PELLICO.

IL PROCESSO

PELLICO-MARONCELLI

SECONDO GLI ATTI OFFICIALI SEGRETI

PER

ALESSANDRO LUZIO

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso P. Romana, 17

1903.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Al Barone ANTONIO MANNO, *dotto illustratore della rivoluzione del Ventuno in Piemonte, e non timido amico del vero, questo libro di spassionate e minuziose ricerche dedica con omaggio cordiale*

Mantova, 31 ottobre 1902.

L' AUTORE.

INTRODUZIONE

LA SINCERITÀ DEGLI ATTI OFFICIALI AUSTRIACI.

Gli atti processuali del '21 possono rassomigliarsi a una selva selvaggia, rimasta inesplorata (pel sacro terrore che ispira) anche dopo cessato il divieto di legge che la rendeva inaccessibile. Parecchi privilegiati poterono penetrarvi già prima che spirasse il termine di 70 anni fissato dal regolamento sugli archivi di Stato italiani; ma sgomenti da quella mole di carte o distratti da altre cure si limitarono a sommarie e frettolose ricerche, oppure sedotti dalla facilità del bottino si perdettero in scorribande tumultuarie, come il Cantù che di là trasse il meglio pel suo volume sul *Conciliatore e i Carbonari.*

Chi legga quest' opera dell' inesauribile poligrafo e abbia poi agio di raffrontarla alle fonti non potrà non stupire degli strani procedimenti di archivista e di storico, seguiti dal Cantù, che nel suo arbitrario soggettivismo non cura mai di indicare la sede dei documenti, li amalgama spesso a capriccio, sbaglia date, travisa nomi, sconvolge l' ordine dei fatti, perturba la connessione e concatenazione dell' un processo con l' altro, e arriva al grottesco anacronismo di col-

legare le confessioni del Pellico (17 Aprile 1821) con l'arresto dell'Andryane (18 Gennaio 1823)!... (1).

Il Cantù intravide nondimeno tutta l'importanza degli atti processuali e anche la loro sincerità, su cui più tardi male avvisato sollevò dubbi gratuiti il Bonfadini. Bisognerà andare assai cauti, esclamava l'eloquente conferenziere nel *Mezzo secolo di patriotismo* (p. 171), bisognerà andare assai cauti con atti emananti da giudici " superiori agli scrupoli „; e queste linee rispecchiano un preconcetto totalmente destituito di critica, che l'esame spassionato dei documenti distrugge.

La procedura segreta austriaca, così funesta per i patrioti, avvinghiati nelle sue spire, può dirsi provvidenziale per lo storico, che — mercè quella congerie opprimente di costituti, di verbali, di rapporti, di note — è oggi in grado di ricostruire perfettamente le drammatiche lotte giudiziarie dei liberali italiani con gli inquisitori dell'I. R. Governo.

Quegli impiegati avevano la profonda convinzione dell'incrollabilità del governo assoluto che servivano; l'aver resistito alla bufera Napoleonica costituiva tale una prova di

---

(1) Cfr. il *Conciliatore*, p. 110. A giustificare le mie gravi censure all'opera del Cantù darò un piccolo saggio delle sue inesattezze. A p. 81 riunisce insieme 11 biglietti del Pellico al Maroncelli, spilluzzicando una frase or dall'uno or dall'altro saltuariamente. A pp. 90-92 riporta dei brani di costituti di Pellico, mettendo sotto la data 13 Ottobre 1820 risposte tratte da due interrogatorî diversi. A p. 116 pubblica come del 18 luglio 1821 una relazione del Salvotti che è del 28 luglio 1820. A p. 119 fa figurare Vincenzo Monti come sospetto di carboneria, e si tratta invece di Paolo Monti, gran maestro della vendita di Fermo, estensore del piano rivoluzionario carbonaresco del 1817. A p. 120 confonde i tribunali coi tribunati guelfi. A p. 158 scrive gravemente: « sulle trame Lombardo-Sarde una buona relazione ufficiale abbiamo del 12 Aprile 1824 »; e non si accorge che quella memoria è il famigerato rapporto 13 aprile 1821, contenente le delazioni di Carlo Castiglia. E mi pare che basti. Caratteristico per la fretta, con cui il Cantù abborracciò questo libro, è il fatto che gli originali di molti documenti da lui pubblicati recano tuttora tracce evidenti del loro passaggio.... nelle mani dei tipografi, a cui il Sovrintendente dell'archivio di Milano li affidava per risparmiarsi la noia della trascrizione, non senza aver scarabocchiato qua e là i suoi commenti in *cappello* od in *coda!*.... «Après cela il faut tirer l'échelle ».

solidità, che il motto *Austria erit in orbe ultima* pareva scolpito nel cuore d'ogni i. r. funzionario. I magistrati in special modo avevano la certezza che i loro atti rimarrebbero in perpetuo protetti da inviolabile segreto, non temevano alcun sindacato molesto di opinione pubblica e sentivano quindi soltanto il dovere e l'interesse di dire la verità piena e senza veli all'Augusto Padrone, nelle cui mani riposava non il solo destino degli accusati ma anche la loro carriera di giudici. Così è che gli atti processuali gettano luce su ogni menomo incidente con la profusione di particolari caratteristica della grafomania burocratica austriaca. Tutto è messo a verbale, tutto è registrato con impeccabile santità di forme; e, salvo rare eccezioni, questa oggettività preclude l'adito ad ogni ipotesi di manipolazioni e di inganni.

Le carte sequestrate recano costantemente in calce la firma dell'imputato presso cui furono apprese; i costituti hanno sempre l'indicazione esatta dell'ora in cui cominciarono e finirono; ciascun foglio è sottoscritto dall'interrogato che convalida col suo nome anche le eventuali postille. Non si ommette mai di notare se le risposte furon dettate da lui o riassunte dall'inquirente; didascalie quasi drammatiche ci rivelano persino i fuggevoli moti del volto dell'inquisito durante il suo interrogatorio (1). Il primo costituto si apre colla descrizione esteriore dell'imputato — dai suoi connotati per-

---

(1) Queste didascalie rispondevano a una tassativa disposizione di legge, così formulata (art. 362 del C. P. austriaco):

« Se l'esaminato si troverà talmente oppresso dal timore o dall'interna angustia fino a smarrirne la presenza di spirito, e potendosi l'inquirente accorgere che questa angustia derivi principalmente dai movimenti d'una rea coscienza, dovrà decentemente insistere perchè l'esaminato palesi la verità; in questo caso e generalmente se al proporre d'una domanda, o durante la risposta si scorgesse nell'esaminato una singolare agitazione di animo, ovvero dei segni marcati di commozione interna, si dovrà fare una esatta annotazione a protocollo di questa osservazione, descrivendo la qualità precisa dei segni rilevati ».

Non meno interessanti e caratteristici per il formalismo della procedura segreta, sono gli articoli seguenti del Codice austriaco, che gli im-

sonali sino alla foggia e al colore degli indumenti — e l'ultimo si chiude col suo ritratto morale disegnato dai giudici, che in poche righe scultorie riassumono le impressioni riportate nel corso della inquisizione.

La difesa autografa del giudicando completa la serie di questi documenti genuini, in cui ogni patriota ha consegnato la sua sentenza per la posterità imparziale. Gli eroi ed i vili si svelano quali sono al nostro occhio conturbato o ammirante; le ingenue confessioni, le turpi delazioni, le magnanime proteste sono egualmente riprodotte con stenografica precisione.

Altrettanto si dica per i giudici, che ci immettono nel segreto dell' anima loro, ci palesano le motivazioni interne della loro condotta, ci fanno constatare il rispettivo atteggiamento su tutte le maggiori e minori questioni di così lunghi e aggrovigliati processi. I verbali della Camera di Consiglio

---

putati del '21 non conoscevano affatto, purtroppo in ciò imitati.... da molti storici de' processi.

§. 346.

Sopra ogni arrestato dovrà il giudizio criminale tener un separato giornale marcato collo stesso numero, sotto il quale sarà registrato l'arrestato nel protocollo de' carcerati eretto a norma del § 332. In questo giornale, incominciandosi dall'arresto, dovrà riportarsi di giorno in giorno tutto ciò che si ha operato, che si ha ricevuto o disposto nel corso dell'inquisizione. Secondo l'ordine cronologico di questo giornale si dovranno conservare nella cancelleria dell'ufficio criminale in un ben ordinato fascicolo tutte le requisitoriali, le risposte, i documenti, i protocolli e tutto ciò che in qualunque modo aver possa relazione al processo facendone un esatto elenco.

§. 359.

Per ogni inquisizione si dovrà tenere un protocollo da estendersi su fogli piegati a due colonne, e continuarsi progressivamente quando anche l'esame venga proseguito in sessioni interrotte. Tanto nel proemio di questo protocollo, quant'anche nel principio di ogni ulteriore sessione dovranno annotarsi il giorno e l'ora in cui essa avrà avuto principio, come pure i nomi delle persone che vi furono presenti, ed egualmente in calce l'ora in cui la stessa sessione si sarà terminata. Sulla colonna sinistra del foglio si registrerà ciascuna interrogazione e sull'opposta colonna la risposta dell'interrogato, *ambedue letteralmente*.

registrano il voto che ciascun componente del consesso giudicante diede pro o contro le proposte dell' inquirente per l'arresto o la condanna dei vari imputati. Assistiamo a dispute talvolta vivaci, dalle quali dipende la vita o la morte d' un Carbonaro; vediamo le più strane inversioni di parti tra i giudici, che a seconda delle disformi interpretazioni della legge vengono a conclusioni or miti or atroci; sentiamo da loro stessi precisare il trattamento più o meno rigoroso, introdotto nelle carceri, poichè volta per volta è il consesso che dà ordini al custode sul vitto, sul passeggio, sulla corrispondenza epistolare dei prigionieri.

L' inquirente poi (che è quanto dire Salvotti per tutti i processi del '21) ci soffoca addirittura con le manifestazioni della sua personalità, e ci atterrisce con la mole colossale delle sue requisitorie, con la quantità sterminata di rapporti periodici che doveva fare non ai soli colleghi della commis-

---

§. 370.

Al fine di ogni costituto, il protocollo dovrà sottoscriversi da tutte le persone che vi avranno assistito. Se il protocollo si estendesse a più fogli, dovranno questi unirsi tutti insieme con un filo o mediante una cordicella, le di cui estremità dovranno assicurarsi con cera di spagna, e coll'impressione del sigillo di tutte le persone astanti, affinchè non possa disperdersi od introdurvisi alcun foglio. Per la sottoscrizione dell'esaminato medesimo si osserverà ciò che fu prescritto nell'art. 299 per l'esame sommario.

§. 373.

Il giudizio criminale dovrà aggiungere nello stesso protocollo d'inquisizione tutto ciò che avrà rimarcato durante l'inquisizione sulle qualità fisiche e morali dell'arrestato, in quanto questi rilievi possano influire sulla pronunzia o sull'esecuzione della sentenza. Dovrà parimente l'arrestato essere visitato da un medico-chirurgo, l'arrestata da una mammana; e la dettagliata loro relazione sulla complessione, sulle forze e sui difetti corporali delle visitate persone si registrerà negli atti del processo ».

La lunga durata dei costituti, in cui si è spesso voluto vedere un raffinamento di barbarie, dipendeva principalmente dal fatto che domande e risposte dovevano esser assunte con tutta esattezza a verbale: ed era perciò inevitabile che un interrogatorio prendesse in media dalle 5 alle 6 ore, *per lo meno*, e d'inverno dovesse prolungarsi sino a sera, a lume di doppieri.

sione ma alle *istanze* superiori dell'Appello e del Senato, al consiglio aulico di Vienna, alle autorità politiche del Lombardo Veneto: rapporti nei quali denuda l'esser suo, le sue mire, i suoi metodi nel condurre la vasta procedura, diretta a schiacciare l'idra dalle mille teste delle sette italiane.

Sugli imputati e sui giudici sovrasta il *Deus ex machina*, il vero arbitro della vita e della morte, S. M. Francesco I, l'incarnazione dell'assolutismo, del brutto e non ascoso potere che « a comun danno impera » e che dalla lontana Vienna, pedantescamente feroce, regola lui ogni passo dell' inquisizione, stabilisce le massime fondamentali, pronunzia le sentenze finali: di rado ascoltando le voci di clemenza levate sino a lui da parte de' suoi servitori più fidi e fanatici, il più spesso aizzandone lo zelo con rescritti sovrani che si convertono oggi in atti di accusa per quell'esecranda tirannide.

Lo storico ha pertanto innanzi a sè quasi tutti gli elementi che può mai desiderare per un sereno giudizio: da lui si richiede unicamente il coraggio della verità da un lato e la tenacia del lavoro dall'altro per poter dominare l'ingente materiale e sceverarne senza adulterazioni tendenziose lo spirito.

Sono io riuscito a fare uno studio completo, esauriente del processo Pellico-Maroncelli? Purtroppo, senza falsa modestia, debbo risponder che no — perchè, per quanto accurate ed estese siano state le mie ricerche, pure io non ho avuto agio di fare uno *spoglio metodico* di TUTTI gli innumerevoli atti dell'Archivio di stato milanese, tra cui per giunta manca una serie di costituti, che solo in parte possono esser suppliti da altri documenti.

Ma v'è di più: dallo studio del Tangl nella *Deutsche Rundschau* e da comunicazioni private mi risulta che incarti preziosi esistono a Vienna, tanto al ministero dell' interno, quanto al ministero di giustizia. Quivi si serbano tutti gli

Atti del Senato Lombardo-Veneto, e dall' elenco favoritomi veggo qual messe offrirebbe l' Archivio del *Justizministerium* per la storia dello Spielberg e delle sue vittime: vi son là tutte le suppliche originali de' processati di Milano e Venezia!...

Orbene, tutti questi documenti del Senato — che era poi la Cassazione ne' processi del '21 — mi son rimasti inaccessibili: ho potuto procurarmi appena un paio di copie. Come dunque potrei presentare il mio libro per « definitivo? »

Se malgrado ciò lo pubblico, egli è perchè ritengo che nelle sue linee fondamentali offra quel grado di relativa certezza, a cui solo possono aspirare lavori storici, di lor natura precarî sempre e soggetti a revisione: — lo pubblico, perchè apporta ad ogni modo un contributo considerevole di nuovi fatti, e introduce un metodo meno unilaterale nella storia del risorgimento, apre uno spiraglio di luce sulla tenebrosa procedura segreta austriaca e nel suo complicato meccanismo; accerta più rigorosamente le responsabilità, senza farsi guidare da preconcetti, e mirando ad esser equanime con tutti.

Ahimè, appunto per ciò troverà forse biasimo dalle parti più opposte: mi apporranno cieca parzialità i demolitori ingenerosi di Maroncelli; e viceversa si scandalizzeranno di me que' patrioti, pe' quali il non parlare di Salvotti, come d'un mostro, vuol dire... glorificarlo, quasichè occorressero esagerazioni leggendarie ad aggravare la colpa già *imperdonabile* (quante volte debbo ripeterlo?) d'un uomo, che giovane, agiato, potente d'ingegno, mise a servizio dello straniero, con fanatico zelo, le invidiabili qualità che Dio gli aveva largito pel bene, e non pel male della sua patria (1).

---

(1) Mi sia permesso qui di citare una bellissima pagina della *Histoire de la litt. anglaise* del Taine (V, 155), che racchiude il mio canone critico, e della quale perciò prego vogliano ricordarsi que' lettori che si irritassero del mio modo di concepire e rappresentare il terribile Inquirente de' processi del '21. Sulla questione salvottiana dovrò, per necessità di difesa,

Gli imparziali riconosceranno — io spero — che l'essermi mantenuto equilibrato, obbiettivo ne' giudizi, non detrae nulla alla sincerità del mio patriotismo — non frasaiolo nè declamatorio, ma non per ciò meno intensamente sentito. Io son alieno del pari da irragionevoli feticismi e da novissime smanie iconoclaste: e credo che le glorie *autentiche* del martirologio italiano hanno tutto a guadagnare dall'onesto esame de' fatti (1): sparirà qualche accessorio melodrammatico, ma le figure restano intatte, e nella loro umanità risaltano più belle e più pure, a vergogna dell'oppressione straniera.

---

trattenermi a lungo nell'undecimo capitolo e in un'appendice finale: ma vorrei frattanto che si meditasse bene questa pagina del Taine, poichè io credo che senza una limpida percezione della realtà, senza uno spirito freddamente analitico sia impossibile far opera storica seria e vera. « Quand nous essayons de raconter la vie ou de figurer le caractère d'un homme, nous le considérons assez volontiers comme un simple objet de peinture ou de science: nous ne songeons qu'à exposer les divers sentiments de son coeur, la liaison de ses idées et la nécessité de ses actions; nous ne le jugeons pas, nous ne voulons que le représenter aux yeux et le faire comprendre à la raison. *Nous sommes des curieux et rien de plus.* Que Pierre ou Paul soit un coquin, peu nous importe, c'était l'affaire des contemporains; ils souffraient de ses vices, et ne devaient penser qu'à le mépriser et à le condamner. Aujourd'hui nous sommes hors de ses prises et la haine a disparu avec le danger. A cette distance et dans la perspective historique, je ne vois en lui qu'*une machine spirituelle, munie de ressorts donnés, lancée par une impulsion première, heurtée par diverses circonstances: je calcule le jeu de ses moteurs, je ressens avec elle les coups des obstacles, je vois d'avance la courbe que son mouvement va décrire; je n'éprouve pour elle ni aversion ni dégoût; j'ai laissé ces sentiments à la porte de l'histoire, et je goûte le plaisir très-profond et très-pur de voir agir une âme selon une loi définie, dans un milieu fixé, avec toute la variété des passions humaines, avec la suite et l'enchaînement que la construction intérieure de l'homme impose au développement extérieur de ses passions* ».

(1) Avverto una volta per sempre che i documenti, non indicati con altra speciale designazione, s'intendono tratti dall'Archivio di Stato di Milano. Per non ripetere le citazioni, soggiungo che tutti i documenti relativi alla prima fase del processo Pellico in Milano si trovano raccolti nella busta 53: i documenti più importanti sulla seconda fase dell'inquisizione in Venezia sono nelle buste 77 e 54, la prima delle quali contiene i rapporti periodici di Salvotti e la sua requisitoria contro Maroncelli e compagni. Fra gli atti del '21 i costituti sono facilmente reperibili, esistendo per essi un indice speciale. Per i protocolli della Commissione, o verbali della Camera di Consiglio, che formano dei grossi volumi legati a parte, basta semplicemente l'indicazione della data. Le requisitorie di Salvotti negli altri processi del '21 sono pure dei mastodontici volumi a parte, per lo più in doppio esemplare (l'autografo e l'apografo).

CAPITOLO I.

IL PROCESSO FORESTI-SOLERA E I SUOI ADDENTELLATI COL PROCESSO MARONCELLI-PELLICO.

I processi dei Carbonari sono così intimamente connessi tra loro che mal si può comprender l'uno senza risalire all'altro che lo precedette; mal si può apprezzare la condotta degli inquisiti se non si conosce di quali mezzi già disponevano i giudici per indurli alla confessione, mostrando loro l'inutilità di ulteriori dinieghi. E' perciò che all'analisi minuta del processo Pellico Maroncelli stimo necessario premettere alcuni cenni sommarî sulla prima inquisizione, condotta tra il 1819 e il 1820 dalla commissione speciale di Venezia contro i così detti Carbonari del Polesine.

Un banchetto tenuto nel paesello della Fratta, sotto gli auspicî d'una donna intrigante, che si spacciava emissaria del partito napoleonico — nell'interesse del Re di Roma o Duca di Reichstadt — provocò il 16 dicembre 1818 l'arresto di Antonio Villa: e denunziati da lui, per le suggestioni perfide del Commissario Lancetti, lo seguirono a breve distanza nel carcere l'Oroboni, Don Marco Fortini, il Munari, il Foresti, e via via altri trenta imputati circa — ultimi fra tutti, a processo inoltrato, il Solera e il Canonici (1).

---

(1) Le rivelazioni del Villa cominciarono col suo terzo interrogatorio del 30 dicembre 1818. Il primo costituto dell'Oroboni ebbe luogo il 27 gennaio successivo; del Foresti, il 27 febbraio; del Munari l'8 marzo, ecc. Questi loro interrogatorii si trovano tutti raccolti nella busta 51 $^1/_2$, dove abbiamo le prove della slealtà del Lancetti. Villa infatti che n'era stato raggirato con le più seducenti promesse, gli scriveva il 10 luglio 1819: « vi è una frase nell'ultimo esame, cioè nel confesso,

Il Lancetti, col mezzo del Villa, indusse quasi tutti gli arrestati a più o meno ampie confessioni, e potette perciò dopo un anno d'arresto de' prevenuti annunziare gongolante a Vienna, che tutto era scoperto, e che si aspettava soltanto — in conformità al codice austriaco — la consacrazione e il suggello d'un consesso giudiziario a quanto aveva predisposto la polizia.

S. M. Francesco I, allarmato dal semplice nome di Carbonarismo — da cui aveva sin allora creduti immuni i suoi possedimenti italiani — volle delegare questa inquisizione contro gli arrestati del Polesine a una Commissione speciale: e tra' magistrati, su cui pose gli occhi, vi fu Antonio Salvotti, che giudice a Trento dal novembre 1813 s'era acquistato gran fama di straordinaria abilità in processi criminali non politici, sopratutto in uno complicatissimo, svoltosi del 1818 contro una banda di masnadieri.

L'Imperatore non considerava altrimenti che per masnadieri i Carbonari: e da ciò la scelta, fatale pel Salvotti e pe' patrioti, del giovanissimo magistrato tirolese, tra le carte del quale è conservata ancora la lettera, con cui il presidente dell'Appello di Venezia, J. F. von Fratnich, partecipò al suo futuro genero l'incarico affidatogli d'Inquirente:

Sua Eccellenza il sig. Vice-Presidente presso il Senato Lombardo Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia con riverito decreto 18 corrente così autorizzato da Sua Maestà, ha nominato lei signor dottore Antonio Salvotti in uno dei membri dell'apposita Commissione istituita sotto la Presidenza del signor Presidente di questo Tribunale Criminale, Conte Gardani per la formazione e decisione in prima Istanza del processo contro gli individui già arrestati per complicità nella secreta Società dei così detti Carbonari, e gl'individui, dagli atti in via politica già assunti, risultanti indicati del suddetto delitto: non che in Giudice inquirente presso la stessa Commissione, ed in suo sostituto in quest'ultima qualità il signor Consigliere Roner pel caso di malattia od altro impedimento.

---

che mi turba ed alla quale non ho mai cessato di pensare da sei mesi a questa parte. *Per giovarmi Ella la ha usata*, ma non sarò tranquillo se non è cambiata». Il Villa non era dunque un'anima scellerata di traditore: e gli va molto perdonato perchè molto sofferse. Tra le sue scritture composte nel carcere (era un deciso grafomane) v'è un diario interessante, che ci rivela le torture a cui era in preda per la supposta infedeltà di sua moglie (busta 58). Egli non smaniava che di uscir di prigione per punirla, per vendicarsi: e forse tante sue debolezze sono da attribuire a questa gelosia tormentosa, e a quanto pare infondata, poichè all'atto della lettura della sentenza consegnò al Salvotti un testamento a favore della sua consorte Teresa Cecchetti.

Nel significare a lei signor dottor Antonio Salvotti, Assessore stabile presso questo Appello, sì fatta nomina, devo a nome della sullodata Eccellenza signor Vice-Presidente presso il Senato Lombardo Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia raccomandargli di usare *tutto lo zelo, tutta l'assiduità ed energia possibile anche per iscoprire quelle ulteriori ramificazioni di sì pestifera società*, delle quali si potesse avere contezza, coltivando non solo le traccie scoperte, ma cercando diligentemente di nuove, di osservare il più rigoroso segreto in tutto ciò, che riguarda gli affari di questa Commissione, e d'insinuarsi presso il signor Presidente della Commissione per le ulteriori istruzioni e disposizioni che il medesimo troverà del caso.

Venezia, il dì 23 Novembre 1819.

FRATNICH.

Al signor dottor Antonio Salvotti, Assessore stabile presso il Tribunale d'Appello Generale in Venezia.

La Commissione cominciò a funzionare il 9 dicembre 1819: e dagli interrogatorî preliminari degli imputati constatò con sorpresa che le cose erano ben differenti da quello che rappresentava la polizia — smaniosa di veder coronata la sua istruttoria da una sollecita e generale condanna degli imputati. Senonchè questi frattanto, accortisi (tardi!) degli inganni del Lancetti, per sottrarsi alla terribile accusa di alto tradimento avevano concertato un ingegnoso sistema di difesa, giovandosi delle speciali condizioni offerte loro dall'isoletta di S. Michele, presso Murano, ov'erano racchiusi.

«L'isola di S. Michele — scrive Salvotti (1) — nella quale sustoditi giacevano 29 inquisiti e tra loro i più importanti, cioè Foresti, Villa, Landi e Munari era in modo costrutta da favorire la comunicazione di ogni arrestato, a fronte delle saggie misure di precauzione che la Direzione di Polizia aveva adottato. Dalle finestre e dalle camere separate con sottili pareti propagavasi facilmente la voce. I detenuti seppero ben presto approfittare di questa favorevole occasione ed in breve tempo ognuno conosceva la detenzione dell'altro. Un reciproco segreto colloquio ebbe quindi origine ed esso non poteva che cadere sulla causa della comune sciagura.

(1) Nel primo dei suoi rapporti periodici sul processo di Venezia. La narrazione del Salvotti collima perfettamente coi *Ricordi* del Foresti in VANNUCCI, *i Martiri della libertà italiana*, settima edizione, II, 466 sgg.

« Un violento uragano, che imperversò nel luglio 1819, mettendo in forse la esistenza di tutti gli arrestati e delle guardie, minacciata dalle volte dei corridoi che crollavano, e dall'intero edificio che sulle sue basi annunciava una imminente rovina, fè cessare ogni interna carceral disciplina, a tal che tutti i detenuti insieme raccolti ebbero tutto l'agio di communicarsi il tenore delle loro deposizioni e di istruirsi sulle possibili conseguenze.

« Provveduto di un Codice Penale col mezzo di una Guardia di Polizia, Foresti si addossò la incombenza di regolare quel piano di difesa uniforme che li doveva salvare. Desso si fece rimettere da tutti gli arrestati in iscritto, mercè la cooperazione dei carcerieri, il tenore delle loro politiche deposizioni. — Conosciuto in tal modo il risultato totale delle medesime, distese un piano di difesa, che si lascia ridurre ai tre punti seguenti:

« 1.° La società non fu mai attivata.

« Desso, Landi, Villa non la proposero, che come un progetto, e i giuramenti che si prestarono a voce o si rilasciarono in iscritto (perocchè nemmen tutti dovevano ammettere di averlo scritto) non indicavano che la disposizione di far parte di questa società nel caso che venisse formalmente organizzata.

« Essendo quindi mancata questa organizzazione, non potevano essere considerati colpevoli che di aver voluto essere Carbonari e non di esserlo stati effettivamente.

« 2.° Questo stesso progetto, a cui dato avevano la loro adesione, fu abbandonato nel febbraio 1817 per rispetto a Foresti e a tutti coloro che da lui dipendevano, e nel luglio 1818 in quanto a Villa e ai soci della Fratta.

« .... E siccome appariva essersi presso Pietro Rinaldi tenuto da Foresti e da alcuni altri nel maggio 1818 un pranzo Carbonico ove (giusta le prescrizioni degli statuti) si festeggiò S. Ubaldo protettore della Carboneria, si doveva escludere da quel pranzo qualunque allusione al santo e alla società, e descriverlo qual indifferente convegno di amici.

« 3.° Fu proposta la società come un'unione di persone che tendevano reciprocamente ad assistersi e soccorrersi, e diretta alla diffusione e alla pratica delle sociali virtù, ed espressamente si dichiarava non essere la stessa nullamente contraria alla Religione e allo Stato.

« Quelli che avevano confessato tender dessa alla indipendenza d'Italia, doveano fermamente asserire che ciò non era vero.

Le confessioni politiche, che sarebbero state loro lette e contestate dovevano venir ritrattate all'appoggio della legge, che loro negava ogni fede. Alcuni doveano assolutamente negare di averle fatte, e manifestando all'atto della prelezione la loro sorpresa, attaccare di arbitrario procedere il Commissario Lancetti che aveva fatto trascrivere ciò che dessi non avevano deposto; gli altri protestando la confusione del loro spirito, in che li aveano gittati le minaccie del prelodato Inquirente politico, doveano impugnarne la verità.

« Tutti poi dovevano escludere quelle notizie che poteano far nascere il sospetto di uno scopo politico, o almeno indicarle come il risultato della lettura delle pubbliche gazzette e di indifferenti accademici discorsi.

« Non era il Foresti contento di avere in questo modo preparato la comune salvezza nè di avere previamente fatto insinuare a due testimoni, che prevedeva sarebbero stati esaminati, delle reticenze fallaci; ma volle perfino che da uno scritto risultasse quell'abbandono della società avvenuto nell'aprile 1817 e all'aiuto del quale egli sperava perfino — attesa la prescrizione che sarebbe a suo favore decorsa — di sottrarsi dalle conseguenze di una grave trasgressione politica, e di quindi venir restituito illeso da ogni taccia al suo impiego (di pretore a Crespino).

« Quindi formò nell'Isola una lettera diretta a Girolamo Lombardi (antidatandola il dì 8 gennaio 1818) e nella quale avvisandolo dello scioglimento della società progettato, lo eccitava ad informarne i compagni. Il Lombardi mandata a sua moglie, perchè la riponesse fra alcune carte di famiglia, questa lettera sulla quale avea ancor egli, per maggiormente dar aria di verità alla menzogna, fatte delle annotazioni in data de' primi di gennaio 1818, doveva nel successivo suo esame introdurla in appoggio di quello scioglimento, che assicurava essere in quel modo avvenuto, ed escusarsi colla dimenticanza se dapprima nel suo costituto politico non lo avea accennato.

« Munari e Foresti stesero oltreacciò delle osservazioni sulla natura della comune imputazione, ed il secondo in ispecie procurava di far conoscere, che la semplice ammissione dello scopo politico della società senza indicare che cosa si avesse voluto fare, non era bastevole per farli ritener rei di alto tradimento; e queste osservazioni girarono per ogni camera onde tutti sapessero regolarsi nelle loro successive deposizioni e non mai ammettessero di aver

o macchinato o voluto operare, o molto meno fatto alcun che per sovvertire questo Governo.

« Affidato nell'esito fortunato di questi raggiri, Foresti pregustava la compiacenza di vedere annientata la Inquisizione, e considerando quale una farsa da essi rappresentata agli occhi del pubblico la lor detenzione, non senza forse un segreto sogghigno, le dava il titolo « *Mons parturiens* » (1).

« Ecco gli ostacoli coi quali ha dovuto lottare la Commissione e che a più lungo tempo, di quello che dapprima si avesse per avventura creduto necessario, protrassero la ultimazione di quel Processo che le venne affidato.

« I primi esami che assunse la Commissione erano il frutto di questi precedenti raggiri. Erano troppo uniformi le menzogne degli Inquisiti, perchè non avessero le medesime fatto comprendere il malizioso concerto che le dettava ; » e tutti gli sforzi del Salvotti furon diretti a scoprire e sventare la *collusione* degli imputati, che sarebbe saltata subito agli occhi anche di giudici meno acuti e scrutatori di lui.

Quel piano così ben congegnato aveva il torto di esser troppo abile e di presentare uno stridente contrasto con le confessioni, fatte da molti inquisiti nei costituti politici. Secondo il codice austriaco le deposizioni raccolte dalla polizia, non formavano prova legale, se non fossero confermate dinnanzi ad un consesso giudiziario ; per impugnarle però non bastava la semplice negativa, bisognava giustificare la ritrattazione con ragioni plausibili, o addirittura accusare i funzionari di polizia d'aver falsato i verbali o d'avere estorto le confessioni con « promesse, violenze o altri simili illeciti mezzi ». Così fecero appunto e il Villa e l'Oroboni, e il Foresti, che interrogati dalla Commissione inveirono contro le male arti adoperate dal Lancetti, il quale aveva abusato della loro confusione e del loro spavento nelle prime angoscie del carcere per manipolare dei verbali in cui le vere deposizioni erano disonestamente svisate e ad ogni innocente ammissione si dava il più sinistro ed aggravante significato.

Il guaio è che i costituti del Villa contenevano particolari di una tal precisione, che nessuna fantasia di commissario di polizia poteva averli così felicemente inventati : il Villa aveva designato

(1) La farsa del Foresti, con altri documenti che lo riguardano, è conservata pure nella busta 51 $^1/_2$.

lui il luogo dove eran nascoste le carte e gli emblemi carbonici posseduti dall'Oroboni, e la perquisizione fatta aveva purtroppo provato l'esattezza dell'indicazione. Come sostenere dopo ciò che le altre rivelazioni registrate dal Lancetti fossero tutte false di pianta?

Peggiore presentavasi la situazione del Foresti, che subito dopo arrestato aveva scritto una lettera sciagurata al Lancetti, profferendosi pronto a confessioni! In base ad essa l'Imperatore aveva già emesso il 17 novembre 1819 — prima ancora dell'arrivo del Salvotti a Venezia — un decreto con cui si prometteva una mitigazione di pena al Foresti: e questi, pentito, cercava invano ritrarre il piè dal mal passo, presentando l'incauta lettera come estorta da intimidazioni poliziesche.

Una nuova circostanza era poi sorta a render tardo e inefficace il suo pentimento.

Il Foresti aveva ricevuto dall'avv. Tommasi, il Gran Maestro della Vendita di Ferrara — drappeggiato nel nome di *Spartaco* — l'incarico di estendere la Carboneria, fiorente nelle Legazioni, anche negli Stati Austriaci, cominciando dal Polesine: ora il Governo Pontificio aveva trasmesso *brevi manu* alla commissione di Venezia le delazioni del Tommasi.... e contro queste che cosa valevano le simulazioni escogitate nell'isola di S. Michele?

Non era difficile insomma rovesciare l'edificio improvvisato dal Foresti per riparare gli errori, anzi le colpe, dei compagni e sue: e la stessa lettera trovata in casa Lombardi diè il crollo a tutto l'architettato sistema di difesa.

Incalzato dalle domande del Salvotti il Lombardi confessò la mistificazione, che si era tentata con la complicità dei carcerieri: si procedette all'arresto immediato di costoro che cercarono di riscattarsi dal castigo e dalla perdita dell'impiego (1) con la più sincera rivelazione dei concerti a cui s'eran prestati; e fra i trentatrè imputati fu dopo ciò un fuggi fuggi generale, un si salvi chi può.

Non più frenato da alcun ritegno, fu ora nuovamente l'artefice della comune rovina, Antonio Villa dalla Fratta, giovane di trentatrè anni, (2) benestante, che s'era cacciato nelle sette per fa-

(1) Salvotti propose di riammetterli nell'impiego, appunto perchè la loro era stata una *felix culpa*, che aveva giovato all'inquisizione.

(2) E' così descritto nei protocolli: « alto, complesso, faccia oblunga, tarlato dal vaiuolo, naso aquilino, occhi castani, ciglia rare, sciantiglioni (*sic*) lunghi e barba castana ». Vestiva con « velada e soprabito *bleu*,

tua leggerezza, e nella sua autodifesa ci ha lasciato uno dei documenti più rattristanti per la dignità umana.

Esordisce dicendo che nella sua dabbenaggine aveva sempre mirato a farsi vanto della qualità di settario anche prima di esserlo. «Fui tanto sciocco — esclama — da comprare a caro prezzo da un comico dei segni di mano di Massone, coi quali mi spacciavo quel che non ero». Aveva accolto per ciò gioioso l'invito di Foresti di entrare nella Carboneria, tanto più che non ravvisava pericolo in una società, il cui scopo dichiarato, l'indipendenza d'Italia, gli pareva «illusorio» e chimerico! Tutt'al più, dice Villa, credevo d'incorrere in una trasgressione politica, ma nell'alto tradimento mai.

Così si ascrisse alla Carboneria, e «pago di far parte alla fine d'una società segreta non si vedea contento se i suoi amici non lo sapessero tale». Perciò si diè attorno per aggregare a sua volta altri *buoni cugini*, compiacendosi di presiedere a *recezioni* che riuscivano numerose per la curiosità dello spettacolo. Si amava di far pompa degli stili, dei cappucci, degli altri emblemi carbonici che l'avv. Tommasi vendeva a caro prezzo (Villa pagò i suoi da 50 a 60 scudi) e che erano spesso una cosa assai «galante» come il pugnale dalla artistica impugnatura, perquisito al Villa.

Certo Gaetano Confortinati, un avventuriero che girava il mondo come prestigiatore e fisionomista, capitò alla Fratta, vantandosi di essere non solo un pezzo grosso della Carboneria, ma anche rappresentante della setta dei *Pellegrini Greci* o *Greci del Silenzio*, una setta che pretendeva assai diffusa nelle isole Ionie, donde al momento opportuno sarebbe giunto ai Carbonari da parte di questi alleati considerevole soccorso di armi e di truppe. Il Confortinati si spacciava anzi latore di incarichi segreti del Gran Patriarca al Sasso d'Italia pel Gran Patriarca delle isole Ionie: e con questa bella favola fece colpo sui Carbonari della Fratta (ci aveva «ben conosciuti gonzi per fisonomia», nota il Villa nell'auto-difesa), sicchè potè «nobilmente» raccogliere un bel gruzzolo di denari, come suo onorario per le rappresentazioni carboniche, date in suo concorso con insolito sfarzo (1).

---

gabbano idem, calzoni di panno scuro, stivali, cappello tondo di feltro nero». Era cancelliere della giudicatura di pace a Fratta, *rentier*, ammogliato senza prole.

(1) Le deposizioni del Confortinati contengono curiosissime rivelazioni sulle ciurmerie, che egli, spacciandosi per riformatore della Car

Volete voi condannarmi per queste ragazzate? chiede il Villa; condannarmi dopo tante prove del mio pentimento, della mia innocuità? «Il mio carattere tranquillo e pusillanime, nemico del pericolo» è la miglior garanzia che io non pensavo a serie macchinazioni contro lo Stato; ed è per me, dopo tutto, che voi, Giudici, avete potuto imbastire questo processo; son io l'uomo «senza cui tal processo non sarebbe!»

Nel dì 16 Dicembre 1818, continua il Villa «venni arrestato per altri sospetti della polizia ed alla stessa spontaneamente non indotto da prove nè da altro palesai e scoprii la Società Carbonica... scoprii e palesai tutti i compagni, riti, scopo ed effetti che mi erano noti; che se per gli effetti Oroboni non fosse bene stata lucidata (*sic*) dalla polizia questa circostanza son pronto a darne prove convincenti».

Senza dunque conoscere l'art. 56 sui delatori impunitari, io l'avevo invocato di fatto e ne reclamo l'applicazione! «Io dissi che in benemerenza della mia confessione chiedevo l'assoluzione e che fosse salvato il mio nome. Il signor Lancetti mi disse ciò non potersi fare che restando detenuto durante l'inquisizione e che lasciassi fare a lui..... Oh! avessi io conosciuto il 56, come ebbi occasione di vederlo nella mia detenzione! Ma pieno di un'estrema delicatezza per il mio onore e temendo di comprometterlo coi miei compagni e conoscenti mi affidai alla polizia» e se questa non mantenne la promessa, la Commissione deve salvaguardare il mio diritto.

La Commissione ha visto che «al primo esame che fu il mio abbandonai per mio conto il concerto» organizzato dal Foresti; qualche piccola bugia o reticenza, di cui mi riconosco colpevole, era dovuta al timore dei compagni e dei birri implicati nella collusione, a un ultimo resto di pudore verso i miei conterranei.

Strane contraddizioni del cuore umano! questo Villa, che si era degradato a tal segno, aveva messo una sola riserva alle sue rivelazioni: pronto a sostenere i confronti con altri inquisiti, aveva

---

boneria, commise in tutta Italia, speculando sulla credulità dei buoni cugini. Il Confortinati recitò alla polizia, con la memoria stupefacente del cerretano avvezzo a ripetere ogni giorno la stessa filastrocca, una serqua di allocuzioni, da lui tenute nelle vendite carbonaresche. Come però tutti i ciarlatani, che alla fine non riescono più a raccapezzarsi nelle loro bugie, il Confortinati non sapeva ben distinguere quali erano le formule vere e rituali della Carboneria, e quali invece erano le frangie e le mistificazioni, che egli vi aveva aggiunto per far colpo sui gonzi.

chiesto gli si risparmiasse questo «sacrificio» coi suoi compaesani coinvolti nel processo. S'illudeva forse di poter ritornare libero e impunito al suo villaggio e non voleva che il resto della sua vita dovesse essere amareggiato dal pubblico abborrimento e disprezzo; sperava che rimanessero occulti i meriti infami, che si era fatto nell'inquisizione e dei quali non arrossisce nell'auto-difesa di sciorinare l'elenco.

«Persuasi, egli scrive, alla confessione Oroboni, il mio più caro amico, e sostenni confronti col Foresti, Bacchiega, Munari, nei quali quanto il mio spirito abbia sofferto, ad onta della fermezza con cui li sostenni io solo posso saperlo». Nè ciò fu tutto: diedi indizî per scoprire il documento importante della *Costituzione Latina* posseduto dal Caravieri (1), che bastò da solo a fornire la prova legale dell'alto tradimento; «diedi indizî e lumi per conoscere le ritrattazioni interessanti del Landi, e nelle mie espansioni *svelai persino i pensieri e i segreti dei detenuti*, ciò che deve aver molto fruttato alla Commissione... Avrò dunque sofferto 19 crudeli mesi di angoscia, gettata la disperazione nella mia famiglia, calpestate le leggi dell'amicizia e dell'onore, rovinato il mio stato... per non ritrarre da ciò altro frutto che l'odio dei miei compagni, la maledizione di tante famiglie?»

Lo sciagurato Villa termina la sua memoria, inginocchiandosi ai Giudici colla moglie e i genitori. «Grazia, grazia!» ei grida, e avverte la Commissione che non bisogna disanimare altri delatori col lesinare a lui il «premio» del suo tradimento!

Don Marco Fortini e il conte Antonio Fortunato Oroboni furon le prime vittime del Villa. Quel mezzo scemo pretucolo di Fratta aveva avuto lui pure la fregola di farsi Carbonaro, adescato dall'ambizione di capitanare una *Legione Sacra*, di cui gli si faceva balenare il miraggio; e in una delle riunioni dei buoni cugini presieduta dal Villa si era prestato all'indegna farsa di abjurare la religione della S. R. C., rilasciando una dichiarazione firmata. Agli occhi della commissione, tutta composta di ferventi cattolici, era questo un delitto dei più gravi, ma la presenza del Fortini disarmò ogni prevenzione. I protocolli riassumono l'im-

(1) Sulla quale cfr. CANTU', *Conciliatore* 120; *Ricordi* del Foresti, 462; *Carte segrete della polizia austriaca*, I, 142.

«Questa Costituzione, dice Foresti, era in sostanza il vero piano per effettuare una *rivolta armata*. Tutto era chiaramente espresso in sè: e in più articoli era anche spiegato come doveasi amministrare il paese durante la rivolta. Grave e pericoloso documento».

pressione del consesso con le parole: che nel Fortini si era notato un «sommo timore» ed una spiccata «imbecillità». Don Marco, si era addirittura buttato in ginocchio «piangente, domandando perdono delle sue colpe;» e nell'auto-difesa passabilmente sgrammaticata aveva promesso che ridonato alla libertà avrebbe non solo fuggito nell'avvenire ogni setta, ma si sarebbe affrettato ad invocare il braccio secolare contro chiunque avesse tentato ancora di sedurre la sua povertà di spirito.

Cresciuto un po' incolto e sbrigliato nell'ozio d'un piccolo paese, il Conte Oroboni (1) vide a 27 anni la sua balda giovinezza distrutta pel tradimento del Villa. L'8 gennaio 1819 la polizia piombò nel suo palazzo, sequestrando nell'oratorio di famiglia «alcuni cappucci ed altri effetti e carte spettanti alla Società»: e perduto da quelle prove materiali, l'Oroboni confessò nel verbale di sequestro e d'arresto quanto era impossibile negare. Ammise di essersi lasciato affigliare dal Villa alla Carboneria «per giovanile leggerezza», descrisse la cerimonia della sua iniziazione, ripetè il giuramento scritto carpitogli tra i fumi del vino in un simposio di casa Villa, spiegò per quanto poteva i simboli carbonici, scusandosi di non essere abbastanza addentro nelle segrete cose e di non aver capito nemmeno lui il linguaggio astruso e mistico degli Statuti, che aveva di sua mano materialmente copiati. Poteva solo affermare che scopo della Carboneria era l'indipendenza italiana, che si giurava odio ai tiranni, si minacciava ferro e veleno ai traditori, ed egli stesso aveva pronunciato dinnanzi al «Maestro terribile», armato di stile, la formula che in caso di delazione lo si trucidasse pure da tutti i buoni cugini «sparsi sopra la terra» e le sue ceneri si sperdessero al vento.

L'Oroboni portato dinnanzi alla commissione speciale di Venezia si provò ad infirmare queste confessioni; e nei costituti 15 dicembre 1819, 8-9 marzo 1820, cozzò del suo meglio col Salvotti, dicendole dovute all'indegna prepotenza e slealtà del Lancetti; e sostenendo che egli aveva sempre ravvisato nella società

---

(1) Era figlio adottivo, legalmente riconosciuto della contessa Elisabetta Oroboni, nato a Ferrara; il fratello di lei gli faceva veci di padre. I protocolli lo descrivono: «di statura bassa, corporatura snella, capelli castani chiari, occhi cerulei, barba e ciglia castane chiare, naso piuttosto grande, bocca media. Vestito con velada *bleu*, gilé di panno *bleu*, pantaloni di panno simile e stivali. Gabbano con più colori di panno oliva chiaro».

uno scopo puramente filantropico. Salvotti tira fuori gli Statuti trascritti dallo stesso Oroboni, dove si parla di distruzione dei monarchi: e l'inquisito risponde che non conosce il valore della parola *tiranno*. A vincere le sue resistenze, lo si pone a confronto col Villa, che apostrofa subito l'amico colle parole: «eccito anche voi a non sottacere più oltre» la verità; e nel costituto 21 aprile, Oroboni pentito del vano conato di «ostinazione» confessa tutto, dicendo di aver odiata quella società (da cui si era lasciato irretire) appena potè conoscerne l'indole «perversa», ma non avere mai avuto il coraggio d'uscirne, per timore di quelle minaccie di morte che gli erano così frequenti suonate all'orecchio (1).

La difesa che egli dettò a protocollo si riduce a poche frasi. «Incapace (esprimevasi) di concepire e molto meno di stender con metodo una ragionata difesa, io non posso che raccomandarmi alla sperimentata umanità e giustizia di questo consesso, il quale deposto il rigoroso incarico di inquirente assume di presente il più mite e più umano carattere di difensore». Egli fa rilevare che il gran delitto commesso consiste in «ciarle» puerili! «Non si raccolsero armi, non munizioni, non somme;» non si fecero piani o stabilirono intelligenze all'estero; tutto era chimerico e le intenzioni non si possono colpire. Lo si liberi e saprà mostrarsi «suddito fedele ed onesto di Sua Maestà».

Nessun documento produce così ingrata sorpresa come i costituti di Felice Foresti. Chi ha letto i suoi *Ricordi*, pubblicati dal Vannucci, in una edizione a dir vero tutt'altro che consona alle norme più ovvie della critica (2), ha presente la minossesca severità con cui giudica i suoi compagni di congiura e di carcere.

---

(1) L'Oroboni però, che era d'animo gentile, si pentì più tardi di aver esposto questa circostanza che tornava ad aggravio del Villa; e nel suo costituto 21 aprile rettificò che Villa gli aveva raccomandato il segreto senza però minacciarlo di morte. «Il mio cuore, soggiunse nobilmente, ripugna dall'aggravare un amico, quand'anche me ne avesse a ridondare dell'utile».

(2) Il Vannucci, che possedeva l'originale, comunicatogli dal Ricciardi, dichiara di pubblicare i *Ricordi* «omettendo solo qualche periodo». Però in parecchi luoghi della sua opera adduce lunghi e importanti passi degli stessi *Ricordi* del Foresti (cfr. vol. I, 469 nella vita del Pellico) che non si capisce perchè siano stati staccati dall'intero testo pubblicato in appendice ai *Martiri*, e fanno dubitare che le ommissioni non si riducano soltanto a qualche periodo. Data l'indole sospettosa e diffamatrice del Foresti, c'è invero da supporre che il Vannucci abbia creduto opportuno di sopprimere dai *Ricordi* accuse anche più gravi di quelle che pur figurano nella parte edita.

Non il solo Villa, ma il Solera e Carlo Greppi e altri parecchi ricevono dal Foresti il marchio di delatori o di «codardi, codardacci»; di tutti gli inquisiti in genere è detto che «in processo la più gran parte si mostrò debole» e che pur «male» si condussero Pellico e Maroncelli.

Il solo eroe è l'autore, che pel suo tentato suicidio, pei suoi 14 anni di Spielberg avrebbe diritto a tutta la nostra ammirazione, se non si fosse macchiato di gravi colpe, rese inescusabili dalle audaci menzogne dei suoi *Ricordi.*

Che egli dopo le delazioni del Villa, dopo i *riveli* del Tommasi avesse ceduto come gli altri inquisiti, potremmo facilmente condonare; a sua attenuante va ricordato che lo stesso Salvotti, scrivendo confidenzialmente al Mazzetti, attribuiva la sua vittoria sul Foresti a un lungo, tormentoso costituto di *due giorni* consecutivi (dalle 9 di mattina alle 6 di sera!).

E' doloroso però trovare tra le carte salvottiane una lettera del Foresti che fiaccato da quella lotta trascorre ad esibirsi per agente dell'Austria!... (Appendice I). Purchè gli si fosse permesso il libero esercizio dell'avvocatura, il Foresti era disposto ad attestare coi fatti la sua devozione all'Imperatore e il suo distacco assoluto da tutte le sette, alle quali ormai dichiarava guerra in perpetuo!... La lettera datata del 24 marzo 1820 è di quattro giorni posteriore al costituto, nel quale il Foresti, accettata anzitutto la promessa mitigazione di pena, aveva fatto ampie rivelazioni coll'intento di «cooperare alle viste del Governo». La storia della Carboneria si trova abbozzata in quel verbale con un lusso di particolari, che dovette far venire l'acquolina in bocca al Salvotti. Foresti aprì davvero, come prometteva, «senza riserve» il suo cuore e «trasfuse» all'autorità inquirente tutte le notizie, che egli aveva raccolte dal Tommasi e dal Solera.

Con questi due era venuto in contatto in un modo assai strano. Premeva all'Austria di sapere che cosa fosse la setta dei *Concistoriali,* che si diceva molto diffusa negli Stati Pontifici, e posta addirittura sotto l'egida del concistoro dei Cardinali (donde il suo nome), e il Foresti, che aveva a Ferrara assolto la pratica forense, e là aveva tuttora il vecchio padre e due sorelle, fu invitato dall'I. R. delegato di Rovigo a informarsi di quella società sanfedistica, in cui il governo del Lombardo-Veneto subodorava un nemico.

Foresti si abboccò con l'avv. Tommasi, che gli diè sui *Conci-*

storiali parecchie curiose notizie, non del tutto corrispondenti alle altre che figurano col suo nome negli atti processuali (1). Certo è solo che i *Concistoriali* miravano a scalzare l'influenza austriaca, a tutto vantaggio del governo papale, che si adombrava delle velleità d'indipendenza, onde la Corte di Vienna sapeva occorrendo affermare di fronte alla Curia Romana i diritti della potestà regia.

Il Tommasi fece allora capire al Foresti che i Carbonari erano i nemici naturali dei *Concistoriali*, e che aggregandosi ai buoni cugini avrebbe potuto rendere grandi servigi all'idea italiana senza esporsi a personale pericolo, dal momento che era in buoni rapporti con le autorità austriache. Col pretesto cioè di paralizzare l'opera dei *Concistoriali*, gli si offriva la miglior occasione di estendere la Carboneria oltre Po senza dar nell'occhio all'I. R. polizia; e Foresti sedotto da queste suggestioni si lasciò iniziare nella *Vendita* di Ferrara, dove fungevano da capi il Tommasi e il Solera.

Ci fu per festeggiare la sua *recezione* un banchetto, nel quale il Tommasi fece il brindisi carbonico, che consisteva nell'invito triplicato a bere con le parole: *allegri, più allegri, allegrissimi.*

Ciò avveniva nella primavera del 1817: e reduce da Ferrara, Foresti aggregò a sua volta il Villa e molti altri amici di Polesine, ritirandone il rituale giuramento scritto; nel tempo stesso che continuava a mostrarsi zelante fautore del governo austriaco, da cui ricevette in premio, sulla fine dell'anno, la nomina di Pretore a Crespino.

Foresti dichiarava che questa prova di fiducia di S. M. gli aveva fatto sentire l'imperioso dovere di sciogliersi dalla setta carbonica, e a tal uopo aveva anche più volte accennato al Tommasi la convenienza di sospendere l'organizzazione intrapresa della Vendita del *Piccolo Adige* (come si chiamava la Vendita di Rovigo); ma Tommasi, che lucrava sullo smercio di emblemi carbonici, era refrattario a smettere il suo proficuo mestiere e parlava continuamente dei giudizi di morte, che pendevano come spada di Damocle sulla testa dei traditori e degli spergiuri.

---

(1) Sui *Concistoriali* cfr. *Carte segrete della Polizia austriaca*, II, 55 sgg., e Appendice II.
Secondo il Foresti, i Concistoriali che avevano per capo il cardinale Consalvi, per affigliati una quantità di preti e di seminaristi, recavano per emblema una croce rossa e una medaglia con 40 teste di martiri e la sigla S. Q. M. (Società dei 40 Martiri).

Premesse queste giustificazioni per attenuare la sua responsabilità, il Foresti proseguiva addentrandosi nella storia della Carboneria e del Guelfismo, che rappresentavano, come società gemelle, una il braccio e l'altro la mente direttiva del gran partito rivoluzionario, mirante all'indipendenza d'Italia e alla distruzione dei governi assoluti.

Il mal esito della rivolta di Macerata nel 1817 aveva consigliato i capi settari a riunire Carboneria e Guelfismo in un sol corpo, mediante la così detta *Costituzione Latina*, escogitata da Costantino Munari, e adottata a Bologna nell'ottobre di quell'anno, in un congresso tenuto nel palazzo Ercolani. Il Foresti indicava con tutta precisione l'organismo della setta, le cariche, i simboli, i cifrari, il vocabolario Guelfo, la sede della clandestina tipografia sociale (Forlì), la maggiore o minore diffusione che la Carboneria aveva raggiunto in qualche città del Lombardo-Veneto (1).

---

(1) Il Foresti — che ci è descritto « alto, snello, capelli ed occhi neri, naso regolare, barba castana scura, vestito con velada di panno grigio, cravatta nera al collo, gabbano bianchiccio » — aveva 30 anni circa all'epoca del processo. Era nato a Conselice ed aveva preso la laurea nel 1809 a Bologna. Sino dal 1811 dimorava a Crespino, dove possedeva dei beni, e dove aveva funzionato da giudice di pace prima di essere promosso a Pretore. In fondo ai costituti si ha di lui la seguente caratteristica:

« Durante la sua detenzione si contenne con tutta rassegnazione e quiete. Egli ebbe a dimostrare un carattere vivacissimo, franco, e molto ingegno accoppiato con una particolare prontezza. — Era sorprendente quella energia, colla quale accompagnava ogni suo detto, e quella apparenza di ingenuità, che il tono della sua voce, il suo gesto, e la sua maniera di parlare imprimevano alle sue deposizioni, anche allora che ribatteva le più insistenti contestazioni che gli si facevano. La sua salute pare vigorosa ».

Purtroppo però la sua energia fu spezzata e si spiegò poi nel voler salvare sè stesso ad ogni costo! I suoi costituti meriterebbero uno studio a parte per le importanti rivelazioni di cui riboccano, tutte dettate da lui stesso. Aveva cominciato Salvotti a riassumerne le risposte « secondo che gli pareva di aver afferrato il pensiero ed il senso delle parole adoperate dall'inquisito »; ma avendo Foresti eccepito l'esattezza del riassunto, Salvotti lo invitò a dettare lui stesso. E Foresti — premessa la dichiarazione che chiede il segreto sulle sue deposizioni, perchè teme le vendette della setta — comincia la storia della Carboneria. La quale egli dice « era una riforma in sostanza della tanto decantata framassoneria, di cui adottava qualche rito ». Aveva per emblema « un fornello con entro dei carboni ardenti, dal che il titolo di Carboneria le veniva ».

Il Guelfismo assai più importante costituiva la parte morale della Carboneria; e questa doveva più che altro servire « d'esperimento o di scuola per poter conoscere le persone le quali potessero essere reputate

E' penoso vedere lo zelo, con cui il Foresti, nei molti suoi costituti dal 20 marzo in poi, aguzzando la memoria, si affannava in ogni interrogatorio a portare al consesso nuovo *contributo* di informazioni importanti. Il nome del Principe di Carignano ricorre per la prima volta nei processi dell'Austria per le confidenze del Foresti: al quale l'avv. Tommasi aveva detto che Carlo Alberto era della setta assieme al generale Gifflenga. Nel vocabolario Guelfo, soggiunse Foresti, vidi comprese le parole *Adelfia* e *Giffienga*; segno evidente che c'era un legame di già stabilito tra i Carbonari e il Gifflenga. Questi lusingando il Principe di Carignano «con la corona d'Italia» doveva mettersi d'intesa col generale Palombini — che si sperava di imporre a capo dell'armata Pontificia — per un'alzata di scudi contro l'Austria.

Il Foresti versava nel seno dei giudici austriaci non soltanto

---

degne di venire ammesse al Guelfismo e rese partecipi del vero segreto della società». Questo vero segreto consisteva nello scopo di distruggere i governi monarchici. I massoni godevano il privilegio di venire ammessi alla Carboneria senza formalità e come si soleva dire per accessione.

Il Foresti spiegò minutamente tutta l'organizzazione carbonica prima e dopo della riforma del 1817: rivelò il gergo settario e i mezzi adoperati per la clandestina corrispondenza. Per esempio, la Vendita si appellava Rosina. «La signora Rosina ha tenuto conversazione», significava si è tenuta una riunione carbonica. Per la corrispondenza tra le Vendite si era «adottato l'uso d'un anello d'oro, nel quale era inciso il nome e l'emblema d'ogni provincia». Così la Vendita di Ferrara era qualificata col titolo di *Padusa*. Se il *Visibile* (cioè il presidente) spediva qualche emissario gli dava l'anello ed oltre a ciò cinque numeri arabici, indicanti il nome e cognome dell'agente, il luogo e il tempo della sua partenza. «Questa cinquina assicurava ancor meglio dell'anello la qualità dell'emissario».

Foresti assicurava che la riforma del 1817 aveva grandemente «agevolato l'estensione del Guelfismo», dapprima limitato a un'eletta ma esigua aristocrazia. I capi del consiglio guelfo centrale di Bologna erano l'Agucchi ex-prefetto all'epoca dell'ingresso di Murat, e l'avvocato Sartoni. Concentrando la sua memoria, nominò i Carbonari che conosceva in varie città del Lombardo-Veneto. Per Padova designò come capo della Vendita un professore di cui non ricordava bene il nome: si mandò allora a prendere dalla Commissione l'almanacco generale austriaco e Foresti ripescò il nome della sua vittima!

Per non accrescere di troppo questa già lunga nota, finirò col riferire uno dei curiosi particolari narrati dal Foresti rispetto alla propaganda carbonica in Piemonte. Egli diceva che là certamente la setta trovava buon terreno, sfruttando le ambizioni di Casa Savoia.

A Torino, nel 1818, taluno constatava dinanzi al Re del Piemonte, «che gli Austriaci godevano della maggiore opinione in Italia per le massime liberali che aveano abbracciato, e come la nazione più forte erano i soli che potevano lusingare gli italiani d'un governo potente, e il re disse che egli solo era il *sovrano naturale degli italiani*».

i segreti, che egli poteva conoscere per fatto proprio, ma anche tutto ciò che aveva appreso dal Solera e dal Munari, pur supplicando che a risparmiare il suo «onore» non lo si nominasse nelle contestazioni che il consesso avrebbe fatto ai due coinquisiti. Del Solera in ispecie diceva esser più d'ogni altro addentro negli arcani settari, come autore d'uno schema di confederazione tra gli Stati Italiani (1); aver sentito da lui che la Carboneria agiva secondo gli ordini di misteriosi capi, consimili agli *incogniti superiores* dei Gesuiti.

Forse costoro maturavano il piano d'azione, che all'Austria importava sopra tutto di conoscere: e il Foresti era costernato di non potere su tal punto illuminare i suoi giudici, le cui «belle e pure sembianze» incarnavano ai suoi occhi l'immagine stessa divina di Temi. Nella sua auto-difesa del 17 luglio 1820 (5 fogli di fittissima scrittura) il Foresti ricapitolava le sue benemerenze, appellandosi al decreto sovrano di mitigazione della pena a cui erano subordinate le sue confessioni. «Non ho mai inteso di rinunziare a questo decreto, e rivelai quanto sapevo nella persuasione di godere dei promessimi vantaggi nel caso in cui il mio crudele destino mi volesse far soggiacere ad un male». Il mio pentimento, la mia condotta mi assicurano che il tribunale anche ritenendomi «meritevole di castigo» supplicherà per me alla sovrana clemenza!.....

Così, purtroppo a beneficio dell'Austria, il Foresti era diventato lo storico della Carboneria, facendo poco onore al nome di Sallustio, che egli aveva assunto nella setta, quando con la Costituzione Latina si era ribattezzata romanamente l'intera organizzazione dei buoni cugini. Dopo ciò l'inesorabilità dei suoi *Ricordi* fa ripensare al detto del divino Maestro: non doversi avvertire il fuscello negli occhi altrui quando si ha nei propri la trave; e nel caso del Foresti certe accuse che ei muove al Solera e al Greppi si convertono nella più nera e calunniosa ingratitudine.

Di Carlo Greppi ei dice averlo costui sozzamente tradito come Giuda, consegnandolo nelle mani stesse dei birri. Ebbene dai pro-

---

(1) Membro del consiglio guelfo, poi del Tribunato Latino di Ferrara, il Solera aveva abbozzato un piano di federazione italiana, diretto ad escludere dalla penisola (benchè egli lo negasse) l'Austria e il governo del Papa. Tutti gli Stati dovevano avere uniformità di leggi e accordare la libertà di stampa. Bologna era fissata come sede della Dieta.

tocolli della Commissione risulta in data 7 maggio 1820 che contro il Greppi si procedeva per falsa testimonianza.... a favor del Foresti!

Il Solera confessò, è vero, anche lui, ma fu arrestato nel gennaio del 1820 e interrogato quando i costituti del Foresti avevano dato all'inquirente Salvotti un abbondante materiale per espugnarne la costanza, già scossa dal pensiero angoscioso delle strettezze in cui aveva abbandonata la sua numerosa famiglia (1). L'Imperatore Francesco con squisita raffinatezza di torture morali delegò un fratello del Solera, ex-capitano dell'esercito austriaco, a recarsi nel carcere del misero per indurlo a rivelazioni, alla vigilia della sentenza. Il fatto obbrobrioso ci è attestato da questo documento, rimasto tra le carte Salvottiane:

LIEBER APPELLATIONS-PRAESIDENT VON FRATNICH!

Ich habe dem Ueberbringer dieses, dem pensionirten Rittmeister Rinaldo Solera, welcher durch mündliches Zureden seinen Bruder, den wegen Carboneria verhafteten Prätor Solera zu einer umständlichen Angabe Alles ihm in Ansehung der Carbonari und ihrer Machinationen annoch Bekannten zu bewegen hoffet, gestattet sich zu ihm zu begeben, und sich mit ihm in seinem Gefängnisse, jedoch im Beiseyn einer verlässlichen Gerichtsperson zu besprechen.

Sie werden daher sogleich das nöthige veranlassen, damit Rinaldo Solera von dieser meiner Erlaubniss den abgesehenen Gebrauch zu machen in den Stand gesetzt werde, und mir den Erfolg unmittelbar anzeigen.

Wien, den 29 November 1821.

FRANZ m. p. (2).

---

(1) Il CANONICI, *Un tratto della mia vita*, Bologna 1848, p. 51 sgg., che ebbe un confronto con lui dice che gli affanni « di un padre di cinque figli avevano sì e per tal modo degradato il di già naturale gracile aspetto » del Solera, da farlo rassembrare a Seneca svenato. In quel confronto, Salvotti fece una contestazione molto grave per Solera (« sia detto a sua lode, con umanissimi modi », narra il Canonici) e Solera scoppia in pianto, pensando alla sua famiglia. « Tutti tre, compreso il segretario, commossi, si posero a fargli animo ed a consigliarlo a confidar tutto — diceano eglino — nella Sovrana Clemenza ». Ne' Protocolli della Commissione (20 febbraio 1820) si trova la deliberazione di avvertire il Solera « per sua scienza e quiete », dacchè quel pensiero gli rendeva più tormentoso il carcere, che la moglie continuava a percepire il terzo del soldo, goduto da lui come Pretore a Lovere.

(2) Versione:

Caro Presidente d'Appello, FRATNICH.

Io ho concesso al latore della presente, capitano di cavalleria in pensione, Rinaldo Solera, di recarsi a visitare in prigione suo fratello

Qualunque rivelazione avesse fatto allora il Solera sotto le pressioni dell'affetto fraterno e sotto la minaccia d'una condanna irrevocabile a morte (1), nessuna influenza poterono avere le sue confessioni sul corso del processo, che la commissione speciale di Venezia aveva già deciso da 15 mesi!

E' nelle sedute dal 18 al 29 agosto e del 9 settembre 1820 che i giudici si riunirono per sentire la voluminosa relazione del Salvotti (un grosso volume in folio di 604 pagine) e discuterne le proposte. Non esistendo ancora l'editto speciale contro i Carbonari, l'inquirente aveva stabilito la massima che dovessero in base all'art. 52 del codice austriaco esser dichiarati rei di alto tradimento, i soli imputati « confessi o convinti d'essersi impegnati ad *agire* » per cacciare i Tedeschi d'Italia e distruggere i governi assoluti: quei soli insomma che conoscevano i reconditi scopi della Carboneria, del Guelfismo o Latinismo che dir si volesse.

Gli imputati al contrario che si erano ascritti alla setta, animati dal *desiderio* dell'Indipendenza Italiana, ma senza un concreto proposito di attuarlo, avessero a considerarsi rei di perturbazione della tranquillità dello Stato (2); quelli infine che risulta-

---

pretore, processato per Carboneria, che egli spera di poter persuadere a confessare estesamente tutto ciò che riguarda i Carbonari e le loro macchinazioni: col patto però che il colloquio avvenga in presenza di persona di fiducia del Tribunale. Ella prenderà le opportune disposizioni perchè Rinaldo Solera sia posto in grado di valersi di questo mio permesso e mi spedirà immediato rapporto dell'esito.

Vienna, 29 novembre 1821.

FRANCESCO di mano propria.

(1) Sulla tortura morale inflitta dal Mazzetti al Foresti, al Solera e al Munari, per carpirne nuove rivelazioni sotto lo spettro della forca, cfr. VANNUCCI, II, 477 sgg.; CANONICI, *Un tratto della mia vita*, pp. 81-90. Fu veramente infame aver tenuto per più di 40 giorni « tra la vita e la morte » questi tre condannati! La sovrana risoluzione 29 ottobre 1821 aveva stabilito « che la giustizia avesse il suo corso quanto ai condannati a morte Pretori Solera e Foresti ed al Munari, e soltanto con successiva ossequiatissima Sovrana risoluzione 11 dicembre » si degnava « clementissimamente » Francesco I di commutare la sentenza. La scossa provata dal vecchio Munari fu tale da perderne quasi la ragione, onde il Canonici lo chiama « aberrato ». (La sentenza nel primo processo carbonico è riprodotta dal VANNUCCI, I, 424. Estratti delle propalazioni estorte dal Mazzetti a' tre infelici, si trovano nella cartella 58).

(2) Merita speciale attenzione questo brano della relazione Salvotti. « La ostile perniciosa tendenza della Carboneria in Italia, specialmente contro il nostro Governo, non può revocarsi in dubbio. Ma basterà ciò perchè la si possa appellare Società cospiratrice o rivoluzio-

vano appartenenti alla Carboneria, come società segreta, di cui non bene conoscevano gli scopi ed i mezzi, fossero a condannarsi semplicemente per grave trasgressione politica.

Questa massima stabilita dal Salvotti era di un'importanza veramente capitale per gli inquisiti del primo processo di Venezia. L'art. 52 comminava infatti la *morte* per l'alto tradimento, anche se rimasto senza effetto e limitato ad un solo attentato; l'art. 59 fissava un *maximum* di 5 anni di carcere duro per i delitti di perturbazione della tranquillità dello Stato; la pena per le gravi trasgressioni politiche variava da 6 mesi ad una settimana di arresto.

Dipendeva dunque dal titolo del reato l'esser dannati nel capo o cavarsela con breve prigionia; e la discussione sulla sorte dei 40 inquisiti, su cui i giudici di Venezia ebbero a pronunciarsi, ci fa assistere a strane incongruenze che mostrano all'evidenza tutta l'assurdità della legge austriaca (1).

Costantino Munari, che aveva redatto la Costituzione Latina adottata a Bologna, pareva al Salvotti più d'ogni altro meritevole d'esser dichiarato reo di alto tradimento; e per lui l'inquirente propone di fatto la pena di morte. I colleghi dissentono e ritengono

---

naria? Basterà la infusione o diffusione d'un desiderio o di un voto inconciliabile con la sussistenza del nostro governo per costituire la società macchinatrice e diretta all'alto tradimento? Finchè la società si circoscrive entro questi confini, io la ravviso turbatrice della pubblica tranquillità, ma non le posso apporre il carattere di rivoluzionaria». Vi è bensì «somma probabilità che il desiderio trascenda all'azione e alla violenza; facilmente uomini, che avversi al Governo si legano in unioni segrete, creeranno dei progetti di esecuzione, tostochè la generale propensione del popolo li lusinghi d'una felice riuscita. Ma una risoluzione *probabile* non costituisce il soggetto dell'alto tradimento, come non forma materia d'inquisizione criminale un delitto qualunque bensì probabile, ma non avvenuto o tentato. La legge stessa ha sanzionato con positiva disposizione questa verità incontrastabile». E dopo aver citato l'art. 57 del C. P. A. conclude: «La Società Carbonica, considerata qual Società di mera opinione, cade sotto questa penale sanzione, perocchè dessa preparava appunto gli animi de' suoi membri e del popolo alla avversione contro gli attuali governi», e il legislatore considera reo di perturbazione della tranquillità pubblica chi eccita «tali sentimenti» di odio ne' sudditi austriaci. Si vedrà che Romagnosi consentiva pienamente con questa interpretazione, data da Salvotti alla legge austriaca.

(1) Aveva ragione Maroncelli di inveire contro una legislazione, «la cui prima immoralità consiste nell'avere la parola tanto lata, tanto vaga, che mentre il giudice maligno va a tutelarsi sotto quella, il giudice di debole senno vi resta di buona fede impacciato». (Cfr. il mio *Antonio Salvotti e i processi del Ventuno*, Roma 1901, p. 70; che d'ora in poi sarà unicamente citato con la sigla *AS.*).

che lo si debba — perchè aveva agito senza *pravità* ben chiara d'intenti — condannare come perturbatore della tranquillità pubblica (1). Il Giudice Roner propone 5 anni, il *maximum* della pena; Salvotti dalla sentenza capitale passa allora alla relativamente mite proposta di 3 anni di carcere, che viene anche difatto votata.

Per il Solera non pareva abbastanza fondata al giudice Tosetti la condanna a morte, poichè l'imputato protestava di aver concepito il suo disegno di Federazione italiana senza mire ostili all'Austria. Egli era dunque soltanto colpevole di non aver denunziato le altrui mene rivoluzionarie.... e il Tosetti credeva che bastasse la condanna al carcere duro perpetuo, per ommessa rivelazione!....

Le sentenze di morte pronunciate dalla Commissione furono otto: Antono Villa, Felice Foresti, Antonio Solera, Don Fortini, conte Oroboni, Giovanni Bacchiega, Pietro Rinaldi, Girolamo Lombardi.

Dei rimanenti, quali erano assolti come il marchese Canonici, Giuseppe Delfini e altri 6; quali, condannati a pene non gravi: il Munari a 3 anni di carcere, il Confortinati a un anno e mezzo, il Cecchetti ad un anno, il pretore Viviani a 6 mesi; per Vincenzo Caravieri, Giovanni Monti e altri 11 imputati la pena si limitava a 30 giorni di arresto, e via via si scendeva a condanne varianti da 20 ad 8 giorni di detenzione.

Orbene il Cesareo Senato con sua decisione 18 maggio 1821 confermò tutte le sentenze di morte pronunciate dalla Commissione di prima istanza, con una sola eccezione a favore del Lombardi, che per semplice trasgressione politica se la cavò con 6 mesi di carcere; ma per quest'unico atto di mitezza (seppur non era un compenso alla viltà del Lombardi, che aveva reso frustranee le arti del Foresti) il Senato aggravò le decisioni dei giudici di Venezia col dichiarare rei di alto tradimento altri 6 imputati: Cano-

---

(1) Il Munari si era conciliato questa mitezza della Commissione con una supplica a nome di tutti gli inquisiti, nella quale si invocava la benignità del nuovo Tito, delizia del mondo, S. M. Francesco I.

In un brano extravagante de' suoi *Ricordi* (VANNUCCI, I, 429) il Foresti dice che «i soli Solera, *Munari*, Foresti, ecc. potevano *per tutti i principi di giurisprudenza criminale* essere ritenuti rei d'alto tradimento, perchè capi attivi in corrispondenza attiva co' rivoluzionari d' Italia del '21 *agivano* col vero scopo rivoluzionario di espellere gli Austriaci».

nici, Delfini, Cecchetti, Munari, Caravieri, Giovanni Monti; e col portare sino a 6, a 3 mesi tutte le altre minori condanne (1).

Sua Maestà l'Imperatore, a cui spettava l'ultima parola di vita e di morte, esaminò tutti gli atti con la pedantesca meticolosità che gli era propria; e tra le divergenti proposte della Commissione Veneta e del Senato Veronese si decise magnanimamente per l'ultimo. Confermate le minori condanne, «degnossi clementissimamente» di commutare la pena capitale per Villa, Foresti, Solera, Munari in 20 anni di carcere duro; per Bacchiega, Fortini, Oroboni in 15; Canonici e Delfini in 10; Rinaldi, Cecchetti, Giovanni Monti e Caravieri in 6.

Questa gretta ferocia dell'Imperatore appare tanto più mostruosa quando si abbiano presenti gli atti della Commissione speciale, che esorbitando dalle sue stesse attribuzioni di tribunale di prima istanza aveva fatto così esplicito appello all'indulgenza sovrana, aveva così manifestamente dichiarato non doversi pigliar sul serio dei congiurati innocui.

---

(1) Lo zelo del Senato di Verona nel sorvegliare ogni passo della Commissione di Venezia arrivava alle più grottesche esagerazioni, come può rilevarsi da questa amenissima nota del 20 dicembre 1821, con cui l'Appello ordinava nuovi rilievi sul ciarlatano Confortinati e sull'Armari.

« Si significa a codesta Commissione in ordine al venerato Aulico Decreto del Supremo Senato Lombardo-Veneto, 18 decembre corrente, num. 3160, quanto segue:

« Nell'esame del processo contro la Setta dei Carbonari, deciso col« l'odierna sentenza, ha osservato questo Supremo Senato, essere sfuggite « alla diligenza delle Commissioni di prima e seconda Istanza alcune « circostanze, atte a far conoscere quel mistico tenore, che domina nelle « lettere dell'Armari, ed in altre, scritte dai Carbonari, od a questi dirette, « che esistono negli atti.

« Si ha dalla risposta del Foresti, n. 181 pag. 182, che una vendita « carbonica secondo il vocabulario convenzionale dei Carbonari s'indi« cava *Signora Rosina*. Ora appunto di una *Signora Rosina* sebbene in « modo apparentemente ben velato parlano quattro lettere trovate al« l'Armari, dei 18 giugno, 14 luglio 1818 e 18 settembre 1819, ed altra « senza data; circostanza tanto più riflessibile, quanto che della *Signora* « *Rosina* parlano anche due lettere dirette al Solera, da Ferrara li 9 e « 30 maggio 1818, ed al medesimo trovate, che stanno sub n. LXXIV.

« Appare egualmente da una Nota nell'Estratto del processo di « Roma, sub n. DLX, pag. 33 e 36 t., che secondo il dizionario dei Car« bonari *Istrumento* indicava *Visibile;* si parlava in modo stentato di « *frumento;* ed il vocabolo *stivali* significava *personaggi elevati* ossia « un'*estera Potenza*. Ora appunto di *stivali* stranamente, e più volte si « scrive nelle due lettere trovate all'Armari, sub n. 115, Lett. M., datate « in Ferrara, 18 giugno e 14 luglio 1818, colle quali, siccome manda« vansi ripetutamente *stivali*, è da credersi secondo il vocabol. carbonico, « che *Carbonari di grado elevato* siensi diretti all'Armari.

Un brano della relazione Salvotti (Appendice III) in cui si perora la mitigazione di pena pei rei di alto tradimento, in base della lettera della legge condannati a morte, fa meglio risaltare tutta l'enormità delle decisioni imperiali. Salvotti rileva che «il solo primo atto preparatorio, ossia il *remotissimo conato*» esisteva dell'alto tradimento; i soci non avevano «impressa che la prima orma sul sentiero delittuoso» della rivoluzione, per la quale non avevano nè un piano predisposto, nè armi apparecchiate, nè fondi di cassa raccolti, nè intelligenze stabilite con esteri governi; tutto si riduceva a vaghe opinioni, a chimerici sogni, e per ciò «lo stesso delitto in genere poteva meritare i riguardi della sovrana clemenza» (1).

« Si credette pure di dover osservare alla Commissione inquirente « per futura sua norma, e per intelligenza delle lettere, che si scoprissero « ai Carbonari;

« 1.° - che di nomi femminini sospetti anche per la loro frequenza « sembran essi specialmente servirsi per indicare le loro cose e persone, « del che ne danno argomento le continue indicazioni di *Regina*, *Ange-* « *lina*, *Mariannina*, *Michela*, *Annina*, *Capuccina*, *Nina*, *Lucrezia*, e di « *Belle* genericamente indicate, che si trovano nelle lettere esistenti nel « processo nostro; e quella di *Madre Maria Elisabetta*, di cui parla una « lettera del processo di Roma, P. DLX, pag. 33;

« 2.° - che merita rimarco la parola *Salami* usata nella lettera « scritta all'Armari il 18 settembre 1819, mentre anche nella lettera ar- « cana e misteriosa dei 20 marzo 1818, scritta al Viviani si parla nuo- « vamente di *salami*, e di altri commestibili in modo al certo più sten- « tato che naturale.

« 3.° - che la parola *frumento*, indicata in un passo d'una lettera « del processo di Roma in un modo assai sospetto, si riscontra nella let- « tera di Sebastiano Monti, 26 giugno 1816, in cui don Fortini s'incarica « di vendita di *frumento*.

« 4.° - Che nella lettera di Giorgio Armari, scritta all'imputato « Armari da Ferrara li 18 giugno 1815 si parla di spedizioni di denari « fatte a Napoli; circostanza, che non pare indegna di riflessione.

« Mentre questo Supremo Senato si attende dallo zelo dimostrato « dalla Commissione inquirente, ch'ella in avvenire porterà la sua solita « attenzione anche sui termini velati delle lettere dei settarj, s'ingiugne « alla stessa in quanto a Giulio Cesare Armari di energicamente escu- « terlo sulle circostanze, che lo concernono, e di darsi ogni premura « di rilevare, qual personaggio, od Estera Potenza s'intendesse indicare « sotto il ripetuto vocabolo di *stivali*, ecc., ecc. »

(1) « *Questo è il processo delle parole* », diceva più nettamente ancora il Salvotti nella sua lettera del 2 agosto 1820 al Mazzetti. « Mancando un corpo di delitto materiale e stabile, come sarebbe un piano di congiura, un discorso sedizioso od altro, il tutto riducevasi al *modo* col quale si parlava della Società, la si diffuse, e la si coltivò ». Le prove — soggiunge — le si era dovute *strappare dal labbro* di persone che da 11 mesi avevan avuto agio di concertarsi per mandare a vuoto l'inquisizione. — In altra lettera al Mazzetti del primo marzo 1821, Salvotti accenna così alle impazienze di S. M. per il disbrigo del processo:

A queste considerazioni d'ordine generale faceva il Salvotti succedere l'enumerazione delle circostanze mitiganti, che militavano in specie per ciascun imputato: e ogni persona di buon senso si sarebbe aspettato che il Villa come quegli che aveva per il primo «aperto colle sue confessioni larghissimo campo alle indagini processuali»; l'Oroboni come giovane scapato, cedevole a suggestioni di amici, niente affatto temibile, perchè tardo d'ingegno e d'indole «non facinorosa»; il Fortini per la sua imbecillità e morbosa paura; il Solera per la sua eccellente condotta e per riguardo alla «numerosa miserabile sua famiglia»; il Foresti per i patti precorsi, avessero dovuto andare esenti totalmente da pena e venir dimessi dopo i 3 anni già subiti di carcere preventivo (1).

Ma l'Imperatore voleva dare un esempio: egli prendeva le sue decisioni sulla fine del 1821, quando era tuttora in sussulto per le rivoluzioni di Napoli e del Piemonte, e col suo angusto cervello non poteva capire quanto fosse iniquo far scontare ai processati di

---

«allorquando in passando io di Verona mi si disse che *affar sollecito e facile* mi stava attendendo, non si aveva preveduto gli ostacoli che la stessa prova del delitto in genere offeriva. Intanto S. M. persuaso dal vanto rumoroso che menava la polizia, che la cosa fosse stata già da lei condotta al suo compimento e che null'altro mancasse fuorchè la conferma delle emesse deposizioni, si aspettava un disbrigo più pronto. — Il rimprovero cade sulla commissione e precisamente su me. E' vero, che se a S. M. si fosse rappresentata la cosa nel vero suo aspetto, avrebbe dovuto pensare diversamente, ma io rilevo dall'ultimo Sovrano motu-proprio, datato da Lubiana, che S. M. non era nemmeno informato dell'ultimazione del Processo, e che perciò come in un momento di risentimento ordinò che le si desse un progressivo rapporto sullo stato della Inquisizione. Io debbo quindi conchiudere» che S. M. non abbia visto i rapporti e che «in generale non ci fu alcuna persona amichevole che le avesse ingenerata una opinione migliore di quella che ha, sulle fatiche di questa povera Commissione, o dirò meglio del povero *malmenato Inquirente*».

(1) Villa, che nella caratteristica finale era qualificato «leggero, timoroso, garrulo, sinceramente pentito» veniva «in particolar modo» ritenuto «meritevole della sovrana clemenza»; — Oroboni «assai facile a ricevere quelle impressioni che gli dà quella persona, nella quale abbia collocato la sua confidenza» era commendevole per «la sua morale condotta», e incapace di macchinazioni «che esigono prudenza e malizia. La sua salute par vigorosa». (Ci pensò a fiaccarla lo Spielberg!) Di Solera è detto: «la sua morale condotta, lo zelo che lo distinse nel disimpegno delle sue funzioni quale Pretore a Lovere e la numerosa miserabile sua famiglia» invocano «su lui un pietoso riguardo», benchè *non abbia svelato* forse «qualche cosa più occulta, di che sembrava informato».

Possiamo dunque ritenere *sincera* la sorpresa dimostrata da' giudici di Venezia per le condanne finali (FORESTI, p. 487).

Venezia le conseguenze di avvenimenti politici in cui non avevano nè colpa nè peccato. Francesco I teneva i primi Carbonari tra l'unghie, e nulla poteva rimuoverlo dalla risoluzione caparbia di dar loro una lezione di cui si ricordassero in eterno: tanto più che tra i condannati si contavano dei Pretori, parecchi altri i. r. funzionari, e *horresco referens* un sacerdote che aveva abjurato la religione cattolica, sia pure per celia.

Questa fregola di punizioni esemplari fece non solo restare inascoltate le esortazioni dei primi giudici alla clemenza, ma indusse la Corte di Vienna persino a calpestare le norme più elementari del diritto pubblico. Fra gli inquisiti di Venezia vi era il marchese G. Battista Canonici, suddito pontificio, che il Foresti aveva designato come Carbonaro. Il Canonici, ignaro del brutto tiro che l'aspettava, recavasi nell'agosto del 1820 a far la cura delle acque di Recoaro, quando si vede d'un tratto arrestato e condotto a Venezia dinnanzi alla Commissione speciale. Egli protesta contro la flagrante violazione d'ogni norma di giustizia, ma la Commissione non sa che farci, perchè il Senato di Verona aveva deciso il 30 giugno 1820 che qualunque Carbonaro cadesse fra gli artigli della polizia dovesse esser considerato buona preda, anche se suddito estero (1), bastando ad accusarlo la sola sua audacia di aver messo i piedi nei felicissimi Stati di S. M.

Questa giustizia ottentotta non persuadeva neanche il Salvotti, che come dichiarò più tardi esplicitamente nel processo Orselli (2) riteneva assai discutibile il diritto di punire i sudditi esteri per delitti politici commessi fuori del territorio austriaco. Ma dovendo pur chinare il capo alla massima sancita dal Senato, salvò almeno l'inquisito, proponendone l'assoluzione per difetto di prove legali. Il Senato però ritenne arbitrario il proscioglimento del Canonici, e S. M. oppose sino al novembre del 1824 un costante diniego a tutte le suppliche, onde era assediato dai parenti ed amici cospicui del patrizio ferrarese. A questi sollecitatori, che si proponevano di fare un viaggio a Vienna per commuovere l'Imperatore, veniva invariabilmente risposto che S. M. non voleva essere

---

(1) Il Senato Lombardo-Veneto si basava sull'art. 32 del C. P. A., così concepito: « Se un estero avrà commesso un delitto fuori di Stato che abbia influenza sulla Costituzione, sulle carte pubbliche di credito o sulla moneta di questi Stati, sarà trattato, del pari che un suddito, a norma di questa legge ».

(2) Appendice XVI.

afflitta da dolorose udienze: il marchese G. Battista aveva già ottenuto «une grâce que ni lui, ni sa famille pouvaient espérer, en commuant en une prison de dix ans dans une chambre separée la peine de mort à la quelle il avait été condamné»: e aspettasse per ciò rassegnato le ulteriori benignità del sovrano senza importune pressioni. «S. M. (scriveva il 14 marzo 1822 al fratello del Canonici il conte Wrbna) a fait en faveur de monsieur votre frère tout ce que Sa clemence lui a permis de faire, et elle ne peut adoucir à votre égard la rigueur de la loi, qui défend de laisser communiquer qui que ce soit avec un prisonnier de la classe dans laquelle monsieur votre frère a le malheur de se trouver» (1).

Il padre e la moglie del Canonici osarono presentarsi all'Imperatore nel novembre 1822 durante il congresso di Verona; ed è addirittura comica la serietà compunta e addolorata, con cui Francesco I dichiarava di avere le mani legate dal suo rispetto alla legge. «Comprendo, miei cari, esclamò, ciò che dir pur mi vorreste; ma di più oggi a me non è dato di fare! Ho anche derogato alla legge con ammettere loro camere appartate, ed altro. Ciò che potei fare il feci!» Ma vedendo le loro lagrime, *commosso* (2) ripi-

---

(1) Le memorie del Canonici son piene di interessanti e gustosi particolari, purtroppo per lo più esposti in un gergo sibillino o ridicolo. Mi piace riferire per saggio quanto egli narra sulla traduzione dei condannati allo Spielberg. « Cruccioso al certo pe' sofferenti, ma risibile in vero a' spettatori, era il caso dello sgraziato abbinamento del deportato capitano Bacega e prete Fortini! Il primo di carattere impaziente, impetuoso, atrabiliare; il secondo sofferente, pacifico, inalterabile. Adusto, snello, velocissimo il primo: piccolo, obeso, imbarazzato e tardo il secondo: queste estreme disparità, oltre quelle di abitudini, di mente e di pensare, ingenerando nel capitano una manifesta antipatia pel collegato suo, il rendea se non nemico, però noncurevole e mal sofferente con esso; quindi poichè il ceppo il Capitano tenea fremente nell'agitato suo polso, e di stessa sua catena l'altro ceppo imprigionava del povero Presbitero il lento piede, spesso avvenia nel discendere o salire la vettura, o ne' tratti di corto o lungo cammino, che, senza consultare o prevenire l'infelice compagno, presso sè lo traesse a gran passi malgrado suo, a gamba alzata, qual veltro costrettovi siegue servo il cacciatore. Se talora il Religioso traea dalle larghe saccoccie il suo breviario, e fra sè poneasi a salmeggiare, l'altro, dalla noia irritato, interrompealo in alta voce con racconti de' fatti d'armi avvenuti sulla Piave, Tagliamento e Lisonzo, ed in que' luoghi ove più volte avea egli avutane parte nei tempi andati, e che allora in passando rivedea. Era in fine per vero oggetto, piucchè di risa, di vera compassione quel buon Prete, che di un vero Don Ciccio, anzichè di un Catilina, avea animo ed aspetto!» (p. 108).

(2) Era commozione sincera? Tale la crede il Canonici che a p. 143 scrive: « l'Imperatore Francesco avea un cuore (?), che sentiva, ma spesso gli faceva egli stesso ostinata guerra, ligio a quelle opinioni, che instillategli, credea adottare».

glia: Mi fate vera compassione; ma non sapete gli odierni fatti di Milano, e di Piemonte? Dio buono, perchè venire ne' miei Stati? Le mie leggi sono pur conosciute! Trent'anni fa fu pure lo stesso di altri Italiani! — Allora la buona mia moglie, fatto coraggio, ardì dire: Appunto perciò la M. V. ha a persuadersi che se mio marito si fosse ritenuto colpevole, non si sarebbe replicatamente portato, a qualunque costo, negli Stati di V. M. Come altrettanto i recenti fatti di Milano, e Piemonte, posteriori al suo arresto, non lo possono riguardare».

Francesco I non si scompone per questo e per tutta consolazione fa balenare alla giovane moglie e al vecchio padre del Canonici la speranza che riavranno il loro capo purificato dai patimenti, «più perfetto di prima». L'ottantenne marchese Canonici padre, antico austriacante, rammenta a S. M. le sue benemerenze; e Francesco I con bronzea disinvoltura risponde: «Quanto potrò fare il farò, perchè non dimentico i servigi, che voi, Marchese, mi avete prestati, i rischi, ed i danni per questi da voi sofferti. E' questa in oggi la maggiore mia pena, vedere i figli di molti a me affezionati complicati in questi affari! Sconvolto si è tutto il mondo; tutto è cangiato, ogni cosa si è contrafatta e svisata» (1). E con queste geremiadi accompagna i supplicanti alla porta, pasciuti di vane parole da chi poteva, volendo, rasciugar le loro lagrime!

Inesorabile verso il Canonici, che gli era raccomandato da cardinali, da diplomatici, da gentildonne, l'Imperatore non poteva esser meglio disposto verso Villa, Foresti ed altri imputati per cui nessuna voce autorevole si levava sino al suo trono; e fu ventura dopo tutto per essi che la ferocia del Monarca li riabilitasse agli occhi nostri. Se Antonio Villa avesse fruito dell'impunità, che gli spettava e che con cavilli da legulei gli venne frodata (2); se Felice Foresti avesse ottenuto il posto di confidente austriaco che mendicava, i loro nomi suonerebbero oggi esecrati e spregiati, laddove nessuno può negar pietà al Villa morto di fame, e non computare al Foresti come espiazione la lunga prigionia dello Spielberg.

---

(1) *Op. cit.*, p. 141 sg.

(2) La Commissione ritenne che l'art. 56 sugli impunitari (Appendice XXI) non fosse applicabile al Villa, perchè egli aveva fatto le sue rivelazioni già arrestato, e quando le trame Carbonaresche erano note alla polizia. Di più le sue rivelazioni non erano state complete, avendo il Villa commesso qualche reticenza, mentre per fruire dell'art. 56 occorreva piena sincerità di confessioni.

Qualche debolezza scusabile non vale poi ad offuscare l'aureola, ond'è cinto il nome d'Oroboni: e chi potrà mai leggere a ciglio asciutto le pagine delle *Mie Prigioni*, in cui Pellico narra i suoi colloqui alla finestra con Oroboni, — l'abbraccio disperato che poterono darsi un giorno eludendo le guardie sorprese e commosse, — la morte precoce del giovane appena trentenne?

Persino Don Marco Fortini — che uscendo dallo Spielberg si scorda del breviario e torna a ripigliarlo nella sua cella — riesce una macchietta simpatica, indimenticabile: l'atroce supplizio fu il lavacro che rifece a tutti una verginità patriottica; il coronato sgherro fra quegli arroventati dolori ritemprò l'anima italiana e la rese «pura e disposta a salire alle stelle».

Sino a qual punto arrivasse in Francesco I la libidine dell'aguzzino ci è rivelato da questo documento, che fa bella mostra di sè tra gli incarti del Senato Lombardo-Veneto nell'archivio del Ministero di Giustizia a Vienna:

Lieber Präsident von Plencicz! Ich habe in Erfahrung gebracht, dass man bei der am 24.ten December 1821 stattgehabten Kundmachung des Urtheils der verurtheilten Carbonari gestattete, dieselbe ohne Fesseln anzuhören. Da dieses dem § 451 des St: G: B: zuwider ist, und Ich die bestehenden Gesetze genau beobachtet und gehandhabt wissen will; so werden Sie, wenn sich dieses wirklich so verhielt, diese eigenmächtige Abweichung vom Gesetze gehörig ahnden, und für die Zukunft die genaue Befolgung des Gesetzes den Kriminalbehörden einschärfen.

Wien, den 8 November 1823.

FRANZ. (1)

Questo rimprovero per un fatto, che sarebbe avvenuto due anni prima, dice abbastanza con quale speditezza il Gabinetto Imperiale trattasse gli affari: ma la ramanzina era dettata sopra tutto dal desiderio che a Confalonieri e compagni, nell'imminente let-

---

(1) Versione:

Caro Presidente PLENCICZ,

Io ho appreso che nella pubblicazione della sentenza contro i Carbonari avvenuta il 24 dicembre 1821 si è permesso a costoro di ascoltarla senza catene. Poichè ciò è contrario all'art. 451 del C. P., ed io voglio esattamente osservate le leggi esistenti, così ella redarguirà debitamente simile arbitraria violazione della legge, qualora fosse avvenuta, e inculcherà per l'avvenire alle autorità giudiziarie lo scrupoloso adempimento del C. P.

Vienna, 8 novembre 1823.

FRANCESCO.

tura della loro sentenza, i giudici di Milano non risparmiassero l'umiliazione di essere esposti incatenati al pubblico ludibrio.

S. M. faceva torto del resto ai suoi giudici d'Italia, perchè nessuna delle formalità dalla legge prescritte era stata ommessa neanche nel dicembre 1821 : e la voce corsa a Vienna che i primi Carbonari condannati fossero comparsi in piazzetta S. Marco senza catene si doveva al fatto che pel freddo invernale erano tutti avvolti in ampi mantelli, sotto cui sparivano agli sguardi degli spettatori affollati i « ferri » regolamentari. La scena ci è così descritta da Angelo de Rosmini, lo zelante attuario della Commissione speciale, che di quando in quando mandava le sue informazioni sui processi al famigerato Mazzetti (1) :

PREG.mo SIG. CONS. AULICO,

Sabbato scorso 22 corrente fu intimata nell'interno della residenza della Commissione la Suprema Sentenza Carbonica e lunedì successivo, 24, alle ore 12 meridiane seguì la pubblicazione della stessa sul palco ai detenuti condannati al carcere duro. Villa montò sulle furie all'atto della privata intimazione vedendosi parificato in quanto alla pena a Foresti, Solera e Munari, dicendola ingiusta dopo i meriti, che si era procurato colla sua spontanea prima rivelazione della combricola.

Anche Canonici restò attonito sentendo la condanna di 10 anni, e non potè trattenersi dal dire d'ingiustizia contro la legge, che condanna un estero, che è nell'assoluta impossibilità di conoscerla. Anche Rinaldi esclamò contro la sua condanna; gli altri tutti la sentirono con tutta rassegnazione e solo si lusingano di una successiva diminuzione della durata della loro pena. Si ordinò tosto pervenuta la sentenza, la stampa di num. 7000 esemplari della medesima e la di lei inserzione nella *Gazzetta* di Venezia e Milano, come pure l'affissione e diramazione in tutto il regno. Si cercò, che tutto il corpo delle guardie di polizia ed il Satellizio in gran tenuta fossero sull'armi in detto giorno un'ora prima della pubblicazione sulla piazzetta di S. Marco, come pure un grosso corpo di truppa di linea, e che al momento della pubblicazione la sentenza a stampa fosse affissa in tutti i luoghi soliti di Venezia, e distribuita al popolo. Siffatte disposizioni vennero eseguite con tutta accuratezza e buon ordine. Ed eccone succintamente la descrizione.

Malgrado la pioggia, che cadeva in detto giorno a torrenti, il popolo vi accorse in folla immensa. Il molo, la piazzetta e pressochè la metà della piazza di S. Marco riboccavano di gente; le finestre del palazzo Reale che guardano sulla piazzetta erano coperte dal personale

(1) Carteggio Mazzettiano.

addetto alla Corte di S. A. I. il Principe Vice-Re, le finestre delle Procuratie ed altre case vicine, il campanile di S. Marco, i poggioli della Chiesa di S. Marco ed il palazzo ducale erano affollati di popolo. Il palco era posto nel mezzo della piazzetta. Le guardie di Polizia lo circondavano in qualche distanza in *carré*. Seguivano in eguale distanza due battaglioni di truppa di linea del Reggimento Ungherese Esterhazy, disposti in eguale modo, e finalmente il Satellizio, che vegliava alla pubblica tranquillità. Oltracciò in forza delle spontanee disposizioni prese dallo zelo del signor Maresciallo Chasteler, tutto il resto del militare d'ogni sorta stava sull'armi nell'interno delle rispettive caserme.

Alle ore 12 meridiane i 13 condannati vennero tradotti *in catene* sul palco e due membri della Commissione (il consigliere Grabmayer ed il signor Rosmini) accompagnati da un attuario del Tribunale Criminale in mezzo ad uno scelto drappello di soldati di Polizia si portavano vestiti in uniforme sul poggiolo destinato alla pubblicazione della sentenza. Appena il consesso arrivò al luogo appositamente adibito gli venne, dai varii corpi armati, presentata l'arme, indi l'attuario pubblicò con una voce che ovunque risuonava la Suprema Sentenza e le Sovrane Risoluzioni. Alla lettura del passo che concerneva la condanna di morte proferita dal Supremo Senato, un lieve mormorio turbò per un momento il profondo silenzio, che ovunque regnava, lo chè avvenne in modo speciale allorchè si lesse la Sovrana Risoluzione, che condonò una tal pena. La pubblicazione di questa sentenza produsse un effetto mirabile. Ognuno riconobbe giusta la proferita condanna e non potè a meno di non ammirare la Sovrana Clemenza che anche in tempi sì torbidi e dopo tanti mali, che la setta de' Carbonari cagionò, e cagiona tuttavia agli Stati, abbia voluto commutare a questi condannati la meritata pena di morte; e qui si fece il confronto tra la clemenza dell'Augusto nostro Monarca, ed il sommo rigore con cui si procedette in certi casi di minore rilievo sotto il dominio Napoleonico. In tale maniera nell'atto stesso che si eccitò con quest'atto il terrore nei malintenzionati si fece luminosamente spiccare quella gemma, che più d'ogni altra risplende sul diadema del nostro adorato Monarca, e quindi accrescere nell'animo dei sudditi l'amore verso di lui.

I Veneziani vanno superbi che nel numero di questi detenuti non siavi alcun loro concittadino. Io feci noto più che mi fosse possibile il Decreto di lode pervenuto a Salvotti (1).

Venezia, li 27 dicembre 1821.

Dev. ROSMINI.

---

(1) E' ancora conservato tra le carte Salvottiane e suona così:

« Sua Maestà con Veneratissima Sovrana Risoluzione 29 ottobre 1821 si è graziosissimamente degnata, di attestare in modo particolare all'inquirente e Relatore nel processo contro la setta dei Carbonari in prima

Il processo Foresti-Solera e il processo Pellico-Maroncelli furono a Vienna decisi contemporaneamente: e la mia narrazione ha quindi precorso gli avvenimenti a scapito del rigoroso ordine cronologico. Riassumendo le risultanze del primo processo, chiuso dalla Commissione speciale di Venezia nell'agosto-settembre del 1820, mi basta di precisare che già prima dell'arresto di Maroncelli l'inquisizione austriaca aveva raccolto una quantità sterminata di fatti sul lavoro tenebroso non della sola Carboneria, ma di molte altre sette italiane, da questa più o meno rampollanti o disformi. Sia per le comunicazioni ricevute dal governo Pontificio, (1) sia per le emergenze delle indagini della commissione, sia per le propalazioni degli implicati nel primo processo, il Salvotti aveva adunato tal cumulo di materiali sulle società segrete da potersi dispensare — nella sua requisitoria contro Pellico e compagni — dal riferire molte delle cose dette da Maroncelli, perchè il consesso ne sapeva da un pezzo assai più del loquace maestro di musica forlivese.

Gli Statuti guelfo-carbonici (2), la Costituzione Latina, le delazioni del Tommasi ed altri documenti che esistevano in atti, avevano già svelato alla Commissione non solo il carattere e gli intenti della Carboneria, ma anche i nomi dei più operosi settari di Romagna; e nella seduta 28 luglio 1820 si era compilato un elenco di oltre 80 Carbonari di Bologna, Ferrara, Faenza, Cesena, Forlì (3), che l'I. R. polizia doveva *ipso facto* arrestare, se avessero commesso mai, come il Marchese Canonici, l'imprudenza di avventurarsi negli Stati di S. M. l'Imperatore d'Austria. Fu specialmente

---

Istanza, Assessore d'Appello Salvotti, la sua speciale soddisfazione pel di lui zelo di servigio, e pel dimostrato sentimento del proprio dovere.

« Ciò significo a Lei signor Assessore d'Appello dottor Salvotti in ordine all'Aulico Decreto 18 dicembre corrente, n. 3160 del Supremo Senato Lombardo-Veneto per sua consolante notizia.

FRATNICH.

(1) Fu mandato a Venezia un sunto degli atti del processo contro i Carbonari delle Marche, sul quale cfr. SPADONI, *Cospirazione di Macerata del 1817*, Macerata, 1895.

(2) Cfr. Appendice IV. Erano del resto diventati il segreto di Pulcinella (almeno i catechismi di primo e secondo grado), tanto che il SAINT EDME (*Constitution et organisation des Carbonari*, Paris, 1821; e seconda edizione del 1822) li pubblicò per intero.

(3) Nelle *Carte segrete della polizia austriaca* (I, 357), Forlì è descritto come un « vero centro » di Carbonari sanguinari ed atei.

il Confortinati che enumerò tutti i Carbonari conosciuti nelle sue peregrinazioni di ciarlatano da fiera: e tra i nomi indicati da lui incontriamo il Caporali di Cesena, il Montallegri di Faenza, il Roncaldier di Ravenna, e — strana coincidenza — l'avv. Masotti, cognato di Maroncelli.

Si voleva stabilire nel Lombardo-Veneto una specie di cordone sanitario contro il diffondersi della Carboneria; e parallela alla misura presa dalla commissione di Venezia usciva un mese dopo la notificazione 29 agosto (1) che dichiarava passibili di morte tutti i buoni cugini, e comminava il carcere duro perpetuo a chi non li denunciasse. Le distinzioni di Salvotti tra l'alto tradimento, la perturbazione della tranquillità pubblica e la grave trasgressione politica venivano respinte come troppo blande e poco rispondenti alla sicurezza dello Stato; *morte* doveva essere per tutti i Carbonari, fossero o no risoluti ad *agire* contro l'Austria. L'appartenenza alla setta significava «lo sconvolgimento e la distruzione dei governi», e nessuno avrebbe più potuto scusarsi «di non aver avuto cognizione del preciso summentovato scopo della Società».

Tale l'editto 29 agosto 1820, che nella sua esorbitanza denota la folle paura, ispirata all'Imperatore d'Austria dalla rivoluzione Napoletana del '20, e dal pericolo fattogli balenare d'un possibile attentato alla sua Augusta persona, per opera di qualche anima dannata delle *Vendite* Italiane. A questo pericolo alludeva Salvotti dipingendo con colori romanzeschi la scena della congiura, in cui poteva sorteggiarsi o designarsi il regicida (2); nè eran timori del tutto fantastici, poichè si sapeva anche troppo — e la incertezza delle notizie ingigantiva il terrore — di quanti delitti settari fossero insanguinate le Romagne e le Marche (3).

---

(1) Ristampata più volte; cfr. ARRIVABENE, *Un'epoca della mia vita*, Mantova, 1874, p. 133; CUSANI, *Storia di Milano*, VII, 357; e Appendice XXI.

(2) Ecco il passo testuale: « Alcune persone nel silenzio della notte insieme raccolte stabiliscono di aggredire la sacra persona del Monarca. La sorte ha destinato colui che debbe immergergli nel cuore il ferro fatale. Gira la coppa ripiena di sangue umano e si suggella l'unione con un terribile giuramento di silenzio e di morte al sovrano ».

(3) Si veggano in GUALTERIO, *Gli ultimi Rivolgimenti*, Firenze, 1852, I, 270, le molte lettere minatorie di Carbonari, comunicate da Mons. Fieschi al Cardinal Legato di Forlì, e tutte a un dipresso dello stesso tenore: « Noi ti uccideremo — l'onnipotente nostro braccio ti colpirà ben presto — la spada è sul tuo capo — la morte ti è sopra » oppure « coraggio, l'ora

Presso l'Oroboni si erano trovati dei discorsi simbolici, in cui s'inneggiava all'acqua Tofana, al pugnale e ad ogni altro mezzo «sollecito e sicuro per purgare il globo» da tutti i nemici della Carboneria, che bisognava «uccidere o rendere stupidi»!...

Il «Catechismo carbonico-guelfo di segreta intelligenza co' fratelli della medesima setta sortito il giorno primo dicembre 1817 in Napoli» e corredato di «aggiunte il 25 marzo 1818» è in massima parte destinato a coonestare le più orribili imprese con un gergo bislacco o con ipocriti eufemismi. Valga in prova questo piccolo saggio, non certo edificante, per chi almeno non voglia spingere il culto della tradizione rivoluzionaria sino all'oblio de' sentimenti onesti, senza i quali nessuna civile società può sussistere.

è giunta, le vittime le conosci, il segnale lo avrai, previeni i nostri », con tre triangoli variamente disposti in luogo di firma.

Un rapporto di una spia, pubblicato dallo SPADONI, *Un poeta cospiratore confidente*, (Macerata, 1902, p. 43) enumera questi delitti commessi verso il 1817-18 in Romagna e nelle Marche:

« I Carbonari sono temibili per il numero, per l'ardire, per la loro familiarità agli assassinj. Hanno origine dal Regno di Napoli, particolarmente da Teramo per mezzo della famiglia Delfico, e da Capua, e si estendono per le Marche di Fermo, Macerata, Ancona sino inclusivamente a Faenza. Il loro scopo è la distruzione dei Troni, il loro mezzo è l'assassinio di quelli che si ritirano, o che non pensano come essi fanno, o che per dovere procedono contro di loro. Quindi la pugnalatura in Fermo del Presidente criminale Martini, e del Commissario di Polizia, Ricci, e la morte di quest'ultimo caduto ammalato *per mezzo del medico curante Carbonaro;* la pugnalatura del Commissario di Polizia in Macerata, e di certo Priola in Santelpidio, il colpo di pistola al Maresciallo dei Gendarmi Pastori, l'assassinio del Vicario Foraneo di Petritoli, e di un certo Valeriani in S. Vittoria, e la morte del prete di Ravenna. Solo la morte del Manzoni di Forlì sembra riferibile ad altro motivo. — Sono poi arditi giacchè oltre al numero una quantità di cancellieri, e di governatori, una buona porzione di gendarmi, e di truppa di linea, e di impiegati di ogni genere appartengono alla Società dei Carbonari. Si è giunto in una loro adunanza di proporre in iscritto di far *assassinare tutti i governatori*, che non erano Carbonari. Egli è poi facilissimo il trovare sicarj tra i soldati reduci, che per il prezzo di dieci scudi commettono qualunque assassinio. A questi si aggiungono quelli, che il fanno per zelo, tali furono il Valeriani mancino di Fermo, ed un certo Benati Tenente dei Gendarmi in Faenza ».

Anche il Solera basava la sua difesa nell'aborrimento che gli avevan destate le massime «scellerate ed infami» di molti Carbonari, disposti «a massacrare tutti coloro, che non dividevano i loro sentimenti»; laddove egli voleva ottenere «con la opinione» i cambiamenti che reputava più utili all' Italia.

Per dire:	Si dirà:
Appiccar fuoco a pubblici stabilimenti	Argento vivo
Domestici da disporsi nelle abitazioni nemiche della Carboneria	Opuscolo
Toglier la vita ai Re che congiurassero contro la setta carbonica	Addio per sempre
Veleni da prepararsi a ministri esteri	Rosoli di perfetta qualità
Acquavite avvelenata per dispensarla alle truppe nemiche	Disseccare piante
Ampolla con veleno da introdursi nelle stanze sovrane per far nascere la diffidenza verso i propri ministri	Dissapori
Cioccolatta con veleno	Svenimento
Erbe venefiche da prestarsi a' domestici pe' loro padroni	Iniquità
Fiamme di fuoco da disporsi	Solfori accesi
Malfattori salariati dalla Carboneria guelfa	Ladri
Morte ai fanatici della Monarchia	Spinar le botti
Pane da avvelenarsi dietro avviso della Presidenza Carbonico-Guelfa per dispensarlo a quegli individui che verranno marcati	Morte repentina
Palazzi da rovesciarsi con gli incendi preparati	Svanimenti
Sarò costante e fermo in caso di tradimento contro la Carboneria Guelfa a sacrificare genitori, consorte, figli, sostanze ecc.	Se dovessi consumare tutte le mie facoltà sosterrò i diritti di vostra madre

PER DIRE:	SI DIRÀ:
Saccheggio da eseguirsi dietro ordine carbonico	Furfanteria
Spergiuri della Carboneria Guelfa puniti con la morte	Far saltar in aria
Tabacchi avvelenati da apprestarsi a quegli individui che dalla Presidenza carbonica fossero indicati	Stranutella
Uccisioni da farsi	Trabocchetto
Zucchero avvelenato per ordine carbonico	Dispiacenza

E mi pare che basti (1). La più nobile, la più santa delle cause, qual era l'indipendenza italiana, non valeva a scusare de' mezzi così atroci e immorali.

A questa selvaggia propaganda settaria il dispotismo austriaco rispondeva con eccessi anche più bestiali (2). Se era naturale che l'Austria tutelasse nel Lombardo-Veneto un possesso, da lei ritenuto legittimo, perchè sancito da' trattati; se molti saranno tentati di ammettere che l'estirpazione delle sette e dei loro efferati costumi (non del tutto spenti ancor oggi) sarebbe stata in fin dei conti anche un beneficio per l'educazione del carattere italiano, non è però meno vero che l'Imperatore Francesco si copriva di obbrobrio e di ridicolo, quando confondeva con volgari e tremendi

---

(1) Per altri ragguagli sul gergo carbonico cfr. l'Appendice IV. L'intero Vocabolario guelfo-carbonico è tra gli *Atti segreti della Presidenza di Governo*, cartella XXIII.

(2) Perseguitare la delinquenza settaria, rispettare le opinioni degli onesti, che non andavano confusi co' « facinorosi e i procaccianti » — tale il programma che s'impose il gen. Church nelle Puglie, e che l'Austria avrebbe dovuto adottare. Cfr. *Ricordi del gen. Church.* (Firenze, 1899, pp. 28, 39 sgg.). Uno de' rapporti del generale inglese, con *fac-simile* degli emblemi di varie sette (o piuttosto società di assassini e di malfattori), pullulate dalla Carboneria, *Filadelfi*, *Decisi*, *Patrioti Europei*, ecc., si trova nell'Arch. di Milano, nella stessa citata cartella XXIII, che contiene il Vocabolario Carbonico-Guelfo.

assassini, degli idealisti innocui come Pellico e Maroncelli; quando conturbava con indegne persecuzioni gli ultimi anni di un Romagnosi, già colpito di paralisi; quando in fine strappava dalla cattedra di Pavia il Prof. Ressi, reo di non aver denunciato un suo discepolo! Sono queste enormità imperdonabili, che distinguono il processo Pellico, e lo rendono forse, come vedremo, il più mostruoso fra quanti se ne svolsero sotto l'Austria.

CAPITOLO II.

L'arresto di Maroncelli e il suo primo costituto.

Prosciolto dalle carceri pontificie, dove stette un anno racchiuso per quell'*Inno a S. Jacopo*, che avrebbe dovuto attirargli unicamente un processo d'oltraggio alle Muse, Piero Maroncelli nell'agosto del 1819 s'era recato a Milano a tentar la fortuna come maestro di musica e come letterato. Studi regolari non aveva fatto, ma il versatile ingegno, le estesissime letture lo mettevano in grado di scriver di tutto con grande abbondanza di frasi e con certa lindezza di forma, in cui è facile riconoscere un alunno della scuola purista romagnola. All'amore dei classici, tradizionale in questa, associava però una larghezza di spirito, non comune allora, che lo portava a leggere avidamente nel testo o nelle traduzioni accessibili gli scrittori più insigni francesi, inglesi, tedeschi, spagnuoli. Giunto tardi a Milano per prender parte alla redazione del *Conciliatore*, divideva tutte le idee del cenacolo romantico; e nei molti suoi manoscritti (1) prevalgono gli studi di critica comparata, o per dir meglio le divagazioni di una mente smaniosa di novità, che da una coltura disordinata e spesso superficiale sapeva pur trarre certe deduzioni acute e geniali, stemperate in un mare di chiacchiere.

Poichè a Milano la cura che gli incombeva anzitutto era quella di procacciarsi il pane quotidiano, Maroncelli munito di raccomandazioni riuscì dapprima ad allogarsi presso l'editore musicale Ricordi, come correttore e riduttore; poi s'acconciò col Bettoni, che stampava allora la serie dei 60 *illustri Italiani* — collezione a cui il musicista-letterato Forlivese contribuì con una bio-

(1) Cfr. *AS.*, p. 200 sgg.

grafia del Corelli, che il Bettoni avrebbe falcidiato e raffazzonato a capriccio (1).

Con tutto ciò Maroncelli non arrivava a sbarcare il lunario, sia perchè gli stipendi erano esigui, sia perchè il Bettoni si dimenticava spesso e volentieri di pagarlo: e Piero suppliva del suo meglio, andando qua e là a dar lezioni di canto a scolari avventizi italiani e stranieri, e facendo il correttore in altre stamperie, p. e., dal Battelli, dove fu alle sue cure affidata la revisione delle tragedie di Stanislao Marchisio.

Nel 1820 la compagnia Marchionni andò a Milano a far la stagione di quaresima nel teatro Re: e il successo grande riportato la incoraggiò a ritornarvi nell'estate, trattenendosi a tutto agosto. Per ravvivare il suo repertorio la compagnia pensò di dare dei *Vaudevilles;* e Maroncelli, che era conosciuto dal custode del teatro perchè insegnava il canto a sua figlia, fu scritturato dai Marchionni per «mettere in iscena le farse in musica».

Così nel giugno del 1820 Pellico e Maroncelli si incontrarono in casa Marchionni e si strinsero nella più cordiale intimità, non soltanto perchè s'avvidero subito d'aver comuni molte idee letterarie e l'entusiasmo per il bello, ma anche e più perchè invaghitisi Piero di Carlotta e Silvio di Teresa Marchionni ebbero presto a confidarsi le pene e le gelosie ond'erano travagliati.

Attrici festeggiate dal pubblico hanno abitualmente un codazzo d'ammiratori non sempre discreti e rispettosi, e casa Marchionni brulicava di spasimanti che tenevano innanzi alle *dive* un linguaggio poco castigato, con molta irritazione mal repressa dei due amici che non avrebbero voluto veder degradato il loro ideale. Essi erano già decisi a impalmare le belle del loro cuore, ma le difficoltà da superare eran tali e tante da parere invincibili e da suggerire partiti disperati, e fin idee di suicidio, ad entrambi. Se non lo avesse rattenuto il pensiero di sua madre, Maroncelli in ispecie l'avrebbe fatta finita (2), perchè sebbene si lusingasse d'es-

---

(1) Tutto ciò si rileva dal primo costituto di Maroncelli che parlò per lungo e per largo delle sue vicende a Milano (*Appendice* VIII).

(2) Così afferma Pellico nel suo costituto del 20 dicembre dinnanzi al tribunale criminale. — Sugli amori di Pellico e Maroncelli con le Marchionni cfr. l'importante articolo del Renier, *Gegia Marchionni* (*Fanfulla della domenica*, 15 luglio 1883, e con lievi aggiunte nella *Strenna dei Rachitici* di Genova, 1890); una serie di articoli patriottici del De Castro nei primi volumi di *Natura ed Arte;* lo scritto finale del Masi in *Parrucche e Sanculotti* (Milano, 1886); e sopratutto l'ottavo volume dei *Miei tempi* del Brofferio.

ser corrisposto da Carlotta non vedeva avvenire al suo amore: e non minori erano le ambascie provate da Pellico, che per le sue

PIERO MARONCELLI.

frequenti visite in casa Marchionni s'era attirato rimostranze del conte Porro e rimproveri dei suoi genitori.

Il conte Porro-Lambertenghi non poteva naturalmente approvare che l'istitutore de' suoi figli bazzicasse troppo con attrici: aveva anche creduto di notare che in Silvio si fosse intiepidito lo zelo pel suo ufficio (1) e non glielo aveva dissimulato. I genitori poi di Pellico, cresciuti con idee rigide di morale e di religiosità, s'erano inalberati al primo accenno che il loro figlio prediletto volesse sposare una *donna di teatro;* sicchè nell'animo di Silvio si combatteva allora una lotta delle più penose. Egli aveva d'innanzi a sè la soluzione d'un terribile dilemma; o rinunziare a Teresa, a *Gegia*, senza cui non gli pareva di poter vivere; o mettersi in lotta con la famiglia e rifarsi a Milano una posizione economica, licenziandosi da casa Porro.

Tra lui e Maroncelli era dunque un continuo sfogo di gelosie, di timori, di speranze, di progetti, non soltanto nelle lunghe passeggiate che facevano insieme, ma anche per lettera, poichè Silvio era trattenuto spesso in casa Porro dai suoi doveri di Mentore, e i due amici si tempestavano di bigliettini, scambiando informazioni o parole di sollievo e di conforto.

I bigliettini del Pellico, i soli rimasti (poichè Silvio distrusse quelli dell'amico) furon visti dal Cantù, che fece un mosaico di frasi, staccate dall'uno e dall'altro; a me piace riprodurli testualmente, nella successione cronologica che par più probabile (2).

Primo per ordine è certo un biglietto in cui i due amici non sono ancora passati al *tu* confidenziale e si danno del *voi*. Erano collaboratori in una farsa che le Marchionni dovevano rappresentare, e di cui Pellico scriveva il libretto, Maroncelli metteva assieme la musica, che in parte gli dovette esser fornita dal maestro Carafa. La farsa s'intitolava *la festa di Bussone*, e andò in iscena al teatro Re la sera del 28 giugno (3). Le arie cantabili venivano fatte, si vede, a tamburo battente; librettista e maestro concertatore improvvisavano, ispirati dall'amore.

Col secondo biglietto, che reca le strofe di un'*aria*, siamo già al *tu;* e i biglietti dovettero succedersi più frequenti nelle ultime settimane che la compagnia Marchionni passò a Milano, quando agli altri tormenti s'aggiungeva quello più doloroso dell'immi-

---

(1) Dai costituti dell'Arrivabene.
(2) V. *Appendice* V.
(3) Dalla *Gazzetta di Milano* di quel giorno e da un interrogatorio del conte Porro.

nente distacco. Molte allusioni del Pellico resterebbero incomprensibili, se egli stesso dinnanzi ai giudici di Milano, non le avesse chiarite, chiamato a dar spiegazione sui suoi biglietti sequestrati al Maroncelli. Nel pubblicarli in appendice ci basterà dunque relegare in nota l'interpretazione autentica di Silvio.

Le Marchionni partirono da Milano in fine di agosto: e pei due innamorati fu un colpo di fulmine, da cui pareva schiantata la loro esistenza. A distrarre dalle ansie amorose l'anima loro era però sorvenuta la rivoluzione di Napoli, che fece riardere nei due amici il sopito spirito patriottico e indusse sopratutto Maroncelli a ripigliare la sua attività di Carbonaro, che — toltone un tentativo fatto l'anno precedente all'Università di Pavia, — aveva totalmente interrotto (1).

Maroncelli, ascritto alla Carboneria sin da quando nel 1815 studiava musica al Conservatorio di Napoli, aveva potuto meglio addentrarsi a Forlì — uno dei massimi centri carbonici, come si è visto — nel lavorìo della setta; ed era convinto non offrirsi agli Italiani mezzo più potente di questo per minare i troni assoluti e risollevare la penisola a dignità di nazione. Milano gli si apriva come un campo felice e vasto d'azione: Pellico ex-segretario del *Conciliatore*, intimo di casa Porro, pareva l'uomo più indicato a metterlo in contatto con tutta la classe colta e liberale di Lombardia; gli ex-redattori e corrispondenti del *foglio azzurro* potevano così tramutarsi in organizzatori di *Vendite*.

Il Pellico, a cui se ne aperse, abbracciò pienamente le viste di Maroncelli; l'autore della *Francesca da Rimini*, non dimentico delle eloquenti apostrofi che il suo *Paolo* aveva osato lanciare alle platee d'Italia con tanto fragore di applausi, era desioso a sua volta di conformare le parole ai fatti. Si lasciò quindi aggregare dall'amico alla Carboneria in qualità di maestro; e per la sua iniziazione furono adoperati un catechismo e un quadro carbonico (2)

---

(1) Nell'estate del 1819 il Maroncelli aveva presieduto un'adunanza carbonica di studenti romagnoli a Pavia; su che si vegga la requisitoria Salvotti (*Appendice* XIV).

(2) « Il quadro dei Maestri e degli Apprendenti (costituto del Villa, 30 dicembre 1818) era una pittura sulla quale vedevasi una foresta, nel mezzo della quale vi era un fornello, sovrapposta eravi l'immagine di S. Ubaldo protettore della Carboneria, una croce, un gallo, un gomitolo di filo, un pannolino ed altre figure simboliche ». Supergiù questi ingredienti entrano in tutte le figurazioni carboniche, più o meno modificate secondo i tempi e i luoghi. Cfr. il diploma, di cui diamo il *fac-simile*.

che possedeva Camillo Laderchi, giovane studente romagnolo dell'Università di Pavia, già da tempo affigliato alla setta col concorso di Maroncelli (1).

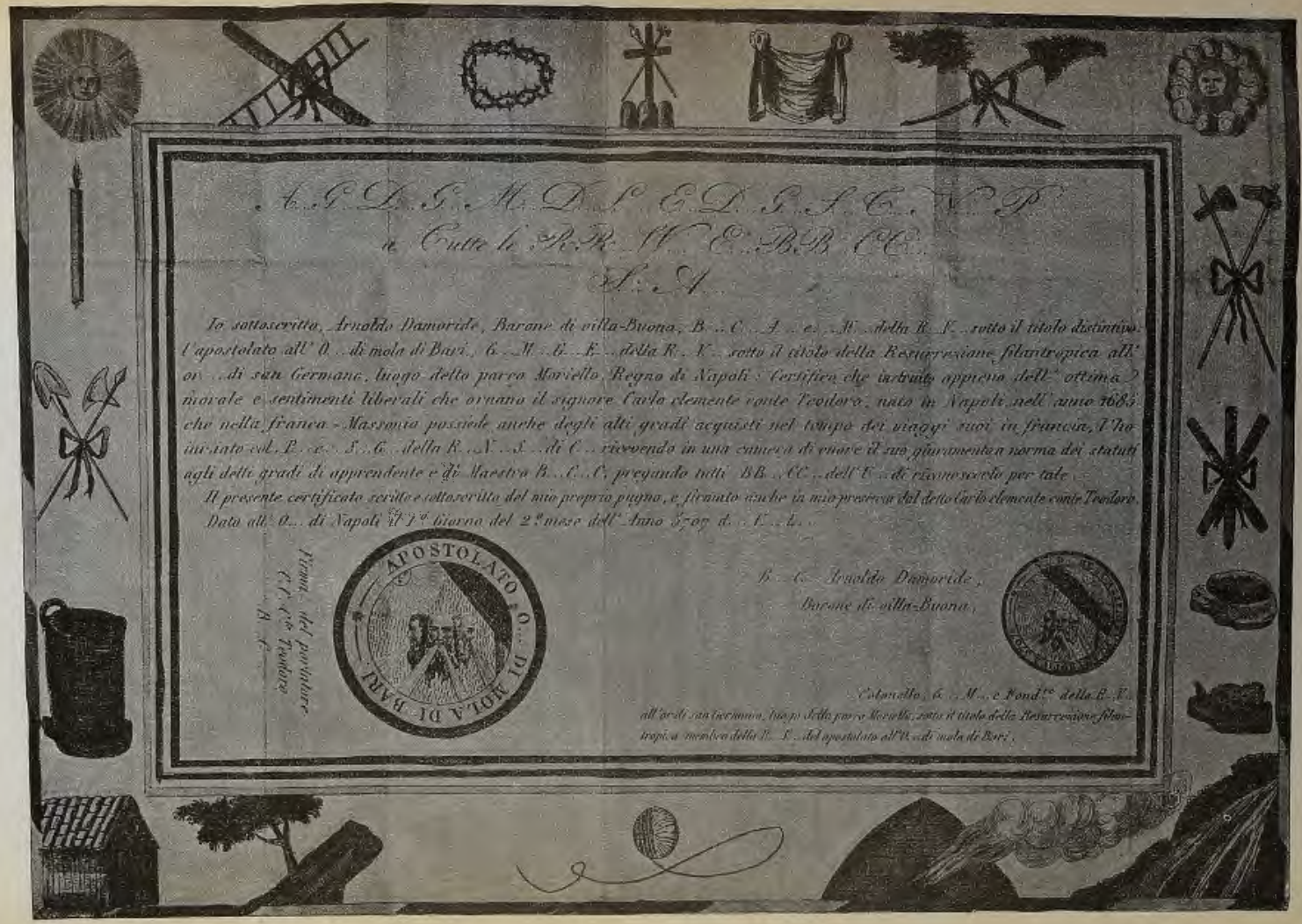
Dopo la *recezione* di Pellico avvenne quella del conte Porro, che sdegnato contro l'Austria per le vessazioni, con cui si era soffocato il *Conciliatore*, accolse con trasporto l'idea di sostituire all'azione aperta del giornale quella occulta, più formidabile, d'una *Vendita;* e, facile a fabbricare castelli in aria, si prometteva di poter reclutare migliaia e migliaia di adepti tra le popolazioni comasche, su l'esempio dei settari Romagnoli che a fianco d'ogni lor vendita avevano una *turba* carbonica, composta di plebe manesca e facinorosa.

Secondo i disegni concertati tra Maroncelli, Pellico e Porro, la propaganda non doveva limitarsi a Milano e alle città più importanti di Lombardia, ma estendersi anche possibilmente al Piemonte: bisognava cioè indagare se colà ci fossero già dei Carbonari, e in tal caso stabilire il contatto; se la setta vi fosse ancora sconosciuta, tentare di impiantarvela. Pellico aveva a Genova il fratello Luigi, segretario del Governo Generale del Ducato, e su lui si posero gli occhi come sull'uomo *ad hoc* per tastar terreno e avvicinare personaggi cospicui, p. e., il Principe della Cisterna.

Per l'autunno Maroncelli s'era acconciato con degli scolari facoltosi, che gli avevano profferto escursioni a Genova e sul Lago Maggiore. Pigliando due piccioni ad una fava, egli avrebbe fatto in pari tempo due viaggi d'esplorazione carbonica; e Pellico gli aveva dato, per l'uno e per l'altro viaggio, delle commendatizie, la prima al fratello Luigi, la seconda al piemontese Giuseppe Odoardo Bonelli, che conduceva una fabbrica di aceto a Lezzeno.

Poichè le poche carte possedute dal Laderchi erano insufficienti all'istituzione di una *Vendita*, Maroncelli decise di farne venir da Bologna, e Angelo Canova, attore nella compagnia Marchionni, che si recava colà a visitare la sua fidanzata, fu incaricato di recapitare due lettere al fratello di Maroncelli e a Luigi Zuboli, uno dei capi supremi della Carboneria romagnola. La lettera al fratello (che Canova non potè consegnare perchè non trovò a Bo-

(1) L'aggregazione del Laderchi era avvenuta nell'autunno del 1818 in Faenza; Maroncelli vi aveva figurato da *oratore*, tenendo un discorso « sulle virtù che doveva praticare il Carbonaro e sull'amor di patria ».



A. G. D. G. M. D. L. E. D. G. S. C. N. P.

a Tutte le R. R. W. E. B. B. C. C.

S. A.

Io sottoscritto, Arnoldo Damoride, Barone di villa-Buona, B. . C. . A. . e . . M. . della R. . V. . sotto il titolo distintivo l'apostolato all' O. . di mola di Bari, G. . M. . G. . E. . della R. . V. . sotto il titolo della Resurrezione filantropica all' or. . di san Germano, luogo detto parco Moriello, Regno di Napoli: Certifico che instruito appieno dell' ottima morale e sentimenti liberali che ornano il signore Carlo clemente conte Teodoro, nato in Napoli nell' anno 1685 che nella franca-Massonia possiede anche degli alti gradi acquisti nel tempo dei viaggi suoi in francia, l'ho iniziato col P. . e . . S. . G. . della R. . V. . S. . di C. . ricevendo in una camera di onore il suo giuramento a norma dei statuti agli detti gradi di apprendente e di Maestro B. . C. . C. pregando tutti BB. . CC. . dell' U. . di riconoscerlo per tale.

Il presente certificato scritto e sottoscritto del mio proprio pugno, e firmato anche in mio presenza dal detto Carlo clemente conte Teodoro.

Dato all' O. . di Napoli il 1.° Giorno del 2.° mese dell' Anno 5707 d. . V. . L. .

Firma del portatore
C. C. C.te Teodoro
B. C.

APOSTOLATO O. . DI MOLA DI BARI

B. . C. . Arnoldo Damoride,
Barone di villa-Buona,

Colonello, G. . M. . e Fond.te della R. . V. . all' or. di san Germano, luogo detto parco Moriello, sotto il titolo della Resurrezione filantropica membro della R. . S. . del apostolato all' O. . di mola di Bari.

logna Francesco Maroncelli, ond'ebbe a restituirla al mittente) fu sequestrata più tardi dalla polizia austriaca; e possiamo perciò stabilire che aveva la data del 29 agosto 1820, e conteneva tra l'altre raccomandazioni pel Canova questo inciso: «L'ho anche diretto a Zuboli, ti dirà le speculazioni (1) che lo muovono a lui, e le comunicherà anche a te».

Canova si era lui pure lasciato aggregare alla Carboneria da Maroncelli; aveva scambiato con Pellico i tocchi di mano onde i buoni cugini si riconoscevan fra loro; aveva accettato l'incarico di consegnar quelle lettere, ma senza darvi una grande importanza, e ridendo anzi in cuor suo di cerimonie passabilmente buffe.

Tutto ciò accadeva proprio quando l'Austria pubblicava l'editto contro i Carbonari, comminante così atroci pene ai settari e ai non denunziatori! Il Canova non fu in tempo di conoscere quell'editto, perchè la pubblicazione avvenne il 31 agosto, due giorni dopo la sua partenza da Milano; ma Pellico e Maroncelli lo conobbero di certo, essendo stato affisso alle cantonate e inserito nella *Gazzetta di Milano*. Ad una vivace discussione, sorta in trattoria sul tenore di quell'editto, assistevano Maroncelli e Laderchi; ed è sorprendente che la minaccia di morte, se non a rimuover Pellico e Maroncelli dal rischioso proposito, non valesse, almeno, a consigliar loro le maggiori cautele. Eppure Romagnosi, che Pellico aveva voluto adescare quello stesso 31 agosto, lo ammonì (senza conoscere ancora l'editto) ad esser prudente e a disilludersi sul valore che le sette potevano avere per la redenzione d'Italia; ma Pellico non se ne diè per inteso e il 2 settembre rilasciò a Maroncelli le commendatizie per il fratello Luigi e pel Bonelli. Quanto a sè, dovendo imprendere col conte Porro il famoso viaggio sul primo battello a vapore, si riservava di tentare gli amici, che avrebbe incontrati a Venezia, a Brescia, ed a Mantova, i conti Cicognara, il conte Arrivabene, i fratelli Ugoni; e a tal uopo recava seco il quadro simbolico della Carboneria.

A Laderchi fu assegnato il compito di tornare all'assalto con Romagnosi, che aveva della benevolenza per quel giovane di precoce talento; e sopratutto di influire sul suo Mentore, sul professor Ressi dell'Università di Pavia, amatissimo dagli studenti,

---

(1) Queste speculazioni erano per lo più indicate come attinenti al commercio della canape; e purtroppo per tanti patrioti quella canape servì a formare il capestro.

e del quale perciò si desiderava vivamente la cooperazione alla propaganda carbonica.

La Vendita avrebbe dovuto costituirsi in novembre, quando si calcolava che col ricominciare dell'*hig-life* milanese coinciderebbe l'arrivo delle carte aspettate da Bologna. E i tre promotori non dubitavano di aver aderenti tutti i liberali provati, che avevan già fatto capo al *Conciliatore*, e che d'inverno solevano riunirsi frequentemente a banchetto in casa Porro.

Con questi progetti discussi tra uno sfogo amoroso e l'altro, Pellico e Maroncelli si divisero ai primi di settembre del 1820; e in quel mese di assenza da Milano si scambiarono parecchie lettere per comunicarsi le notizie delle Marchionni e i primi risultati della loro impresa politica.

Pellico non era molto soddisfatto del suo viaggio a Venezia, e lamentava la vergognosa e invincibile ignavia di una città, al cui glorioso passato faceva così affliggente contrapposto la «presente miseria» (1). Maroncelli invece si affrettò ad avvertire l'amico del buon esito della sua missione sul lago di Como (tra il 6 e l'8 settembre) e da Crema, dove era poi andato per mettere in scena una nuova farsa musicale rappresentata dalle Marchionni, fece sapere a Silvio, con una lettera che questi distrusse, d'avere aggregato il Bonelli.

Il viaggio progettato a Genova rimase senza effetto: e Maroncelli sentendo a Crema che il Canova non aveva potuto concluder nulla a Bologna, si decise a riscrivere di nuovo a suo fratello per sollecitare l'invio delle carte carboniche.

Ciò fece appunto appena ritornato a Milano, scrivendo quella lettera che doveva esser l'origine di una serie inaudita di guai, e sulla quale è perciò necessario diffondersi, accertando con tutta precisione per quali circostanze cadesse in mano della polizia.

Come in tanti altri casi, si è parlato (2) anche qui di tradimento: nel sequestro da parte della polizia non si è voluto vedere un accidente disgraziato, ma bensì l'effetto d'una vile delazione: l'ignobile spia, che avrebbe tradito Maroncelli, sarebbe certo Gio-

---

(1) Di questa lettera, che non mi è riuscito di ripescare nell'Archivio di Milano, diede qualche brano il CANTU' (*Conciliatore*, p. 81 sg.), sbagliando al suo solito la data, che deve essere il 13 e non il 18 settembre.

(2) Cfr. MAZZATINTI, *Per Piero Maroncelli*, nella *Rivista d'Italia* del maggio 1902.

vanni Pirotti, un sarto d'origine siciliana, che dopo aver esercitato poveramente il suo mestiere a Forlì, aveva piantato le tende a Bologna, diventando il sarto alla moda tra gli eleganti felsinei.

Il Mazzatinti, nel pubblicare alcuni brani autobiografici del Maroncelli, vede addirittura nel Pirotti un'anima dannata della polizia pontificia, che si era assunto l'incarico di tener d'occhio il Maroncelli e faceva frequenti viaggi a Milano proprio per quest'«unico scopo», col pretesto di recarsi là «per nuove mode e stoffe». Pirotti era Carbonaro anche lui; e Maroncelli «ben lungi dal sospettare sulla sincerità del *fratello*.... poteva liberamente dire dell'opera finora compiuta in Milano, e i nomi degli affigliati alla nuova Vendita, ecc.».

Questo racconto, per quanto avvalorato dalle recriminazioni del Maroncelli contro il Pirotti, mi lascia assai perplesso, parendomi inverosimili e mal certi gli indizi che si adducono per la colpabilità del sarto, siciliano o forlivese che fosse. Anzitutto quella polizia pontificia, così premurosa di far pedinare all'estero il Maroncelli, dopo averlo dimesso dal carcere, è una creazione puramente fantastica, di cui avrebbe riso il Salvotti, che non rifinisce nei suoi rapporti di deplorare la cecità del governo di Roma di fronte alle sette, onde era minata l'intera Romagna. Ma dato e non concesso che Pirotti fosse stato una spia pontificia, egli avrebbe consegnato la lettera alle autorità di Bologna, non mai a quelle di Milano, con cui non aveva che fare. Il sequestro della lettera a Milano ebbe per lui uno strascico di noie, che si sarebbe volentieri risparmiato. La sera del 4 ottobre 1820, nell'atto di montare sulla corriera, il Pirotti si vede agguantato dal poliziotto Cardani, che gli sequestra tutte le sue carte e lo costringe a sospendere il viaggio, anzi gli ritira il passaporto (1).

Vorremo noi credere a una commedia? Chiunque abbia conoscenza degli atti riservati dell'Austria non esiterà a rispondere che no; se il Pirotti fosse stato un confidente, ciò risulterebbe più o meno esplicitamente o dal protocollo che si stese in suo concorso o da documenti successivi. Invece in tutti gli atti del processo Pellico-Maroncelli non si accenna mai al sequestro della famosa lettera, se non dicendolo determinato da «contravvenzione alle veglianti discipline postali».

---

(1) *Appendice* VI.

E in vero il Pirotti doveva esser sospetto appunto per questo contrabbando, dacchè vediamo che ben venti erano le lettere sequestrategli, compresa quella del Maroncelli. E' facile dunque arguire che fosse una sua costante abitudine quella d'incaricarsi del recapito di lettere, nei continui viaggi a Milano: e poichè ciò tornava di danno alle messaggerie governative, non è improbabile che si fosse su lui richiamata per questo solo motivo l'attenzione della polizia.

Nel verbale di sequestro, enumerando tutte le lettere che portava, il Pirotti allorchè giunse a quella diretta «al dottor Francesco Maroncelli, Bologna» disse di averla «ricevuta da un fratello del medesimo del quale *non sapeva il nome*, abitante con Ricordi». Era una finzione anche questa? Io non lo credo, non soltanto per la ragione generica della brutale sincerità, abituale negli atti della polizia austriaca, ma anche per altre patenti ragioni specifiche. Declinando il nome e cognome del Maroncelli, il Pirotti dava modo alla polizia di agguantarlo subito la sera stessa, ed egli poteva ripartire per Bologna, senza altre molestie. Col dare invece quelle indicazioni imprecise sul mittente della lettera, il Pirotti si esponeva alla seccatura di restare a Milano e alla necessità del confronto con Maroncelli — della vittima, ch'egli aveva tutto l'interesse di sfuggire!

Vero è che si dice avere il Pirotti chiesto insistentemente a Maroncelli la lettera, come se dovesse partire da un momento all'altro e aver poi ritardato più giorni (la lettera è del 30 settembre, il sequestro del 4 ottobre): e in questa dilazione si è pensato che gatta ci dovesse covare. Ma il primo costituto di Maroncelli smentisce questa circostanza, poichè egli ammise di aver consegnato la lettera la sera del 4 ottobre, ossia poco prima che il Pirotti partisse; e se costui avesse voluto tradire, avrebbe disposto altrimenti le cose.

Il Maroncelli stesso nel brano pubblicato dal Mazzatinti si contraddice manifestamente, allorchè, dopo aver inveito contro il Pirotti, non esclude che il sequestro provenisse dal caso e non da costui perfidia. «Ciò non è impossibile, egli scrive, neanche improbabile; io non ho visto, non ho udito, non deciderò. Mi guardi Iddio dal gravare la condotta di chicchessia, fosse anche il mio più crudele nemico! dunque vogliasi pure non tener conto al Pirotti di questo primo fatto». Quello che rimprovera sopratutto al sarto è di essersi prestato a farlo catturare, e domanda: «Qual

governo poteva esigerlo da lui? se egli era onesto, se senza sua colpa la lettera mia pervenne alla polizia, perchè non iscrivermi onde io fuggissi?» Ma qui è chiaro che il Pirotti fu costretto, per salvare se stesso (1), ad obbedire alla polizia, la quale gli intimava di attestare *de visu* se il catturando Maroncelli era o no la stessa persona, da cui aveva ricevuto la lettera. E il Pirotti, era, credo, sincero, quando trovato per caso il Maroncelli «non fece che dèclamare e disperarsi contro il gran danno, che aveva ricevuto nel rimanere a Milano due giorni di più».

Il Maroncelli soggiunge d'aver avuto dal Pirotti stesso la confessione del tradimento; ma salta agli occhi la contraddizione tra i due brani del suo racconto; e abbiamo del resto altre prove che il Maroncelli non ricordava esattamente le fasi del suo processo, e uscito dallo Spielberg (2), le narrò con le più strane incongruenze, che darebbero persino il diritto di tacciarlo di malafede, se non fosse facilmente spiegabile che nel suo caotico cervello l'amnesia da un lato, la fantasia sovreccitata dall'altro dovessero fare dei gran brutti tiri alla verità.

Al Pirotti egli avrebbe detto: «dipende da me l'accusarti di esser Carbonaro»; e il sarto «si mise a piangere e scongiurarlo di non palesar sillaba su ciò, altrimenti non gli sarebbe più permesso di venire a Milano ogni tre mesi a prender mode; quindi cadrebbe ben presto in miseria». E' verosimile questo? Io ne dubito, perchè se realmente il Pirotti fosse stato lui pure ascritto alla setta, in tal caso non si comprenderebbero le lettere del Maroncelli ai buoni cugini bolognesi per avere le carte carboniche. Non era più semplice dire al Pirotti, a quattr'occhi, tutto ciò che Maroncelli poi scrisse al fratello? Per quanto sventato, il Maroncelli aveva pure un barlume di prudenza, che gli doveva far sentire quanto fosse preferibile affidare certi segreti a un compagno di cospirazione anzichè ad una lettera (3). A me par quindi assai dubbio che il Pirotti fosse un arnese di polizia, come si pretende: e ad ogni modo la sua colpa aggraverebbe l'imprudenza del Maroncelli, che

---

(1) Per uscire dall'unghie della polizia austriaca, il Pirotti doveva offrire la prova palmare d'aver ignorato il contenuto della lettera Maroncelliana.

(2) Ne daremo le prove nell'ultimo capitolo.

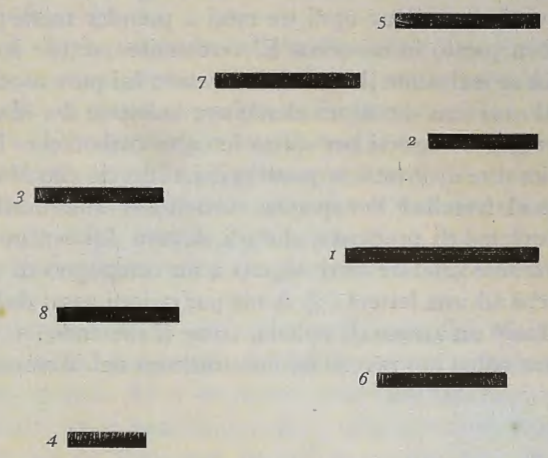
(3) I frequenti viaggi del Pirotti a Milano offrivano poi la più bella occasione di aver subito con sicurezza le carte desiderate.

volle mettere in carta ciò che poteva benissimo far comunicare a voce a suo fratello.

L'imprudenza del Maroncelli è meglio lumeggiata da una circostanza bizzarra. Quella lettera, fatale per lui e per tanti patrioti, fu scombiccherata in un caffè, sul primo foglio di carta già scarabocchiato da un altro avventore. Era quello il luogo e il modo di intavolare una corrispondenza, che poteva esporlo al pericolo del capestro, quando datava appena da un mese la legge sui Carbonari? Il tenore stesso della lettera, con la sua enfasi parolaia, con la strana miscela dei grandi progetti carbonici e dei piccoli imbarazzi personali, col suo lungo poscritto e con le sue appendici in foglietti volanti, offre un documento caratteristico dello squilibrio mentale di Maroncelli.

Alla lettera, che riproduciamo nell'appendice VII (1), corretta sull'autografo, andava acclusa una delle così dette cartoline *à jour*, uno dei mezzi anzichenò primitivi di corrispondenza clandestina, adoperati dai Carbonari.

Consiste semplicemente in un foglio di carta con otto spazî vuoti quadrangolari, disposti e numerati saltuariamente (qui nel *fac-simile* son rappresentati da sbarre nere). Chi voleva corrispon-



(1) La pubblicò dapprima il Gennarelli ed è stata poi riprodotta, non senza errori, parecchie volte.

dere con un amico senza pericolo che la polizia, intercettando la lettera, ne scoprisse il vero tenore, applicava la cartolina *à jour* ad un foglio di carta bianca e negli spazî sottoposti, che rimanevano scoperti, scriveva quelle tali parole che racchiudevano il suo pensiero recondito, disponendole a seconda dei numeri indicati nella chiave. Fatto ciò, collegava alla meglio le parole gravide di significato con altre banali e indifferenti, che tanto quanto componessero un assieme conciliabile con la sintassi e col buon senso.

Chi riceveva lo scritto, non aveva che ad applicargli l'esemplare perfettamente corrispondente all'altro, di cui s'era valso il mittente: e la cartolina *à jour* coprendo tutto il resto della lettera faceva saltar fuori le parole, che erano il vero scopo di quella criptografia dalle innocenti apparenze.

La lettera sequestrata al Pirotti bastava a perdere il Maroncelli, essendo troppo trasparente quel gergo anche per una polizia meno sospettosa ed occhiuta dell'austriaca; e sapendosi allora benissimo che le *speculazioni commerciali* adombravano la Carboneria, la quale nel suo linguaggio rituale chiamava *vendite* le proprie conventicole.

Se la polizia avesse però potuto esitare, ogni dubbio sarebbe stato eliminato dai documenti sequestrati nella perquisizione fatta alla stanzuccia, che il Maroncelli occupava nell'albergo della *Lombardia*, condotto da certo Fusi. Maroncelli aveva commesso la dabbenaggine di conservare la minuta, mezzo lacera e tutta sgualcita, di un certificato retoricamente carbonico, che egli aveva rilasciato a Roma qualche anno prima, al modenese Camillo Manzini, studente di legge:

Camillo Manzini di bello animo e forte e generoso e santo sacerdote della virtù, nella quale è nato allevato e cresciuto, la quale à amato e ama tuttavia sopra tutt'altra cosa, per la quale, onde sia salva, non solamente l'avere ma anco la persona porrebbe; à mostrato desiderio ardentissimo di essere dell'ordine rispettabile carbonaro, e mi à richiesto di ciò più e più volte, e caldissimamente, e come di grazia singolarissima. Io poi certo conoscitore che sono de' verissimi sentimenti di lui, come di persona che meco à trascorsa la più gran parte e la più nobil parte della vita: e tra per la prima nostra istituzione di vangelizzare i buoni pagani, e per la mancanza di una vendita qui, (almeno per quanto è della mia cognizione, e di quella de' buoni cugini Doria e Cavanna che son del paese); e ultimamente per le facoltà *dal mio grado concessemi*, ò ricevuto apprendente e maestro carbonaro questo nostro Camillo Manzini, che veramente non può esser più nostro di

quel che si sia e per mente e per cuore. Però ò creduto con questa recezione di far dono grande all'ordine e al ricevuto; all'ordine che avrà in lui come essere assai e molto (*sic*) provveduto di buono e maturo consiglio, di cuor forte, e risolutezza irremovibile: a lui poi ò creduto far dono ponendo dinanzi da sè l'esempio e la compagnia di ragguardevoli persone come voi siete, onde la sua virtù, che è molta, abbia sempre di che esser infiammata e sia condotta a quella mira grande, e sola e unica del nostro ordine, che è la pace dell'universo. Fo fine, ripetendo io stesso il più alto amore e rispetto per l'ordine, e mi segno di mio pugno, e pongo l'impronta del mio sigillo.

Altri documenti compromettenti erano:

I. la lettera al fratello 29 agosto 1820, resagli dal Canova;

II. la minuta di un articolo che aveva fatto per un *Quadragesimale Italiano*, pubblicazione patriottica clandestina di suo cognato avv. Masotti di Forlì; sotto la data 11 marzo 1819 Maroncelli aveva abbozzato pel supplemento al numero 4-5 uno scritto incendiario, in cui si parlava *tout simplement* di impiccare Papa, cardinali, prelati per avere una costituzione liberale.

III. un libello contro il cardinale Sanseverino, Legato di Forlì;

IV. una lunga diatriba contro il mal governo teocratico nelle Romagne, con parecchie novelle alla boccaccesca, sui licenziosi costumi dei chierici;

V. un voluminoso cifrario carbonico.

Ce n'era più del bisogno per condannar lui come Carbonaro; ma gli elementi raccolti a danno del Pellico nella perquisizione eran pure parecchi e gravi. Oltre quei biglietti confidenziali, in cui alla polizia riusciva sospetto l'uso frequente dell'appellativo carbonico di cugino, Maroncelli serbava la commendatizia, datagli da Silvio per suo fratello Luigi e così concepita:

Mio caro Luigi,

Piero Maroncelli, che ti si presenta a nome mio, è amico intimissimo di Porro e di me. Ascolta da lui tutto ciò che egli ti dirà, e poni in esso quella stessa fiducia che tu porresti nel tuo fratello.

Egli ha bisogno di lumi sovra lo stato commerciale di cotesta città: istruiscilo e adoprati a fargli fare qualche buona speculazione.

Parto per Venezia, donde ti scriverò. Dimmi se hai ricevuto il

pacco contenente le 12 copie dell'*Eufemio* e la lettera colla cartolina *à jour* (1).

T'abbraccio e ti sarò grato se sarai utile alle intenzioni di Maroncelli e *nostre*.

Milano, 2 Settembre 1820.

Silvio tuo.

Gli accenni alla speculazione commerciale e l'invio della cartolina *à jour* concorrevano a stabilire in modo quasi evidente la correità dei due amici; e quando perciò Maroncelli ebbe a subire il primo interrogatorio, la situazione, disperata per lui, era anche abbastanza compromessa per il Pellico.

Il primo costituto di Maroncelli avvenne il 7 ottobre, all'indomani dell'arresto: e a sentire i denigratori del patriota forlivese, egli avrebbe subito allora in sede di polizia, senza nessun'altra giustificazione che l'ignobile movente della propria salvezza ad ogni costo, svesciato tutto, fatto le più vili delazioni a carico del fratello, degli amici, di quanti insomma trovò opportuno sacrificare al suo turpe egoismo.

La miglior risposta a queste accuse è la produzione integrale del primo costituto (2) di Maroncelli: documento, a mio credere, fondamentale per la sua rivendicazione, poichè meglio d'ogni altro ci permette di leggere nella sua anima e di vedere con quali intenti egli avesse impostato la propria difesa. Certe pretese puristiche dello stile ci provano che le risposte furono dettate dall'inquisito stesso, e il verbale rispecchia quindi fedelmente l'interrogatorio di Maroncelli, anche nell'arruffio semi-pazzesco con cui si salta di palo in frasca.

Maroncelli confessò l'evidenza: di essere entrato nella setta

---

(1) Il giorno successivo Pellico tornò a scrivere al fratello (RINIERI, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, Torino 1898, II, p. 396; cfr. BELLORINI, *Intorno ad alcune lettere di S. Pellico*, Cuneo 1902, p. 26):

Caro Luigi,

Ti si presenterà forse in questi giorni il mio amico Piero Maroncelli per vedere se si può fare costà una speculazione mercantile. Non esitare a prestargli intera fede e a rispondergli candidamente *si* o *no*.

Hai tu ricevuto le 12 copie dell'*Eufemio* e la cartolina *à jour*?...

Pavia dall'Eridano, 3 agosto (*lapsus calami* per settembre) 1820, mattino, in procinto di partire.

Silvio tuo.

(2) *Appendice* VIII.

a Napoli fin dai tempi in cui, auspice Murat, la Carboneria era ufficialmente riconosciuta e protetta. Diè particolari sulla setta, che diceva originata di Scozia: specificò gli emblemi, le parole ed i segni di riconoscimento. Tutte cose che la polizia sapeva meglio di lui, dopo quanto era emerso a Venezia nel processo Foresti-Solera e dopo la rivoluzione del '20 a Napoli.

Nuovo era invece quanto disse il Maroncelli sulla Carboneria romagnola: ma eran rivelazioni da mettere in imbarazzo la polizia austriaca, poichè svelavano i maneggi fatti da emissarî toscani in favore dell'Austria per togliere al Papa le Legazioni.

Maroncelli si vantò d'aver lui stesso indicato al toscano Valtangoli i nomi di patrioti forlivesi, faentini e ravennati, che, insofferenti del giogo papale, avrebbero preferito di veder la Romagna soggetta piuttosto all'Austria: e accennò alle trattative che per questo scopo s'erano svolte a Firenze tra i Carbonari romagnoli e i ministri toscani.

Quanto a sè, Maroncelli soggiunse che il suo ideale sarebbe stato di vedere l'Italia riunita sotto una monarchia costituzionale: ma poichè era follia sperar di raggiungere questo ideale, senza lunghe e dolorose prove, gli sembrava che un primo passo consolante potesse appunto esser costituito dalla riunione del Piemonte e dello Stato Pontificio al Lombardo-Veneto. Un governo forte e illuminato, come era a parer suo l'austriaco, non poteva non essere anteposto al debole e gretto governo sardo e al corrotto regime pretesco.

Dunque, per me, concludeva, la Carboneria non ha, in sè stessa, nulla di ostile all'i. r. governo, a cui, anzi, presterebbe volentieri incremento.

Col Pellico disse aver più volte manifestato le sue idee politiche, ma senza mai rivelargli di essere Carbonaro, e senza aggregarlo alla setta. L'appellativo di cugino proveniva dal fatto che innamorati delle cugine Marchionni, e decisi a sposarle, si consideravano *in spe* già parenti (1). La commendatizia per Genova era stata innocentemente rilasciata dal Pellico. Fra loro, in quei pochi mesi di intimità, s'era discusso assai più di arte e di amore che non di politica: Maroncelli aveva sempre taciuto le sue intenzioni di

(1) La polizia Austriaca richiese al governo Sardo che interrogasse su ciò le Marchionni; ma le autorità Torinesi si schermirono.

propaganda carbonica; e Silvio era soltanto d'accordo con lui in quella fisima di un regno costituzionale dell'alta Italia sotto il protettorato austriaco.

Quanto agli altri personaggi indicati nella sua lettera, Maroncelli protestò di non conoscerli nemmeno di vista: i nomi di Porro e Confalonieri li aveva unicamente citati per far impressione al fratello, che non si sarebbe altrimenti deciso a mandargli le carte pericolose richieste. Affermò, infine, che, assente da Milano, quando si pubblicò l'editto contro i Carbonari, non ne aveva avuto sino allora la più lontana notizia.

Questo primo costituto del Maroncelli ha delle ingenuità bambinesche ma anche delle trovate geniali, e — strana coincidenza — le sue idee sui vantaggi che l'Austria avrebbe potuto arrecare all'Italia, collimano quasi perfettamente col celebre opuscolo pubblicato a Parigi, nel 1833, da F. Dal Pozzo, un esule piemontese del '21. La differenza tra loro due è a tutto vantaggio di Maroncelli: nel '33, quando tante vittime illustri gemevano ancora allo Spielberg, era infatti un insulto al sentimento nazionale lo scrivere un libro sulla *felicità che gli Italiani possono e debbono dal Governo Austriaco procacciarsi;* (1) nel 1820 invece erano meno assurde le illusioni del Maroncelli, sia perchè egli mirava anzitutto, come romagnolo, ad eliminare il malgoverno teocratico, sia perchè quel suo piano era dettato da necessità di difesa dinanzi ai giudici austriaci.

Costoro lo presero sul serio più che noi non ci aspetteremmo: Salvotti dedica una lunga parte della sua requisitoria al primo costituto di Maroncelli, di cui riporta estesi brani per dimostrare «il sommo ingegno» dell'inquisito e i vani sforzi che aveva fatto per salvare i suoi amici.

Si è detto, per altro, che Maroncelli denunziò — orribile accusa — il fratello; ma io domando: con quella lettera confi-

---

(1) Per lo scoppio d'indignazione, contro il Dal Pozzo, tra gli emigrati italiani del tempo, cfr. le *Lettere ad A. Panizzi* (Firenze, 1889, pp. 108, 115, 120, ecc.) — specialmente quelle del Pecchio, che fornì gli elementi al Panizzi per una confutazione, e concludeva una sua sfuriata con la comica esclamazione: « possano tutti i bastoni de' caporali austriaci cadere a piena orchestra » sul Dal Pozzo! Costui cercò di parare alla meglio, scrivendo al Panizzi (p. 125-129), la grandine di vituperî, che gli cascava addosso; e certo, per quanto fosse deplorevole la sua pubblicazione, non meritava l'accusa calunniosa (e ridicola, come in tanti altri casi) che egli fosse stato *pagato* dall'Austria.

scata al Pirotti, era possibile negare la luce del sole? Francesco Maroncelli che doveva provvedere e carte ed emblemi per l'istituenda Vendita di Milano, poteva esser gabellato come ignaro d'ogni raggiro carbonico? Piero, del resto, non tralasciò nessun mezzo per sgravare la responsabilità del fratello: e questi, dopo breve prigionia (1) a Bologna, non ebbe altro a soffrire per effetto dei processi di Milano e Venezia.

Anche per il Manzini, Maroncelli cercò distruggere la prova schiacciante costituita da quel diploma, e giurò che il giovane modenese, da lui conosciuto a Roma, aveva bensì mostrato l'intenzione di entrare nella Carboneria, ma s'era poi schermito dall'accettare l'aggregazione, sicchè il diploma era rimasto tra le carte dell'aggregante. Questa spiegazione non valse a risparmiare gravissime noie al Manzini — coinvolto dal Duca di Modena nel processo di Rubiera (2) —; e poco mancò non venisse tirato in ballo anche Massimo d'Azeglio. La polizia pontificia nella perquisizione al Manzini trovò un sigillo con un'imagine dell'Italia oppressa e dolente — un leone addormentato a' piedi di lei, ed all'ingiro il motto *non semper man* (*ebit*). Il Manzini disse d'aver avuto questo sigillo dal giovane pittore torinese Massimo Taparelli d'Azeglio: e le polizie pontificia, estense ed austriaca si scambiarono parecchie note d'ufficio per accertare se quella rappresentazione di sigillo fosse un emblema carbonico. Dopo gran discutere si concluse «piuttosto che simbolo di società segreta, essere parto di qualche singola mente imbevuta delle funeste massime politiche del giorno»; (3) e l'Azeglio fu lasciato in pace.

---

(1) Nel rapporto del cardinal Legato di Bologna alle autorità austriache, che si trova accluso al dispaccio del Governo di Milano, 31 ottobre 1820, è detto che Francesco Maroncelli, di ben altra tempra del fratello, si mantenne costantemente negativo.

(2) Cfr. PANIZZI, *Le prime vittime di Francesco IV duca di Modena*, Roma, 1897, 47 sgg., 185.

(3) Così concludeva il suo rapporto il consigliere Roner, che in assenza del Salvotti fungeva da inquirente, l'undici marzo 1821. Ecco testualmente due documenti che si riferiscono a questo curioso incidente:

« Estratto dal Rapporto del Giusdicente Criminale del 12 febbraio 1821, relativo al detenuto Camillo-Lodovico Manzini.

« Dagli agenti della Polizia di Roma fu rinvenuta al Manzini una pietra, o pastiglia slegata di forma ovale, rappresentante per incisione una Donna seduta sopra di un sasso in mesta attitudine, che si sostiene la testa con una mano, e che ha nell'altra una lancia abbassata, sopra

Ma — ha ragione il De Castro — è pur singolare questo « avvicinamento di nomi », che accoppiava « i promotori delle

---

il capo delle Torri, a' piedi un leone quasi dormiente, ed all'interno l'Epigrafe: *Non semper*, la quale incisione credesi significare l'Italia oppressa e dolente; pietra che il Manzini nel citato di lui terzo esame ha asserito gli fu mostrata e donata nella scorsa estate da certo giovine marchese Massimo Tapparelli d'Azelio, o Azenio di Torino, quando era in Roma applicato allo studio di pittura, il quale tempo prima aveva imparato a conoscere nelle case Orengo e Cugini di Roma.

Omissis:

« Interessa il richiamare anche dal Governo di Milano la copia autenticata di quelle carte, lettere, o documenti, le quali riguardano Pietro Maroncelli, il di lui fratello dott. Francesco, ed altri, avendosi dagli atti pervenuti che il detto Pietro, confesso *in caput proprium*, abbia incolpato il Manzini di far parte della setta de' Carbonari, ricercando altresì da quel Governo la notizia ufficiale se la predetta incisione, *o rappresentazione di sigillo*, sia reputata come emblema, segnale di Società antipolitica, e segnatamente di Carbonarismo ».

Salvotti atterga che Maroncelli, interrogato su quella rappresentazione simbolica, se ne disse totalmente ignaro. Il Roner a sua volta nel citato rapporto trattò anche di un certo libercolo composto da Antonio De Benedetti col titolo: *Giornaletto ad uso del bel sesso*, il quale recava due rami simbolici: l'uno intitolato « Progetto di costituzione », e l'altro: « Approfittiamo dei tempi ». Dopo ciò continuava:

« Qui cade pure in acconcio il rammentare quanto appare da una relazione tratta da un processo, che si sta costruendo contro certo Camillo Lodovico Manzini, di Modena, rimessa dalla Corte di Roma coll'organo del Presidio di Governo in Venezia con Nota 15 febbraio pp., N. 153, cioè, che nella perquisizione eseguita alla casa del predetto Manzini si rinvenne una pastiglia ovale da legarsi a forma di suggello, la di cui incisione in incavo rappresenta una donna seduta sopra d'un sasso, con capo incurvato e sostenuto dal braccio sinistro in atto di piangere, o di pensare, ed avente sul capo stesso le torri, e nella destra una lancia alquanto abbassata, e a' suoi piedi un leone o addolorato o quiescente, all'intorno il motto: *non semper* ed in fondo la sillaba *Man.*

« Eccitato il Manzini a renderne conto, ammise che tale pastiglia rappresentasse l'Italia nell'attuale stato politico. Le indagini istituite sull'argomento cogli inquisiti soggetti alla Commissione non condussero a risultati; dichiarandosi essi ignari dell'esistenza di un tale simbolo; cosicchè non bene si potrebbe determinare se la pastiglia suddetta piuttosto che essere simbolo adottato dalle segrete Società non fosse parto di qualche singola mente, imbevuta dalle funeste massime politiche del giorno ».

Si vuole che Carlo Alberto avesse fatto coniare, come segno di riconoscimento tra i suoi compagni di cospirazione del '21, una medaglietta, che recava appunto questa identica rappresentazione dell'Italia dolente, con lo stesso motto. Il generale Giacinto Collegno avrebbe donato l'esemplare, che egli possedeva, di questa tessera ad un suo amico, prima di morire; e la medaglia sarebbe ora posseduta dalla signora Cesira Pozzolini vedova Siciliani, come apprendo dal valoroso colonnello garibaldino Giuseppe Sclavo, a cui debbo anche la relativa fotografia.

Confesso però che questa tradizione mi lascia assai scettico, e pro-

prime congiure e il futuro nemico delle sette, l'antesignano d'un nuovo metodo per redimere il paese» (*Natura ed Arte,* III, 353).

---

pendo anzi a ritenerla inammissibile, non riuscendo a comprendere come Massimo d'Azeglio — rimasto del tutto estraneo alla rivoluzione piemontese — potesse possedere un così prezioso segreto.

Dato pure che egli n'avesse avuto comunicazione da suo fratello Roberto, non lo avrebbe certo affidato al primo venuto, come era il Manzini; ed è assai più probabile che quella figurazione allegorica d'Italia e dei suoi vagheggiati destini fosse uno dei primi lavori artistici dello stesso d'Azeglio. Senza la testimonianza *esplicita e documentata* del Collegno, l'altra versione non può essere accolta dalla critica.

CAPITOLO III.

L'arresto di Pellico e la prima fase del processo a Milano.

Camillo Laderchi fu arrestato poche ore dopo di Maroncelli, nel rincasare da teatro: per buona ventura egli aveva già appreso la sorte toccata al suo amico — che nella sua esistenza semi-randagia aveva passato parecchie notti nel quartierino del giovane conte faentino —; e fece perciò a tempo di bruciare quelle carte carboniche, che avevan servito alla recezione di Pellico e Porro. Nel suo costituto (1) del 9 ottobre potè Laderchi schermirsi felicemente dalle interrogazioni del Cardani, protestandosi ignaro e de' raggiri di Maroncelli e della setta stessa carbonica, della quale sapeva quel tanto che risultava dalla pubblica voce, e da certa predica a cui aveva assistito nella *chiesa de' Servi*. Là, in una delle ultime domeniche, seguendo l'imbeccata del Governo, un frate aveva tuonato dal pergamo contro quei nemici del trono e dell'altare.

L'interrogatorio vertè più che altro intorno a taluni appunti «sulle basi organiche d'una Costituzione Nazionale», trovati fra le carte sequestrate al Laderchi: appunti che egli dimostrò di aver tratto da uno scritto inedito del Romagnosi.

Pellico, reduce dal viaggio a Venezia col primo battello a vapore, rientrò a Milano l'otto ottobre e corse subito all'Albergo

---

(1) Il protocollo lo descrive di «mediocre statura, snello, capelli castani, fronte bassa, ciglia e barba color castano, occhi cerulei, naso piuttosto grosso, volto smunto».

della *Lombardia* in cerca di Maroncelli, che gli dissero arrestato per « certa lettera scritta a Bologna e sequestrata dalla polizia ».

Il cenno lo allarmò grandemente, ma non tanto per sè, quanto per il Bonelli, che sapeva aggregato alla setta nel viaggio di Maroncelli a Lezzeno; e consultatosi col conte Porro, decise di ripartire immediatamente per il Comasco, onde avvertire l'amico. Voleva cioè esortarlo a distruggere il biglietto, con cui gli aveva presentato Maroncelli, e quant'altro potesse compromettere: ma Bonelli era assente e il viaggio di Pellico riuscì inutile.

Questa precauzione di Pellico, che ridonda a suo onore, ci fa tanto più deplorare che nel suo altruismo non avesse pensato a sè stesso, e lasciando ad altri la cura di mettere sull'avviso il Bonelli non si fosse lui rifugiato in Isvizzera o diretto al Piemonte. Dal momento che non poteva aver dubbio sull'indole del processo in cui sarebbe stato implicato, nè poteva aver grande fiducia nella prudenza e nel silenzio di Maroncelli, come mai Pellico preferì di tornare a Milano in bocca al lupo?

Strano! Dagli atti risulta che la polizia aveva cercato del Pellico in casa Porro fino dal 10 ottobre, e aveva disposto sorveglianza speciale attorno al palazzo. Porro conosceva la ragione del viaggio di Pellico a Lezzeno e non pensò tuttavia di farlo avvertito dell'imminente sciagura! Silvio torna il 13 ottobre alle 2 pom.: la persona *incaricata della sorveglianza* corre ad annunziare che in quell'istante la vittima è in trappola; alle 3 Pellico si trova nelle carceri di Santa Margherita, e subisce il primo costituto, nel quale si schermisce negando con molta fermezza ogni intelligenza sospetta col Maroncelli.

Pellico, che aveva distrutto il quadro carbonico e la lettera da Crema con cui Maroncelli gli aveva annunciato l'aggregazione del Bonelli, si credeva al sicuro da ogni scoperta della polizia (1), e concentrò la sua difesa nel toglier valore alla commendatizia per Genova sequestrata all'amico. L'aveva (disse) scritta in buona

---

(1) Così si spiega la sua lettera alla Gegia (*Epistolario*, ed. Stefani, p. 19, con la data erronea del 13 ottobre anzichè 10, cfr. RENIER *art. cit.*) in cui annunziando l'arresto dell'amico si mostra " persuaso che sarà innocente e che nulla gli faranno di male!!... » Meglio avvisato fu Pellico nel bruciare tutte le lettere, che certo avrà avuto in gran copia, del grafomane Maroncelli. Fra le carte sequestrategli, le sole lettere di Gino Capponi e dell'abate Di Breme fecero un po' arricciare il naso alla polizia. Il Capponi scriveva a Pellico chiedendo la collaborazione sua e di altri ex-redattori del *Conciliatore*, per un nuovo giornale letterario da fondare a Firenze (la celebre *Antologia*).

fede, secondo gliela dettò Maroncelli, che voleva tentare di far fortuna a Genova; e poichè il 2 settembre egli era tutto sossopra

GEGIA MARCHIONNI all'epoca della sua morte (1879).

per i preparativi del suo viaggio a Venezia e pel dolore della partenza della *Gegia*, così non badò più che tanto alle frasi adoperate in quel biglietto al fratello.

Come mai, gli si domanda, designavate Maroncelli per «intimissimo» di Porro; e Pellico risponde aver ciò fatto per meglio raccomandarlo al fratello, «siccome gli uomini danno importanza ai nomi illustri».

Maroncelli è un maestro di musica, è uno scapato, povero in canna; che affari commerciali poteva avere a Genova? — Pellico a questa interrogazione risponde che egli non credeva discreto immischiarsi negli interessi di Maroncelli, amico di data recente, a lui legato unicamente da accidentali rapporti. Tra loro si parlava di amore e di letteratura e non di cose prosaiche; Maroncelli «ostentava» qualche eleganza nel vestire, aveva la vanità di farsi credere di agiata famiglia; nulla dunque di strano nel supporre che possedesse sostanze a Forlì e avesse qualche capitaluccio da investire a Genova. Pellico facile a fidarsi non aveva cercato di più, e non aveva anzi esitato a prestare 50 lire all'amico per uscire da un momentaneo imbarazzo. Protestava che fra lui e Maroncelli non si era mai discusso di politica, e che perciò la lettera per Genova non si collegava a nessun piano recondito di voler indagare le disposizioni del Piemonte per un cambiamento qualsiasi.

Il secondo costituto del 14 ottobre si aggirò su spiegazioni chieste al Pellico per talune frasi sospette od oscure, che la polizia aveva rilevato nelle lettere del Capponi e del Di Breme.

Le negative del Pellico furono subito contestate al Maroncelli: perchè — bisogna dirlo — nella procedura segreta non occorre di veder adoperati sleali artificî per estorcere confessioni dagli inquisiti. Il giudice passava da un accusato all'altro, raccogliendo pazientemente gli indizî della loro colpabilità: e questa emergeva quasi sempre per forza di cose, da interrogatorî abilmente ma non disonestamente condotti. Gli imputati, che brancolavano nel buio, e dovevano padroneggiarsi, per costituti di lunghe, interminabili ore, finivano per nuocersi reciprocamente con risposte contraddittorie.

Maroncelli dunque, informato il 15 ottobre di quanto Silvio aveva sostenuto nei due interrogatorî del 13 e del 14, cercò di secondare meglio che poteva l'amico, senza urtare in contraddizioni troppo stridenti col suo primo costituto. Voleva salvar capra e cavoli, e scusandosi coi mali di capo da cui era spesso travagliato dettò a verbale questa risposta parecchio confusa:

« Riguardo ai discorsi politici, ed alle mie idee sull' Italia tante volte enunciate, persisto a dire che le ho in varie occasioni ripetute al Pellico. Ma non mi sovviene però se quando io lo richiesi della lettera per suo fratello a Genova, gli manifestassi veramente quali fossero le mie intenzioni. Cioè: E' ben vero che in quei discorsi politici, detti di sopra, tra le altre precauzioni si aveva avuto anche quella di credere necessaria l'adesione de' sudditi del Re Sardo, per conoscere la quale sarebbe stato d'uopo consultarne parecchi, sì nel Piemontese, che nel Genovesato. Ma ripeto che non mi sovviene, dico, che, all'occorrenza della lettera, io li abbia al medesimo ripetuti. Sicchè può darsi benissimo che di tutta buona fede il Pellico non abbia pensato con le sue espressioni, che mettermi nella confidenza del fratello, senza che in quel punto pensasse, che io voleva valermi della medesima per quel che ho già detto. Rispetto poi alla speculazione mercantile o commerciale, mi pare di avere già espresso nel precedente mio costituto di avere io usata questa simulazione anche col Canova, e col Laderchi, ad onta che avessi loro in qualche modo tenuti discorsi politici, pensando di non comunicare ai medesimi, *siccome non ho mai comunicato al Pellico*, che questa speculazione, la quale m'era sovente sulle labbra, volesse poi dire l'istituzione della carboneria.

Ecco adunque come, essendo falsa la deposizione del Pellico riguardo alla negativa de' discorsi politici, che io ho fatto con lui, *rimane poi vera* rispetto alla credenza del Pellico, che io mi volessi intraprendere una speculazione commerciale. Solo avverto che la molta fretta della partenza del Pellico, ed il corto tempo che esso aveva da impiegare in ciò, e le mie stesse moltissime occupazioni di scolari, e correzioni tipografiche, avevano cagionato lo smarrimento di capo, nel quale sono stato e sono tuttavia, rispetto alla precisa rimembranza delle minute circostanze, che accompagnarono quella mia domanda di quella lettera per Genova al Pellico.

Io non ho prove a dare, le quali possano emergere in attestazione del mio deposto, giacchè come ho premesso nel primo costituto i discorsi seguirono sempre da solo a solo. Era adunque facile al Pellico il risovvenirsi, che se non fu nella circostanza, che mi scrisse la lettera, che io gli tenessi discorsi politici sul proposito delle mie intenzioni di scoprire lo spirito pubblico dei Piemontesi e dei Genovesi, lo era però stato in altre. Persisto quindi in queste mie dichiarazioni, ed in tutte le precedenti per non essere dettate che dalla pura verità. Altro non ho a dichiarare ».

Maroncelli vedendo che la linea di difesa dell'amico si urtava troppo con la sua a danno stesso di Silvio, stimò necessario di avvertirlo con un biglietto, che gli diresse il 15 ottobre subito dopo il suo costituto.

Per recapitarlo aveva già posto gli occhi su di un vecchio carcerato, cinquantenne, mezzo scemo, che i secondini adopera-

vano per la pulizia dei locali: certo Giovanni Sommaruga, che andava liberamente in tutte le celle come.... vuotacessi. Maroncelli, presentendo inevitabile l'arresto del Pellico, aveva chiesto subito al Sommaruga se fosse stato tradotto a Santa Margherita un *signore piccolo di statura* di cui dava i connotati: e il Sommaruga (così raccontò poi nel verbale assunto dalla polizia) tra il 14 e il 15 ottobre disse al Maroncelli che Pellico era stato difatti portato in una stanza a pianterreno, mentre Piero era al n. 11 del secondo piano.

Pregato all'indomani dal Maroncelli, il Sommaruga consentì a farsi latore di un biglietto — prezioso documento rimasto tuttora tra la selva degli atti del Ventuno. Per scriverlo Maroncelli si servì d'uno stecco di legno, tolto da una scopa e abbruciacchiato al lume della candela, e di un foglietto bianco strappato da un libro di viaggi, datogli dalla Direzione delle carceri. Il biglietto è tutto sgualcito e in gran parte illeggibile: ma per buona ventura il suo contenuto ci è rivelato dai costituti del Pellico e del Maroncelli, concordi, meno in qualche punto secondario. Pellico non aveva tutto ben compreso (tre righe — diceva — sono indecifrabili «perchè scritte forse con carbone che male tingeva»); Maroncelli, a sua volta interpellato, senza porgli sott'occhio lo scritto, ne citò il contenuto a memoria. Ma, a parte le divergenze secondarie, il tenore del biglietto era questo:

«Ho palesato il vero. Dare all'Austria gli Stati Sardo e Pon«tificio per farne col Lombardo-Veneto un solo è la mia ac«cusa che t'ho fatto. E perchè lo taci? Questo Governo non ti «sacrificherà mai al tuo. Forse ti ritieni per motivo della tua ami«cizia per me? Ma le mie carte han detto ciò assai prima della «mia bocca. Or se il Governo sa anche i mezzi (*che tu non hai «mai saputo*) tu perchè non dici in esame tutto ciò che io ti ho «comunicato sull'argomento?»

Questo documento mi par decisivo per la rivendicazione di Maroncelli — che dovendo scrivere con certo riserbo per tema che il biglietto fosse intercettato, veniva in sostanza a dire chiaramente: «caro Pellico, le carte sequestratemi mi hanno posto nella necessità di architettare nel tuo interesse un piano di difesa in cui ti prego di secondarmi. Negar tutto è impossibile: l'importante è che tu taccia di esser Carbonaro; che tu dica di ignorare i mezzi (cioè l'istituzione d'una Vendita carbonaresca), di cui io mi sarei valso per quel preteso fine di dare all'Austria

le Legazioni e il Piemonte. Questa scappatoia non offre per te nessun pericolo, perchè si riduce a confessare aspirazioni politiche di cui l'Austria non può farti una colpa. Potrebbe bensì l'Austria nuocerti comunicando la tua deposizione al governo piemontese, di cui sei suddito: ma l'Austria non lo farà. Il solo dunque ad averne danno sarò io: ma per me hanno già troppo parlato i documenti che ho avuto la dabbenaggine di farmi sequestrare».

Tale è la portata di quelle linee, delle quali purtroppo Pellicò non afferrò il significato!..., ma che attestano oggi allo storico la generosa abnegazione del *preteso delatore*.

Pellico non tenne alcun conto dell'avvertimento, e nel suo terzo costituto del 16 ottobre tornò a ripetere che non sapeva nulla dei progetti di Maroncelli, nè mai si sarebbe immaginato le costui velleità di «fare il missionario» a Genova. Rattristato per la partenza delle Marchionni, non aveva la testa a segno; e doveva quindi perdonarglisi l'iperbole usata nel presentare Maroncelli al fratello per «intimissimo» di Porro. E poichè l'attuario Cardani gli rinfacciava questo superlativo come una bugia, Pellico si sdegna e protesta, mantenendo con molta energia le sue deposizioni precedenti.

Ritornato nella sua cella, tutto irritato da questa scaramuccia col Cardani, Pellico decise di rispondere al biglietto di Maroncelli; ma come fare non avendo nè penna nè inchiostro?

Lo dice lui stesso nel capo V delle *Mie Prigioni*: «Con una «spilla ch'io aveva mi forai un dito e feci col sangue poche «linee di risposta, che rimisi al messaggero. Egli ebbe la mala «ventura d'essere spiato, frugato, colto col viglietto addosso, e «se non erro bastonato. Intesi alte urla che mi parvero del mi«sero vecchio e nol rividi mai più».

Meno qualche circostanza accessoria (1), tutto il resto è esattamente vero: e — sacra reliquia — il biglietto di Pellico, scritto col sangue, esiste tra gli atti processuali, insieme al verbale relativo, redatto in concorso dell'attuario e del carceriere Angelo Caldi (2). Costui stando nelle sue stanze superiori, al balcone che

---

(1) Inesatto è ciò che scrive Pellico che la sua «cartolina vergata col sangue grazie al cielo non parlava di cose nocive, ed avea l'aria d'un semplice saluto».

(2) Costui è certo quel caro «signor Angiolino» di cui si parla nel primo capitolo delle *Mie Prigioni*.

guardava sul grande cortile interno, aveva veduto il Sommaruga curvarsi sotto la finestra della prigione di Pellico (a pianterreno, come fu detto) e razzolare per terra. Il Pellico col dito proteso fuori dell'inferriata dirigeva le ricerche del Sommaruga, che finalmente raccolse una pallottola di carta gettata da Pellico nel cortile.

Frugato, il Sommaruga non si fece pregare e consegnò il biglietto, dicendolo destinato al Maroncelli.

La fotografia poco o nulla può rendere di quelle linee, che assicurate ad uno spago e col suggello della polizia, sono accluse al protocollo 17 ottobre 1820 (ore 12 $^1/_2$ meridiane) in cui il Caldi ne mise a verbale la trascrizione.

Pellico rispondeva a Maroncelli: «Se tale era tuo progetto «potevi sì palesarlo, ma perchè voler far credere me consape«vole? Se t'è sfuggita una falsa confessione a mio riguardo, ri«trattala. Te l'impongo in nome della verità. Io credei realmente «che a Genova tu avessi degli affari *mercantili*. Non mi avevi tu «parlato di qualche tuo capitaluccio?»

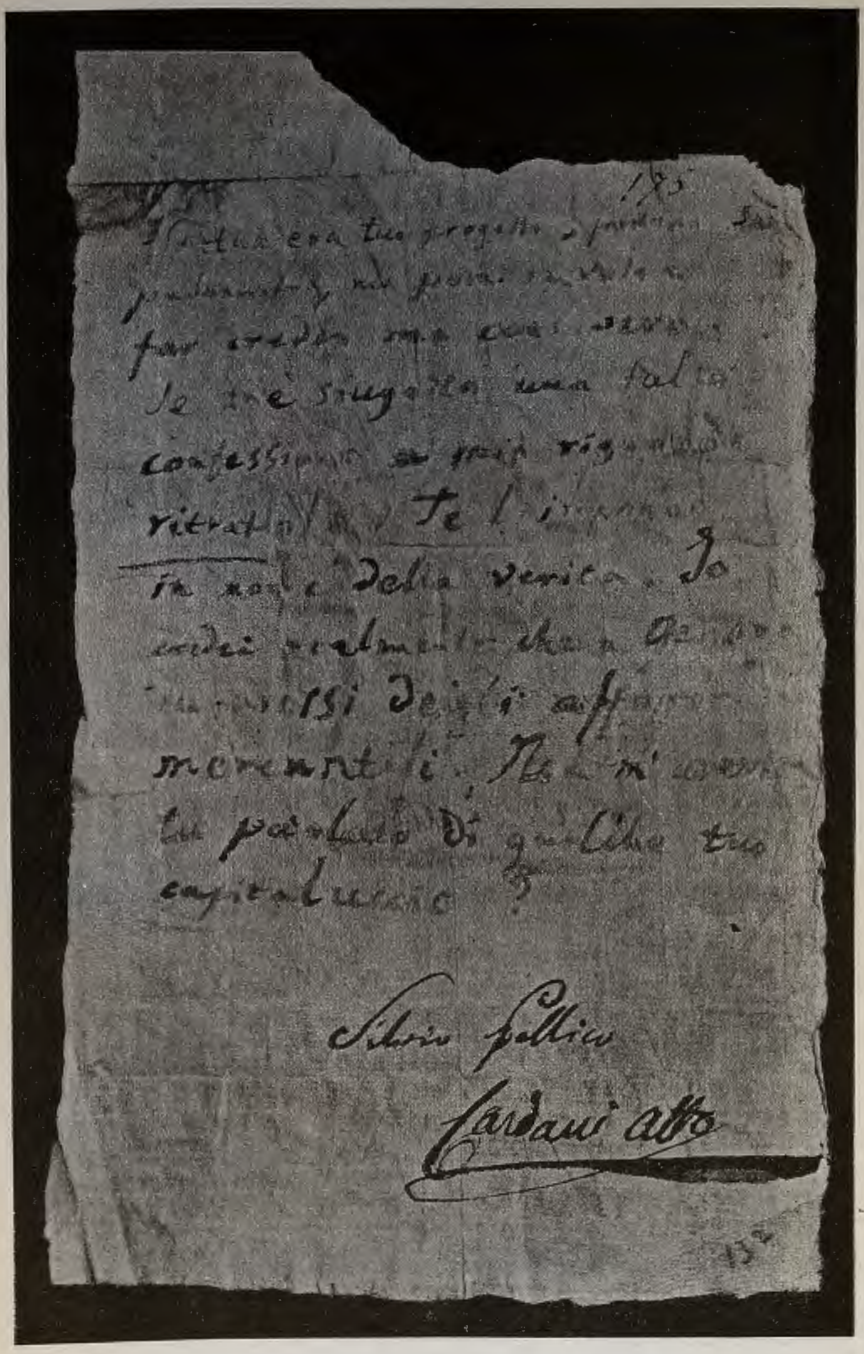
Se anche questo biglietto fosse giunto al Maroncelli, non so, a dir vero, quanto avrebbe potuto giovargli (1), poichè non era facile ritrattare tutti i particolari versati nei suoi primi costituti sui discorsi politici tenuti col Pellico. Ad ogni modo, Maroncelli non ebbe il biglietto: non potè dunque cambiare la sua linea di difesa; il processo continuò senza che i due amici agissero di conserva, ed era inevitabile che dovessero danneggiarsi a vicenda, con le migliori intenzioni di salvarsi.

Quei biglietti stessi scoperti — pei quali Maroncelli fu punito con la privazione del lume, ond'era costretto a passar al buio, senza conforto di libri, le lunghe sere d'autunno —; que' biglietti stessi scoperti, dico, diventavano un'arma in mano della polizia, malgrado che entrambi gli accusati cercassero, con discreta accortezza, di giustificare ogni frase, attribuendo la clandestina corrispondenza al desiderio di far conoscere il vero senza ambagi, e non ad un tentativo di collusione.

Pellico, escusso il 19 ottobre sul tenore delle poche linee ver-

---

(1) Pellico stesso dice del resto che quel suo «viglietto giunto a tempo all'amico gli avrebbe dato la forza di riparare qualche sbaglio — e forse ciò salvava, *non lui, poveretto, che già troppo era scoperto*, ma parecchi altri e me!»



Fac-simile del biglietto di Pellico scritto col sangue.

gate col sangue, negò dapprima, non volendo compromettere il Sommaruga: ma appena seppe che la cosa era scoperta per confessione stessa di costui, palesò che il suo biglietto era una risposta all'altro del Maroncelli non conosciuto ancora dalla polizia. Ed è Pellico stesso che lo depone in atti e lo spiega — soggiungendo che egli non sapeva un acca dei progetti accarezzati dal Maroncelli di favorir l'Austria. Ammetteva nell'amico «l'intento generoso» di render favorevoli al suo coimputato le autorità austriache; ma io (son sue precise parole) «rigetto, qualunque ne «sia l'esito, questa menzogna. Non voglio liberarmi con finzioni, «perchè non ho bisogno di questo». Faccia pure la polizia ogni indagine che vuole, e vedrà che sono liberale bensì, ma temperato e prudente: vivo unicamente dedito ai miei studî, non cerco d'influire «sull'opinione altrui» e quante volte ho voluto manifestar le mie idee per la stampa mi son sottomesso alla censura del Governo, come feci nel *Conciliatore*.

In una parola, Pellico rovesciava tutto il castello di carte, eretto da Maroncelli con tanti sforzi ingegnosi: e sostenne sempre irremovibile che la commendatizia per Genova si collegava davvero a qualche speculazione mercantile, vagheggiata dal vulcanico amico, eterno fabbricatore di progetti.

A questa supposizione accampata dal Pellico alludeva appunto la frase suggestiva del suo biglietto: «Non mi avevi tu parlato di qualche tuo capitaluccio?»; e Maroncelli, di nuovo interrogato se avesse avuto dei denari da investire in commercio, rispose che aveva.... dei chiodi e che per uscir d'imbarazzo s'era fatto prestare dall'amico Silvio quelle tali 50 lire non ancora restituite!...

La polizia aveva intanto, esaurite le sue indagini preliminari, deferito i tre imputati al Tribunale criminale; e il 16 dicembre cominciarono dinnanzi al giudice Rosnati, all'attuario Lomazzi e agli assessori giurati (1) Carlo Chiappa e Giulio Balbi, i costituti di Maroncelli, intrecciantisi via via con quelli di Pellico e

(1) Erano i due probi-viri richiesti dal codice austriaco, art. 288: «ad ogni costituto dovranno esser presenti, oltre l'attuario giurato, due uomini probi ed imparziali come assessori, e se non saranno giurati si dovrà far loro prestare il giuramento, che invigileranno perchè le interrogazioni e le risposte vengano esattamente registrate e far possano testimonianza della verità e legittimità del protocollo e che fino alla pubblicazione della sentenza manterranno il silenzio su tutto ciò che avranno inteso».

di Laderchi (1). Quest'ultimo serbò allora una relativa prudenza: ma si lasciò pur sfuggire qualche confessione nociva per Maroncelli. Mentre infatti Piero negava di aver mai conosciuto l'editto austriaco contro i Carbonari, Laderchi spiattellò che ne avevano discusso insieme in trattoria, durante il pranzo, il giorno stesso della promulgazione: e abbatteva così uno dei capisaldi della difesa dell'amico e conterraneo.

Pellico e Maroncelli continuarono a contraddirsi non soltanto sulla sussistenza reale o sul carattere metaforico delle speculazioni commerciali, ma anche su parecchi altri punti essenziali della loro difesa: per esempio circa quella cartolina *à jour*, di cui i giudici vollero conoscere lo scopo. Maroncelli aveva ammesso subito che quella tal carta bucherellata l'aveva ritagliata lui stesso. Pellico, a cui la si mostrò egualmente per sapere se la cartolina *à jour* spedita a Genova fosse consimile, esclamò ingenuamente: «E' identica, anzi è la stessa che io esemplai per Maroncelli!» Dopo ciò tutte le spiegazioni, che davano entrambi sullo scopo innocente di quel mezzo di clandestino carteggio, venivano necessariamente ad elidersi.

Maroncelli affermò che dovendo egli andare a Crema a veder le Marchionni aveva convenuto di mandare a Pellico ragguagli riservati sulla sua *Gegia;* il segreto era necessario perchè il conte Porro vedeva di mal'occhio quella relazione (2) e i parenti di Silvio erano sdegnati della sua intenzione di sposarla.

Ma perchè allora, domanda il giudice, Pellico mandava a suo fratello in Genova la stessa cartolina *à jour?* E Maroncelli si stringe nelle spalle impacciato.

Peggio ancora accadde per la sospetta locuzione di cugini, che ricorreva frequente nella loro corrispondenza. Finchè Maroncelli ne giustificava l'uso tra loro due, con l'amore alle Marchionni, la cosa poteva passare: ma in una lettera di Pellico da Venezia si faceva cenno d'altri due cugini, visti colà.. Chi eran dessi? Non certo altri spasimanti delle Marchionni, pensava maliziosamente il giudice. Maroncelli, imbarazzato, credè di farla franca, rispon-

---

(1) Ecco le date precise dei loro interrogatori dinnanzi al tribunale criminale: Maroncelli il 16, 18, 22, 30 dicembre; Pellico il 20 e il 23; Laderchi il 22. Estratti dei costituti di Pellico e Maroncelli in sede di polizia, e davanti al magistrato, si veggano nell'*Appendice* IX e X.

(2) Pellico diceva di temere lo spionaggio dei servi di casa Porro, che ficcavano il naso nelle sue lettere.

dendo che si trattava di cugini in carne ed ossa di cui si ricordava avergli il Pellico una volta parlato. Ma Silvio, interrogato l'indomani, non pensò nemmeno a sostenere questa fantastica parentela e depose.... che erano due inglesi da lui conosciuti in casa Porro.

Erano forse parenti fra loro? — domanda il giudice; no, risponde Pellico — e allora perchè li chiamavate cugini? — Ecco, spiega Pellico: questi due inglesi eran uomini di mente superiore, liberi pensatori sdegnosi d'ogni pregiudizio, e Maroncelli ad uomini siffatti aveva pure il vezzo di dare il nome di cugini. La nostra passione per le Marchionni ci faceva associare l'appellativo di cugino ad ogni persona degna d'amore e di stima.... (1)

Viene di nuovo interrogato (sempre ben inteso separatamente) Maroncelli e lo si redarguisce per aver osato ingannare la giustizia con dei cugini immaginarî di Pellico: e il buon Piero tenta di sgattaiolare con una descrizione umoristica dei lunghi colloqui che Silvio e lui solevano tenere a Milano. Eravamo tutti due innamorati cotti — egli dice, — le contrarietà che si opponevano al nostro desiderio di sposare le Marchionni, ci facevano delirare, e ci sfogavamo perciò col versare l'uno nel seno dell'altro le comuni pene. Ma quei dialoghi si risolvevano in fondo in un soliloquio a voce alta; parlavamo senza ascoltarci, ognuno di noi assorbito dalla propria passione. Col mio cervello in ebullizione, è facile dunque immaginare com'io abbia potuto equivocare sui cugini che Pellico deve avere in Piemonte e che io credetti invece dimoranti a Venezia.

Queste spiegazioni ingarbugliate fanno sorridere il giudice, che gli domanda semplicemente se conosca due signori inglesi amici di Pellico.... e Maroncelli risponde tanto di *no!*

Gli vien letta allora la deposizione di Pellico su questi inglesi: e Maroncelli cerca prontamente di rimediare, dicendo che infatti si risovviene di costoro; con felice intuito dà la stura ad un altro sproloquio sulle *affinità morali* che, secondo lui,

---

(1) Ecco le parole testuali di Pellico nel costituto 23 dicembre: « eravamo così avvezzi per la nostra relazione colle cugine Marchionni a trattarci da cugini che per indicare un'idea di stima tante volte egli soleva dire bravo cugino; e così, unendo insieme le idee di stima con quelle di cugino, solevamo chiamare con questo nome chiunque ci fosse simpatico per maniere e per elevatezza di mente ». I due cugini designati nella lettera da Venezia erano i fratelli Cicognara, che Pellico voleva attirare alla carboneria. Da ciò la necessità di architettare una spiegazione qualsiasi, plausibile, di quella allusione.

dovrebbero più assai che i legami di sangue determinare la parentela tra gli uomini; e conclude infine col protestare che questa «storia di benedetti cugini» non ha un'importanza qualsiasi. Era una bizzarra consuetudine di linguaggio: non nascondeva alcun sottinteso settario, dacchè Pellico non era Carbonaro, nè sapeva che il suo compagno d'amorose avventure lo fosse.

Coloro che, per demolire Maroncelli, asseriscono aver egli *subito in sede di polizia* vuotato il sacco per salvare la pelle, sacrificando gli amici, ricevono dunque dai documenti la più clamorosa smentita. Il vero è precisamente l'opposto: Maroncelli a Milano immolò interamente sè stesso; per riparare le conseguenze fatali della sua grafomania spiegò non solo maggior disinteresse, ma anche acume d'ingegno e felicità di risorse, superiori al Pellico, che, troppo preoccupato della sua difesa personale, non capì come egli — arrestato *dopo* il Maroncelli — doveva tener conto della situazione di fatto, creata dalle imprudenze dell'amico, e secondarne la linea di difesa, che pur conosceva perfettamente, e per le contestazioni dei giudici e pel biglietto consegnatogli dal Sommaruga.

Malgrado le stridenti contraddizioni negli interrogatorî dei due amici, il processo, sulla fine del 1820, aveva assunto una piega favorevole al Pellico. La dichiarazione recisa del Maroncelli che tra lui e Silvio non s'era mai trattato di carboneria: d'altra parte la tenace negativa del Pellico pareva assicurare il suo vicino prosciolimento dal carcere.

A migliorare la sua condizione, il Pellico era ricorso ad uno strattagemma insolitamente scaltro. Il Sommaruga, in punizione della mancanza commessa prestandosi alla corrispondenza clandestina dei detenuti, era stato traslocato «alla Casa di deposito dei corrigendi politici residente al Palazzo di Giustizia» (che fosse bastonato non risulta, ma è tutt'altro che inverosimile): e Pellico trasse partito da quell'incidente per far sequestrare più tardi un biglietto tendenzioso, da lui indirizzato al conte Porro.

Anche questo biglietto è conservato tra gli atti; ed è una meraviglia il vedere come il Pellico con uno spillo abbia trapunto in bianco, come la più abile ed elegante ricamatrice, queste parole: (1)

---

(1) Il biglietto trapunto di Pellico fu fatto su un ritaglio di carta che reca scritte di mano del conte Porro le parole: «i miei figli l'abbracciano».

«Sono innocente. Il processo lo dimostra e sono ancor qui, «si dia cauzione, faccia passi. Mi ritengono pel solo sospetto che «con mire politiche io raccomandassi, a mio fratello a Genova, «Maroncelli che dicono Carbonaro. Sono innocente, sono inat- «taccabile. Faccia niun caso delle voci false. Scriva cose conso- «lanti a mio padre, baci i nostri figli. Mi raccomando alla mar- «chesa Trivulzio».

Lo strattagemma riuscì a puntino. Il biglietto vien consegnato a un secondino, allettandolo con la promessa della vistosa mancia che avrebbe ricevuto dal destinatario. Il secondino, certo Cremona, non oppone difficoltà a ricevere il biglietto e lo porta difilato alla Direzione di polizia. Nuovo esame del Pellico, che s'infinge dapprima sorpreso e contrariato (1): ma in ultima analisi il suo biglietto ribadisce nei giudici l'impressione che non vi fossero prove legali contro il segretario del conte Porro.

Ond'è che mentre per Maroncelli già dal 12 dicembre il Tribunale aveva, in tutte le forme, dichiarata aperta l'inquisizione d'alto tradimento, Pellico continuò ad esser trattenuto nelle carceri di polizia come semplice testimonio sospetto: anzi il 20 gennaio 1821 il giudice Rosnati comunicava alla Polizia che Pellico poteva essere rilasciato in libertà, ammenochè nuove emergenze non fossero risultate a suo carico dalle ricerche di cui l'autorità politica si stava occupando. Pareva dunque sulla fine di gennaio del 1821 che la liberazione di Pellico dovesse in breve susseguire a quella già avvenuta del Laderchi, che fu dimesso il 6 gennaio 1821 col solo decreto di sfratto dagli Stati Austriaci.

Il padre di Pellico, venuto a Milano per provvedere alla sorte del suo Silvio, ripartì con le più liete speranze dategli non solo dal conte Porro, ma anche dalla marchesa Beatrice Trivulzio (nata contessa Serbelloni). Questa gentildonna (la stessa a cui Pellico chiedeva nel biglietto trapunto di essere raccomandato) s'era valsa della sua intimità con la contessa Bubna per caldeggiare la scarcerazione del letterato saluzzese. Tanto era sicuro il padre di Pellico di poter riabbracciare a giorni suo figlio, che in una lettera sequestrata al conte Porro lo pregava di voler evitare le chiassose dimostrazioni di gioia che gli amici avrebbero

(1) Pellico disse alla polizia ch'egli sperava con la protezione del conte Bubna, gli verrebbe concessa la libertà provvisoria, o quanto meno l'arresto in casa Porro.

fatto a Silvio prosciolto: e insinuava che per non urtare la polizia lo si mandasse subito sul lago di Como (1).

Senonchè a sfatare queste rosee previsioni giungeva fulmineo da Vienna (dove ogni menoma cosa doveva decidersi) l'ordine imperiale che i due accusati di Carboneria fossero deferiti alla Commissione speciale di Venezia, l'unica competente a giudicare dei delitti di alto tradimento: il processo entrava così, inattesamente, nella seconda sua terribile fase.

---

(1) La lettera di Onorato Pellico al Porro è del 26 novembre; egli vi dice, che, aspettandosi l'autorizzazione da Vienna per la scarcerazione di Silvio, si era « tosto procurato delle raccomandazioni buone » anche là. Il buon vecchio, con grande schiettezza, prega il conte a riflettere che il voler fare l'anfitrione non è senza pericolo: poichè a' suoi pranzi partecipano talvolta degli *spioni*, e sarebbe più prudente metter tutti alla porta.

CAPITOLO IV.

Nuova fase del processo a Venezia e prime confessioni di Maroncelli.

Per il secondo periodo del processo Pellico-Maroncelli vi è una lacuna assai rincrescevole nei documenti dell'archivio di Milano; mancano i costituti, assunti a Venezia, dei due protagonisti. Se però non possiamo addentrarci in tutti i particolari della lotta che sostennero col Salvotti; se non possiamo seguir passo passo la resistenza e la dedizione dei due amici, abbiamo nondimeno esuberanti elementi per stabilire nelle sue fasi salienti lo svolgimento dell'inquisizione.

La conoscenza dei costituti originali non potrà, io credo, modificare se non a vantaggio (1) di Pellico e di Maroncelli l'opinione, che noi dobbiamo ora sulla loro condotta desumere dalla voluminosa requisitoria finale del Salvotti e dagli estesi rapporti periodici, che costui mandava sul processo alla commissione di seconda istanza, e col tramite di essa al Senato Lombardo-Veneto e al Consiglio aulico di Vienna. Questi rapporti, scritti sotto l'impressione viva, destata nel Salvotti dalle confessioni degli imputati o dai loro disperati tentativi di sfuggire alle strette della sua logica, sono di autorità insospettabile per la loro costante obbiettività: e ci rivelano quali cause concorressero precipuamente a dare letale avviamento alla procedura di Venezia.

(1). Si vedrà meglio infatti il concatenamento tra le domande astute dell'inquirente e le risposte imprudenti od ingenue degli imputati, che tratti via via in un dedalo inestricabile di contraddizioni non potevano uscirne se non con una confessione sincera.

Queste cause possono assommarsi a quattro: il momento politico gravissimo, l'intervento d'altri imputati, le delazioni di Carlo Castiglia, l'abilità del nuovo inquirente.

Il processo fu ripreso quando le truppe austriache marciavano sul Napoletano per schiacciarvi la rivoluzione; e quando all'altro capo della penisola stava per iscoppiare il moto dei Federati, fidenti nel concorso del Principe di Carignano. La Carboneria si presentava dunque ai giudici austriaci come una delle potenze più minacciose e formidabili per l'i. r. Governo: e da ciò, uno speciale incitamento per andare a fondo dell'inquisizione, e trarre alla luce tutti i segreti, rimasti nell'ombra a Milano.

I giudici milanesi erano stati di manica larga, non prendendo molto sul serio dei cospiratori come Pellico, Maroncelli, Laderchi: a Venezia la cosa era diversa, perchè il nuovo inquirente, acutissimo, pensava che, se per sè stesso uno stordito della risma del maestro di musica romagnolo non meritava molta importanza, ne acquistava come anello d'una catena settaria che urgeva scoprire e spezzare.

Il Salvotti, nato a Mori il 10 dicembre 1789, aveva allora compiuto appena il suo trentunesimo anno; ed era in tutta la pienezza della gioventù e dell'ingegno. Aveva sposato da poco la baronessa Anna Fratnich, figlia del presidente dell'Appello, musicista e pittrice di talento, che del marito ci ha lasciato un ritratto bellissimo, in cui evidentemente l'amore guidò il suo pennello. Pure raffrontando quel dipinto della Fratnich a un pastello dell'Hayez e alla litografia del Kriehuber, non può dirsi che la moglie artista adulasse il marito, e dell'aspetto ammaliante del Salvotti erasi già invaghita Bettina Arnim, fin da quando nel 1809 egli frequentava l'università di Landshut ed era ammesso nell'intimità del celebre Savigny (1) per la sua facondia, per il suo acume giuridico, per il suo fervore negli studi. Nel *Goethes Briefwechsel mit einem Kinde*, sotto la data del 21 ottobre 1809, leggiamo: «Indessen geht man an schönen Tagen hier weit spazieren mit einer liebenswürdigen Gesellschaft, die sich an Savignys menschenfreundlicher Natur ebenso erquickt, wie an seinem Geist. Salvotti, ein junger Italiener, den Savigny sehr auszeichnet, hat

(1) La corrispondenza del Salvotti col Savigny durò sino alla morte del celebre romanista, ed ha molta importanza per la storia del diritto.

schöne Augen, ich sehe ihn aber doch lieber vor mir hergehen als ins Gesicht, denn er trägt einen grünen Mantel, dem er einen vortrefflichen Faltenwurf giebt, Schönheit giebt jeder Bewegung Geist; er hat das Heimweh, und obschon er alle Tage sein vaterländischen Wein durch den bayerischen Flusssand filtriert, um sich zu gewöhnen, so wird er täglich blasser, schlanker, interessanter, und bald wird er seine Heimat aufsuchen müssen, um ihr seine heimliche Liebe einzugestehen; so wünderliche Grillen hat Natur, zärtlich, aber nicht überall dieselbe demselben» (1).

Bettina rivide Salvotti soltanto nel 1847: e gli confessò allora scherzosamente il suo amore, non corrisposto e forse non avvertito di fanciulla; meravigliandosi che gli anni non passassero mai per lui, sempre vegeto e venusto (2).

---

(1) Versione: «Nelle belle giornate si fanno delle lunghe passeggiate con una amabile società, che si delizia tanto dell'affabilità quanto dello spirito di Savigny. Salvotti, un giovane italiano, per cui Savigny ha molta predilezione, ha dei begli occhi, ma io preferisco di vederlo incedere innanzi a me, anzichè guardarlo in faccia, poichè egli porta un verde mantello, a cui dà delle pieghe magnifiche.

La bellezza sa animare ogni movimento. Egli soffre di nostalgia, e sebbene per avvezzarsi vada filtrando tutti i giorni il vino della sua patria attraverso la sabbia bavarese, pure diventa sempre più pallido, snello, interessante, e presto dovrà ritornare nella sua patria per confessarle il suo amore segreto. Tali strani capricci ha la natura, tenera ma non dapertutto uguale per una stessa persona».

(2) Lo rilevo da questa bella lettera del Salvotti alla vedova del suo amico e collega dilettissimo Paride Zajotti:

Dresda, 20 Giugno 1847.

Mia cara Catina,

Nel leggere Dresda voi rimarrete sorpresa, eppure io seggo ora in *Dresda* — ed è da qui che vi mando i miei saluti. — Aveva come vi scrissi divisato di recarmi in Vienna, nel mese di maggio. Il bisogno di far prima cresimare in Innsbruck i figli mi impedì di partire prima del 27 dello scorso mese. L'ottimo mio capo d'ufficio mi diede il permesso di starmi assente finchè non venisse il tempo da lui destinato per una cura a Gastein. Io gli promisi di essere di ritorno il 13 di questo mese, imperocchè era mio divisamento di non fermarmi in Vienna più a lungo, tanto più che bramava di compiere il mio tempo legale delle vacanze in Trento e Milano. In Vienna mi si informò che mercè la strada ferrata si poteva essere in Berlino entro 36 ore. Questa notizia mi suscitò il desiderio di abbracciare il mio maestro ed amico, l'illustre Savigny. Il Co. Taafe, cui è nota la figliale affezione che mi lega a questo splendore della giurisprudenza, mi eccitò a compiere il lodevole desiderio, e mi permise di starmi assente da Innsbruck per tutto il mese.

Finite adunque le mie visite in Vienna, presi col mio domestico la

A trent'un anno doveva emanare un fascino tanto più irresistibile, in quantochè egli sorprendeva col brio e la fluidità della parola, con la ferrea memoria, l'incalzante dialettica, la svariata cultura anche letteraria, l'attività prodigiosa. Era tale un funesto complesso di doti che molti degli inquisiti del '21 non seppero ristarsi dall'esprimergli ingenuamente la loro ammirazione: e

---

via di Berlino. Vi giunsi il dì 14 e corsi difilato alla casa di Savigny. Dirvi la grata sorpresa che gli cagionò la mia presenza sarebbe inutile ed impossibile. La Signora era in giardino — ordinò ai servi di non dirle nulla — e mi condusse esso stesso a lei per vedere se mi riconosceva. Egli non mi trovò cangiato dopo l'ultimo nostro abboccamento, che successe nel 1833. La dama non appena mi vide al fianco di Savigny — gridò balzando dalla sedia — alla distanza di 30 passi — *Salvotti* — e mi corse incontro con una gioia quasi materna. Essi mi volevano in casa, e quando me ne scusai allegando che ero già alloggiato col servo — mi intimarono di essere sempre con essi — a pranzo e alla conversazione serale. Anche Madama non potea darsi pace nel trovarmi così conservato. Entrambi dicevano che gli anni per me non contano — e mi dichiararono somigliante ancora al ritratto che fece di me la povera Nanni e che conservano con amore presso il ritratto dei figli nella sala di società. La sera venne la *Bettina*, che come sapete mi descrisse con penna lusinghiera nella famosa corrispondenza di Goethe con una fanciulla. — Non le si era detto nulla del mio arrivo — ed anch'essa appena entrò nella sala e mi vide — esclamò — ma questi è Salvotti — e venne a me stringendomi amichevolmente la mano. Avevo dapprima stabilito di non fermarmi in Berlino più di 3 giorni — dovetti restarvene 5 — anche perchè mi si volle far conoscere tutti i figli della Bettina che erano in campagna e che si attendeano in città il dì 18. Visitai tutto ciò che in Berlino è mirabile, al fianco di Madama che mi volle essere Cicerone essa stessa. Il dì dopo visitai Potsdam guidato dal figlio di Savigny. Fummo anche al corso. E le sere scorrevano serene in una conversazione che raccoglieva il fiore della dotta città. Ivi conobbi varie celebrità — ed era veramente una festa continuata per me. La Bettina — benchè grave di anni — essa è della mia età — è sempre vivacissima. Si scherzò sulla vita di Landshut, che anche per Savigny lasciò memorie indelebili. La Bettina mi rimproverò la mia freddezza di quel tempo — e mi domandò sorridendo se non mi fossi accorta che ella si era innamorata di me, e del mio verde mantello: di cui descrisse *le pieghe pittoresche*. Vollero sapere ogni più minuto dettaglio della mia vita. I Savigny si ricordano ancora con tenerezza di voi — e il Ministro rinnuovò il suo dolore per la troppo immatura dipartita di Zajotti in cui anch'esso ammirò quel genio, a cui mancarono più propizie occasioni per ispiegare tutta la sua luce. Il Savigny è conservato — ma si lagna di un male che ora gli rende grave il camminare. Benchè Ministro e circondato da tutta quella gloria che sapete — esso non vive che nella memoria de' suoi studî. Sta ora componendo un trattato sulla *rejudicata*. Era oggetto che presi io pure a meditare. Gli dissi dunque le mie osservazioni — e come stava ansiosamente attendendo il suo lavoro — mentre da esso sarebbesi chiarita una materia, — stata tanto negletta e su cui si diffondono tanti errori. Savigny si compiacque nell'udirmi — e mi aggiunse che io aveva appunto colto nel segno — mentre le idee, che gli significavo, erano appunto da lui svolte nell'opera che avea fra le mani. Mi consegnò il manoscritto — e lo lessi con un trasporto indescrivibile: e nel restituir-

fra essi, beninteso, non cito i pusilli od i vili, ma quelli tra i patrioti che più si distinsero per decorosa e coraggiosa condotta. Il colonnello Silvio Moretti, l'unico eroe autentico dei processi Confalonieri-Ducco, nella difesa autografa, in cui rivela le molte brutture commesse dall'inquirente De Menghin, fa omaggio «all'insuperabile perspicacia ed imponentissima forza di ragionare

---

glielo pregai il Maestro a proseguire quest'opera per la maggiore sua gloria, e per l'incremento dei nostri studj. Le mie lodi lo consolarono — avendolo in ispecie assicurato che vi trovava uno stile sì fresco e sì lucido da non desiderar quello con che scrisse la Storia del diritto romano in età meno matura. — Vennero il 18 le figlie della Bettina. Esse non conoscevano che il mio ritratto, e consapevoli del grande amore che mi portava la madre e gli zii specialmente — desideravano di vedermi di persona. Erano tutte e tre unite in casa Savigny la sera del 18. La conversazione si andava popolando: io entro non annunciato, mentre anche i servi mi consideravano qual membro di casa — e tosto mi si fanno incontro giulive dicendomi: *Ella è Salvotti* — e qui mille cose amichevoli. Notate che sono tutte e tre di una sorprendente bellezza, e di uno spirito non comune. Due, le maggiori, sono eziandio pittrici in paesaggio, distintissime. Io doveva partire il 19. Mille insistenze perchè donassi loro un'intera giornata — resistetti alle lusinghe — non senza promettere che se non venivano esse in Italia, sarei io andato in altro anno a Berlino, solo desiderando che non mi obliino. Io fui l'oggetto delle loro attenzioni cortesi; e tra i discorsi della Bettina, che mi si era collocata dappresso, e gli scherzevoli detti delle figlie, trascorsero tre ore — cosicchè formavamo una società separata.

Battevano le 12 — quando presi commiato da quelle persone adorabili. Il piacere provato da Savigny e dalla signora fu profondo e visibile. Ci separammo commossi e nella speranza di riabbracciarci ancor una volta su questa terra. La Bettina abita in un sobborgo — per il tempo che sta in città — mentre non si è ancora fissato il suo stabile soggiorno dopo chè da un anno il figlio maggiore testè maritato andò a stabilirsi in un grande podere di famiglia. Io dunque la accompagnava a casa tutte le sere; era questo il momento, in cui quella spiritosa e vivacissima donna, espandeva le scintille del suo genio e le stravaganze dei suoi pensieri. Ma debbo finire. Partii jeri, beato di tanta accoglienza. Sto a Dresda due dì, poi mi fermo a Ratisbona per vedere il Walhalla — quindi a Monaco soggiorno due dì in braccio agli amici della mia gioventù — e il 27 sarò in Innsbruck. Queste delizie mi compensano con usura dei dispiaceri che potessi avere sofferto nella mia vita pubblica. Peraltro in Vienna ebbi un'accoglienza che superò ogni mio desiderio. Volli scrivervi tutto questo, perchè in casa Savigny non si dividono i nomi Zajotti e Salvotti.

Vostro SALVOTTI.

A Madame
Madame Catherine Zajotti
Venise.

Insieme ad importanti reliquie del carteggio di Zajotti, questa lettera mi fu comunicata dal dottor Niccolò Vidacovich di Trieste, pronipote del famoso letterato e magistrato, che aspetta pur egli più equo giudizio dagli storici.

del signor consigliere Salvotti»; il prof. Ressi, dell'Università di Pavia, nella sua auto-difesa stupenda (come più oltre vedremo) confessava che «la trascinante facondia» del Salvotti l'aveva fatto

ANTONIO SALVOTTI (ritratto da sua moglie).

«più volte dubitar di sè stesso» e quasi aderire alle deduzioni dell'accusatore!

Si può dunque perdonare a Maroncelli se egli dinnanzi a Salvotti dicevasi «rapito in felice estasi,» smarriva addirittura la favella ed i sensi e si lasciava raggirare dalle arti scaltrite, onde il seducente tirolese adempieva il suo ufficio.

Le sue armi erano la conoscenza sicura di tutti gli atti processuali, lo studio profondo del carattere degli imputati — a cui a lungo andare sapeva leggere sino in fondo dell'anima, — una instancabilità nel lavoro che gli permetteva di passare, oltre l'intera giornata, anche gran parte della notte al tavolo, buttando giù colla sua scrittura rapida e nervosa una enorme congerie di

rapporti e di note. Egli non sdegnava neanche le più umili bisogne di amanuense, e nel dettare le requisitorie copiava di suo pugno lunghissimi brani di costituti, che avrebbe potuto benissimo far trascrivere dalla cancelleria. E' così che poteva acquistare tal padronanza dell'inquisizione da ricordarsi perfettamente ogni menoma circostanza e da saper cogliere in fallo l'imputato,

ANTONIO SALVOTTI GIOVANE
Miniatura di Fr. Hayez.

appena che si dipartisse dalla verità o dèsse una versione contradittoria di fatti già altrimenti acquisiti al processo.

Uno studio complessivo delle centinaia e centinaia di costituti assunti dal Salvotti ci permette di asserire che il suo sistema di condurre gli interrogatorî era un modello di finezza e di logica. Malgrado però il suo fanatico zelo, era al tempo stesso fin pedante nel rispetto delle forme, nè mai deviava dalle norme che il Codice tracciava all'inquirente cogli articoli 351-367-368 (1).

---

(1) Eccoli integralmente riferiti:

351. « Prima d'intraprendere questo esame, dovrà quell'individuo che conduce l'inquisizione prendere in considerazione tutte le circostanze che scaturiscono dall'anteriore procedura, esaminare con esattezza gli oggetti che devono porsi in chiaro, e ben riflettere sul modo più confacente per rilevare dall'incolpato la verità. In seguito con queste viste

La procedura segreta metteva già gli imputati in tale inferiorità di condizioni, che Salvotti non sentiva punto il bisogno di accrescere il suo vantaggio con la slealtà; e nel processo Confalonieri disapprovò nettamente le male arti del suo predecessore De Menghin (1).

Armato delle sue domande scritte, Salvotti procedeva ai costituti, figgendo l'occhio indagatore nel suo inquisito per sorprenderne i segreti (2). I primi interrogatorii erano dedicati a uno scandaglio sommario: l'imputato doveva rispondere a questioni generiche, a minuziose richieste sulla sua famiglia, sulle precedenti occupazioni, sulle sue amicizie. Come voleva l'art. 350, alinea *f*, dovevano via via nei successivi costituti introdursi nelle interrogazioni quegli indizi o prove che si avessero contro l'inquisito, in modo da far diventare le domande «sempre gradatamente più stringenti» e da convincere il prevenuto «dell'inutilità delle sue negative a fronte delle manifeste prove già palesi alla giustizia».

Questo programma era perfettamente attuato dal Salvotti, che dopo aver colto l'imputato in contraddizioni più o meno patenti dava l'assalto alla sua costanza, riassumendogli tutte le incoerenze della sua difesa ed esortandolo a non aggravare inutilmente la sua posizione. L'articolo 38 contava tra le circostanze

---

estenderà in iscritto le domande, onde potere, così ben preparato, passare all'esame.

367. «Nell'esame dovrà il giudizio attenersi alle domande preventivamente estese, fino a che queste possano adattarsi alle ottenute risposte; a tal effetto, se una risposta aprisse l'adito o desse causa a nuove interrogazioni, si dovranno tosto concepire in un modo che sieno conducenti allo scopo, proporle all'esaminato ed inserirle a suo luogo fra le altre interrogazioni.

368. «E' vietato al giudizio criminale di servirsi contro l'incolpato *d'indizi supposti, di finte prove, di promesse di mitigazione di pena o d'impunità, di minacce o di qualsivoglia atto di violenza.* In pari modo dovrà il giudizio criminale nel dettar a protocollo le risposte, astenersi dal torcere arbitrariamente le deposizioni dell'esaminato ad un senso non corrispondente alla sua intenzione, o all'intelligenza ovvia e naturale delle sue parole. Qualunque trasgressione di questa sorta andrà soggetta alla più rigorosa responsabilità.»

(1) Nelle sue *Memorie* (p. 33) il Confalonieri stesso narra che Salvotti ebbe a deplorare con lui l'illegalità di certi arresti ordinati dal Menghin.

(2) «Tu lo sai — gli diceva Zajotti in una lettera inedita sui processi del '31 — nessuna interrogazione scritta può mai equivalere all'effetto della parola viva, all'energico incalzare della persuasione, allo studio del carattere e degli *stessi lineamenti* del detenuto».

aggravanti il tentativo dell'accusato «d'ingannare il giudice coll'invenzione di false circostanze»; era invece (art. 39) una circostanza mitigante la confessione; e il giudice doveva ammonire l'inquisito del pericolo a cui si esponeva, negando la verità o peggio ancora ricusandosi di rispondere. L'art. 364 prescriveva dai 10 ai 30 colpi di bastone, per domare «l'ostinato silenzio», nè più nè meno che per la «simulata pazzia»: e di questi articoli bestiali non fu fatto mai uso nei processi del '21 (1). Salvotti non ricorse mai ad altri mezzi di convinzione del reo fuor di quelli che gli suggeriva il suo ingegno ricco di espedienti e la sua affascinante parola; e il processo Pellico-Maroncelli ci dà la miglior occasione di vedere con quale consumata destrezza egli «coltivasse» (2) tutti i cenni sfuggiti di bocca al loquace romagnolo per estendere sempre più le sue ricerche; con quale sottigliezza di critico e di psicologo s'impadronisse dell'anima ingenua dei due amici e potesse vantarsi d'averne svolto «le pieghe più riposte».

Maroncelli arrivò a Venezia il 29 gennaio 1821, affranto di corpo e di spirito: e fa fremere una sua lettera inedita al Salvotti, in cui ricorda di aver sofferto nel viaggio da Milano «60 ore di digiuno e 30 di cammino, di sbattimento, di ferocissima ed

---

(1) Un esempio luminoso del quanto sia facile abbandonarsi ad erronee deduzioni, quando non si abbia esatta conoscenza delle leggi e consuetudini austriache, lo dà il fatto che i documenti pubblicati dal CANTU', *Conciliatore*, p. 260 sgg., sono stati interpretati come una prova che a Venezia e Milano si pensasse realmente di far bastonare gli inquisiti, e a tal uopo si fosse richiesto il parere del medico sulla loro attitudine fisica. Ora questo è un equivoco. Salvotti il 3 agosto 1821 chiedeva la perizia medica su Pellico, Maroncelli, ecc., perchè a termini di legge la si doveva accludere alla sentenza consultiva che si stava per pronunciare. Che ragione c'era infatti di chieder allora quel responso medico dal momento che il processo per la Commissione di prima istanza era agli sgoccioli? Altrettanto dicasi per i certificati emessi il 25 agosto 1823 per gl'imputati Ducco e compagni, la cui sorte fu decisa dalla Commissione il 1-2-3 settembre; e per il certificato 20 febbraio 1823, relativo al Tonelli, sentenziato il 24. Gli attestati medici erano appunto perciò sempre richiesti *in limine* della sentenza: e nelle domande di Salvotti era specificato che questo parere stava in correlazione alla pena stabilita dall'art. 17 (non 47) che riguarda appunto «l'esacerbazione» pe' *condannati* e non pe' prevenuti. Quegli inasprimenti consistevano «nell'obbligo del lavoro pubblico, nella berlina, nelle bastonate, nel digiuno, nel bando». La pena del bastone non fu abolita in Austria che nel 1867!

(2) E' una locuzione caratteristica che ricorre spesso nei rapporti del Salvotti. Egli l'adopera costantemente per designare un indizio importante, che a tempo e a luogo introdotto potrà dare un avviamento

incessante gelura» (1). Salvotti che non era inumano come e quanto esigeva l'inesorabile codice austriaco (2) fece assegnare a Maroncelli una buona stanza ed un buon letto all'isola di S. Michele e il Maroncelli si affretta subito a ringraziarlo e a chiedere altre agevolezze in una lettera del 2 febbraio che documenta la sua incorreggibile grafomania retorica (3). Vi si dichiara infatti «da un tempo in qua molto devoto delle rare qualità» del Salvotti, che egli aveva appena conosciuto da quattro giorni!

Era invece Salvotti, che sapeva benissimo omai con qual razza di sventato avesse a fare: l'inquirente studiando gli anteatti del processo aveva già rilevato le incongruenze in cui i due amici erano caduti; e *prima* ancora che procedesse ai nuovi costituti di Maroncelli, s'era espresso — in uno dei suoi *referati* alla camera di consiglio — per l'evidente colpabilità di Pellico, Laderchi, Canova!

I due primi costituti di Maroncelli a Venezia ebbero luogo il 30-31 gennaio, e Salvotti li dedicò a studiar l'inquisito. Nel suo rapporto 8 febbraio dice in proposito: «Lo esame degli atti e la estensione di questo referato e varie altre operazioni non permisero alla Commissione di escutere il Maroncelli su tutte quelle traccie che potrebbero condurre a qualche maggiore scoperta. Sagace e ingegnoso com'è, desso non è persona da così facilmente abbandonare quel piano che ebbe finora avanti la polizia e il Tribunale criminale di Milano abbracciato». Perciò quegli esami furono diretti a tastar terreno qua e là, ma specialmente ad aver più precise notizie da Maroncelli sulle sue relazioni col Valtangoli. Di questo emissario politico toscano si era molto parlato ma vagamente nel processo Foresti: tanto il Solera quanto il marchese Canonici (4) e Costantino Munari si eran diffusi ad esporre le loro fortuite relazioni con un agente di Metternich, che per incarico degli *Illuminati* di Toscana aveva percorso la Romagna,

---

decisivo all'inquisizione. Io credo che anche per un giudice istruttore de' nostri giorni l'esame dei processi del '21 varrebbe un corso completo in tutte le arti del mestiere.

(1) *Appendice* XI, lett. VIII.
(2) Si vegga il capitolo IX, e l'XI.
(3) *Appendice* XI, lett. prima.
(4) Cfr. VANNUCCI, *I Martiri*, I, 446.

cercando fautori al suo progetto di una sollevazione, la quale permettesse alle truppe toscane di invadere le Legazioni col pretesto di ristabilirvi la quiete, e col reale intento di annetterle agli Stati del Granduca, regalando Ferrara all'Austria.

Salvotti smaniava di vederci chiaro in questo episodio: aveva anzi proposto alla Commissione di chieder schiarimenti alle autorità toscane, ma i suoi colleghi non avevano voluto seguirlo. Ora poichè Maroncelli nei costituti di Milano aveva palesato le sue strette relazioni con cotesto Valtangoli, Salvotti lo eccitò ad estendersi in maggiori particolari; e l'inquisito fu tutto felice di poter dare libero corso alla sua parlantina sopra un tema, che supponeva gradito ai giudici austriaci ed utile alla sua causa. Tornò dunque a ripetere con nuove frangie la storia dei suoi rapporti col Valtangoli; l'abboccamento in Firenze tra i ministri toscani e i patrioti insofferenti del governo Papale: accennò alla gran diffusione della Carboneria e delle idee insurrezionali, a favore dell'Austria, in Romagna.

Salvotti interrogò Maroncelli anche rispetto a quel certificato carbonico pel Manzini: e i due primi costituti passarono lisci in apparenza, perchè l'inquirente si limitò a rilevare «qualche leggera contraddizione», in cui l'imputato fra tanto profluvio di parole non poteva non incappare.

La lotta vera cominciò al terzo costituto, e le rivelazioni fatte da Maroncelli in tre successivi interrogatorii, ci sono estesamente riassunte nella requisitoria Salvotti e ancor meglio nel suo rapporto 22 febbraio. Certo chi guardasse superficialmente le cose e tenesse conto del solo fatto materiale della confessione dovrebbe concludere che aveva ragione Zajotti, allorchè — scagliandosi contro Maroncelli perchè aveva fornito molti dati al Misley pel suo libello contro l'Austria — metteva nella luce più sinistra il contegno del buon Piero nel suo processo. «Fu una gragnuola di fatti e di nomi: la Carboneria fu svelata in tutta la schifosa sua nudità; tutte le trame già compiute per la Romagna, appena cominciate per la Lombardia, si fecer palesi» (1) scrisse lo Zajotti; e queste parole sono state spesso di poi ripetute a gara da gesuiti che nel Maroncelli perseguono l'anticlericale, da acciabattatori di «rivelazioni storiche», desiderosi di cercare in gesta

(1) ZAJOTTI, *Semplice verità*, Parigi 1834, p. 17.

da Erostrato quella fama, a cui non possono aspirare per serietà di studi e abilità di scrittori.

A noi pare che la condotta, indubbiamente riprovevole, di Maroncelli vada esaminata con animo scevro da ogni preconcetto. Lumeggiate le circostanze, per cui s'indusse a quelle sciagurate confessioni; stabilito sopratutto il movente generoso che influì sull'animo suo, non potrà non concludersi che molte attenuanti devon mitigare il nostro giudizio. A chi errò per incoscienza, non per viltà, non per calcolo turpe, non può in ogni caso decretarsi l'infamia.

E' Salvotti stesso che con la sua inalterabile obiettività ci mette in grado di determinare le cause delle prime debolezze di Maroncelli. Dopo che questi s'era sbizzarrito a piacer suo nello svolgere a Venezia lo stesso piano defensionale, che aveva architettato a Milano, Salvotti cominciò le sue contestazioni, secche e anzi che no sarcastiche, le quali come tante punture di spillo facevan svaporare le bolle di sapone dell'immaginoso e facondo romagnolo.

Maroncelli sosteneva che, dopo la sua aggregazione avvenuta a Napoli, non si era più occupato di Carboneria, reputandola una società inefficace, e che solo la rivoluzione del '20 aveva in lui risvegliato l'antica fiamma: la vita errabonda lo aveva tenuto lontano dal suo paese natale, e per ciò poco o punto sapeva per fatto proprio delle Vendite romagnole.

Salvotti gli domanda allora a bruciapelo: come mai, voi, rimasto estraneo alle sette romagnole, vi credevate in diritto di rilasciare quel certificato a Camillo Manzini? Evidentemente era una credenziale che doveva valere al Manzini d'introduzione presso i buoni cugini romagnoli ed emiliani; e non è supponibile che voi aveste firmato quel passaporto carbonico senza l'autorità di farlo e senza la certezza dell'efficacia della vostra parola.

Quel certificato è la prova più certa che voi siete addentro in tutto il tramenìo delle sette: la vostra patria, Forlì, è uno dei covi più sovversivi di Romagna; non solo vostro fratello, ma anche vostro cognato, l'avv. Masotti (*lo sappiamo da Confortinati*) è un carbonaro attivissimo; al Masotti si fa risalire la pubblicazione di un foglio clandestino — *Quadragesimale Italiano* — in cui vengono propugnate massime incendiarie contro tutti i governi; a questo *Quadragesimale* avete di sicuro collaborato anche voi, poichè tra le vostre carte si è trovata la minuta di quel tale

articolo con cui proponete di tirare il collo a tutti gli inquilini del Vaticano (1); a che dunque negar l'evidenza? Siete carbonaro non solo; ma conoscete a fondo tutte le ree mene dei buoni cugini. Le simpatie austriache sono una lustra e la Commissione non è tale da bever grosso e da accettare per buona moneta le storielle che le andate spacciando.

Maroncelli non era uomo da resistere a questa grandine di colpi: e sbalordito dalla dialettica del Salvotti pensò non tanto alla sua sorte già disperata, quanto a quella della sua famiglia, che egli vedeva travolta nella sua rovina. La madre vedova, una sorella ancor nubile avevano in Francesco Maroncelli, che esercitava la lucrosa professione di medico, il loro unico sostegno; e urgeva perciò salvare almen lui, ottenere ad ogni costo che fosse, — dopo cinque mesi già trascorsi di arresto — liberato dalle carceri Pontificie. Di sè stesso poco o punto gli caleva (2): per un *bohémien* come lui l'avvenire non poteva avere grandi risorse; era Francesco che bisognava ridonare alla madre vecchia, indigente.

Nella sua ingenuità pensò di raggiunger lo scopo, fornendo ai giudici di Venezia più estesi particolari delle simpatie dei Carbonari romagnoli per l'Austria. Come aveva scritto al Pellico «il governo austriaco *non ti sacrificherà mai al tuo*», così ritenne che l'Austria non avrebbe compromesso quegli strani fautori che in Romagna l'anteponevano al dominio papale: e sedotto da questa idea, si credeva sicuro di giovare al fratello, senza danneggiare nessuno de' molti — ahimè de' troppi — conterranei che nominò, e che in parte sapeva già noti all'inquirente. Trascinato dalla foga della sua parlantina, svelò l'intero retroscena della Carboneria romagnola, mostrandola padrona ormai anche delle truppe e degli impiegati; e nella sua fatuità scervellata, Maroncelli pareva quasi felice di dire ai giudici austriaci: «Vedete un po' che alleati formidabili può avere in noi l'Imperatore, sol che si disponga ad accettare le nostre offerte e mandare a rotoli il dominio del Papa» (3).

---

(1) Si può dire che il Salvotti fabbricasse tutto il processo di Venezia su due pezzetti di carta (il certificato carbonico pel Manzini e l'abbozzo di articolo pel *Quaresimale italiano*) a cui i giudici milanesi avevan prestato poca o punta attenzione.

(2) Salvotti dice esplicitamente che a Maroncelli «caleva della sorte dei congiunti più che della sua propria».

(3) Si vegga del resto in GUALTERIO, *Rivolgimenti*, I, 291, una let-

Maroncelli avrebbe rabbrividito, se avesse potuto leggere il rapporto 22 febbraio del Salvotti e antivedere le conseguenze funeste delle confessioni che gli erano parse innocue.

Salvotti, finiti i costituti di Maroncelli, mandò immediatamente all'Appello una sesquipedale relazione per mettere in rilievo le scoperte fatte: tanto più preziose in quel momento in cui l'Austria si trovava alle prese coi rivoluzionari della media e della bassa Italia (1).

Considerando che Maroncelli aveva abbandonato il suo paese dal 1819, Salvotti giudicava che nel frattempo la lue settaria avesse dovuto ingigantire — tanto più dopo le vicende di Napoli e del Portogallo: ed esternava perciò il parere che per far fronte alla situazione ci volessero estremi rimedi. Quali? «Si vuol percuotere con la forza le teste dei ribelli, ed allora si rende necessario l'arresto dei numerosi capi dal Maroncelli indicati: *si vuol scegliere la via della indulgenza* ed allora invece di perdersi in parziali inquisizioni che a nulla condurrebbero» bisogna adottare generali misure politiche.

Egli proponeva all'Appello il quesito se le rivelazioni del Maroncelli dovessero esser comunicate al Vaticano. Il quesito era, secondo lui, arduo a risolvere per due motivi: il governo papale si mostrava anzitutto così fradicio e corrotto che l'avvertirlo sarebbe riuscito forse inutile; meglio valeva per l'Austria «accorrere in aiuto dello Stato Pontificio, troppo debole a reprimere l'immenso male che gli sovrasta, ove sulle sole sue forze riposi».

L'altro motivo consisteva nello scrupolo che le manovre condotte dal Valtangoli fossero state realmente autorizzate dall'Austria, nel qual caso bisognava tenere il Papa all'oscuro di tutto, non essendo ammissibile «che noi con la comunicazione dei raccolti rilievi (diceva Salvotti) procurassimo il sacrificio di tante vittime».

Per quanto assurdo — soggiungeva l'inquirente — «per quanto assurdo parer possa il racconto di Maroncelli, siccome quello che tenderebbe a far credere che un governo legittimo avesse appro-

---

tera del cardinal Castiglioni (Cesena, 13 ottobre 1821) in cui si accenna a continui libelli di settari romagnoli con «ingiurie al governo pontificio e auguri e voti pel governo austriaco».

(1) Salvotti chiama interessanti le rivelazioni di Maroncelli, «massime in questo momento, ove le truppe austriache andando a combattere i carbonari delle Marche stanno circondate alle spalle dai loro fratelli, i quali ne ponno ben presto abbracciare il partito».

vato le mire delittuose dei sudditi pontifici», facendosi «sostenitore d'una setta, i cui principii conosciuti stanno in diretta opposizione coi troni d'Italia e molto più con quelli della augustissima casa d'Austria», pure la Commissione «non potrà mai di per sè giudicare sulla falsità delle riportate narrazioni»; e perciò Salvotti proponeva alla Commissione di prima istanza che si chiedessero le superiori istruzioni. Dica S. M. se si debbano o no comunicare quelle emergenze alla corte pontificia; e nel caso che il Valtangoli risultasse un impostore, il quale si fosse valso di mentita veste per meglio diffondere la setta, allora occorre una vasta «pressochè gigantesca» inquisizione combinata tra i governi austriaco, toscano e pontificio (1). Bisogna agire *viribus unitis* per estirpare la «pianta velenosa» della Carboneria.

---

(1) L'idea della «combinata inquisizione» era una fissazione del Salvotti, che ne scriveva pure al Mazzetti il primo marzo 1821 in questo modo: «L'ultimo rapporto (22 febbraio) venne trasmesso al Supremo Senato.... e voi sapete quindi a quest'ora di che cosa si tratta. Ei mi pare di aver posta la cosa in quel lume, nel quale doveva esser collocata. Si grida contro i carbonari, si mandano truppe per reprimere l'opera delle lunghe loro macchinazioni in uno stato italiano. Si vorrebbero scoprire le fila in tutti gli altri per istrozzare nella culla il bambino pericoloso, eppure non si scelgono i mezzi che soli sono gli adatti» e già da lui suggeriti un anno prima. «In allora si rise sulla mia proposizione: credo che di presente la si accorrà seriamente. Per quella pratica criminale che io posso aver fatto e per quella cognizione che posso aver tratta dagli atti sulla natura della setta che si vuole estirpare, io credo di non andare errato ove sostenga che senza una combinata inquisizione de' varii governi italiani, diretta da una superiore commissione non si giungerà mai a discoprire tutte le fila più occulte e i membri più pericolosi della società.» Poco montano gli arresti de' minori congiurati (Francesco Maroncelli, Camillo Manzini), quando rimangon liberi i capi. «Darei la mia testa, ove non mi riuscisse di chiarire ogni cosa, semprechè si adottino le misure proposte. S.(olera) potrebbe parlare, ma non volle, nulla di più naturale. Avendo esso operato in Ferrara, e sapendo noi troppo poco di lui, desso non aveva motivo di parlare più in là di quello che fece. Forse se verrà condannato si determinerà a svelare quelle cose più importanti che finora ha taciuto.... Pellico nega, *ma se desso piegasse al confronto*, cosa sommamente difficile a credersi, potrebbe egli solo condurmi più in là. Senza scritti e senza altri sussidi che le sole confessioni dei rei voi ben sapete quanto sia difficile di spingere più in là la faccenda. Nelle società segrete ogni individuo è l'anello della catena. Se questi nega, eccone tolta la progressione, fa d'uopo adunque di prendere le cose da un principio più vasto. Si trovi il centro. Io l'ho sicuramente scoperto. Esso è nella Romagna e precisamente in Bologna. Si afferrino con mano forte quelle fila, e voi vedrete come si andrà naturalmente di per sè stessa svolgendo la matassa intricatissima che ci occupa: ma se una tale operazione possa essere tranquillamente abbandonata al governo papale, io lo lascio giudicare a chi conosce lo stato attuale delle cose, e l'infelice riu-

Questa parte però del rapporto Salvotti, che si trova nella minuta originale, non piacque alla Commissione: e alle considerazioni sulla veracità o meno del deposto di Maroncelli riguardo alle trame dei ministri toscani coi patrioti romagnoli furono sostituite due righe incolori, nelle quali dicevasi che il contegno del consesso sarebbe dipeso «dalle alte viste di Stato» che gli si fossero comunicate.

Il rapporto si chiudeva con un foschissimo quadro della situazione: la Romagna era in fiamme; prima o poi anche gli Stati di S. M. I. R. sarebbero minacciati d'incendio, se non si aprissero gli occhi alla corte pontificia, determinandola ad adottare generali misure politiche, d'accordo con l'Austria.

Quando gli organi più vitali d'ogni governo — i funzionari civili e l'esercito — sono inquinati ed infidi; quando nella stessa guardia d'onore di S. Santità si nascondono dei Carbonari; quando l'azione della giustizia è paralizzata, perchè i giudici tradiscono o temono il «pugnale affilato» nelle Vendite carbonaresche; oh allora non vi è più speranza di salute, concludeva Salvotti, invocando dall'Imperatore quei provvedimenti, che nella sua alta saggezza avrebbe creduti più opportuni per l'incolumità delle sue provincie italiane.

Tale l'impressione prodotta da Maroncelli sui giudici con le sue rivelazioni sulla «terribile e gigantesca forza delle società segrete in Romagna»; e se la *combinata inquisizione*, che Salvotti reclamava, non potè effettuarsi allora, non tardarono però a farsi

---

scita di quelle cure che finora quel governo si diede con Francesco Maroncelli, Camillo Manzini e il dott. Bucci. *Nè io certamente ambisco all'onore di cooperare direttamente allo sviluppo della cosa. Sicuro come io mi sono che ogni energico inquisitore che colà si facesse vedere, e che facesse colà sentire gli effetti della sua attività, e del suo zelo disinteressato per la pubblica causa, sarà o presto o tardi sbrigato, rinunzierei antecipatamente a un tale incarico, ma mi urta il vedere come si vuole il fine e non si scelgono o veggono i mezzi che allo stesso possono condurre.* Che se le cose procedono di questo passo, io non mi meraviglierei se fra breve sentiremo scoppiare alle spalle della truppa nostra un tumulto generale negli stati del papa e Dio non voglia in qualche altro. Assicuratevi che la faccenda è più seria di quel che si pensa, ed io non vorrei, che invece del sorriso che vidi a taluno sulle labbra, non le componesse ad un grido di spavento. Intanto io mi sarò beccata la gloria dell'infelice Cassandra e piena la borsa dei premii che voi già sapete, mi toccherà di irmene alla patria colle pive nel sacco. Buon per me che anche in questo malauguratissimo caso, avrei onde vivere *e forse, anzi certamente più agiato* di quel che io mi viva costà. Voi però amatemi».

sentire gli effetti della sciagurata loquacità del carbonaro forlivese. I suoi costituti furono in copia autentica (1) trasmessi al Papa, al Duca di Modena, a quant'altri governanti della penisola potevano aver interesse di conoscere le mene della Carboneria, che tutti egualmente li minacciava. Una copia esistente nella V. Emanuele di Roma deve aver questa origine: e — duole il dirlo, ma la verità ha i suoi diritti — i costituti del Maroncelli furono forse la prima base su cui costruì il cardinal Rivarola il suo famoso processo contro i carbonari romagnoli. I più cospicui tra i condannati nella sentenza del 31 agosto 1825 del Rivarola (2) figuravano già ne' costituti del Maroncelli tra' carbonari da lui conosciuti di persona; il loro nome con tanta imprudenza palesato ai giudici dell'Austria era stato trasmesso ai papali, formando l'addentellato per nuove inquisizioni ed innumerevoli arresti.

---

(1) Risulta dagli atti della Commissione che il conte Bolza ebbe lo speciale incarico di far parecchie copie dei costituti di Maroncelli.

(2) Riportata dal Casini nelle note all' UCCELLINI, *Memorie d'un vecchio carbonaro ravegnano*, Roma 1898, p. 142 sgg.

CAPITOLO V.

Eroica resistenza del Pellico e sua dedizione.

Pellico rimase a Milano sino al 18 febbraio 1821, perchè il Tribunale attendeva che la Commissione Veneta dichiarasse «legalmente aperta l'inquisizione» contro chi non era che un testimonio sospetto. Bastò l'esame preliminare degli atti per convincere la Commissione della gravità degli indizi raccolti a carico del Pellico; e questi scortato dal Bolza, arrivò a Venezia, proprio quando (1) Maroncelli s'era messo sulla via delle confessioni, disastrose per sè e per l'amico. Ad evitare che i due imputati entrassero in comunicazione, Pellico fu rinchiuso ne' *Piombi* anzichè all'isola S. Michele; e per scandagliare di che tempra fosse, e se su lui si ripercuotessero gli effetti delle propalazioni maroncelliane fu subito assunto il costituto sommario (2) del nuovo venuto. Ma Pellico stava duro al diniego, e dal costituto sommario non si credè di procedere agli esami «articolati», tanto più che l'inquisizione doveva subire una sosta per necessità procedurali.

C'erano infatti parecchie questioni da risolvere, per le quali s'aspettava il responso dell'Appello. Anzitutto la Commissione voleva chiariti i dubbi, esposti col rapporto 22 febbraio del Salvotti; poi, v'era da decidere la legalità o meno dell'arresto del Canova e del Laderchi. All'indomani delle confessioni di Maroncelli, che aggravavano il Pellico ma non il Canova, la Com-

(1) *Mie Prigioni*, capo XXII «Giungemmo il 20 febbraio a Venezia».
(2) Sulle date de' costituti cfr. le note alla Requisitoria, *Appendice* XIV.

missione aveva respinto la proposta di arrestare l'attore della compagnia Marchionni; ma l'Appello interloquiva anche su ogni questione incidentale e poteva (come avvenne) deliberare altrimenti.

Maggiori complicazioni presentava l'arresto del Laderchi, su cui pure i giudici di prima istanza non eran d'accordo tra loro, e pel quale al postutto occorreva il consenso del Governo Pontificio, previa domanda d'estradizione, in via diplomatica.

Poichè l'Appello non era di solito sollecito ne' suoi deliberati, Salvotti profittò dell'intervallo per fare, con la sposa, una scappata a Mori (1); il Roner, che nell'assenza lo suppliva, si limitò a disbrigare gli «incombenti» d'ufficio, senza assumere interrogatorî importanti, per riservarli al ritorno del collega.

Salvotti si restituì a Venezia sui primi d'aprile; e senza dire della rivoluzione piemontese — che era sorvenuta a spronare il suo zelo contro i carbonari — egli trovava parecchie novità, di molta influenza sul processo affidatogli: l'arresto del Canova, già compiuto il 13 marzo, e le delazioni del famigerato Carlo Castiglia — che per modestia non voleva esser nominato — trasmesse alla Commissione dalla polizia di Milano con questa nota (attenti alla data!) del 3 aprile, piena di sgrammaticature:

In seguito di confidenziale comunicazione *or ora fattami* (2) sarei autorizzato a credere che il costì detenuto Maroncelli, assistito da lettera del signor Pellico, si portasse in un'epoca indeterminata al paese di Lezzeno sul lago di Como a conferire con certo Giuseppe Bonelli,

---

(1) E' di là che il 10 marzo scriveva al Mazzetti (*AS.*, p. 65): «io non tralasciero di operare a seconda de' miei doveri» ecc.

(2) Che fosse Carlo Castiglia si desume dal seguito degli atti e sopratutto dai protocolli della Commissione nel processo Confalonieri. Il 21 febbraio 1823 si doveva decidere la sorte del Castiglia, coinvolto nel processo di Milano perchè sospetto d'aver fatto politica in partita doppia, stando in bilico tra i liberali e la polizia austriaca. Salvotti, che gli era ostilissimo, e nella requisitoria ne mette in luce la ributtante condotta, ne propose la condanna; ma la maggioranza della commissione non volle che il Castiglia fosse defraudato delle sue benemerenze di spia. Tra l'altro si fece valere la parte da lui avuta nello svelare alla polizia essere «i fratelli Rezia stati tentati di entrare nella società Carbonica dal Maroncelli». Questo cenno «determinò Maroncelli a palesare certo Giuseppe Edoardo Bonelli di Lezzeno, come carbonaro da esso aggregato, ed il tentativo dal Bonelli medesimo praticato presso uno dei fratelli Rezia, e fu qui che abbandonando ogni ulteriore riguardo palesò l'aggregazione del conte Porro e fece tutte quelle più ampie rivelazioni, che tanta luce sparsero su quella inquisizione».

piemontese colà stabilito, esercendovi una privata fabbrica di aceto, e che dallo stesso Bonelli fosse il Maroncelli diretto da certi fratelli Rezia dimoranti a Bellagio per fare ai medesimi la proposizione di ammalgamarsi ad una società segreta, proposizione alla quale i fratelli suddetti credettero allora di rifiutarsi.

Potendo tale comunicazione interessare l'attenzione di codesta commissione speciale, io mi credo in dovere di non ritardargliela, anche per la circostanza che i riscontri, che fosse per dare il Maroncelli, gioverebbero forse a diriggere più positivamente il criterio di questa direzione generale sulla persona del Bonelli, diggià in genere di politiche opinioni poco vantaggiosamente conosciuto.

Siccome poi il detenuto Pellico era, come Ella sa, in strettissima relazione con questo signor conte Luigi Porro, già dessignato e conosciuto come uno dei propagatori dei principî antimonarchici, così nel caso che da parte del Pellico si admettesse la riferita di lui relazione col Bonelli gioverà utilmente alle mie viste il conoscere se il conte Luigi Porro fosse esso pure collo stesso in relazione diretta, come mi si vuole da taluno far supporre.

Ella mi obbligherà infinitamente, signor Presidente, se vorrà avere la compiacenza di comunicarmi l'estratto delle deposizioni da me provocate colla presente, non dissimulandole che già si è da me ordinata una perquisizione alle carte del Bonelli, della quale ne attendo in giornata il risultamento.

Milano, li 3 aprile 1821.

DE GOEHAUSEN.

Al Sig. Gardani
Presidente della Commissione speciale sedente
in Venezia

Salvotti, in risposta a questa nota della polizia, dichiarava che il cenno del Castiglia, «interessantissimo», sarebbe debitamente «coltivato», ben prevedendo che la contestazione di quel fatto nuovo avrebbe smontato l'impressionabile Maroncelli, avrebbe servito d'arma terribile contro il Pellico, il quale come piemontese diventava, dopo la rivoluzione de' *federati*, un personaggio «temibile» per la Commissione. «Pellico — scrive Salvotti nel suo rapporto dell' 8 aprile — per ciò che riguarda le file (della setta) in Milano è la persona più interessante in questo processo», come amico e confidente di Porro, e forse *trait-d'union* tra' liberali lombardi e il Piemonte. «Le deposizioni di Maroncelli somministrano a suo carico già a quest'ora un'ampia messe di circo-

stanze che verranno svolte nell'articolato costituto, a cui sta per essere sottoposto». Però si comincierà dall'esame del Canova, che sarà più facile «rimuovere dalla negativa» non avendo egli i motivi d'interesse e di gratitudine, «che inceppano forse la lingua» di Pellico.

Il sistema inquisitorio di Salvotti è chiaramente delineato in queste righe: con l'appoggio delle delazioni di Castiglia, bisognava far breccia su' tre inquisiti, che si sarebbero prima o poi compromessi a vicenda. Il più difficile ad espugnare sarebbe stato il Pellico, ma la sconfitta dei due compagni avrebbe infallantemente determinato la sua.

Con questi auspici sinistri ricominciò la lotta, a cui Maroncelli era men preparato che mai. Durante quella sosta d'un mese, s'era cullato nell'illusione d'avere con le sue rivelazioni giovato al fratello e d'aver persuaso la Commissione che la sua propaganda carbonica a Milano non avesse avuto alcun principio d'esecuzione; e fu doppiamente sconcertato al vedere che Salvotti — conosciuto il debole dell'avversario — ripigliava, con maggior lena e con nuove armi, l'attacco.

Maroncelli non volle mai capire che quante volte egli accettava la discussione doveva inevitabilmente esser battuto: non volle mai capire che l'unico suo scampo era una tenace negativa, spinta all'assurdo, mentre tutti i suoi tentativi di *escamoter* la verità non potevano che risolversi a danno suo e degli amici, che intendeva risparmiare.

L'esame invero dei rapporti e della requisitoria Salvotti ci dà la consolante sicurezza di questi conati di Maroncelli per salvare gli amici compromessi dalle sue imprudenze.

Ma pur disputando il terreno a palmo a palmo finì per soccombere, perchè era vano impugnar l'evidenza con spiegazioni lambiccate e sofistiche, distrutte subito da qualche contestazione mordace dell'inquirente.

Cristina di Belgiojoso osservò acutamente nei suoi *Studî intorno alla storia di Lombardia* che nelle prigioni dell'Austria bisognava scegliere tra un sistema di assoluto diniego e un sistema di piena confessione. Colui — dice la Belgiojoso — che sperava di restringersi a confessare quel tanto che riguardava sè stesso senza pregiudicare i compagni, usando schiettezza da un lato e dissimulazione dall'altro, era perduto — perchè l'inquirente accettava negli utili la confessione, e se ne serviva come punto di

partenza ad altre scoperte (1). Le polizie di tutta Italia, solidali fra loro, fornivano al giudice un cumulo enorme di informazioni; spie, agenti provocatori — come il Castiglia, l'avvocato Tomasi ed altri miserabili — facevano il resto: sicchè a lungo andare l'inquisito riconosceva troppo tardi d'aver danneggiato sè stesso ed altrui per la sua stessa generosità.

Questo appunto è il caso di Maroncelli, che credeva d'aver trovato un bel compromesso tra la sua abnegazione e la verità, sostenendo che Pellico non era carbonaro, nè conosceva lui per carbonaro, e che tra loro s'era solamente discorso di dare all'Austria le Legazioni e il Piemonte, senza però mai accennare al *mezzo* (cioè all'istituzione d'una Vendita).

Come poteva un simile sistema di difesa reggere a serie contestazioni? L'imputato perde le staffe.... e prima comincia con l'ammettere che Pellico aveva *immaginato* bene che l'amico — romagnolo e processato a Roma — fosse carbonaro; poi finisce per confessare che i discorsi politici tenuti fra loro non erano stati puramente *accademici*.... e via via si lascia strappare dal labbro tutta la verità, con una serie di deduzioni a cui non sa sottrarsi, avendo commesso l'errore di basarsi su bislacche premesse.

Altrettanto avvenne, per la colpabilità del Canova.

Maroncelli aveva sempre assicurato che costui era ignaro del contenuto di quelle tali lettere portate a Bologna per avere le carte carboniche. Ma escusso di nuovo con insistenza, Maroncelli vacilla ed ammette che forse Canova «indovinò» lo scopo di quelle lettere «al tronco linguaggio e al muto favellare degli occhi»; e in tutti i suoi costituti di Venezia si ripete il costante fenomeno di queste spiegazioni bambinesche, con cui il Salvotti aveva poi facile giuoco per tirarlo insensibilmente col filo della sua dialettica, dov'egli voleva.

L'avere indovinato la qualità e l'uso progettato delle carte richieste a Bologna importava per Canova quanto meno la complicità nell'alto tradimento, il delitto di ommessa denunzia; ed ecco entrare in scena con lui la figura tragicomica del processo

(1) Le osservazioni della Belgioioso (Parigi 1847, p. 160) rispondono a capello a quanto il Salvotti scriveva in un suo voto per l'arresto di Romagnosi: «egli è troppo previdente per non conoscere che un inquisito, tosto che una volta ha abbandonato la negativa, a poco a poco deve cedere alle contestazioni dell'autorità inquirente, massime nei delitti di questa specie».

Pellico-Maroncelli. Carbonaro senza saperlo e senza volerlo, il povero attore — arrestato a Vicenza, proprio quando, sposo novello, nuotava in piena luna di miele — al vedersi trascinato a Venezia a recitare la parte di vittima in un dramma reale dei più spaventosi, trema, piange, balbetta, protesta di non aver mai inteso di cospirare contro l'Austria, di cui avrebbe salutato con gioia il dominio su tutta quanta la penisola.... e frattanto svela che Pellico era carbonaro indubbiamente (1), poichè in casa Marchionni gli aveva stretto la mano coi tocchi carbonici e aveva approvato l'idea di far venire da Bologna il *fabisogno* per l'istituzione di una Vendita!

Gli interrogatori del Canova sono amenissimi e confermano il fedele riassunto che ne dava Salvotti nella requisitoria. «Canova arrestato — scrive l'inquirente — negò ogni cosa nel suo primo esame» (assunto dal Roner il 15 marzo, che fu più che altro la presentazione dell'accusato ai giudici). «Stretto però nel secondo suo costituto più da vicino, e colto pur anche in qualche imprudente ammissione, che agevolava allo inquirente quella più diretta contestazione che sorgeva dalla lettera (29 agosto 1820) che desso doveva recare al fratello di Maroncelli, Canova parve scosso e sorpreso all'esame di quella lettera» postagli sott'occhio.

Il consesso, così notava il protocollo, «coltivò questa sua disposizione, lo eccitò ad una sincera esposizione e gli fece com-

(1) Canova fece anzi apposta riaprire il protocollo del suo costituto 11 aprile 1821 per dichiarare che ripensandoci bene si era ricordato dei «tocchi» carbonici del Pellico, il quale 6 giorni dopo dovè capitolare, fiaccato da una resistenza di più di 6 mesi. Nel ritratto morale del Canova, in fondo ai costituti è detto: «questo inquisito diede a conoscere un carattere debole ma nello stesso tempo sommesso e docile. Il suo tratto era cortese ed urbano. Sulla sua fronte si lesse talvolta la commozione e il dolore del suo stato, ma non quella agitazione segreta che nella consapevolezza d'un terribile delitto mal si può nascondere. I suoi detti erano accompagnati da una cert'aria di tranquillità e di persuasione che loro conciliava qualche credenza. Il consesso potè quindi desumere che questo inquisito non è un uomo irrequieto nè facinoroso, e quindi non acconcio a politici rivolgimenti. La sua salute par buona». Tra le carte sequestrate al Canova si trovano molte lettere di comici, parecchi documenti pornografici, e degli emblemi massonici.

Sulla vita artistica di lui cfr. RASI, *I comici italiani* (I, 568), dove a torto però si afferma che il Canova uscisse di carcere solo nel 1837. La sua condanna era a 5 anni, e venne dimesso dopo due anni e mezzo (*Epistolario* di Pellico, p. 53). Il Canonici, che l'ebbe compagno a Lubiana, racconta che il Canova rallegrava i condetenuti col recitare maestrevolmente dei brani «di qualche classica tragica produzione» (p. 150).

prendere che ogni ulteriore silenzio era inutile», tanto più dopo le confessioni di Maroncelli; «e qui lo inquisito non senza avere sparso qualche lacrima, si dichiarò disposto di dire anch'esso la verità».

Cominciò dal narrare in che bel modo Maroncelli il 24 agosto 1820 l'aveva fatto carbonaro. Nel consegnargli le lettere da recapitare a Bologna, Maroncelli gli confidò che vi si trattava di carboneria, per la qual cosa gli raccomandava di usare tutta la precauzione. «Mi disse, prosegue, nello stesso tempo che egli «era carbonaro e che voleva aggregare me pure a quella società; «mi mostrò una carta con delle figure disegnate col carbone, me «ne fece la spiegazione e mi disse che ancor io era carbonaro. Io «però che non posso immaginarmi che in tal modo si possa ap- «partenere ad una segreta società, il lasciai dire quel che voleva, «ma io non ho rilasciato alcuno scritto di mio carattere. Quella «fu la prima volta in cui il Maroncelli mi parlò della carboneria, «ed io che lo considerava qual delirante e che ravvisai come ri- «dicola tutta quella cosa mi lasciai adoperare come cieco istro- «mento della sua volontà.»

«Narrava avergli detto Maroncelli che vi erano varii gradi nella Carboneria, ma non sapea quanti nè come si chiamavano: che gli palesò farsi tre segni o tocchi divisi sulla palma della mano. Non sapeva se e quali parole di riconoscimento avessero i carbonari; non si ricordava che di aver visto disegnata sulla carta, spiegatagli dal Maroncelli, una fornace, e che gli parlò di Vendita e di baracca senza chè sapesse che cosa elleno significassero.

«Dopo chè — proseguiva — Maroncelli mi fece le spiega- «zioni raccontate, mi disse che egli contava sul mio segreto ed «ho giurato di mantenerlo, *sempre però persuaso che ciò non «mi potesse involgere in qualche affare contro il Governo*» (!)

Un opuscolo stampato a Edimburgo da certo Bugni Smeraldo emigrato, col titolo *Lettera di un italiano* — in cui si svolgevano idee liberali e si propugnava l'indipendenza nazionale — diè ampia materia di contestazioni all'inquirente; ma Canova poco o nulla seppe dire, insistendo sempre sulla sua qualità di attore, che amava divertirsi e divertire. Interpellato sulle riunioni di casa Marchionni, rispose che là non si faceva «che cantare e suonare», e ripetè di non aver mai preso sul serio Maroncelli, non potendo neppur concepire l'idea che lo sventato

Piero «si occupasse di piani rivoluzionari». Lo sentiva del resto lodarsi dell'Austria, «semprechè volesse dare all'Italia una costituzione».

Il Canova invitato a precisare i suoi ideali politici, dichiarava comicamente: «Se io debbo aprire i miei più reconditi pen«sieri, dirò con franchezza, che nella mia immaginazione io avrei «veduta con piacere tutta unita l'Italia, persuaso che ciò sarebbe «stato più utile a tutti». Che del resto i suoi voti politici sarebbero stati compiuti se l'Austria avesse esteso il suo dominio su tutta l'Italia. Rifletteva però che la sua età, la sua professione e il suo stato non gli facevano più vagheggiare questi idoli che possono sedurre e abbagliare i giovani.

Su altre circostanze contestategli non ricordava nulla; il solo «nome di Romagnosi non gli giungeva nuovo; ma non sapeva come, da chi e quando gliene si fosse parlato. Soggiungeva invece di avere sentito come se Maroncelli avesse in Crema tentato anche certo Luigi Marchionni,» — e per questo accenno imprudente poco mancò che il fratello di Carlotta venisse arrestato, ma per fortuna Maroncelli impugnò recisamente l'asserzione del Canova.

Le deposizioni del quale furono sopratutto funeste per il Pellico; essendosi a suo danno oramai pienamente raggiunta la prova legale, poichè secondo l'art. 410 del C. P. A. a stabilire la colpa d'un inquisito bastava la concorde deposizione di due complici. Pellico era dunque perduto dopo i costituti di Canova, dell'11 e 14 aprile: e non avrebbe potuto salvarlo che un ultimo sforzo di energia, nell'esigere il confronto giudiziale e nell'impugnare ostinatamente in faccia dei due amici la verità di quanto affermavano, tacciandoli di mentitori e calunniatori. Se con questo atto d'audacia avesse fatto esitare il Maroncelli od il Canova, inducendo almeno uno di loro a ritrattare la sua deposizione, la partita era vinta; la prova legale era distrutta, e la commissione non poteva non pronunciarsi per l'assolutoria (1).

---

(1) Nei processi del '21 furon parecchi che riuscirono con la tenace negativa a strappare l'assoluzione: curiosissimo ad esempio il caso di Giuseppe Ferrari, mastro di posta a Borgoforte, che accusato dai due fratelli Panizzi (cugini di Antonio) di essere intervenuto ad una adunanza carbonica in casa loro dichiarò sempre imperturbabile in faccia ai due impunitari di non conoscerli, per quanto costoro si affannassero

Pur troppo si riscontra quasi invariabilmente nei processi del '21 lo stranissimo fatto che gli imputati, lungi dal desiderare e dal provocare il confronto, ne avevano *orrore*. Quando veniva loro contestata una deposizione di coimputati che li danneggiava, insorgevano dapprima frementi, gridando alla menzogna e alla calunnia; ma appena era loro messo sott'occhio il verbale, in cui quell'accusa risultava firmata da un compagno di sventura, appena apprendevano con quale precisione e abbondanza di particolari tutto era stato esposto ai giudici, si sentivano mancare il coraggio per chiedere il confronto. E invero troppo penoso doveva riuscire per uomini d'onore il dar spettacolo di un violento dibattito tra amici e compagni di fede, sotto gli occhi di un consesso, che spiava ogni moto dei loro volti e che avrebbe poi giudicato quale dei contendenti avesse mentito (1).

I processi del '21 sono inesplicabili per chi non tenga conto di una specie di *iperestesia morale*, che faceva apparire repugnante agli imputati il sostenere imperterriti una menzogna. Si contano appena sulle dita i patrioti che negarono sempre con disperata pertinacia; e il più insigne di questi è il colonnello Moretti di Brescia. Il verbale di confronto tra Moretti e cinque suoi coaccusati è una pagina delle più drammatiche (2), e non la si può leggere senza sentirsi ribollire il sangue di indignazione contro lo scellerato De Menghin, che mostrava una speciale voluttà nel vedere l'eroico bresciano dibattersi furioso sotto la valanga di accuse freddamente ripetutegli sul viso da' suoi concittadini. «La finisca, signor consigliere, chè non ne posso più», esclama da ultimo il Moretti, ma non recede dalla sua negativa; e il verbale constata l'invincibile caparbietà dell'inquisito.

Pellico con quella sensibilità quasi muliebre, onde il Gioberti soleva, con spirito di cattiva lega, chiamarlo più tardi «madami-

---

a ricordargli moltissime circostanze delle relazioni di amicizia precorse fra loro. Alla fine dei processi del '21 era «ormai noto a tutti che bastava esser sfrontati e negare ogni cosa, per esser illesi da ogni castigo e ridersi dell'inquirente» (Cfr. *AS.*, p. 166).

(1) L'art. 394 del C. P. A. a proposito dei confronti disponeva: «Ciò che il testimonio avrà deposto in faccia dell'incolpato e ciò che l'incolpato vi avrà replicato si dovrà registrare in protocollo, contrapponendo l'una all'altra deposizione sulla stessa pagina, e si annoterà ad ogni punto il *contegno* tenutosi tanto dal testimonio, che dall'incolpato».

(2) *Appendice* XV.

gella» (1), non poteva reggere alla prova suprema del confronto; e rinunziò volontario all'àncora di salvezza, che gli restava. «Accusare due uomini onesti (come Maroncelli e Canova) di aver detto il falso» era per lui un *vero delitto;* e preferiva «abbandonarsi» ai suoi giudici per sfuggire all'intollerabile lotta della sua coscienza (2).

> Oh dignitosa coscienza e netta
> Come t'è picciol fallo amaro morso,

dice Dante; e per il Pellico «nessun castigo poteva agguagliarsi a ciò che soffre l'uomo d'onore che si avvilisce mentendo».

La confessione di Pellico e le sue cause determinanti ci sono descritte ampiamente dal Salvotti nel suo rapporto 2 maggio all'Appello. Egli dice che Maroncelli nel parlare di Canova «si era alquanto allargato, per modo che *se non lo diceva carbonaro*» lo designava però siccome «partecipe de' suoi progetti» di dare all'Austria le Legazioni ed il Piemonte.

Canova interrogato subito dopo «perchè meno energico di Pellico se ne poteva attendere meno vigorosa resistenza, giustificò le vedute e l'aspettazione del consesso inquirente.... La deposizione di Canova era sommamente importante per rispetto a Pellico. Smentito da due, egli mal poteva conservare quella franchezza, che spiegò nei primi suoi costituti. Potè egli, è vero, resistere per vari giorni (3), ma la voce imperiosa del vero e la evidenza della prova lo obbligavano a cambiare linguaggio. Ed

---

(1) Lettera di Gioberti al Pallavicino, Parigi 15 febbraio 1852:
«Il maritaggio della marchesana di Barolo con madamigella Pellico dee far ridere molti e dolere a chi stima ed ama l'autrice della *Francesca da Rimini*. Io sarei inclinato a crederlo irregolare, atteso l'identità de' sessi». (*Il Piemonte nel 1850-51-52, Lettere di V. G. e Giorgio Pallavicino per cura di B. Maineri*, Milano, 1875, p. 254).

(2) V. il *fac-simile* della lettera 17 aprile 1821 del Pellico a' suoi giudici. L'indirizzo esterno è:

«All' Ill.mo Signore
il Sig. Consigliere SELVOTTI
Giudice nella Commissione Criminale, ecc.»

Sicchè noi vediamo che il Pellico, quando si decise a confessare, non conosceva neppure esattamente il nome dell'inquirente, ond'è da escludere che costui fosse mai stato nel carcere di Silvio, per sedurlo con promesse o atterrirlo con minaccie.

(3) Cfr. la lettera del Salvotti al Mazzetti in *AS.*, p. 66.

Rispettabilissimi miei Giudici N°DCCXLV.

La mia fermezza sarebbe forse stata invincibile, se la voce dell'amicizia e dell'onore non si sollevasse potentemente nel mio cuore contro il sistema ch'io avea preso di negar tutto. Accusare due uomini onesti d'aver detto il falso sarebbe un vero delitto, che la mia coscienza non mi perdonerebbe mai, quand'anche colla mia ostinazione io avessi trionfato. V'è qualche piccola inesattezza nella deposizione di Maroncelli, nè vi sarà su ciò contestazione perch'egli ne convenne.

Sono sette mesi che gemo dolorosamente sul mio fallo, ma niun giorno è mai stato così orribile per me come quello di jeri. Resistere insieme e alla ragione e alla coscienza e alle generose esortazioni che, con tanta pazienza, s'avea la bontà di farmi; compiere il terribile sforzo di mostrarmi impenitente negando così a lungo il vero, fu un tal travaglio di mente e di fibre, che lo credetti di restarne convulso per tutta la mia vita.

M'abbandono a' miei Giudici. Ho sentito che niun castigo può agguagliarsi a ciò che soffre l'uomo d'onore che s'avvilisce mentendo.

Loro Umilissimo Servitore
Silvio Pellico

17. aprile.

anche egli quindi estesamente confessò la sua colpa. Pellico era colui dal quale la commissione si attendeva le maggiori notizie per rispetto alle fila ulteriori della società in questo Regno. Pareva che, dopo che era stato condotto a svelare il proprio reato, egli non dovesse trattenersi da più ampia rivelazione; ma ogni sforzo del consesso *ruppe allo scoglio della sua fermezza* (1), nè da lui si potè ricavare altro che la reità del Laderchi. Confessò solamente di essersi lasciato aggregare da Maroncelli come maestro, di aver divisato di estendere la carboneria in questo regno e raccomandarne le fila a Porro, Lechi e a tutti gli altri da Maroncelli indicati e di averlo fornito della lettera a Bonelli perchè lo associasse. Confessò di aver stabilito di collegarla col Piemonte mercè la cooperazione di suo fratello Luigi a Genova e del principe della Cisterna a Torino, notogli per le sue idee liberali, nonchè a Venezia col mezzo dei due cugini Leopoldo e Girolamo Cicognara; » ma sostenne che nulla era cominciato, sia perchè mancavano le carte richieste a Bologna, sia per il «suo ribrezzo a parlare in persona di cose cotanto pericolose».

Fatta questa prima breccia, la fortezza poteva dirsi espugnata interamente: e dal 17 aprile in poi il processo precipitò, travolgendo nuove vittime, che l'ingenuità di Pellico, la sventatezza di Maroncelli, la paura di Laderchi designarono all'inquirente.

Lo si è visto; dalla deposizione di Pellico, Salvotti potè ricavare la reità di Laderchi. In che modo avvenne ciò? Silvio, parlando della sua aggregazione alla carboneria, accennò di aver veduto allora il quadro simbolico e il catechismo della società e di averne avuto copia da portar seco a Venezia. D'onde provenivano quelle carte, che Maroncelli negava d'aver mai posseduto, confortando il suo asserto con la richiesta che aveva dovuto farne a Bologna? La Commissione procede su questa circostanza deposta da Pellico a un nuovo esame di Maroncelli; e questi si trova costretto a palesare che le carte appartenevano a Laderchi.

Nè il danno si limitò alla sola chiamata in causa di questo giovinetto, poichè l'inquirente potè ora sfruttare pienamente le delazioni di Carlo Castiglia. La prima volta che Maroncelli era

---

(1) Elogio significante in bocca di Salvotti!

stato interrogato circa quel viaggio sul lago di Como, se l'era cavata abbastanza bene.... a parer suo.

Seguendo l'abituale sistema di non negar mai e di dire la verità a mezzo, ammise di essere andato a visitare il Bonelli, ma senza nessun secondo fine settario. Era afflittissimo per la partenza di Carlotta Marchionni, e aveva voluto distrarsi un po' con quella gita in contrade benedette dal più incantevole sorriso della natura. La presentazione di Pellico gli era valsa di introduzione presso il Bonelli, col quale non aveva tenuto che discorsi «accademici». Negava «di essersi fatto conoscere per carbonaro al Bonelli, negava di avergliene fatta la proposizione e molto più negava che Bonelli la avesse accettata» (1). Ora Pellico nella sua confessione aveva ammesso d'aver dato a Maroncelli una lettera perchè associasse il Bonelli, come uno di coloro cui dovevano appoggiarsi le fila della società in tutta la riviera di Como. Era dunque improbabile che Maroncelli non avesse adempiuto il suo incarico e si fosse appagato di scandagliar semplicemente terreno, come egli pretendeva. La commissione — lasciamo ancora la parola al Salvotti — non poteva creder troppo «a quella prudenza che Maroncelli voleva avere osservato. Si dovevano però superare gli ostacoli che frapponevano quei riguardi di onore e di decoro,» che rattenevano ancora Maroncelli dal parlare «siccome lo aveva palesato per rispetto allo stesso Canova, che quantunque da lui aggregato ei voleva tuttavolta salvare. Si aveva però bisogno di condurre Maroncelli alla confessione, all'appoggio di qualche altra circostanza, sulla quale smentito *egli poi sentisse per così dire il dovere di compensare la rilevata reticenza con più ampie rivelazioni.* E questo fummi somministrato da Pellico stesso».

La circostanza, esposta da Silvio, del quadro e catechismo carbonici fornì appunto l'arma che cercava l'inquirente per debellare le ultime resistenze della sua preda. Il 26 aprile fu esaminato di nuovo Maroncelli: contestatagli questa circostanza si vide costretto a confessare da chi aveva ricevuto le carte necessarie alla recezione del Pellico; e per compensare in tal qual

(1) Rapporto Salvotti del 29 aprile 1821.

modo il suo fallo (1) d'aver voluto salvare Laderchi e Canova non oppose ulteriori dinieghi alle delazioni del Castiglia per rispetto a Bonelli ed a Rezia. «Il consesso lo esortava a deporre anche il resto di quei privati riguardi, che lo avevano trattenuto dall'indicare dapprima queste circostanze importanti, ma allora le ammonizioni non furono da Maroncelli ascoltate». Nessuna parola volle pronunciare sul conte Porro, il correo, di cui sovra tutti importava alla commissione poter stabilire la colpa.

Ma anche questo riserbo non durò a lungo: tornato nella sua cella dell'isola di S. Michele, Maroncelli si diè a meditare sulle vicende del suo processo; e nel suo sbalordimento dovette dirsi che tutti gli sforzi di occultare la verità si risolvevano in una umiliante disfatta per lui, impotente a lottare con la demoniaca abilità di Salvotti e coi mezzi che la commissione possedeva per scoprire ugualmente ogni segreto. A che prolungare quel tormento che durava da quasi tre mesi? Meglio valeva finirla, arrendendosi: e il 28 aprile fece le sue ultime confessioni, nelle quali ammetteva l'aggregazione del conte Porro alla carboneria e tutti i piani predisposti con lui per diffonderla, servendosi degli antichi legami del *Conciliatore* coi suoi collaboratori e aderenti.

Maroncelli (dice sempre Salvotti nel rapporto 29 aprile all'indomani della dedizione) «aveva in Milano sottaciuto la colpa di Pellico, di Laderchi e Canova. Non fa quindi meraviglia se egli escluse quella di Porro e degli altri di loro meno indiziati. Neanche allora che fece più ampie rivelazioni a questo consesso volle egli indicare ooloro come complici. Pareva che nel momento in cui scosso per la menzogna in favore di Laderchi si mosse a svelare la reità di Bonelli non dovesse egli trattenersi dal versare tutti i segreti che tuttavia racchiudeva nell'animo suo». Pure resistette; ma per poco poichè finalmente ha dovuto cedere, vista l'inanità dei suoi conati.

---

(1) Nella loro smania di veridicità quegli ingenui congiurati consideravano «fallo» una menzogna, detta per opportunità di difesa. Nel suo rapporto del 29 aprile Salvotti scrive in proposito: «il consesso fece (a Maroncelli) un rimprovero delle sue anteriori negative, che mal s'addicevano» alla sua «lealtà»; e Maroncelli «dotato di animo gentile sentì il peso di questo meritato rimprovero», e si scusò «per quei motivi che si possono immaginare».

Salvotti suppone che Maroncelli parlasse anche per «non perdere il frutto delle sue passate confessioni»: ma è un'insinuazione, che non s'accorda con tutte le altre testimonianze dell'inquirente sull'ingenuità dell'imputato.

« Conosceva come a fronte anche del suo silenzio venne il consesso a rilevare la colpa di Canova e Laderchi, che egli voleva salvare; doveva quindi temere non si venisse per altra via a conoscere quelle ulteriori fila che esso pur volea sottacere ». L'idea d'una scoperta, *che lo avrebbe avvilito, lo atterriva;* e la sera del 28 aprile fa chiamare Salvotti per chiedergli consiglio.... (1).

« In questo terribile conflitto — è l'inquirente che parla — trionfò alla perfine su lui la voce del dovere e della verità. Mi fece ieri avvertito che egli voleva parlare, ma con me solo. Argomentai l'oggetto di questo abboccamento e mi ci portai accompagnato dal solito consesso. Ascoltai il Maroncelli. Mi svelò egli le cose che aveva sottaciuto; mi fece sentire la terribile situazione in cui si trovava (2) e mi chiese consiglio. Io seguii il mio dovere. Lo rinfrancai nel suo proposito della ingenuità; » e Maroncelli aperse allora al consesso « le più segrete pieghe dell'animo suo ».

Salvotti nel suo rapporto 29 aprile, più che applaudirsi della vittoria riportata, sembra esser sgomento della gravità della macchinazione scoperta. Maroncelli col suo squilibrato cervello aveva dato corpo alle ombre, affermando che il conte Porro sull'esempio dei romagnoli contava di formare nel Comasco una turba carbonica reclutata fra il popolino e i contrabbandieri e che questa turba sarebbe potuta ascendere a migliaia di adepti. Non ci voleva altro per aizzare lo zelo di Salvotti, che scrive: tutto dimostra « esser cosa più vasta di quello che finora pareva. L'adesione di Porro ci fa sentire come non meno di lui debbano appartenere alla carboneria anche gli altri illustri suoi amici, e il suo intervento fa credere che a più estesa diramazione siano rivolti i lor passi », non essendo verosimile che subito dopo l'editto 29 agosto contro i carbonari un uomo ricco e padre di famiglia abbia voluto compromettersi alla leggera, senza speranza di riuscita o senza appoggio di personaggi autorevoli.

Chiedeva perciò l'arresto di Bonelli, di Porro, dei fratelli Rezia, la perquisizione in casa del Romagnosi, del Confalonieri,

---

(1) Nell'altro rapporto del 2 maggio all'Appello Salvotti ripete che la sera del 28 aprile Maroncelli « si indusse a confessare quelle cose importanti che un imperioso riguardo gli avea fino allora impedito di rivelare ».

(2) Queste lotte, che avrebbero logorato una tempra più energica della sua, sono la miglior prova del candore di Maroncelli; un delatore non avrebbe avuto tanti scrupoli a svesciar tutto sin dal primo momento.

di tutti gli altri personaggi indicati nella lettera Maroncelliana sequestrata al Pirotti; e la commissione al completo votò unanime senza discussione le proposte dell'inquirente.

Anzi per ottenere che la polizia di Milano eseguisse prontamente e sicuramente gli ordini, non volle neppure affidare alla posta le sue «requisitoriali» e delegò il proprio segretario Angelo De Rosmini perchè le recasse in persona, soggiungendo a voce tutte le istruzioni necessarie sul modo di condurre le perquisizioni. Salvotti riteneva che a Milano potessero scoprirsi «quei grandi dignitari ai quali già nel 1817 si rivolgeva il Consiglio Centrale Guelfo di Bologna» per l'approvazione del piano rivoluzionario di Paolo Monti (1); congetturava che in casa Porro si sarebbero sorprese le tracce dei «legami col Piemonte» e la corrispondenza del principe della Cisterna coi liberali lombardi; e raccomandava di sorvegliare in special modo Confalonieri.

La polizia di Milano, che per conflitti di competenza aveva già più volte avuto a bisticciarsi con la Commissione (2), non corrispose neppur allora pienamente alle richieste dei giudici di Venezia, e si rifiutò di eseguire perquisizioni che non riteneva abbastanza motivate. Da ciò un'aspra polemica a colpi di note tra Venezia e Milano, alla quale mise fine il *verbo* del senato di Verona, che ordinò alla polizia di sottomettersi alle ingiunzioni di un consesso nominato da S. M. per estirpare i carbonari. Salvotti gongolante ringraziava di quella lezione, inflitta ai suoi contraddittori, il Mazzetti, scrivendogli: «Cotesti signori, che così volentieri si beccano il pingue onorario che paga loro il Sovrano, si vorrebbero salvi ad ogni eventual mutazione, e quindi temono di attirarsi da' liberali la taccia di *servilismo*, *oscurantismo*, ecc.» (3)

Egli sospettava che si fosse favorita per colpevole debolezza la fuga del conte Porro e che non si volessero consegnare alla Commissione le carte compromettenti perquisite nella sua casa:

---

(1) Cfr. SPADONI, *Un poeta cospiratore confidente*, p. 9, dove rileva il madornale equivoco del Niceforo (Del Cerro) che nelle sue *Rivelazioni storiche* additò «all'obbrobrio universale Paolo Monti.... a lui attribuendo fatti e detti di tutt'altri. Un puro e semplice scambio di persona!»

(2) I membri della Commissione speciale erano gelosissimi dell'autorità loro conferita dall'imperatore, e si trovarono sempre unanimi nel reclamare cieca obbedienza da parte della polizia.

(3) Lettera al Mazzetti in *AS.*, p. 66.

e la polizia cercò con serotino zelo di fare ammenda della sua anteriore negligenza.

La corrispondenza sequestrata nel palazzo Porro conteneva parecchie lettere del Confalonieri (1) e del Di Breme, «infette» di liberalismo, ma due sopratutto, abbastanza compromettenti del Capponi, nell'una delle quali spediva le prime notizie venutegli sulla rivoluzione di Napoli, e nell'altra accennava a rapporti diretti col principe di Carignano! (2) Non ci mancava altro per

---

(1) Il pacco di lettere sequestrate al Porro si trova nella busta 54. Le lettere del Confalonieri sono datate da Ginevra 18 luglio 1818, da Parigi 1-4 agosto dello stesso anno. Nella prima si dice lieto d'esser tra uomini «veramente uomini», e d'aver potuto conversare con P. Rossi e Sismondi. Nella terza narra d'aver fatto una sfuggita a Londra, e soggiunge: «Riceverai da Ginevra un *adresse* per dirigerti a Lugano, onde avere la *Minerva* ed in seguito tutti i libri che vorrai, giacchè con Pahlen ho montato la macchina». Del Di Breme è notevole una lettera del 24 marzo 1820, ostile al principe di Carignano; e dove presago della sua fine precoce, l'animoso abate scrive: «sono ammalato e non mi curo di star bene in un paese dove non sono liberi che i morti».

(2) Ecco testualmente la lettera del Capponi:

Amico carissimo,

Torino, 9 dicembre 1818.

.... Ho trovato qui la miglior disposizione riguardo al *nostro storico* (!). Non finii di nominare il progetto che avevamo che il principe mi pregò di contarlo per il primo contribuente e di permettere a lui tutta quella protezione che le circostanze gli permettevano di mostrargli. Vi assicuro che io l'ho trovato, almeno a parole, più caldo che mai per tutte le idee nobili e oneste. Si è incaricato di farmi conoscere in due volte che ho pranzato da lui tutte le persone le più distinte e letterate del paese, che egli cerca di avvicinarsi e che sono abbandonate dal presente governo. Tiene alle lodi infinitamente, spaccia massime politiche assai ragionevoli, e molto sufficientemente ragionate, esamina le cose e gli uomini con un tatto non ordinario. Poi si vanta di studiar molto, il che dicono che non sia realmente, e ho veduto che talvolta si perde in inutilità negli studi, come è poi spesso distratto da frivolezze di cavalli.

Bisogna che aggiunga che intorno a certe massime importanti *che voi mi avete insinuato d'inculcargli* ho trovato che combinava di già con voi, e mi ha prevenuto nel giudicare a parole di certi signori, nel modo che voi ne giudicate.

Ecco i fatti, su cui non stabilisco criterio perchè tocca a voi. Vi manderò altri dettagli col ritorno del nostro comune amico.

La reputazione sua in generale non è a gran distanza cattiva, come ce la avevano dipinta, ma è dubbia per la vicinanza di persone che non piacciono. Avrete veduto a Milano il suo mentore.

(G. CAPPONI.)

L'ultima frase di questa lettera, non firmata ma di carattere indubbiamente del Capponi, può riferirsi o al Collegno o al commediografo Nota, segretario del principe di Carignano. Chi sia lo storico nostro accennato in principio, non saprei, forse il Litta, la cui opera grandiosa si cominciò a pubblicare nel 1819.

ribadire nel Salvotti l'idea che il conte Porro fosse anello di congiunzione tra i liberali lombardi e i federati, che avevano allora allora tentato un'infelice levata di scudi; ed essendo Porro e Bonelli sfuggiti all'arresto, la tempesta venne a rovesciarsi sul Pellico, loro amico e confidente.

Di lui tra le carte del Porro eran state sequestrate un paio di lettere con frasi parecchio esaltate: quella ad esempio prodotta dal Cantù in cui si faceva equivalere «liberale» a «romantico», e in «classico» si vedeva un sinonimo di «spia»; e un altro biglietto, da cui traspariva quasi della compiacenza per quel fanatismo giovanile, che aveva armato la mano di Sand contro Kotzebue (1).

Salvotti aveva, studiando il carattere di Pellico, compreso esattamente che l'animo nobilissimo di Silvio si sarebbe forse spezzato, ma non piegato mai a compromettere il suo benefattore. «Desso, — diceva nel rapporto 2 maggio all'Appello — non sarà mai per accusare Porro e gli altri, se non allorquando conoscerà l'inutilità del suo silenzio». Bisognava dunque condurlo a riconoscere questa inutilità: e l'impresa non era agevole, poichè Pellico attingeva nella profondità del suo sentimento una forza di resistenza, che strappa parole di ammirazione al Salvotti.

«Lunga ed ostinata (egli scrive l'8 giugno) fu la lotta che desso sostenne. Un inquisito che penetrato del proprio reato il confessa e disdegnando di trarre un motivo di mitigazione dalla rivelazione dei complici sconosciuti *si offeriva per essi in olocausto alla loro salvezza* — un inquisito che sentiva tutto il ribrezzo che l'accusa del proprio benefattore eccitava nella sua anima non poteva che con somma difficoltà risolversi ad abbandonare un si-

---

(1) La lettera sui classici e sui romantici è data dal CANTU' (*Conciliatore*, p. 86), dove però è ommesso il principio, da cui si rileva che il Pellico era assente da Milano, dovendo accompagnare come interprete, d'incarico del Porro, un operaio inglese, fatto venire per non so quale opificio del conte. Pellico dice che egli solo poteva «far capire qualche parola» a questo operaio. — L'altra lettera, parimenti senza data, del Pellico contiene questi periodi: «sono stato contento di scoprire nel Viscontini un animo forte; vedo che in totalità la generazione giovane è uniforme nel pensare. Non le sarà ignoto che un compagno di università di Sand ha portato un colpo a un'altra specie di Kotzebue, ma il colpo andò fallito. I nostri giornali hanno cura di nulla dire sovra questo avvenimento.» (Kotzebue fu ucciso nel marzo del 1819.)

stema che desso credeva gli fosse imposto dall'onore e dalla propria coscienza. Si supponga, diceva egli una volta nella sua commozione e stretto da quelle contestazioni con le quali il Consesso inquirente cercava di superare la sua fermezza, *si supponga che Porro fosse realmente colpevole: potrebbe però un figlio accusarlo? Ed io aveva verso Porro non minori doveri di quelli che ha un figlio verso suo padre.* Questa stessa morale delicatezza che in altra circostanza gli avrebbe meritato gli umani suffragi, prestò però al Consesso i motivi per determinare Pellico ad una sincera deposizione.»

La Commissione cioè si sentiva costretta ad espugnare a tutti i costi la fermezza del Pellico, poichè quella sua tenacia accresceva il sospetto che egli possedesse importanti segreti sull'azione politica del Porro e del suo *entourage;* e la delicatezza stessa del Pellico fu sfruttata «per lo scopo dell'inquisizione» (1) — si attaccò l'inquisito nel suo lato debole: il culto della verità, la religione dell'amicizia.

L'arte del Salvotti consisteva appunto nel fare costantemente appello all'onestà dei suoi inquisiti. «Come mai un gentiluomo della vostra sorte non arrossisce di sostenere una così evidente falsità smentita dagli atti?» — Oppure: «Come mai può Ella apporre ad un amico l'orribile tacciá di calunniatore, dichiarando falsa la sua deposizione?».

Od anche: «Lei non sa nè può prevedere quai rilievi abbia già fatto il Consesso, e deve sempre temere di comparir menzognero o reticente.»

Ecco le contestazioni, quasi stereotipe, che ricorrono negli atti del '21, e alle quali gli imputati finivano per darsi vinti, con

---

(1) Nello studio del Tangl, comparso nella *Deutsche Rundschau* di gennaio 1902 col titolo *die Haft S. Pellico's* (p. 64) si afferma che Pellico parlò, dopo aver ricevuto la formale assicurazione del Salvotti, che il conte Porro non poteva esser danneggiato dalla deposizione, essendo già profugo in Isvizzera. («Konnte erst in Venedig zu einem grösseren Geständniss gebracht werden, nachdem ihm der in österreichischen Juristenkreisen hochgeschätzte, bei den Italienern verhasste Untersuchungsrichter Salvotti *durch Ehrenwort* versichert hatte, dass sich Porro in Sicherheit befinde.») Il Tangl non cita il documento su cui si basa questa sua asserzione, che viene contraddetta da un passo della Requisitoria: dove è narrato che Pellico «supplicò perchè a Porro non si facesse nota la sua deposizione». Egli prevedeva dunque il caso che il Conte venisse arrestato, tanto più che non era impossibile l'estradizione.

l'ingenuità di bambini, a cui si dica che la bugia corre loro su pel naso!

Nel caso nostro si disse a Pellico: ecco qua le confessioni di Maroncelli sulla recezione di Porro. O i fatti ch'egli afferma sono veri, od egli è un calunniatore. Scegliete e rispondete.

«Posto nel bivio (conclude Salvotti l'8 giugno) di apporre all'amico suo Maroncelli il vilissimo delitto della calunnia o di rivelare anche la colpa di Porro, il Pellico sentiva che la sua fermezza non poteva oltrepassare questo confine; epperò senza ulteriore reticenza passò nell'*ottavo suo costituto* del dì 22 maggio a disvelare tuttociò che dapprima sottacque» — che il piano cioè di propaganda carbonica era stato concepito di piena intesa col conte Porro. Con lui aveva concertato il modo di stringer relazioni settarie col principe della Cisterna in Piemonte; con lui aveva combinato di accaparrare Romagnosi e di attirare alla carboneria gli amici del *Conciliatore* in Brescia e Mantova, cominciando dal conte Arrivabene allorchè questi ebbe ad ospitarli entrambi nella sua villa della *Zaita*. Pellico confermò insomma molte cose già dette da Maroncelli, ne soggiunse parecchie di nuove: ma non potremmo senza sacrilega ingiustizia profferire neppure una parola di biasimo contro di lui, perchè quella crisi di depressione morale, da cui fu colto dopo lunga ed eroica resistenza, destò rispetto persino ai suoi giudici.

Pellico (dice Salvotti) era in una situazione morale siffatta «da obbligarlo a tutti versare i suoi segreti, *per liberarsi* dalle ricerche dell'inquirente»; e in tutta la requisitoria non parla mai di Silvio se non con la più grande deferenza e con straordinaria finezza psicologica. Da conoscitore profondo del cuore umano è specialmente quel passo, in cui attribuisce la sconfitta di Pellico al suo stesso altruismo.

Se alla gratitudine verso Porro si fosse aggiunto l'interesse della propria conservazione — nota Salvotti —, questi due sentimenti riuniti non si sarebbero potuti facilmente disvellere; fu la loro separazione che rese possibile il debellarli. Pellico credette col sacrificio di sè stesso aver salvato il suo benefattore: e si immolò inutilmente, perchè col rinunziare alla propria difesa peggiorò la situazione, e fu trascinato dalle circostanze alla più dolorosa delle confessioni, cui mai non si sarebbe indotto, se meno incurante della sua sorte si fosse chiuso in un tetragono silenzio.

Leggendo la requisitoria e i rapporti Salvottiani, si può af-

fermare che mai più fulgida come nell'arida prosa del suo accusatore emerse la figura morale del Pellico. E' un'involontaria apoteosi, che ci lascia sorpresi e commossi per la delicatezza di sentimento e l'energia di carattere, spiegate da Pellico di fronte ai suoi giudici. Come si ammirano di più, dopo ciò, gli accenni discreti che fa Pellico al suo processo nei capi XXIV e XXVI delle *Mie prigioni!* Quale eroica semplicità è la sua, allorchè sorvola sugli «esami tormentosi» di «lunghe ore», da cui usciva «esacerbato e fremente» con idee di suicidio, e nei quali dice d'aver procurato «di non mancare ai doveri d'onestà e d'amicizia», lasciando a Dio di far «il resto!»

Nessun lenocinio può conferire alle opere d'arte l'irresistibile potenza, che esse acquistano dalla *verità*, profondamente sentita e sinceramente resa: e tale è appunto il segreto del fascino che le *Mie prigioni* esercitano sempre su ogni cuore gentile.

Si direbbe che lo stesso Salvotti arrossisse dello stupro violento, — mi si passi la frase — che era stato costretto a commettere contro quell'anima ingenua, squisitamente sensibile; e noi siamo fieri di constatare con le testimonianze più insospettabili che l'onesto saluzzese rappresentò degnamente, in quella battaglia con la brutale giustizia austriaca, tutta la gentilezza e la nobiltà del carattere italiano.

Più crudele di ogni patimento dello Spielberg doveva giungere perciò al Pellico la calunnia che egli avesse vilmente tradito il suo benefattore; e nell'onestà della sua coscienza trovò accenti di protesta insolitamente sdegnosi, in una delle poesie composte tra gli orrori della prigione morava e donate all'amico Confalonieri (1). E' bello ora rileggerla e poter confermare con gli stessi documenti dell'Austria la veracità e l'illibatezza del Pellico:

Cadde sovra il mio capo una sventura,
E il suo nome era — «Fulmin di regnante,
«E anni di ferro in atra sepoltura.»

E non ti dissi: «Il flagel tuo è pesante
Più ch'io non merto» — e il verme lacerato
Baciò adorando tue vestigia sante.

---

(1) *Poesie e lettere inedite di S. P. pubblicate per cura della biblioteca della Camera dei Deputati*, Roma 1898, p. 15 sgg.

Ma il colpo raddoppiasti, e fu chiamato
« Stral di calunnia! » e allor, gran Dio, perdona
Se più non ti conobbe il dementato.

Io gridai « Non è Dio colui che tuona
Sì orribilmente, e non è Dio, gridai,
Colui che vede i giusti e li abbandona! »

Empio era il grido; ma crudele assai
Più di carcere e morte è la ferita
Ch'ultima venne — e se mertata, il sai!

Dato preda a' carnefici, ogni aita
Volsi del mio intelletto onde immolata
Non fosse, colla mia, d'altri la vita:

E fra tutte Una! — E a questa era legata
L'anima mia con quanti dolci nodi
Amistà far poteano inviolata.

Se mai promesse, se minacce o frodi (1)
Corrupper la mia fede — al porto eterno
Ch' io mai della salute non approdi!

Or qual fu quel satellite d'inferno
Che a' miei dì più incolpati invidiando
Sacri all'odio li volle ed allo scherno?

E per quale incantesimo esecrando
Molti che già m'amâro, all'empia voce
Gentilezza e pudor misero in bando,

E sitibondi porsero all'atroce
Calunnia il labro, e poichè furo empiuti,
Lo riversâr con ebbrezza feroce?

Spietati! E non doveano incerti e muti
Almeno starsi, o chiedersi: ove indicî
Fossersi in me di codardia veduti?

E gli anni miei più lieti e più infelici
Risposto avriano « Ei non fu mai codardo! »
(Nè smentirli poteano i miei nemici).

---

(1) L'allusione al Salvotti è evidente, però questi versi sono in aperto contrasto colla lettera 17 aprile, in cui non si parla che di « generose esortazioni » fattegli con tanta « pazienza e bontà »; e anche gli atti successivi del processo non recano alcuna traccia di *frodi*.

Nel rapporto 23 maggio, Salvotti scrive: « la Commissione è convinta d'avere ormai svolte fino le più remote pieghe del cuore di Pellico, non meno che di Maroncelli! »

Or chi lo stigma raderà bugiardo
Con che al mondo segnato è il nome mio?
Chi mi svelle dal cor l'infame dardo?

Ah, dalle nubi odo risponder — « Io! »
— Ma, quando, o sommo Vindice? Deh, affretta,
Sì che a me più non maledica il pio;

Sì che *l'esul sfuggito alla vendetta*
Del coronato e i figli a lui rapiti
Sappian qual di me son parte diletta;

E il padre mio e la madre, incanutiti
Per me nel pianto, alzin la fronte ancora:
Chè i lor capei non fur da me avviliti!

CAPTOLO VI.

Arresto di Romagnosi
e suo duello vittorioso col Salvotti.

Nella lettera sequestrata al Pirotti (vero vaso di Pandora) Maroncelli aveva messo in prima linea tra i personaggi illustri, della cui adesione era sicuro, il Romagnosi, il Gioja e il Ressi, per far colpo con quei nomi di scienziati sui carbonari bolognesi e romagnoli. A Milano sostenne che non li conosceva neppure di persona: a Venezia finì per dire che sapeva delle pratiche avviate da Pellico e Laderchi per attirare Romagnosi e Ressi, e nel dare questi particolari credeva di poter lasciar correre la lingua senza nessun pericolo per le persone che nominava, poichè Romagnosi si era schermito prudentemente dall'accettare l'invito di far parte dell'istituenda Vendita; dal Ressi timidissimo si sapeva *a priori* non potersi aspettare che un rifiuto. Nella sua incorreggibile sventatezza Maroncelli dimenticava che per l'alto tradimento l'ommessa denunzia costituiva un delitto punibile col carcere duro perpetuo; e in questo errore fu seguìto dal Pellico, che non solo confermò le deposizioni dell'amico rispetto al Romagnosi, ma vi aggiunse la narrazione di quel colloquio a quattr'occhi con l'Arrivabene, di cui nessuno fuorchè lui poteva mai far trapelare notizia.

Il 23 maggio, all'indomani del costituto di Pellico, la Commissione si adunò per deliberare l'arresto di Romagnosi e di Arrivabene; e il dibattito fu vivacissimo fra l'inquirente e il con-

sigliere Tosetti, che faceva col più encomiabile zelo la parte di difensore dei prevenuti. Fra lui e il Salvotti corse uno scambio polemico di voti *scritti*, perchè la procedura segreta ci offre anche questo vantaggio: di vedere non soltanto riassunti a verbale, ma addirittura formulati per disteso i pareri discordi dei membri della Commissione.

Salvotti proponeva l'arresto di Romagnosi in base alle deposizioni di Pellico, nelle quali tuttavia ravvisava «lo sforzo di salvare anzichè di perdere» il grande giurista, e Tosetti ribatte eloquentemente che Romagnosi doveva credere d'avere colle sue parole dissuaso Pellico dall'immischiarsi in società segrete, e aveva perciò ommesso la denunzia, perchè riteneva cessato ogni pericolo per lo stato. La legge qualificava complice chi tralasciasse «consideratamente» di denunziare un reo di alto tradimento; ed esigeva che sussistesse un pericolo per lo Stato. Ora queste perniciose conseguenze non erano affatto derivate dal silenzio di Romagnosi, che non aveva nemmeno ben compreso se Pellico *fosse* digià carbonaro o se volesse semplicemente *diventarlo*. Il fatto poi che il loro colloquio era avvenuto proprio quel giorno che si pubblicò la legge dei carbonari, prima che egli ne avesse conoscenza, doveva giustificare Romagnosi; il quale, partito subito dopo per la campagna, non aveva potuto dar peso allo scambio insignificante di parole tra lui e Pellico.

Salvotti replica che le confessioni di Pellico costituiscono un indizio legale più che sufficiente per l'arresto di Romagnosi: la Commissione ha il dovere d'interrogarlo e d'ordinarne il trasporto a Venezia «con tutti i riguardi dettati dall'umanità». Se si trattasse di condannarlo, la prova sarebbe di certo difettosa, consistendo nella deposizione isolata di Pellico; ma per aprire l'inquisizione non occorre di più.

Il consesso fu di parere di aspettare anche stavolta il responso della Commissione di seconda istanza (1); e l'Appello

---

(1) Salvotti stesso, piegandosi di malumore al parere della maggioranza, stese la domanda di istruzioni all'Appello, dove era detto, che la Commissione invocava i lumi superiori, trattandosi «di trarre in arresto una persona già vecchia, piena d'acciacchi, la quale forse sarebbe per soccombere» e che non bisognava perciò esporre alle conseguenze di «giudizio erroneo o precipitato». Le sentenze della prima istanza — è detto ancora in questo rapporto del 13 maggio — «non

decise l'arresto di Romagnosi, che il 12 giugno 1821 comparve dinanzi ai giudici di Venezia.

ROMAGNOSI.

Il protocollo ce lo descrive di «statura alta, corporatura pingue, colorito buono, naso e bocca regolari, barba grigia alle tempie, parrucca rossa». Vestiva un «*surtout* color *bleu*, gilet e

---

sono che mere opinioni»; da ciò il bisogno di più autorevole responso, «onde non basare un arresto sopra semplice opinione che poteva in seguito venir riprovata».

fazzoletto bianco al collo»; la coscia e gamba destra apparivano offese da un colpo apoplettico.

Il primo costituto durato quattr'ore, dalle 6 alle 9 3/4 di sera, rileva la presenza di spirito di Romagnosi, che riavutosi dal primo inevitabile turbamento tien testa per 4 ore all'inquirente con grande accortezza, rispondendo prontamente ad ogni interrogazione, non facendosi mai cogliere in fallo. Salvotti aveva finalmente davanti a sè un avversario superiore e si limita con cauto riserbo a contestargli le deposizioni di Pellico, di Maroncelli, di Laderchi, senza entrare in apprezzamenti.

Romagnosi ammette di aver avuto un fuggevole colloquio col segretario del conte Porro, ma non ne ricorda i particolari, perchè non vi diede alcuna importanza. In ogni caso egli non può che aver risposto — con l'autorità di Bacone e d'altri insigni pensatori — che le sette non fanno le mutazioni almeno estese ed efficaci e che gli Italiani al postutto sono «immaturi» alla libertà, per la quale occorre ben altra educazione risanatrice che non siano le società segrete. Ma ripete di non poter precisare i discorsi tenuti col Pellico, perchè dopo l'ultimo attacco apoplettico soffre di amnesia: conduce vita ritiratissima di infermo e di anacoreta, conversando con tre o quattro persone al *maximum* — il suo medico Campi, l'amico avv. Scanagatta (1), il suo vicino di casa Tommaso Zorzi, che è un povero cieco — ond'è supremamente ridicolo il supporre che egli sia un cospiratore.

Soltanto il 27 giugno (dalle 10 1/2 ant. alle 5 1/2 p.) Romagnosi venne ricondotto davanti alla Commissione; e il lungo intervallo di 15 giorni gli aveva giovato per elaborare la sua difesa, che sotto sua dettatura fu dal cancelliere assunta a verbale. Il vecchio professore era irritatissimo col Pellico, involontaria causa della sua sciagura, ed esordì con parole sdegnose e quasi sprezzanti per il suo accusatore. Negava d'aver avuto tale familiarità col Pellico da conferire a «costui» il diritto di abbordarlo con arrischiate proposte. «Non lo conoscevo che come autore di una cattiva tragedia», e lo sapevo ai servigi d'un ricco

---

(1) Valente giurista, lo Scanagatta aiutava Romagnosi nell'insegnamento privato, e lo supplì durante il suo arresto.

signore che non è preso molto sul serio, come il conte Porro (1). E' assurdo pensare, soggiunge, che io mi fossi fidato di chi intimamente non conoscevo, e potevo anzi presumere «loquace e venduto!....» Si sapeva pure di molti agenti provocatori, che fingendosi settari avevan tratto in rovina dei galantuomini; ed io alla mia età e colla mia esperienza stavo maggiormente sull'avviso.

Il modo stesso, con cui Pellico riferisce il colloquio, lo rende inverosimile: la sua narrazione può forse attagliarsi «a un dialogo drammatico» ma non alla realtà delle cose — tanto incoerente ed assurda è quella deposizione. Pellico mi denunzia per ottenere una mitigazione di pena; in questo interesse sta il movente riposto del suo mendacio; designando in me una vittima non oscura, ha creduto poter meglio raggiungere il suo intento!

A questa diatriba di Romagnosi, terribile per la sua calma e per le sue frasi taglienti, Salvotti risponde che Pellico è un onest'uomo, incapace di così bassa azione. Il colloquio non fu rivelato da lui: Maroncelli «con tutta precisione e chiarezza ha narrato per primo» ciò che seppe da Silvio sui suoi rapporti col Romagnosi; e Pellico «escusso poi, senza che per altro gli si dicesse il tenore del racconto di Maroncelli,» ha tutto confermato; sicchè queste emergenze «levano a Pellico la taccia di vile calunniatore».

Romagnosi replica allora che tutto si riduce dunque alla testimonianza isolata di Pellico; *unus testis nullus testis;* la sua impugnativa basta a distruggere l'asserto dell'accusatore, che egli sfida al confronto.

Romagnosi rifiutandosi a confessare aveva sventato così tutte

---

(1) Il Porro era ritenuto un po' fanfarone per il suo parlare spesso bislacco; ed anche l'Arrivabene nei suoi costituti non mostra di averne un grande concetto.

Il Pecchio poi nel 1831 (*Lett. al Panizzi*, 99) scriveva di lui: «la sua politica fu sempre un guazzabuglio, ma ora è un caos più che mai».

Nelle informazioni della polizia, incompletamente riferite dal CANTU' (*Conciliatore*, p. 90) è detto che Porro «faceva da altri estendere articoli che dappoi comparivano colle iniziali L. P.» nel *foglio azzurro*. Quanto alla collaborazione del Confalonieri, la polizia soggiunge non risultare che egli «prestasse articoli al *Conciliatore*, ma che si occupasse nelle correzioni e desse suggerimenti». I redattori si proponevano di riprendere le pubblicazioni, quando «Sua Eccellena (Strassoldo) fosse stata, come essi supponevano in quel tempo, chamata a più elevate funzioni fuori della Lombardia».

le insidie dell'inquisizione e si era messo in un terreno inespugnabile. Pellico, che non aveva saputo sottostare a confronto per salvare sè stesso, «inorridiva» all'idea di superare questa sua repugnanza per far danno ad altrui; e appena a tenore dell'articolo 391 (1) lo si interpellò se potesse e volesse confermare la sua testimonianza in faccia al Romagnosi, rispose che «la sua coscienza si sollevava contro questo esperimento», pur mantenendo d'aver detto il vero.

Dopo ciò l'inquisizione a carico di Romagnosi era destituita di base, e tutto finì con un brillante assalto di scherma giuridica tra lui e Salvotti. Questi si diffonde a dimostrare la veracità di Pellico, il cui asserto era confortato dalle deposizioni di Maroncelli e Laderchi; ma Romagnosi facendo omaggio alle «ingegnose» contestazioni dell'inquirente non decampa dalla sua severità contro il poeta saluzzese. Ribatte secco che non sa nulla di tanti «imbrogli» e non vuol perdersi a «seguire le vie tortuose di intriganti» che non hanno nè arte nè parte; e si dà quasi l'aria di credere che Silvio fosse un avventuriero o poco meno, ligio al padrone che serviva. Il conte Porro-Lambertenghi, amando *ad pompam* di circondarsi di uomini illustri, avrà incaricato il suo segretario di attirar me — dice Romagnosi —: non essendogli riuscito il tentativo, Pellico si sarà pur voluto scusare in qualche modo dell'insuccesso, narrando falsamente le cose tanto a Porro quanto a Maroncelli e Laderchi; ed ora o non ha il coraggio di rinunciare a un malinteso punto d'onore, che gli fa sostenere la prima menzogna, oppure vuole ingraziarsi la Commissione con una calunnia!

Tali le congetture esposte da Romagnosi sul contegno del suo accusatore; e Salvotti protesta che la Commissione ricerca unicamente la verità ed «ha fatto sentire a Pellico come a tutti gli altri che abborriva la calunnia».

Il dibattito prende poi tutt'altra piega, poichè Romagnosi viene invitato a dar schiarimenti su scritti che erano stati sequestrati a lui ed a Laderchi, e contenevano massime eterodosse. Romagnosi si difende abilissimamente, stabilendo che si tratta di

---

(1) L'art. 391 dice appunto: «Qualora si trattasse del confronto di un complice, si dovrà prima di confrontarlo cerziorarsi, dietro una espressa domanda, se esso possa e voglia confermare la sua testimonianza in faccia dell'incolpato».

cose composte tra il 1810 e il 1814, anteriormente alla restaurazione austriaca; e che egli come scienziato rimane nel campo della speculazione pura, al di fuori e al di sopra delle contingenze della politica. «Siccome i matematici considerano le figure separate dai corpi, così le sue dottrine non si riferiscono a nessun particolare regime.... Un saggio governo non perseguita le opinioni ma solo i fatti»; e perciò nessuno deve fargli carico di meditazioni politiche non mai comunicate a chicchessia. Su ciò lo smentiva il Laderchi, a cui aveva prestato qualche suo manoscritto inedito, e la Commissione messa in sospetto da teorie abbastanza arrischiate sul tirannicidio, che si trovavano in certi abbozzi di Romagnosi (l'uccisione dei despoti violatori dei popolari diritti era chiamata «il più grande esempio dell'umana giustizia»), volle far indagare se Romagnosi avesse insinuato nel suo insegnamento privato queste massime «sovversive». Col mezzo della polizia di Milano si interrogarono parecchi scolari dell'insigne giurista, si frugò addirittura nei quaderni dei loro appunti, ma con poco costrutto. Tutti quei discepoli si contennero con lodevole riserbo (1): ma uno sopratutto spiegò grande fermezza ed acume nello schermirsi da ogni insidiosa domanda del conte Bolza. Quel giovane precoce, degno del suo maestro, era Carlo Cattaneo! (*Appendice XII*).

Il 31 luglio, Romagnosi, che aveva chiesto e ottenuto un Codice austriaco per appoggiare alla lettera della legge le sue deduzioni, presentò l'auto-difesa: modello di stringata e calzante argomentazione, in cui l'inquirente è battuto con le sue armi, sul suo stesso terreno, nè poteva più prevalersi contro l'imputato di quella superiorità, che aveva in confronto degli altri prevenuti — la conoscenza della legge.

Romagnosi sapeva troppo bene che la sola asserzione di Pellico era insufficiente a costituire una prova legale; che le deposizioni di Maroncelli e Pellico non potevano venir considerate nel calcolo delle prove, poichè il *detto di detto* non aveva valore, e tutto in ultima analisi faceva capo all'unica testimonianza di Pellico; e demolisce perciò trionfalmente l'edificio dell'accusa.

---

(1) Fra questi mi piace rammentare Enrico Dolcini di Mantova. Un elenco completo degli alunni privati di Romagnosi nel 1821 si trova nel verbale d'interrogatorio del suo scritturale Angelo Castelli, che nomina tra gli altri studenti due Belgioioso.

Nella sua memoria (1) è notevole la coincidenza con quanto aveva sostenuto Salvotti nel processo Foresti-Solera; ossia che prima dell'editto sui carbonari poteva parlarsi di alto tradimento per quei soli che conoscevano gli scopi reconditi della società, per i capi risoluti ad *agire*, ma per i gregari l'accusa doveva limitarsi al titolo di grave trasgressione politica.

Salvotti dovette sentirsi lusingato di questo accordo fra le sue idee e l'autodifesa d'un luminare del diritto: (2) e nel ritratto morale con cui chiuse la serie dei costituti di Romagnosi, si confessò vinto con sufficiente buon garbo.

«Questo inquisito (egli scrive) che nel primo suo costituto parve abbattuto, ha ripigliato ben presto una franchezza, e una presenza di spirito, che non lo ha più abbandonato. Le sue risposte erano pronte, e nei suoi ragionamenti faceva conoscer la sicurezza, in che era, di non venir condannato. Conoscitore appieno della legge, ei vedeva il difetto della prova, che contro lui si obbiettava. Quantunque acciaccoso di corpo, la sua mente è però libera, e profondamente sagace.

«Il suo contegno era franco, ma rispettoso ad un tempo.

«La sua salute è sconcertata da un colpo, che ha sofferto, e per cui si regge a fatica, trascinando, nel camminare, il piede destro».

Corse voce nel '21, e fu compiacentemente riferita da un giudice austriaco al Mazzetti (3), che Romagnosi non si fosse solamente limitato alla difensiva, ma avesse arditamente preso l'offensiva nella sua scaramuccia col Salvotti, e gli avesse rinfacciato d'avere lui stesso appartenuto in altri tempi alla Massoneria.

Che Salvotti fosse stato ascritto ad una loggia massonica sotto il regno italico è un fatto incontestabile, e ne daremo più oltre le prove curiose: ma che questo rimprovero gli fosse lanciato da Romagnosi è assai inverosimile. Nessuna traccia ne è

---

(1) *Appendice* XIII. Fu già stampata nel volume di scritti postumi del Romagnosi (Bergamo, 1862) e dal Cantù, ma evidentemente l'edizione fu condotta sulla minuta incompleta che della sua apologia conservò il grande giurista. L'autografo annesso ai costituti presenta molte e notevoli varianti.

(2) Salvotti rimase pure di certo assai edificato dal tono rispettoso, con cui Romagnosi discute le massime fondamentali del codice austriaco.

(3) Cfr. *A. S.*, p. 150 sg., che in questa parte è da rettificare.

rimasta nei costituti, dove Romagnosi avrebbe avuto il diritto di veder registrata la sua accusa, senza che l'inquirente potesse contestarglielo. Costui ad ogni modo avrebbe assunto un atteggiamento ostilissimo a Romagnosi, proponendone la condanna; e anche se non fosse riuscito a spuntarla pel dissenso dei colleghi, avrebbe ben cercato il mezzo di far sentire al Romagnosi i suoi impotenti propositi di vendetta.

Or come avviene che tra le carte Salvottiane s'incontra questa lettera del Romagnosi, scritta otto anni dopo del processo di Venezia?

Ill.mo Signore,

A cotesto I. R. Supremo Senato fu portata una sentenza dell'appello di Milano per annullare un lodo da me pronunciato fra la ditta Carli di Milano e i coniugi Lacroix ossia Anna Tosi e Carlo Lacroix una volta mercanti. Sapendo quanto la di lei sapienza e coscienza per la giustizia sia influente in cotesto supremo consesso, oso pregarla a tener a mente i nomi Carli e Lacroix, perchè, in caso che fossero portati all'aula in cui ella intervenisse, sia discusso senza prevenzione del nome rispettabile di Carli, che ha un fratello nell'Appello di Milano, e sia pronunziato a rigore di giustizia. Una famiglia rovinata se poteva invocare la mia compassione non potè però alterare le ispirazioni di una giuridica coscienza.

Le domando perdono se oso erigermi non in raccomandatore (perocchè non sono da tanto) ma in supplicante per una sgraziata famiglia.

Accolga intanto la significazione della mia sentita stima e profondo rispetto, coi quali mi dichiaro

Di V. S. I.

Dev. ed obb. servitore
GIANDOMENICO ROMAGNOSI.

Milano, Corso di Porta Orientale, N. 684
li 3 settembre 1830.

all' esterno

All' Ill.mo S.re
il Sig. Consigliere Salvotti
nell' I. R. Supremo Senato di
Verona

L'alta mente e l'intemerato carattere di Romagnosi ci vietano di supporre che egli adoperasse per semplice officiosità frasi così

deferenti al Salvotti, esaltandone non la sola *sapienza* ma anche la *coscienza per la giustizia;* il che parrebbe sanguinosa ironia, dato il concetto tradizionale che si ha del Salvotti. Nel senato di Verona non mancavano altri magistrati, a cui Romagnosi potesse con fiducia indirizzarsi per la sua raccomandazione, piuttosto che far capo proprio all'inquirente del '21, col quale doveva evitare ogni contatto se l'avesse realmente offeso con quel *memento* massonico. La lettera del Romagnosi dimostra dunque che almeno riguardo a lui l'incidente è apocrifo e che il grande giurista non aveva riportato dal processo del '21 impressioni personali sinistre. Il Cantù lo sentì anzi lodarsi (1) dei riguardi con cui fu trattato nelle carceri di Venezia, ove potè studiare a suo agio e comporre l'opera sulle matematiche.

L'odiosità del processo intentatogli non scema per questo; più turpe è ancora che a lui dimesso dal carcere si vietasse l'insegnamento privato; non vi è perciò bisogno di accrescere le colpe del governo austriaco e dei suoi funzionari, attribuendo loro, durante l'inquisizione, una barbarie, che non ebbero, di procedimenti.

E' all'imperatore in persona che risale la misura di toglier l'insegnamento a Romagnosi. Il 16 febbraio 1822 tutti gli atti del processo Pellico tornaron da Vienna; e nell'accompagnatoria si avvertiva che mancavano soltanto i fascicoli concernenti Romagnosi «trattenuti» da S. M.; e ognuno comprende che cosa significasse questa speciale attenzione sovrana per l'autore d'un libro «*Sulla costituzione d'una monarchia rappresentativa!*»

---

(1) Nella vita del Romagnosi, dal Cantù ristampata più volte (*Alcuni italiani contemporanei*, Milano 1868, II. 56). Il De-Castro (*Natura ed Arte*, maggio 1894, p. 134) accenna che Romagnosi dal carcere inviò un suo lavoro al collegio Alberoni in Piacenza.

CAPITOLO VII.

Arrivabene, Ressi e Rezia processati per ommessa denunzia. Eroismo commovente del Ressi.

Nel processo Pellico-Maroncelli erano con Romagnosi coinvolti altri tre imputati di ommessa denunzia: Alfredo Rezia di Bellagio, designato da Maroncelli per effetto delle delazioni del Castiglia; il conte Giovanni Arrivabene, nominato inavvertitamente dal Pellico; il prof. Ressi accusato dal suo discepolo Laderchi. I costituti di questi tre inquisiti si alterano con quelli del Romagnosi, e ci porgono il confortante spettacolo di uomini leali, che sanno contenersi virilmente, rivendicando le leggi dell'onestà e del decoro contro un codice, da cui era imposto l'obbligo dello spionaggio.

Maroncelli che aveva visto di sfuggita i Rezia a Bellagio, nella visita fatale, in cui l'aveva accompagnato il Bonelli, non sapeva precisare a quale dei due si fosse parlato di carboneria(1);

---

(1) Ecco riferito testualmente dal Salvotti, nella requisitoria, il brano dei costituti di Maroncelli, in cui confessò, attenuando più che poteva, la sua visita a' Rezia:

« Maroncelli dopo aver raccontata l'aggregazione da esso fatta di «Bonelli in Lezzeno, narrò che avendogli ricercato se egli avesse avuto «modo di ulteriormente diffondere la società gli disse che egli sperava « che si fosse potuto estendere assai facilmente in quella Riviera la « Società: e mi disse, prosegue, che al momento io avrei potuto cal- « colare sulla certa adesione dei due fratelli Rezi (Rezia). Mi assicurò « che questi erano de' suoi più particolari: che si riducevano spesso in- « sieme, dove senza velo si erano manifestati i propri sentimenti reci-

il consesso per non sbagliarsi decretò l'arresto di entrambi, ma appena furon trasportati a Venezia, Alfredo Rezia si addossò generoso tutta la responsabilità nel primo costituto del 12 maggio, e all'indomani Salvotti propose il proscioglimento del fratello Francesco, che viceversa dovette aspettare in carcere parecchi mesi le decisioni dell'Appello e del Senato.

Alfredo Rezia era stato capitano d'artiglieria sotto il regno italico (1), e ritiratosi nel paese natale viveva felice con la giovane sposa e tre figliuoli. Non aveva che 34 anni: e il protocollo lo descrive di «statura ordinaria, colorito bruno, capelli neri, occhi e ciglia eguali, barba eguale, folta alle tempie. Veste un *surtout* color verdone, gilet e cravatta nera, pantaloni di color bigio, e tiene alla parte sinistra del *surtout* una fettuccia di color arancio e turchino».

Soldato leale egli era meno adatto d'ogni altro a misurarsi con l'astuto inquirente; ma questi spiegò verso di lui una benevolenza non ordinaria, cercando quasi di suggerire al Rezia tutto ciò che poteva salvarlo. Ed è curiosissimo vedere come Salvotti faccia le sue interrogazioni in modo che il Rezia trovi pure una

---

«procamente e che perciò i Rezia dal non avere in fuori i segni e pa«role ed altro formal distintivo, erano di cuore carbonari».

Convenuto essendosi adunque che nel recarsi a Bellagio il Bonelli tentasse costoro, avvenne, che mentre (Maroncelli) si trattenne con uno di essi in libreria il Bonelli si restrinse coll'altro per proporgli l'aggregazione.

«Si trattennero essi, continua, a parole per più di tre quarti d'ora, «e di poi senza fare altro motto comparvero nella libreria proponendo «d'avviarci alla villa Melzi.

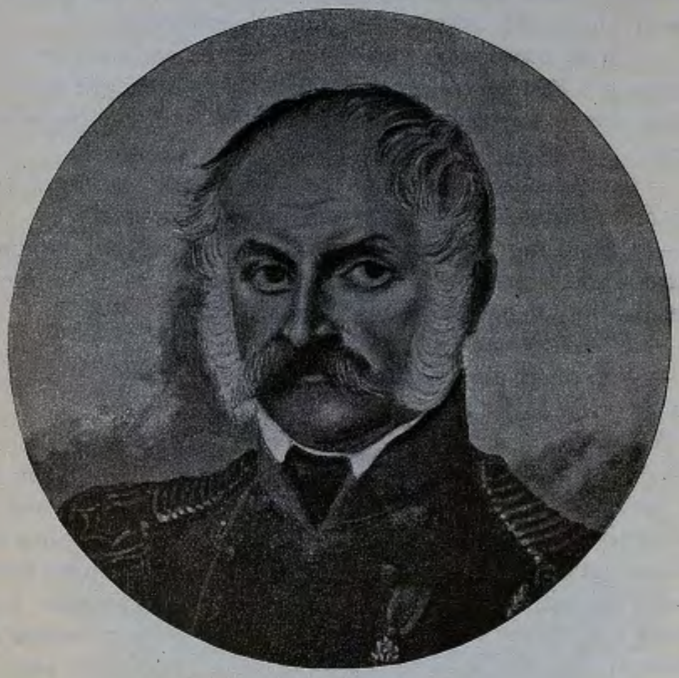
«Via facendo passò al mio lato quel che era stato con Bonelli e «mi disse assai succintamente: *Il Bonelli dirà come noi siamo pronti «ad ogni buona cosa e vogliamo essere comandati al bisogno perchè si «vegga la qualità dell'animo nostro, ma il Bonelli dirà pure come non «istimiamo per ora di aggregarci a segrete società.*

«Io feci quasi mostra di non udire queste ultime parole, sicchè mi «frapposi francamente levandogli ogni altra cosa di bocca. *So di quale «virtù siano i Rezia per relazione del Bonelli, io mi pregio di aver fatta «la loro conoscenza e desidero m'abbiano per loro buon servitore.* Si«mulai per questo modo che l'oggetto di quella visita altro non fosse «che la general brama di conoscere in loro della brava gente, e non «permisi che su ciò si ribattesse altro, comechè più volte il Rezia lo «tentasse.»

Separatisi di là a poco dai Rezia, il Bonelli raccontando il risultato dell'avuto abboccamento con colui gli disse aver egli fatta al Rezia la proposizione, e quest'ultimo essersi *negato per sè e pel fratello*.

(1) Giacomo Alfredo Rezia era figlio di Giacomo e di Marta Loppio di Bellagio: aveva sposato Angela Torriani.

facile scappatoja: e l'inquisito invece non capisca costantemente il valore della domanda e dia proprio la risposta più nociva al suo interesse.



GIACOMO ALFREDO REZIA.

Rezia raccontò con sdegno quella visita importuna del Maroncelli. Presentendone le sciagurate conseguenze, diceva d'aver dato su la voce al Bonelli, per la sua cieca fiducia in un giovanotto a lui ignoto e tutt'altro che rassicurante per serietà e prudenza di cospiratore. Il Bonelli gli rispose che la lettera accompagnatoria di Pellico (raffrontata ad altre lettere precedenti, per verificare l'autenticità della scrittura) bastava a dissipare ogni dubbio. Ma il Rezia non si acquetò per questo ed eluse con risposte evasive tutte le insistenze fattegli per entrare nella società....

— Il nome di questa società, cioè della carboneria, non fu pronunciato in quel colloquio, non è vero? chiede Salvotti; e voi non sapevate che si trattasse di quella setta.

— Il nome non fu pronunciato, replica Rezia, ma io capii benissimo che ad essa si alludeva.

— Ma forse non conoscevate l'editto contro i carbonari, che a Bellagio poteva ancora non essere stato pubblicato, poichè la visita di Maroncelli avvenne sui primi di settembre.

— Oh sì, conoscevo bene l'editto, perchè era stato fin letto in chiesa, e il Parroco sollevò anzi l'ilarità di mia moglie con l'affermare che la Carboneria «aveva per iscopo di distruggere la prole».

— Conoscendo l'editto, non pensaste ch'esso vi faceva l'obbligo della denunzia, dopo la visita Bonelli-Maroncelli?

— Questa ingiunzione dell'editto mi era sfuggita, ma anche se l'avessi avuta presente, io ex-militare «non mi sarei potuto risolvere ad un tal passo» (della denunzia).

— E quali erano le vostre aspirazioni politiche?

— Non dissimulo «che avrei veduto con piacere l' Italia soggetta ad un solo Re».

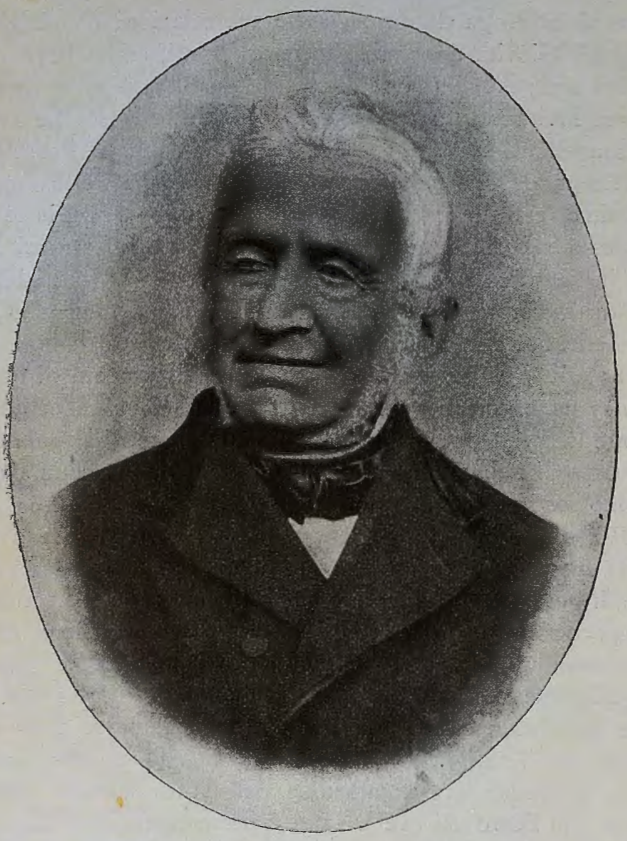
A farlo apposta il Rezia non avrebbe potuto condursi con lealtà e schiettezza più disastrose: ed egli è dei pochissimi, che non tentarono nemmeno di abbozzare un'auto-difesa. Al suo ultimo costituto del 31 luglio non va perciò acclusa la solita memoria autografa, che si trova per tutti i detenuti; e il ritratto finale, che dell'inquisito fa Salvotti, rileva appunto l'«evidente franchezza» e candore del Rezia. Il quale in carcere non faceva che pensare ai suoi figli, e fu sorpreso più volte dal custode «mentre stava «addolorato e piangente, tratto tratto esclamando: che sarà della mia povera famiglia?» (1).

---

(1) Il De Castro in *Natura ed Arte*, maggio 1894, p. 139-140 ha dato notevoli particolari, comunicatigli dalla famiglia Rezia, sulla visita che le sorelle e il padre ottuagenario dell'imputato fecero in Vienna all'Imperatore.

Non si sa se fosse più stolida od irrisoria la confessione di S. M. Francesco I che la legge sull'alto tradimento era per vero troppo severa, e antiquata!... E allora perchè non la cambiava? Più sorprendente ancora è la risposta di quella perla di sovrano ai congiunti del Rezia, che gli chiedevano il permesso di poter visitare a Lubiana il prigioniero. Ma — disse con meravigliosa ipocrisia od incoscienza — non so, se sia possibile; «bisogna che lo domandiate a qualche legale». Questo scrupolo di legalità in un monarca assoluto riuscirebbe altamente comico, se non fosse disgustoso vedere che l'Imperatore lo invocava sempre... per eludere quelle decisioni che una non simulata *bontà* avrebbe dovuto ispirargli.

Più scaltra condotta ebbe Giovanni Arrivabene, tradotto il 27 maggio 1821 dinnanzi alla Commissione, che gli fece subire un primo interrogatorio lunghissimo dalle undici alle sei pom.



GIOVANNI ARRIVABENE.

Il patrizio mantovano ha già narrato con molta *verve* e molta sincerità nell'*Epoca della mia vita* come si svolse il suo processo: e le sue memorie collimano perfettamente con gli atti ufficiali, di cui anche in questa occasione può riscontrarsi la veridicità.

Il protocollo ci presenta l'Arrivabene così: «un uomo del-

l'apparente età di anni 40 (1), di statura regolare, corporatura ben complessa, capelli e barba alle tempie nera, colorito rosso, occhi neri, naso piuttosto grande, bocca regolare. Veste un frack color *bleu* con bottoni di metallo gialli, pantaloni di color nocciola, gilet bianco a righe turchine, e fazzoletto nero al collo».

Lo si interroga dapprima sulle sue relazioni d'amicizia con gli Ugoni, Giovita Scalvini, Vincenzo Monti, conte Porro, Confalonieri, ecc.; e dopo avere girato al largo l'inquirente viene agli approcci, invitando l'Arrivabene a precisare tuttociò che avvenne nella sua villa della *Zaita*, quando vi ebbe ospiti il Porro e Pellico. L'imputato si schermisce col rispondere che Pellico parlava pochissimo, e tutto intento a compor versi o tragedie stava il più spesso racchiuso nella sua stanza. Allora alzandosi ad un tratto in piedi (2) Salvotti esclama: «Pellico le ha confidato alla *Zaita* di essere carbonaro; era dovere in lei il denunziarlo al governo, ella nol fece, quindi ella è rea del delitto di non rivelazione»; e l'Arrivabene, riavutosi dallo sbalordimento di quell'improvvisa contestazione, che non gli lasciò tempo di negare recisamente la cosa, ebbe pur la presenza di spirito di rispondere che il discorso di Pellico era stato fatto puramente per celia, e con ciò il primo costituto ebbe termine.

Il secondo ebbe luogo il 13 giugno; l'Arrivabene avea fissato la sua linea di difesa e vi si attenne con accortezza e distinzione di gentiluomo. Chiamato a giustificare certe sue lettere d'un tono poco rispettoso per l'I. R. G., fece osservare che le effusioni «raccomandate al segreto dell'amicizia sono sempre rispettate» in ogni paese civile; e protestò di non sapere affatto che Pellico fosse carbonaro, come l'inquirente voleva dedurre dalle condoglianze, che l'Arrivabene aveva espresso a Porro per l'arresto di Silvio. A questa argomentazione dell'astuto Salvotti l'imputato oppose che Porro gli aveva fatto credere essere il Pellico in carcere per affari estranei alla politica: «per le relazioni che aveva contratto con una delle Marchionni; relazioni che egli stesso il conte Porro aveva disapprovato, e dopo le quali lo trovò trascurato nella educazione de' suoi figli». L'Arrivabene soggiungeva

(1) Ne aveva invece 34, ma i protocolli cominciavano sempre col dare l'impressione dei giudici sull'età «apparente» degli inquisiti.

(2) ARRIVABENE, p. 37.

d'aver visto a Milano «il padre di Pellico di ritorno dal tenente maresciallo Bubna, a cui era stato raccomandato»; ed aver sentito dal buon vecchio che «era cosa da nulla» e che il Bubna gli aveva assicurato la prossima liberazione del figlio.

Ma Salvotti ritorna sul tasto ingrato dell'obbligo della denunzia e l'Arrivabene lo invita a riflettere alla «situazione terribile» di un uomo d'onore costretto a tradire i suoi ospiti (1); e persiste nel presentare come scherzoso il discorso di Pellico.

Il passo della confessione di Silvio fu contestato all'Arrivabene nel terzo costituto del 15 giugno: e l'Arrivabene molto abilmente deduce la sua innocenza dalle parole dell'amico, delle quali gli si dava lettura. Ma è evidente — esclama con ingenuità perfettamente simulata — che Pellico non mi rivelò di essere carbonaro; altrimenti io avrei dovuto «inorridire» nel pensare alla pena di morte, cui si era già esposto, e le mie parole avrebbero rispecchiato l'angoscia che provavo, mentre Pellico stesso ammette che presi la cosa in ischerzo.

— Ma voi siete un liberale, voi avete proseguito con la fondazione delle scuole di mutuo insegnamento uno scopo politico mal celato, che doveva rendervi proclive ad accettare la proposta di Pellico; ed egli per questo osò farvela sul serio e non per celia; replica Salvotti; e l'Arrivabene non si sconcerta, notando che le scuole da lui istituite, non certo per vanità o interesse, avevano l'unica mira di «togliere alla ignoranza e al mal costume i figliuoli dei poveri»; il che non può dispiacere a qualunque illuminato governo.

Il dibattito tra lui e Salvotti continuò in parecchi altri costituti quasi tutti brevissimi, nei quali l'Arrivabene era chiamato a dar spiegazione su altre questioni incidentali del suo processo. La più grave sorse sulla famosa lettera di Giovita Scalvini, in cui ricorreva la frase: «Monti ha scritto un inno per l'imperatore, che è sotto i torchi. Bada bene, è sotto i torchi l'inno, non l'imperatore per nostra sventura» (2). L'Arrivabene alle contestazioni in-

---

(1) «Io avea talmente ragione, scrive l'Arrivabene, che i giudici non poterono a meno di dire, la situazione mia essere stata difficile e delicata. Ad ogni modo, soggiunsero essi, alle leggi bisogna ubbidire. Mi consigliarono poscia a star di buon animo. Circostanze attenuanti militavano in favor mio, ecc.».

(2) CANTU', *Conciliatore*, p. 226.

dignate del consesso risponde placidamente che comprende l'orrore dei giudici, ma che ci ha a far lui con le bizzarrie di Scalvini? L'amico Giovita è «un'anima calda ed energica», tutta imbevuta di Byron, che si compiace spesso in frasi mordaci e bislacche, ma in fine dei conti fra tante lettere sequestrate non c'è che quell'unico *bon-mot* malaugurato.

Altra domanda pericolosa fu rivolta all'Arrivabene quando gli si contestò una sua lettera, in cui faceva eco con entusiasmo alla celebre profezia: «L'Europa intera sarà costituzionale».

— Ammettete voi, gli chiese Salvotti, il principio della sovranità nazionale, per cui il monarca diventa una specie di amministratore delegato, che si può deporre a talento? Credete voi che le costituzioni possano ottenersi con mezzi legittimi, senza *diminutio capitis* dei sovrani?

L'Arrivabene risponde: «Io so di vivere sotto un governo, dal quale si puniscono i fatti e non le opinioni». Del resto non ci furono concessioni spontanee di principi?

Uno dei capi d'accusa contro l'Arrivabene era quello di aver diffuso l'ode del Rossetti sulla rivoluzione di Napoli «*Sei pur bella con gli astri sul crine*» (1). Pellico disse d'aver sentito leggere dal suo ospite alla *Zaita* una bella poesia che il conte Porro si affrettò a copiare; e perciò si procedette contro l'Arrivabene pel reato di perturbazione della tranquillità pubblica (!), ma il 15 luglio la Commissione decise per il non luogo. Fu probabilmente per comunicargli questa decisione che il Salvotti visitò l'Arrivabene; e questi colse l'occasione per dolersi del processo più grave intentatogli per alto tradimento, e del danno che ne derivava alla sua salute ed ai suoi affari. «Ebbene, disse il Salvotti, faccia ella una domanda in scritto, alla Commissione, in cui chieda di essere messo in libertà, dichiarando che in avvenire si condurrà in modo da non far cadere sopra di sè i sospetti del governo. Ciò le gioverà».

— «Per uscire di prigione, io non so, entro i limiti dell'onesto, che cosa non avrei scritto e promesso. Stesi dunque la consigliatami domanda, e la inviai al Salvotti» (2). La domanda è infatti

---

(1) ROSSETTI, *Poesie*, edizione Carducci (p. 110).

(2) Op. cit., p. 51, dove l'Arrivabene narra poi che gli erano «arrivati da casa poco prima varii libri, fra' quali sette numeri della *Revue Encyclopédique*. Che festa! io non avea letto nè riviste, nè gazzette da

registrata in atti: ed è su essa che si basava Salvotti per affermare il «ravvedimento» dell'imputato. Nel ritratto morale dell'Arrivabene l'inquirente rilevava con lode il suo contegno tranquillo «da uomo educato ed urbano»; e lo chiamava un liberale temperato, che metteva sopratutto la sua ambizione nella beneficenza, «col sacrificio della sua borsa». La «fermezza» con la quale aveva sostenuto la propria buona fede, il calore delle sue proteste avevano disarmato i giudici, ai quali l'Arrivabene espresse sincera riconoscenza per «l'umanità» (1) del trattamento. Nell'autodifesa abilissima si rivolse alla coscienza della Commissione perchè riflettesse che la legge non può volere facili accuse. Il suo discorso col Pellico, durato tre minuti appena, avvenne mentre in una stanza vicina si giuocava a bigliardo e tra loro due scherzava un vezzoso ragazzo. Denunziando il mio ospite — esclama Arrivabene — «mi sarei coperto di ignominia»; e giudici onesti debbono tener conto non della sola lettera della legge, ma anche di quegli alti principii morali, senza cui nessuna civile società può sussistere.

Il caso però più pietoso, tra gl'incolpati di ommessa denunzia, è quello di Adeodato Ressi, professore dell'università di Pavia; e la sua figura è incomparabilmente la più radiosa e commovente nel processo Pellico-Maroncelli. Egli fu una vittima del suo scolaro Laderchi, al quale teneva le veci di padre; e lo sciagurato giovinetto compensò il suo protettore con una delazione, equivalente a una sentenza di morte.

Il Laderchi, prosciolto a Milano, se ne stava assaporando in Romagna la libertà riacquistata, quando il governo pontificio tornò ad acciuffarlo per metterlo a disposizione dei giudici di Venezia. Questi non avevano facoltà di pronunziarsi su lui; do-

---

che ero stato arrestato: questa separazione totale dalle cose del mondo mi era dolorosissima; divorai quei numeri. Salvotti non avea conoscenza di quella Rivista, me li chiese a prestito ed io glieli diedi ben volentieri; qualche idea liberale, dissi fra me, gli si appiglierà, forse!»

(1) Nel costituto del 28 giugno l'Arrivabene dice: «io non dimenticherò mai i modi umani e paterni», coi quali sono stato trattato. Eppure poco dianzi aveva pronunciato parole, che dovevano aver saputo d'acerbo ai giudici, esclamando: «la legge non può voler sopprimere nel cuore del suddito ogni senso di privata onestà, che è la più sicura guarentigia di quel morale carattere, senza del quale il sovrano non avrebbe sudditi tranquilli e affezionati».

vevano soltanto servirsene pei confronti con gli altri imputati; ma Laderchi si ritenne spacciato, e perduta la testa, «spontaneamente e senza esservi eccitato in modo alcuno» (1) fece tutte le confessioni più ampie e più dannose per sè e per i compagni di sventura.

Anche di lui mancano i costituti nell'archivio di Milano; ma ne sappiamo più del bisogno dal suo pro-memoria rimasto tra le carte Salvottiane e dal rapporto periodico dell'inquirente in data 5 luglio 1821.

Laderchi narrò per filo e per segno tutta la sua vita, si può dir dalle fasce: e da lui la Commissione apprese nuovi particolari sulla carboneria romagnola, che completavano le rivelazioni fatte in febbraio dal Maroncelli ed avevano anche maggior importanza, perchè si riferivano ad un periodo più recente, rispondevano alle impressioni vive che il Laderchi aveva riportato dal suo ultimo soggiorno in patria. Egli diede in special modo estese informazioni sulla Vendita di Faenza, dove era stato aggregato tre anni prima, appena diciottenne (2), presenti il padre e lo zio: nominò i più cospicui cittadini che appartenevano alla setta (conte Pasolini-Zanelli, conte Antonio Gessi); disse salire a circa trenta le sezioni carboniche faentine, e numerosissima la *turba* degli artigiani, irreggimentata sotto diversi caporioni, che rispondevano tutti al reggente conte Francesco Ginnasi. Pregava per carità a

---

(1) Cfr. *AS.*, p. 260 sgg. Il Foresti, tanto più implacabile con gli altri, quanto meno irreprensibile era lui stesso, prodiga al Laderchi l'epiteto di traditore (*Ricordi*, in VANNUCCI, I, 383, 469: in due brani staccati non si sa perchè dal contesto). Il Foresti eccede al suo solito, perchè quel giovane ventenne non aveva animo basso e malvagio, e la Fattiboni ricorda anzi di lui un fatto molto onorevole — il tentativo abortito del Laderchi, travestitosi perciò da cameriere, di salvarle il padre arrestato (*Memorie storico-biografiche al padre suo dedicate da* ZELLIDE FATTIBONI, Cesena, 1885, I, 86-87). Sulla successiva carriera del Laderchi, giurista e professore assai reputato, si consulti CANTU', *Alcuni italiani contemporanei*, II, 259, sgg., che accenna fra l'altro come il Laderchi in vecchiaja — morì del 1867 — «senza iracondia ricordava il Salvotti». Cfr. l'addizione di Maroncelli al Capo LI, in cui invocava lo spirito di Ressi perchè perdonasse al Laderchi. «Tutti dobbiam perdonare, perchè tutti abbiam bisogno di essere perdonati». Sull'amicizia del Laderchi con Manzoni, cfr. CANTU' *Reminiscenze*, II, 43.

(2) La carboneria commetteva il deplorevole errore di consentire nei suoi statuti (art. 136) l'aggregazione di minorenni, quando il padre od altro stretto congiunto garantisse per loro. Da ciò scaturivano due conseguenze egualmente funeste; la troppo precoce iniziazione dei giovani alle sette — e la facilità che stretti fra le insidie d'una procedura quei ragazzi-cospiratori finissero per compromettere sè stessi ed altri.

non lasciar trapelare le sue delazioni, onde non fosse — dimesso dal carcere — esposto al pugnale dei buoni cugini, che non scherzavano; dacchè ogni carbonaro avrebbe avuto il diritto di ucciderlo come spergiuro e traditore, e i capi avrebbero in ogni caso dato l'incarico di punirlo «a quei della *turba* più adatti».

La società — il cui precipuo scopo era di rovesciare il governo papale, odiatissimo perchè non sapeva tutelare la sicurezza pubblica, perchè alle leggi sostituiva l'arbitrio e tutti gli uffici aveva ridotto a monopolio di chierici —, la società, che in alcuni luoghi chiamavasi anche *liberale*, disponeva di fondi ragguardevoli per agire sulle masse e contava per tutta Romagna innumerevoli affigliati. La maggior diffusione era per altro a Ravenna, dove, auspici il conte Piero Gamba e il marchese Cavalli, i carbonari arrivavano a duemila.

In Bologna molte erano le società segrete, ma discordi «per gelosia di primato»: lo Zuboli (da cui Maroncelli aspettava le carte carboniche) era il capo riconosciuto della Vendita; e correva voce che egli si occupasse della setta «nell'interesse del governo austriaco», per suscitar tumulti, che dessero ai padroni del lombardo-veneto il pretesto di occupare gli stati del Papa. Questo sospetto, diceva Laderchi, era stato avvalorato dal fatto che il legato pontificio aveva — dopo la lettera sequestrata al Pirotti — tratto bensì in arresto il fratello di Maroncelli, ma non aveva forse per timore dell'Austria, osato toccare lo Zuboli, assai più indiziato dell'altro.

Vendita centrale non esisteva: a seconda del bisogno si tenevano congressi, a cui ogni Vendita deputava i suoi rappresentanti; e Salvotti, impressionato dal quadro vivace della situazione in Romagna, fattogli dall'imberbe e spaurito cospiratore, ritorna alla sua vecchia conclusione del rapporto 22 febbraio 1821, che cioè S. M. dovesse direttamente dar l'allarme alle incoscienti autorità pontificie (1).

---

(1) Ecco il brano testuale del rapporto 5 luglio di Salvotti:

«Questo racconto, che confrontato colle anteriori rivelazioni di Maroncelli esposte nell'anteriore rapporto 22 febbraio, serve mirabilmente ad appoggiare le vedute già allora esternate dalla Commissione, pare dover richiamare tutta l'attenzione del nostro governo; e la spaventevole dilatazione che la carboneria, ed altre sette (che quantunque diverso nome avessero per avventura assunto, tutte però allo stesso scopo collimano) ebbero e continuano ad avere tutt'ora negli stati di S. S., pare che deb-

Venendo dopo ciò alla propaganda carbonica, tentata dal Maroncelli all'università di Pavia, il Laderchi si affannò a dimostrare che egli non avrebbe voluto a nessun patto violare le leggi austriache, e specialmente dopo l'editto 29 agosto 1820 intendeva assolutamente ritrarsi e fors'anco correre alla polizia per denunciare le trame, ma in parte fu «rinfrancato» dai compagni, in parte lo trattenne il timore di infamarsi, «accusando sè, suo padre, gli amici».

Ora però quest'ultimo scrupolo era disparso: e Laderchi con una parlantina inesauribile narrava d'aver discusso più volte di carboneria col prof. Ressi, che lo accoglieva come figlio in sua casa, e di avergli — a nome di Pellico e Porro — proposto di associarsi. «Il professore mi rispose *che aveva ben piacere che «noi ci occupassimo di quella cosa*, ma che in quanto a sè non «ci volea prender parte, imperocchè aveva già troppo sofferto ed «era troppo osservato dal governo; che tuttavolta gliene avrem«mo potuto parlare con sicurezza e senza riguardi. — Allorchè «poi venni scarcerato (locchè successe il dì 6 gennaio 1821) ri«masi un giorno e mezzo a Milano: andai a visitare il prof. Ressi, «a cui raccontai sinceramente quanto era successo, e come mi avevo «potuto schermire nella inquisizione».

Mai, assicurò Laderchi, il Ressi l'aveva dissuaso da' maneggi carbonici: essendosi limitato soltanto a raccomandargli «la maggiore cautela».

---

ba suggerire una misura politica che sola potrebbe prevenire il pericolo di uno scoppio, che sembra oggimai differirsi a più opportuno momento e che forse allora potrebbe involgere nella sciagura il nostro paese medesimo.

«L'immenso numero dei settarii non mai raffrenati dal timore del castigo, e rinfrancati anzi dalla loro potenza e dalla impunità dianzi goduta, rende impossibile una inquisizione regolare, che tutti gli abbracci, e molto più una generale condanna.

«Non parendo poi conveniente che a questo torrente si lasci libero il corso suo minaccioso e distruggitore di ogni social fondamento, e dovendosi quindi pensare ai mezzi che ne possano arrestare la impetuosa fiumana, ci sembra che questi non possano essere suggeriti che dalla politica di stato, e che perciò S. M. chiamata a tranquillare l'Italia debba avvertirne il pontificio governo, e disporre nell'alta sua sapienza le cose in modo che a questo gigantesco pericolo si ponga finalmente un riparo.

« La Commissione escirebbe dalla sua sfera circoscritta alle funzioni giudiziarie, ove osasse di erigersi in consigliera non ricercata di quelle misure che le potessero parer le più adatte a questo scopo. Contenta però di aver adempiuto il dovere che le è imposto col riferire le di lei scoperte, passa a proseguire il racconto delle sue operazioni».

Il Ressi gli manifestò il suo desiderio di avere «un governo costituzionale italiano», non gli dissimulò la sua disaffezione al-

ADEODATO RESSI.

l'Austria e all'imperatore nemico della scienza; gli confidò infine di aver saputo dal conte Porro che malgrado l'arresto di Pellico era deciso più che mai a «continuare le operazioni carboniche», iniziate dal suo segretario.

Queste confessioni di Laderchi determinarono senz'altro l'arresto del Ressi, contro il quale non esisteva fino allora nessun indizio legale, poichè tanto Maroncelli quanto Pellico avevano dichiarato di ignorare l'esito dei tentativi fatti dal giovane studente romagnolo presso il suo professore. L'arresto del Ressi fu decretato il 24 giugno ad unanimità; perfino il mite giudice Tosetti, che di solito sollevava sempre eccezioni per ogni misura di rigore, aveva trovato altamente riprovevole la condotta di un insegnante, che violava la legge e non esercitava sulla gioventù affidatagli quella salutare influenza, di cui gli incombeva l'obbligo. Quanto a Salvotti nel suo rapporto diceva che il Ressi non poteva avere grande importanza per sè stesso, ma forse avendo ricevuto confidenze notevoli dal conte Porro, c'era speranza di saper da lui qualche cosa di interessante «rispetto alle file della rivolta del Piemonte; file che la Commissione è convinta siano state dirette anche da Porro nel nostro regno». Forse il Ressi era stato eccitato dal conte a «dirigere gli studenti» di Pavia, nel caso della sperata invasione piemontese; forse il professore poteva fornire informazioni precise sulle somme ragguardevoli che buccinavasi aver Confalonieri ed Arconati spedito a Torino per aiutare la rivoluzione. Così l'arrivo del Ressi a Venezia era preceduto da una grande aspettativa dei giudici.

Salvotti e compagni dovettero tosto ricredersi all'aspetto del Ressi malaticcio, timido, impacciato (1). Distratto per indole e per abitudini di studioso, aveva sempre l'aria di cascar dalle nuvole; e il suo turbamento non poteva che accrescersi di fronte alla Commissione, che cominciava già ad essere circondata dalle più paurose leggende. Egli non immaginava neppure la causa della propria disgrazia, e fu per lui un gravissimo colpo l'apprendere il tradimento del suo prediletto discepolo. Avrebbe potuto esser salvo come Romagnosi, opponendo la sua sdegnosa negativa alla deposizione isolata di Laderchi: ma il buon professore non vi pensò affatto, nel candore della sua anima, inca-

(1) Adeodato Ressi, del fu Giuseppe e fu Teresa Mazzolani di Cervia, aveva per moglie Anna Moscati, nipote del celebre medico ed uomo politico. I protocolli ci descrivono Ressi: «dell'apparente età di anni 40, di statura ordinaria, corporatura piuttosto magra, fronte alta, naso e bocca regolare, colorito pallido, occhi neri, capelli e barba alle tempie nera e quest'ultima piuttosto folta. Veste un frack *bleu* di panno con bottoni di metallo giallo, gilet bianco e fazzoletto al collo di egual colore, pantaloni di panno lunghi color cilestro, calze bianche e scarpe».

pace di dissimulazione. Ressi ammise i discorsi tenutigli da Laderchi, il cui contegno qualificava «ributtante». E' vero, costui gli aveva manifestato di esser carbonaro e deciso con Maroncelli (1) a propagare la setta a Milano.

«Raccogliendo in succinto la sostanza di ciò che mi disse «allora Laderchi, dirò avere egli incominciato a lagnarsi di Mi«lano come quella città, che sola pareva restarsene indifferente a «quelle idee che erano omai penetrate in tutto il resto d'Europa «incivilita. Osservava con rincrescimento come quivi non esisteva «alcuna società segreta, mentre queste erano diffuse per tutto il «resto d'Italia, partecipandovi i più culti e i migliori. Ciò, pro«seguiva, gli agevolò il passaggio all'ulteriore racconto *col quale «mi svelò, che esso e Maroncelli appartenevano appunto alla car«boneria.* Mi fece travedere *come divisassero di diffonderla an«che a Milano* e come forse calcolassero anche sulla mia ade«sione. — Che doveva io fare in quel momento? Operai nel modo «che mi veniva suggerito dalla ragione, disapprovai quello im«prudente trasporto di Laderchi. Penetratomi *del dolore che ca«gionerebbe ai suoi genitori,* io lo consigliai a non impacciarsi «di cose cotanto pericolose in un estero Stato, e gli feci in questo «modo comprendere come io ben lontano dall'approvare i suoi «pensamenti, non gli avrei, sicuramente favoreggiati».

Tutto si era ridotto a poche parole scambiate una sera in sua casa, di soppiatto, a bassa voce, perchè non sentisse la moglie del Ressi, che non amava di veder trascinato il marito in brighe politiche; e il professore con semplicità eroica soggiunge ai suoi giudici — se il mio delitto è di non aver denunziato Laderchi «io non potrò che con rassegnazione sopportare la pena di cui mi si giudicherà meritevole». Sapevo l'obbligo che la legge mi imponeva, ma esso ripugnava troppo al mio sentimento, e neanche ora mi dolgo di non avervi ottemperato.

La sua difesa, malaccorta in confronto di quella di Romagnosi, è di tanto più elevata e generosa (2), poichè investe arditamente il codice austriaco e dimostra l'odiosità dello spionaggio

(1) Il Ressi diffidava del Maroncelli, vedendolo «far debiti e star sempre con dei comici»; perciò disse ai giudici d'aver più volte dissuaso Laderchi dall'essergli intimo.

(2) Si vegga nella memoria defensionale di Romagnosi come egli, attenendosi al diritto positivo dei suoi tempi, non trova a ridire sull'obbligo della denunzia.

obbligatorio. Salvotti gli osserva che «l'ordine sociale sarebbe ben tosto distrutto, ove tutti coloro che sono chiamati a deporre volessero ascoltare la voce delle private considerazioni» e Ressi replica che nessun legislatore può costringerci a violare la natura umana nei suoi affetti più santi.

Il pensiero di esser posto a confronto con Laderchi faceva rabbrividire il Ressi, ma poichè l'ingrato scolaro sosteneva sempre che, lungi dall'averlo ammonito a desistere, il suo professore lo aveva incoraggiato nei progetti carbonici, raccomandandogli solo cautela, così per chiarire le cose e determinare le responsabilità si vide necessaria quella «prova del fuoco», che fu invocata dallo stesso Ressi — forse nella speranza di indurre il Laderchi a una ritrattazione.

La penosissima scena avvenne il 9 luglio; e il verbale ce la ricostruisce al vivo con didascalie drammatiche. Laderchi confermò l'accusa: «mostrava di essere agitato ed addolorato, non era però meno fermo nei suoi detti». Il Ressi invece «palesava qualche titubanza e faceva sentire tratto tratto dei cenni, come se Laderchi fosse stato la causa della sua rovina. Nel reciproco colloquio (1), Ressi rimproverava a Laderchi come esso avesse nelle sue confessioni nominato dei terzi. Laderchi osservava che avendo dovuto dire la verità e avendo voluto cattivarsi la benevolenza delle autorità», non poteva non essere sincero ed «esporre ogni cosa come fu» (2). Con petulante leggerezza rinfacciò al professore di soffrire di amnesia (3) al suo solito, poichè spesso all'università non ricordava le lezioni precedenti e bisognava che gli studenti l'avvertissero del punto a cui era arrivato nello svolgimento del suo corso d'economia politica.

Chiesto ed ottenuto dalla Commissione un codice austriaco,

---

(1) Con questa espressione « reciproco colloquio » vengono d'ordinario riassunte nei verbali dei confronti le botte e le risposte che il cancelliere non aveva potuto per la vivacità del dialogo riprodurre letteralmente.

(2) Collima con quanto narra l'Arrivabene, p. 47: « Laderchi ripetè dinanzi alla Commissione, in presenza di Ressi, quanto avea egli deposto in Romagna. Ressi si lagnò, rinfacciò a Laderchi la sua condotta, i guai in cui l'aveva posto. Laderchi, triste, commosso, gli disse: Ella vede, non sono neppur io sovra un letto di rose. — Egli ritornò dal sostenuto confronto, disperato, piangente ».

(3) Meno male che in questa amnesia potè trovar rifugio il Ressi, quando più tardi fu escusso sul punto, che più premeva alla Commissione di assodare: i suoi discorsi col conte Porro.

il Ressi dettò anche lui una memoria defensionale, che fu accolta in atti il 30 luglio e che contiene qualche buona considerazione legale, quella ad esempio che la denunzia al postutto era obbligatoria quando fosse temibile un danno per lo stato (1), e non era serio supporre che delle teste sventate come Maroncelli e Laderchi potessero rovinar l'Austria. Ma la sua apologia ha sopratutto un alto valore morale per la coraggiosa protesta che — pur con le frasi più misurate ed anzi non senza lodi all'intelletto del Salvotti (2) — egli solleva contro i metodi giudiziari dell'Austria. Esordisce col dire che le virtù di cui «deve credere forniti» i giudici gli fanno sperare che non saranno trascurati da loro gli interessi della sua difesa, poichè la legge vuole che l'accusato non abbia altri patrocinatori al di fuori del consesso!

Delle sue opinioni politiche non deve ora rispondere: «centralità di governo e sovranità italianizzata» sono le sue aspirazioni (3), e queste si potrebbero raggiungere anche con l'Austria, che troverebbe il suo interesse a far «grande e potente e felice» la penisola.

Non è nemico del governo; durante la rivoluzione piemontese adoperò la sua influenza a Pavia per trattenere gli studenti esaltati (4); ma i suoi principii d'onore gli vietavano di obbedire all'ingiunzione mostruosa della denunzia d'un discepolo.

Vi sono — egli dice — legami morali «che costituiscono le basi d'ogni civile società» e che non è lecito infrangere. Lo impone «una voce alta e trascendente, un Nume al quale tutti gli uomini virtuosi prestano culto sincero ed inviolabile». Voi, giudici, fatevi uomini come sono io e ditemi in buona fede se io non abbia ragione. «Farei troppo grave offesa alla vostra virtù se credessi altrimenti».

---

(1) Giova aver sott'occhio il preciso tenore dell'art. 55 del C. P. A. (v. *Appendice* XXI).

(2) «Nulla io dirò, scrive il Ressi, intorno alla tessitura del mio costituto. Sia lode all'espertissimo consigliere, che sì fatta arte e acuto ingegno venne adoperando nel comporre quel bene elaborato processo». Il candore del Ressi esclude un sottinteso ironico in queste parole.

(3) Sono su per giù le idee di Maroncelli e di Dal Pozzo, nè deve stupire di vederle accolte dal Ressi, poichè gli italiani, depressi dall'esito infelice de' moti del '21, erano disorientati. L'Austria non resa ancora odiosa da repressioni feroci e insensate, stimata anzi un governo rispettabile e quasi liberale — al confronto degli altri spregevoli, che si dividevano allora la penisola — poteva tuttora alimentare simili illusioni, che per nostra fortuna s'affrettò lei stessa a distruggere.

(4) Molti di essi, diceva il Ressi, piangevano a sentirmi «condannare il loro trasporto».

Il confronto con Laderchi fu un'indegnità che lo fa fremere ancora di raccapriccio e di nausea per la scena, in cui il giovane sciagurato ribadì l'accusa mortale pel suo maestro. «Si apre una porta, e il maestro, il padre, il benefattore si trova di fronte di questo giovane nell'umile stato di suo accusato. Le parole mi mancarono e le lagrime mi caddero dagli occhi. Il volto del presidente (Gardani) si turbò: certamente egli rendeva allora un tributo di pietà all'innocente oppresso. Fu rotto il silenzio e sentii confermarsi il soggetto della mia imputazione: sentii che il beneficio da me resogli era nella sua bocca l'argomento» della mia perdita...

«Ma io *vi perdono* (1); il mio cuore non è capace di risentimento!...»

Non meno doloroso era stato per lui il dibattito, in cui il Salvotti gli aveva contestato le pretese rivelazioni che avrebbe ricevuto dal conte Porro, insistendo perchè volesse confermare l'ingerenza da costui avuta nella rivoluzione piemontese.

«Le asserzioni di Laderchi da una parte, e gli argomenti dall'altra del mio giudice inquirente, animati dalla sua naturale e trascinante eloquenza mi fecero più volte dubitare di me stesso, e mi trasportarono alla persuasione di corroborare colla mia adesione le deposizioni di Laderchi. Ma una terribile agitazione di cuore pareva mi minacciasse in secreto di qualche cosa che non saprei spiegare. Giudici umanissimi, era la voce della gratitudine e quella più ancora vittoriosa della mia coscienza, che mi avvertiva del delitto, nel quale io stava per cadere. E devo pur ringraziare una incognita virtù, che mi sostenne e mi confortò in quel pericoloso cimento, senza di che nella calma poi dello spirito sarei stato lacerato da irreparabili rimorsi. La Commissione è stata testimonio dello stato miserabile e convulsivo, in cui mi

---

(1) Quel «vi perdono» è tanto più eroicamente sublime, perchè va a colpire anche i giudici, e Salvotti in special modo, che non avevano sentito tutta l'odiosità del confronto tra maestro e discepolo. Il Ressi, rincarando la dose, soggiunge: «io non mi farò a dimostrare come tali confronti siano inutili, contrari all'interesse della processura (?), *ed immorali*». Si limita a dichiarare che avendo mantenuto in faccia a Laderchi il proprio diniego, l'asserzione dell'accusatore perde ogni valore, o quanto meno affermativa e negativa si equivalgono. Il Ressi dimenticava purtroppo che egli si era pregiudicato coll'ammettere la confidenza ricevuta da Laderchi: e che questa, non le circostanze accessorie, avrebbe dovuto energicamente impugnare.

gettava sempre questo punto della mia inquisizione. Signori, se questa non è l'espressione dell'innocenza, della verità, e della fedeltà de' miei principî, quale lo sarà mai?...

«La mia coscienza — egli grida — mi obbliga a non fare danno altrui e a non arrischiare di commettere un delitto contro la carità cristiana e contro quelle naturali obbligazioni dell'amicizia e di una doverosa gratitudine verso chi spontaneamente e con rara generosità mi offerse sussidî ed assistenza in una delicata circostanza della mia vita».

L'eloquente difesa del Ressi termina colle parole commoventi: «l'onore, la sussistenza e *forse la vita* di quest'uomo non reo certamente, ma solo sfortunato dipendono, giudici pietosi, da un fatale vostro cenno». La Commissione, — che aveva sott'occhio lo stato infelice del buon professore, affranto dai disagi del carcere e dal supplizio degli interrogatorii intollerabili per la sua natura sensibile e facile al pianto — sapeva bene che cosa volesse dire quell'accenno del Ressi alla sua minacciata esistenza.

I costituti si chiudono con questo stupendo ritratto morale, dettato dall'inquirente, a tutta lode del Ressi:

« Questo inquisito manca di ogni morale energia, e di ogni presenza di spirito. Una profonda afflizione gli traspariva dal volto, effetto fors'anche di quelli sconcerti economici, cui andò sottoposto.

« Uomo di molte cognizioni mancava però affatto di quella franchezza, che da queste avrebbe paruto poter egli trarre. Non aveva facile nè pronta comunicativa.

« Ogni contestazione lo sconcertava, dando a conoscere una somma timidità, e debolezza.

«Egli era dotato di una fibra sensibile, e facile a commuoverlo anche al pianto.

« Allorquando il Consesso voleva determinarlo a pure svelare i supposti colloqui con Porro, si mostrava titubante e agitato, soggiungendo, che gli pesavan sull'anima queste continue contestazioni, ma che come il figlio non può accusare il padre, non deve nemmeno il beneficato accusare il suo benefattore, che tale era Porro con lui, il perchè quand'anche avesse potuto dire ciò, che in fatto non poteva affermare, la sua coscienza si sarebbe sollevata contro di lui, e gli avrebbe imposto silenzio, non potendo egli reggere all'idea di formar la rovina del capo di una famiglia così ragguardevole.

«La sua salute è sconcertata, e *sembra che non possa a lungo sostenersi in vita.*

« Fu rispettoso verso il Consesso».

CAPITOLO VIII.

La Requisitoria Salvotti e la Sentenza della Commissione di prima istanza.

Ai primi d'Agosto del 1821 tutti gli imputati avevano prodotto le loro difese scritte: quali, protestandosi innocenti e chiedendo l'assolutoria (Arrivabene, Canova, Ressi, Rezia, Romagnosi), quali, implorando clemenza per il fallo commesso, di cui erano pentiti (Pellico e Maroncelli).

Le difese dei due protagonisti non ci sono ora note, ma dal poco che ne dice Salvotti nella requisitoria, brevissima era quella di Pellico (1), mentre Dio sa a che torrenti di chiacchiere rettoriche avrà dato la stura il grafomane Maroncelli. Ne abbiamo un saggio nella sua lettera inedita del 4 Agosto 1821 al Salvotti, da cui risulta che la prima memoria defensionale stesa dal Maroncelli era riuscita così grottescamente verbosa e sconclusionata che l'inquirente gli aveva suggerito di farne un'altra meno insensata (2). Nella sua prima concione, Maroncelli aveva dato fondo a tutto l'arsenale delle sue reminiscenze di scuola: per ottenere la mozione degli effetti aveva accumulato tropi su tropi; — non ci mancava la visione, che aveva riserbato per la sua Carlotta Marchionni, la cui immagine era fatta apparire come *Deus ex machina* per trarlo dal pelago a riva. Altre volate declamatorie erano consacrate al

(1) «Le sue difese — leggiamo nel Rapporto del Mazzetti a S. M. (Vannucci, I, 471) furono brevi. Finiva invocando la compassione dei giudici e richiamandoli alla commozione mostrata nelle sue risposte. Implorò clemenza meno per la pietà di se stesso, che *per quella dei suoi virtuosi genitori*».

(2) Probabilmente perchè facesse migliore impressione all'Appello e al Senato.

Laderchi, al Pellico, di cui celebrava «l'eccellente ingegno:» ma il pezzo forte dell'orazione era l'apostrofe a Salvotti, al suo incantatore, all'uomo che con la sua «grazia» e la sua «virtù» lo aveva conquiso, persuadendolo a confessare ogni pensiero recondito; e questo cibreo retorico, che solo l'appello alla vecchia madre e alla nubile sorella poteva render meno risibile, era stato condito da Maroncelli con locuzioni latineggianti, a cominciare dal camuffamento dei giudici stessi in *Quiriti* e in *Padri Coscritti!* E' uno stupore il constatare in questo documento sino a qual punto il povero Maroncelli fosse imbevuto di quella pestifera educazione retorica che agl'italiani fece così spesso smarrire il senso della realtà per cullarli in vani giochi di frasi. Chi penserebbe che Maroncelli nel dettare la sua difesa si preoccupasse delle parole e non delle cose, della forma anzichè della sostanza? Ma è così: e la sua lettera al Salvotti, nella quale, invece di provvedere alla propria salvezza, ciancia di distinzioni retoriche, disputando qual fosse il genere più acconcio per la sua orazione *pro domo*, e affastellando citazioni erudite, è un esempio più unico che raro di cecità e di vaniloquio (1).

«Ma quando la finirete con questi *Quiriti?*» gli gridò il Salvotti; e Maroncelli ammise lui stesso che dal sublime al grottesco non vi era che un passo e volendo impietosire i giudici ne aveva provocato le risa. Questo tuttavia non giovò a farlo rinsavire, perchè eccolo daccapo a raccontare aneddoti letterari, desunti dalle sue letture del teatro di Voltaire... senza aver l'aria d'accorgersi di esser egli attore di ben altra tragedia. E' un caso conclamato di pazzia ragionante: e questa considerazione deve influire sull'animo nostro per giudicare la condotta di Maroncelli con la maggiore indulgenza.

Raccolte tutte le difese scritte degl'imputati, Salvotti aveva steso la sua requisitoria, secondo lo stampo che gli era consueto: introduzione generale sulle fasi del processo; esame particolareg-

---

(1) Non era ahimè da congiurati siffatti (e dalle congiure in genere) che l'Italia serva potesse aspettare la sua redenzione: ma tuttavia non abbiamo noi oggi il diritto di sorridere della loro ingenuità, e tanto meno d'inveire alle loro debolezze, perchè dopo tutto quegl'incauti entusiasti duramente soffersero per l'indipendenza italiana che era il più bello dei loro sogni. L'utopia è spesso «la realtà del domani»: e molte idee del visionario Maroncelli, che fecero sorridere i giudici, hanno avuto la completa sanzione de' fatti.

giato di tutti gli indizi, di tutte le prove adunate a carico d'ogni prevenuto; motivazione delle proposte di assoluzione o di condanna, discutendo a fondo le tesi legali a ciascun caso connesse. Una seconda parte del *referato* (come erano chiamate queste requisitorie nel reo gergo dell'epoca) era destinata a riassumere e vagliare tutte le circostanze mitiganti, che dovevano a parere di Salvotti temperare la gravità draconiana delle condanne, pronunciate in base alla lettera della legge sull'alto tradimento. Così, mentre nella prima parte la penna dell'inquirente «stilla sangue», nella seconda udiamo consigli di mitezza e di perdono, rivolti non senza calore al Monarca (1).

Limpidezza e obbiettività straordinaria nell'esame dei fatti più complicati, dialettica stringente e implacabile, forma disadorna ma efficace (2) sono le caratteristiche costanti delle requisitorie Salvottiane: qualità che in minor grado possono ravvisarsi in quella del processo Pellico-Maroncelli, perchè la tenuità della causa non consentiva l'enorme prolissità dei referati nei processi Foresti, Confalonieri, Ducco (3).

Le conclusioni di Salvotti furono stavolta di condanna a morte per Pellico, Maroncelli e Canova; condanna al carcere perpetuo di Ressi; assoluzione per insufficienza di prove di Arrivabene, Rezia, Romagnosi (4). La proposta di condanna per i due

---

(1) L'incongruenza tra la ferocia delle conclusioni della prima parte e la mitezza dei suggerimenti finali, nelle requisitorie di Salvotti (e poi di Zaiotti) risalta specialmente nei processi degli studenti pavesi, che nella rivoluzione piemontese del '21 formarono il così detto «battaglione della Minerva». Per tutti era naturalmente richiesta la pena di morte in base all'art. 52, avendo portato le armi contro l'Austria. Ma considerato che eran tutti giovani e «sedotti» si proponeva la raccomandazione «alla grazia sovrana affinchè sull'esempio di molti studenti non avessero che 3 mesi di carcere.» (*Protocolli*, 26 marzo 1825).

(2) L'italiano del Salvotti è continuamente lardellato di tedeschismi. Frequenti sono frasi come queste: «lasciarsi venire a colpa» (traduzione del tedesco *sich zu Schulden kommen lassen*) «preleggere» (*vorlesen*), ecc. Fastidioso è l'uso perpetuo dell'ausiliare *avere* in luogo dell'ausiliare *essere* nei verbi riflessivi, come in tedesco.

(3) La relazione Salvotti nel processo Confalonieri è precisamente di pagine 886, in quello Ducco di pagine 534. Per quello Pellico v. appendice XIV.

(4) Nelle stesse sedute 9-10 Agosto 1821 si trattò anche la causa del conte Giacomo Luini per ommessa denunzia del Laderchi: e su proposta Salvotti fu assolto. Perchè al tragico deve sempre mescersi il comico, la commissione dovette pure occuparsi di certo Giuseppe Liard, marinaio ventenne, di Besançon, che voleva spacciarsi ad ogni costo

protagonisti fu accettata all'unanimità senza discussione: non una voce si levò a favor loro, neppur quella del consigliere Tosetti, il *refugium peccatorum* di tutti gli imputati.

Vivissima opposizione destarono le conclusioni dell'inquirente pel Canova. La colpa di costui era tale che la mostruosità della condanna a morte di quel povero diavolo, per avere, nelle sue peregrinazioni di comico servito da fattorino postale al Maroncelli, saltava agli occhi dell'intero consesso. Ed è per il Canova che i protocolli della Commissione ci offrono il 10 Agosto 1821 la discussione più animata: è qui che si nota una strana inversione di parti tra il Salvotti e il giudice Roner, che a lungo perorò per il Canova.

Dopo l'editto 29 Agosto 1820 — ragionava l'inquirente — il Canova doveva rifiutare ogni incarico carbonaresco; accettandolo, offriva la prova più luminosa del suo attaccamento alla setta e cadeva senz'altro sotto gli art. 52, 53.

Il bello è che non esisteva nemmeno il testo della più grave delle lettere compromettenti, che il Canova aveva portato a Bologna d'incarico del Maroncelli; ma Salvotti ne aveva ricostituito il tenore dalle deposizioni degli altri imputati.

«Maroncelli nel primo suo esame politico poscia ratificato parlando di questa lettera diceva:

«La lettera scritta al Zuboli era tutta scritta figuratamente, «trattando di cose commerciali, nella quale pure io pregavo il «Zuboli di avvertirne tutti i Carbonari di Romagna.

«Io m'indirizzavo allo Zuboli (diceva altrove) perchè m'in- «viasse quì quanto occorreva, e perchè comunicasse ai buoni di «Romagna l'attività, in cui io pensava di porre quel pensiero.

«Pellico, interrogato sul tenore di questa lettera da esso letta, così si esprimeva. «Egli scriveva allo Zuboli, che avea trovato a

---

per emissario dei Carbonari di Napoli, e cercava persino darsi l'aureola di brigante, facendo credere d'aver commesso un assassinio, per procurarsi un falso passaporto. Salvotti dichiarò che la commissione non doveva perdere il suo tempo con questo gabbamondo e proponeva di cacciarlo via di prigione, dove forse il Liard aveva contato di trovare durevolmente vitto ed alloggio. Così fu anche deciso dai giudici di prima istanza, ma Appello e Senato pensarono altrimenti, ordinando nuovi «rilievi» sulla persona di questo Liard, di cui si seguita a parlare per un pezzo nei processi del '21.

« Milano dei negozianti pronti a fare una speculazione, se non « erro, di canape, facendogli capire il bisogno ch'egli avea delle « carte carboniche, nominandole non mi ricordo, se note di prez- « zo, od altro.

« Seppi da Maroncelli (così si esprimeva Laderchi) che avea « divisato di mandare a Bologna una lettera col mezzo di Ca- « nova, nella quale sotto le espressioni d'una speculazione di ca- « nape voleva far comprendere, credo, allo Zuboli, che egli si era « occupato del progetto di diffondere la Carboneria in questo Re- « gno e che a tal uopo avea bisogno delle opportune carte car- « boniche ».

Dunque, conchiudeva l'inquirente, Canova era a parte del complotto; continuava ad esser Carbonaro, malgrado le minaccie, che egli non ignorava, della legge; la sua colpa è accertata.

« Che se Canova non può mettersi al livello di Maroncelli e Pellico; se le sue operazioni mancarono di effetto, queste saranno circostanze, che varranno a meritargli i riguardi di S. M., ma non possono essere valutate sulla bilancia della legge, *di cui i giudici debbono essere i fieri esecutori* ».

La maggioranza del consesso si ribellò questa volta alla logica inquisitoria: e il Canova per allora fu salvo coi voti del Tosetti, del Roner e del presidente Gardani; votò col Salvotti il solo Grabmayer.

Per Arrivabene e Romagnosi spezzò una lancia il consigliere Tosetti, che aveva sempre combattuto il loro arresto e avrebbe voluto perciò se ne pronunciasse la piena innocenza e non già la sola assoluzione per difetto di prove legali. Ma il Tosetti restò isolato: la maggioranza si schierò dall'inquirente, che fu pure vittorioso nella sua proposta di condanna del Ressi.

Gli argomenti addotti dall'ingenuo professore erano stati ribattuti dal Salvotti nella requisitoria con quella logica spietata, che poneva al disopra d'ogni considerazione morale e sentimentale l'interesse dello Stato e l'applicazione del Codice.

« Ressi — egli scrive — fa di morali considerazioni il soggetto principale della sua difesa. Egli primieramente si avvisa che il legislatore non possa avere obbligato un uomo a denunziare colui il quale gli era legato coi vincoli della più salda amicizia e a cui per così dire esso tenea luogo di padre: Ressi parlava qui da filosofo e nemmen rettamente sotto questo punto di vista. La legge non fa alcuna distinzione, ella non assolve nem-

meno il padre ed il figlio (1); molto meno poteva ella quindi liberare l'amico. La legge doveva bene conoscere che simili confidenze e simili eccitamenti non si danno che ad amici intrinseci, e del cui segreto si sia sicuri. La pretesa eccezione di Ressi sarebbe quindi stata in conflitto collo scopo della legge. Le considerazioni di Ressi varranno forse a meritargli la Sovrana indulgenza, ma dai Giudici non possono venir calcolate.

« Ressi conosceva dalla legge, quanto sollecito era il Legislatore di impedire quella propagazione che si andava tentando anche in questo Regno. Il suo silenzio in tempi così pericolosi non poteva quindi da lui riguardarsi come innocuo. Riflettasi oltreacciò, che v'ha motivo di credere come Pellico e Porro gli fossero già noti quai Carbonari, e che col secondo ne abbia parlato ancor esso dappoi. La somma influenza di Porro doveva avvertirlo del pericolo che minacciava lo Stato di quella diffusione, che era il primo scopo della Setta e il primo dovere de' soci. Ressi vedeva come si tentò Romagnosi, uomo anch'esso nella pubblica considerazione reputato influentissimo ».

A questa logica d'una inflessibilità ributtante il buon Tosetti — che era stato tanto severo nel propugnare l'arresto del Ressi — non volle piegarsi, e flagellò col suo buon senso l'enormità del processo, istituito contro congiurati di quella fatta, che nessuno poteva seriamente credere pericolosi allo Stato. Con opportuno richiamo al preciso tenore della legge sull'alto tradimento, ricordò che l'obbligo odioso della denuncia doveva dopo tutto esser subordinato a condizioni speciali. Occorreva che la denunzia fosse ommessa « consideratamente » e con la piena coscienza delle pericolose conseguenze, che da certe macchinazioni potessero derivare allo Stato. Ora tutti gli imputati avevano dato alla Commissione tali prove d'ingenuità che il ritenerli capaci di voler tentare « una violenta rivoluzione nel sistema dello Stato » era un dar corpo alle ombre.

Il Tosetti — leggesi ne' Protocolli — « richiamando il discorso tenuto a Ressi da Laderchi trovava un forte motivo per dubitare,

---

(1) Orribile e pur vera constatazione di fatto! Cfr. nell'Appendice XXII l'art. 55 del vecchio codice austriaco e l'art. 61 del vigente, dove appunto per evitare questa mostruosità si escluse l'obbligo della denunzia, quando ciò importasse un conflitto coi sentimenti più sacri di natura.

che il primo avesse dovuto ritenere, che Laderchi e Maroncelli si volessero seriamente occupare della diffusione della Carboneria, avuto riguardo alla giovanile età d'entrambi, alla loro qualità di forastieri, e perciò mancanti di relazioni indispensabili ad un tale progetto. Ed infatti come mai un uomo di buon senno può persuadersi, che due simili giovani vogliano farsi autori d'una cospirazione, e possano trovarvi degli aderenti? L'unica persona autorevole, che Laderchi gli nominò, e poteva dar qualche peso ai di lui detti, si era il professore Romagnosi, ma sentì dallo stesso Laderchi essersi anche questi rifiutato d'aderire al chimerico loro progetto, dal che Ressi poteva anzi trarre un maggiore argomento per credere, che Laderchi e Maroncelli vedendo tornar vani i primi loro tentativi con esso lui e con Romagnosi, avessero abbandonato il progetto medesimo. Si disse l'unica persona autorevole, giacchè Ressi nega avergli Laderchi nominati Porro e Pellico come aderenti ai loro piani, e Laderchi è il solo che ciò asserisca.

« Tutto ciò prova ancora in senso del Signor Votante quanto lontano potesse essere l'imputato Ressi dal temere, che dalle operazioni di quei giovani lo Stato potesse risentirne delle dannose conseguenze. »

Ma queste ragioni non valsero a impedire la condanna del Ressi da parte della Commissione di prima istanza ; in seno alla quale nuova lotta sorse poi.... a danno del Rezia.

Il Salvotti lo aveva prosciolto, facendone una calorosa difesa nella requisitoria, in cui con ingegnose e benevole supposizioni aveva supplito all'inabilità dell'imputato.

E' vero, diceva Salvotti, che il Rezia crede d'aver capito subito che si volesse aggregarlo alla Carboneria, dal tono con cui gli parlò il Bonelli ; ma « questi giudizi dello inquisito e queste sue conghietture, che provano per vero dire la sua poca sagacia legale, non possono a mio credere bastare alla legge. La confessione debbe essere chiara, dettagliata e assoluta.

« Come dalle deposizioni de' testimonj si escludono i giudizi, così dallo inquisito, la di cui colpa starebbe nel non aver deposto spontaneamente i discorsi tenutigli dal Bonelli, si sarebbe richiesto il fatto e non la sua opinione. E dacchè egli non potea chiaramente affermare che Bonelli gli proponesse espressamente la Carboneria, nol si dee ritenere colpevole dell'ommessa denunzia. Infatti se Bonelli, ammettendo il discorso in genere, avesse introdotto di avergli voluto parlare di tutt'altra società, per esempio della

Guelfia, Adelfia, Massoneria od altre, Rezia non lo avrebbe potuto direttamente smentire. Rezia insomma può bensì dire a se stesso di aver giudicato per Carbonaro il Bonelli, ma non di averlo per tale riconosciuto. La legge però non assoggetta a gastigo che quelli i quali tralasciarono di denunziare dei Carbonari lor noti.

« Io voglio concedere che Bonelli abbia espressamente a Rezia indicata per Carboneria la setta, a cui voleva aggregarlo. Infatti dacchè era a questa e a null'altro che anch'esso apparteneva, e per aggregare alla quale il Rezia era colà comparso col Maroncelli, desso non poteva ragionevolmente sottacergliene il nome. Ma ciò vorrà dire essere sommamente probabile la colpa di Rezia, ma noi dobbiamo considerare se dessa sia legalmente dimostrata; e tale non la è perchè la confessione di Rezia non racchiude l'accennato requisito. Nè si opponga che però Rezia conobbe che Bonelli gli proponeva una società rivoluzionaria e che perciò doveva denunziarlo già in forza della legge generale. Anche quì ricorre la stessa osservazione, ed è che Bonelli non consta abbia espressamente svelato lo scopo rivoluzionario della Setta, a cui voleva aggregare il Rezia, chè anzi costui assicura non avere colui avuto nè occasione nè il tempo per estendersi tant'oltre.

« La conghiettura dello inquisito, troppo incerta, sulla tendenza generale ed astratta della Società, a liberar l'Italia dagli stranieri, non gli imponeva il dovere di denunziarla alla Autorità, mentre il § 55 esige che si rivelino rei di Stato per tali noti, e non soltanto vagamente per tali conghietturati. Per queste considerazioni io propongo che in favore dello inquisito Rezia sia dichiarato sospendersi il processo per difetto di prove legali. » (1).

Il Roner opponeva all'inquirente che tutti questi bei ragionamenti si spuntavano dinanzi alle risultanze processuali e alla confessione dell'imputato, di cui perciò domandava la condanna.... al carcere duro perpetuo per ommessa denunzia; ma Salvotti tornò a ribadire le sue ragioni per l'assolutoria, che fu di fatto approvata contro l'unico voto dissenziente del Roner.

---

(1) E' questo un caso tipico del feticismo del Salvotti per la lettera della legge. La sua severità pel Canova, raffrontata alla mitezza pel Rezia, può invero solo spiegarsi con criteri rigidamente legali. Fra un tristanzuolo di comico, mezzo morto di paura, e un vecchio soldato, che occorrendo avrebbe ripreso le armi per cacciar l'Austria, le simpatie personali del Salvotti propendevano certo per il primo.

Così la seduta del 9-10 Agosto si chiudeva con tre sole condanne — Pellico, Maroncelli, Ressi, pei quali però si raccomandava al Sovrano la massima indulgenza. In special modo pel Ressi l'inquirente, perorando le attenuanti, mise in rilievo lo stato miserando di salute, e il «terribile conflitto», in cui si era trovato di «accusare Laderchi giovanetto delle più belle speranze che esso amava teneramente.»

Tutti gli altri inquisiti vennero prosciolti dalla Commissione di prima istanza, meno feroce di quanto si è detto e di quanto fu poi realmente il Senato Lombardo Veneto risiedente a Verona.

La Commissione di Venezia era composta, come già si è visto: del presidente conte Guglielmo Gardani; del relatore Antonio Salvotti; dei consiglieri Giuseppe Tosetti, Stefano Carlo Grabmayer e Luigi De Roner; del segretario Angelo De Rosmini; e gli atti segreti ci somministrano ora i dati più sicuri per tratteggiare la figura morale di ciascuno di que' giudici.

Il conte Gardani, inadeguato al suo ufficio, non esercitava sulla Commissione quell'ascendente che il grado e l'età gli assegnavano. Buon vecchio mite, gentiluomo di antico stampo, usava ai prigionieri tutte le agevolezze tollerate dai regolamenti; fornì lui stesso di libri il Canonici e il Pellico (1); invitò l'Arrivabene, appena prosciolto dal carcere, a pranzo in sua casa (2); pianse al confronto tra Ressi e Laderchi. Nelle discussioni della Commissione di rado interveniva con la sua parola, che pure avrebbe potuto esser decisiva; si direbbe che aspettasse che la maggioranza si fosse già pronunciata in un senso o nell'altro, dispensandolo dall'obbligo di emettere il suo voto dirimente. Quando però non potè sottrarsi a quest'obbligo, inclinò sempre per il partito dell'indulgenza, come nel caso dell'attore Canova, la cui sorte pendeva indecisa. Il Gardani s'era opposto all'arresto dell'Arrivabene suo concittadino (3) e spese una parola «in via d'osservazione» perchè fosse dichiarato innocente anzichè assolto per solo difetto di prove legali. Però in complesso il Gardani era ligio all'inquirente, sia perchè l'ingegno prepotente di costui, la sua attività instancabile lasciavano il vec-

---

(1) Cfr. *A S.* pp. 24, 45, 213, 245. Maroncelli nelle *Addizioni* lo chiamava «egregio» e «gentile».

(2) ARRIVABENE, *Op. cit.* pp. 35, 63. A quel pranzo l'Arrivabene sentì con grande sorpresa recitare per la prima volta il *5 Maggio* di Manzoni.

(3) *Ibidem*, p. 44.

chio funzionario tra ammirato e atterrito; sia perchè il Salvotti, come genero del Fratnich, presidente d'Appello, era l'astro sorgente, a cui bisognava inchinarsi.

Di quest'astro il più oscuro satellite può additarsi nel tedesco Stefano Carlo Grabmayer, uomo sui 50 anni, tutto infatuato di devozione al Sovrano, anzi talvolta più realista del Re (1), e — come il suo Augusto padrone — spirito meschino, seccamente e rigidamente burocratico, con un pizzico di caserma per giunta. Egli nella Commissione non ha mai fiatato che per rispondere il suo *ja* a tutte le proposte di Salvotti, del suo amico e protettore, al quale più tardi, traslocato a Linz, si raccomandava per fare un qualche passo accelerato nella sua lenta carriera, chiamandolo *gnädigen Freund und Gönner* (2). Tanto per valersene in qualche cosa, la Commissione adoperava il Grabmayer per accompagnare i visitatori dei carcerati, sorvegliare i loro colloqui, e rivedere la corrispondenza degli inquisiti, sulla quale «esercitava per pura meticolosità e non molta conoscenza della lingua italiana una censura» delle più fastidiose ed arcigne. Il Rinieri nel secondo volume della vita del Pellico dà appunto il facsimile di due lettere, l'una di Silvio (p. 167), l'altra di suo padre Onorato (in fronte al volume): e in entrambe si vedono cancellate parecchie linee con nerissimo inchiostro. L'autore della deturpazione ha avuto cura di denunziarsi da se stesso, e in fondo alle due lettere si vede la sigla *v. Gbm.*, che è precisamente il nome abbreviato del giudice von Grabmayer. L'Arrivabene nelle sue *Memorie* allude pure sicuramente a costui in un saporito bozzetto, quando narra della visita ricevuta dal conte Beffa di Mantova, i cui discorsi liberali facevano «stralunare e sal-

---

(1) L'imperatore aveva avvertito la Commissione che, qualora nei processi Carbonareschi emergessero indizi contro il conte Girolamo Cicognara, si tralasciasse di aprire l'inquisizione a suo carico. Il Grabmayer nella seduta 9 Settembre 1820 opina che si debba egualmente procedere, salvo poi a S. M. di fare la grazia.

(2) In una lettera del 17 Maggio 1832 da Linz il Grabmayer, che desiderava un trasloco a Rovereto, espone a Salvotti il suo stato di servizio. Nato nel 1772 a Buchkirchen (Austria superiore) era entrato del 1798 nella magistratura: si era distinto «nelle epoche delle invasioni nemiche per le indefesse cure nel servizio sovrano, nonchè per il bene del suo simile» con le sue «prestazioni» nella *Landwehr*. Dal 1815 al 1824 fu consigliere dell'I. R. tribunale di Treviso: e in questo periodo comandato a Venezia, «ottenendo un decreto sovrano, col quale S. M. dichiarava la piena soddisfazione imperiale per il zelo e lodevole contegno spiegato nel formare il processo contro la setta dei Carbonari».

tat sulla scranna» il giudice «*tedesco*». Le lettere dell'Arrivabene passate sotto la censura del Grabmayer erano abitualmente «scancellate più di metà». Arrivò a sopprimere la frase «vi raccomando le cose mie», in una lettera dell'Arrivabene al suo procuratore. «Io temeva talmente, conclude l'arguto patriota mantovano, quella sua inesorabile penna, che non osai mai scrivere il nome di un mio podere chiamato *La Carbonara*, dubitando che, in odio del nome, ei trattenesse la lettera» (1)

E', come altrove dimostrai (2), il Grabmayer che fu designato da Pellico per il giudice, che nel giorno della lettura della sentenza avrebbe fatto trapelar dai suoi sguardi «un riso di gioia e d'insulto»; ma il Salvotti lo difende nella sua memoria apologetica dicendo che quell'impressione — fallace e come tale riconosciuta dal Pellico stesso — proveniva da certo *tic* nervoso, che distingueva la fisonomia del Grabmayer. Anche menando buona questa giustificazione, è certo che il Pellico aveva ragione nell'essersi figurato «molto ostile» il Grabmayer durante il processo, poichè a parte le sue vessazioni di revisore della corrispondenza — vessazioni, che preludevano alle più crudeli e scellerate dello Spielberg — il magistrato tedesco aveva gareggiato coi tirolesi nel dar il suo voto a tutte le più severe conclusioni dell'accusatore.

Al gruppo tirolese appartenevano col Salvotti il Rosmini e il Roner: quegli, come segretario, non aveva voto consultivo nella Commissione, ma influiva indubbiamente sui suoi lavori, sia perchè la redazione dei protocolli era a lui affidata, sia perchè in casi di delicate ricerche veniva spedito in missione per dirigere le «operazioni», ritenute necessarie al successo dell'inquisizione. Nel carteggio Mazzettiano son conservate molte lettere del Rosmini, dalle quali traspira tutto il suo zelo per la santa causa, per l'I. R. G.: e si può dire che se Salvotti era la mente dei processi, Rosmini fosse il suo braccio o la sua penna. A lui del resto il sovrano servizio fu avaro di compensi e di soddisfazioni: quasi vent'anni dopo, quando Salvotti era all'apice della potenza e degli onori, troviamo sempre Rosmini agli ultimi gradini della carriera, che gli scrive sfiduciato ma rassegnato (3). Par di vedere un onesto giumento at-

(1) *Op. cit.*, p. 54.
(2) *AS.* 35 sg.
(3) Lett. da Milano, 15 dic. 1840. «Lavoro dalla mattina alla sera pel sovrano servizio, e faccio ogni sforzo per meritarmi la soddisfazione de'

taccato alla greppia, che maciulla filosoficamente lo scarso fieno e lambisce tuttavia chi ha la benignità di somministrarglielo.

Il consigliere Luigi De Roner, che aspirava a brillante posizione, seguiva in tutto le orme del Salvotti, senza averne l'ingegno e l'attività; lo suppliva nelle assenze, come inquirente, durante i processi di Venezia, gli fu compagno a Milano nel processo Confalonieri. Devotissimo al Sovrano, credette di toccare il cielo col dito quando nel 1825 ebbe la fortuna di esser presentato a Francesco I nella costui visita a Milano, e ne scrive all'amico Salvotti con le lagrime agli occhi (1). Gli encomi ricevuti dal Monarca gli avevano messo in corpo tale insolita febbre di lavoro da farlo sbrigare a dozzine i processi. Ma, con tutto il suo anfanare, rimase sempre confuso nella folla degli *dii minores* della magistratura; lo Zajotti nelle sue lettere confidenziali parla con pochissima deferenza della capacità giuridica del Roner. Il quale ebbe comune col Salvotti l'acerbo destino di esser punito in uno dei suoi figli pel suo zelo di austriacante. Mentre però Salvotti adoperò ogni mezzo amorevole per richiamare la pecorella smarrita, e non tolse mai al suo Scipio nè affetto nè soccorsi, il Roner si fece vanto di una fierezza da Bruto verso il suo degenere rampollo, che egli scacciò per sempre dalla sua casa e dal suo cuore (2).

---

miei superiori. Vivo sempre nella lusinga d'una promozione, ma sempre rassegnato a vedermi restituiti i miei ricorsi.

«Gli anni passano come il vento, i bisogni si aumentano, le risorse mancano; e se entro qualche anno io non potrò essere promosso, dovrò rinunciare per sempre a questa speranza, perchè vi osterà l'avanzata mia età. Per mia maggiore sventura non ho neppure la prospettiva dell'aumento del soldo, stando nella prima istanza, perchè i cinque miei colleghi anziani sono immobili per destinazione.

«Ciò tutto non scema però in me lo zelo pel pubblico servizio, ben conoscendo che la promozione è una grazia sovrana, e che altri con titoli ben più importanti dei miei giace dimenticato». Il Rosmini era di carattere pusillo; e curiosissimo riesce il trovare tra gli atti del '21 una sua lettera, con cui pregava di essere esonerato dall'incarico di leggere in Piazzetta S. Marco la sentenza di condanna dei primi Carbonari. «Non avvezzo, scriveva il 22 dicembre, ad affrontare il pubblico, dotato di un temperamento timido al sommo, io svenirei al solo affacciarmi in detto giorno al luogo destinato alla precitata pubblicità».

(1) Lett. da Milano, primo Luglio 1825: «vi dirò ingenuamente che dopo l'udienza avuta presso S. M. io mi sento più che mai contento.

«Nei termini più graziosi encomiò il mio zelo e mi eccitò a perseverare. Dopo ciò con raddoppiata alacrità di spirito mi dedico al travaglio, e nell'ora scaduto semestre segna il mio quinternetto 125 cause esaurite, cioè 60 civili e 65 criminali».

(2) «Io non posso nè voglio — scrive il Roner al Salvotti, Venezia 30 Aprile 1858 —, io non posso nè voglio vestire l'apparenza di una con-

Tutt'altro uomo il consigliere Tosetti, che a Venezia si distinse per l'aurea bontà dell'animo. La legge austriaca, che negava all'accusato il sussidio di un difensore, credeva di garantirlo col concorso di due probe e giurate persone che avevano da tutelare i suoi interessi: e nelle inquisizioni politiche del '21 quest'ufficio di proboviro fu deferito a due consiglieri di Appello, divenuti in tale qualità membri della Commissione speciale, che altrimenti sarebbe stata composta di tre giudici e non 5. Uno di questi probiviri era il Tosetti, che nella Commissione speciale portava quel largo spirito di tolleranza e quel senso di umanità, che negli altri era troppo spesso sopraffatto dal feticismo per l'interesse del sovrano e per la lettera della legge. Il Tosetti propugnò l'assoluzione di tutti gli imputati nel processo Pellico, meno i due protagonisti, pei quali egli stesso si sentiva condannato al silenzio dal cumulo delle rivelazioni di Maroncelli e dalla piena confessione di Silvio. Ma per gli altri che potevano esser salvati, il Tosetti non trascurò di far valere ogni elemento a difesa, perorando col calore di un'anima onesta e gentile. Per lui che piangeva come un bambino alla lettura della sentenza di morte per Solera e compagni (1), l'ufficio di difensore non era soltanto una formalità addossatagli dal codice, ma rispondeva, si vede, ad un impulso del suo cuore di giudice retto ed umano.

Tali i componenti la Commissione di Venezia che possiamo chiamare relativamente miti, non solo a confronto delle dure condanne definitive pronunciate a Verona ed a Vienna, ma anche tenendo conto delle intenzioni da cui erano animati. E' bene non dimenticare che nell'Agosto 1821, quando la Commissione di prima istanza emise la sua sentenza «consultiva» nel processo Pellico, non s'era ancora decisa a Vienna la sorte dei primi Carbonari. Quel processo, ultimato a Venezia un anno prima, era stato esaurito a Verona dal supremo Tribunale di giustizia soltanto il 18 Marzo 1821: e la sentenza fu pubblicata a Venezia il 22 Dicem-

---

nivenza o di una debolezza che non saprei giustificare a me medesimo. Gli feci pertanto da mano amica, col mezzo della lettura d'un mio foglio, intimare che era cessata fra lui e me ogni relazione e che io lo dichiarava un figlio disaffezionato ed ingrato... Quindi innanzi una barriera separa il figlio dal padre».

(1) Cfr. *Memorie* dell'Andryane, trad. it. del Regonati (III, 299) dove son riprodotti larghi brani d'un opuscolo apologetico del Solera.

bre 1821, due mesi prima apparia della sentenza Pellico-Maroncelli.

Evidentemente a Vienna le due sentenze carboniche erano state ponzate al tempo stesso o con poco intervallo tra l'una e l'altra: a Venezia perciò i giudici non avevano potuto prender norma dall'esito del processo Solera-Foresti per più miti conclusioni nel processo Pellico-Maroncelli. Essi ricordavano unicamente di aver raccomandato al sovrano la maggior indulgenza per tutti gli imputati del primo processo: ricordavano che per una ventina di costoro si eran proposte pene varianti da un *maximum* di tre anni al *minimum* di una settimana; e credettero perciò che bastasse anche nel processo Pellico di far appello alla magnanimità del Sovrano, perchè non uscisse una sentenza esorbitante; mai immaginando la fioca eco, che le loro parole di pietà e di perdono avrebbero avuto nell'arido cuore di Francesco I.

CAPITOLO IX.

La sentenza definitiva e sua intimazione agli accusati. Umani riguardi ai prigionieri in Venezia.

Il capitolo V del Codice Penale Austriaco aveva fissato, con spietata precisione, il trattamento de' prigionieri durante ogni inquisizione, senza punto distinguere tra processi *politici* e *criminali*. Tutti gli arrestati dovevano «*tenersi separati in una distinta carcere*» e «bastevolmente lontani uno dall'altro i sospetti di complicità» (art. 307): si doveva «cambiar di carcere specialmente ogni volta che due arrestati vicini fossero entrati» in comunicazione (art. 311). «Strette e solide ferrate» alle finestre, per le quali nessuno potesse «dall'esterna parte guardare entro la carcere, nè l'arrestato *guardare* o corrispondere od abboccarsi con la gente di fuori» (art. 309). Gli arrestati incolpati d'un delitto grave, che secondo la legge era punito con la morte o col carcere perpetuo, dovevano «esser tenuti in ferri ed ove il bisogno il richiegga anche legati alla catena» (art. 310). Vietato a tutti «di fumar tabacco, di aver lume o tutt'altro capace di eccitare la fiamma» (art. 318) — di tener denari (art. 312) — «di dar notizie di sè o riceverne, fuorchè vocalmente e per mezzo soltanto del giudizio criminale», escluse dunque le lettere di proprio pugno (art. 321). Ben inteso, occorreva, per le visite, speciale permesso e l'assistenza d'un giudice al colloquio.

Di passeggio *ne verbum quidem*. Ma forse era implicita la facoltà di accordarlo nel tenore dell'art. 368 che l'arrestato non dovesse «esser esposto a un patimento maggiore di quello che si richiedeva dalla necessità della sua custodia e per impedirne la fuga».

A rigore di legge, i processati per alto tradimento potevano quindi esser sottoposti ai ferri; e giudici inumani non avrebbero mancato di valersi della lettera del codice, come avvenne a Mantova ne' processi del '52.

Nè Pellico, nè Maroncelli parlano di questa barbarie: il trattamento carcerario a Venezia, lungi dal far loro presagire le atrocità dello Spielberg (1), poteva alimentare in essi l'illusione che l'Austria volesse usare qualche riguardo ai detenuti politici, o per lo meno non confonderli coi malfattori volgari.

Se l'isola di S. Michele non era l'Eldorado, retoricamente descritto da Maroncelli, offriva però almeno nell'ora del passeggio uno splendido panorama ai prigionieri: «Venezia all'austro, Murano all'aquilone, il porto all'aurora, le maestose montagne all'occaso» (2). Dalle carceri politiche di S. Marco si poteva poi dominare uno dei lembi più stupendi dell'incantevole città: e senza citare il capitolo XXIII delle *Mie Prigioni*, che tutti conoscono, mi piace riprodurre quanto ne scrive col suo stile pretenzioso e contorto il marchese Canonici (p. 41), collocato pur egli «in spaziosa oblunga stanza, al di cui termine un grandioso finestrone munito di robustissime doppie inferriate presentava immediatamente sotto di sè i coperti a lamine di piombo della basilica di S. Marco, a mano sinistra la vista del grandioso suo campanile, e gl'interni cortili del palazzo, alla destra il Patriarcato, nel mezzo in distanza più della metà della piazza di S. Marco, e tutto all'intorno un'immensa moltitudine di cupole e campanili, di chiese, di terrazzi, e tetti d'ogni sorta di edifizi, ed interrotti tratti di laguna e canali».

Salvotti, nel prender possesso del suo ufficio nel dicembre 1819, aveva ispezionato tanto i locali di S. Marco quanto l'isola di S. Michele: e aveva proposto che si desse la preferenza a quest'ultima, per la maggiore salubrità e per il comodo maggiore, che aveva la Commissione di proseguire colà i suoi lavori, «meno esposta» agli occhi del pubblico. «Le carceri criminali di S. Marco — scriveva nel suo rapporto del 13 dicembre — sono in generale malsane e per conseguenza molto meno oppor-

(1) Per la questione, sollevata ora dall'Helfert, sulla verità o meno degli orrori dello Spielberg, vedi *Appendice XVII*.

(2) *AS.*, p. 227 cfr. ARRIVABENE, *op. cit.*, pp. 42, 55. Alla sua «dolce captività» di Venezia Maroncelli accenna anche nelle *Addizioni* (p. 528 dell'ed. Pagnoni, Milano 1861, delle opere di Pellico).

tuné per persone di civile estrazione, alla cui classe spettano per la massima parte i nostri arrestati. Oltre a ciò si è osservato che facilmente si propaga la voce dall'imo carcere al sommo, stante la costruzione dell'edifizio... In quanto ai quattro arrestati nelle carceri politiche non milita per vero dire altro argomento che quello della salute, ma anche questo è bastante a mio credere perchè si abbia a proporre la continuazione della loro custodia in quei luoghi.» Esigeva però che a S. Michele si accrescessero le condizioni di sicurezza, «a scanso d'ogni eventuale responsabilità» della Commissione, se qualche detenuto fosse riuscito ad evadere dalle mal connesse finestre.

Per il vitto dei prigionieri politici — auspice il Lancetti, che aveva così voluto cattivarsene meglio la fiducia (1) — era invalsa la massima di provvedere con più larghezza che non pe' delinquenti comuni: e al postutto, l'art. 312 del C. P. lasciava facoltà a chi aveva mezzi propri, di procurarsi que' cibi che più gli aggradassero, purchè fossero «preparati nella casa d'arresto» e non si trascendesse a «intemperanza nel mangiare e bere».

Questo articolo, turpemente violato ne' processi di Mantova del '52 — quando Tazzoli dovette per 5 mesi subire «il trattamento prettamente carcerario di pan nero, minestra ed acqua» sino ad averne lo scorbuto: quando Finzi, Pastro ed altri soffersero la tortura d'una fame rabbiosa — fu invece rispettato nelle inquisizioni di Venezia del '21: e i prigionieri ricchi poterono addolcire i disagi del carcere senza limitazione di spesa.... tanto che l'Arrivabene voleva farsi fabbricare un camino per proprio conto, e non gli venne concesso perchè già aveva la stufa (*Appendice XXI*).

Il Canonici si fece ammobigliare a nuovo stanza, e aveva la tavola ogni giorno «imbandita abbondantemente di cibi casarecci»: una zuppa, tre piatti di carne, frutta. Fumava il suo sigaro al dopopranzo, come al solito, quindi «un'oretta si quietava

(1) Così può desumersi dal cit. rapporto 13 dicembre 1819 del Salvotti, nel quale egli chiede all'Appello se debba o no continuarsi in questo trattamento «più consentaneo ai principî di umanità», ma illegale, perchè il Codice non faceva distinzione tra arrestati e «non era giusto» che lo Stato spendesse somme ragguardevoli, quando ogni detenuto poteva del proprio procurarsi miglior vitto. L'Appello rispose che si rispettasse lo *statu quo*. Anche la spesa di porto delle lettere pe' prigionieri era a carico dell'erario e Salvotti rudemente chiedeva che le famiglie affrancassero la corrispondenza o «tralasciassero di scrivere».

sul sofà». Aveva libri in copia per occuparsi, dava lezioni ai figliuoli del custode, ascoltava la lettura di romanzi cavallereschi, con cui la Zanze credeva di svagarlo, restava alzato sino alle 11 di sera, trattenuto a tavolino «deliziosamente nelle più gravi e ponderate letture» (1).

A S. Michele il custode era certo Merlo, che faceva una speculazione su vasta scala col fornire cibarie ai prigionieri: e il conte Oroboni, partendo per lo Spielberg, gli rilasciò una cambiale — che fu pagata dai suoi parenti — di 326 lire per manicaretti somministrati. Indebitati col Merlo erano altri inquisiti, compreso il Villa, che doveva morire di fame allo Spielberg!

Il vitto non era lauto per chi non avesse potuto supplire del suo: tuttavia la Commissione aveva assegnato una lira al giorno (di nostra moneta) per ogni prigioniero povero, mentre in base all'art. 313 del C. P. A. all'arrestato privo di fortuna propria «il giudizio criminale doveva somministrare giornalmente pane, acqua ed una vivanda calda».

Anche trent'anni dopo, a Venezia, il Dottesio e il Maisner avevano pel vitto «mezzo fiorino al giorno» (poco più d'un franco) e per questa somma il profosso aveva l'obbligo di dare ai prigionieri un trattamento che Maisner chiama «veramente civile», onde egli non prendeva «di soprappiù che il caffè nero dopo il pranzo, e lo stesso facevano tutti gli altri» (2).

Un aumento più o meno considerevole dell'«alimentario assegno» era nel '21 concesso ai malati (come il prof. Ressi, il Solera ed altri) che ottenevano dal medico Dosmo un certificato *ad hoc*. Il Dosmo era umanissimo (3), e spesso non potendo a rigore do-

---

(1) Curioso è ciò che narra il Canonici a p. 61: «avvenendo (i costituti) in giorni della più infocata canicola fu d'uopo che nel loro mentre Giudici ed inquisiti, nelle ore meridiane, si sdossassero del vestito, e così alleggeriti continuassero la loro palestra, ristorando di quando in quando di bibite le loro labbra inaridite ed arse, non meno che dall'intenso calore, dal continuo discorso».

(2) *Da Venezia a Theresienstadt, Memorie di Vincenzo Maisner, con pref. di G. Rizzi*, Milano 1884, p. 37.

(3) Nel cap. 53 delle *Mie Prigioni* Pellico scrive che il giorno della lettura della sentenza in Piazzetta S. Marco «comparve a mezzodì l'inquisitore ad annunciarci che bisognava andare. Il medico si presentò, suggerendoci di bere un bicchiere d'acqua di menta; accettammo, e fummo grati, non tanto di questa, quanto della profonda compassione che il buon vecchio ci dimostrava. Era il dottor Dosmo». L'Arrivabene, p. 46, allude pure al Dosmo, quando accenna al vecchio medico delle car-

cumentare una vera malattia organica del prigioniero, attestava che le sofferenze e i patemi morali esigevano anche per il detenuto *A. B.* un vitto scelto.

Il presidente Gardani faceva periodicamente (1) la visita delle carceri, redigendo apposito verbale sui lagni o sui desiderî, che gli erano espressi dai prigionieri: e la Commissione, riunita poi per pronunciarsi sulle emergenze raccolte, provvedeva caso per caso, non risparmiando rabbuffi ai carcerieri, contro cui esistessero fondate rimostranze. Così il Merlo è invitato più volte a non eccedere nei prezzi del vitto, del vino, della carta da scrivere. Il 19 novembre 1821, visti inutili i precedenti richiami, gli si intima di acquistar vino migliore e di venderlo a prezzo discreto, « onde la Commissione non sia costretta a prendere delle misure rigorose ».

I prigionieri lagnavansi in coro pel ritardo della loro corrispondenza: e la Commissione ordina al Merlo di mandare ogni giorno infallantemente alla posta, per ritirare le lettere dirette agli inquilini di S. Michele.

Altre infinite rimostranze o preghiere si veggono registrate nei verbali di ispezione delle carceri: e non di rado esaudite dalla Commissione. Così il 10 Novembre 1821 si accorda un'altra coperta per il letto al Munari, che aveva freddo; si ordina di scaldare il letto ai malati; si fanno levare le « trombe » (2) dalla stanza del Ressi infermo, onde possa « goder l'aria libera » e gli si mette in compagnia il Sacerdote Mantovani (3).

Il 17 marzo 1821 l'Oroboni aveva domandato « di poter più sovente scrivere a suo padre onde confortarlo nella sua vecchiaja di anni 73, e così pure di poter corrispondere con una sua amante, colla quale pria del suo arresto era in trattative di matrimonio »: e la Commissione deliberò all'indomani il « nulla osta » al carteggio col padre e ammise pur anco non doversi « frapporre alcun osta-

---

ceri che « parlava con le lagrime agli occhi della Repubblica di Venezia, benedicendo al tempo stesso il nome dell'Imperatore d'Austria ». Per le sue benemerenze di medico de' detenuti chiese d'esser decorato e la Commissione appoggiò l'istanza.

(1) In media due volte al mese. (Appendice XXI).

(2) « Cassoni di legno che chiudevano i due lati e tutto il dinanzi, nè lasciavano altra apertura che al di sopra onde scendeva poca e falsa luce ». (MARONCELLI, *Addizioni, Pref.*).

(3) Era un povero prete coinvolto nel processo Foresti per « aiuto prestato ai delinquenti », avendo favoreggiato l'occultazione di certi emblemi carbonici. Fu però assolto completamente.

colo ad un matrimonio che l'Oroboni dopo la decisione della sua sorte *avesse diritto* di contrarre». (La sposa che l'aspettava arridente tra le sue braccia era la morte allo Spielberg!)

A taluno fu concesso di potersi far dare lezioni di aritmetica e uguale favore fu poi richiesto da altri: ma allora Salvotti ruvidamente rispose che il carcere non era una scuola; e negò parimenti che la conversazione tra i detenuti potesse prolungarsi oltre le nove di sera.

Dopo che i processi Foresti-Solera e Pellico-Maroncelli erano stati risoluti dalla Commissione di prima istanza, non v'era più ragione per mantenere l'isolamento dei prigionieri: e Salvotti aveva permesso che questi si riunissero in camerate più o meno numerose da mezzogiorno sino a sera. I verbali di visita delle carceri contengono perciò assai spesso le domande di detenuti che essendosi bisticciati intendono di esser divisi: e vi sono parecchie inchieste in contraddittorio tra il custode Merlo e i prigionieri sdegnati dei suoi rudi trattamenti (1). A parte la sua ingordigia nei prezzi dei generi che forniva, il Merlo sollevava grandi proteste per le limitazioni che imponeva al passeggio. La Commissione aveva rimesso in facoltà del custode l'orario della passeggiata: e il Merlo agiva a capriccio, ora dimenticandosi di andar a prendere uno dei detenuti — ciò accadde per lungo tempo al Maroncelli (2) — ora dimezzando la durata di quello svago all'aria libera.

Chi avrebbe dovuto mettere un po' d'ordine a questi arbitrii del custode sarebbe stato il Grabmayer; ma egli dal suo canto suscitava alte recriminazioni per la pedanteria già ricordata nella revisione della corrispondenza; e Salvotti che amava la speditezza in tutto gli fa dare una volta un non velato rabbuffo dalla Commissione, raccomandandogli (24 Febbraio 1821) «la più sollecita spedizione delle lettere dei detenuti alle loro famiglie» e viceversa. Il Grabmayer era anche invitato a «sentir più di sovente i bisogni e desiderî di tutti i prigionieri e a prender le misure più opportune

---

(1) Verbale 4 sett. 1821 (busta 73): si decide che i carcerieri «siano chiamati e seriamente ammoniti dalla Commissione all'adempimento esatto de' loro doveri, fra' quali anche la dolcezza nel trattamento dei detenuti si comprende». L'ARRIVABENE, p. 56, chiama pure il custode «uomo di violenta natura»; lo dice devotissimo al Salvotti, del quale soleva ripetere «*el xè un Dio per mi*».

(2) Cfr. nell'appendice XI la lettera V di Maroncelli.

pel loro vantaggio »; e la minuta un po' aspra della lettera, stilata dal Salvotti, fu poi attenuata dal presidente Gardani.

Con ciò non intendo affatto dire che si volesse rendere il carcere un soggiorno di piacere per i patrioti: tutt'altro; Salvotti a qualche insistente richiesta di Maroncelli faceva risponder brusco che dopo tutto si ricordasse del luogo dov'era (1). Più volte si oppone a domande di miglioramenti nel vitto ai prigionieri, pei quali il medico non poteva rilasciare un certificato d'infermità.

La Commissione riteneva d'avere col franco al giorno già oltrepassata la lettera dell'art. 313. I regolamenti erano così severi che pe' *condannati*, di cui s'aspettava da un momento all'altro il trasporto allo Spielberg, anche quel misero franco pel vitto costituiva un abuso: si sarebbe dovuto subito cominciare il trattamento del carcere di secondo grado (carcere duro) che consisteva in ferri a' piedi, vivanda calda esclusa la carne, letto di nude tavole, divieto d'ogni colloquio!

E' commovente l'istanza che i condannati del processo Foresti, presaghi del loro destino, dirigevano collegialmente, sulla fine del 1821, a' giudici:

Imp. Reg. Commiss. Speciale di prima Istanza,

E' noto abbastanza a questa superiorità che la maggior parte di quegli infelici, i quali in forza della sentenza solennemente pubblicata il dì 24 corrente devono recarsi ai Castelli di Spielberg e Lubiana traevano dianzi il comodo loro sostentamento più dagli impieghi pubblici, o da decorosi privati mezzi d'industria, che dalla sicura sorgente di ricco patrimonio.

Ora che veggono eglino approssimarsi l'acerbissimo crudele momento di dover abbandonare in uno a' congiunti, oggetti i più cari della loro tenerezza, la terra natale e l'Italia stessa, si sentono sollecitati dal possente naturale amore di una meno penosa conservazione a rammentare rispettosamente alla liberale giustizia ed umanità del governo essere insufficiente ai loro indispensabili bisogni il franco giornaliero che percepiscono a titolo di alimenti; ed a rappresentare che meno ancora potrà bastare, quando i tenui sussidj *finora ricevuti dalle rispettive famiglie* o ritarderanno, o per impotenza mancheranno affatto quando si troveranno in lontane regioni. Per quanto economico e stentato infatti sia il regime di vita che ora osservano non ponno sottrarsi dall'aggiungere mensualmente qual cosa del proprio all'erariale alimento. *Il dimostrano i registri del Custode.*

---

(1) Cfr. la lettera IX di Maroncelli, del 12 Febbraio 1822.

Che se qualche contraria eccezione in essi apparisce, oltrechè a pochi individui dee restringersi, è poi certo, che non vien fatta se non da coloro, che o l'assoluta mancanza di mezzi od una sordida avarizia, o la costituzione fisica li rende bisognevoli di poco. Ma la generalità trovasi nel fiore degli anni, ed era avvezza a nutrirsi con quelle comodità che eran richieste dalla loro condizione civile.

E' ben vero, che a quest'ultima è forza rinunziare: ma non è poi degli uomini il resistere al potere del bisogno assoluto. La cagione che a ciò costringesse tenderebbe niente meno che ad indebolire, e distruggere a poco a poco la natura di que' miserabili, che fossero condannati ad una tanto umiliante situazione. E come potranno ischivare questo pericolo i ricorrenti, se gli Impiegati si trovano privi del terzo del salario *già prima accordato dalla Sovrana Munificenza*: se altri sono fisicamente resi incapaci ad occuparsi della consueta loro industria: se altri per fisica indisposizione abbisognano di un maggiore dispendio: e se tutti poi veggono col pianto agli occhi depauperato il loro tenue patrimonio sia dalla lunga sofferta carcerazione, sia dalle triste commerciali economiche circostanze dei tempi, sia da infortunj celesti, sia dalla necessità di dividere il pane con una numerosa famiglia che lasciano priva di appoggi e di speranze?

Molti ancora non hanno più oramai con che da ricoprirsi, sicchè di vestimenta e di biancheria sono del tutto necessitosi. Ora o questi otterranno un qualche soccorso dai parenti, e dovranno tosto impiegarlo a provvedersi di si' fatte cose; o non avranno un tal beneficio, e non che poter supplire alla mancanza dell'alimento che percepiscono, dovranno anzi implorare dalla pietosa paterna provvidenza del Governo il necessario per vestirsi.

E tanto più ciò riesce indispensabile in quanto che dovranno sostenere un molesto e lungo viaggio, ed adattarsi ad un novello clima del natio assai più freddo.

Se tutto dunque dimostra la necessità dell'accrescimento dell'assegno alimentario, si lusingano i ricorrenti che non verrà loro niegato. Implorano a tal effetto l'appoggio di questa rispettabile I. R. Commissione, alle cui viste di giustizia sono congiunte quelle della filantropia e della discrezione. Il benefico nostro Governo non sarà sordo alle voci di alcuni sventurati, che reclamano non per capriccio, o per intemperanza, o per un'irrequieta importunità, ma sibbene perchè costretti dal bisogno imperioso e dal calcolo fondato sopra la trista esperienza di tre anni.

Che della grazia, etc.

Dott. Vincenzo Carravieri.
Prete Marco Fortini.
Foresti.
G. Bachiega.
Gius. Delfini.
Gio. Monti.
Villa Antonio.
Oroboni Antonio.
F. Cecchetti.

L'attergato di pugno del Salvotti suona così: « Passi agli atti, non potendosi migliorare la sorte di condannati criminali. La Commissione *col continuare ai condannati l'antico trattamento* ha già provveduto bastantemente, e anzi si stanno attendendo i superiori ordini su questo argomento.

6 Gennaio 1822.

SALVOTTI
convengo RONER
» GRABMAYER

Quali ordini potessero aspettarsi dall'alto lo indoviniamo facilmente col codice alla mano e con la spietata pedanteria di Francesco I, vigilante da Vienna sulle sue vittime dello Spielberg.

Per tornare al regime carcerario di Venezia, gli atti della Commissione ci porgono qualche esempio di applicazione dell'art. 329 che contro i « caparbi e disobbedienti » prescriveva il digiuno a pane ed acqua, ferri più pesanti e.... bastonate « che non eccedessero il numero di venti »... Foresti (ne' *Ricordi*, II, 468) parla di questo « severo acerbissimo trattamento » che si sarebbe adottato per lui: e può darsi che dica il vero. Dai Protocolli risulta però che non si trascese oltre il digiuno o la revoca del permesso di passeggiare, e in casi speciali d'infrazione della disciplina carceraria.

In complesso i documenti attestano — ciò che già poteva desumersi dalle *Mie Prigioni* del Pellico, dalle *Memorie* del Canonici e dell'Arrivabene — che se non mancavano, nè potevano mancare, gravi angustie e disagi nelle carceri di S. Michele e ne' *Piombi*, sopratutto per chi non aveva sostanza o soccorsi personali, di vere malvagie sevizie non ebbero però a dolersi i processati di Venezia, e fu a loro riguardo abbastanza derogato alle brutali norme del C. P. A.

Al capezzale del Ressi, morto prima della promulgazione della sentenza, vegliavano col Dosmo, medico delle carceri, altri due dottori chiamati a consulto (1): a Romagnosi si accordò di vedere con piena libertà il fido scritturale Angelo Castelli, venuto apposta da

(1) Il DE CASTRO, *art. cit.*, p. 136-37 pubblica una lettera del 28 novembre 1821, con cui il Ressi accusa alla moglie la ricevuta di « un'ottima pelliccia », e la esorta a sollecitare il permesso di una visita «dal degnissimo sig. consigliere » (che non si sa se sia il Salvotti o il Grabmayer).

Milano per informarlo dei suoi affari e prendere le sue istruzioni. L'Arrivabene ebbe facoltà di stare assieme a Maroncelli e Laderchi, passeggiando nel giardino e discorrendo a perdifiato di letteratura e di studi; Pellico ottenne che gli si facessero venire da casa del conte Porro quanti libri e vestiti desiderava (1), compose a Venezia «l'*Ester d'Engaddi*, l'*Iginia d'Asti*, le cantiche intitolate: *Tancreda, Rosilde, Eligi e Valafrido, Adello*, oltre parecchi scheletri di tragedie e di altre produzioni, e fra altri quello d'un poema sulla *Lega Lombarda* e d'un altro su *Cristoforo Colombo;*» (2) a Foresti, Solera e tutti gli altri impiegati coinvolti nel loro processo fu (lo si è visto) continuato il pagamento di un terzo del loro stipendio, (mentre di certo anche oggi un funzionario in carcere sarebbe sospeso e dal grado e dall'emolumento).

In un rapporto del 13 ottobre 1821 la Commissione sosteneva

---

(1) Cfr. *Epistolario*, p. 27 — lett. vistata dal Salvotti — in cui chiede al Conte una discreta somma; p. 33, lett. al fratello Luigi, per ringraziarlo di altro denaro ricevuto, benchè ne fosse ancora a sufficienza fornito. Scrive al fratello che se potesse veder la sua stanza, piena di libri, lo invidierebbe (?!): si dice «circondato d'animi egregi», loda la «bontà veramente nobile e commovente de' signori da cui dipende». Si detragga pur molto da queste parole — tenendo conto e della angelica mitezza di Silvio e del suo desiderio di tranquillare i parenti —, ma resterà sempre una testimonianza d'un valore non trascurabile.

(2) Scheletri e non già lavori finiti, come ognun vede. Di questo passo delle *Mie Prigioni* non si accorse il Tangl che nel suo scritto citato della *Deutsche Rundschau* credette di dover scagionare il Governo di Metternich dall'accusa di aver indebitamente trattenuto gli scritti composti dal Pellico nella sua prigionia, sottraendo così «chi sa quali gemme alla letteratura italiana». Lo scopo principale del suo studio fu anzi quello di confutare un passo delle *Addizioni* di Maroncelli (cap. XVII), là dove lamenta «la non restituzione delle carte di Silvio», che «defrauda irreparabilmente uomini e lettere».

Sia detto francamente, questa parte del lavoro del Tangl mostra poca o punta conoscenza degli studî critici più recenti, usciti in Italia: altrimenti il dotto ed equanime tedesco avrebbe appreso che nessuno tra noi pensava più di muovere al suo Governo un infondato rimprovero. Nella biografia di Pellico del Rev. Rinieri (II, 223-224) è stampata la lettera in cui Silvio incaricava il ministro sardo a Vienna di prendere in consegna i suoi libri e manoscritti che «il signor conte di Bombelles, ministro austriaco (a Torino) aveva avuto la bontà di invitarlo a far ritirare»; ed è certo che il conte di Pralormo adempiè gentilmente l'incarico, se con maggiore o minor sollecitudine poco monta.

Con quelle carte ricuperate il Pellico potè approntare la stampa non delle sole tragedie *Iginia d'Asti* ed *Ester d'Engaddi*, ma anche di varie cantiche, le quali figurano tutte come parti poetici d'un «trovatore saluzzese», e sono perciò da identificare col numero 7 della lista pubblicata dal Tangl.

Gli altri scritti di quell'elenco vanno rintracciati tra le cose inedite del Pellico, chiuse nell'archivio della *Civiltà Cattolica*, a cui perven-

quella misura, osservando «che siccome per legge generale tutti i detenuti di qualunque stato e condizione debbono durante il processo essere mantenuti a spese dello Stato, così il terzo del soldo che la Sovrana munificenza accorda agli impiegati soggetti ad inquisizione sembra poterlosi riguardare come un assegno di alimento alle innocenti loro famiglie, che prive del lor capo non saprebbero come procurarselo». (Relatore Roner).

Singolarissima, fra tutti i detenuti dell'Isola di S. Michele, era la posizione di Maroncelli: tipo perfetto del *bohémien*, non aveva risparmi per mantenersi in prigione, e aveva lasciato le sue robe a Milano, parte all'albergo *della Lombardia*, parte in altre abitazioni private, parte in mano d'un servo di cui ricordava soltanto il prenome — *Geromino*. Costui aveva finito per mettere quegli effetti del suo padrone arrestato al Monte di Pietà: e Maroncelli si

---

nero col tramite del fratello gesuita di Silvio. Di questi scritti diè un cenno il famoso padre Bresciani nella *Civiltà* del 1855: dov'è rammentata precisamente tra i romanzi incompleti di Pellico una storia di *Raffaella* (cioè il n. 2 dell'elenco del Tangl). Il Rev. Rinieri ha tratto da quel fondo parecchie tragedie inedite per il III volume della sua monografia.

Una delle produzioni, a cui il Pellico mostrava di tenere di più, era il *Cola di Rienzi*. L'aveva concepito a Milano, in foggia di poema in prosa, che fingeva tradotto dal «latinaccio» d'un trovatore del secolo XV (!): e nelle carceri di Venezia, mosso da scrupoli religiosi, gli venne la tentazione di farlo distruggere. In una lettera all'inquirente Salvotti, dice testualmente: «S'ella avesse osservato lo spirito anticattolico con cui il *Cola di Rienzi* era composto, La prego di non attribuire questo al Pellico d'oggi, ma ad un altro che non è più; anzi mi faccia piacere di non restituirmelo e bruciarlo. Era un'opera, sulla quale io credeva di stabilire la mia fama letteraria; mi congratulo di aver dovuto interromperla». (*AS.*, p. 40).

Salvotti ebbe il buon senso di non obbedire all'invito del Pellico, e gli restituì il manoscritto di cui ora il Rinieri ha dato conto nel *Piccolo Archivio Saluzzese* (II vol., p. 306 sgg.), assicurando che negli archivi della *Civiltà Cattolica* esiste il solo primo libro dell'opera. Era dunque inesatta la descrizione del Bresciani, allorchè diceva: «di condotto a termine non lasciò altro fuorchè un poemetto in prosa sopra Cola di Rienzi. Nel frontispizio gli dà il titolo di traduzione, ma è certamente lavoro originale composto in gioventù».

Nello stesso elenco del P. Bresciani sotto il n. 2 si legge: «*Cantiche*. Ve n'ha di parecchie incominciate, qualcuna condotta molto innanzi, nessuna terminata»; onde si può con certezza concludere che il Pellico riacquistò quasi tutta la sua proprietà letteraria, sequestratagli dalla polizia austriaca.

Dico *quasi tutta*, perchè parecchie cose (con o senza acquiescenza del Pellico) eran rimaste in mano dell'inquirente Salvotti. Non senza sorpresa trovai fra i documenti, gettati alla rinfusa nella sua villa di Mori, il manoscritto autografo dell'*Ester d'Engaddi* e il grosso pacco di lettere al Pellico, di cui è fatto cenno nell'*AS.* p. 43.

rivolge alla Commissione perchè glie li ricuperi (tremava di freddo a Venezia coi suoi abiti estivi) e lo aiuti a uscire dall'imbarazzo finanziario in cui versava. A fronte di parecchi debiti insoluti che aveva col suo albergatore, Maroncelli vantava diversi crediti con suoi scolari di musica e con qualche editore od autore (p. e. Stanislao Marchisio) a cui aveva prestato i suoi servigi di correttore di stampe: ed ecco la Commissione di prima istanza in faccende per sbrogliare l'arruffata matassa e... scoprire il servo *Geromino*, di cui nè Maroncelli nè Laderchi sapevano indicare il cognome. Sui pasticci Maroncelliani c'è tutto un incarto voluminoso negli atti del '21, e da esso apprendiamo che l'albergatore Fusi si era pagato vendendo libri e vestiarii del Maroncelli, fissando arbitrariamente i conti di dare ed avere; quanto agli scolari di musica, taluno fece lealmente onore al suo impegno, altri protestò di non dover un centesimo; e anche *Geromino* dapprima irreperibile finì per dimostrare che era creditore lui!

Così Maroncelli, poco o nulla potendo contare su risorse proprie, (era arrivato a Venezia con un solo luigi) tempestava la Commissione perchè aumentasse l'assegno giornaliero pel suo sostentamento. Gli venne infatti accordato il trattamento de' malati (30 soldi it. in luogo di 20): ma poichè si lagnava ancora, nè era possibile esaudirlo, Salvotti supplì di sua borsa, pagando probabilmente all'ingordo custode Merlo il debito delle cibarie contratto da Piero. Per rifornire di vestiario Maroncelli, svaligiato dal servo *Geromino*, Salvotti gli regalò soprabiti e biancheria: e soddisfaceva premuroso le incessanti richieste di libri da parte del Forlivese, che con una serenità meravigliosa continuava i suoi studi, come se una condanna di morte non gli pendesse sul capo, come se nella più favorevole delle ipotesi la sua esistenza non dovesse per lunghi anni esser spezzata, tra i patimenti senza nome del carcere duro.

E' questo suo temperamento irriflessivo, questo suo idealismo ingenuo e retorico, che ci fa essere indulgenti per Maroncelli. Si direbbe che egli poco o nulla sentisse della realtà che lo circondava, e vivesse continuamente nelle nuvole, inseguendo i pensieri e i fantasmi che turbinavano nel suo cervello già squilibrato e predestinato alla pazzia.

All'avvenire egli non pensava nemmeno, tutto assorto com'era nei mille lavori che scarabocchiava a S. Michele — dove in pochi mesi riempì con la sua scrittura fittissima un numero

sterminato di grandi e piccoli fogli. Una novella sulla Cenci, un *opus magnum* in confutazione all'Andres, (*dell'origine, de' progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura*), una dissertazione sui critici dell'Alfieri, ed altri scritti pieni di divagazioni più o meno strambe (1) gli uscirono allora dalla penna e furono quasi tutti offerti in omaggio al Salvotti. In fine all'appendice XI vogliamo riportarne uno solo, dei più caratteristici, la notizia sul maestro Manfroce, perchè dà particolari curiosi sulla giovinezza di Maroncelli e sulla sua amicizia con un maestro napoletano oggi affatto dimenticato. Il Manfroce spentosi giovanissimo era, pare, un musicista di grande talento, anti-rossiniano e starei quasi per dire pre-wagneriano, tanto profonda era in lui la convinzione che il dramma musicale dovesse emanciparsi dalle vecchie forme della scuola italiana. Il Maroncelli, ricordando l'amico, rapito precocemente alle speranze dell'arte, accenna a non so quali opere che avevano insieme abbozzate — egli, come librettista; il Manfroce, come compositore —; e disserta lungamente sul melodramma barocco, in cui l'offendeva l'urto stridente tra le parole e le note, diffondendosi in elucubrazioni ingegnose, senza mai ricordare che il capestro o lo Spielberg l'aspettavano!

Per comporre quei suoi zibaldoni critici, Maroncelli aveva bisogno d'ogni sorta di libri, e Salvotti glieli forniva dalla sua ricca biblioteca col mezzo del custode — o *centurione* come classicamente vien nominato nelle lettere Maroncelliane — che andava a prenderli. Anche il Roner, che aveva gusti di bibliofilo (2), veniva messo a contribuzione: ed a lui è diretta una lettera dello strano prigioniero, che chiede lo Schlegel, Shakespeare, Klopstock, Voltaire, Racine, Machiavelli, la Crusca, Monti, poco meno che un'intera biblioteca (3). Gli altri prigionieri dell'isola di S. Michele profittavano di tutti questi libri per leggerli anche loro.... ma non era sempre facile cavarli di mano al Maroncelli, e

---

(1) Cfr. le molte lettere del Maroncelli pubblicate nel mio precedente volume e sopratutto la seconda.

(2) Una famosa collezione d'autografi aveva il nobile Carlo Roner d'Ehrenwerth, che suppongo parente del nostro giudice. Dalla sua collezione fu tratta l'*Apologia di G. Domenico Romagnosi alla Genesi del Diritto penale, inedita*, per un opuscolo nuziale stampato a Venezia del 1843 (Nozze Vorajo-Beretta; tip. Cecchini e C.). Il Roner possedeva dicesi, importanti autografi del Casanova.

(3) Appendice XI. Lettera (V) al Roner, del 18 Ottobre 1821.

per es. l'opera dell'Andres, che egli confutava, si vede richiesta invano più volte nei verbali di visita delle carceri da altri inquisiti.

Fra queste occupazioni Maroncelli viveva alla giornata, senza pensare al domani; e l'Arrivabene ci ha lasciato del suo amico un ritratto indimenticabile. «Oltre al passeggiare, egli scrive, era stato concesso a Maroncelli di pranzare con noi; e rimaneva con noi due ore dopo il pranzo. Un terzo qualunque avrebbe portato un po' di novità, di varietà nella nostra vita di prigionieri. Maroncelli vi portò inoltre delle cognizioni, della giovialità, dell'allegria quasi. Separati, ci occupavamo ciascuno degli studii nostri; riuniti, parlavamo ancor più di questi che dei casi nostri, del nostro avvenire. Maroncelli lo prevedeva, lo presentiva triste (non tanto forse quanto lo fu). — *Alcuni anni di prigione mi toccano certo*, — soleva egli dire; eppure era il più lieto dei tre. Laderchi ed io andavamo sovente a prenderlo per menarlo in giardino. *La sua stanzetta era una specie di gabbia di legno.* Lo trovavamo ognora ravvolto nella coperta di lana del letto, tutto intento a scrivere. Non gli somministravano carta, ed egli scriveva in caratteri minutissimi su soprascritte di lettere che aveva sottratte, non so come, alla vigilanza del custode» (1).

Non pare che il Maroncelli avesse del tutto dovuto trascurare la musica, e in una delle sue lettere (2) accenna al desiderio del custode di procurargli un organo, con cui forse pensava rallegrare le lunghe sere nell'isola di S. Michele.

Nulla insomma vi ha di comune tra il non inumano trattamento, che egli e i suoi compagni di sventura ebbero a Venezia, e gli orrori delle prigioni Morave, a cui ormai stavano per essere tradotti.

L'Appello pronunciò la sua sentenza consultiva il 9 Settembre 1821, e fu anche più mite della Commissione di prima istanza. Confermò tutte le assoluzioni, volle anzi che la dichiarazione del non luogo a procedere fosse senza riserve per Arrivabene e Ro-

(1) Il Maroncelli dovè invece consumare a Venezia delle intere risme di bellissima carta protocollo, ma per la sua grafomania non bastavano, nè egli aveva denari per comperarne dal custode, che la faceva pagar cara.

(2) Cfr. la lettera del 4 Agosto 1821.

magnosi, che dovevano esser prosciolti per riconosciuta innocenza, e non soltanto per difetto di prove legali; diede torto ai primi giudici nel caso del Ressi, accogliendo le eccezioni svolte dal consigliere Tosetti, e pronunciando ad unanimità la liberazione dell'accusato, ormai moribondo. Di condannati perciò non restavano che Pellico e Maroncelli.

Ma il Senato Lombardo-Veneto distrusse tutte le illusioni, che avesse potuto far nascere l'umanità dei giudici delle due prime istanze e la decisione definitiva del supremo tribunale di giustizia, emessa il 6 Dicembre 1821, suonò di condanna anche pel Canova, pel Ressi e pel Rezia; limitò al puro e semplice non luogo a procedere le assolutorie di Arrivabene e Romagnosi. Il Senato s'era insomma attenuto a tutte le proposte più severe del Salvotti, dandogli torto nel caso del Rezia, in cui aveva voluto mostrarsi indulgente. Il consigliere Roner, che l'aveva spuntata nel salvare il Canova, vedeva parimenti annullata la sua vittoria, mentre aveva il vanto di veder confermate le sue eccezioni pel Rezia. La conclusione, che i giudici di prima e seconda istanza dovevano trarre dall'*oracolo* della terza, era dunque questa: che per riuscire accetti in alto loco bisognava mostrarsi spietati applicatori della legge e soffocare nell'animo ogni importuno moto di pietà.

Conosciuta appena a Venezia la decisione del Senato Lombardo-Veneto, la Commissione di prima istanza procedette all'immediata scarcerazione di Arrivabene e Romagnosi, i quali domandarono la cortesia di potersi trattenere in carcere qualche giorno di più. Romagnosi chiese un paio di giorni, per aspettare il suo scritturale Angelo Castelli, che doveva venir da Milano a riprenderlo; Arrivabene chiese un giorno per accommiatarsi con un lieto simposio dagli amici Maroncelli e Laderchi; e nei protocolli della Commissione, sotto la data 22 Dicembre, è registrata la concessione di questo abbastanza singolare favore, sollecitato dai due inquisiti dimessi.

Intanto si pubblicava la sentenza venuta da Vienna del processo Foresti-Solera, e gli animi pendevano incerti sulla sorte che sarebbe toccata agli imputati del secondo processo carbonico (1). Se molti presagivano poco di buono dal tenore della

(1) Sulle incertezze, suscitate dalla prima sentenza contro i Carbonari, Pellico scrive nel capitolo XLVII: « L'essere stata commutata la

prima sentenza, qualche giudice feroce — come l'Orefici dell'Appello di Milano — scriveva scandalizzato al Mazzetti che le troppe assoluzioni e le molte condanne a pochi giorni di carcere nel processo Foresti eran più atte a piacere ai liberali che non ai «bene intenzionati» (1).

Questi timori di austriacanti furon dissipati da S. M., che ratificò pienamente le proposte del Senato di Verona. Per citare le parole stesse della sentenza 21 Febbraio 1822 «subordinati gli atti a Sua Sacra Cesarea Regia Maestà Apostolica, l'Altefata Maestà Sua con Veneratissima Sovrana Risoluzione 6 Febbraio 1822 si è *clementissimamente* degnata di condonare in via di grazia al Maroncelli, al Pellico, al Canova la meritata pena di morte, ed al Ressi ed al Rezia quella del carcere duro in vita, e ha invece ordinato che debbano subire la pena del carcere duro il Maroncelli per 20 anni, il Pellico per 15, il Canova e Ressi per 5, il Rezia per 3, tutti in una fortezza, quelli condannati a un carcere più lungo, cioè Maroncelli e Pellico nello Spielberg, e quelli condannati per un tempo minore, cioè Canova, Ressi e Rezia, nel Castello di Lubiana. Scontata la pena, quelli fra i delinquenti che sono sudditi esteri verranno banditi».

Per atroce ironia, la sentenza giunse da Vienna quando il Ressi era già morto: e si discusse a lungo in seno della Commissione se la sentenza dovesse promulgarsi tal quale. Salvotti proponeva che si ommettesse il nome del Ressi, parendogli odiosamente grottesca la condanna d'un morto: ma la Commissione deliberò che, anche su questo minuscolo incidente, dovessero invocarsi «i lumi superiori»; e l'ordine da Vienna suonò.... per l'inclusione del Ressi!

Soltanto doveva aggiungersi nella sentenza il nota-bene che per riguardo al Ressi «cessava la disposizione» adottata di tra-

---

pena a tutti quelli del primo processo, era egli argomento che la morte dovesse risparmiarsi anche a quelli del secondo? Ovvero l'indulgenza sarebbesi usata a' soli primi, perchè arrestati prima delle notificazioni che si pubblicarono contro le società secrete, e tutto il rigore cadrebbe sui secondi? La soluzione del dubbio non può esser lontana, diss'io; ringraziato il Cielo, che ho tempo di prevedere la morte e d'apparecchiarmivi».

(1) Cfr. *AS.*, p. 67, dove per equivoco la lettera è riferita al processo Pellico Maroncelli, mentre di certo l'Orefici, che scriveva sulla fine di Dicembre del '21, alludeva alle numerose assoluzioni del primo processo carbonico.

sportarlo a Lubiana, «attesa la di lui morte naturale». Col qual ultimo epiteto di «naturale» sperava forse l'Austria, come Pilato, di proclamarsi innocente del sangue di quel giusto!...

Il 22 Febbraio la sentenza venne intimata privatamente agli imputati, e l'impressione che n'ebbero fu subito riferita dal diligente Rosmini al suo conterraneo e superiore Mazzetti:

Venezia, 23 febbraio 1822.

Preg. Sig. Consigliere Aulico,

. . . . Questa mattina seguirà a 12 ore meridiane la pubblicazione della sentenza Carbonica. La notizia del suo arrivo a Venezia questa volta si è divulgata il giorno stesso in cui pervenne alla II istanza non solo, ma anche in Milano era nota fino dal giorno 16 andante, poichè sotto questa data quella Commissione di I Istanza accennando appunto la voce colà sparsasi dell'arrivo in Venezia della sentenza relativa a Pellico e Maroncelli, chiese la comunicazione degli atti che concernessero il Conte Confalonieri. Mi riservo di farle conoscere l'impressione che la loro condanna e quella degli altri avrà fatto al pubblico. Pellico al quale venne intimata privatamente ieridì, la accolse con un sorriso e null'altro fece che ringraziare la Commissione dell'umanità con cui fu trattato, e pregarla di non dimenticarsi di lui. Maroncelli dichiarò che anche dopo essere stato prevenuto a voce dal Signor Presidente della gravità della sua condanna non la credeva sì lunga. Canova parve contento; Rezia poi si mostrò sdegnato al sommo, per modo che proruppe in qualche parola ingiuriosa contro l'Augusto Monarca che lo graziò.....

Di lei obb.mo. servo
ROSMINI.

In altra lettera successiva il Rosmini descrisse la cerimonia della lettura della sentenza in Piazzetta S. Marco:

Di Venezia, li 4 Marzo 1822.

Preg. sig. Cons. Aulico,

Le infinite occupazioni, da cui sono stato affollato e lo sono tuttavia, furono la sola ragione per cui ho differito fin quì a ragguagliarla dell'esito della solenne pubblicazione anche della seconda sentenza, e dell'impressione fatta nel pubblico. La pubblicazione di quella sentenza sul palco ai condannati Maroncelli e Pellico seguì, come Le dissi nell'ultima mia, li 23 dello spirato Febbrajo colle stesse formalità e solennità della prima, meno però il numero della truppa di linea, che consisteva in una sola compagnia. Anche il numero delle persone accorse era di molto minore, ma però era assai grande. Anche questa volta non si potè universalmente, che benedire (!!..) l'Augusto Monarca, il quale volle anche a questi condonare la *meritata* pena di morte, tanto più in quantochè è

noto, come questi condannati abbiano in Milano estesa la Società carbonica anche dopo la pubblicazione della Sovrana legge in questo argomento. I veneziani poi vanno sempre più superbi nel far rilevare come nissun loro patriota sia stato sedotto a formar parte della congiura, malgrado che cotanto vicina loro fosse la pianta venefica.

Pellico e Maroncelli sostennero anche questo secondo colpo con tutta rassegnazione, e nella lusinga di essere trattati nel luogo di pena *colla dolcezza medesima con cui quì furono trattati, ma quanto s'ingannino in questa loro lusinga, lo vedranno in appresso.*

Per l'amore del Cielo e per quanto vi è di più sacro, La scongiuro, Sig. Cons. Aulico, a mandarci un cancellista al più presto, altrimenti io fallisco.....

Di Lei Dev.mo Servo
ROSMINI.

Fu alla lettura privata della sentenza, che secondo la narrazione del Pellico nelle *Mie Prigioni* gli sarebbe parso di sorprendere un sorriso insultante nel volto del Grabmayer. Salvotti, che il sabato successivo (cioè il 23) subito dopo la promulgazione pubblica della sentenza, «con tanta espressione di amorevolezza e di compassione» — come gli scrisse Pellico (1) — volle consolare i condannati della dolorosa umiliazione, a cui erano stati esposti, non poteva aver riso beffardamente il 21: e Maroncelli nelle *Addizioni* ha commesso una delle sue infinite inesattezze, dovute al suo cervello confusionario e alla ottenebrata memoria di eventi lontani. Secondo le *Addizioni* il detto cortese che a Pellico parve tuttavia «pungente», sarebbe stato questo: «io credevo che ella fosse condannata a più e Maroncelli a meno». Che v'ha in ciò di cortese e di pungente ad un tempo? E' un'osservazione, che prova tutt'alpiù come l'inquirente non avesse influenza sulle definitive condanne e fosse lui pure costretto ad almanaccare sul maggiore o minor rigore, che si sarebbe spiegato a Vienna. Ragionando coi criteri legali, al Salvotti pareva che pel Maroncelli, tenuto conto delle ampie confessioni fatte, la condanna dovesse suonare men dura di quella del Pellico, che aveva resistito più a lungo e aveva dato scarso contributo di fatti, che non fossero già acquisiti all'inquisizione.

Quella frase, se pure va attribuita al Salvotti, dovette esser pronunciata nelle lunghe conversazioni, che egli ebbe coi due

(1) *AS.* p. 39.

amici dopo la loro condanna. Pellico era stato trasportato all'isola di S. Michele il 14 Gennaio (1): ma non lo si riunì a Maroncelli che un mese dopo, quando tra loro due intervenne Salvotti a disperdere gli obbrobriosi sospetti, che pesavano sul Maroncelli. La costui loquacità, nota agli altri inquisiti che se ne erano costantemente sentiti contestare le deposizioni, gli aveva di certo attirato i più oltraggiosi giudizi dei compagni: e quella letterina del 13 Settembre 1821 al Salvotti (2), nella quale massacrando il tedesco rinunziava al passeggio concessogli in S. Michele per non esser bersagliato da intollerabili offese, ci lascia intravedere che già qualcuno (p. e. il Rezia nella sua lealtà soldatesca) gli avesse gettato in faccia l'accusa di delatore. Pellico era un'anima troppo nobile ed ottimista per serbar rancori e per lanciare accuse infamanti ad un amico: però il ravvicinamento col Maroncelli doveva essergli penoso, nel timore, — espresso più volte nei suoi costituti (3) — che il carcere avesse potuto cambiare il carattere del suo Piero.

Ma il giorno della condanna furon messi insieme, e Maroncelli per purgarsi da ogni macchia dinnanzi a Silvio fece appello alla coscienza di Salvotti, perchè dichiarasse «per quanto v'era di più sacrosanto» che egli «era puro d'ogni infamia», e l'inquirente «lo dichiarò per quanto v'era di più sacrosanto» (4).

Maroncelli chiese indubbiamente al Salvotti la testimonianza che egli non aveva cercato l'impunità, che non aveva mirato a salvare se stesso col danno dei compagni: e questa testimonianza non poteva essergli lealmente negata, poichè rispondeva alla verità dei fatti, al tenore stesso della sentenza. Silvio non chiedeva di più, perchè questo solo orribile dubbio poteva render Maroncelli indegno della sua amicizia: per le altre debolezze commesse in processo, Pellico sentiva il dovere di ripetere il *veniam petimusque damusque vicissim*, poichè anch'egli non poteva dirsi immune di errori.

Nel suo animo del resto sotto i colpi dell'avversa fortuna si

---

(1) Curiosa combinazione: il Pellico fu trasportato a S. Michele insieme all'avventuriero Liard, che rimaneva sempre tra i piedi alla Commissione, malgrado i voti ripetuti dell'inquirente perchè la serietà dei processi non fosse compromessa da accusati di simil risma.

(2) *AS.* p. 210.

(3) Cfr. la requisitoria.

(4) *AS.* p. 69

era maturata quella conversione alla fede, che i suoi pii genitori s'erano tanto augurata: e Salvotti si tramuta in consigliere spirituale di lui e di Maroncelli, fornisce ad entrambi dei libri religiosi, procura a Silvio un sacerdote illuminato che sapesse vincerne le ultime resistenze di libero pensatore (1).

Che un'anima elevata e sensibile, come quella di Pellico, fosse imbevuta di incredulità aveva dovuto parere al Salvotti religiosissimo (2) la più strana cosa; e le suggestioni per indurre Silvio a rinsavire, a riabbracciare le credenze della sua fanciullezza, della sua famiglia non possono non venire attribuite a sincero convincimento dell'inquirente «tirolese», che un po' sul tipo di Torquemada voleva salvar l'anima dei prigionieri, di cui condannava il corpo.

Per impressionare maggiormente Pellico, il Salvotti gli avrà esagerato i pericoli, a cui s'era esposto, con l'entrare nella Carboneria — dipingendone a foschi colori i riti e i costumi «sanguinari» —; e ciò spiega il senso di sollievo con cui più tardi Silvio protestava di non esser stato che appena iniziato nella setta, e l'orrore con cui nella lirica *La Patria* accennava al «pugnal del masnadiero», e alla violenza «di feroce linguaggio», abituale nelle società segrete.

La compassione non mentita per il Pellico si esplicò anche in pietose bugie, con cui Salvotti cercò di velargli i tremendi patimenti che l'aspettavano in Moravia. Se il Pellico fu meno infelice allo Spielberg lo dovè in parte alle idee religiose ritornate a fiorire nella sua anima, e in parte all'illusione che la durata della pena sarebbe stata dimezzata dal benignissimo Imperatore.

---

(1) *AS.* p. 42.

(2) Era il Salvotti un Tartufo, era in lui la religiosità una maschera? Non credo: egli fu per tutta la vita un Tirolese, che è quanto dire un fervente cattolico, e la condotta del figlio Scipio, più che per le sue idee ultra-liberali, anti-austriache, lo addolorava per le tendenze materialiste ed atee, che nella sua qualità di medico apertamente professava. Nelle frequenti prediche a suo figlio il tema dei doveri verso Dio era con insistenza trattato sino alla noia, sebbene il vecchio Salvotti non s'illudesse sull'efficacia dei suoi rimproveri. Ora il valore del sentimento religioso non può esser disconosciuto: l'anima che n'è compresa — quando non la si dimostri turpemente ipocrita — dev'essere ritenuta incapace di azioni scientemente disoneste ed ignobili. L'ultimo atto politico del Salvotti fu la manipolazione del Concordato tra Austria e Vaticano: la religiosità in lui vecchio era degenerata in pieno asservimento dell'intelletto all'influenza clericale.

Nel capo LV delle *Mie Prigioni* il Pellico narra che, poco dopo la condanna, gli fu annunziata in forma ufficiosa (mai in forma ufficiale) l'intenzione dell'Imperatore di valutare i giorni non di 24 ore, ma di 12 pei condannati allo Spielberg. Per Pellico la condanna si sarebbe quindi ridotta a 7 anni e mezzo.

Lieto non tanto per sè quanto per la sua famiglia angosciata, il Pellico si affrettava a partecipare a suo padre la buona novella con una lettera datata dall'isola di S. Michele 21 Marzo 1822: lettera coperta di lagrime dai suoi genitori, che non dubitavano punto della veracità di quella assicurazione, poichè il solo riflesso che si fosse dato corso allo scritto di Silvio, dopo tante vessazioni del Grabmayer nella revisione della corrispondenza, costituiva una garanzia di autenticità.

Nel capo LXXXVI delle *Mie Prigioni* il Pellico ci dice quanti calcoli facesse egli pure su quella promessa imperiale. Fra lui e Maroncelli era un almanaccare se i 7 anni e mezzo sarebbero stati computati dal giorno dell'arresto (13 Ottobre 1820) o da quello della condanna (21 Febbraio 1822): nell'un caso la liberazione sarebbe avvenuta nell'Aprile del 1828, nell'altro si sarebbe protratta al 1829. Gli stessi calcoli erano fatti dalla famiglia (1), che vedendo passati ormai i 7 anni e mezzo, secondo l'ipotesi più favorevole, volle sincerarsi che almeno nell'Agosto 1829 non fossero defraudate le speranze della liberazione del prigioniero; e col mezzo del ministro d'Austria a Torino e dell'inviato Sardo a Vienna, conte di Pralormo, sollecitò l'adempimento della promessa sovrana. Come prova della quale fu esibita la lettera di Silvio, autorizzata dalla Commissione di Venezia e perciò ineccepibile. Fu solo allora che a Vienna si ebbe sentore di questa promessa a cui il sovrano non aveva mai pensato (2), e si volle andar

---

(1) Lett. di Onorato Pellico nell'*Epistolario* di Silvio (p. 53).

(2) Che Francesco I rimangiasse una promessa realmente fatta dobbiamo escluderlo per equità storica, poichè con tutti i suoi enormi difetti l'Imperatore non mancava di una certa lealtà; aveva anzi uno scrupoloso rispetto della sua parola e della sua *firma* di Sovrano. In questo scrupolo arrivava tant'oltre, che non consentì mai l'annullamento di un decreto già da lui sottoscritto, anche se ne venisse riconosciuto l'errore flagrante.

Una volta per svista della Cancelleria egli firmò un decreto, con cui veniva nominato a professore d'ebraico un... bidello! Accortasi dell'errore, la Cancelleria voleva annullare il decreto, ma l'Imperatore s'oppose; e ordinò un secondo decreto, con cui il bidello era messo a riposo, con la pensione dovuta a.... un neo-insegnante di lingue semitiche.

a fondo per scoprirne l'origine. Si fece interrogare il Pellico allo Spielberg ; si interpellò l'Engelbert, il commissario che aveva scortato i prigionieri in Moravia ; e per ultimo si chiamò il Salvotti al *redde rationem* con la seguente lettera della cancelleria Imperiale (1) :

Al signor *Antonio de Salvotti*

I. R. Consigliere Aulico, ecc.

Verona.

Il condannato a 15 anni a Spielberg *Silvio Pellico* ebbe in una lettera diretta a suo padre in data Venezia, isola di S. Michele 21 Marzo 1822 da esprimersi tra altre cose nei seguenti termini :

« Lunedì giorno della SS. Annunziazione di M.ª V.ᵉ è il giorno della « nostra partenza per Spielberg : nel dargliene notizia, caro padre, ho il « bene di poterle aggiungere un consolantissimo annunzio, il quale essen- « domi venuto inaspettato, e mentre il mio cuore era oppresso di mesti- « zia, mi ha empiuto della più viva gioia e della più dolce commozione. « Ammiri la bontà del Clementissimo Augusto. Non sì tosto, per così « dire, aveva esercitato la grandezza del suo animo, temperando il primo « rigore della legge, *ch'egli già impietosito della nostra pena, nuova- « mente si è degnato di pronunciare, che ogni dodici ore ci saranno cal- « colate per un giorno; il che vuol dire che la nostra detenzione non sarà « che della metà di tempo : onde io non vengo più ad avere che sette « anni e mezzo* ».

Esaminato dietro ordine Sovrano il Pellico, come e da chi siagli pervenuta l'opinione espressa come sopra sulla durata della pena nell'anzidetta lettera, rispose, aver egli scritta la medesima lettera dietro il permesso dei Commissarj inquirenti, *e nominatamente dietro quello del Commissario inquirente Salvotti;* non ricordandosi però, se quella lettera scritta nella vigilia della partenza la abbia nel giorno della partenza stessa consegnata al medesimo Commissario Salvotti od al Commissario politico Engelbert, incaricato della traduzione dei condannati da Venezia allo Spielberg.

Interrogato su questa circostanza il prefato Commissario politico Engelbert, rescrisse, avergli il Pellico nel giorno della partenza dall'isola di S. Michele consegnata la lettera in questione che dicea aver scritta al suo padre *dietro il permesso del Sig. Commissario inquirente Salvotti*, ed essendo corso discorso sul tenore della medesima, aver esso Commissario creduto cauto e conveniente di tenersene alla larga col rispondere in generale al Pellico che essendo la clemenza del Sovrano

(1) Rimasta tra le carte Salvottiane.

senza limiti, con una esemplare condotta tutto dalla medesima si possa sperare.

Sono queste le circostanze, che io sono incaricato dalla Maestà Sua di notificare al Signor Consigliere Aulico, onde ella mi porga la sua dichiarazione in iscritto, se veramente abbia dato al Pellico il permesso di stendere al suo padre la surriferita lettera nel tenore dal medesimo in essa quanto alla calcolazione della pena espresso.

Verona, li 21 Febbraio 1829.

ESCHENBURG.

Il Salvotti rispose evasivamente (1) da vecchia volpe, che la responsabilità non poteva spettare se non a chi aveva *vistato* la lettera; e poichè il suo nome non figurava nello scritto di Silvio potè sfuggire ad una ramanzina, che toccò invece all'Engelbert, meno scaltro nel difendersi. Il fatto però che tanto il Pellico quanto l'Engelbert attribuivano al Salvotti la paternità di quella pietosa menzogna ci induce a credere che il suggeritore ne fosse stato realmente lui solo.

Quella lettera non avrebbe mai davvero ottenuto il *placet* d'un Grabmayer o d'altro arcigno revisore consimile: d'altra parte non è presumibile che il Salvotti l'avesse lasciata spedire senza preventiva lettura. Dalle *Mie Prigioni* si vede che a lui specialmente il Pellico si rivolgeva per il recapito delle sue lettere alla famiglia, dopo la condanna: anzi al capo LIV dice d'aver «arso di sdegno», perchè una sua lettera «non era stata spedita subito come io avea tanto pregato l'inquisitore». E più sotto soggiunge: «non vi sarà stata malizia in questo ritardo, ma io la supposi infernale; io credetti di scorgervi un raffinamento di barbarie, ecc.».

Ebbene no: il Pellico aveva torto, tutte le sue lettere furono recapitate — se prima o poi chi può dirlo a quei tempi patriarcali della «diligenza?» — ma certo non ritardate da nessuna infernale malizia. Se malizia vi fu, possiamo ravvisarla soltanto in quell'ingegnosa trovata del dimezzamento di pena, che difficilmente poteva per generazione spontanea venire in testa dell'ingenuo Pellico, e che dovè essergli suggerita dal Salvotti. Tra i conforti, onde cercava alleviargli la condanna, l'inquirente avrà detto che dopo tutto l'Imperatore era un'anima grande e pietosa

(1) Cfr. il citato articolo del Tangl (p. 66).

e avrebbe di certo fatto scendere sui prigionieri un nuovo raggio della sua bontà: il che sarebbe stato facilmente attuabile, computando i giorni pel doppio. Il Pellico avrà chiesto se questa assicurazione poteva esser comunicata alla famiglia per lenirne il dolore: il Salvotti non vide perchè dovesse negarsi questo sollievo ai colpiti da così grande sciagura e lasciò correre.

Altri trovi pure la mia congettura troppo parziale pel Salvotti: a me sembra indubbio che le cose dovettero procedere così com'io le ricostruisco.

L'Engelbert, a cui il Pellico nelle *Mie Prigioni* attribuiva la paternità della pietosa menzogna (1), declinò, interrogato dall'Imperatore, ogni responsabilità, rovesciandola sull'inquirente, e assicurando che per suo conto si era tenuto «alla larga», quando il Pellico l'aveva interpellato sulla pretesa promessa Imperiale. La lettera era allora già scritta e vista dal Salvotti: chi altri poteva averla ispirata se non lui, che al Pellico aveva dato così manifesti segni di pietosa sollecitudine? Il Pellico in fatti si rifugiò dietro il permesso avuto dal Salvotti, appena gli si chiese conto dell'autorità su cui era basata la sua lettera al padre.

L'ipotesi del dimezzamento di pena (qualunque ne fosse l'ispiratore) non era del resto del tutto gratuita: si fondava sul precedente della congiura militare del 1814, nella quale per parecchi dei condannati il rescritto imperiale suonava appunto che tenendo lodevole condotta nel carcere sarebbero rimessi in libertà, dopo espiata metà della pena (2). Di quèsto beneficio fruirono i colonnelli Olini e Moretti (quel medesimo, il cui eroismo sfolgorò nei processi del '21): e Salvotti meglio d'ogni altro poteva congetturare che S. M. non avrebbe voluto usare maggiore severità per congiurati tanto meno pericolosi e pervicaci.

Ma Francesco I aveva caparbietà stupidamente feroci: e nep-

---

(1) Cap. LV. E' evidente che il Pellico, scrivendo le *Mie Prigioni* a molta distanza di tempo dai fatti narrati, confuse a questo punto le cose che egli non ricordava esattamente neppure nel 1829, quando veniva per ordine dell'Imperatore interrogato allo Spielberg. E' inverosimile che l'Engelbert si fosse preso l'arbitrio di dire: «vidi a Vienna S. M., la quale mi disse, etc. », quando poi nel 1829 si protestava ignaro di tutto.

(2) Cfr. HELFERT, *Kaiser Franz I von Oesterreich*, (Innsbruck, 1901, p. 505): i condannati «hoffen durften dass ihnen, wie in der K. Entschliessung für den Fall tadelloser Aufführung vorhergesehen war, nach Abbüssung *der Hälfte* ihrer Strafzeit der Rest erlassen werden würde».

pure l'inchiesta ordinata nel 1829 sulla lettera di Pellico potè deciderlo a spezzare dopo 8 anni di patimenti le catene dei prigionieri, rispettando una promessa, data sia pure abusivamente in suo nome!

Furon solo i rapporti del confessore Ziak, attestanti la perfetta religiosità del Pellico, che indussero il bigotto Francesco a firmare la grazia: la quale, per strana combinazione, coincise con la rivoluzione di Luglio del 1830, e fu quindi supposta una concessione dell'Austria allo spirito dei nuovi tempi.

Nulla di più fantastico! il Tangl, confermando anche in questa parte l'esattezza delle *Mie Prigioni*, prova che la rivoluzione di Luglio, lungi dall'aver determinato il proscioglimento dei prigionieri, fu anzi lì lì per farlo revocare. L'arciduca Raineri, al sentire che tornavano in Italia dei terribili cospiratori, come Pellico, Maroncelli e Tonelli, scongiurò la direzione generale di polizia a risparmiargli per carità la presenza di quei tre pericolosi soggetti, in momenti così gravidi di apprensioni pel Lombardo-Veneto: e Sedlnitzky non sentendo a sordo l'invito del vicerè diede subito ordine al commissario Noè, che accompagnava i dimessi dallo Spielberg, perchè interrompesse il viaggio per l'Italia o tornasse con loro ad internarsi nel territorio tedesco, se già avesse varcato le Alpi. Il Noè — che qui ci appare degno di tutte le lodi prodigategli dal Pellico nei capi novantadue e novantasette delle *Mie Prigioni*, e in una lettera inedita tradotta in tedesco dal Tangl — fece dirette rimostranze all' Imperatore rappresentando quanto impolitica e indecorosa per l'Austria sarebbe riuscita ogni postuma limitazione della grazia concessa: e Francesco I si lasciò stavolta persuadere, ma sfogò il suo malumore, scrivendo — a tergo dell'istanza, con cui Pellico e Maroncelli chiedevano di poter stabilirsi a Milano — tanto di *mai!*

CAPITOLO X.

Giudizio complessivo su Maroncelli e conseguenze funeste de' suoi errori.

Una settimana prima che fosse letta a Foresti la sua sentenza, egli si aggirava pei corridoi delle carceri di S. Marco, con quella relativa libertà che veniva concessa agli inquisiti, il cui processo era ultimato: e smanioso di procurarsi qualche nuova benemerenza, che concorresse a migliorar la sua sorte, si fermava presso l'uno o l'altro dei prigionieri dei *Piombi*, per carpirne le confidenze.

Col Pellico o non trovò terreno adatto, o le cose che il Foresti sentì avevano scarsa importanza; ma insperata messe di importanti notizie potè invece raccogliere da Pietro Caporali, un carbonaro cesenate, che bandito dagli stati del Papa s'era rifugiato presso un suo fratello a Pordenone, ignorando che invece di trovarvi l'asilo vagheggiato andava incontro alla sua rovina (1).

Il Caporali figurava nella famosa lista di carbonari esteri, di cui la Commissione aveva decretato l'arresto sino dal luglio 1820, pel caso che osassero penetrare negli stati di S. M.: era uno dei tanti romagnoli, nominati nelle sue confessioni dal ciarlatano Confortinati; e appena segnalata la sua presenza nel Veneto alla polizia, il Caporali veniva tratto ai *Piombi*. Tutte le indagini della Commissione si spuntavan però al suo tetragono silenzio; e per 6 mesi circa, dal luglio 1821 al dicembre, Salvotti non riuscì a cavargli un ette di bocca.

---

(1) Sul Caporali ha raccolto interessanti notizie N. Trovanelli nel *Cittadino* di Cesena (nn. 17, 18, 19 del 1902), rivendicando giustamente la memoria del patriota conterraneo. La busta 58 contiene l'esame di Pellico (31 dicembre 1821) sulle sue relazioni col Caporali (*Appendice* XXIII).

Ma ciò, che non aveva ottenuto l'astuzia dell'inquirente, potè conseguire facilmente il Foresti nell'abbandono dell'espansione tra creduti compagni di fede e di sventura: e Caporali, per rischiarare la storia dei moti del '21, accaduti mentre Foresti era in prigione, gli espose «il piano adottato dalle società italiane di far causa comune coi rivoluzionari di Napoli e del Piemonte, nello scopo di formare di tutta l'Italia due regni divisi dal Pò;» gli svelò i preparativi disposti già nel '20 per insorgere alle spalle degli Austriaci, combattenti nel Napoletano; preparativi sventati dalle rapide vittorie dell'I. R. esercito.

A Foresti parve di toccare il cielo col dito nel potersi presentare alla Commissione con così preziosi segreti: ed eccolo il 15 dicembre 1821 dinnanzi al Salvotti e al consesso a spifferare tutte le confidenze ottenute dal Caporali, sempre ripetendo l'antifona che egli sperava così di aver documentato nel modo più luminoso il suo pentimento e di non esser defraudato della benignità del governo. Il 4 gennaio 1822 è richiamato dalla Commissione, che gli chiede se non ha difficoltà a sostenere le sue deposizioni in faccia al Caporali; e Foresti esita.... ma finisce per dirsi pronto al «dolorosissimo sacrificio», Lo avrebbe compiuto, fiducioso (son sue testuali parole) «che la clemenza di S. M. vorrà estimarne tutta l'importanza per un *uomo d'onore*»!!!...

Il Caporali da questo ignobile tradimento del Foresti — del Minosse, che nei suoi *Ricordi* «giudica e manda secondo che avvinghia» — si vide preclusa ogni via di scampo: e il Salvotti imbastì ora il nuovo processo Orselli-Caporali-Casali, riunendo le nuove confessioni a quanto già sapeva dalle deposizioni di Maroncelli e Laderchi sui maneggi delle sette romagnole. L'inquirente poteva alfine vederci chiaro nella missione Valtangoli, di cui aveva parlato Maroncelli: e chiese perciò il responso sovrano se anche su questo punto delicatissimo si potesse procedere in confronto dei prevenuti. Da Vienna si rispose (risoluzione sovrana del 20 marzo 1822) che «sulle trame ordite circa la riunione delle Legazioni alla Toscana» si *sorvolasse*; e gli imputati avessero unicamente a rispondere dell'insurrezione abortita contro le truppe austriache belligeranti nel napoletano. Questo nuovo processo terminò a Milano — dove nel frattempo gli imputati erano stati tradotti, in seguito al trasloco della Commissione speciale di Venezia — nel maggio del 1823: e le conclusioni del Salvotti fu-

rono singolari (1). Al suo solito, nella prima parte della requisitoria proponeva la morte o il carcere a vita... e nella seconda esprimeva l'avviso che la clemenza di S. M. potesse «tutta intera distendersi» su inquisiti, che in fondo avevano avuto dapprima delle simpatie per l'Austria e miravano anzitutto a rovesciare il governo Papale.

Fu in questa circostanza che il Consigliere Roner spezzò una lancia per il Foresti, ricordandone le benemerenze e invocando un voto della Commissione a favor suo: e tutti furon d'accordo che si dovesse insieme al Villa raccomandarlo al paterno cuore di S. M.

Questo episodio non fu il solo strascico del processo Maroncelli: che ebbe conseguenze inaspettate anche nell'inquisizione contro i patrioti bresciani. La fatalità aveva voluto che il colonnello Moretti (2) facesse un'escursione nel Comasco, proprio quando Maroncelli era andato a tentare il Rezia. Il movente del Moretti era affatto diverso: padrone della lingua tedesca, egli si era dato a tradurre in italiano le opere letterarie e filosofiche più notevoli uscite in Germania. Aveva già pubblicato coi tipi del Bettoni la versione del Feder (*Saggi di analisi del cuore umano*) in 5 volumi: pensava di tradurre l'intero teatro del Kotzebue, e andava allora in caccia d'abbonati. Nella sua carriera di militare sotto il regno Italico, aveva conosciuto il capitano Rezia; e si recò a visitarlo nella speranza di collocare un'associazione. Ebbene chi lo crederebbe? L'arresto successivo del Rezia fu collegato non alla visita del Maroncelli, ma bensì a quella del Moretti; e sorse prima a Bellagio, di là si diffuse a Brescia la voce che il Rezia fosse vittima di delazioni dell'ex-colonnello, già processato dall'Austria nel 1814, ed ora — secondo i malevoli — desideroso di farsi un merito presso l'I. R. G.

Questa supposizione scioccamente ingiuriosa perseguitò sempre il Moretti, l'unico eroe (lo ripeto) dei processi Confalonieri-Ducco. I bresciani coimputati covavano tutti in fondo all'animo questo dubbio non mai interamente dissipato intorno al loro con-

---

(1) *Appendice* XVI.

(2) Interessanti particolari sulla carriera ecclesiastica e militare del Moretti contiene la memoria del BRUNELLI, *Mons. Stefano Paulovich-Lucich, contributo alla storia degli italiani condannati allo Spielberg e a Lubiana*, Zara, 1902 (p. 33 sgg. dell'*Estr.* dalla *Rivista Dalmatica*, anno II).

cittadino; e non ebbero quindi scrupolo di sostenergli in faccia tutto ciò che l'inquisizione aveva assodato a suo danno. Il Moretti si contorce sotto quella grandine di accuse e risponde: «voi mi calunniate nè più nè meno di quando mi si faceva passare per il traditore dei Rezia», ma tutti i suoi sforzi s'infrangono contro il cumulo delle prove che lo schiacciano. I suoi appelli all'onestà e lealtà bresciana rimangono senza effetto, perchè su lui il più puro fra tutti pesava l'ombra d'un ingiusto sospetto.

Tali le funeste conseguenze del processo Maroncelli, che doveva avere, come accennai, il suo ultimo epilogo nella sesquipedale sentenza del cardinal Rivarola: nella quale furono, per così dire, condensati tutti gli elementi di accusa, che a carico dei carbonari romagnoli erano emersi a Venezia per il tradimento di Foresti e per la debolezza di Maroncelli.

La differenza tra il contegno di questi due protagonisti dei processi Veneti è però spiccatissima: nel Foresti vi è la piena e deliberata coscienza del male commesso, vi è l'espressa intenzione di farsi sgabello dell'altrui vita per riscattare la propria (1): in Maroncelli noi non vediamo invece che una grande leggerezza e sventatezza abilmente sfruttata dai giudici austriaci. Possiamo deplorare le sue imprudenze, possiamo sentirci offesi dalla poca dignità che egli mostra nelle sue lettere al Salvotti; ma scrutando in fondo all'animo suo, escludiamo che la sua condotta fosse determinata da bassi, ignobili moventi.

Egli sdegnò, per testimonianza di Salvotti, e impunità e mitigazione di pena, che il Foresti invocava con ridicole riserve sull'onor suo. «Non la minaccia della pena, non il rigore mosse Maroncelli a dischiudere il labbro al Consesso, ma il ragionamento e la mitezza del suo trattamento», dice l'Inquirente. Maroncelli fu vinto da capziose bontà, che svigorivano l'animo suo, già depresso da mesi di lotta, impedendogli di assumere di fronte a una magistratura così umana e seducente quell'attitudine di ribellione e di sfida, che forse avrebbe provocato in lui la durezza di altri giudici villani e insolenti. La stessa stima, ch'egli aveva del go-

(1) Foresti, conoscitore del codice austriaco, sapeva troppo bene che contro lui militavano le più aggravanti circostanze — «avendo mancato al suo giuramento di i. r. pretore, e introdotto per primo la setta negli Stati di S. M. E' perciò che il Foresti non lasciò nulla d'intentato per sfuggire alla dura condanna che prevedeva inevitabile.

verno austriaco, tanto migliore dell'inviso regime pretesco, contro cui s'appuntavano principalmente i suoi odî; lo stesso ideale indeterminato del risorgimento d'Italia, che non pareva possibile senza aiuti stranieri; il ribrezzo naturale in un animo onesto per gli eccessi innegabili delle sette, dovevano render più debole la resistenza di Maroncelli, non sorretto da idee chiare e ferme, sognatore disorientato in quell'urto con la ferrea realtà.

Eppure resistè 7 mesi, quattro a Milano, durante i quali lo si era tenuto al buio per punirlo del suo biglietto al Pellico; tre a Venezia, dove nel suo duello ineguale con un uomo che soggiogava la sua anima impressionabile di artista e di retore, venne lasciando via via un brandello della sua carne, e delle sue illusioni.

Come inveire contro questo giovanotto spensierato, che doveva fatalmente esser vinto, per necessità di cose? Maroncelli s'era messo già in un lubrico terreno col suo ingegnoso sistema di difesa architettato a Milano: rinunziando al silenzio, aveva perduta l'unica *chance*, che gli offriva la procedura segreta. E' invero caratteristico constatare che se Maroncelli avesse negato audace *ab initio* la paternità della lettera sequestrata al Pirotti, negato ogni relazione con Pellico, ogni comunicazione coi settari di Romagna, i giudici avrebbero forse dovuto assolverlo, o al postutto la condanna — per l'art. 430 del C. P. — non avrebbe potuto superare i 20 anni di carcere duro, limite massimo pei non confessi, que' vent'anni che Maroncelli buscava ugualmente con tutte le sue confessioni. L'assurdità e immoralità (1) della legge austriaca non potrebbe risaltar più lampante da questa constatazione di fatto, e dal confronto di Maroncelli con Moretti.... condannato a non più di 15 anni!....

---

(1) Infatti si violava l'art. 39 che riguardava la confessione, come mitigante; ed era quindi inammissibile che le condanne de' confessi potessero pareggiare quelle de' negativi.

Le esortazioni de' giudici alla confessione si risolvevano in un vero e proprio inganno, ma l'immoralità era imputabile a chi pronunciava la sentenza finale, poichè il giudice di prima istanza non poteva dimenticare che la negativa era un'arma a doppio taglio: salvava cioè l'inquisito dove non fosse « convinto per concorso di circostanze », ma due testimonianze a suo carico lo esponevano a un *maximum* quasi sicuro di 20 anni. Nella Relazione sul processo Ducco, Salvotti (ammaestrato da' precedenti di Foresti, Villa, ecc.) fa appunto rilevare che i *confessi* non devono esser condannati come il Moretti e che per loro è equa una pena di molto minore.

Oh se tutti i processati del '21 avessero conosciuto quell'articolo 430, quante sterili ed ingloriose battaglie si sarebbero risparmiate! Quanto meglio avrebbe potuto affermarsi dinnanzi all'Austria la loro fierezza d'italiani!

Ma vorremo meravigliarci dell'ignoranza legale e dell'ingenuità stupefacente di Maroncelli — che prendeva consiglio da Salvotti, il quale non poteva certo esortarlo a tacere — quando vediamo un uomo di così acuto ingegno, di così altero carattere come il Confalonieri, consultarsi.... col De Menghin? (1)

Non sarebbe dunque equo infamare Maroncelli, senza tener conto del suo carattere irriflessivo e generoso, che ci spiega facilmente a quali errori dovesse trascinarlo l'amore immenso per la sua famiglia, per suo fratello. «Povero giovane! (scrive Pellico nel capo XVII delle *Mie Prigioni*). Nel fiore dell'età, con un ingegno di splendide speranze, con un carattere onesto, delicato, amantissimo, fatto per godere gloriosamente della vita, precipitato in prigione per cose politiche, in tempo da non poter certamente evitare i più severi fulmini della legge!

«Mi prese tal compassione di lui, tale affanno di non poterlo redimere, di non poterlo almeno confortare colla mia presenza e colle mie parole, che nulla valeva a rendermi un poco di calma. Io sapeva quant'egli amasse sua madre, suo padre, suo fratello, le sue sorelle, il cognato, i nepotini; quant'egli agognasse contribuire alla loro felicità, quanto fosse riamato da tutti quei cari oggetti. Io sentiva qual dovesse essere l'afflizione di ciascun di loro a tanta disgrazia. Non vi sono termini per esprimere la smania che allora si impadronì di me. E questa smania si prolungò cotanto, che io disperava di più sedarla».

Non minori smanie provava Maroncelli, che si preoccupava sopratutto del fratello: ed è commovente l'insistenza, con cui tempesta di lettere non il solo Salvotti, ma il giudice Roner e il presidente Gardani, perchè s'interpongano con la magistratura pontificia per liberargli il suo *Checco*.

Per sè, era rassegnato con la spensieratezza della sua gioventù ad ogni più crudele patimento: e se pure desiderava salva la

---

(1) Cfr. *AS.*, p. 107. Sui costituti del Confalonieri — di cui appena un frammento ha dato il P. Rinieri — cfr. il *Giorn. storico della lett. it.*, XL, 259

vita (1). era certo per quello stesso sentimento — nobilissimo — che aveva mosso Pellico, dopo le estortegli confessioni, a collocare le sue speranze nella clemenza imperiale, perchè fosse risparmiato a' suoi genitori un orribile strazio.

L'incrudelire sulle debolezze di Maroncelli è tanto più inescusabile, dopo quanto egli medesimo addusse a propria discolpa in un brano inedito delle *Addizioni*, pubblicato dal Mazzatinti.

«In un processo così geloso, così complicato» scriveva Maroncelli — «era quasi impossibile non solo di non fare involontariamente qualche male, ma talora anche impossibile di non far «male aspirando precisamente al risultato opposto. Ed io ero divorato, per non errare, dal bisogno di scrivere qualche motto «al mio Silvio, del pari che Silvio sentiva il bisogno di scrivere a «me. Egli non osò, non potè: io potei; il mio biglietto fu fortunato, quello del povero Silvio non lo fu. Io restai privo di certe «intelligenze che io invocavo e che per esso avrei acquistate; e «*così da me in fuori nessuno avrebbe sofferto.* Chieggo pubblicamente perdono a tutti e, per la milionesima volta, a te, mio dolce «fratello, che hai sempre asciugate le lagrime che questo pensiero «mi faceva scorrere, rendendomi la giustizia di leggere nel mio «cuore e vederne la innocenza».

Nessuno potrà disconoscere la veracità e la schiettezza di questo passo delle *Addizioni*, che riceve ora piena conferma dagli atti processuali.

Le proteste d'onestà del Maroncelli sono ancora più avvalorate dall'atteggiamento del Pellico, che dell'amico parla sempre nelle *Mie Prigioni* col più tenero affetto; ed io mi chiedo con quale diritto s'impugni la testimonianza di Silvio, così veridico

---

(1) Nella sua lettera al Salvotti del 4 febbraio 1822 (*AS.*, p. 235) Maroncelli, alla vigilia quasi della sentenza, scriveva: «sarò forse condannato in parecchio tempo, perciocchè ho speranza che la vita mi sarà salva» — il che prova che egli nulla aveva fatto per esser *sicuro* di sfuggire alla pena capitale. Non bisogna dunque dare soverchia importanza all'asserzione, spesso ripetuta papagallescamente, dello Zaiotti (*Semplice Verità*, p. 17), che Maroncelli «raggiunse il suo scopo: ei voleva aver salva la cara sua vita e l'ebbe salva». Confessandosi carbonaro a Milano, Maroncelli aveva fatto getto della vita: e se più tardi a Venezia collocò anch'egli la sua fiducia nella clemenza del Sovrano, la sua condotta non può esser giudicata severamente da chi — come il P. Rinieri — ammira Pellico (e giustamente), che pur gemeva sul suo «fallo» e ne invocò perdono, non tanto per sè, quanto per la sua angosciata famiglia

sempre, che dopo otto anni di convivenza allo Spielberg, scrisse di Maroncelli: «Spiriti più nobili del suo io non aveva mai conosciuti; pari al suo pochi!».

Ripugna al senso storico e alla verità psicologica il solo supporre che Pellico — ingenuo sì, ma d'una tempra tanto delicata e sensitiva — potesse grossolanamente ingannarsi, dopo il contatto quotidiano di otto lunghi anni di dolori, nei quali un'anima volgare di delatore avrebbe, malgrado ogni maschera, finito per denudarsi più laida e ributtante (1).

No! Maroncelli, da quel crogiuolo di patimenti, uscì raffinato, e mondo dalle scorie dei suoi difetti, perchè il fondo dell'animo suo era nobile e puro: e, pur ammettendo i suoi errori funesti, abbiamo il dovere di rispettare il patriota mutilato che morì povero e demente; come ci sentiamo tratti ad amare l'uomo che tra gli orrori dello Spielberg consolò Pellico, conservando inalterato (come è detto nelle *Mie Prigioni*) «un grande amore per la giustizia, «una grande tolleranza, una gran fiducia nella virtù umana e negli «aiuti della Provvidenza, un sentimento vivissimo del bello in «tutte le arti, una fantasia ricca di poesia, tutte le più amabili doti «di mente e di cuore!....».

Giovita Scalvini, che incontrò Maroncelli a Parigi, subito dopo la sua liberazione dallo Spielberg, scriveva all'Arrivabene d'essere incantato della bontà e modestia di quel martire. «Parla (dice Scalvini) placidamente dei suoi patimenti con modi eletti, come se narrasse cose lette in un romanzo» senza vanteria, senza pose (1).

---

(1) Cfr. le *Addizioni* (capo XVI) in cui Maroncelli sfoga la sua «inconsolabile smania» per esser stato «involontaria causa» delle sciagure di Pellico. «Tutto ciò — egli dice all'amico Silvio — *ho deposto mille volte nel tuo seno, e quando coabitammo allo Spielberg*, e nel dì che fummo liberati ed in quello che ci separammo. Ebbene consenti d'udirlo anch'oggi e pubblicamente su queste carte che tu hai rendute semplici e vere come il Vangelo. Questa mia proposta sta bene quì, perchè la religione del mio cuore verso il tuo è anche semplice e vera come il Vangelo». — Sono accenti troppo vibranti di sincerità, perchè possano consentire qualsiasi dubbio malevolo; e già l'Orsini nelle sue *Memorie* (p. 37) accennò acutamente che «le prigioni sono la pietra del paragone... Col lungo contatto non v'è corteccia che tenga, non raffinata ipocrisia che possa durare. Il cuore vedesi *qual'è*, e grande scuola per conoscere gli uomini sono le prigioni... In quei luoghi di miseria ogni piccolo difetto dei nostri compagni comparisce assai grande».

(2) Ecco testualmente la lettera, che fa parte del ricco carteggio di

Ebbene, è questo candore che ci fa cara la memoria di Maroncelli, come le sue sventure ce la rendono sacra; e non ammettiamo

---

Scalvini, posseduto dal mio egregio amico Conte Silvio Arrivabene, Senatore del Regno.

Parigi, 17 febbraio 1831.

Amatissimo mio,

Tu non sai chi io abbia veduto ieri — il vecchio tuo compagno di prigione, Maroncelli, uscito da poco dallo Spielberg e giunto da due giorni a Parigi con un suo fratello. Ci siamo incontrati come due vecchi amici, giacchè tu avevi tanto parlato a me di lui e a lui di me.

Poveretto, egli va colle stampelle, perchè i ceppi gli hanno prodotto una piaga alla gamba sinistra, e incangrenitasi fu forza tagliargliela a mezzo la coscia, nè questo atroce fatto fu mai reso noto a' suoi.

Egli ha visitato ora il bagno di Tolone e dice che quei forzati sono trattati men male dei prigionieri dello Spielberg. Egli ha promesso ieri di darti sue nuove, ma egli stesso ti scriverà tosto che abbia preso alloggio e si sia alquanto assestato. Egli sta bene ora, è assai grasso e d'*animo vigoroso*. Parla placidamente de' suoi patimenti con modi eletti, come se narrasse cose lette in un romanzo. E' in vero amabilissimo. Se le cose nostre prenderanno buon andamento, egli tornerà presto in Italia.

Addio di cuore

L'aff.mo amico tuo
G. SCALVINI.

All'austero Mazzini il carattere di Maroncelli non poteva piacere; e subito dopo comparse le *Addizioni* scriveva: « per quanto dica delle buone cose e sia santo per ciò che ha sofferto, io non l'amo gran fatto » (*Epistolario*, I, 368).

La cattiva impressione di Mazzini sul conto di Maroncelli ci è spiegata dal carteggio di una spia austriaca — mascherata da « patriota » — che nel 1832 avvicinò a Parigi l'ingenuo Piero. (Atti della Presidenza di Governo, cartella CLVIII). Non si sa come nè perchè si era sparsa tra gli emigrati italiani la voce iniquamente calunniosa che la vittima dello Spielberg.... fosse a' servizi dell'Austria e il vero spione gongola di questo sospetto, che perseguiva l'autore delle *Addizioni*. Il quale era ridotto così a mal partito da dover aprire tra gli esuli una colletta per rifornirsi d'una gamba artificiale: e cercava invano sottoscrittori per pubblicare una raccolta di suoi versi, novelle, ecc. Luigi Filippo aveva firmato per trenta copie, ma l'impresa incagliò per l'indifferenza e diffidenza de' compagni di sventura, su cui Maroncelli contava. Perigliandosi a passare l'oceano, Piero era ridotto a desiderare che l'Austria gli permettesse di soggiornare nel Lombardo-Veneto, poichè negli Stati del Papa non voleva a nessun patto tornare.

Merita infine d'esser riprodotta questa lettera del Maroncelli al Confalonieri (edita in *Natura ed Arte*, II, 275) che ci attesta la perpetua ebullizione di quel cervello disordinato, pieno di idee generose e di acuti presentimenti.

New-York, 29 giugno 1840.

Mio carissimo,

Abbiamo udito che tu sei a Milano da più mesi, e che puoi restarvi senza limiti di tempo, avendo l'Imperatore ritratta la condanna contro gli Esportati. Tutta la mia famiglia è in gioia per questo evento.

che su fallaci apparenze e su incompleta conoscenza dei fatti si venga a profanare anche la pace di quelle povere ossa travagliate che la sua patria richiamò d'oltre oceano e degnamente circonda di riverenza e di affetto.

Con tutti i suoi errori, con tutte le sue debolezze, Maroncelli rimane per noi quasi simbolo dell'anima italiana, troppo ancora inceppata dalle male abitudini di un passato di servitù, ma tutta anelante a quel sogno radioso di libertà, che doveva raggiungere attraverso un martirio ineffabile e purificatore (1).

Ora che avrai l'animo in pace, dopo tante burrasche, t'invito ai benefici studi della Scienza sociale, che certamente è fatta per una gran mente e per un gran cuore, come tu hai. Tu non avrai dimenticato il nome di Fourier che forse, io il primo, ho fatto risonare al tuo orecchio. Questa sublime scuola progredisce ognora più in tutte le parti del mondo, e presso ogni Governo, perchè rispetta ogni Governo ed ogni Religione; e non andrà guari che un Falanstero Tipo darà il segnale onde cessino nel mondo la miseria, i delitti, lo spirito rivoluzionario e persino i morbi contagiosi (*sic*).

Tu sei il primo Italiano, col quale io m'abbia parlato di scienza sociale, e so che la potenza del tuo nome può assaissimo sulla gioventù Italica, onde ritrarla dalle illusioni politiche alle vie organatrici e pacifiche della fondazione d'una Falange. Io ti scongiuro a nome della patria comune (che è il mondo) e de' fratelli che l'abitano (l'umanità) di non obliare i Destini che Dio ci ha dato a percorrere su questo globo. Carlo Filiberti che ti presenta questa lettera è giovane che aspira ad istruirsi nella giustizia, e gli auguro il successo che merita. Io te lo raccomando.

La mia famiglia tutta vuol essere ricordata alla tua cara e dolcissima memoria.

Sempre ed invariabilmente tuo

PIERO MARONCELLI.

(1) Sulle prove di affetto commovente, che le Marchionni — insieme a Dario Cappelli — diedero in Venezia ed Udine a Maroncelli e Pellico, cfr. MASI, *Parrucche e Sanculotti*, p. 352, e meglio ancora RENIER, *art. cit.*, il cui passo testualmente riferisco: « Mentre il Pellico era ai Piombi, recitava la Carlotta con la sua compagnia in Venezia ed aveva naturalmente seco la Gegia. Le due cugine riuscirono a trar di bocca al medico delle carceri da qual parte si trovavano i compromessi politici. Verso sera si recarono in gondola sotto quelle finestre. La Gegia portava seco la sua chitarra e cantò con tutta la forza della sua bella voce *La chanson du troubadour*, che il Pellico aveva scritto per lei. Le sentinelle austriache interruppero prontamente la canzone e fecero allontanare la barca, nè sembra che il suono della nota voce giungesse sino a lui a confortarlo. Ma un altro atto pietoso non sfuggì alla sua attenzione. Tutti rammentano come nel capitolo LVI delle *Mie prigioni* sia detto che mentre il Pellico stava per lasciare l'Italia ammanettato, una carrozza seguiva costantemente la sua, e dallo sportello di essa vedevasi talora sventolare un fazzoletto. In quella carrozza stavano Carlotta e Gegia, che sfidando ogni pericolo davano all'infelice prigioniero il loro ultimo addio ».

CAPITOLO XI.

Il processo Maroncelli e la leggenda salvottiana.

Per noi avvezzi oggi a così sconfinata libertà di pensiero e di propaganda, il solo fatto che nel processo Pellico, si condannassero a morte dei galantuomini perchè carbonari, ed uno di essi per aver semplicemente trasmesso delle lettere con cui si chiedevano carte carboniche: si condannassero al carcere duro perpetuo altri galantuomini, che non avevano voluto macchiarsi d'una delazione; e per lo stesso motivo fossero detenuti in non breve prigionia l'Arrivabene ed un Romagnosi — questo solo fatto, dicevo, che il substrato di tutto il processo si ridusse a così misera cosa, non può non destare un senso di aborrimento e di nausea per un sistema di governo così sciocco e scellerato ad un tempo.

Gli stessi documenti officiali dell'Austria si risolvono dunque nella più severa condanna del suo regime in Italia: e più odiosa sorge da' processi la figura dell'Imperatore Francesco, che nel segnare le definitive sentenze non solo non si lasciò guidare da nessun impulso generoso dell'animo, ma fu sordo agli stessi appelli alla clemenza che gli aveva molto esplicitamente, pur tra frasi ossequiose umilissime, rivolto il Salvotti.

Chi legga pacatamente la Requisitoria — e il leggerla pacatamente non è per vero senza fatica, quando vi si incontrano tanti accenni ostili ed oltraggiosi alle aspirazioni d'indipendenza nazionale e al liberalismo — vedrà che in fondo l'inquirente, anche mettendo spietato in luce tutti i fatti e gli indizi a carico degli

accusati, era ben lontano dal chiedere la sanzione di quelle condanne, pronunziate in base al draconiano codice austriaco.

Egli diceva chiaramente all'Imperatore che le ricerche esaurienti della Commissione sul Carbonarismo davano per affatto immune la Lombardia da quella lue: da tutta la relazione emergeva l'innocuità di cospiratori, così assurdi da aver persino vagheggiato di servirsi dell'Austria per rovesciare il governo papale; infine i giudici di Venezia, esorbitando di nuovo dalle loro attribuzioni — come nel processo Foresti — avevano sentito il bisogno di accennare le molte circostanze mitiganti, che militavano a favore de' condannati.

Per l'art. 444 del Codice Penale era il solo supremo Tribunale di giustizia che nelle sentenze capitali doveva insieme agli atti rassegnare al Sovrano «i motivi» che «per avventura» consigliassero «la mitigazione della pena». Ebbene il Salvotti nella sua requisitoria, quantunque dichiarasse che questa ispezione era «del tutto estranea ai Tribunali di prima istanza» dedicò l'ultima parte del *referato* alle circostanze mitiganti; e ciò prova che l'animo suo per quanto invasato di fanatismo reazionario non era così disumano da non sentire che l'applicazione rigida del Codice sarebbe stata in quel caso un'aberrazione enorme, anche per chi si professava, come lui, «fiero esecutore della legge».

Può ascriversi a colpa del Salvotti se l'appello rimase inascoltato, e l'Imperatore credette d'aver dato un esempio luminoso di magnanimità, dispensando dozzine di anni di carcere duro allo Spielberg?

Non mi parrebbe equo: il Salvotti che nel processo Orselli propose che tutta intera avesse a distendersi la grazia sovrana su imputati che avevano in Romagna tramato un *Vespro siciliano* contro l'esercito austriaco — non poteva aver desiderato che una lieve condanna per gli innocui Maroncelli e Pellico, al primo de' quali riconosceva per giunta competere l'impunità, sol che l'inquisito l'avesse richiesta.

Occorre perciò — nel determinare la responsabilità del Salvotti — scevrare tutto ciò che non procedeva dalla sua volontà, ed era emanazione diretta del Sovrano o conseguenza imprescindibile d'una legislazione immorale per se stessa, più che per malvagità degli uomini chiamati ad applicarla.

E' bene intendersi: *è un problema storico e psicologico* che io studio; e questo è l'unico movente, per cui m'addentro in tali

considerazioni, che altri ha preteso di attribuire a sottigliezze tendenziose di apologista (1).

No, nulla è più lontano dal mio pensiero, più aborrente dal mio animo che *voler* rendere meno odiosi i carnefici de' nostri martiri, coartando i fatti e accumulando sofismi da leguleio.

Chi pensa e dice altrimenti s'inganna e svisa i miei intenti. Nessuno, più di me, ha il culto delle nostre memorie patriottiche: e io sento profondamente quanto sia necessario ravvivarlo oggi fra la nuova generazione, volta ad altri ideali, e non di rado immemore de' sacrificî che ha costato quella libertà di cui si abusa.

Ma la verità storica va pur rispettata: e in fondo essa non è meno bella, e meno salutare, delle tradizioni consacrate dalla leggenda. Chi crede che il ristabilire i fatti su base di documenti possa sfrondare i fasti dell'indipendenza italiana è in gravissimo errore: poichè è solo la parte caduca, esterna, romanzesca che s'intacca; ma quel martirologio, di cui dobbiamo giustamente esser gelosi, non viene offuscato per questo, anzi è più radioso e commovente, liberato dagli elementi fantastici, nella sua realità umana.

Noi d'altra parte non dobbiamo confondere epoche essenzialmente diverse, e pretendere eroismi che non erano consentiti dall'indole stessa de' primi tempi della dominazione austriaca in Italia.

L'Austria non s'era ancora disonorata nel '21 con le barbarie dello Spielberg: e perciò i patrioti non potevano presentarsi allora dinanzi agli i. r. giudici con quel magnanimo disdegno, con quella netta visione dell'Italia futura, che infiammava nel '52-53-55 le anime sublimi d'un Tazzoli, d'uno Speri, d'un Calvi, sulle quali era passata la primavera eroica del '48.

Nel '21 la situazione era affatto diversa: pareva un sogno lontano l'indipendenza dallo straniero; l'Austria era moralmente

---

(1) Sull'origine de' miei studi salvottiani v. l'*appendice* XXIV.
Si parva licet componere magnis, dirò che io ho tentato di fare per l'inquisizione austriaca lo stesso studio obbiettivo, che R. Fulin compiette, con tanto valore, sull'inquisizione veneta. Le conclusioni sono conformi nello stabilire che la persona dei giudici va messa in seconda linea — poichè si tratta « dell'autorità delle leggi — dure, implacabili, che sovrastavano agli uomini, e che gli uomini religiosamente osservavano». Il Fulin ha parimenti dimostrato che nell'inquisizione veneta non mancavano freni per l'arbitrio del giudice, e guarentigie per l'imputato innocente.

superiore a' tirannelli disseminati nella penisola, e a molti patrioti sarebbe parso un guadagno l'essere tosati «di prima mano» dal tedesco, anzichè di seconda da' suoi satelliti.

L'atteggiamento rimesso di molti imputati del '21 non può quindi destar meraviglia (e scandalo) se non in chi ami il melodrammatico; e voglia vedere — col semplicismo romantico — di qua la vittima, di là il tiranno; di qua l'angelo, di là il demonio; di qua tutti eletti, di là tutti reprobi. Questo sistema di rappresentazione storica — falso e pericoloso, perchè alimenta cattive abitudini intellettuali, ci avvezza a vedere le cose e gli uomini non quali sono, ma quali si vorrebbe che fossero, ci incoraggia a sprezzare e odiare i nemici, anzichè studiarli — questo sistema, dicevo, è tanto meno plausibile, quando si tenga conto delle speciali condizioni della procedura segreta austriaca.

La pubblicità dei dibattimenti ha spostato oggi affatto le nostre idee: e la condotta de' protagonisti di quelle drammatiche lotte giudiziarie, combattute al bujo, mal potrebbe valutarsi alla stregua dei nostri odierni costumi. Quando perciò si ode asserire che ne' processi del '21 quasi tutti gli imputati sarebbero stati o deboli o vili, noi dobbiamo insorgere sdegnosi contro così precipitati e oltraggiosi giudizi, a cui uno storico equanime non può associarsi.

La pubblicità attuale dei dibattimenti non è soltanto una garanzia di giustizia per l'imputato, ma è anche un *tonico morale* per il suo contegno.

Nei processi politici l'imputato che sa di aver sopra di sè tanti sguardi conversi, che è certo di non dover dopo tutto temere draconiane condanne, che spera forse il premio della deputazione, e in ogni caso è sicuro della popolarità accresciuta al suo nome, può accentuare liberamente, e magari in aria di sfida, con posa di gladiatore, i suoi principî, ed ha al fianco chi rintuzzerà l'accusatore pubblico, e metterà occorrendo in imbarazzo, o alla gogna i testimoni a carico.

La procedura segreta al contrario non consentiva nè i facili eroismi d'oggi, nè le trionfali arringhe che assordano adesso le aule dei nostri Tribunali. L'accusato era mal edotto del delitto appostogli e degli indizi adunati a suo danno, perchè l'art. 391 prescriveva di accennargli «soltanto quanto fosse assolutamente necessario per metterlo in chiaro della imputazione». Egli perciò brancolava nelle tenebre, e poteva difficilmente fare un passo che

non fosse falso o non lo conducesse alla sua perdita, proprio quando s'illudeva forse d'aver meglio provveduto a se stesso. L'interrogatorio era una scherma d'astuzia, in cui l'accusato doveva necessariamente soccombere, di fronte all'inquirente, che aveva *facile il gioco*, vasto e sicuro il bersaglio. Per rendere innocue le arti inquisitorie non c'era che un mezzo — negar sempre e tutto — con bronzea impassibilità: ma questa via di salvezza non fu intravvista che da pochissimi; i più, con la forca dinanzi, compromessi da imprudenze proprie od altrui, e troppo leali per mentire, ricorrevano alle incomplete denegazioni, alle parziali ammissioni, non sentendo che una volta presi nell'ingranaggio dell'inquisizione era inevitabile lasciarci o la vita o l'onore.

Date queste condizioni sarebbe sacrilego lo storico, che volesse bollare con marchio d'infamia quelle debolezze di patrioti, che procedevano dalla loro stessa nobile schiettezza d'animo: e la severità di giudizio — non sarà superfluo ripeterlo — va riservata a que' soli imputati che s'abbassarono a turpi, deliberate delazioni per proprio tornaconto.

Ma anche verso i giudici è pur necessaria una certa equità — dacchè essi pure si trovavano in una posizione non delle più agevoli a uscirne con onore. Il magistrato austriaco doveva esser giudice e parte — tutelare l'interesse del Sovrano e sostituire l'avvocato dell'inquisito — la legge non gli lasciava nessuna latitudine, nessun prudente arbitrio — lo subordinava invece a un complicato e sospettoso meccanismo revisionale, che metteva capo sino a Vienna. Non poteva mai ritemprarsi nelle sane correnti dell'opinione pubblica, ed era anzi portato ad esagerarsi i pericoli di vendette settarie (1). Il contatto immediato con l'inquisito a quattr'occhi rendeva più facile il trascendere; l'abitudine, comune a' seguaci della scuola penale classica, di considerare non già il delinquente in se stesso, ma attraverso la figura astratta del delitto, più o meno terribile e punibile (e l'alto tradimento stava all'apice

---

(1) Cfr. la citata lettera del Salvotti al Mazzetti, e *AS.* p. 162. E' tradizione domestica che A. Scarpa avesse salvato la vita all'inquirente in Venezia, dove una bella notte Salvotti si trovò cacciato in acqua.

Si vegga nella *Civiltà Cattolica* (1 nov. 1902, p. 279) un'altra lettera del Salvotti da Milano 30 luglio 1823, in cui protesta che la paura « di perir vittima d'un pugnale » non lo farà indietreggiare dal dover suo, considerando « di essere un soldato che si manda a pigliar d'assalto una fortezza ».

di tutti) costituiva pure un elemento perturbatore del retto giudizio; la grafomania burocratica austriaca, imposta anche alla magistratura, la portava necessariamente a irrigidirsi in un formalismo arido, pedantesco, che salvava le esteriorità e feriva l'intima essenza della giustizia.

Ne' processi ordinari que' sistemi si adattavano forse più de' nostri attuali a una vigorosa difesa sociale, e perciò la coscienza contemporanea o non protestava o applaudiva. Il Cusani nella *Storia di Milano* (VII, 311) dichiara che la legislazione civile e penale austriaca era «incontrastabilmente migliore della francese e che nessun altro Stato d'Italia poteva star a fronte del Lombardo-Veneto per la retta amministrazione della giustizia» (1).

Il guaio era ne' processi politici... ma il giudice che poteva farci? Vorremo noi addebitargli come *personale malvagità* quello che era l'esercizio puro e semplice dell'ufficio di magistrato, secondo una legislazione per noi semi-barbara, ma in Austria in molti punti ancor oggi vigente, dacchè un processo per alto tradimento ispira tuttora terrore colà a chi siavi implicato? (2).

A me parrebbe che così facendo s'incorrerebbe in una esorbitanza o in una contraddizione delle più flagranti — esorbitanza, quando dicessimo che tutti i giudici austriaci erano furfanti; contraddizione, logica e psicologica, quando ammettessimo che la stessa persona era eccellente o malvagia, a seconda de' processi che trattava. L'Austria non aveva un corpo speciale pe' processi politici: questi formavano spesso una trista parentesi nella carriera di magistrati, che dopo esser stati alle prese con de' patrioti

---

(1) Anche il Bolton King nella sua *History of Italian Unity* (I, 51-54) loda la legislazione austriaca, ed osserva che nel Lombardo-Veneto vi era «a regularity and robustness of administration, an equality before the law, a social freedom, wich, except in Tuscany and Parma, was without its parallel in Italy».

(2) Sulla condanna di Scipio Salvotti nel 1853, v. l'*Appendice XIX*. Egli ebbe più tardi una seconda condanna, dovuta al semplice fatto d'aver scritto una lettera, in cui esprimeva opinioni poco ortodosse sull'avvenire della monarchia absburghese. La lettera accompagnava un'offerta in denaro ad una società italiana del Trentino, e molto tempo dopo che era stata scritta, fu sequestrata in una perquisizione a quel sodalizio, il quale non aveva avuto l'elementare cautela di distruggere certe carte compromettenti. Scipio fu condannato come reo di perturbazione della tranquillità pubblica... per una lettera privata: il suo processo era perciò non meno enorme delle condanne pronunciate nel '21.

ed essersi coperti d'infamia, al cospetto dell'opinione pubblica, tornavano ad esser probi, esemplari giudici nella vita normale, sopratutto nelle cause civili. Su per giù avviene oggi lo stesso, e chi fosse troppo sommario ne' suoi apprezzamenti del passato rischierebbe di non comprendere affatto l'Austria dei nostri giorni.

E' appunto per questo che io ritengo doversi *distinguere* anche rispetto ai giudici del '21 (e del '31): e doversi colmare d'obbrobrio soltanto le *sozze jene*, i feroci aguzzini — e ce ne furono (Mazzetti, Menghin, ecc.).

Ma per determinare che aguzzino fosse il tale o tal altro di quei giudici, non basta il fatto *generico* che egli applicasse la procedura esistente.

Occorrono fatti *specifici*, personali di quel dato individuo: fatti repugnanti allo stesso *clima storico*, in cui visse, per poterlo qualificare un mostro, e come tale condannarlo alla gogna.

Per noi ad es. l'obbligo della denunzia è una turpitudine: per Salvotti era «fallace onore» contravvenire a quell'obbligo. Diremo per questo fatto che egli era malvagio? Mi parrebbe storicamente assurdo, perchè la legislazione non era (e in Austria non è ancora) arrivata a certi alti principî di moralità; e l'obbligo della rivelazione «entro 24 ore» era sancito nel codice napoleonico pel regno d'Italia (1).

Anche nel metodo degli interrogatorî, quel prolungarli per ore ed ore sembra a noi un raffinamento di barbarie: ma si tratta dell'applicazione obbligatoria dell'articolo 345 del C. P. A., il quale disponeva non doversi interrompere l'esame «quando possa accorgersi il giudizio criminale che il reo si trovi talmente stretto

---

(1) *Codice dei delitti e delle pene pel Regno d'Italia* (Milano, R. Stamperia, 1810): art. 103. «Coloro che avendo avuta cognizione di cospirazioni... non avranno rivelato al Governo o alle autorità amministrative o di polizia giudiziaria, le circostanze che saranno pervenute a loro cognizione, il tutto entro le ventiquattr'ore successive alla cognizione medesima, quand'anche venissero riconosciuti esenti da ogni complicità, saranno puniti per il solo fatto della non rivelazione» più o meno severamente a seconda del crimine non denunziato. Lo stesso codice (articolo 86-87) comminava la pena di morte e la confisca dei beni per gli attentati tendenti a cangiare la forma di Governo; e tra le pene concomitanti per certi delitti manteneva il marchio e la berlina (art. 20-21).

Nel codice austriaco attuale, vige tutt'ora l'obbligo della denunzia, temperato però da lodevoli eccezioni, e con la pena ridotta, da' 5 a' 10 anni, che tuttavia non son pochi!...

E' conservata tal quale «la piena impunità e il segreto» pei delatori. (*Appendice* XXII).

dagli interrogatorî che non possa declinare dal confessare la verità»; e questo sistema era adoperato nelle cause criminali ordinarie con lo stesso zelo, che ci indigna ne' processi politici. Interessantissima è una lettera di Zaiotti del 7 settembre 1825, in cui descrive all'amico e collega, con grida di trionfo, la vittoria ch'egli ha finalmente riportato su due accusati di assassinio, riducendoli a confessare «dopo due costituti di 15 ore per ciascuno in 2 giorni consecutivi» (1).

Certo, noi — allorchè sentiamo nella requisitoria quali insistenti pressioni si facessero sul Pellico per espugnarne la costanza, — non possiamo reprimere un moto di sdegno e di aborrimento: non possiamo non fremere per la «lotta di tre giorni», in capo alla quale il buon Silvio esausto dovè ceder le armi.

Ammeno però che i costituti originali, sinora ignoti, non rivelino qualche inaudita bruttura, io non saprei vedere quali fossero le arti subdole *illegali*, adoperate dall'inquirente (2): e dal riassunto del corso del processo che ci offre la requisitoria parmi

---

(1) Zajotti in altra lettera del 10 aprile 1827 riferisce d'aver finito il 30 marzo il processo d'un assassinio commesso il 2 *dello stesso mese*. Fece «quattro volumi di atti» per ottener la condanna del reo, che si buscò «venti anni di carcere durissimo, la berlina, venti colpi di bastone all'ingresso nel luogo di pena, e venti colpi per cadaun anno *nel giorno dell'anniversario*, il bando ed il marchio».

Per noi anche trattandosi di assassini, le bastonate, il marchio, la berlina sono barbarie, ma il sentimento de' contemporanei di Zaiotti era men schizzinoso: e si comprende come queste abitudini di giustizia brutale dovessero render ottusi i magistrati per que' provvedimenti che a noi paion torture morali nelle cause politiche. E' quello che oggi si direbbe «pervertimento professionale».

(2) Mazzini stesso, parlando dei processi della *Giovane Italia* nel 1833 scriveva a proposito di non so qual documento: «non ne risulta al Governo tutta l'infamia che avrei voluto; è cosa oggimai riconosciuta per consueta l'esortare il detenuto a rivelare» (*Epistolario*, I, 116). I mezzi illeciti, l'abbiamo visto, erano vietati dal codice austriaco: e se quel sistema faceva larga parte alle spie, costoro però dovevano provare la verità d'ogni accusa, sotto pene non lievi. La commissione di Milano, su proposta del Salvotti, condannò a due anni di carcere duro con un digiuno al mese certo Trainini per avere calunniato un bresciano Rovetta, denunziandolo come carbonaro (*Protocolli*, 25 luglio 1822). Il 17 ottobre dello stesso anno, Salvotti propone l'assoluzione di un Cavriani, accusato da Munari «all'atto della intimazione della sentenza capitale», trovando eccepibile la deposizione pel momento in cui era stata fatta. Nei protocolli si veggono spesso adottate misure disciplinari contro i carcerieri per maltrattamenti a' detenuti: si fece nell'ottobre 1822 regolare processo contro le guardie che accompagnarono il colonnello Moretti, sospettate d'averlo ferito, dacchè egli negava il tentato suicidio (*AS.* p. 135) — Nella requisitoria per Confalonieri leggiamo a proposito di C. Ca-

al contrario che data la confessione di Maroncelli — data la posizione notoria del Pellico presso il Conte Porro, la sua qualità di ex-segretario del *Conciliatore*, la sua professione di idee liberali — non occorressero mezzi disonesti per vincerlo, bastando a ciò la compulsazione legale dei costituti di lunghe ore, ripetentisi per tre giorni di seguito, ed essendo d'altra parte troppo violento l'urto che un'anima così sensibile aveva ricevuto dalle rivelazioni di due amici e dallo sforzo di schermirsene con necessarie menzogne.

L'ho detto: questo stupro violento desta ribrezzo, ma noi anche per quei magistrati, dobbiamo tener conto del momento politico in cui avveniva il processo. La diffusione della setta carbonica aveva incusso all'Austria un terrore indicibile, sia pel numero degli affigliati che si faceva ascendere a cifra altissima — da 360 mila ad 800 mila, in tutta Italia (1), sia per le truci vendette che su condanne pronunziate nelle Vendite erano state qua e là, sopratutto nelle Marche ed in Romagna, compiute. Il Confalonieri narra nelle *Memorie* (pag. 96) che nelle sue escursioni nel Lazio trovò la Carboneria «disseminata e numerosa dovunque. Il carattere vendicativo e sanguinario che vi prendea per tutto m'inorridì». Questa impressione d'orrore doveva essere tanto più viva nei funzionarî dell'Austria; e nella requisitoria contro Pellico son frequenti gli accenni alla «pericolosissima setta cotanto diffusa per tutta Italia» e che aveva per scopo il sovvertimento dell'I. R. Governo, alla «terribile e gigantesca forza delle società segrete», al «torrente carbonico» che doveva essere contenuto, con insormontabili dighe, dall'irrompere nel Lombardo-Veneto. Poco importava che il Maroncelli avesse rivelato le strane tenerezze di molti carbonari per l'Austria, il cui dominio si sarebbe preferito al papale: il *timeo Danaos et dona ferentes* soccorreva subito alle labbra del Salvotti, che nel Carbonarismo vedeva un nemico mor-

---

stiglia: «sarebbe stato perverso e sommamente punibile quel consiglio che avesse per avventura dato il sig. Pagani (direttore di polizia) al Castiglia di cospirare per quindi trovar de' colpevoli. E' orrenda l'idea che taluno concepisca di procurare delle vittime alla punitiva giustizia.» (fare cioè l'agente provocatore). Più volte ripete ai giudici la raccomandazione: «la tutela dell'inquisito ci deve esser sacra».

(1) Secondo una relazione della Cancelleria Austriaca, i carbonari nel 1815 erano 800 mila: il Colletta li riduce a 642 mila (dal 1815 al 1820); l'atto di accusa nel processo della congiura militare del 1814 dà la cifra più modesta di 360 mila. (CUSANI, *St. di Milano*, VII, 210).

tale, con cui il suo padrone Francesco I non avrebbe mai tollerato di venire a contatto e tanto meno ad accordi.

Che i servitori dell'Austria avessero giustamente intuito il pericolo che racchiudevano le agitazioni carboniche, mal potremmo negar oggi noi — quando precisamente godiamo (e in parte sciupiamo) il raccolto delle idee seminate dai processati del '21, da questi antesignani generosi dell'indipendenza italiana. Non dobbiamo perciò meravigliarci che la parola d'ordine venuta da Vienna fosse d'opporsi alla propaganda carbonica *unguibus et rostris* — col doppio rostro dell'aquila bicipite: — e l'editto 29 agosto 1820 fu il terribile monito lanciato a chiunque osasse ascriversi ad una setta che significava, di per sè sola, una guerra dichiarata all'Austria. La rivoluzione napoletana e la piemontese, benchè soffocate nel sangue, avevano ingigantito le paure austriache: e quegli imprudenti, che malgrado i fulmini dell'i. r. governo erano colti in flagrante delitto di far proseliti alla Carboneria, parevano più terribili in ragione dell'audacia che in essi era presunta. Il *romagnolo* Maroncelli che aveva scelto proprio il mese successivo alla promulgazione dell'editto per imprendere il suo viaggetto di propaganda carbonica, faceva sospettare chissà quali tenebrosi maneggi, chi sa quali estese ramificazioni della setta: ed egli con le sue rivelazioni concorse non poco ad accrescere le esagerate apprensioni dei giudici. Tre specialmente, tra le rivelazioni del Maroncelli, sono deplorevoli per l'effetto prodotto sulla Commissione: quella cioè sull'esistenza d'un Comitato rivoluzionario (di cui egli stesso non sapeva più in là del nome); quella relativa alle intelligenze che i carbonari romagnoli avevan saputo procurarsi con funzionarî del governo papale, paralizzandone l'opera e sventandone le scoperte; e l'ultima infine, che concerneva la così detta *turba* carbonica, organizzata con l'espresso intento di attirare le masse al liberalismo, e aver in loro all'occorrenza un formidabile sostegno per conati «sovversivi».

Queste rivelazioni, di cui l'una impressionava maggiormente per la sua indeterminatezza, e le altre accennavano a un doppio pericolo — l'inquinamento del personale di polizia e l'estensione del carbonarismo nei profondi strati popolari — furono un incentivo per lo zelo della commissione in genere e del Salvotti in ispecie, che se poteva giudicare Maroncelli e Pellico niente affatto temibili personalmente, ravvisava però in loro gli «anelli» d'una catena misteriosa e paurosa: e voleva per ciò col loro mezzo sco-

prire fino a qual punto la «pestifera setta» del Carbonarismo si fosse diffusa nel Lombardo-Veneto.

Della sicurezza degli organi polizieschi non si era per vero a Venezia molto persuasi: se non d'infedeltà, si accusava la polizia di Milano di tiepidezza e d'insipienza (1); e da ciò i continui battibecchi tra la commissione e le autorità lombarde; da ciò le frequenti allusioni agro-dolci del Salvotti nella sua requisitoria.

Più grave era il pericolo svelato dal Maroncelli che anche in Lombardia, sull'esempio di Romagna, si fosse formata una numerosa turba carbonica, e precisamente sul Comasco, per opera del Conte Porro, che si vantava d'esercitare così grande influenza sul popolino e sui contrabbandieri da portare addirittura alla setta parecchie migliaia di «reclute» (2).

Non ci voleva altro per spronare l'inquirente ad andare a fondo — accertare se realmente il Comasco pullulasse di tanti Carbonari, aggregati dal Porro: e la costui fuga e le sue sospettate relazioni col Piemonte acuivano la smania di determinare nettamente quale attività avesse spiegato e quali risultati ottenuto con la propaganda carbonica il contumace patrizio (3).

Pellico era intimo di Porro, era piemontese, aveva mostrato fin allora un'energia straordinaria, che lo faceva supporre depositario di chi sa quali segreti: indi, l'interesse e il bisogno di concentrare su lui tutti gli sforzi d'una procedura così disforme dalla nostra legislazione, e per noi così ributtante.

Salvotti rappresenta appunto, dinanzi ai posteri, le enormità di questa procedura: ma a sua attenuante sta il fatto che proprio

---

(1) Lett. cit. del 1° marzo al Mazzetti: «Voi mi raccomandate — gli scrive Salvotti — di non perder di vista questi capi occulti che soffiano in M. (ilano). Vienna sente più di me l'importanza di questa scoperta, tanto più che mi premerebbe di dimostrare che il Vicerè e chi lo circonda è abbagliato da chi gli fa credere che nella Lombardia non brulichi il verme ribelle. Ma i mezzi che io ho sono troppo deboli, e la polizia di Milano non fa nulla. Il sig. G. (oehausen) non ha cambiato nè potuto cambiare lo spirito di quel dicastero. Vedete difatti che cosa poterono essi ritrarre dal nostro accusato (Maroncelli) dopochè l'ebbero tenuto in arresto 3 mesi e più».

(2) ZAIOTTI, *Semplice Verità*, p. 15, insiste sulla gravità del fatto che nel Comasco «si aveva il progetto di ammassare una turba di contrabbandieri e di malfattori, che ad un momento determinato fossero preparati ad agire con le armi alla mano».

(3) Cfr. nella *Storia di Milano* del Cusani (VII, 363) l'editto contumaciale 9 luglio 1821 contro Porro firmato da Gardani, Salvotti e Tosetti.

a lui l'esperienza suggerì delle riforme da introdurre nel codice austriaco; e come legislatore cercò di riparare gli errori che aveva constatato, e in parte subito, da magistrato (1). Finchè però quella procedura vigeva, egli non poteva esimersi dal darvi corso: nè

---

(1) Sulla fine del 1851 comparvero in Austria le « basi fondamentali per le istituzioni organiche da introdursi nei domini dell'Impero d'Austria »; e nel paragrafo 26 era statuito che d'ora in poi, per i processi penali, si dovesse seguire il sistema della discussione pubblica, con la nomina d'un difensore per l'accusato. Queste *basi*, per la parte giudiziaria, erano opera del Salvotti, come apprendiamo dal suo voluminoso carteggio con ministri, con giuristi Austriaci, e coi suoi colleghi. Il Roner ad es. gli scriveva il 14 gennaio 1852:

« Siccome so, che in Voi *honores non mutant mores*, così Vi scrivo nell'antico tuono confidenziale approfittando dell'occasione di mio figlio Pippo che da una breve gita fatta a Venezia ritorna al suo reggimento in Boemia. Le basi fondamentali del 31 dicembre si fu la strenna pel nuovo anno che Voi avete regalato al mondo giudiziario della monarchia, ed a giudicarne dalle disposizioni date fino a quel giorno dal ministro di giustizia, dovrebbesi supporre che anche dal medesimo s'ignorassero la entità e la portata delle stesse. Comunque sia la cosa, io faccio a Voi pel concepimento di massime sì salutari, e le uniche appropriate alla condizione dei tempi ed alle particolari circostanze dei popoli dell'Impero, le sincere mie congratulazioni.

« Se dall'un canto puossi ora francamente asserire che in Austria abbiasi *mit der Revolution gebrochen* (la si è rotta co' principî rivoluzionari), dall'altro però lungi dal proclamare idee retrograde, si è saputo tener buon conto dei progressi dei lumi, e conciliare i sistemi vecchio e nuovi, conservando il bene del primo e sapendo trarre profitto di quanto di buono offrono questi ultimi. In ciò sta specialmente il merito che una testa eminentemente pratica, e ad un tempo perfetta conoscitrice e dell'incremento ricevuto dalla scienza, e delle istituzioni pratiche presso le altre nazioni abbiasi accinto a tanta opera senza serbare la ruggine degli antichi pregiudizj, e senza lasciarsi trascinare dal fascino d'inconsulte illusioni. Ciò è l'impressione in me destata dalla lettura delle basi, e che ritengo in ogni persona sensata, e che sia nello stesso tempo ben affezionata al Governo. Ben m'avveggo però che prima della pubblicazione della legge sulla procedura penale, e sulle norme giurisdizionali libero e vasto è il campo alle conghietture e supposizioni sulla estensione ed importanza di quanto nelle poche linee delle Basi si volle con magistrale brevità soltanto accennare. La mente però che seppe creare il pensiero, saprà anche vegliare che la esecuzione ossia l'orditura della tela, corrisponda alle prime fila additate ».

Viceversa il cons. Beretta di Milano approvava le *Basi* in tutto il resto... meno nella *pubblicità* che gli riusciva ostica (lett. al Salvotti 17 febbraio).

Dal carteggio col Glaser parmi poter arguire che anche pel codice di procedura penale fossero tenuti in gran conto i suggerimenti del Salvotti, sebbene questi nel 1861 fosse collocato a riposo. E nel codice di procedura penale austriaco il Carrara ravvisava « l'ultima e più avanzata parola che abbia detta la scienza ». (BOSCAROLI, *Il C. P. del 27 maggio 1852*, Innsbruck 1889, I, p. XXXIII).

Queste idee di riforme non furono, come potrebbe credersi, una ripercussione de' moti del '48, ma preesistevano nel Salvotti, che perciò

si può dire che fosse il più inflessibile. Avremmo certo amato in lui la mitezza del Tosetti: ma non è meno vero che il De Menghin, il Roner, e altri suoi colleghi fossero più duri e spietati di lui; che il Senato di Verona rincarò la dose delle condanne; e che a Vienna si fece di peggio, rendendo esecutive delle sentenze, che recavano così chiaro, così esplicito appello alla clemenza.

Diamo dunque ad ognuno il suo: non attribuiamo all'individuo tutta la odiosità del sistema, che inceppava anche i più miti, poichè lo stesso buon Tosetti dovette associarsi a molte capitali condanne.

Il Tosetti fu visto piangere per la sorte del Solera, di cui aveva pur proposto la condanna al carcere duro perpetuo. Vorremo chiamarle lacrime di coccodrillo? Sarebbe un'ingiustizia per quel brav'uomo: e anche pel Salvotti non bisogna attribuire a irrisione satanica, a ipocrisia, a calcolo turpe gli atti cortesi e pietosi per Maroncelli e Pellico dopo la loro condanna. Non trascendiamo i limiti della verità storica, caricando con esagerazioni leggendarie un fardello già così grave per lui!

La leggenda salvottiana — non bisogna dimenticarlo — ha avuto una fioritura delle più capricciose e fantastiche. Nel Trentino p. e. si è sempre ritenuto che egli fosse l'anima di tutti i processi più iniqui dell'Austria dal 1821 in poi, sino a quelli di Mantova nel 1852... e non esclusi i processi di suo figlio Scipio, che egli stesso — novello ed infame Bruto — avrebbe condannato al carcere duro.

In un dramma popolare, che mi dicono recitato a Bologna anni or sono, Maroncelli era gabellato per il frutto di un amore giovanile dell'avvenente Don Giovanni Salvotti: e si può di leggeri immaginare quali grida d'orrore si levassero dal loggione

---

era canzonato spesso — come visionario! — da' suoi colleghi d'ufficio. Così p. e. Federico Agnelli gli scriveva da Milano l'8 febbraio 1842 deridendo il suo « farneticare su' progressi legislativi, su le grandi e salutari riforme... Credo purtroppo che il nostro Tacchi avesse ragione, quando mi diceva che sino da giovanetto ti chiamavano il matto! ». Un liberale, il Sopransi (di cui parleremo più oltre) beffava a sua volta il Salvotti per le velleità riformiste dell'Austria, con questa lettera da Milano 7 luglio 1857: « mi ha detto (un comune amico) che l'hai trattenuto a colloquio, parlando dei pendenti progetti di legislazione. *Già tu sei sempre quell'uomo a progetti* che t'ho conosciuto (dal 1836). Ma le tue *utopie* diventeranno esse realtà? Per verità qualche cosa si è pur fatto, ma poco assai! »

all'ultima scena, quando l'inquirente s'accorgeva che quell'innocente giovane, da lui consegnato al carnefice, era suo figlio!

E' un dramma da arena, che fa il paio con l'altro del Pescantini, rappresentato a Londra nel 1834 — nel quale Pellico, Maroncelli e Confalonieri erano arrestati lo stesso giorno insieme ad Oroboni (1).

Questa è, diremo la parte grottesca della leggenda, ma molte delle accuse mosse al Salvotti da storici gravi come il Gualterio non hanno spesso maggior consistenza.

Negli *Studi* della Belgiojoso (2) è detto che Salvotti fu l'inventore di un sistema molto ingegnoso per far cantare il recalcitrante Confortinati. Venne messo cioè nella costui cella il boia, che gli prese la «misura precisa del collo» e Confortinati tramortito di spavento s'arrese. Ebbene, le confessioni del Confortinati avvennero un anno prima dell'arrivo di Salvotti a Venezia: e nella sua requisitoria contro il ciarlatano denunziatore, l'Inquirente concluse nell'agosto 1820 per la condanna a 18 mesi di carcere. Il Senato ordinò «nuovi rilievi» e Salvotti ridusse la condanna a tre mesi (*Protocolli, 17 ottobre 1822*) deplorando che senza colpa dell'imputato si fosse tanto prolungata la costui prigionia.

Più madornali sono però le panzane spacciate da Maroncelli sul suo processo, delle quali si valse il Misley per il famoso opuscolo *l'Italie sous la domination Autrichienne*.

Maroncelli pretende d'essere stato condannato per la sua sem-

---

(1) Del SILVIO PELLICO «trattenimento drammatico e musicale dato a beneficio dei rifugiati italiani la sera degli 11 luglio 1834 nella sala di concerto del Teatro del Re» a Londra, ed ivi stampato, lo stesso anno, dall'editore P. Rolandi, dà curiosi ragguagli il LINAKER, *La Vita e i tempi di Enrico Mayer* (Firenze, 1898, I, 224).

(2) *Studi intorno alla storia di Lombardia* (p. 146). A p. 172, si afferma che Salvotti interrogava «a mezzanotte» e si dava il vanto delle «interrogazioni insidiose» a cui nessuno resisteva. A p. 174, gli si attribuisce «certa qual vanagloria nel fare con eguale acume due parti» di accusatore e di avvocato, dimenticando che ciò era un effetto della strana legge austriaca. Quel libro della Belgiojoso, che non manca di ingegnose considerazioni, è sempre inesatto, e spesso fantastico, in materia di fatti. Celebre è la sua accusa a Carlo Alberto d'esser andato in persona di soppiatto a Milano per tradire i congiurati del '21 (p. 150; cfr. D'ANCONA, *Confalonieri*, p. 74) ma non deve far meraviglia la franchezza della affermazione della Belgiojoso, poichè dice lei stessa d'essersi spesso «consigliata con l'immaginazione» — un bel sistema, davvero, per scrivere storia!

plice risposta a un'insidiosa domanda ipotetica fattagli dal Salvotti.

« Dopo 18 mesi » — egli scrive con una prima inesattezza, perchè a buon conto non sarebbero corsi dall'ottobre 1820 all'agosto 1821 più di 10 mesi, de' quali 6 soli a Milano — « dopo 18 mesi non pervenendo « a trovare maggiore colpabilità che nei quattro giudizi precedenti, l'In- « quisitore mi disse — Concludiamo e rispondete a me in tutto in pri- « vato. Dacchè il vostro processo è finito, è chiuso e non ho potuto tro- « varvi condannabile. Rispondete ora a questa ipotesi: Se l'Italia, in- « vece d'essere soggetta a tanti piccoli governi assoluti, fosse compene- « trata in uno e quest'uno fosse libero, indipendente, rappresentativo, « lo preferireste ai governi attuali? — (*Io*) Non sono obbligato a dar « evasione a domande ipotetiche. — (*Inquisitore*). Se il dare evasione « vi portasse danno, io non vi istigherei; ma poichè nè aggiunge nè « toglie alle cose vostre, ed invece vale molto che io mostri all'Impe- « ratore d'avervi interrogato anche su ciò, vi scongiuro a rispondere. — « (*Io*) Tolga Iddio ch'io pensassi che il mio rifiuto potesse essere in- « terpretato non-risposta; ma poichè così è, dico che a tale domanda « una sola risposta è onesta; ogni altra è disonesta. Lascio pensare al « signor Inquisitore qual'è la mia.

« Allora l'Inquisitore con aria di trionfo mi disse: — Ah! fino a « questa risposta ella non era condannabile, ora lo è, perchè il nostro « codice punisce il pensiero a morte, come l'applicazione » (1)

Si confronti questo romanzetto del Maroncelli con gli atti ufficiali: si tenga presente la notificazione 29 agosto 1820 sui Carbonari; e si dica candidamente se l'invenzione potrebbe essere più goffa. Maroncelli non fu condannato per un pensiero, ma per un conato di fatto: l'introduzione della Carboneria a Milano.

Più caratteristico è il caso del Rezia, che è pur narrato dal Maroncelli (e dal Misley) in questo modo (pag. 13):

---

(1) MAZZATINTI, art. cit. — L'editore s'inganna nel credere che quelle circostanze esposte dal Maroncelli abbiano importanza per la storia dei processi del '21. Anzitutto si tratta di cose già dette dal Misley (appunto sulla fede di Piero) e confutate dallo Zaiotti 70 anni fa: poi Maroncelli fa confusioni enormi, non ricordando bene le vicende proprie e parlando a vanvera delle altrui. Tuttociò che dice del processo Confalonieri è ridicolo: falso poi che la demenza del Pallavicino fosse « constatata da tutti i medici » (*sic*). Vero, l'inganno al Pallavicino, ma fu opera ormai accertata del Menghin; e non era corretto da parte di Maroncelli attribuirlo genericamente « all'inquisitore » senza dir quale. Così Maroncelli può riguardarsi per il primo artefice della leggenda Salvottiana: debole base, quant'altra mai!... Per il canto-libello del Merighi v. *appendice XVIII*.

« Alfredo Rezia, ex capitano del genio, provò ch'io non avendogli « mai parlato di Carboneria, non poteva accusarmi di ciò ch'ei non sa- « peva. E l'inquisitore gli dimandò: — Ma dato il caso che Ella lo « avesse saputo, lo avrebbe accusato? — Rezia si levò in piedi e disse: — « In questo caso avrei fatto ciò che ella avrebbe fatto, signor Inquisi- « tore. — Tal risposta fu tradotta per negativa e chi la diede fu con- « dannato non per essersi opposto alla legge, ma per la *indovinata in-* « *tenzione* d'opporsi alla legge, dato che si fosse avverato ciò che l'In- « quisitore casista iva visionando nella sua zelante immaginazione. La « condanna del Rezia fu di 3 anni di carcere duro nel castello di « Leibach ».

Ebbene Salvotti, l'abbiamo visto, propose l'assoluzione del Rezia!

Supergiù molte altre accuse dell'Andryane e Compagni al Salvotti (che avrebbe passato molte ore della notte per spiare il sonno de' prigionieri, che li avrebbe affamati, bastonati, ecc.) hanno lo stesso fondamento.

Una sola — *gravissima* — corrisponde ai fatti, e nella mia leale obbiettività sono il *primo* a darne le prove.

Se non da Romagnosi, certo da qualche altro imputato, che non saprei precisare, dovè esser lanciata al Salvotti l'accusa d'esser stato anche lui un Massone: e quest'accusa non fu lasciata cadere. Le autorità superiori n'ebbero notizia: e il Salvotti, chiamato dal suocero, Presidente d'appello, ammise schiettamente il fatto. Ne fu riferito direttamente all'Imperatore, il quale, e per un riguardo a' servigi già resi dal Salvotti e per deferenza al Fratnich fece questo « magnanimo atto di perdono » all'ex-massone confesso e contrito:

Lieber Praesident v. Fratnich!

Die Aufrichtigkeit des von Salvotti Ihnen laut Ihren Vorträgen vom 30^en^ September und 1^en^ November 1821 gemachten Geständnisses, das jugendliche Alter desselben *als er in die Gesellschaft der Freimaurer im Jahre* 1812 aufgenommen wurde, seine zeitherige eifrige und untadelhafte Verwendung zum Besten des oesterreichischen Staates, und Ihre eigene Verbürgung für seine nun geläuterten, dem wahren Besten des Staates angemessenen Gesinnungen haben Mich bewogen, Ihrem Schwiegersohne seine jugendliche Verirrung zu vergeben und für seine weitere Laufbahn gegen dem zu sorgen, dass er nochmals in Ihre Hände das feyerliche Versprechen ablege, alle geheime Gesellschaften zu meiden und sich aller Verbindungen mit denselben aufs gewissenhafteste zu enthalten.

Wenn Salvotti für seine persönliche Sicherheit nichts besorgt, wäre ich gesonnen, denselben nach Mailand als Apellationsrath zu befördern, ihm aber für dermal die Inquisition über die in Mailand verhafteten Hochverräther, die eines so gewandten und unermüdeten Inquirenten nöthig haben, zu übertragen.

Sie werden mir daher Salvottis Aeusserung ob er mit dieser ihm zugedachten Beförderung zufrieden sey, sobald als möglich unmittelbar unterlegen, damit Ich, wenn Salvotti aus Besorgniss für seine persönliche Sicherheit diesen neuen Dienstposten anzunehmen vielleicht Anstand nähme, Ich für dessen weiteres Fortkommen ausser Italien Sorge tragen könne.

Wien, den 19en Februar 1822.

FRANZ m. p. (1).

Questo documento parrà ai sostenitori della leggenda salvottiana non solo una luminosa conferma delle accuse tradizionali, ma anche una rivelazione inaspettata dei veri moventi riposti, da cui l'inquirente era spinto nel suo zelo accanito contro i carbonari. L'ex-massone doveva farsi perdonare da' suoi padroni la giovanile sua colpa: e metteva nel perseguitare il carbonarismo, che era dopo tutto una figliazione della Massoneria, l'ardore consueto di tutti i rinnegati.

---

(1) Ecco la versione di questo documento, trovato per caso, nelle mie ultime ricerche nella villa Salvotti:

Caro Presidente De Fratnich!

La sincerità della confessione che il Salvotti ha fatto a Lei (secondo i di Lei rapporti 30 settembre e 1° novembre 1821), la giovane età di Salvotti allorchè nel 1812 si affigliò alla massoneria; i servigi zelanti e irreprensibili che egli ha poi reso, e la malleveria datami da Lei per suo genero, che i sentimenti di lui sono ora purificati e consoni al vero bene dello Stato, mi hanno indotto a perdonargli quell'errore giovanile, e a provvedere per la sua carriera, a patto che egli ancora una volta le prometta solennemente di evitare tutte le società segrete e di astenersi scrupolosamente da ogni contatto con esse.

Se Salvotti nulla teme per la sua sicurezza personale, sarei deciso di promuoverlo come consigliere d'appello a Milano, affidandogli l'inquisizione dei detenuti per alto tradimento, poichè c'è là bisogno d'un così abile e instancabile inquirente.

Ella mi farà direttamente, e al più presto possibile, sapere se Salvotti è contento di questa promozione divisata, acciocchè qualora egli per preoccupazione della sua personale sicurezza si peritasse dall'accettare il posto assegnatogli a Milano, io possa interessarmi del suo avvenire, destinandolo fuori d'Italia.

Vienna, 19 febbraio 1822.

FRANCESCO di mano propria

A me giudicando senza preconcetti pare che anche questo documento — gravissimo, ripeto — consenta una spiegazione meno sfavorevole. Che egli non l'abbia distrutto e ne abbia anzi lasciato, oltre l'originale rimessogli dal suocero, anche una copia fatta di tutto suo pugno (quasi per imprimersi meglio nel cervello le parole imperiali) è abbastanza singolare. Fu incuria o dimenticanza la sua; o credeva che il documento anche se conosciuto — e nella lettera apologetica al Negri in parte vi allude (1) — non potesse fargli torto?

Certo è che se la prima impressione destata dal documento è quella ovvia, che il Salvotti ex-massone aveva l'interesse di eccedere nello zelo come inquirente, un più riposato esame dei fatti distrugge, a me pare, interamente quel sospetto.

Cominciamo dall'osservare che l'aver appartenuto alla Massoneria sotto il Regno d'Italia non è indizio di nessuna inclinazione liberale e settaria: la società era allora ufficialmente riconosciuta e protetta, celebrava all'aperto le sue cerimonie; come si vede dal primo costituto di Maroncelli, vi erano ammessi in blocco persino i convittori de' collegi; e Pellico fu invitato ad entrarvi da un commissario di polizia — dal famoso conte Trussardo Caleppio, direttore più tardi dell'anti-romantico *Accattabrighe!* L'Helfert ricorda che il vicerè Eugenio Beauharnais considerava addirittura la massoneria del suo tempo, come un sodalizio di buontemponi e di gozzovigliatori (2).

La restaurazione austriaca non fece perciò gran carico del loro passato massonico a quanti impiegati presero servizio sotto i nuovi padroni del Lombardo-Veneto: soltanto esigeva l'obbligo scritto di rompere ogni vincolo coll'associazione, che rientrava nell'ombra misteriosa delle sue loggie sotterranee (3).

Era dunque la morbosa paura dell'Imperatore Francesco, che gli faceva vedere in pericolo la vita del Salvotti per parte dei

---

(1) Cfr. *AS.*, p. 77 dove Salvotti dice che l'incarico del processo Confalonieri gli venne dato « dal Monarca medesimo con apposito viglietto, non senza sottacermi i pericoli a cui comprendeva d'espormi ».

(2) *N. Freie Presse* del 21 settembre 1902. Lo stesso Helfert, nella sua opera *Kaiser Franz I von Oesterreich* (p. 280) cita fra i tirolesi impiegati, framassoni, il conte Thun, il conte Ciurletti, ecc.

(3) HELFERT, *Franz I*, p. 7. « Prometto — giurava l'impiegato — se vi fossi d'uscirne e di rinunziarvi immediatamente, sotto pena della perdita dell'impiego »; e questa « reversale » fu sottoscritta anche da Salvotti, che perciò era in perfetta regola col suo nuovo padrone!

suoi ex-colleghi di massoneria: quando in realtà tutte le loggie lombardo-venete potevano considerarsi sciolte e tutti i fratelli «dormienti».

Da questo lato il Salvotti — che trovava ex-massoni nella polizia austriaca — non aveva nulla a temere: ben diversa dalle conventicole innocue, a cui aveva assistito nelle loggie di Milano e di Trento, gli si presentava la Carboneria, co' suoi riti «sacrileghi», con le sue massime anti-monarchiche ed anti-sociali, co' suoi sanguinosi delitti, con le sue infinite diramazioni di polipo gigantesco in un'altra ventina di sette da' nomi strani o paurosi (*Figli di Marte, fratelli del dovere, figli della speranza, greci del silenzio, Leone Dormiente, federati, adelfi*, ecc).

L'ex-massone aveva dinanzi a sè un istituto affatto nuovo, che era una degenerazione a' suoi occhi mostruosa della *quondam* massoneria filantropica, gaudente e posta sotto gli auspici governativi (1). Fedele al nuovo giuramento prestato, esercitava contro questo istituto l'ufficio suo di magistrato, senza esorbitar dalla legge o compiacersi ferocemente nel male. E invero se il *rinnegato* avesse voluto far pompa di speciale accanimento, avrebbe dovuto altrimenti impostare il primo processo contro i carbonari: avrebbe potuto andar per le spiccie e condannar tutti i 33 imputati — come voleva la polizia — mentre invece Salvotti si limitò a una interpretazione equanime e corretta della legge austriaca, che trovò consenziente Romagnosi. A favore dei primi condannati s'interpose, appoggiando le loro suppliche per la grazia sovrana, e caldeggiando la sua interpretazione più mite del codice.

Il processo Confalonieri gli avrebbe offerto campo di sfogare gli appetiti da jena — che la leggenda gli ha prestato — e di lavarsi dell'onta massonica, ormai nota all'Imperatore con l'aumentare il numero delle vittime: ed è al contrario Salvotti che mette fuori causa tutti gli studenti compromessi — che pro-

---

(1) In un'importante relazione dell'agosto 1822 sulle sette italiane Salvotti esordisce dicendo: «La massoneria, che sotto l'impero di Napoleone era per tutta Italia sommamente diffusa, non aveva alcuna importanza politica. Tollerata e in tal qual modo favoreggiata dal Governo, i cui più elevati e zelanti impiegati ne erano la parte principale», non era presa sul serio.

Anche nel rapporto pel processo Confalonieri, l'inquirente dice (p. 392): che lo scopo della Massoneria «poteva esser ammesso nell'epoca, in cui quella società era tollerata e fors'anco protetta dal cessato governo», ma non più dopo gli espressi divieti di S. M.

pugna le misure più blande pe' meno rei (1) — che consiglia di troncare il processo pe' semplici federati, quando a Brescia la cifra degl'inscritti, in base alle rivelazioni d'un poliziotto cospiratore, si faceva ascendere a 2 mila!... (*Appendice III*). Egli era bensì fautore della massima austriaca dell'*esempio* e del *salutare terrore*, ma non voleva ecatombi nè arresti in massa (2) — credeva che il braccio della legge dovesse scender severo su pochi seduttori e risparmiare i molti sedotti.

La gravità del documento da me prodotto sta dunque in ciò che l'imperatore aveva lasciato libero il Salvotti d'accettare o no l'ufficio d'inquirente a Milano, e gli aveva fatto balenare la possibilità d'esser occupato nuovamente *fuori* d'Italia, dove non avrebbe avuto più a lottare contro i patrioti connazionali; e Salvotti commise l'imperdonabile colpa di voler sobbarcarsi al peso del nuovo processo, ch'egli ben immaginava assai più importante

---

(1) Moltissimi furono gl'imputati assolti, su proposta del Salvotti, contro le conclusioni del Menghin (tanto lodato dall'Andryane), che ne chiedeva la condanna a morte. Tra questi citerò l'Appiani d'Aragona assolto il 2 giugno 1823 e tre studenti assolti il 4 novembre 1822. Il 5 maggio 1823 Salvotti caldeggiò la liberazione degl'imputati prosciolti dalla commissione di prima istanza, nel processo Confalonieri, perchè non era giusto che restassero un anno in carcere, in attesa della sentenza dell'Appello e del Senato. La commissione di 1ª istanza accoglieva, non senza discussione, questi miti provvedimenti... salvo il responso delle autorità superiori che il più spesso rispondevano *picche*: e v'è il caso di arresti decretati dall'Appello e dal Senato, contro ripetuti voti negativi dell'inquirente. Questi, che amava andar per le spiccie, co' minori imputati, e sbarazzare i processi dalle secondarie figure, riceve dall'alto mortificanti inviti a procedere con calma, e far nuovi « rilievi ». E così in tal cumulo enorme di lavoro, certi imputati aspettavano degli anni la risoluzione del loro processo, quando l'accusatore aveva detto e replicato che mancava ogni base all'inquisizione sul loro conto.

(2) Non intendo affatto giustificare le teorie austriache del « salutare terrore », come non sono mai stato tra gli ammiratori incondizionati di certe « glorie » della rivoluzione francese. Chi non voglia usare due pesi e due misure, dovrà ammettere che gli eccessi repubblicani francesi entrarono per molto nel determinare quelli dell'assolutismo austriaco. In Italia tanto, anche sotto la Repubblica Cisalpina, non si scherzava in fatto di condanne politiche: e nel mio libro su' *Francesi e Giacobini a Mantova dal 1797 al' 99* (Mantova, 1890, p. 164) ho recato sentenze enormi, emesse sotto il regime della libertà, e riferito le grottesche esorbitanze delle leggi d'allora contro i perturbatori dell'ordine pubblico. « Chiunque con parole o fatti cercherà di favorire la monarchia — sarà subito punito con la morte! »... Nient'altro... Riuscirà strano, ma è storicamente innegabile che nel '21 l'Austria parve mite, a confronto di altri governi, per non aver fatto eseguire nessuna sentenza capitale:

e fecondo di risultati funesti, che non i due primi. Un falso amor proprio lo indusse ad accettare perchè il Sovrano non interpretasse come «paura» un rifiuto da sua parte del nuovo compito addossatogli. Ma se anche in esso spiegò il suo zelo consueto che ci rivolta non commise affatto le atrocità ascrittegli, dovute al Menghin (1). Il processo era già impostato da costui, e a fargli assumere una piega disastrosa concorsero sopratutto le confessioni del Ducco e i costituti del Confalonieri stesso, raccolti dal Menghin prima dell'arrivo di Salvotti a Milano.

---

e di questa «clemenza» menavano vanto i suoi funzionari, non pensando alle atrocità dello Spielberg, per le quali si sarebbe detto «poco è più morte». Il MANNO, *Informazioni sul ventuno* (Firenze 1879) dà l'elenco delle 88 condanne su 142 imputati pronunciate in Piemonte nel '21 e pubblica un memoriale del Brignole nel '33, in cui si faceva notare a Carlo Alberto che l'Austria era felice di veder gli altri governi della penisola imbrattarsi di sangue, perchè con ciò risaltava meglio la clemenza imperiale (p. 16). Fu dopo il '48 che l'Austria introdusse largamente la *forca!*

(1) Chi *legga bene* il cap. VIII delle *Memorie* del Pallavicino vedrà che egli si riferisce sempre al Menghini, quando parla «delle mille perfidie usate dal terribile tribunale».

Anche il Confalonieri (*Memorie*, p. 55) accenna alle frodi dell'istruttoria, più frequenti e più fatali ne' primordi. Il Moretti nella sua difesa si lagna de' «mezzi usati dal sig. De Menghin» — del «*metodo tenuto nelle carceri* dal fu sig. De Menghin» e continua: «non s'adiri meco l'ombra dell'infelice estinto... Il sig. cons. De Pizzini mi farà nobile testimonio che prima della morte dell'illustre suo collega gli chiesi se supplicando l'I. R. Commissione che non fosse per essere inquirente in avvenire nel mio processo, avrei potuto ottenerlo e gli dissi il motivo di tale mia brama». Il Moretti si loda invece del Salvotti, come vedemmo. Cfr. in *app. III* (e) il paragrafo relativo al Ponzani, da cui può dedursi che a Milano i rigori del codice, non furono adoperati dal Salvotti, di sua iniziativa, neppure con chi aveva assunto un'attitudine spiegata contro lui di ostilità personale.

Come e quanto, anche nel processo Confalonieri, l'imperiale aguzzino intervenisse ad inasprire il trattamento de' prigionieri, risulta ad evidenza da questa laida lettera del Presidente d'Appello:

Milano, li 25 dicembre 1822.

«Peculiari circostanze hanno determinato sua maestà di ordinare che gli abboccamenti tra la contessa Confalonieri ed il suo detenuto marito Federico conte Confalonieri siano nell'avvenire possibilmente diminuiti ed abbreviati, dovendosi dagli intervenuti impiegati criminali usare ogni diligenza ed attenzione onde ovviare a qualsiasi comunicazione, che con segni o misteriose parole vicendevolmente farsi potessero.

«Tanto mi affretto di partecipare a cotesta Commissione speciale di prima istanza in obbedienza al venerato rescritto di S. E. il sig. Presidente del Supremo Senato Lombardo-Veneto delli 22 dicembre andante n. 205 P. R. per l'esatto adempimento.

OREFICI».

Confalonieri era stato accusato da Pallavicino — per le insinuazioni malvagie del Menghin: — in base alla legge, non poteva però esser condannato se egli, come Romagnosi ed altri imputati del '21, si fosse trincerato nella negativa. La sua formale smentita delle prime asserzioni del Pallavicino avrebbe strozzato l'inquisizione in sul nascere: e il nobile Giorgio, che poi disdisse l'accusa, e simulò la pazzia, avrebbe anche meglio potuto avvalorare l'auto-difesa del Confalonieri.

Il Salvotti, o non sarebbe stato chiamato a sbrogliar la matassa del processo milanese, o avrebbe dovuto concludere nell'identico modo, onde nel dicembre 1822 preannunziava il proscioglimento del marchese Visconti D'Aragona, e frattanto proponeva che gli fosse accordato l'arresto in casa propria.

Milano, 22 dicembre 1822.

« Nell'atto che questa devotissima Commissione ritorna alla superiore Autorità la supplica di Don Giulio Ottolini diretta ad impetrare da Sua Maestà che al marchese Alessandro Visconti d'Aragona suo nipote sia conceduto il permesso di girare la Città, od almeno di avere il suo arresto nella propria casa, intantochè sarà pronunciata la sentenza consultiva di questa prima Istanza sul di lui conto, non manca di subordinare quel parere, di che essa è stata richiesta.

« Il processo in che è inviluppato il detenuto marchese Visconti è, non vi ha dubbio, vicino al suo termine, e questa Commissione spera di potere nel prossimo mese di gennaio proferire la sua consultiva Sentenza, tanto su lui, che sovra molti altri coinquisiti.

« Le risultanze processuali ultimamente raccolte a carico del marchese Visconti hanno afforzati i primi argomenti che avevano dettato il suo arresto, e sotto questo aspetto la sua pretesa innocenza si rese sempre meno probabile. Siccome però questo detenuto ha *costantemente negato ogni sua colpa*, e si può prevedere che nemmeno nell'ultimo costituto a cui sarà in breve sottoposto, vorrà egli abbandonare il suo sistema di difesa, così è da prevedersi, che *nissun giudizio condannatorio potrà essere sicuramente contro di lui proferito*. Senza che la Commissione pretenda presentemente di anticipare il suo giudizio, prevede ella però, che verrà probabilmente il marchese Visconti assolto, per mancanza di prova legale. Il Superiore e il Supremo Tribunale possono, è vero, nei delitti di alto tradimento, escurtare (?) d'ufficio la prima sentenza, che in favor dell'inquisito fosse stata emanata; ma nel sistema della prova legale, è facile da prevedersi, che allorchè il fatto criminoso che è a taluno imputato, non è pienamente provato a fronte della negativa dello incolpato, ivi è impossibile ogni condanna. La diversità tra' giudizi avviene per lo più in quei casi in cui la questione cade sulla intenzione criminosa dello inquisito, anzichè sulla prova del fatto.

« Ciò premesso, e mancando alla Commissione la prova di due complici contesti a carico del Visconti, è evidente, che desso non potrà mai essere condannato. La Commissione sarebbe quindi del sommesso parere che nel caso in cui il marchese Visconti d'Aragona ottenesse un primo giudizio assolutorio, *ab instante* si potesse assentire alla preghiera che fa il supplicante cavaliere Don Giulio Ottolini onde lo inquisito suddetto passasse nella sua abitazione sotto rigorosa politica custodia tutto quel tempo che per le prescrizioni della legge è necessario perchè il processo possa percorrere tutte le istanze alla sua revisione destinate. I motivi ai quali è appoggiato il parere della Commissione sono i seguenti:

1.° La mole smisurata della procedura fa presumere non senza fondamento che dopo emanato il primo giudizio decorrerà un lunghissimo tempo priachè sia emanata la Sovrana risoluzione. Il marchese Visconti verrebbe quindi a sopportare tutta questa ulteriore detenzione, senzachè possa essere esacerbata la prima sentenza che per avventura lo assolvesse per mancanza di prove.

2.° La sua salute gracile non può non avere sofferto nella lunga prigionia, e questo pericolo di più dannose conseguenze si debbe aumentare in proporzione della durata del suo arresto.

3.° Il marchese Visconti che si è d'altronde distinto col suo rispettoso contegno verso la Commissione, e che risulta di un'illibata morale condotta, non figura tra i principali cospiratori. E' evidente che desso fu trascinato dall'altrui seduzione senza aver conosciuto nemmeno tutte le fila della vasta cospirazione in cui sarebbe inciampato.

Questa Commissione starà per altro con rispettosa sommissione attendendo le superiori e supreme determinazioni.

SALVOTTI ».

Il Mompiani, il Felber s'attennero allo stesso sistema di assoluto diniego, e furono assolti; e tutto fa presumere che non altrimenti sarebbe avvenuto del Confalonieri se troppo fiducioso nella vastità del suo ingegno e nel fascino della sua eloquenza non avesse preteso di confondere i giudici, e non si fosse irretito da se stesso in un viluppo inestricabile. La constatazione di questo errore *intellettuale* del Confalonieri, che ignaro delle norme elementari del codice austriaco volle cozzare co' maestri dell'inquisizione, non detrae nulla alla riverenza dovutagli pel lungo martirio: ed è altamente drammatico lo spettacolo de' suoi sforzi impotenti per rompere le maglie di ferro, che lo serravano più tenaci, quanto egli più dibattevasi, sinchè l'entrata in scena d'altri imputati — e del delatore Carlo Castiglia — completò la rovina. Carlo Castiglia non arrossì di chiedere l'impunità e di

far constatare che egli aveva agito sempre d'ordine della polizia, anche quando in apparenza d'amico visitava Confalonieri malato, o si faceva invitare nella sua villa per festeggiar l'onomastico dell'eroica Teresa!...

Fra' coimputati, fatale sopratutto, inconsciamente, al Confalonieri riuscì Ludovico Ducco. Senza le sue rivelazioni precise, circostanziate su' preparativi rivoluzionari che si erano fatti nel Bresciano e nel Mantovano, per secondare la sperata invasione piemontese, il processo avrebbe mancato di serietà e di base. Il Ducco più d'ogni altro avrebbe dovuto, dopo l'espiazione della pena a cui fu condannato, sentirsi ribollire il sangue contro l'inquirente, se costui, che certo lo visitò in prigione e l'esortò a confessare, si fosse valso di arti sleali, di promesse ingannatrici, o di truci minacce. Ebbene il Ducco, uscendo dallo Spielberg nel 1828, scriveva appunto al Salvotti:

Preg.mo Signor Consigliere,

Se al mio passaggio per costì nel decorso maggio fossi stato in piena mia balìa, mi sarei fatto un dovere di farle una visita, ed a norma dell'intendimento sarei venuto a pregarla a volermi rendere quel plico, di cui Ella *dopo* la mia sentenza assunse così graziosamente di esserne depositario. Ella non ignorò forse i miei varî errori di carcere in carcere, e come terminata la mia condanna, io venni affidato unitamente al Solera, ed al Prete Fortini, ambi graziati, ad un Commissario superiore incaricato di ricondurmi in Patria, e con l'espressa proibizione di non poter aver relazione con chicchessia nel corso del mio viaggio.

Questo stringente divieto fu l'unico motivo che mi tolse il piacere di rinnovarle la mia servitù, e di assicurarla personalmente che *nessun rancore*, o *nimistà* io nutro verso la di Lei persona, e che riguardo tutto il passato *come l'effetto di fatali combinazioni*. In secondo luogo poi m'impedì di ricuperare il mentovato plico contenente, com'Ella sa, il mio testamento (se almeno tale si può chiamare uno scritto figlio di un momento che fu il più critico di mia vita) e le copie delle mie difese.

Ricorro quindi a Lei, acciò voglia aver la bontà di farmi pervenire con mezzo sicuro, prescindendo dalla Posta, le dette carte: dico prescindendo dalla Posta acciò il volume della lettera non metta in sospetto questa Direzione, e l'induca ad aprirla. Se poi Ella non credesse prudente il mandare le carte contenenti le difese, trattando queste di affari di Stato che il Governo vuol *sepolti nell'oblio*, potrà Ella abbruciarle, o ritenerle presso di sè fino a che io stesso potrò passando per costì prendermi la libertà di venirla a riverire, e riceverle dalle sue mani.

Ho differito tanto a scriverle lusingandomi sempre di trovare per-

sona mia confidente che si recasse a Verona per incaricarla della nota ricupera, ma non mi venne fatto.

La mia salute nel decorso della mia cattività fu esposta a non lievi pericolose vicende, particolarmente per l'alterazione del sistema linfatico; ora mediante una radical cura che m'obbliga a guardar l'appartamento già da due mesi, e che fra un altro avrà fine, spero possa intieramente ripristinarsi.

Permetta, signor Consigliere, ch'io le anticipi i miei ringraziamenti, e che l'assicuri di tutta la verace mia stima e rispetto, con che ho il piacere di dirmi

di Lei sig. Consigliere Preg.mo

Brescia, 20 settembre 1828.

Devot.mo Obbed.mo Servitore
LODOVICO DUCCO.

Nè si opponga che il Ducco, dopo la sua condotta nel processo, non può essere annoverato tra i patrioti di intatta fama, la cui testimonianza abbia insospettabile valore. La supplica del Ducco riferita in *AS.* p. 270, lo mostra debole bensì, ma non ignobile, anzi lacerato da crudeli rimorsi che fecero temere un momento per la sua ragione e che in anima volgare ed egoista non avrebbero potuto mai sorgere. Il recente spettacolo dei patimenti dello Spielberg, che egli aveva tuttora dinanzi agli occhi; il pensiero che tanti altri danneggiati da lui gemerebbero ancora a lungo nella prigione morava, doveva rendere inestinguibile l'avversione del Ducco per l'inquirente, se in costui avesse accertato l'origine vera d'ogni male. L'uomo in genere è anche troppo disposto a rovesciare su altri le proprie colpe: e il Ducco avrebbe colto volontieri l'appiglio di sgravare la sua coscienza, addebitando ogni sua debolezza all'iniquità del Salvotti. Invece egli protesta spontaneamente di non serbargli rancore e di considerare tutto il passato come effetto di «fatali combinazioni». Se non avessero risposto alla verità, il Ducco poteva ben esimersi da queste dichiarazioni dopo tutto superflue, inquantochè il suo testamento consegnato al Salvotti non aveva alcun valore, e poteva ora dal prigioniero prosciolto essere facilmente annullato con altri atti di ultima volontà. La verità è dunque che il Ducco non sentiva in coscienza d'aver a muovere alcun rimprovero all'inquirente per quelle «gravissime deposizioni» che egli aveva fatte a carico di molti, ed in ispecie del Confalonieri, col quale

aveva pur sostenuto dei confronti, permettendosi persino «delle esagerazioni»!

L'attitudine del Ducco all'uscita dal carcere (1) conforta insomma la mia convinzione che bisogni andar a rilento nell'accogliere tutte le versioni diffuse sulle atrocità e iniquità salvottiane: e non si abbia a dimenticare quanto fosse facile a' giudici austriaci il trar partito dalle imprudenze, contraddizioni, ecc. di imputati, mal agguerriti contro le insidie della procedura austriaca e spesso privi delle qualità più indispensabili a un cospiratore.

In un sistema procedurale poi così ferreamente congegnato l'opera personale dell'inquirente aveva grandi limitazioni e grandi controlli: e tutto ciò è stato affatto dimenticato col metodo semplicistico della leggenda d'impersonare in un sol uomo il meccanismo e l'ingranaggio della procedura austriaca. Ma anche nel campo della responsabilità individuale, che giustamente va attribuita al Salvotti, è stato un errore l'aver sempre ricorso a motivi bassi e odiosi per spiegare il suo carattere e il suo zelo degno di miglior causa. Se questo erroneo apprezzamento io combatto

---

(1) Il Ducco non fu il solo a parlar del Salvotti senza rancore, anche dopo i processi: il Laderchi, il Dandolo, l'Arrivabene gli si mostrarono abbastanza favorevoli; in parte anche il Canonici, che pure — attribuendo al Salvotti, ingiustamente, la propria condanna — inveisce spesso contro di lui. Canonici descrive l'inquirente «alto di taglia, di statura sottile, di spalle stirate, di viso oblungo e scolorito, di crine nero, spesso e ricciuto, occhi morati, vivaci ed irrequieti, sorriso forzato sopra le labbra, voce maschile e sonora» (p. 29). Canonici dice che Salvotti faceva di tutto per perderlo... ma com'è che l'assolse, quando il Senato trovò pur modo di condannarlo? — Canonici narra che in un confronto tra lui e certo Landi, questi dovette rettificare «l'erronea sua deposizione», e Salvotti redarguì allora il calunniatore «con tutta la forza di cui era capace» — «con un disprezzo, una forza ed un'ira rimarchevolissima» (pp. 44, 54). Era uno scatto d'ira al vedersi sfuggire la preda, o non piuttosto sdegno per la scoperta menzogna? L'assoluzione del Canonici fa parere più plausibile la seconda versione. Solera, rispondendo nel 1843 alle accuse dell'Andryane, mandò copia della sua lettera al Salvotti: Maroncelli stesso aveva predisposto per le *Addizioni* una bella pagina (*AS.*, p. 69) che ebbe il torto poi di sopprimere per riguardi patriottici facilmente spiegabili. Mi sorprende perciò che s'invochi una unanimità di giudizî ostili contro il Salvotti, da parte delle sue «vittime», che in realtà non sussiste. Un po' troppo poi è il pretendere che i reduci dallo Spielberg dovessero insorgere contro le accuse calunniose fatte al Salvotti: e che il loro silenzio denoti consenso. Ma non è risaputo che e Pellico e Pallavicino e Confalonieri biasimarono severamente l'Andryane, ruppero persino ogni relazione con lui? Chi non aveva esitato a denigrare de' compagni di sventura, poteva esser stato scrupoloso verso un giudice austriaco?

non è già nell'interesse d'una difesa personale — *di cui non m'importa nè punto nè poco* — quanto perchè veggo come col perpetuare stereotipi giudizi si corra rischio di non capire più nulla di quel fenomeno complesso, che è stata l'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto; se ne confonde il tristo e il buono, che pur aveva, in una sola sommaria condanna, in una specie di linciaggio sostituito alla storia, alle sue spassionate ricerche, alle sue discussioni feconde.

Maroncelli nelle *Addizioni* (capo LXXX) mostrò d'aver visto ben addentro nella psicologia del funzionario austriaco, tutto asservito alla volontà imperiale, e prodigante, in odiose missioni, doti eminenti di intelletto e di operosità. Il più tipico esempio di questi funzionari, che non solo non avvertivano quanto fosse riprovevole la loro condotta, ma avevano la sicura coscienza di compiere irreprensibili il proprio dovere, sono Salvotti e Zaiotti, la cui corrispondenza è in parte a mia disposizione ed offre il più alto interesse storico e psicologico (1).

Leggendola, non si può reprimere un senso di sorpresa e di collera al vedere con quale affetto tenace, con quale devozione illimitata avesse legato a sè due uomini — volere o no — di eccezionale talento quell'esecrabile pedante di Francesco I. Ne' loro sfoghi confidenziali si accenna spesso a umiliazioni e ingiustizie ch'essi pure subivano: ma non cogliete mai nessuna espressione che non sia di entusiasmo per l'amato Sovrano, il quale non vuole che il bene e ripara prontamente il male, appena n'abbia sentore. La sua immagine è a'loro occhi circonfusa da un'aureola abbagliante: l'Imperatore che aveva resistito alla tempesta napoleonica si presentava per essi come un beniamino della Provvidenza. La bonarietà apparente di Francesco accresceva la riverenza di questi devoti, che pur tante volte erano tratti a domandarsi perchè mai restassero in una galera simile, anzichè ritrarsi l'uno nell'agiata tranquillità della vita privata, l'altro nelle geniali occupazioni della carriera letteraria, che al suo splendido ingegno prometteva grandi soddisfazioni e adeguati compensi.

Alcune lettere di Zaiotti all'amico Salvotti sono, sotto questo rispetto, caratteristiche in sommo grado. Pare che la loro assidua

(1) Oltre duecento son le lettere di Zaiotti al Salvotti: e molte, splendide per la forma, e curiosissime pel contenuto, saranno da me pubblicate e illustrate a suo tempo.

corrispondenza avesse destato sospetti in colleghi d'ufficio e nella polizia stessa: e perciò erano ridotti a servirsi di mezzi privati pel recapito delle loro lettere!... Lo Zaiotti era sdegnatissimo di questo spionaggio e della diffidenza da cui erano circondati, e scrive al Salvotti che più volte gli si è affacciato il pensiero di dimettersi, accettando la collaborazione in giornali letterari — che gli frutterebbe il doppio del suo attuale stipendio — o entrando a' servigi d'altro governo che gli ha offerto «più lucroso e onorifico impiego». Ma, «io amo personalmente l'Imperatore» (soggiunge, lett. 1 settembre 1828), io ne fui beneficato: e «rimarrò al mio posto a scontare il mio debito».

«E tu che fai? Come reggi a questa considerazione medesima? Tu ricco, tu non bisognoso di cosa alcuna, come ti trovi in quel cerchio magico, ove t'ha chiuso la sorte? Sostienti tu pure con franchezza, e soffri per amor dell'ottimo Principe: egli conoscerà un giorno, *e se non quaggiù almeno nella patria dei buoni*, che le anime nostre erano pure, che le nostre azioni tendevano al solo onor suo; oh allora egli vedrà a chi credette e di chi diffidò».

Questo sentimento di ossequio sconfinato al Sovrano era comune a tutti i magistrati austriaci, e s'era specialmente infervorato dopo la visita dell'Imperatore a Milano nel 1825. Francesco fu allora severissimo per certe irregolarità e scorrettezze che gli eran state denunziate nell'amministrazione della giustizia: e aveva avute dure parole per i colpevoli, che s'eràn sentiti inabissare da quei rimproveri (1).

---

(1) Interessantissima è una relazione del consigliere Marinelli sul ricevimento che Francesco I ebbe nel 1825 a Milano. Egli aveva già a Verona accolto in speciale udienza il Salvotti (*AS.*, 126 sgg.); e a ciò allude l'amico e collega nel principio della sua lettera:

Dilettissimo mio Salvotti,

La lettera che tu scrivesti a D. P. (Della Porta) gli pervenne dopo che io ti aveva spedita la mia, e siccome l'ottimo uomo era *consolatissimo delle tue stesse consolazioni* mi fece tosto chiamare per comunicarmele e per espandersi meco con quella confidenza che lo fa discendere all'affezione dell'amicizia. Io gioiva di tutto cuore, noi non parlavamo per molto tempo che di te, ed il nostro Salvotti era quasi senza saperlo sulle nostre lingue, come è profondamente scolpito nel cuore d'ambidue. D. P. quando s'intratteneva con me con tanto piacere su quest'argomento non pensava che in pochi giorni un'eguale consolazione sarebbe stata dall'ottimo principe versata nel suo cuore. Ho ordine di parteciparla a nome suo, giacchè egli in questi giorni fu sempre impegnato

Probità nelle cause civili, implacabile applicazione della legge nelle cause criminali (sopratutto per reati politici) erano le due massime che Francesco non cessava di raccomandare con l'insistenza del suo gretto cervello, fissatosi su poche idee: ed è questo

---

a Corte nè potè scriverti, e poichè tutto è connesso alla presentazione dell'Appello alle LL. MM. così te ne darò una circostanziata notizia.

L'Appello dopo avere fatta con tutte le altre autorità nella sera del 10 muta mostra di sè, essendosi disposto in ispalliere al passaggio delle LL. MM. nelle anticamere di corte, ebbe l'onore di essere presentato alle medesime nel giorno dopo alle ore 11 di mattina. Entrando nella sala ove era l'Imperatore, egli venne con un sorriso incontro a Della Porta, a cui nel momento che faceva i suoi e gli omaggi del corpo, disse in modo che tutti sentirono: — *Ella mi ha dato in tutte le circostanze prove decise di attaccamento.* — Domandò poi se le Commissioni erano sciolte, e disse che aveva concentrate le loro attribuzioni nell'appello, e che sperava che *di quelle pazzie* non si sarebbero rinnovate. Domandò poi se si era in corrente, e D. P. avendo risposto affermativamente mercè l'attività dei Consiglieri, S. M. soggiunse che di questi poi gli avrebbe domandato informazioni. A Degli Orefici non disse parola, nè diresse il discorso, il che naturalmente non gli avrà piaciuto. — Dopo ciò fummo congedati. Passammo in seguito dalla Imperatrice. Essa fu cortesissima, parlò con ognuno di noi, non escluso il Mandrillo Appellatorio (Machau), al quale domandò ridendo se non gli spiaceva di non vedere il campanile di S. Stefano, avendole detto che era di Vienna. Borsieri fece uno sproposito che è però perdonato ad un padre. Le espose parlando in tedesco le sue disgrazie e la prigionia del figlio; la Imperatrice sembrava commossa, ma quando sentì la causa della prigionia provenire da alto tradimento si fece seria e poi si compose alle prime gentili maniere e lo confortò. Si mosse di nuovo verso D. P. il quale destramente soggiunse: — « Forse il cuore di V. M. fu funestato con l'esposizione di funesti avvenimenti; ma perdoni ella al dolore di un padre, che però fu sempre devoto all'augustissima Casa » — « Mi fa veramente pietà »; soggiunse ella; « sarà stato figlio della seduzione; anche quella dama, (e ciò dicendo indicò la Contessa Trotti, suocera credo di Arconati, Dama di servizio, che coll'altra Dama d'onore stava ritta in piedi alla distanza di circa dieci passi come un granatiere), anche quella Dama mi fa compassione, ma l'imperatore...» — Dopo, continuando a trattenersi con D. P. gli disse che l'Imperatore le aveva varie volte parlato di lui, e che gli voleva bene. Non posso descriverti la gioia di questo buon vecchiotto. Osservazioni maligne; mi pare che ora gli si facciano più visite, di che anche il Segretario intimo gode. — Fummo poi presentati anche all'Arciduca Francesco, che fu cortesissimo.

Beretta e Zaiotti avranno scritto in dettaglio l'accoglimento delle tre prime istanze. Se non te lo avessero scritto, ti dirò in complesso il risultato. — I tre Tribunali furono presentati contemporaneamente. S. M. incominciò a dolersi sulla violazione del segreto d'ufficio, dicendo che i giudici tedeschi sapevano conservarlo, non gli italiani, i quali avevano molto talento ma non lo impiegavano bene. Mazzetti interruppe quasi S. M. e difese il suo Tribunale, ma gli altri Presidenti non avendo parlato furono licenziati; poi ordinò che nuovamente presentassero ad essa S. M. i loro corpi cioè il Tribunale Criminale ed il Mercantile, e qui allora rinnovò il primo rimprovero, raccomandò l'imparzialità nei giudizii, rammentò le misure di rigore che aveva dovuto adottare, fece loro sentire che *era una vergogna per gli italiani di essere giudicati dai*

duplice aspetto della giustizia austriaca, che l'ha fatta esecranda e ammirevole ad un tempo per noi italiani. Al Lombardo-Veneto quella cura di ferro, come ha detto eloquentemente il D'Ovidio(1) riuscì salutare, ritemprando i caratteri infiacchiti dal governo spagnolo, rilassato e corrotto: e non si può con un paio di frasi ben tornite mandare senz'altro alla «geenna» degli uomini, che ci presentano stranissimi sdoppiamenti di coscienza, un miscuglio singolare di qualità buone e cattive.

Giudicando Zaiotti e Salvotti alla stregua delle nostre opinioni dovremmo ritenerli entrambi per due mostri morali, chiusi ad ogni affetto gentile od ipocriti: e avevano invece — che gran guazzabuglio è davvero il cuore umano! — vivissimo il senso dell'amicizia, erano d'una grande tenerezza per la famiglia, avevano entrambi (in maggiore o minor grado) eguale passione per l'arte, le lettere, e le scienze giuridiche (2); erano disinteressati e generosi in fatto di denaro, gelosi d'onore più che d'onori.

---

giudici forestieri che era costretto di mandare. Non ti posso descrivere l'avvilimento, in cui si trovano quei due Tribunali; specialmente Beretta fu subito da me tutto confuso ed addolorato. Corridori, che votò per la causa buona, piangeva avanti il Presidente Della Porta di rammarico. Fu assai lodato e ringraziato Mazzetti che quasi interrompendo S. M. ha assunto le difese dei suoi Consiglieri; ed è biasimato Gognetti che non abbia parlato. I moltissimi commenti, di cui la cosa è suscettibile, li farai tu stesso.

Credo che anche al Governo sia stata fatta qualche avvertenza come di essere più brevi e concisi nei referati. — Del resto S. M. manifestò la sua soddisfazione al Podestà per la festosa generale accoglienza che le fu fatta, e difatti tutto è vero quanto sta scritto nella *Gazzetta*...

L'aff.mo tuo MARINELLI.

(1) Prefazione alle *Prose e tragedie scelte di S. Pellico* (Milano, Hoepli, 1898, p. VIII).

(2) Infinitamente superiore al Salvotti come letterato e scrittore elegante, immaginoso, irruente, lo Zaiotti gli era di gran lunga inferiore per competenza giuridica ed anche per coltura generale. Egli stesso dice in una lettera (31 gennaio 1834): «lungi da ogni adulazione che non conviene nè a te nè a me, mi conosco senza alcun confronto inferiore, e mi terrei fortunato di possedere pure il decimo delle tue cognizioni». Al Salvotti chiedeva di continuo schiarimenti su punti giuridici controversi: e da lui ebbe copiosi materiali per la *Semplice Verità*. Nella loro corrispondenza si parla frequentemente d'arte e di lettere: e il Salvotti in questioni di critica letteraria aveva — pare — idee più sensate, e meno antiquate del suo amico. P. e. questi gli scrive il 18 luglio 1827: «quanto al mio giudizio sul romanzo del Manzoni, *tu lo trovi troppo severo*, ed hai ragione: è quindi necessario che mi spieghi. Non è che il libro sia cattivo per sè, ma è cattivo come opera d'un ingegno che poteva fare molto di più! Altri ne doveva fare l'articolo, ma tante sono le istanze che ogni dì mi si rinnovano che quasi quasi per forza debbo cedere a un sì gran numero di persone». Anche per i *Lombardi* del Grossi pare che il Salvotti fosse più equo e discreto critico.

Salvotti conduce i processi del '21 in piena luna di miele, a fianco d'una donna ch'egli idolatrava e attorno a cui gli era caro adunare un'eletta schiera di letterati e di pittori. Nella sua corrispondenza sino al 1837 hanno gran parte le relazioni artistiche: seguiva con grande interesse i giudizî ond'eran accolti a Milano, a Venezia, a Parma i quadri esposti dalla moglie (1). Quando nella sua Anna si manifestarono i primi sintomi di cancro al petto, cominciò pel Salvotti una lotta disperata contro quel male spaventoso: si sobbarcò a' più gravosi dispendi (2) per salvare la moglie; e lo troviamo addirittura, improvvisato medico, discutere sulla malattia e sulla cura con una lunga serie di medici, italiani e stranieri. Nel 1837 moriva Anna Fratnich dopo straziante agonia: e la vita del Salvotti parve spezzata (3). Zaiotti e gli amici son là a tempestarlo di lettere perchè si conservi a' suoi figli e « al servizio sovrano »; lo sgridano perchè si ammazza nel lavoro, cercando di stordirsi, pur di dimenticare il suo cocente dolore (4).

Tutto il suo affetto si concentrò sui figli, a' quali benchè

---

(1) In una bella necrologia di Anna Fratnich, pubblicata (anonima) da Zaiotti nella *Gazzetta di Milano* del 2 aprile 1837 son descritti i migliori quadri di lei « accolti con pieno assenso di pubblico favore nelle esposizioni di Brera »; e si esaltano in special modo una *Susanna nel bagno*, una *Danae* e una *Psiche*. Il biografo dice che fino al giorno delle nozze, la Fratnich « non sapea del disegno se non quanto alla industria del ricamo è richiesto, nè altro fu che una felice temerità dell'amore l'aver essa di que' tempi voluto presentare al suo sposo uno schizzo a matita: ma quello schizzo fu come un lampo, che le manifestò il secreto della sua vocazione ». Un auto-ritratto della Fratnich e un ritratto dell'Inquirente, posseduti dalla famiglia Salvotti, sono realmente bellissimi. Anna era nipote «al cav. Domenico Rossetti (di Trieste) ugualmente chiaro per rara bontà e dottrina »: e alle altre sue felici condizioni familiari (dice sempre Zaiotti) « ella aveva aggiunta la somma ventura d'andar moglie al Cons. Aulico A. Salvotti, cuore e ingegno stupendo ».

Del Rossetti, benemerito di Trieste per averle legato la sua celebre raccolta petrarchesca, esistono nel carteggio Salvottiano centinaia di lettere affettuose.

(2) « Con dispendio più che privato » dice Zaiotti, enumerando i medici fatti venire da Parigi.

(3) Cfr. nell'*appendice XX* una splendida lettera consolatoria di Zaiotti.

(4) Lettera Zaiotti 20 febbraio 1837: « Lo Scarabeo mi disse che tu ti affoghi nel lavoro, sbrigando in quindici giorni quello che in altri momenti sarebbe un'occupazione di ben tre mesi. Ma che pensiero è il tuo?... Pensa a' figli che ora più che mai hanno bisogno di tutta la tua sollecitudine. Con la stupenda forza del tuo ingegno, in un'ora tu fai quello che altri in un giorno », lavora dunque pochissimo, « mantienti robusto il corpo che ha da resistere a tanti travagli dell'anima ».

ancor giovane — non volle dare una matrigna (1): il solo suo svago rimasero gli studi, la corrispondenza con giuristi eminenti, con amici prediletti, a' quali — occorrendo — prodigava sussidi con delicatezza e generosità.

Il suo carattere ci presenta perciò le contraddizioni più stridenti che il *semplicismo* non può spiegare: bisogna assurgere a quella concezione ottimistica dei fatti umani, che ispirava al buon Pellico uno de' passi più aurei delle *Mie Prigioni*. «Pur troppo — egli diceva — la più parte degli uomini ragiona con questa falsa e terribile logica: io seguo lo stendardo *A*, che son certo esser quello della giustizia; colui segue lo stendardo *B*, che son certo esser quello dell'ingiustizia, *dunque* egli è un malvagio. Ah no, o logici furibondi, di qualunque stendardo voi siate, non ragionate così disumanamente!» (capo XCVII). Questa discretezza, dettata al Pellico dal suo nobilissimo animo, è un dovere per lo storico, il quale vede avvicendarsi le generazioni con ideali diversi ed ostili (il nonno reazionario ebbe un figlio liberale, e questi ha un rampollo socialista) e non può ammettere perciò senza benefizio d'inventario le qualifiche di birbanti o di pazzi, che i rappresentanti delle tendenze vecchie e nuove si regalano a vicenda.

La temperanza di giudizio non è meno imposta da un'acuta analisi psicologica, quando si rifletta su quella specie di deformazione delle coscienze, esercitata dalla ferrea organizzazione militare e burocratica dell'Austria sopra i suoi funzionari, sino a portarli all'olocausto di se stessi e del loro nome.

Sotto certi rispetti Salvotti fa riscontro a Benedek (2), al vinto di Koeniggrätz, che sacrificò il suo onore alla sua profonda devozione dinastica.

Salvotti avrebbe potuto reagire contro le accuse di cui era l'oggetto: e chi sa quale impressione avrebbe prodotto p. e. la pubblicazione delle lettere di Maroncelli o di Pellico, all'indo-

---

(1) *AS.*, p. 184. Di Anna Fratnich eseguì un ritratto l'Hayez e un busto in marmo il Fraccaroli, per incarico del Salvotti, che della moglie serbò incancellabile memoria. Lo ammette anche l'Andryane (versione italiana IV, 398).

(2) Benedek, che pure aveva carattere cavalleresco di ungherese, accolse p. e. indegnamente le gentildonne mantovane, imploranti la grazia pe' martiri di Belfiore (MARTINI, *Confortatorio*, Mantova, 1870, I, 235). La brutalità austriaca guastava anche i migliori!

mani della comparsa delle *Mie Prigioni!* Quegli attestati di ringraziamento cordiale all'Inquirente non avrebbero — fatti abilmente valere da un giornalista prezzolato dell'Austria — scemato l'effetto del libro di Pellico, insinuando il dubbio che gli orrori dello Spielberg fossero, se non del tutto inventati, esagerati di molto?

Salvotti non pensa nemmeno a una pubblicazione siffatta; egli è magistrato, vincolato al segreto; e, resistendo alle sollecitazioni dello stesso Zaiotti, tace per suo conto (1) contro l'onda delle accuse che gli rovesciano addosso i libri del Misley, dell'Andryane, del Foresti (2); prosegue imperturbato ne' suoi doveri d'ufficio, nelle sue disquisizioni giuridiche.

Nel 1836 sale al trono Ferdinando, e venendo costui, due anni dopo a Milano, per l'incoronazione si trova opportuno di far seguire ad atti di clemenza pe' liberali condannati una pioggia di decorazioni sui funzionari austriaci più insigni. Salvotti e Zaiotti sono i soli dimenticati: e il secondo sente sin nell'in-

---

(1) Lo Zaiotti quando nel 1832 ebbe da Metternich l'incarico di confutar il « libello » del Misley si rivolse subito al Salvotti, perchè gli fornisse il materiale relativo all'amministrazione della giustizia sotto il governo austriaco. Il Salvotti lo compiacque con « un eccellente scritto»: ma sui processi del '21 si limitò a spiegazioni generiche, e in ogni caso non volle affatto che l'amico Paride assumesse le sue difese. A pag. 111 della *Semplice Verità* è detto che tocca ai calunniati « rispondere al libellista con la parola o col disprezzo », non intendendo l'autore addossarsi un'apologia «che non gli compete ». Lo Zaiotti non avrebbe certo scritto così, se il Salvotti avesse mostrato interesse ad esser difeso, e gli avesse comunicato la corrispondenza con Pellico, Maroncelli, ed altri inquisiti. Eppure in Vienna ci si teneva tanto alla confutazione delle *Mie prigioni* e Salvotti si sarebbe fatto un grand'onore con una replica da maestro suo pari. A strano difensore dell'Austria s'atteggiò invece il Dal Pozzo nel famigerato opuscolo *Della Felicità*, ecc. dove s'incontrano osservazioni abbastanza acute e storicamente rilevanti — quella ad es. che soltanto nel 1833 l'Inghilterra introdusse certe garanzie procedurali a difesa degl'imputati. Anche il Dal Pozzo lodava l'Austria, per non aver sparso sangue, ne' processi politici!

(1) I *Ricordi* del Foresti figuravano già nel 1860 nell'edizione Le Monnier de' *Martiri* del Vannucci. — Salvotti avrebbe potuto atrocemente rispondere all'accusatore con la lettera ch'io reco nell'*appendice I*. E se ne astenne, benchè da varie parti fosse sollecitato a dettare le sue *Memorie*, e benchè allora fosse duramente colpito da' « traviamenti del figlio ». Quest'abnegazione è indizio d'animo non ignobile e di coscienza non torbida. Altri al posto suo sarebbe stato sitibondo di vendetta, poichè i patrioti non ristavano dal dirgli (ed era falso): « vostro figlio stesso vi maledice ». « Täglich dem Andenken seines Vaters flucht » leggo in un libello tedesco, trovato fra le carte salvottiane, di cui non mi è riuscito di accertare l'autore, nè altra indicazione bibliografica. Quel passo per altro è letteralmente tradotto dall'opera di CH. DE LA VARENNE, *Les Autrichiens et l'Italie*, Paris 1859.

timo del cuore tutta l'offesa di quella esclusione, e se ne apre con l'amico per invitarlo ad un'azione comune di protesta. Egli vuole una soddisfazione dal Governo: vuole esser rivendicato dalle «calunnie» che perseguono lui e Salvotti e che teme di veder accreditate dall'immeritato ostracismo in così solenne occasione.

« Noi dobbiamo muoverci — egli scrive — e muoverci con tutto il vigore che ad ogni uomo onesto è ispirato da un'illibata coscienza. La cosa stringe, e non si deve indugiare, perchè la malignità non indugia. La calunnia si è impadronita de' nostri nomi e gli strazia, e mentre tu ed io ci rallegriamo di cuore che la clemenza abbia sollevati tanti mali, *che già secondo il poter nostro avevamo sempre cercato di mitigare*, ecco che invece siamo descritti come frementi dell'amnistia, e simili a bestie feroci, cui è strappata la preda, a manigoldi cui è sottratta la vittima.

« Tutto questo non è a tollerarsi e tocca al Governo di dare una pubblica mentita a questi pubblici oltraggi. Il Governo sa che noi abbiamo fatto sempre il nostro dovere sì coll'energia che la legge voleva, ma senza odio e con tutta giustizia e moderazione: il Governo sa che noi abbiamo *sempre consigliate misure di mitezza* e proposte concessioni di grazia; il Governo sa che nessuna parola abbiamo mai proferita, che potesse pur da lontano dissuadere l'amnistia o impiccolirla. Esso dunque non deve permettere che di simili taccie sia macchiata la nostra fama, non deve permettere, che la sua ommissione autorizzi a nostro riguardo tante inique menzogne. Nè già il riparo vuolsi prestare sia con una promozione, che anche senza queste antecedenze ci può competere, sia con un accrescimento di stipendi che avvilisce il merito d'ogni servizio col mostrarlo pagabile a denaro. No, egli è soltanto un fregio onorifico, che può salvare la nostra riputazione: è questo fregio noi siamo in diritto d'aspettarlo, di chiederlo ».

Salvotti risponde, sconsigliando l'amico da ogni recriminazione: e pur fremendo, Zaiotti deve acconciarsi «al partito più nobile» del silenzio, a cui era deciso d'attenersi l'ex-Inquirente del '21, che diceva di attendere la giustizia del tempo (1).

In lui v'era certo quell'ambizione, che è inseparabile dalla

---

(1) Lett. di Zaiotti, Venezia 9 dicembre 1838: « La tua lettera è piena di verità sacrosante, e il mio cuore si è fortemente commosso nel leggerla. Il partito che prendi è certamente il più nobile, ma davvero è un grande sacrificio quello di negarsi ogni soddisfazione. In ogni modo ci resta sempre la coscienza d'aver fatto il nostro dovere, d'aver servito con onore lo Stato, d'aver giovato alla causa pubblica ». Quanto a sè esclama con orgoglio: « posso prendere un nobile posto nelle lettere italiane e lo prenderò, e forse un tempo si leggeranno cose di me da far chinare gli occhi a chi mi avrà perseguitato! »

coscienza del proprio valore: ma non può dirsi che il suo desiderio d'assurgere dalla condizione *borghese* della sua famiglia al ceto nobiliare, di conquistarsi il titolo baronale fosse la molla vera di tutte le sue azioni (1). Intanto sta di fatto che egli fu creato barone soltanto nel 1846, e non pe' servigi politici, resi venticinqu'anni prima, ma per le benemerenze che s'era acquistato come magistrato e giurista, prendendo parte a innumerevoli Commissioni per la riforma delle leggi austriache, p. e. quella del notariato, «nobilissima opera» — diceva Zaiotti — «per cui tutto il Regno dev'essere in primo grado riconoscente a' felici tuoi sforzi». Le lettere al Mazzetti hanno un accento di sincerità incontestabile; e in esse il Salvotti ripete costantemente che dal suo zelo non s'aspettava altro premio... che la pubblica esecrazione. Francesco I, pedante e formalista, non incoraggiava davvero le aspirazioni ambiziose de' suoi servitori; i quali sapevano troppo bene che le posizioni elevate non si pigliavano d'assalto in Austria, ma bisognava raggiungerle percorrendo tutti i gradini dell'anzianità, come coronamento d'una lunga, faticosa carriera. Ora Salvotti — malgrado le pressioni continue di suo fratello Giovanni perchè andasse a Vienna, si facesse valere ecc. — non tentò mai alcun passo per accelerare la sua fortuna: si può anzi dire che in vent'anni passati a Verona, come membro del Senato, cercasse piuttosto di trarsi in disparte, occupandosi preferibilmente di cause civili, più che di processi politici. La distinzione accordatagli nel 1846 non racchiudeva alcun favore speciale per l'ex-Inquirente de' processi del Ventuno: ed era una conseguenza, pura e semplice, della decorazione conferitagli di cavaliere dell'Ordine di Leopoldo, che secondo gli statuti implica la nobiltà nell'insignito. Una delle forze della burocrazia austriaca sta in queste onorificenze solenni, che sono la meta agognata da tanti, raggiunta da pochissimi eletti; e per arrivarci non bastano intrighi e raccomandazioni: occorrono reali, eminenti servigi allo Stato, al Monarca, e sopratutto una perseveranza che altrove stancherebbe le più irrequiete ambizioni.

Non escludo perciò che a questa meta tendesse il Salvotti

---

(1) Così si è detto interpretando il passo della lettera di Salvotti al figlio (*AS.*, p. 184) dove egli accenna allo scopo costante della sua vita di «sollevare coll'impiego delle utili cognizioni che mi poteva acquistare la nostra famiglia dalla classe oscura in cui allora giaceva».

come ogni altro funzionario austriaco di valore: ma da ciò a farne il vero, riposto movente di tutta la sua condotta e di tutte le sue iniquità ci corre di molto! Strano è infatti che questo « insaziabile ambizioso » rinunzi al potere, proprio quando aveva raggiunto l'apice della carriera. Dopo la rivoluzione del '48, nella reazione trionfante che circondava il nuovo Imperatore adolescente, era venuta l'ora di Salvotti: egli è a Vienna sul candelliere, è chiamato in tutte le Commissioni più importanti per la riforma delle leggi, gli è affidata la conclusione del Concordato col Vaticano, gli viene offerto il portafogli della giustizia... e Salvotti ricusa d'esser ministro, preferendo ritirarsi a vita privata.

Perchè? Egli era tuttora nel pieno vigore della salute e dell'ingegno: « i traviamenti » del figlio Scipio avevano scosso profondamente ma non abbattuto il suo animo; e più vivo perciò avrebbe dovuto esser in lui il desiderio di esercitare tutta la propria influenza politica, per far dimenticare e perdonare i trascorsi del rampollo degenere (1).

Salvotti sceglie invece quel momento infausto per la sua casa, per erigersi a paladino delle aspirazioni ungheresi: e abbandona la vita politica con malcelato sfavore della Corte, dove erano allora fieramente contrastate le rivendicazioni magiare.

Quest'ultimo episodio della carriera di Salvotti è realmente de' più strani e inesplicabili per chi consideri le cose superficialmente. Un italiano rinnegato che si appassiona per l'autonomia e per le antiche franchigie costituzionali degli ungheresi, è indubbiamente un tipo singolarissimo. E non è senza sorpresa che pur io rovistando tra le carte salvottiane vi rinvenni indirizzi di ringraziamento e di plauso venutigli da Magiari dopo un suo gran discorso parlamentare a favor loro. Quel discorso fece chiasso, e gli attirò sul capo una pioggia di memoriali e di appunti da parte de' suoi protetti, che gli fornivano nuovi materiali per altre sperate difese della libertà ungherese.

---

(1) Nulla può meglio provare la ferrea disciplina, che vige in Austria in ogni ramo dell'amministrazione, quanto il fatto che Salvotti non potè salvare lo stesso suo figlio, così teneramente amato, dalle conseguenze durissime d'un processo politico (*Appendice XIX*).

L'Imperatore per *fiche de consolation* consegnò al padre la commenda dell'ordine di S. Leopoldo, dicendogli: « ella è vittima degli inimici dello Stato per i tanti e fedeli servigi che ha prestati alla casa imperiale; volevano vendicarsi e sedussero suo figlio » (queste parole si rilevano da una lettera di G. B. Tacchi, da Roveredo 10 febbraio 1854, che le ripeteva ammirato allo stesso Salvotti).

L'uomo che non credeva alla possibilità, e in ogni caso alla stabilità dell'indipendenza italiana (1), vedeva invece chiaro nell'avvenire del popolo magiaro, e sentiva che l'Imperatore, per rafforzare la minacciata compagine del suo Stato, doveva cedere ai ribelli del '48, ai vinti di Villagos.

Il Salvotti non lo si può dunque intendere, se non ce lo figuriamo come prototipo di quella burocrazia che è uno dei capisaldi dell'Austria, è tutta immedesimata negli interessi della Monarchia, e per la quale le aspirazioni nazionali devono limitarsi a un pacifico svolgimento dei vari popoli dell'impero sotto lo scettro degli Absburgo. L'Austria sarebbe oggi a soqquadro, se tutti i conflitti delle nazionalità dilaniantisi a vicenda non s'infrangessero impotenti a questa diga granitica.

Il giuramento prestato al Sovrano è sempre tuttora l'unica direttiva dell'impiegato austriaco: opinione pubblica, stampa, Parlamento poco o punto possono influire su questa burocrazia, inflessibile nell'applicazione della legge.

A' tempi di Salvotti, quando queste forze moderne non erano ancor penetrate nell'Austria di Metternich, e pareva anzi dovessero totalmente, *per omnia sæcula*, esserne escluse, si comprende come il *regis voluntas suprema lex esto* fosse *l'alpha* e *l'omega* dei principii adottati da ogni funzionario austriaco.

Gli impiegati italiani, o i « tirolesi » come si diceva nel '21, non credevano di rinnegare la loro nazionalità, acconciandosi agli stipendi dell'Austria: con la più comica serietà, ritenevano anzi di esser anche loro dei patrioti e patrioti *veri*, perchè meglio d'ogni altro pretendevano di provvedere all'interesse delle popolazioni italiane, che sotto le ali dell'aquila bicipite «potevano godere di invidiabile felicità» (2). Così si spiegano quelle proteste d'amor patrio, che ricorrono frequenti nelle lettere di Zaiotti e di Salvotti (3), e che suonano per noi come una bestemmia.

---

(1) Meno male che nel 1862 augurava alla Monarchia italiana di « consolidarsi », emancipandosi dal partito d'azione, repubblicano. (*Appendice* XIX).

(2) ZAIOTTI, *Semplice Verità*, p. 365, dove cita un detto strano dello Stendhal che Milano era nel 1829 « una delle città più felici del mondo »!

(3) Cfr. le lettere di Zaiotti da me pubblicate nella *Riv. st. del Risorgimento*, I, 704 sgg.

Per il Salvotti è notevole che un patriota come il Gar gli scrivesse (2 luglio 1856): « L'amore ch'ella ha sempre dimostrato alla patria e l'interessamento gentile ch'Ella prende a' miei poveri studi, mi fanno sperare che Ella sia per gradire un esemplare del mio *Episodio di*

Egli è che entrambi parlavano di quel patriottismo locale, municipale, che solo a' lor miopi occhi pareva legittimo e possibile, mentre giudicavano legalmente «criminosa», praticamente chimerica ogni visione lontana di un'Italia riunita e indipendente. Ciò che la stessa onnipotenza del genio di Bonaparte non era riuscito a stabilire durevolmente, sembrava ad essi un sogno di mente inferma, che doveva produrre soltanto perturbazioni, delitti settari, guerra europea (1); e noi non possiamo che compiangere questa cecità che li fece così mal prodigare tesori d'ingegno e d'attività a pro' dello straniero.

La indefessa operosità di Salvotti in ispecie può dirsi fenomenale; tra le carte sue ho trovato montagne addirittura di referati su cause civili; montagne di abbozzi di riforme alla legislazione austriaca. Più che la elevazione al rango nobiliare, più che i lauti stipendi (2), Salvotti ambiva la fama di insigne giu-

---

Storia Trentina». E il Salvotti incoraggiò costantemente gli studi e le pubblicazioni del Gar, che gli si professa, in molte lettere, di tutto cuore riconoscente. Il 23 dicembre 1857 gli scrive a Vienna che tutti desiderano di vederlo stabilito in patria «a godere di quel nobile ozio, a cui Le danno diritto le lunghe fatiche dedicate allo Stato. A cotesto intento dispone anche sue cure il fratello Giuseppe, che nel suo bel San Giorgio vuol prepararle un riscontro del *Tusculanum* di Cicerone». E accenna ad antichità romane scavate in quell'ameno suburbano, e a nome del Salvotti donate al patrio museo. — Nel '61 il Salvotti intervenne a difesa del Gar, contro le persecuzioni «d'un governo, il quale non rifugge dall'usare cogli uomini onesti mezzi di polizia» indecenti (Lett. 15 giugno di Virginia Alberti).

(1) E' in questo senso che Salvotti chiama «criminosi» i desiderî d'indipendenza nazionale — epiteto, che fa oggi giustamente scattar noi, indignati, nel leggere le sue requisitorie. Altrettanto odiose e ridicole sono le qualifiche di «delinquente» applicate a Pellico e C. dal Salvotti, la cui *ossessione* d'austriacante ci è denudata da un passo della requisitoria nel processo Confalonieri, là dove esclama: "Se al fanatismo della fazione non verrà opposto dirò così *il santo fanatismo dell'ordine sociale* e dell'amore a' troni legittimi il *delitto* (sic) diverrà alla perfine trionfante».

(2) Anche questo movente dell'interesse è stato invocato pel Salvotti: ma sebbene nel suo carteggio col Mazzetti e col Zaiotti, si parli non di rado di promozioni e relativi aumenti di stipendio (e talvolta anche con espressioni sguaiate, p. e. nelle lettere del gennaio e febbraio 1824, subito dopo il processo Confalonieri, quando Salvotti smaniava di partir da Milano, dove si sentiva avvolto dall'esecrazione pubblica, e aspirava alla quiete ben pasciuta del posto di Senatore a Verona), non credo tuttavia che lo si possa tacciare d'avidità e di zelo venale.

Egli non aveva il senso del denaro, sicchè suo fratello Giovanni lo rimproverava continuamente degli eccessivi dispendi, che faceva non tanto per sè, quanto per esser generoso con altri, con amici segnatamente che conoscesse in bisogno. Negli ultimi tempi si sotto-

reconsulto, degno allievo prediletto del Savigny: ambiva di lasciar orma di sè nella riforma delle leggi austriache, e nel «nuovo piano d'insegnamento giuridico» che si doveva introdurre negli atenei della Monarchia. Per la traduzione in italiano delle opere di Savigny si faceva capo a lui, che come interprete autentico del pensiero del maestro rivide le versioni del Conticini, del Fortis e quella che stava preparando lo Zaiotti — interrotta dalla morte (1); — egli era in assiduo carteggio con professori delle Università di Pavia e di Padova, che aveva guadagnato alla nuova scuola storica del diritto; giovani valorosi, come il Serafini e il Messedaglia, l'ebbero a loro mecenate (2).

---

pose a vere privazioni per dare a suo figlio Scipio i mezzi necessari di vivere decorosamente all'estero, quando fu bandito dall'Austria. Agiato era, del resto, ma non ricchissimo: la maggior parte della sua fortuna gli pervenne assai tardi da uno zio i cui beni erano stati mezzo inabissati nel 1836 da uno scoscendimento di rocce. A ciò allude l'ANDRYANE (*trad. it.*, IV, 398) allorchè dice che la giustizia di Dio punì duramente Salvotti facendolo assistere alla morte della moglie e di un figlio «giovane delle più belle speranze», e alla rovina de' suoi possedimenti. Ma se Salvotti fu colpito nell'intimo del cuore dalla perdita della moglie e del suo primogenito (che si chiamava pure Antonio e morì bambino nel 1829) poco o nulla s'impressionò per la devastazione de' fondi dello zio, e scrive al De Menghin, Presidente del Tribunale di Padova, 5 maggio 1836: «quanto ai fondi dello zio distrutti dalle frane, sopportai questo danno con pienissima calma. Esso non è per verità indifferente, montando a fiorini 20 mila, ma l'interesse non ha mai avuto una influenza sul mio cuore, e solo desideravo che lo zio non si rammaricasse per questa sventura, la quale del resto non isconcerta la sua situazione agiatissima». L'unica sua preoccupazione era allora la salute della consorte, ch'egli chiamava «quanto di più prezioso» avesse «in questa terra».

(1) Il Conticini, lett. da Firenze 18 dicembre 1838 gli mandò a rivedere i primi cinque fogli della versione del *Diritto del possesso*. Leone Fortis (lett. da Venezia 15 febbraio 1841) chiedeva pure la revisione del Salvotti, e voleva anzi un suo proemio a non so qual versione di scritti del Savigny. Lo Zaiotti sollecitava continui schiarimenti su molti passi tedeschi della *Storia del diritto romano* che stava traducendo. Savigny aveva letto con ammirazione parte del lavoro di Zaiotti, e fu dolentissimo di non vederlo condotto a termine. Da lettere del 1829 appare che gli articoli pubblicati nell'*Antologia* di Firenze di quell'anno sull'opera del Savigny erano stati ispirati dal Salvotti.

(2) Molto interessanti sono le lettere del Messedaglia, del Serafini, de' professori Giampaolo Tolomei, Luigi Bellavite, Alessandro De Giorgi, ecc. tutte vertenti sul nuovo indirizzo che si dava alle discipline giuridiche nelle università italiane dipendenti dall'Austria, per suggerimento del Salvotti. Il Messedaglia si loda della «liberale bontà» onde fu assistito dal Salvotti negli inizi della sua carriera: gli manda i propri lavori scientifici e anche letterari — sapendo (lett. 19 maggio 1858) «che le cure austere della magistratura e della scienza non scemano nel nobile e potente ingegno di V. E. il gusto squisito per le cose letterarie».

Mi manca purtroppo la necessaria competenza per studiare il ricco carteggio salvottiano col Savigny, coll'Unger (1), col Mittermayer (della cui celebre rivista il Salvotti era collaboratore), col Glaser (2) e altri insigni giuristi tedeschi: ma constato che la deferenza di tutti questi luminari del diritto per Salvotti era immensa; e il Savigny dichiara una volta d'ambire sopra ogni altra cosa la lode del suo antico discepolo. «La lode altrui — gli scrive il 4 agosto 1851 — mi è indifferente; ma l'esser lodato da un uomo come voi, mi dà nuova fiducia in me stesso e coraggio al lavoro» (Wenn ein Mann, wie Sie mich lobt, so giebt mir das neues Selbstvertrauen und Muth zum Leben und Wirken).

Savigny consulta Salvotti su questioni controverse; gli dà a sua volta suggerimenti per la conclusione del Concordato col

---

(1) L'Unger che è quanto dire il più eminente civilista tedesco, scriveva nel 1863 al Salvotti:

« Neulich habe ich Springer 's *Geschichte Oesterreichs* I Theil gelesen. Obwohl sie bisher leichtfertig und stark tendenziös ist, ist das Buch doch interessant und belehrend. Es hat in mir wieder mehr lebhaft den Wunsch erweckt, dass E. Ex. doch sich endlich entschliessen möchten, Ihre Memoiren zu schreiben. Sie würden dadurch Oesterreich und sich selbst einen wesentlichen Dienst leisten. Lassen sich E. Ex. doch von mir dringendst bitten, dieses Unternehmen nicht länger aufzuschieben, sondern frisch ans Werk zu gehen und sich und uns Anderen, *die wir so innig an Ihnen hängen und von dem Adel Ihres Wesens und von der Unbeflecktheit Ihres Charakters fest überzeugt sind*, ein ehrendes Denkmal zu setzen ».

(*Versione*) « Ho letto ultimamente la prima parte della *Storia dell'Austria* dello Springer. Sebbene essa sia finora superficiale e assai tendenziosa, pure il libro è interessante e istruttivo. Esso ha in me ridestato sempre più vivo il desiderio che V. Eccellenza si voglia decidere finalmente a dettare le sue Memorie. V. E. renderebbe con ciò all'Austria e a se stesso un segnalato servigio. Si lasci dunque V. E. pregare da me nel modo più insistente a non differire più oltre quest'opera e a intraprenderla con alacrità — elevando un monumento d'onore a sè e a noi che le siamo così cordialmente devoti, e siamo così fermamente convinti della nobiltà della sua tempra e dell'illibatezza del suo carattere ». L'Unger tutt'ora vivente, presidente del Tribunale supremo dell'impero (*Reichsgericht*) fu dal 1871 al 79 lo *Sprech-Minister* del gabinetto liberale Auersperg. Son fatti eloquenti, che dicono all'osservatore quanto mal si possa comprendere anche l'Austria contemporanea, quando non si tenga conto delle tradizioni tenaci di governo, sempre uguali pur sotto la nuova superficie costituzionale.

(2) Il Glaser (anche lui Ministro di giustizia nel gabinetto Auersperg) trattava spesso nelle sue lettere questioni politiche, combattendo le idee assolutiste del Salvotti, ma mostrandogli sempre grande deferenza e gratitudine per la libertà di discussione che Sua Eccellenza gli consentiva (« in politischen Dingen haben mir E. Ex. immer gestattet, meinen Dissens freimüthig zu aeussern », lett. 19 giugno 1862). In questioni giuridiche erano invece all'unisono.

Vaticano; e certo sul Salvotti ebbero sempre decisiva influenza le idee ultra-conservative del maestro, che lo trattava da pari a pari, come una delle più alte menti giuridiche del suo tempo.

L'uomo in cui Savigny riponeva tale fiducia; di cui Romagnosi riconosceva la «sapienza e coscienza per la giustizia»; l'Unger esaltava le doti fascinatrici, (1) poteva avere un'anima di fango, essere uno dei più spregevoli profanatori della toga di magistrato, un «birro infame» come tanti a gara ripetono?

Io non lo credo: *per la contraddizion che nol consente;* non lo credo per deferenza anche a molti patrioti che mantennero con lui relazioni affettuose dopo i processi del '21. Per essi una tale amicizia sarebbe stata una viltà inescusabile, se Salvotti fosse stato realmente il mostro foggiato dalla leggenda.

Grossi e Maffei, che discorrono insieme, magnificando il «bell'animo» dell'Inquirente, e aspettano come «un giorno pieno di gioia» una sua visita (2); — Grossi, che presenta a Manzoni

---

(1) Per contestare il valore di tante testimonianze, che abbracciano l'intera vita del Salvotti, (io ho spogliato migliaia di lettere, a lui dirette, riboccanti di lodi al suo ingegno e al suo cuore), bisognerebbe supporre che egli avesse saputo essere per 50 anni un attore straordinario anche nell'intimità, per modo che neppure i più fini ed accorti osservatori avessero potuto, sotto la bella maschera esterna, discernere il «mostro» leggendario.

(2) Ecco infatti una lettera del Maffei, già da me pubblicata nel *Fanfulla domenicale* del 6 ottobre 1901:

Caro Signore,

Milano, 27 aprile 1838.

Soffrite che il marchese *Trecchi* vi presenti queste poche mie righe in cui debbo e desidero ringraziarvi di quanto operaste pel nostro buono e bravissimo Grossi. Noi parliamo spesso di Voi con quell'affetto, con quella reverenza che ne ispira *il vostro bell'animo* e il vostro grande intelletto; e ci duole di non avervi vicino per rallegrarci ed erudirci dell'amabile e faconda vostra parola. Appagate almeno per pochi giorni il nostro desiderio e il giorno del vostro arrivo ne sarà un giorno pieno di gioia.

Il nostro Karis e *la mia Clarina* si ricordano alla vostra memoria ed io pure con tutta l'affezione del cuore.

Il vostro servo ed amico
ANDREA MAFFEI.

Il latore di questo biglietto era lo stesso Trechi, processato da Salvotti nel '21? Non parrebbe, perchè si parla di *marchese* Trechi: e il coimputato di Confalonieri era il barone Sigismondo. Questi pure però, che fu assolto, conservò — parrebbe — della gratitudine per Salvotti, a giudicare da un aneddoto che narra (con inesatto apprezzamento) lo STAMPA, *A. Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici* (I, 192).

e D'Azeglio delle persone raccomandate da Salvotti (1): — la contessa Maffei, la fondatrice del famoso salotto, che s'incarica di commissioni donnesche per conto del Salvotti (2): — Tommaso Gar, che al «generoso cuore» di Sua Eccellenza ricorre sovente nelle sue lettere: — Emilio Broglio, che gli chiede assistenza nel '48 e gli narra i truci fatti commessi dalle soldatesche il 3 gennaio (3): — uno dei combattenti delle cinque giornate, il Sopransi, membro del Comitato della Sicurezza pubblica, che è in assiduo carteggio col Salvotti e gli denunzia esorbitanze austriache... (4) — la madre di Carlo Baravalle, che non invano

---

(1) Alle due già pubblicate in *AS.*, p. 10-11, aggiungo questa terza lettera del Grossi:

Amico preg.mo,

Ho aspettato finora a rispondere alla vostra carissima con la quale mi raccomandaste il signor Carlo Bielinski per potervi dire che ho procurato con tutto quello che stava in me di far onore alla vostra raccomandazione. Ho fatto conoscere lui e la famiglia a Manzoni, ad Azeglio, al conte Pompeo Litta; ed un giorno che abbiamo pranzato insieme da Azeglio si è studiato di raccogliere tutte le celebrità artistiche e letterarie più notabili del paese.

Tanto il signor Conte quanto la sua signora e la sua figlia ci parvero persone molto istruite, e, come buoni polacchi, amantissimi dell'Italia e di tutte le cose nostre. Sono ancora qui e non partiranno che fra otto o dieci giorni, a quanto mi disse il signor Conte che vedo spessissimo.

I comuni amici di qui stanno bene e vi salutano. Lo stesso fa

Milano, 18 marzo 1843.

Il vostro aff.mo obbl.mo
TOMMASO GROSSI.

(2) In altra lettera del 10 luglio 1838 il Maffei scrive: «la Clarina è lietissima di potervi in qualche modo obbedire e s'incarica ben volentieri» di certo servigio, per conto del Salvotti, che pare desiderasse vendere a Milano oggetti donneschi di valore, appartenenti alla estinta consorte.

(3) Dopo avere, molto nobilmente, ringraziato il Salvotti — che appoggiava le sue aspirazioni ad un posto d'avvocato, — Emilio Broglio, nella sua lettera del 4 gennaio continua così: «mi permetterò di soggiungere a V. E. le notizie di questa povera città, dove non siamo senza apprensioni de' più grandi disastri, che mente umana possa immaginare». Ed espone minutamente le provocazioni e le stragi commesse dalla soldatesca briaca, usando le più sdegnose espressioni, che non si sarebbe certo permesso con un birro!

(4) Il Sopransi tenne per più di vent'anni corrispondenza amichevole col Salvotti, a cui dava del tu. Storicamente importante è una sua lettera del 18 febbraio 1848: «tu compiangi la piega ostile al governo che ricevette fra noi lo spirito pubblico, ma come altrimenti, se tutto si fa da chi ne regge per allontanare ed inasprire gli animi dei più pacifici ed onesti cittadini? Temo che sia per verificarsi quel detto che a chi vuol

nel 1845 si rivolge al Salvotti, pel suo figliolo imprigionato (1) — questi ed altri patrioti e galantuomini e gentildonne ineccepi-

---

perdere Dio toglie l'intelletto. Io non mi vanto di conoscere la scienza difficile di governare i popoli, ma per quel poco di criterio di cui il cielo mi ha fornito, a me pare che si faccia il peggio di quello che si possa fare. E questo in qual momento? Nel tempo in cui gli altri stati d'Italia ricevono da' loro principi delle istituzioni che rendono ancora più sensibile il confronto tra il loro stato ed il nostro. Eppure il governo austriaco sarebbe ancora in tempo (?!) di riguadagnare gli animi degli abitanti di questa provincia, e se non di affezionarseli che non può essere che l'opera del tempo, di renderli almeno tranquilli. Ma invece nulla si fa, si sta con le mani alla cintola, e si guarda la bufera che s'avvicina con la stupida indifferenza del musulmano. L'orizzonte è torbido, è grave, gli animi di tutti sono sospesi ed inquieti: il Governo solo continua nel suo cammino come se nulla fosse. Ma tregua a siffatte cose. Godo di sentire buona la tua salute e quella de' tuoi figli. *Tu coltivi i prediletti tuoi studi*, e così vai passando il tempo con godimenti intellettuali in cotesto ameno paese (Innsbruck). A ragione, vai superbo del commercio epistolare coll'incomparabile Savigny: la tua dotta curiosità avrà di che appagarsi, ecc. ».

Il Sopransi, che, avversissimo al Salvotti, aveva avuto occasione fortuita d'avvicinarlo e n'era stato *conquistato*, ricorda spesso nelle sue lettere le ingiuste prevenzioni d'un tempo contro il suo amico. Trascelgo fra le molte questa lettera del 12 gennaio 1844, in cui si parla della morte immatura di Zaiotti, che lasciava la famiglia in strettezze; onde il Salvotti sentì il dovere d'assisterla con l'usata generosità:

Amico mio diletto,

La tua del 9 ora ricevuta palesa e mette in chiara luce la bontà e generosità dell'animo tuo. Io non ho conosciuto abbastanza il defunto Zaiotti per poter formare giudizio di lui: ma se ha potuto ispirarti tanta amicizia, certo che doveva essere ben diverso da quello che la comune voce lo dipinge. Io mi sono abituato a diffidare di certi avventati giudizî, massime dopo che la mia buona fortuna mi ha avvicinato a te. Tu sai come io pensava prima di te, che te l'ho ingenuamente confessato. Certo che se la mia amicizia può valere qualche cosa, hai ragione di dire di averne fatto la conquista, come ti esprimi — mentre il mio animo per ingiuste prevenzioni era affatto alieno dal formare qualsiasi relazione con te.

So che un egual tratto nobile e generoso hai usato con la vedova del defunto Mazzetti con tanto maggior tuo merito, in quanto non avevi motivo di lodarti della di lui condotta verso di te... Vorrei che il mondo tutto conoscesse questi tratti del tuo cuore per formare un giusto criterio di te. L'amicizia di cui mi sei cortese, e della quale io sono glorioso, fa che molti mi vogliano dalla parte dei loro desiderî, pensando che la mia intromissione possa molto valere. Io mi difendo alla meglio, perchè vorrei non riescirti importuno, ma alle volte bisogna pure che ceda all'altrui insistenza, ecc.

Il tuo SOPRANSI.

Col mezzo del Sopransi anche molti liberali ottennero favori dal Salvotti, al quale nel 1845 (lett. 20 aprile) veniva raccomandata la nuova associazione del patronato pe' liberati dal carcere. « So — gli scriveva il Sopransi — che ogni bella ed utile istituzione ti ha favoreggiatore e promotore zelante. »

(1) Ecco la prima fra le parecchie lettere scritte allora dalla Baravalle:

bili (1) che cosa ci attestano con la loro amicizia per il «truce sgherro» di Andryane e C...?

Illustre Signore ed Amico Preg.mo,

Una sciagura domestica mi colpiva! tanto più grave quanto inaspettata! già da circa un mese il mio Carlo, giovinetto svegliatissimo che davami le più care speranze, che riportava nell'anno scorso classificazioni che più belle non si potevano nè desiderare nè ottenere, trovasi in arresto per aver fatto parte, dicesi, d'una Società letteraria, circostanza che io conosceva ma su la quale stava tranquilla essendovi a capo il *Professore De Castro*. Non avendo sin ora a mezzo di lettere potuto penetrare il mistero nel quale sembra avvolgersi una tale misura, risolvetti quantunque misera di salute perchè appena sortita da grave malattia che m'obbligava a letto per due mesi, di portarmi a Padova e a Venezia quando ne occorra il bisogno! E' agli amici suoi pari che si ricorre nelle grandi sventure! Fidente che vorrà porgermi una mano soccorritrice io imploro la sua alta protezione e la prego, pei suoi dilettissimi figli, per la memoria della sua dolce compagna, per l'amicizia che lo legava al mio Baravalle, se mai avesse in Venezia persona alla quale tenermi raccomandata onde conoscere e in un terminare un tanto disgraziato affare, a voler favorirmi d'una commendatizia, gliene sarò eternamente grata!

Non voglia, nobile signore, disdegnare la preghiera di una addoloratissima madre e se fui temeraria nel fargliela, egli è al cuore del più affettuoso dei padri che mi rivolgerò onde ottenere un generoso perdono.

Col maggior rispetto e devozione ho l'onore di protestarmi.

Di Lei Ill.mo Signore
Dev.ma aff.ma serva ed amica
PAOLINA PORRONI VED. BARAVALLE

Dall'Albergo il Gran Parigi. Sarei io venuta ad umiliarle i miei ossequi, ma le forze non me lo consentono, a Padova prenderò alloggio alla *Stella d'Oro*.

Dal seguito del carteggio risulta che Salvotti la munì di caldissime ed efficaci commendatizie, onde la Baravalle affranta scriveva che gli ultimi suoi pensieri sarebbero stati «consacrati» all'amico, che le aveva pôrto «una mano soccorritrice».

(1) P. e. l'Avesani di Venezia, il conte Giulini, l'abbate Pozzone e il preposto Giulio Ratti di Milano, il rosminiano Paolo Perez, Benassù Montanari, Vittorio Barzoni, ecc., erano in rapporto amichevole col Salvotti, come risulta dal suo carteggio. Gentildonne Trentine nel '59 speravano nel patrocinio di lui perchè il Trentino fosse aggregato al Veneto. «Ciò sarebbe il compimento de' voti generali e tutti sarebbero contentissimi. Ella già sa benissimo tutte le ragioni che inducono a questo, sopra di tutte poi la nostra nazionalità, la lingua, le tradizioni storiche, le nostre memorie e le nostre simpatie. Voglia Ella appoggiarci con tutto il calore d'un cuore italiano per il bene del proprio paese.

Che il Salvotti della realtà era molto migliore della sua fama e del suo mestiere — meno illiberale e feroce de' suoi padroni: — ed io non veggo il perchè non si dovrebbe constatarlo (1).

Ella che ha l'animo generoso pari all'ingegno vorrà compatirmi». (Lett. 4 agosto di Fanny Sizzo). Posteriore al 60 è una lettera s. d. di Silvia Torresanelli che denunzia al Salvotti le vessazioni di i. r. impiegati nel Trentino: «quando un galantuomo loro non quadra, dicono *garibaldino* e la è finita. Se le popolazioni sono pel governo disamorate, ben in gran parte è colpa degli impiegati». — Interessantissima è una lettera di Melania Ferragni, moglie di quel Ferragni, che fu compagno di carcere nel 1821 col Pallavicino e lo indusse a ritrattare la sua accusa al Confalonieri. Perseguitato dall'Austria fino al 1844 dovette a' consigli e all'appoggio del Salvotti la cessazione de' suoi malanni — Molti impiegati destituiti dopo il '48 per aver «fornicato» co' liberali, molte mamme piangenti pe' loro figliuoli arrestati trovarono ausilio validissimo nel Salvotti; ecco ed es. una lettera di Orsola Tambosi, che gli scrive il 16 settembre 1850: «mio figlio è finalmente libero oggi, e questa allegrezza la devo a lei. Se io avessi dovuto perdere questo figlio ne sarei morta di dolore; e quindi, salvato lui, Ella ha conservata alla povera mia famiglia la madre». — Il dott. Carlo Trolli, destituito nel 1850 per liberalismo, scrive al Salvotti: «ella è grande di mente e buona di cuore, mi ajuti!» Possibile che tutta questa gente mentisse spudoratamente... o perdesse il suo tempo a supplicare un «feroce» austriacante?

Curiosissimo sarebbe poter determinare chi fosse quel poeta mazziniano (forse il Pistrucci) che tentò ingannare la polizia austriaca, mettendosi sotto l'egida del Salvotti. Il fatto ci è rivelato da una letterina di Girolamo Arrivabene, Mantova 1° ottobre 1833, al Salvotti: «Ella forse avrà avuto notizia che non si permise al poeta da lei raccomandato di dare qui un'Accademia; io fui dolentissimo di non rimuovere coi più caldi uffici l'autorità politica da tale divisamento, ma non debbo nasconderle che teneva qualche apparenza di ragione. Lettere ufficiali di costì danno a sospettare che il suddetto poeta sia un commissionato per la propaganda della terribile setta la *Giovane Italia;* li suoi passaporti non sono in regola, proveniva dal Piemonte, tenne discorsi imprudenti a Vicenza sugli arresti stati eseguiti fra noi ed altrove, e non fu cauto nel cantare poesie in alcuni luoghi».

(1) Il mio cervello sarà mal costruito — ma confesso di non capire come al Salvotti non possa applicarsi la stessa imparzialità di giudizio con cui molti parlarono ultimamente di Filippo Buonarroti. Non entro nel valore della monografia del Romano-Catania (in molti punti deficientissima): ma trovo che quell'uomo, di cui egli fa l'apoteosi, fu pessimo marito e padre, e anarchico de' più esaltati e feroci. Col Mamiani faceva l'apologia del Robespierre, scusando con «la grandezza de' suoi propositi» le teste fatte cader sul patibolo. Per suo conto propose inanzi tutto di «tagliar la testa a P. Paoli»: scriveva al Massena «tu metterai il terrore nei nemici esterni, io manderò alla ghigliottina i traditori dell'interno» — voleva la grande, la sovrana riforma sociale, ottenuta a forza di «sbigottire le classi avversarie con la insolita energia e rapidità delle punizioni». Questa è tirannia bella e buona — rossa, se volete, ma

Questi italiani degeneri, servitori dell'Austria — questi paladini togati della politica di Metternich — noi avevamo il diritto e il dovere, negli anni della lotta, di combatterli con ogni mezzo: e guardarli benevolmente non potremo giammai, se anche, spogliata de' contorni della leggenda, la loro figura riprenda lineamenti più *umani*.

Ma a che esagerare e inventare, quando a render detestabili l'oppressione straniera e i suoi segugi ce n'è d'avanzo della narrazione coscienziosa e severa dei fatti?

La biografia del Salvotti, quale io la ricostruisco, contiene un ammonimento de' più terribili, dice cioè, che il disertare la causa nazionale è un delitto contro natura, da cui vengono annullate, anzi convertite in maggior argomento d'odio e di sprezzo, le più splendide doti.

Salvotti scontò questa colpa con la punizione più atroce: la Nemesi del patriottismo gli suscitò nella stessa sua casa, nel figlio suo prediletto, un vindice e una vittima espiatoria dell'offeso sentimento nazionale. Egli lo vide piombare nelle carceri austriache per un tentativo anche men serio di quello, ond'era stata spezzata la giovinezza di Maroncelli e di Pellico: e morendo nell'agosto 1866 Antonio Salvotti sentiva sprofondare, con la dominazione austriaca in Italia, tutta l'opera della sua lunga carriera, che poteva essere luminosa, e riuscì così funesta ed inane!

C'è bisogno di aggiungere frangie retoriche a queste tragiche lezioni della storia documentata? Sarebbe, io credo, un guastarle.

Felicitandoci che l'Italia siasi sbarazzata per sempre dai sistemi assolutisti e terroristi di governo, di cui Salvotti e Zaiotti furono strumento, promettiamo a noi stessi di non essere indegni della libertà, col cadere negli eccessi opposti a quelli commessi dall'Austria e dai suoi funzionari nella penisola (1); promettiamo a noi stessi di conservare grande e rispettata questa pa-

---

peggiore della stessa tirannia *gialla e nera*, cui servì A. Salvotti. Ed io liberale non amo nè l'una nè l'altra!

(1) E tali eccessi sono, ad es., nell'amministrazione della giustizia, la teatralità scandalosa de' dibattimenti, le influenze parlamentari, le pressioni artificiali d'ambiente ecc.

tria per cui fu tanto combattuto e sofferto — conservarla, lavorando concordi alla sua prosperità, al suo reale progresso; conservarla, circondando di ossequio le leggi, di prestigio e di indipendenza la magistratura, di rigidi costumi l'amministrazione; conservarla, col tener salda quella disciplina morale, senza cui le istituzioni liberali svigoriscono e decadono. Guardiamo di non permetter mai che infranta la tirannide dall'alto si venga sostituendo la' tirannide dal basso: non lasciamo rifiorire con altri nomi e altri metodi la potenza di sètte che finirebbero per disfare l'opera de' nostri Martiri del Risorgimento!

E' questo l'augurio più caldo, che nell'ora presente, piena di preoccupazioni, io faccio con tutta l'anima al mio amato paese.

APPENDICI

APPENDICE I.

Lettera di Felice Foresti al Salvotti.

Rispettabile Signor Consigliere!

Tutto mi ha fatto conoscere quanto Ella sia illuminato, giusto e filantropo. Questi di lei pregi hanno rigenerata in me la fiducia di poter ottenere col di lei mezzo que' speciali riguardi, che pur generalmente l'umanità, e la giustizia medesima non sogliono niegare all'uomo, che errò più per false idee, per seduzione, per giovanile entusiasmo, che per depravazione di cuore. Quanto non ho pianto sull'errore del 1817; e quanti pèr essi non soffrii palpiti di sincerissimo pentimento!

Con la mia confessione ho rotto ogni presunto legame coi membri di una Società, della quale tuttora esistono li elementi, specialmente all'estero; anzi ho dichiarato guerra alla medesima, abbandonando poi la mia difesa, e sicurezza al clemente, e generoso Governo Austriaco. Ma di questa difesa abbisogno molto più per altro rilevante motivo, che esporrò.

Il Governo pontificio non solo può ritenermi suo nemico per essere io stato membro della Carboneria; ma ben'anche per ragioni del tutto procedenti dal mio interessamento dimostrato più volte per assecondare le viste del Governo di S. M., rispettivamente all'estero. Continuamente li signori Wüllerstorf, e commissario Malavasi mi incaricavano di segrete indagini nello Stato pontificio per varî oggetti relativi alle viste politiche, o alla pubblica amministrazione. Mi venne fatto per sino di far venire a Crespino il Consigliere della Legazione Pontificia di Ferrara, e di farlo parlare al signor Vüllerstorf che cotanto desiderava siffatto abboccamento. Lo stesso comm. Malavasi può dire, che per diversi anni sono stato con esso lui in stretta corrispondenza per simili oggetti; e quando dir nol volesse, parlano abbastanza le sue lettere, parte delle quali presso me esistono. Per quante cautele usàssi nell'esecuzione di tali incombenze, non rimasero però occulte le vere cagioni, che per varî anni mi traevano a Ferrara. Fui avvertito infatti, che mi si onorava del

titolo di spione; ed il sig. Malavasi fu da me con lettera informato di tale circostanza.

Vi ha anche di più. Allora quando piacque nel 1815 al Governo Austriaco di diffidare li nati sudditi pontificî che non sarebbero contemplati nella organizzazione giudiziaria; il Governo papale offrì loro l'impiego purchè abbandonassero il servigio austriaco. Così fecero li giudici di pace di Fratta, di Trecenta, di Ficarolo, e qualche altro. Io all'incontro anteposi di piuttosto quì rimanere senza impiego, che di servire quel governo, al quale così manifestamente attestai una vera avversione.

Per ogni motivo adunque io posso essere certo di non potermi riconciliare col Governo pontificio.

Non mi sovviene bene, se le circostanze di possedere un fondo stabile in questi Stati, di esservi domiciliato da sette, e più anni, di aver servito l'Austria per anni cinque, e di essere contemplato nella Pianta stabile degl'impiegati giudiziarî, mi dieno un solido diritto alla cittadinanza, e sudditanza austriaca. So bene, che nelle colpe (politiche) suolsi adottare la misura del precetto di bando, o di esiglio.

Questa misura mi spaventa più della morte istessa, giacchè questa farebbe per sempre cessare le mie angoscie, e quella le aumenterebbe. E quale maggiore sventura difatti di quella di essere costretto a ricovrarsi presso uno stato, la cui forma di governo si abborre, — di uno stato col quale non potrei mai riconciliarmi per le esposte circostanze, ed il quale chi sa sin dove spinger potrebbe contro me la persecuzione, o la intolleranza? E poi, il bando o l'esiglio macchiano l'uomo di un'infamia non già di legge soltanto, ma ben anche di opinione. Come sopravvivere a questa infamia? L'uomo d'onore... Oh Dio, il solo pensiero mi funesta.

Egli è nel timore di questo male, che debbo invocare li riguardi del governo, e scelgo Lei, sig. Consigliere, per mio protettore. Non le incresca di assumere una tal qualità per un uomo, che anche fra l'orrore del carcere è sensibile alle idee d'onore, di gloria, e di pubblica riputazione. Ella ne sarà compensato da quella interna compiacenza che provano le anime nobili, e generose allora quando proteggono, e beneficano lo sventurato. Ella potrà togliermi da una vera disperazione.

Se il Governo Austriaco mi concede liberamente asilo ne' suoi stati, e mi permette l'esercizio dell'avvocatura, avrà in me non già un nemico occulto, ma un sincerissimo e zelante suddito. Io prometto anzi di far tutto il possibile, onde spiare e conoscere tutte le traccie e le fila di queste società, che turbano il comune riposo. Potrò tanto più facilmente farlo all'Estero, e specialmente in Ferrara, quando io non appaia impunista, o rivelatore segreto. Allontanato da me ogni sospetto, io sono certo di fare delle scoperte. Nè si creda, che io intenda voler così addivenire un mercenario confidente, poichè la sola idea mi fa orrore: ma voglio, e penso bene di riparare in qualche modo ai torti che feci nel 1817 al Governo, che mi beneficò.

Che se pur si volesse il mio allontanamento da questi stati, prego solo, che l'operazione salvi tutte le apparenze, e che spontaneo, anzichè forzato, risultasse al pubblico.

Gradirei pure, che allora almeno fosse fatta conoscere al Governo pontificio la mia sincera riconciliazione cogli stati esteri, e che la mia confessione potè dare dei lumi, forse più a quella sicurezza, che a questa necessarj.

Senza o l'una o l'altra di queste beneficenze che imploro, io l'assicuro, sig. Consigliere, che sarei disperato. Ad un magistrato eminente e per la natura della carica, e molto più per le sue virtù non occorrono molte preghiere. Ella ha conosciuta la mia situazione; ella del pari conosce il provvedimento di cui abbisogno. Questo provvedimento salutare lo spero da lei, perchè l'unico, che nella circostanza possa procurarmelo. *Il di lei geniale aspetto appalesa tutta la bellezza dell'anima.* Non dubito quindi dell'esaudimento.

La prego ancora di farmi conoscere, se, e quando convenga che questa mia preghiera risulti registrata nel processo.

Ho l'onore, signor Consigliere, di dirmi con tutta la stima e considerazione

24 Marzo 1820.

Di Lei Obbl.mo Um.mo Servitore
(FELICE FORESTI) (1)

---

(1) La parte inferiore del foglio, recante la firma, fu lacerata; *ma non v'ha il menomo dubbio* che la lettera — e per l'identità della calligrafia con altri suoi scritti, e per la qualità del contenuto — sia del Foresti.

APPENDICE II.

I Concistoriali e i mutui sospetti tra Austria e Vaticano.

a) *I Concistoriali, secondo i « riveli » dell'avv. Tommasi.*

« Sul finire dell'anno 1816, oppure al principiare del 1817, salvo errore, si cominciò a dire in Ferrara, ed anche in pubblici luoghi, conversazioni, cioè botteghe di caffè etc. che nello Stato Pontificio, nello Stato di Modena, e nel Piemonte esisteva, e si dilatava una Società detta « de' Concistoriali », la quale veniva protetta dai rispettivi Governi. Fra quelli poi della Società Guelfa e Carbonica si asseriva (ma realmente non so con quale fondamento) che in Ferrara tale Società era numerosa, e che le riunioni settimanalmente seguivano in casa del sig.Co. Girolamo Crispi, Consigliere di Legazione; si pretendeva annoverare fra i membri di tale Società i principali Impiegati del Governo, vari Sacerdoti, e che ad ogni socio venisse imposto un nome tolto dalla Bibbia. Nel Consiglio Guelfo si diceva che sarebbe stato bene per le nostre Società se alcuno di noi fosse riuscito a farsi ammettere nei Concistoriali per verificare li predetti asserti, ed instruirsi di tutto quanto concerneva l'anzidetta unione, ed eguale discorso io teneva con diversi Soci Carbonari, ma quest'idea non si potè mai realizzare da veruno, per quanto almeno è a mia notizia. In appresso intesi da Paolo Borsi di Lugo, che frequentemente per affari suoi proprî veniva a Ferrara, essere la Società de' Concistoriali la medesima, che sotto il titolo di Sanfedisti erasi nella Romagnola scoperta sotto il cessato Governo Italiano quando fu ferito in Lugo certo sig. Bertazzoli, per cui molti furono arrestati, e giudicati dalla Corte d'Appello in Bologna; trovarsi la medesima estesa nelle Marche, in Romagna, e Bologna, ma donde egli traesse tali notizie, io l'ignoro.

La prima o seconda volta che Montallegri venne a Ferrara, cioè in maggio, o nell'estate del 1817, mi narrò che tutto si sapeva dell'unione Concistoriale mediante l'opera di un Carbonaro, cui nelle Marche (non so in qual città o paese, perchè non me lo disse) era riuscito di essere ammesso Concistoriale. Esposemi dunque Montallegri, che lo scopo di tal Società era di espellere dall'Italia i Tedeschi a tempo opportuno,

riunendo tutta l'Italia in uno Stato solo, di cui sarebbe stato Re il Sovrano di Piemonte, e dopo lui il Duca di Modena lasciando nella loro integrità lo Stato Papale, ed il Regno di Napoli. Che i Membri di quella Unione avevano: 1° un segno e tocco per riconoscersi, consistente nel fare una croce o con le mani o col piede, e perfino cogli occhi, e nel saluto levandosi il cappello in una data maniera, cioè con la mano rovesciata, poggiando quattro dita, meno cioè il pollice, sulla parte davanti della cupola del cappello. 2° In una parola detta sacra, ed era *Pietro Paolo*. 3° In un quadro contenente i seguenti emblemi: 1° un occhio col motto *Dio vede tutto*. 2° Una testa di bue trafitto nella gola da una freccia ed un giogo sul collo, imagine dell'empietà vinta, od oppressa. 3° Un angelo con una fiamma nella destra, ed uno scudo nella sinistra col motto *S. Angelo custode ci assiste, e ci protegge*. 4° Tre monti, due ad eguale livello, ed il terzo loro sovrapposto, con una Croce in quest'ultimo.

Tutto ciò era circoscritto da due circoli concentrici, in mezzo ai quali si leggeva: *Fede e Speranza nella Santa Religione Cattolica*. Si fece un abbozzo di questo così detto quadro di cui diedi spiegazione al Prof. Sevoli, dal quale ne ottenni un disegno più pulito, e parmi anzi due. Ne consegnai uno al sig. Agostino Taveggi, con l'indicazione dei segni, etc. ed egli spedì tutto a Milano ad un suo amico, ma non so chi fosse, affinchè ne fosse istrutto il Governo Austriaco, ed impostò la lettera, come egli mi disse, di là dal Po, affinchè fosse più sicura.

Non so i risultati di questo passo, mentre il Taveggi partì poco dopo, nè più l'ho veduto, nè mi ha mai date sue nuove. Alla sua partenza da Ferrara, egli avea già dimessi i pensieri di Società, e ritengo, che non se ne sia più occupato, inteso ad agire negli affari del sig. Gio. Bottoni, pel quale è stato (siccome ho inteso da suo figlio l'avvocato) in Toscana, a Torino ed a Milano, ove ritengo che sia.

Informai pure delle cose anzidette a voce il Dott. Foresti, e parmi d'avergli dato l'altra copia del quadro, di cui rimasi senza, e non me ne sono procurato più altro esemplare. In una delle volte che fui a Crespino, mi narrò il Foresti, che avea comunicato il tutto al Commissario Imperiale in Rovigo, locchè aveva aumentato la fiducia di quel Governo in lui, e lo poneva in grado di agire più sicuramente per le nostre Società. Mi mostrò anzi una lettera d'uffizio del detto Commissario, nella quale lo incaricava di scoprire quanto più poteva in punto dei Concistoriali, vegliando su quelli che nel suo distretto provenivano dallo Stato Pontificio e lo incaricava inoltre d'informarsi qual fosse il contegno di Monsignor Vescovo in Rimini, indicato, se pure non erro, per Mons. Ridolfi Veronese, fratello o parente del sig. Conte Ridolfi, che durante il Governo Provvisorio Austriaco fu per qualche tempo Commissario Imperiale in Ferrara. Non so poi se Foresti abbia fatte tali ricerche; io non me ne diedi cura, nè altro più col Foresti parlai d'importante su tale proposito nelle poche volte che mi trattenni con lui in appresso.

Il Consiglio Guelfo di Ferrara invece non approvò l'operato dal

Tàveggi e dal Foresti, e ritenne che quando l'idea dei Concistoriali era tale, quale la si esponeva, conveniva secondarla, perchè in sostanza era simile alla nostra, e dessi potevano operare con più facilità di mezzi, e sicurezza, se reggeva l'allegata protezione dei Governi. Che all'occasione ci saremmo regolati a norma del caso, e che in quanto al Regno di Napoli, fermo che dovesse agire insieme al Piemonte, per essere queste le due estremità dell'Italia, non dovesse sortire alcuna forza di colà per imbarazzarsi delle cose degli altri Paesi, essendo massima costante, e generale di non volere mai più Napoletani nei nostri contorni. Con tali idee si procedette fino al momento dello scioglimento del Tribunato; e nella Società Carbonica, di ciò non si è più nulla parlato e saputo ».

b) *Rapporto d'un agente segreto dell'Austria* (1).

Da Roma, 3 Aprile 1819.

« Per quanto il Governo Pontificio abbia procurato di fare dopo il ritorno del S. Padre in Roma per procacciarsi l'amore de' sudditi, pure lo spirito pubblico è sempre indisposto contro del medesimo, trovandosi essi delusi di quanto erano stati lusingati dal *motu-proprio* del Papa, che tutto spirava principî di liberalità e d'imparzialità nell'amministrazione della giustizia. Il popolo Romano ama S.S. come Capo Supremo della religione, ma non lo vorrebbe sovrano temporale.

Diverse persone che annoverar si potrebbero fra le più assennate, le più imparziali, ed integerrime, osservano che non potranno mai essere felici i sudditi pontificî sotto l'attual Governo, la di cui sovranità risiede in un numero grande di cardinali, e di prelati; le passioni personali, gl'impegni, gl'intrighi, le protezioni sanno aprirsi un cammino più che in ogni altro Stato, e non di rado si vede oppressa la virtù, ed il malvagio, ed il vizioso trionfano, e però i Romani non poco se ne dolgono delle ingiustizie che vengono commesse; ma guai però a quel suddito che si proponesse di svelarle al Pontefice, egli avrebbe a temere di essere recluso, o per lo meno di essere esiliato dalla propria patria.

Il cardinale Consalvi segretario di Stato di carattere dispotico è temuto da ognuno, e tanto più in quanto che egli solo fa, disfa, crea, nomina, elegge, e sempre favorendo chi sa adulare il suo amor proprio, per cui si attira l'universale esecrazione. I creditori annosi dello Stato lo maledicono per le eccessive spese che fece il Porporato suddetto per la

---

(1) Il Direttore Generale di polizia, Raab, lo comunicò al Governatore Strassoldo con questa accompagnatoria, datata 16 aprile 1819:

« Der bekannte Vertraute hat mir am 3.en d. M. einen Bericht über den in Rom herrschenden Gemeingeist erstattet, den ich mich verpflichtet halte, E. Excellenz zur hohen Einsicht gehorsamst vorzulegen. »

Il rapporto coincide col soggiorno in Roma di Maroncelli (durante il suo processo per l'inno di S. Jacopo), e giova a spiegarne le strane simpatie austriache, divise allora da tanti sudditi del Papa.

venuta di S. M. I. R. A. prendendo anche il denaro ad usura; il popolo di Roma ritiene ch'essendo nota a S. M. la trista situazione di quelle finanze non aggradirà le feste, che per sole sue private viste ha fatto preparare il card. Consalvi, il quale colla sua condotta si è inimicato anche i suoi colleghi, che mostrano per lui il maggior disprezzo.

Il cardinale Camarlingo Pacca, ed il cardinale Vicario Litta sarebbero più d'ogni altro in grado di far conoscere i tanti disordini che sussistono al Papa, ma preferendo essi la propria tranquillità lasciano al tempo il destino di Consalvi, che non può tardare di molto stante l'avanzata età del Pontefice. Egli è però che lo spirito pubblico va peggiorando ogni giorno, e al punto che saputasi la venuta in Roma di S. M. l'Imperatore, ognuno ne formò dei felici preludj, ponendosi in mente *che un giorno possa essere il Sovrano temporale di que' Stati;* ed in alcuni l'esaltazione arrivava a credere che il figlio di Bonaparte sarebbe il loro Re. Questo pubblico desiderio di un cambiamento di Governo fa non poco senso alle autorità papali, e segnatamente al cardinale Consalvi, che un panico timore lo lascia in forse che i voti della nazione possano essere accolti. Che se la politica d'Europa non permette per ora questo cambiamento, i Romani ciò nullameno si lusingano che verrà il tempo in cui potranno scuotere il pesante giogo pretino, che riesce ora più insopportabile per avere accordato ai vescovi di poter giudicare nelle cause civili e miste, quantunque ciò sia in perfetta opposizione al motuproprio di Sua Santità.

La pubblica sicurezza ora non è compromessa pel terrorismo esercitato da mons. Tiberio Pacca governatore di Roma, e direttore generale della polizia, essendo all'ordine del giorno la pena capitale, e le bastonate che si danno in pubblico. La facilità colla quale ha il predetto monsignore accordata l'impunità ad un numero riflessibile d'assassini riescì di non poco scandalo, vedendosi ora aggirare per Roma baldanzosi l'omicidiario, e l'aggressore, a' quali il Governo corrisponde quattro paoli al giorno, sino a tanto che vengono questi sanguinari impiegati chi in custodi di carceri, chi in guardie delle saline, ed altri finalmente in guardie campestri.

Il pubblico censura anche la condotta che tiene il suddetto governatore tacciandolo di manifesto libertino per le amorose tresche colla moglie di Lorenzo Capalti di Civitavecchia, dimorante in Roma, nella di cui casa vi si giuoca al faraone, e dove fra i sedicenti amici che circondano monsignor Pacca si distinguono quel Banderai che fu il primo a dare la scalata al palazzo di Montecavallo allorchè il generale della gendarmeria Radet arrestò il Papa; l'avvocato Conconi di Macerata che ha sempre lacerato il nome di detto prelato sotto il cessato Regno d'Italia; il conte avvocato Gambarana di Milano, persona che non gode della migliore opinione in patria; questi individui, segretamente fra loro d'accordo, hanno vinte delle somme di danaro a monsignor governatore.

E molto reca meraviglia questa pratica poichè è cosa notoria che quando monsignor Pacca era al Governo di Civitavecchia fece esiliare da quella città e provincia tutta la famiglia Capalti come accaniti repub-

blicani, e particolarmente ancora Bonapartisti; come fa senso altresì come questa famiglia priva di beni di fortuna, senz'impiego, viva con lusso, e grandiosamente, possedendo la signora non poche gioje; questo enigma si vorrebbe spiegato col ritenersi che questa favorita riceva non pochi regali da chi deve dipendere da monsignor Pacca, e pe' quali essa sa dá lui ottenere le grazie che desiderano, e per cui si vede persino talvolta il delitto impunito. Il governatore passa la sua serata da questa donna, ove si trattiene sino alle tre dopo la mezzanotte.

Osservano pure i censori politici di Roma che la fiera persecuzione contro i Carbonari, e Franchi Muratori ripetere si deve da monsignor Pacca, il quale colla suggestione, e coll'inganno, mezzi poco plausibili in un ministro di polizia, seppe estorquere la confessione di varj de' rei, e per cui furono condannati molti a morte, essendosi fatto egli nominare presidente della commissione che doveva giudicarli, egli che come capo della polizia li aveva fatti arrestare, e ne aveva istruita la politica inquisizione. Questi stessi politici pretendono che questa causa fu trattata con tanto calore perchè tendevano i congiurati *a mettersi sotto il Governo dell'Austria, lusingandosi di poter unire quelle Provincie al Regno Lombardo-Veneto*, e che dovevano limitarsi a punirli col bastone, se non si volevano piuttosto ritenerli come pazzi, e come tali farli custodire in uno spedale, non potendosi concepire che uomini senza credito, senz'ingegno, senza danari, e in un momento in cui tutte le Potenze d'Europa sono collegate assieme potessero formare un sensato piano di rivoluzine. Pure questa causa fece acquistare molto credito a mons. Pacca presso di S. S., e presso il segretario di Stato, il quale in oggi è nella massima buona armonia con lui.

Il predetto monsignore è odiato da tutti i cardinali per essere egli ligio al solo segretario di Stato, e trascurando del tutto gli altri.

Alcuni Porporati, fra' quali l'Eminentissimo Rivarola, già acerrimo nimico del Governo Francese, ed ora *liberale* (!!) e filosofo, osservano, che se il giovine Direttore della Polizia avesse fatto riflesso che la persecuzione de' Cristiani non fece che aumentarne il numero, avrebbe data meno importanza alle Società secrete; *che un Governo forte, illuminato*, e che ha viste politiche *si sarebbe limitato a survegliarli*, e si sarebbero quindi da loro stessi persi nell'opinione del credulo volgo

Vi sono delle persone prezzolate da Consalvi e Pacca, le quali sono incaricate di discreditare il Governo Austriaco, facendo supporre che la coscrizione, le gravose imposte, la proibizione dell'importazione delle merci estere rendono più malcontenti i Sudditi del Regno Lombardo-Veneto di quello che lo sono i Romani. Avvi però chi osserva che la buona fede dell'Austria, che religiosamente mantiene quanto ha promesso, non sussiste al certo nel Governo Papale, e che una liberalità e una retta ed imparziale amministrazione della Giustizia sussiste in tutta l'estensione di quella vasta Monarchia, e principalmente nel Regno Lombardo-Veneto; nè vedonsi i Ministri dell'Austria circondati ed avvicinati da persone diffamate pe' loro delitti come si vedono nelle anticamere del Segretario di Stato, e del Governatore di Roma.

Fu organizzato un Corpo di Fanteria, ed altro di Cavalleria; al Satellizio furono sostituiti i Carabinieri, che equivalgono ai Gendarmi; questi sono ben montati, ma prepotenti ed indisciplinati, per cui i cittadini se ne lagnano non poco. Il Card. Consalvi vuol essere Ministro della Guerra Generale, e talvolta vorrebbe fare sino da Gendarme, tant'egli è di carattere irrequieto che vuol saper tutto, far tutto, ed ingerirsi di tutto.

Per essere il Segretario di Stato informato esattamente di tutte le persone che si sarebbero presentate a S. M., ed al Principe Metternich (di cui si lusinga di guadagnar l'animo) ha fatto vestire della livrea del S. Padre una sessantina di servitori di piazza, fra i quali ve ne sono che conoscono la lingua tedesca, russa e inglese, e li ha distribuiti nelle anticamere dell'Imperatore, e del sullodato Ministro, i quali sono incaricati di riferirgli le persone che si recano alle udienze, e i discorsi che si tengono nelle anticamere.

La popolazione di Roma all'atto dell'ingresso dell' Imperatore in quella città avrebbe desiderato di dar segni di loro esultanza, ma vi erano trattenuti dal sapere che s'aggiravano nella folla un centinaio di spie disposte dal Card. Consalvi, dal Direttore della Polizia Generale, e dai Presidenti dei quattordici Rioni della città, oltre un infinito numero di Sacerdoti, i quali imponevano silenzio a chi voleva dar segni d'acclamazione. Non è già che temessero d'essere castigati durante il soggiorno di S. M. in Roma, ma ritenevano che dopo la di lui partenza sotto qualche altro pretesto sarebbero stati puniti, e tanto più in quanto che furono visti degli Agenti secreti notare il nome di qualche individuo che aveva fatto qualche evviva.

Il Card. Consalvi però dimostrava dispiacere che il popolo non facesse delle acclamazioni, ma chi conosce la finzione e l' astuzia di questo Porporato sa che esso ne gioiva; e seco lui anche gli altri Cardinali.

Vi furono poi alcuni che dissero « che se vi fosse stata Maria Luigia, « ed il suo caro figlio, nè Consalvi, nè le sue spie, nè i suoi carabinieri « sarebbero stati in grado di poter impedire che dimostrassero la loro « esultanza. »

Scrivono da Ravenna che certo Lausdei colà Direttore di Polizia sia stato mortalmente ferito da un colpo di fucile, e ciò si vuol ripetere dalla troppa sua animosità contro i così detti Opinionisti. Quest'individuo però è un cattivissimo soggetto, e come prevaricatore venne destituito dall'impiego che aveva nella cessata Prefettura di Macerata, e scacciato persino dalla Provincia.

E' in orrore a tutta Roma certo dottore legale Perelli di Ravenna, stato con marchio condannato alla galera per falsità e truffe commesse sotto il Governo Francese; pure questa persona tanto diffamata frequenta l'anticamera di Mons. Pacca con pubblico scandolo.

Il Cav. Tambroni, l'ex Prefetto Agucchi di Bologna, ed il figlio del fu Ministro Marescalchi eccitano partito in Roma *a favore dell'Austria*.

Si taccia da taluno l'Imperatore d'indiscrezione pel numeroso se-

guito che ha seco condotto, mentre sapeva che S. S. voleva trattarlo egli stesso, e non deve ignorare quanto sieno esauste le finanze dello Stato Papale.

I possidenti si lagnano delle gravose spese che s' incontrano in questa circostanza, che vanno a ricadere sopra di loro, e che si fanno soltanto per private viste del Card. Consalvi; pretendesi persino che si farà una ritenuta sul soldo degl'impiegati.

I Romani sono persuasi che il Re di Napoli non farà la metà delle spese che fece il Governo Pontificio. »

APPENDICE III.

Gli appelli di Salvotti alla clemenza dell'Imperatore.

a) *Conclusioni della sua requisitoria nel primo processo de' Carbonari.* (Protocolli della Commissione).

« Quantunque possa parer inutile l'occuparsi di quelle maggiori o minori circostanze mitiganti, che potrebbero essere emerse in favore dei premessi otto inquisiti per lo motivo, *che la legge non lascia alcun arbitrio*, nè si potrebbe in vista di queste variare la natura della pena loro dovuta; e quantunque il loro calcolo non isfuggirà alla clemenza dell'Augustissimo Monarca, il quale nell'alta sua sapienza saprà riconoscere se a favore di tutti, o di alcuno, e caso in qual proporzione debba aver luogo la commutazione della terribile pena di morte in quella del carcere; tutta volta non sarà inopportuno, che anche la Commissione alla sovrana considerazione sottoponga quei riflessi, per cui per avventura sommessamente avvisasse esser questi Inquisiti meritevoli d'una commutazione di pena.

Nel procedere a questa disamina il signor relatore propone di considerare:

1.° Il delitto in genere.

2.° Le circostanze emerse a favore d'ogni singolo imputato.

Ad 1.um *Delitto in genere.*

Si è già veduto, che il *solo primo atto preparatorio, ossia il remotissimo conato* esisteva dell'alto tradimento.

La Commissione a fronte degli ostacoli che le si frapposero, se ha potuto qua e là meglio sviscerare l'intenzione degli inquisiti sulla loro disposizione ad attivamente promuovere il sovvertimento del Governo, di quello che dagli atti politici scaturiva; se ha potuto dimostrare, che le aggregazioni si eseguivano dietro un piano uniforme desunto dal carattere personale dei socj, dalla loro avversione al sistema attuale; se ha potuto conoscere, che si raccolse la nota degli ex militari italiani, che col loro mezzo si pensava di addestrare i socj all'armi, e che alcuni erano determinati di marciare militari; se ha potuto rilevare, che il sacerdote

dovea fino del Sacramento della penitenza servirsi per infondere nel popolo il desiderio nazionale; che si compose e girò uno scritto sedizioso, e che i socj attendevano dai Capi le norme di agire a seconda di quel piano di rivoluzione, che in Bologna fosse stato approvato; non è però riescita a rilevare l'esistenza di questo piano.

La Commissione ha stabilito legalmente il nesso, che univa la società del Polesine con quella all'estero; ma non le riescì di conoscere se e quali corrispondenze si fossero coltivate con estere potenze, o con ragguardevoli personaggi.

V'erano gli stili carbonici, ma questi non erano le armi, coll'uso delle quali si avesse potuto divisare di eseguir la congiura; non si raccolsero munizioni, non truppe, non si era fissata la forma di Governo, che si voleva sostituire al nostro sistema.

Lo stesso spirito della società cominciava ad illanguidirsi verso il finire del 1818.

Si è veduto che un piano di rivoluzione uniforme, non poteva a quanto pare, essere per anche stato concepito, per cui la rivoluzione può ben dirsi preparata e incominciata; ma una tale cospirazione non può stare a livello di quelle, che minacciano un più imminente pericolo allo Stato. Questo stesso carattere della società, ove tutto era riferito ad un avvenimento futuro, incerto, poteva persuadere i socj, o almeno i meno entusiasti, che coltivandola non si rendessero ribelli.

L'obbligo, la promessa, il consenso di agire in un'epoca incerta poteva lusingare taluno che o questo momento non fosse per presentarsi giammai, o che in altro modo senza la loro effettiva cooperazione verrebbe eseguito ciò, ch'essi tramavano.

Dacchè pertanto sulla linea del delitto terribile d'alto tradimento non aveano i soci impressa *che la prima orma*, la Commissione ritiene, che lo stesso delitto in genere possa meritare i riguardi della Sovrana Clemenza ».

b) *Conclusioni di Salvotti sulle istanze in grazia del March. Canonici e di altri condannati nel primo processo carbonico* (4 luglio 1823. Protocolli della Commissione).

« Le lunghe investigazioni null'altro posero in essere, che le *vaghe opinioni* dei colpevoli di imminenti scissure tra le Potenze d'Europa, d'una guerra vicina or colla Francia, or tra il Piemonte e il Ducato di Modena contro l'Austria, ed i sogni d'uno sperato appoggio per parte degli Inglesi, dei Russi, e perfino del Bascià di Giannina. Ed osservava come nella decisione di quel processo la Commissione di Venezia astraendo dalle rivoluzioni di Spagna, Napoli e del Portogallo avvenute nel 1820, e dalla sovrana risoluzione sui Carbonari, perchè posteriori ai fatti avvenuti nel 1817 e 1818 contestati agli inquisiti, ella partì dal principio basato sugli art. 52 e 57 del Codice dei delitti, che coloro i quali erano confessi, o convinti d'essersi impegnati ad agire per l'ottenimento dell'italica indipendenza, o d'aver conosciuto che la società imponeva quell'obbligo,

doveano essere dichiarati rei d'alto tradimento; che quelli i quali erano confessi, o convinti d'aver raccolta o conosciuta la Carboneria come società tendente a diffondere meramente il voto, e il desiderio dell'italica indipendenza, erano rei di perturbazione della pubblica tranquillità; e che coloro, che non erano confessi, o convinti se non di appartenenza alla Carboneria come mera società segreta indipendentemente da ogni scopo politico si erano resi colpevoli di grave trasgressione politica contro la sicurezza dello Stato.

E qui osservava, come anche nell'applicazione di questa teoria fossero tra loro discordi i giudici di quella 1ª istanza, e come sembri, che il Supremo Senato non abbia accolta la premessa differenza fra il delitto d'alto tradimento, e la perturbazione della pubblica tranquillità, avendo il medesimo dichiarato reo del 1° delitto Francesco Cecchetti, (supplicante) che la 1ª istanza avea condannato pel secondo, e così avvenne d'altri ancora.

Osservava, che lo stesso Supremo Senato condannò per alto tradimento Canonici Gio. Batta, e Vincenzo Carravieri, Giuseppe Delfini, e Giovanni Monti (supplicanti), che la 1ª istanza avea assolti per difetto di prove legali, ed all'incontro sospese per mancanza di prove legali il processo a favore di certo Girolamo Lombardi, che la 1ª istanza avea giudicato colpevole di alto tradimento.

Da questa notabile differenza nelle opinioni dei giudici deduceva un motivo per giustificare le generali considerazioni della Commissione di Venezia allora sottoposte alla Sovrana Clemenza in favore di *tutti* gli arrestati siccome riferibili alla qualità del delitto, desunto dalla mancanza d'un formale piano di rivoluzione, per cui la cospirazione non potea stare a livello di quelle, che minacciano un più imminente pericolo allo Stato, e dal carattere della società Carbonica, ove tutto era riservato ad un avvenimento incerto, il quale potea persuadere i soci, od almeno i men entusiasti, che coltivandola non si rendessero ribelli, finchè non si verificasse quell'avvenimento. Alle quali considerazioni oggidì egli aggiungea le seguenti:

1.° La necessità, che sembra aver sentita tutti i Governi d'Italia, e come sembra d'Europa infestati dallo spirito rivoluzionario delle società segrete, di usare il rigore coi capi, ed una tal quale indulgenza verso coloro che furono più sedotti, che seduttori, od incalliti cospiratori, e specialmente il Governo Pontificio, che onde non popolare le carceri i semplici settarii non trasse in arresto nemmeno in questi ultimi tempi, in cui la cospirazione era giunta al massimo grado di nequizie, e maturità.

2.° L'immensa distanza tra i settarii del 1817 e 1818, e quelli del 1820, e dei primi mesi del 1821; mentre i primi gittavano il germe della futura cospirazione, gli altri la compivano; i primi non erano stati atterriti dagli avvenimenti di Spagna, Napoli, e del Portogallo, i secondi furono anzi da questi eccitati a più energiche cospirazioni; i primi non erano stati avvertiti del grave delitto, in che incorrevano, gli ultimi invece disprezzando le leggi si ostinavano nella colpa; i primi abbandonavano ad un avvenire incerto la verificazione dei loro desiderii, i secondi

invece lo creavano. Eppure S. M. l'Augusto Sovrano facendo sentire la paterna sua voce ultimamente in favore dei settarii meramente sedotti, ordinò di preservarli per or dall'arresto ».

Queste conclusioni del Salvotti sono combattute dal cons. Roner, il quale « se dall'un canto ravvisava nelle processuali risultanze moltissime circostanze, che parlano a favore dei condannati Canonici e Delfini, trovava dall'altro, che la clemenza di S. M. in vista di queste trovò di commutare la pena capitale in quella del carcere duro per anni 10. Egli riteneva che in simili processi oltre la giustizia debb'essere pur consultata l'alta politica di Stato, e quindi partendo da questi principii riteneva, che non avendo questi due condannati subìta per anche la metà della pena, cui furono condannati, compreso l'arresto sofferto durante l'inquisizione, *non sia il caso di proporre il rilascio della rimanente loro pena.* In quanto agli altri individui osservando, che tutti hanno di già subita la metà della pena loro inflitta compreso l'arresto sofferto durante l'inquisizione, si univa al voto del relatore ».

Il 25 settembre 1824 la Commissione, su proposta Salvotti, tornò ad insistere per la grazia a Canonici, Canova, Cecchetti, ecc., pregando S. M. che facesse « sentire gli effetti della sua paterna bontà, restituendoli nel seno della loro desolata famiglia ».

c) *Conclusioni di Salvotti nel processo degli studenti pavesi che avevan combattuto nel battaglione della Minerva* (4 novembre 1822).

Ritenuto, che tutti i condannati sono giovani traviati, i quali si sono mossi per un impulso misterioso, e divenuti fanatico stromento d'una volontà straniera, e che tutti chi più chi meno confessarono il loro fallo, e soffersero una detenzione, che in quanto da loro dipendeva, poteva essere più breve:

Ritenuto, che dalla loro insensata impresa non è derivato alcun danno:

Ritenuto, che se è necessario un atto di rigore per dare un'utile lezione a tutti coloro, che sedotti da malvagie intenzioni potrebbero lasciarsi implicare in prave macchinazioni, od adoperare in sediziose imprese, questo dovrebbe essere dato coi veri cospiratori, o seduttori, e non coi sedotti;

Ritenuto, che a favore di Piazzi parla eziandio la sua buona condotta prima e dopo il delitto, la sua età superiore di poco ai 20 anni all'epoca del delitto, ed una confessione abbastanza sincera:

Ritenuto, che per Kluky parlano la tenera sua età, e la vivacità del suo carattere:

Ritenuto, che a favore di Pedretti, Cerioli e Drisaldi parlano una pronta e sincera confessione del loro fallo congiunta ad una dimostrazione di pentimento, e l'essersi eglino recati nel Piemonte solo dopo, che vi si erano recati molt'altri, cosicchè posson essere considerati anche da questo lato vittima dell'altrui seduzione;

Ritenuto, che oltre queste circostanze a favore del Drisaldi concorre quest'altra ancora, che s'egli fosse rimasto negli Stati del suo Sovrano

avrebbe goduto il beneficio dell'amnistia, che *questo ha graziosamente concesso ai sudditi*, che non furono cospiratori nè capi della ribellione:

Concluso ad unanimia

Doversi raccomandare i condannati a morte alla clemenza di sua Maestà ».

(Le stesse conclusioni si ripetettero via via per tutti gli studenti che venivano arrestati: un'ottantina in tutti. Se la cavarono in genere con la sola condanna a tre mesi di carcere).

d) *Proposta di Salvotti perchè si troncasse il processo dei Federati* (dai protocolli della Commissione, 16 marzo 1823).

« Il sig. Relatore esponeva come essendo riuscito a persuadere il testè arrestato Angelo Rinaldini ex-Commissario di Polizia, di Brescia ad un'amplissima confessione, egli narrò, che aggregato dal conte Ducco alla società dei federati in qualità di capitano nel carnovale del 1820 e munito dei relativi statuti vi associò 4 altri come semplici federati, cioè il conte Carlo Martinengo, l'avv. Polotti, il medico Luigi Bordogna, ed Andrea Filippini di Brescia mediante il giuramento da essi prestato, col quale si prometteva in sostanza di cooperare con tutti i mezzi all'ottenimento della costituzione di Spagna, e della indipendenza d'Italia, e di far causa comune coi Piemontesi nel momento della preveduta vicina loro invasione: disse che due centri aveva in Brescia e Milano la federazione i quali s'erano ricongiunti in quest'ultima città; che si erano, come intese, preparati due depositi d'armi, e munizioni in Gardone, ed in Brescia, e due bandiere tricolori, ed egli lesse un proclama stampato e firmato dal Principe di Carignano, con cui si eccitava tutta la popolazione ad insorgere: che conobbe per reciproca confidenza come federato capitano l'avvocato Gelmo Franzinetti di Brescia, da cui seppe, ch'egli avea aggregato il conte Bernardo Gigli, e certo Buffoli concelliere dell'Ospitale maggiore; conobbe ancora quai federati superiori i fuggiaschi Scalvini, e Panigada, e intese, che entrambi si diedero molta cura di diffondere quella società in Brescia, e nei rispettivi paesi di campagna; intese che gli Ugoni, e specialmente Filippo, che in Brescia figurava qual capo del 1° centro, la propagarono grandemente in Pontevico, Leno, Campazzo, e Alfianello, e che l'arrestato Bazza, certo Pasinetti, Bono, Foresti, e certo Ponzoni la avevano sommamente distesa nella Val Sabbia e Trompia: conobbe ancor quai federati il cavaliere Francesco Peroni di Quingentole, Giulio Bergomi d'Iseo, l'ex tenente colonnello Ventura di Carpenedolo, da cui seppe ch'egli avea fatti degli altri federati. Intese da Ducco e Panigada, che il conte Luigi Lechi era il capo del 2° centro, e che questi la avea propagata specialmente nella classe degli ex militari.

Indicò come proseliti del medesimo per sua conghiettura Bernardo Lechi di lui fratello, Paolo Bellegrande, e certo Stenfeld Francese, ed enunciò come più o meno sospetti di pertinenza alla società il conte Alessandro Cigola, il professore d'architettura Vantini, e certo Angelo Zam-

belli, il conte Gio. Mazzuchelli, Lelio Fenaroli, l'avv. Barboglio, il cav. Richiedei, l'ex capitano Borra, l'ex capitano Crota, certo Maffoni, i fratelli Soldi, i due fratelli minori Bornati, il conte Gio. Caprioli, il conte Antonio Calini, l'ex capitano Ferrini, certo Breve di Desenzano, e Paolo Tenchetta di Lonato, e per ultimo esternò la sua opinione, che la federazione conta nella provincia di Brescia presso a *2000* federati.

Sentito il conte Ducco confessò d'aver aggregati alla federazione quai capitani oltre il conte Vincenzo Martinengo, ed il Rinaldini arrestati, l'avv. Franzinetti, il Richiedei, Paolo Bigoni, il cav. Peroni, Giulio Bergomi, il sacerdote don Domenico Zamboni, e l'avv. Mazzoldi, e manifestò l'intima sua persuasione che fossero settarii il conte Cigola, Giuseppe Zola, ed il conte Luigi Lechi.

Ciò premesso il sig. Relatore osservava, che sono conosciuti 7 nuovi capitani federati, cioè il Franzinetti, il Richiedei, Bergomi, Peroni, Bigoni, Zamboni e l'avv. Mazzoldi, ed altri quattro semplici federati fatti da Rinaldini in Carlo Martinengo, Polotti, Bordogna e Filippini; si sa per detto di Rinaldini, che era federato l'ex tenente colonnello Ventura, e tutto concorre a far ritenere per tali il conte Cigola, Luigi Lechi e Giuseppe Zola.

Rifletteva che qualora i capitani e i comandanti abbiano, come è manifesto, adempito all'obbligo loro imposto dagli statuti d'aggregar il capitano quattro federati, ed il comandante dieci capitani, conchiudeva argomentando, che il solo centro di Ugoni conta oltre 2000 federati nel territorio Bresciano, oltre il 2° centro, che non deesi supporre meno numeroso, e traendo da ciò un giudizio sull'ampiezza del male in Milano riteneva che a qualche migliajo sia quì giunto il numero dei settarii.

Partendo da queste considerazioni egli trova essere l'inquisizione pervenuta ad un punto, in cui la Superiore e Suprema Sapienza debb'essere invocata.

Considerava, che dodici sarebbero gl'individui, che si dovrebbero colpire d'arresto per le premesse confessioni, i quali probabilmente propaleranno altri complici. Essi sono più o meno distinti per privata probità, ed hanno una sociale influenza. Il loro arresto *protrarrebbe l'ultimazione del processo, ed accrescerebbe nel pubblico immensamente quel profondo terrore*, che sinora gli arresti seguiti sparsero per tutto il Governo Lombardo. La Commissione manca di carceri. I detti di Rinaldini e Ducco per rispetto alla presunta compartecipazione alla trama del conte Luigi Lechi, e dell'ex tenente colonnello Ventura e alla loro pertinenza al 2° Centro debbono venir afferrati, e svolti con tutta energia, perchè potrebbero condurre a nuove importantissime scoperte, ma lo stesso interesse non offrirebbe la conoscenza di tutta la serie dei federati, e riteneva, che più elevate ragioni di Stato potessero forse suggerire l'opportunità di troncare il corso a quelle ulteriori investigazioni, che non andrebbero a colpire che semplici federati del 1821 (1).

---

(1) Nelle *Carte della polizia austriaca* I, 263 si legge un rapporto da Mantova 16 ottobre 1822 dove il Salvotti è chiamato odiatissimo per aver proposto l'arresto di 300 nobili (?)

Per queste ragioni fu:

Conchiuso ad unanimia

Di rassegnare all'I. R. Commissione speciale di II istanza una circostanziata consulta col parere, che in questo stato di cose più elevate ragioni di Stato suggerir possono forse l'opportunità di troncare il corso a quelle ulteriori investigazioni, che non anderebbero a colpire se non semplici federati del 1821, e che invece si dovessero le indagini processuali avvenire circoscrivere a trarre in arresto tutti coloro, che risultassero indiziati o d'avere estesa ad altri la federazione, o d'essere concorsi in qualche piano di cospirazione, o in altre operazioni più concrete, che non era il semplice assenso prestato alla federazione, assenso,. che in quell'epoca di generale fermento si dava così facilmente da tutti senza calcolare tutta la gravezza del delitto, in che incorrevano ».

a) *Conclusioni di Salvotti nel processo Ducco* (1, 2, 3 settem. 1823).

« Le molte confessioni che si sono ottenute specialmente dai detenuti bresciani hanno grandemente giovato allo scopo delle nostre investigazioni, e furono esse in sostanza, che ci fecero fondatamente argomentare il gran guasto che debbe aver esistito in Milano, in che era il centro di tutta la cospirazione Lombarda.

I bresciani accolsero con entusiasmo la scintilla che venne loro portata dalla capitale. Il carattere sulfureo di quegli abitanti, e la loro vivacità immensamente cresciuta nei momenti di quell'epoca calamitosa li trasse in un abisso, di cui nel primo ardore del lor fanatismo non misurarono tutta la profondità — ed il tributo che offersero al Governo delle ingenue loro manifestazioni può con ragione far ritenere, che il pentimento non sia una straniera affezione al loro cuore. Io credo sommessamente, che in una inquisizione, la quale comprende un così ampio numero di colpevoli, possa la clemenza di Sua Maestà rattemprare il rigore di una legge, *che non lascia ai Tribunali determinare alcun grado di colpa*, tanto più che la severità della pena, ove indistintamente percuota l'infima classe e la prima, difficilmente otterrebbe il precipuo scopo che ogni condanna si debbe prefiggere: un salutare terrore, e l'approvazione generale. Noi toccheremo or brevemente quelle circostanze che ci pajono parlare in favore di cadauno ».

(*Seguono le circostanze mitiganti per tutti; più curioso d'ogni altro il paragrafo finale relativo ad uno degli assolti — l'avv. P. Ponzani di Novara, che era stato fierissimo nei suoi attacchi alla Commissione*).

« Quantunque il Ponzani non sia stato ritenuto colpevole, mi credo però sommamente in dovere di richiamare su lui, come straniero che domiciliava in questo Regno dove ha anche de' beni, la superiore politica considerazione.

Il contegno di Ponzani durante la inquisizione è stato riprovevolis-

simo, ed egli ha costantemente palesato il più profondo livore contro la Commissione.

Egli si lagnò di trattamento rigoroso durante la sua detenzione, e gli si usarono invece tutti i riguardi, se non chè, una volta sola fu tenuto a pane ed acqua, perchè si interteneva con persone che gli stavano dirimpetto in vietato colloquio. Egli si lagnava di essere stato posto in carcere cattivo, quasichè la Commissione potesse cangiare i locali assegnatile, dichiarati tutti salubri dai medici; oltrecciò il si cangiò appena ciò venne assentito da maggiore estensione del locale di custodia. Egli si lagnò di essere stato tenuto sempre solo, e non passò molto tempo, che gli furono dati de' compagni. Egli si lagnò perchè non si ultimava la sua inquisizione, ed era egli stesso che si rifiutava a rispondere — abusando di tutte quelle più blande maniere con che si cercava di vincere la sua caparbietà.

Ponzani non aveva a quel che sembra altro scopo che di irritare la Commissione per determinarla *a quegli atti di rigore a cui il Codice penale la avrebbe autorizzata, per poi gridare contro la barbarie e la tortura cui veniva soggetto.*

Ritengo adunque che un tale inquisito d'altronde sommamente indiziato di essere stato degli operosi cospiratori, e le cui risposte riboccavano di ritrattazioni, di reticenze, e fallacia, non debba essere più tollerato a godere dei vantaggi di un Governo, che egli ha sempre insultato, e che per ciò lo si debba espellere da questi paesi ».

APPENDICE IV.

GLI STATUTI DELLA CARBONERIA (1)

TITOLO PRIMO

Dell' ordine in genere.

ARTICOLO 1.°

Tutti i Carbonari si chiamano Buoni Cugini; di qualunque paese essi siano, e dovunque trovinsi sono sempre membri dell'ordine, cui appartengono, e fanno parte integrale della società, poichè la Carboneria forma una sola famiglia, essendo unico l'oggetto cui tende.

ART. 2.°

La Carboneria è un Ordine che ha per oggetto la perfezione della Società Civile.

ART. 3.°

In qualunque paese dove esistono dieci buoni cugini Carbonari alla meno potrà istallarsi una vendita regolare.

---

(1) A richiesta della Commissione di Venezia, furono trasmessi dal Cardinal Consalvi, insieme ad altri atti della « Causa dei Carbonari delle Marche ». La copia conservata nell'Archivio di Milano è parecchio scorretta, e contiene tra l'altro l'errore grottesco che la Carboneria è chiamata « reverenda » anzichè « rispettabile »! Il copista ignorante, avvezzo a trascrivere atti del governo pontificio, in cui l'*R.* significava sempre *reverendo*, aveva creduto di applicare quest'epiteto anche alla setta carbonica. In complesso però gli statuti, ch'io pubblico, corrispondono alla versione del Saint-Edme, e presentano solo varianti di poco conto con le carte carboniche, sequestrate all'Oroboni, varianti di cui si terrà nota a suo luogo. Questi statuti vanno poi completati con i catechismi di Apprendente e di Maestro: il secondo dei quali ha speciale importanza, poichè rivela il vero carattere di fiero repubblicanismo, che informava la società e che non era palesato agli Apprendenti. Confrontando gli statuti carbonici, qui pubblicati, con gli *Statuti Generali della Società dei Liberi Muratori del rito scozzese antico ed accettato* (Napoli 1820; ristampati a Frosinone nel 1885) si potrebbe dimostrare all'evidenza che quelli eran ricalcati su questi, e che su per giù son le stesse formule, gli stessi riti, lo stesso gergo. La figliazione e l'imitazione (anzi il plagio) sono lampanti.

ART. 4.°

La vendita non è altro, che la riunione dei B. C. Carbonari.

ART. 5.°

La vendita adotta un titolo distintivo, ed il suo paese assume il titolo di *Ordone:* tutte travagliano sotto gli auspicj del glorioso S. Teobaldo, la cui festa si celebra il 1° di luglio.

ART. 6.°

I cugini hanno il diritto esclusivo della nomina a maggioranza di voti dei loro dignitarj, ed ufficiali.

ART. 7.°

Le vendite sono o filiali, o madri, o alte vendite.

ART. 8.°

Le vendite filiali hanno corrispondenza immediata con le vendite madri, come queste con le alte vendite.

ART. 9.°

Ogni vendita di qualunque grado avrà indispensabilmente sette dignitarj, cioè gran maestro, primo assistente, secondo assistente, oratore, segretario, tesoriere, archivista. Possono avere degli ufficiali, che saranno in appresso nominati. I tre primi dignitarj si chiamano Luci.

TITOLO SECONDO.

Dei dignitari.

SEZIONE I.

Del Gran Maestro.

ART. 10.°

Il gran maestro è la prima Luce della vendita del suo *ordone* ed è sempre il presidente di essa in tutte le adunanze.

ART. 11.°

Ha la facoltà di convocare le adunanze straordinarie.

ART. 12.°

Ogni buon cugino deve riconoscerlo, e rispettarlo come il rappresentante dell'ordine.

ART. 13.°

In ogni adunanza esso è quello che apre e chiude i travagli. E' il solo che abbia la parola, chiunque altro deve chiederla.

ART. 14.°

Contro di esso non possono esser portate delle osservazioni, che per mezzo delle altre due Luci.

ART. 15.°

Spetta ad esso di ordinare i pagamenti e firmarne i mandati a norma delle disposizioni dell'art. 203.

SEZIONE II.

Degli Assistenti.

ART. 16.°

Il primo, o in mancanza di questo il secondo assistente, rimpiazzerà il gran maestro, che fosse impedito recarsi in vendita.

ART. 17.°

Essi non possono convocare senza l'ordine del gran maestro adunanze straordinarie, salvi i casi urgenti o in assenza del gran maestro.

ART. 18.°

Ciascuno di essi è responsabile del silenzio, o del buon ordine del proprio ordine di modo che quelli che vogliono parlare chiedono la parola all'assistente del suo ordine, alzando la destra, ed esso gliela impetrerà dal gran maestro.

ART. 19.°

Il secondo assistente rimpiazza il primo, ed in luogo di quello subentra l'oratore.

ART. 20.°

In mancanza di ambo gli assistenti, l'oratore rimpiazzerà il primo assistente, e per gli altri rimpiazzi sarà della prudenza del gran maestro scegliere quelli, nei quali concorrono le qualità più distinte.

ART. 21.°

Gli assistenti sono quelli che propongono l'aumento di salario; fanno conoscere i bisogni dei buoni cugini, promovono gli oggetti pel bene dell'ordine, e tutto ciò, che credono necessario, e da discutersi in vendita.

Possono però tutti i B. C. Carbonari pel bene dell'ordine fare delle mozioni, che saranno come le altre portate a scrutinio.

Sezione III.

Dell' Oratore.

ART. 22.°

L'oratore è il primo dignitario immediatamente dopo le Luci; potrà avere un aggiunto, che in di lui mancanza, o in altre occupazioni ne faccia le veci.

ART. 23.°

Nelle mozioni fatte in vendita sentita l'opinione commune fa le sue conclusioni, dopo le quali nessuno ha più dritto di parlare sull'istesso oggetto; quindi si passano a scrutinio le di lui conclusioni, che restano approvate, o rifiutate dalla pluralità de' suffragi.

ART. 24.°

E' tenuto in ogni adunanza di fare un'allocuzione sulle regole dell'ordine, o sulla morale, o sull'oggetto per cui sono radunati; il gran maestro può dispensarlo da ciò, meno nelle iniziazioni, ed in caso di elogio funebre, meno ancora quando i dignitarj, e gli ufficiali prestano giuramento al nuovo gran maestro, allora l'oratore in nome del suo *ordone* giura obbedienza per esso, e la vendita farà plauso al suo discorso.

ART. 25.°

Tutti i mandati di pagamento saranno da esso vistati prima che il tesoriere ne eseguisca lo sborso.

ART. 26.°

Nessuno potrà leggere in vendita alcun pezzo di fornello se prima non ne avrà avuta l'approvazione dal gran maestro, e lo abbia vistato l'oratore.

Questo poi non apporrà mai la sua vidimazione se il pezzo di fornello non sarà secondo i principî dell'ordine, e non saranno usati i termini tecnici dell'ordine stesso.

Sezione IV.

Del Segretario.

ART. 27.°

E' tenuto nel decorso della seduta notare tutto ciò che in essa si travaglia, e lo leggerà in fine, e farà vistare dal gran maestro, e dall'oratore.

ART. 28.°

Per l'adunanza susseguente tutto ciò che è stato notato lo espone in buon ordine, e dopo fattane la lettura, e che non sianvi state fatte dell'osservazioni, o che siano state ratificate, di nuovo viene firmato dal gran maestro, e dall'oratore.

ART. 29.°

Questo Verbale e qualunque altro scritto letto in vendita chiamasi pezzo di fornello.

ART. 30.°

La corrispondenza della vendita, le informazioni che essa dà, o chiede e tutt'altro a ciò relativo è affidato a questo dignitario.

ART. 31.°

Potrà avere un aggiunto che in di lui mancanza o per occupazioni in vendita ne faccia le veci.

SEZIONE V.

Del Tesoriere.

ART. 32.°

Esige, e custodisce i fondi della vendita, paga gli ordini come all'art. 25; rende conto alla commissione economica a tal effetto istituita ogni tre mesi, ed ogni volta che ne potesse esser richiesto dal gran maestro o dall'oratore.

ART. 33.°

E' tenuto di riscuotere le tasse mensili a norma dell'elenco, che dal segretario gli verrà mensilmente consegnato, notando sempre quando vi fosse qualche minorazione, o qualche aumento, e facendone rapporto in vendita.

ART. 34.°

Sarà ancora tenuto di dar conto in vendita di quei cugini, che non hanno pagato la loro mensile, o che abbiano pagato di meno dello stabilito: alla terza mancanza del moroso, o renuente senza una ragione trovata plausibile, sarà contro di lui proceduto all'accusa del tesoriere istesso, e giudicato come al titolo 9.

ART. 35.°

In ogni adunanza deve presentare lo specchio di cassa, in cui si conosce l'introito, l'esito, e le rimanenze della vendita.

ART. 36.°

Non potrà firmare alcun diploma se prima non avrà ritirata la medaglia stabilita.

ART. 37.°

Dovrà stare in giornata ne' suoi registri, e ad ogni minima mancanza nei fondi sarà proceduto contro di esso, e de' suoi complici, quali rei di delitto grave come al titolo 9.

SEZIONE VI.

Dell' Archivista.

ART. 38.°

Conserva le carte, e suggelli, gli emblemi, le decorazioni, e tutt'altro dell'ordine, che appartiene alla vendita.

ART. 39.°

Tutte le volte che l'oratore ha duopo di qualche pezzo di fornello gli sarà da esso consegnato contro di lui ricevuta: chiunque altro poi ne abbisognasse non lo avrà da esso se non con ordine espresso del gran maestro, ed in sua vece da un assistente, o dall'oratore, e dietro ricevuta.

ART. 40.°

Tutti i pezzi di fornello fatti o dal segretario o dall'oratore o da qualunque altro dopo letti saranno consegnati all'archivista, e nel riceverli vi segnerà la data, il nome dell'autore, ed altre osservazioni se vi sarà duopo.

SEZIONE VII.

Degli Ufficiali che vi possono essere.

Paragrafo 1. — **degli Esperti.**

ART. 41.°

Sono incaricati di vedere se i cugini stanno al loro posto, se sono decentemente abbigliati, secondo il loro grado; disporre gl'iniziati al loro ricevimento; devono travagliarli nella foresta, presentarli in vendita a norma dei regolamenti dell'ordine; provvedere ciò che occorra per i travagli di masticazione, dei quali essi sono i direttori.

Paragrafo 2. — **dei Maestri di Cerimonia.**

ART 42.°

Sono incaricati a comunicare gli ordini del gran maestro agli ordoni rispettivi; devono conoscere esattamente tutti i regolamenti sì per le recezioni, che per le introduzioni dei visitatori, ed altro.

ART. 43.°

Riscuotono i suffragj, portano il tronco di beneficenza e di proposizione.

Paragrafo 3. — **dei Copritori.**

ART. 44.°

Due sono i copritori; uno che è l'ultimo ricevuto resta fuori della baracca, riceve la parola di passo da quello che deve entrare, e lo presenta all'altro copritore.

L'altro resta nell'interno, e riceve il nome di quello, che deve entrare, quando sono aperti i travagli; riceve dal secondo assistente il permesso che l'introduca a norma dei regolamenti. Quando però la vendita è occupata in travagli interessanti, che non permettono che altro vi s'introduca dà un sol colpo all'uscio per avvisare il copritore esterno, che non è il momento d'introdurre alcuno.

ART. 45.°

Nelle recezioni si regola a norma dei regolamenti dell'ordine.

ART. 46.°

Nessuno di essi finchè la vendita travaglia può abbandonare il rispettivo posto.

SEZIONE ULTIMA.

Dei Dignitari ed Ufficiali in generale.

ART. 47.°

La carica delle Luci è duratura per un anno: la loro conferma però se succedesse abbisogna dell'approvazione dell'alta vendita.

ART. 48.°

Sono egualmente durature le cariche degli altri dignitari per un anno, ma in caso di conferma non abbisogna alcuna approvazione.

Si possono però rinnovare i dignitarj prima della scadenza dell'anno, se avranno per tre volte consecutive mancato di venire in vendita.

ART. 49.°

La conferma delle Luci non potrà aver luogo, che per un anno, di modo che al terzo anno devono avere cessato dalle loro funzioni, e sie-

dono agli ordini come gli altri cugini, possono però esser nominati di nuovo Luci o Dignitari dopo un anno di riposo.

ART. 50.°

I dignitari possono passare ad esser Luci, quando hanno cessato di esser Dignitari.

ART. 51.°

Queste cariche saranno rinnovate nel giorno della festività di S. Teobaldo, o in un giorno prossimo, in cui si adunerà la vendita a festeggiare il Protettore.

Essi sono nominati a maggioranza di voti.

ART. 52.°

Fatte le nomine il segretario darà conto alla vendita superiore, dirigendosi al rappresentante la propria vendita nella vendita superiore.

ART. 53.°

Gli ufficiali saranno creati o per seduta, o a tempo, a norma del numero dei cugini, ed a seconda delle circostanze della vendita.

Se sono nominati a tempo possono essere per un anno, come i dignitarj quando però il numero dei cugini sorpassi il numero dei quindici.

TITOLO TERZO

Delle Vendite.

SEZIONE I.

Della forma materiale delle Vendite.

ART. 54.°

Il luogo materiale dove si riuniscono i B. C. Carbonari, si chiama Baracca; essa dev'essere nascosta agli occhi de' Pagani.

ART. 55.°

La baracca è un locale qualunque, che deve aver cinque tronchi destinati per il gran maestro, primo e secondo assistente, oratore e segretario.

ART. 56.°

Si divide la baracca in due ordini, destro e sinistro. Il gran maestro siede di fronte all' ingresso nel mezzo di esso ordine.

ART. 57.°

Il primo assistente siede in fondo dell'ordine destro di fronte al gran maestro.

ART. 58.°

L'oratore siede alla testa del medesimo ordine in linea coi cugini. In quest'ordine siedono tutti i maestri.

ART. 59.°

Il secondo assistente siede al fianco del primo assistente in fondo dell'ordine sinistro.

ART. 60.°

Il segretario siede alla testa di quest'ordine di rimpetto all'oratore. In quest'ordine siedono gli apprendenti.

Per mancanza poi di posto sugli ordini si rimpiazzano gli apprendenti coi maestri.

ART. 61.°

Il tesoriere siede primo all'ordine sotto l'oratore.

ART. 62.°

L'archivista siede primo all'ordine sotto il segretario.

ART. 63.°

Gli esperti siedono primi all'ordine accanto agli apprendenti.

ART. 64.°

I copritori stanno nei due lati dell'ingresso della baracca, e seduti.

ART. 65°

I maestri di cerimonie siedono in una scranna a parte sotto il tronco del gran maestro.

ART. 66.°

Gli aggiunti dell'oratore, e segretario se vi sono, sederanno con le scranne a parte sotto i rispettivi tronchi dell'oratore, e segretario.

ART. 67.°

Sulla parete dietro al gran maestro penderà il quadro dell'ordine o il ritratto di S. Teobaldo, o l'uno o l'altro; ponendo in questo caso il ritratto o al disopra, o alla destra del quadro.

Nelle altre pareti vi potranno esser appesi gli emblemi dell'ordine.

ART. 68.°

Il tronco del gran maestro deve avere due vipere come al quadro, e due ramoscelli verdi uno più grande dell'altro

Gli altri tronchi saranno nudi.

ART. 69.°

Le luci devono avere una scure per cadauno depositate sul rispettivo tronco colle quali danno, e rispondono alle battute.

ART. 70.°

Altre due scuri dovranno avere i copritori che terranno sempre in mano. Possono averle anche tutti i maestri.

ART. 71.°

Oltre la camera della baracca vi potrà essere una o più altre camere chiamate foresta, dove si travagliano gl'iniziati.

ART. 72.°

Nella foresta vi sarà anche un tronco con sopra emblemi di morte, ed uno scritto nel quale saranno segnati i punti morali cui dovranno rispondere in iscritto gl'iniziati.

ART. 73.°

Tutti i buoni cugini non possono stare in vendita se non decentemente abbigliati secondo i regolamenti.

SEZIONE II.

Delle Vendite formali.

ART. 74.°

Non può esservi vendita formale, se non ha sette dignitarj come all'art. 9.°.

ART. 75.°

Le luci indispensabilmente devono esser maestri, gli altri dignitari o ufficiali lo possono essere, ma non è indispensabile.

Quando però la vendita ha un numero sufficiente di maestri potranno esser questi contemplati nell'elezione degli altri dignitarj.

ART. 76.°

Le luci, l'oratore, il segretario, non possono occupare il posto degli ufficiali, ma gli altri dignitarj possono esercitare le funzioni degli ufficiali.

ART. 77.°

Nessun B. C. Carbonaro potrà parlare senza prima averne avuto il permesso, come all'art. 18.°; e quando parla deve stare in piedi, e all'ordine: il gran maestro può dispensarlo da ciò.

Da ciò ancora sono dispensate le luci della vendita, l'oratore, il sublime terzo grado, ed i rappresentanti.

ART. 78.°

Non si può cercare la parola sull'istesso oggetto più di tre volte, meno che non vi sia chiamato.

ART. 79.°

Il voto di unanimità viene conosciuto quando i B. C. Carbonari alzano la mano, a meno che un solo ancora non chiami su quell'oggetto lo scrutinio segreto, che non può esser negato.

ART. 80.°

Qualunque risoluzione non fatta in vendita formale, benchè approvata dalla pluralità de' membri della vendita, non ha forza obbligatoria per nessuno, che anzi è considerata come un attentato al buon ordine, e come tale viene punito a norma del tit. 9.°.

ART. 81.°

A nessun B. C. Carbonaro è permesso, aperti i travagli, di parlare di oggetti estranei all'ordine, o estranei al soggetto della discussione.

ART. 82.°

Chi manca a questo, come agli altri regolamenti, in adunanza è chiamato due volte all'ordine dal gran maestro; se trasgredisce alle chiamate può fargli coprire la baracca, salve le disposizioni di maggior rigore contro di esso, se avranno luogo.

SEZIONE III.

Dell'installazione di una Vendita.

ART. 83.°

Non potrà esser istallata una vendita in un ordone qualunque se non avrà domandato il permesso all'alta vendita col mezzo di una vendita madre.

ART. 84.°

L'alta vendita avuti i rapporti da una vendita madre, e conosciuto che vi sono soggetti degni, e bastanti per l'istallazione, spedisce un'alta luce, che sarà accompagnato da un maestro della vendita madre.

ART. 85.°

Può incaricare il rappresentante della vendita madre, che si è per ciò diretta, ed allora non occorre altro membro, che lo accompagni. Se non vi fosse in quel circondario una vendita madre potrà dirigersi l'ordone da iniziarsi direttamente all'alta vendita.

ART. 86.°

L'istallazione della nuova vendita importa, che paghi una medaglia, che farà parte de' fondi dell'alta vendita, e con cui saranno rinfrancati i membri istallatori delle spese.

ART. 87.°

Nel luogo dove s'istalla una nuova vendita se non vi sono maestri, o non ve ne siano a sufficienza, vi potranno esser creati dal deputato, sentiti i rapporti sui soggetti da crearsi.

ART. 88.°

Qualunque riunione non riconosciuta dall'alta vendita, e che travagliasse senza i regolamenti prescritti nei presenti statuti, saranno i membri di essa riunione giudicati come rei di delitto grave a norma del tit. 9.

ART. 89.°

L'istallatore della nuova vendita, farà che venga osservato a rigore il prescritto de' presenti statuti perchè tutto sia regolare, ed unisono.

SEZIONE IV.

Delle Vendite figlie.

ART. 90.°

Non può istallarsi una vendita figlia, se non avrà almeno tre maestri, che saranno dichiarati luci. Il numero degli altri dignitarj, ed ufficiali saranno come all'art. 9, ed al tit. 2.°.

ART. 91.°

Oltre i tre maestri, vi dovrà essere un altro maestro, che sarà eletto dalla vendita madre, come al tit. 4°; che sarà rappresentante di questa.

ART. 92.°

Avrà nella vendita madre un rappresentante, per mezzo di cui si dirigerà ad essa in ciò che le potesse occorrere.

ART. 93.°

Questo dovrà esser maestro, ed approvato dalla vendita madre, dove esercita la sua rappresentanza.

ART. 94.°

Eletto che sarà il gran maestro dovrà prestare il suo giuramento nelle mani della vendita madre, o in mano del rappresentante di essa, se il gran maestro superiore lo incaricherà.

ART. 95.°

Gli altri dignitarj, ed ufficiali presteranno il loro giuramento in mano del gran maestro del loro ordone, dopo che sarà stato prestato da esso come all'articolo precedente.

ART. 96.°

Le questioni d'ordine che insorgeranno in queste vendite saranno portate alle risoluzioni delle vendite superiori.

ART. 97.°

Gli affari d'amministrazione saranno esclusivamente maneggiati, e risoluti da ciascuna particolarmente.

SEZIONE V.

Delle Vendite madri.

ART. 98.°

Non si potrà dire vendita madre se non avrà nel suo circondario almeno tre vendite figlie.

ART. 99.°

Le vendite madri saranno riconosciute per tali dall'alta vendita, e sarà loro fissato il circondario

ART. 100.°

Quando una vendita avrà un abbondante numero di cugini, o che l'alta vendita lo creda conveniente, potrà esser riconosciuto un ordone per vendita madre, benchè non abbia figlie.

ART. 101.°

Non può aprirsi una vendita madre, se non ha almeno sette maestri, che occupino le funzioni de' dignitarj.

Essendovi più maestri possono esser contemplati nell'elezione degli ufficiali.

ART. 102.°

Ognuna avrà un rappresentante dell'alta vendita, che sarà insignito del grado di Alta Luce. Questo avrà le attribuzioni spiegate nel tit. 4.°.

ART. 103.°

Gli art. 94 sino al 97 della sezione antecedente sono comuni alle vendite madri.

ART. 104.°

Tutti i reclami che giungeranno dalle vendite figlie saranno trattati e giudicati nei limiti delle loro giurisdizioni dentro il termine di un mese.

ART. 105.°

Passano a' rappresentanti presso le vendite figlie, le disposizioni da prendersi, e gli ordini da eseguirsi.

SEZIONE ULTIMA.

Dell'alta Vendita.

ART. 106.°

Tiene presso le vendite madri un rappresentante insignito del grado di alta luce, che ha tutte le attribuzioni spiegate nel titolo 4.°.

ART. 107.°

Tutte le vendite madri avranno nell'Alta vendita un rappresentante che farà parte di essa, farà conoscere tutti i bisogni, e le emergenze di esse, e dal quale riceveranno qualunque determinazione o disposizione od ordini emanati dall'alta vendita.

ART. 108.°

Quando ad una vedita qualunque si presenterà un'alta luce riconosciuto per tale, all'avviso che ne darà il copritore il gran maestro scenderà dal tronco ed anderà a riceverlo all'ingresso.

ART. 109.°

Il maestro di cerimonie, e l'esperto accompagneranno il gran maestro, che giunto all'ingresso consegnerà la scure all'insigne visitatore, e lo accompagnerà al suo tronco.

Intanto tutti saranno in piedi, e all'ordine, e gli assistenti faranno batteria del grado, in cui si travaglia, sino ch'esso non abbia con un colpo sul tronco del gran maestro imposto silenzio.

ART. 110.°

Dichiarerà se intendà di proseguire i travagli, ed allora sederà al posto del gran maestro, il quale gli sederà a sinistra.

ART. 111.°

Tutte le volte che esso non voglia proseguire, porterà un saluto alla vendita, che lo riceve con una batteria dell'alta vendita, e riconsegnerà la scure.

ART. 112.°

L'oratore in questo caso saluterà il visitatore; quindi il gran maestro ordinerà un applauso generale, cui se il visitatore risponde nessuno potrà dopo di esso interloquire all'applauso di lui.

ART. 113.°

Se tale visitatore non vorrà assistere sino al terminare dei travagli, esso sarà accompagnato dall'oratore, segretario, maestro di cerimonie sino fuori della baracca; durante la sua marcia le luci gli faranno batteria come all'art. 109.

ART. 114.°

Qualora poi il gran maestro fosse insignito del terzo grado anderà a riceverlo come nell'art 108; ma non gli consegnerà la scure, e proseguirà i travagli. Dovrà però di dritto cedere la scure, e cessare dai travagli, se il visitatore verrà incaricato dell'alta vendita. Finito il suo incarico può cessare dai travagli, e riconsegnare la scure.

ART. 115.°

Quando un visitatore di terzo grado viene con incarico dell'alta

vendita, i rappresentanti delle rispettive vendite cessano di dritto da qualunque loro rappresentanza.

ART. 116.°

Nessuno potrà sedere in vendita, se questo visitatore non sieda.

Questi onori gli si renderanno solo la prima volta, che si presenti in vendita, o che non vi torni, se non dopo il capo di sei lune, salvo il caso di una commissione straordinaria dell'alta vendita.

Sederà sempre l'alta luce al fianco del gran maestro, e, se sono più, in linea con esso.

ART. 117.°

Ogni vendita avrà un elenco di tutte le alte luci nei loro rispettivi nomi; ma perchè esse abbiano ad esser riconosciute, mostreranno al copritore della baracca, dove si presentano, il suggello dell'alta vendita, contraddistinto dalla firma dei dignitari di essa, e controfirmato dalla sua.

ART. 118.°

Tutto ciò è indipendente dagli statuti dell'alta vendita, che fanno corpo a parte.

TITOLO QUARTO

Dei Rappresentanti.

ART. 119.°

Ogni vendita avrà un rappresentante della vendita madre, che dovrà essere maestro come all'art. 91.

ART. 120.°

Ogni vendita madre avrà un rappresentante dell'alta vendita insignito del grado di alta luce, come agli art. 102 e 106.

ART. 121.°

I rappresentanti siedono alla destra del gran maestro nella vendita dove esercitano la loro rappresentanza.

I rappresentanti le vendite figlie presso le vendite madri siedono tutti sotto il tesoriere.

ART. 122.°

Nel presentarsi alla vendita, che rappresentano, saranno ricevuti come figli di essa.

ART. 123.°

Avranno corrispondenza immediata colla vendita che rappresentano: la vendita dove esercitano la loro rappresentanza, dovrà dirigersi ad essi per tutto ciò che abbisognerà dalla vendita rappresentata.

ART. 124.°

Saranno incaricati del buon ordine dei travagli, e della regolarità delle sedute.

ART. 125.°

In caso di disordine, d'irregolarità od altro, essi richiameranno all'ordine, e se non si vuole seguire il loro consiglio, in nome della vendita che rappresentano, dichiarano chiusa l'adunanza, e sortono dalla baracca, dopo aver invitato il segretario a notare tutto ciò che è accaduto, di cui ne darà conto alla vendita rappresentata.

ART. 126.°

Non potrà aprirsi alcun regolare travaglio, se non vi è un rappresentante.

Se per una giusta causa non potrà intervenire, prima dell'adunanza ne farà inteso il segretario in iscritto, che leggerà tale scritto in adunanza prima dell'antecedente pezzo di fornello, e si unirà a quello della seduta corrente.

Sarà poi informato il rappresentante dal segretario di tutto ciò che siasi in vendita trattato.

ART. 127.°

Non potranno assentarsi dai rispettivi Ordoni, se prima non avranno impetrato dalla vendita, che rappresentano, un soggetto che interinalmente li rimpiazzi.

ART. 128.°

In qualunque caso di assenza dei rappresentanti, l'oratore di diritto ne farà le veci.

ART. 129.°

Resteranno nelle loro cariche, finchè non si crederà utile alle vendite, che rappresentano, di cambiarli, o non se ne siano resi immeritevoli.

ART. 130.°

Nelle deliberazioni, dove esercitano la loro rappresentanza, non hanno che il voto consultivo, meno i casi in appresso stabiliti.

ART. 131.°

Fanno parte di diritto in tutte le commissioni delle vendite dove esercitano la loro rappresentanza.

ART. 132.°

Le luci potranno dirigersi alle vendite rappresentate per reclamare contro il rappresentante nel caso di una sua mancanza o irregolarità.

TITOLO QUINTO

Degli Apprendenti.

ART. 133.°

L'Ordine della Carboneria è stato stabilito per perfezionare gli uomini, dunque non fa duopo che il pagano, che deve iniziarsi sia perfetto, ma bensì suscettibile di perfezione.

ART. 134.°

Non potranno esser ricevuti quelli, la di cui condotta sia immorale, e contraria all'ordine sociale, ed ai sentimenti liberali, non quei che è stato condannato civilmente per delitto infamante, e che tale sia riputato dalla Carboneria, non le persone deboli di spirito, non le persone senza carattere.

ART. 135.°

Non potranno esser ricevuti quelli che non sono giunti all'età di anni ventuno.

ART. 136.°

Sono eccettuati da queste disposizioni i figli ed i fratelli dei buoni cugini carbonari maestri, che avranno attinto il diciottesimo anno purchè i padri ed i fratelli istessi se ne rendano garanti.

ART. 137.°

La proposizione dovrà farsi in seduta nel tronco delle proposizioni o fuori di seduta ad una delle luci.

ART. 138.°

La proposizione porterà nome, cognome, patria, età, professione, qualità civili, e dimora del proposto.

ART. 139.°

Accettata la proposta dalla vendita mediante scrutinio a pluralità di voti, saranno nominati tre probi cugini segretamente, ed in modo che uno non sappia dell'altro, acciò in iscritto riferiscano alla prossima adunanza tutto ciò che sarà stato rilevato sul proposto.

E' della prudenza del gran maestro la scelta di questi, tra' quali non vi dovrà esser mai il proponente.

ART. 140.°

Le relazioni saranno lette in adunanza, e, trovate favorevoli, il pagano sarà posto allo scrutinio; se riporterà un numero minore di tre quarti de' voti favorevoli sarà rifiutato, se i voti favorevoli supereranno

i tre quarti, il gran maestro inviterà tutti i buoni cugini, che hanno dato il voto contrario a manifestare il motivo di loro opposizione in iscritto sul tronco di proposizione, firmato dall'opponente, nella seduta successiva; se i motivi di opposizione non saranno conosciuti giusti, o non si manifesteranno, il pagano sarà ricevuto. In ogni caso il nome degli oppositori sarà tenuto celato.

ART. 141.°

Gl'incaricati non solo prenderanno informazioni sul proposto, ma tutti i buoni cugini sono autorizzati a poterlo fare, e portarle in vendita se le trovano contrarie.

ART. 142.°

Esclusa la proposizione, il pagano non potrà esser di nuovo proposto se non dopo un anno.

ART. 143.°

Escluso il pagano per mancanza di voti, non potrà esser riproposto che dopo sei lune, e ciò senza che sia fatta nuova proposizione.

ART. 144.°

Non potrà esser ricevuto in un ordone un pagano che per la dimora appartenesse ad un altro; ma potrà esser ricevuto, se nel suo paese non esista vendita regolare, ma sempre sotto una vendita del di lui circondario.

ART. 145.°

Qualora fosse dimorante fuori del proprio ordone, da meno di un anno, dovranno prendersi le informazioni dall'ordone in cui era antecedentemente domiciliato.

ART. 146.°

Ogni iniziato dovrà pagare una medaglia, che non sarà minore di scudi due, salvo il disposto dell'art. 163 e che sarà disposta a norma del titolo 8.° sez. 1.ª paragrafo 2.°.

ART. 147.°

Tutti gl'iniziati dovranno subire le prove di rito, ed è ad arbitrio della vendita di accrescerle o diminuirle. Qui si ricorda agli esperti, ed ai maestri di cerimonie, ed a tutti i buoni cugini carbonari, presenti alla recezione, perchè si mantenga quel contegno decente, che imprime nell'animo degl'iniziati quel salutare terrore e quella fortezza d'animo tanto necessaria per l'ordine.

ART. 148.°

Il gran maestro incaricherà un probo, e conoscitore carbonaro, che soprassieda ai travagli dell'iniziazione, onde dignitosamente siano eseguiti i travagli dell'ordine.

ART. 149.°

Gli apprendenti hanno il voto consultivo, e deliberativo, come ogni altro membro della vendita.

ART. 150.°

Il loro abbigliamento (1) è il *grembiale* con colori dell'ordine, e *Chantillion* di legno con le fettuccie colorate come il grembiale, appeso alla sinistra.

ART. 151.°

Siedono dal segretario col secondo assistente nell'ordine sinistro, come all'art. 60.

ART. 152.°

Avranno un certificato firmato dal gran maestro, dall'oratore e dal tesoriere.

SEZIONE II.

Dei Maestri.

ART. 153.°

Se basta ad un pagano la suscettibilità di esser perfezionato, onde divenire semplice carbonaro, non potrà però questi passare al grado di maestro se non avrà prima date tante prove infallibili di sè, che mostri senza velame di essersi perfezionato, ed esser degno degli alti segreti, di cui va a far parte in questo secondo grado.

ART. 154.°

Non si potrà divenire maestro, se non si sarà travagliato nove lune per lo meno.

---

(1) « I Carbonari — dice il Villa — avevano per quanto so dai gradi da me conosciuti di Apprendente e Maestro un cappuccio di tela nero che copriva tutta la testa e dava lume agli occhi, mediante un piccolo traforo a merlo — un grembiale a tre colori, nero, celeste, e rosso negli Apprendenti e violetto orlato di rosso nei Maestri con stola simile — un così detto *santiglione*, cioè un pezzo di bastone tagliato per isghembo, di legno nero agli Apprendenti e di argento ai Maestri con un nastro celeste, rosso e nero da appendersi al petto.... Una stella di colore celeste, filettata di nero ed una piccola croce di rame inargentato con una corona di spine al di sopra erano le insegne di Gran Maestro. »

Ecco la forma dell'*échantillon de bois*, data dal Saint-Edme:

« La forma dello stile — ripiglia il Villa — era a guisa di pugnale, col manico di bosso, trasversalmente tagliato da una lamina di acciaio, col fodero verde. »

Sarà dispensato da questo tempo qualora la vendita lo creda opportuno.

ART. 155.°

Non potrà esser ricevuto se non alla presenza di sette maestri, tutti figli della vendita che lo riceve, o da tre maestri e da una alta luce, dopo però che sarà stato approvato, salve le disposizioni degli art. 87, 169.

ART. 156.°

Il primo assistente farà la proposizione di aumento di salario, e questa non potrà esser fatta, o non potrà esser ricevuta se non alla presenza di sette maestri per lo meno, e che la baracca sia coperta dagli apprendenti, e siano aperti i travagli a grado di maestro.

ART. 157.°

Il primo assistente non farà la proposizione di aumento di salario, se non per i figli della propria vendita, e che vi siano affiliati da nove Lune.

ART. 158.°

Il proposto sarà accettato a pluralità di voti.

ART. 159.°

Se vi saranno voti contrari dovranno i votanti manifestare apertamente la ragione di loro contrarietà, e se non sarà trovata plausibile sarà ricevuto a pluralità di voti.

ART. 160.°

Il rappresentante potrà interdire l'aumento di salario nei casi in cui vi sia qualche contrario, facendone intesa delle ragioni la vendita rappresentata, ed attenderà da essa le deliberazioni.

ART. 161.°

Il maestro sarà ricevuto in vendita formale col travaglio a grado di maestro, secondo il regolamento dell'ordine.

ART. 162.°

Dovrà pagare una medaglia, che non sarà minore di scudi due, pel suo aumento di salario.

ART. 163.°

La vendita potrà diminuire questa medaglia a norma delle circostanze.

ART. 164.°

L'abbigliamento da maestro oltre il grembiale avrà la tracolla da sinistra a destra di color bleu orlata di rosso; avrà lo *Chantillion* d'argento (1), con i nastri del colore dell'ordine.

---

(1) O, per economia, di rame inargentato.

ART. 165.°

Possono avere la scure come all'art. 70, e possono stare in vendita col capo coperto.

ART. 166.°

La tracolla delle luci sarà pendente sul petto, e tricolorata come il grembiale. Il gran maestro a piedi di essa avrà una croce appesa ad un nastro egualmente tricolore.

ART. 167.°

Il primo assistente in luogo della croce vi avrà pendente il solé, il secondo assistente la luna.

ART. 168.°

Siedono i maestri all'ordine destro del primo assistente coll'oratore come all'art. 58 salve le disposizioni dell'art. 60.

ART. 169.°

Nel luogo dove non esiste vendita, e che sia lontano da una vendita regolare tre leghe per lo meno, conosciuto che avrà un pagano degno di appartenervi può iniziarlo. Come, in questo caso, può l'alta luce iniziare un apprendente al grado di maestro.

ART. 170.°

Nessuno può esser maestro se non ha l'età di anni ventuno, salvi i servigi, che possa aver prestati, o che possa prestare e che questi servigi importino per necessità di esser maestro, e tutto ciò a considerazione della vendita stessa.

ART. 171.°

Il certificato rilasciato all'apprendente, sarà ritirato dalla vendita, che gli accorda il grado di maestro, e gli sarà in sua vece dato il diploma dell'ordine firmato dai dignitarj, e controfirmato dal nuovo iniziato.

TITOLO SESTO.

Dei Visitatori, e delle Filiazioni.

SEZIONE I.

Dei Visitatori.

ART. 172.°

Quando un carbonaro è fuori del suo ordone, e si presenta alla vendita dell'ordone dove si trova, o vi va incaricato da un'altra vendita si chiama visitatore.

ART. 173.°

Nel farsi annunciare in baracca mostrerà all'esperto il suo diploma, e farà la sua firma in di lui presenza, che collazionata e riconosciuta, sarà annunciato alla vendita, dopo che avrà dato le parole sacre e di passo.

ART. 174.°

Qualora fosse conosciuto da tre buoni cugini presenti all'adunanza, e che garantiscano di lui, potrà esser ricevuto senza che mostri il diploma.

ART. 175.°

Il gran maestro permette allora che sia ammesso, ma non prima che siasi letto il pezzo dell'antecedente fornello, o che non trattisi di affare particolare della vendita.

Se poi il visitatore sarà alta luce, oltre le formalità spiegate al tit. 3.° sez. ultima, dopo mostrato il suo diploma, entra senz'attendere di esser chiamato.

ART. 176.°

Se il visitatore è apprendente sarà accompagnato al posto dall'esperto e maestro di cerimonie. Se è maestro, da quattro buoni cugini maestri, o in mancanza da quattro membri qualunque della vendita.

ART. 177.°

Introdotto la prima volta in vendita, qualunque altra volta si presenti entro il capo di sei lune, sarà introdotto come figlio.

ART. 178.°

Siederà alla testa dell'ordine, cui appartenga in qualità di apprendente, o di maestro.

ART. 179.°

In affari d'ordine, e nelle proposte di recezione i visitatori hanno il voto decisivo, in altri affari non hanno che il voto consultivo.

SEZIONE II.

Delle Filiazioni.

ART. 180.°

Un carbonaro che è stato ricevuto visitatore, nella quarta adunanza che si trovi può chiedere di essere affigliato.

ART. 181.°

La vendita passa a scrutinio segreto la sua proposizione e sarà ammessa a pluralità di voti.

ART. 182.°

La vendita può prendere informazione dall'ordone cui egli appartiene.

ART. 183.°

L'affigliato dovrà pagare una medaglia non minore di uno scudo.

ART. 184.°

La sua affigliazione sarà attergata al diploma o al certificato.

ART. 185.°

Dovrà prestare in mano del gran maestro giuramento di obbedienza ai regolamenti della vendita cui si affiglia.

TITOLO SETTIMO.

Della Corrispondenza.

ART. 186.°

La corrispondenza generale sarà regolata a norma delle circostanze, e sotto la direzione dell'alta vendita, che ne darà le norme, ed occorrendo manderà una cifra, che conosceranno le sole luci delle vendite madri ed i rappresentanti di esse.

ART. 187.°

La cifra dovrà essere cambiata ogni anno dopo rinnovate le luci, salvo il caso in cui l'alta vendita non credesse cambiarla.

Può però cambiarla ad ogni circostanza che crede.

ART. 188.°

Le vendite figlie corrisponderanno colle vendite madri per comunicazioni, ed a voce col mezzo del rappresentante.

TITOLO OTTAVO.

Dell'Amministrazione Economica.

SEZIONE I.

Dell' Introito.

ART. 189.°

Gl'introiti di qualunque vendita sono: 1° le tasse mensili; 2° le medaglie di recezione, di aumento di salario e di figliazione; 3° le beneficenze e le multe.

ART. 190.°

Il tesoriere terrà un registro per le riscossioni mensili, altro registro per le medaglie, un terzo registro per le beneficenze e multe.

Paragrafo 1. — **Della tassa mensile.**

ART. 191.°

L'introito della tassa mensile sarà diviso a metà: una ne resterà a vantaggio della propria vendita; l'altra sarà inviata mensilmente alla vendita superiore.

ART. 192.°

Della metà che resta, la vendita ne avrà l'amministrazione esclusiva; ne potrà disporre a suo modo, e non ne sarà responsabile ad alcun'altra vendita.

ART. 193.°

L'altra metà che sarà inviata alla vendita superiore si farà giungere all'alta vendita, che ne avrà l'amministrazione.

ART. 194.°

La tassa mensile è stabilita ad arbitrio della vendita dove si paga proporzionatamente al potere dei cugini, ma una volta stabilita non dovrà diminuirsi.

ART. 195.°

I cugini che si trovano nell'indigenza non sono assoggettati a questa tassa, che anzi se rendono de' servigi interessanti, sarà dell'arbitrio della propria vendita di accordar loro una gratificazione su i fondi della tassa mensile.

ART. 196.°

Nei casi straordinari potrà la vendita imporre una sopratassa, che non sarà maggiore dell'ordinaria di un mese; di essa non va nulla inviato alla vendita superiore.

ART. 197.°

Ogni altra tassa non potrà essere che una prestanza, che dovrà rifondersi colle sopravvenienti tasse mensili.

Paragrafo 2. — **Delle Medaglie.**

ART. 198.°

Il tesoriere terrà nel suo registro un conto esatto delle medaglie, e queste resteranno in sue mani e saranno sotto l'immediata disposizione degli ordini dell'alta vendita, che, indipendentemente dalla ragione che glie ne potrà chiedere la vendita propria, se ne potrà far render conto, e chiamarle a sè, poichè questo fondo spetta interamente all'ordine, di cui l'alta vendita ha l'amministrazione e la rappresentanza.

ART. 199.°

Nelle iniziazioni degli apprendenti il proponente è stabilito ad esser

responsabile delle medaglie: nell'aumento di salario, o nelle figliazioni dovrà pagarsi prima che si eseguisca l'atto.

Paragrafo 3. — **Delle Beneficenze e Multe.**

ART. 200.°

Oltre l'introito che si fa col giro del tronco di beneficenza, o per offerte volontarie, o particolari, tutte le multe saranno unite a questo ramo d'introito.

ART. 201.°

Di questo fondo metà se ne rimetterà sotto questo titolo con le mensili all'alta vendita; l'altra metà resta nella propria, e le luci di unanime consenso ne disporranno a vantaggio degl'indigenti Carbonari.

ART. 202.°

Se il sussidio dovrà darsi ad un pagano, ad uno stabilimento pubblico civile, dovrà disporlo la vendita a pluralità di voti.

Qualora poi il bisogno fosse immediato, il gran maestro ne disporrà, facendone rapporto alla vendita.

SEZIONE II.

Dell'Esito.

ART. 203.°

Tutti i pagamenti si dovranno fare dietro ordine firmato dal gran maestro, e segretario, e vidimato dall'oratore. Ciò riguardo alle spese ordinarie.

ART. 204.°

Riguardo poi alle spese straordinarie, si sentirà il parere di una commissione economica composta dal gran maestro, da un'alta Luce, dall'oratore, da un altro membro qualunque, e dal rappresentante la vendita superiore.

ART. 205.°

Se la spesa può esser dilazionata, si porterà a cognizione, ed approvazione della prima adunanza della vendita.

Quando un carbonaro è in caso urgente, sarà disposto il sussidio dal gran maestro, come all'art. 202, in tal caso basta il sol ordine del gran maestro al tesoriere.

ART. 206.°

Qualunque volta chiunque dei cugini chiedesse conto de' fondi, si dovrà dal tesoriere mostrare il ristretto di essi, e si potrà stabilire alla circostanza una commissione composta di tre membri per verificare il rendiconto dietro l'introito, ed i mandati.

ART. 207.°

Qualunque rappresentante delle vendite madri all'alta vendita potrà in ogni circostanza, chiedere di verificare i conti de' fondi da essa amministrati.

ART. 208.°

Se non troverà giusta, ed esatta l'amministrazione convocherà i rappresentanti delle vendite madri in seduta straordinaria fuori del solito locale senza intervento dei dignitarj dell'alta vendita, e ne darà conto ad essa.

ART. 209.°

Se vi avanzeranno fondi annualmente nell'alta vendita, questa ne mostrerà uno specchio alle vendite madri, e di concerto con i rispettivi rappresentanti si stabilirà il modo o di erogarli, o di tenerli in serbo.

TITOLO NONO.

Dei delitti e delle pene.

SEZIONE I.

Della qualità ed estensione dei delitti.

ART. 210.°

I delitti possono esser gravi e leggeri.

ART. 211.°

Gravi sono:

1.° Tradimento contro l'ordine.
2.° Il tradimento contro un cugino qualunque.
3.° La manifestazione dei segreti ai pagani.
4.° La manifestazione dei segreti dei gradi superiori a chi non li possiede.
5.° La derisione dei regolamenti dell'ordine.
6.° L'insubordinazione in vendita.
7.° L'abuso di potere.
8.° La distrazione dei fondi dell'ordine.
9.° Il contrariare gli Statuti dell'ordine.
10.° L'attentato contro il buon ordine.
11.° Il falso giuramento, e le calunnie contro un carbonaro, anche in circostanze Pagane.

ART. 212.°

Leggeri sono:

1.° Impedire la libertà de' suffragj.
2.° Far partito per qualunque discussione.

3.° La mancanza di rispetto in vendita.
4.° L'insubordinazione, e l'inobbedienza agli ordini dei dignitarj.
5.° La mancanza di pagamento come all'art. 34.
6.° La mancanza all'adunanza in vendita quando si è chiamato.
7.° Le ingiurie verbali, e personali.
8.° Le ingiurie private, o pubbliche contro ai cugini, e tutto ciò che riguarda la carità del buon cugino.

Sezione II.

Della qualità e misura di ogni pena.

Art. 213.°

L'alta vendita applica le pene di rigore ai delitti gravi, allorchè la vendita qualunque stimerà doversi prendere un riparo urgente; il gran maestro, il primo, e secondo assistente, l'oratore, ed esperto in concorso col rappresentante assumeranno il giudizio, e daranno discarico all'alta vendita dell'operato.

Art. 214.°

La pena di rigore porta di dritto la cancellazione del delinquente dal ruolo dei Carbonari.

L'alta vendita nel decidere dichiarerà se la pena comminata sia di rigore, perchè il delinquente sia cancellato dal ruolo (1).

Art. 215.°

Un carbonaro accusato presso la società civile per delitto infamante, finchè non sarà verificata l'accusa, sarà interdetto dai travagli, e quando però come tale sia reputato dalla vendita. Condannato ad una pena infamante, sarà cancellato dal ruolo.

Art. 216.°

Le pene dei delitti leggeri saranno:
1.° L'interdizione dai travagli da due lune a dieci.
2.° La riprensione in pubblica vendita.
3.° La sospensione dalle funzioni, se il delinquente sia dignitario, o ufficiale, per un tempo non minore di una, nè maggiore di cinque lune.
4.° Il coprire la baracca, e ciò non potrà essere minore della metà della seduta, nè per più di tre.

---

(1) Cfr. *Del Governo Austriaco, società segrete e polizia in Lombardia* (Capolago, 1850, p. 113) dove è specificato che la pena di rigore era.... la morte! Il gran Maestro doveva prendere le misure opportune per « esterminare il cattivo. » Bastava un'infrazione contemplata nell'art. 211, od anche soltanto « ricusare ospitalità » ad un carbonaro per esser passibile « della pena capitale. » Il carbonaro che facesse fallire un'impresa o disobbedisse a un ordine era pure condannato a morte come « traditore. »

5.° Lo stare all'ordine in baracca, e ciò non potrà essere minore di mezz'ora per ogni seduta, nè per più di tre sedute;

6.° La multa, che non potrà esser minore di cinque paoli, nè maggiore di tre scudi.

ART. 217.°

Ad ogni pena per delitti leggeri può essere applicata la multa, e questa sempre a vantaggio della cassa di beneficenza come all'art. 200.

ART. 218.°

I recidivi per delitti leggeri saranno condannati al massimo della pena, e saranno loro, secondo la gravità delle delinquenze, applicate più pene.

SEZIONE III.

Dell'ordine dei giudizj.

Paragrafo 1. — **Delle Accuse.**

ART. 219.°

Non si riceveranno accuse anonime, ma dovranno essere segnate col nome dell'accusante, portare il fatto circostanziato, e vi saranno espressi i testimonj.

ART. 220.°

L'accusante sarà condannato alla pena dell'accusato, se sarà escluso il fatto.

ART. 221.°

L'accusa sarà presentata al gran maestro, il quale ne farà fare la verificazione, come al paragrafo susseguente.

ART. 222.°

L'accusa dovrà farsi alla baracca di cui è figlio, o affiliato l'accusato; questa è incaricata di verificarla.

ART. 223.°

Saranno scelti dal gran maestro due de' più degni soggetti, escluse le Luci per verificare l'accusa.

I verificatori non possono giudicare.

ART. 224.°

Le accuse contro le Luci, non potranno essere portate che alla baracca superiore; escluso il fatto contro le Luci, sarà l'accusante condannato al massimo della pena, ed anche al doppio.

ART. 225.°

La baracca superiore è incaricata di giudicare le accuse contro le Luci, e contro gli accusatori di esse.

Paragrafo 2. — **Della verificazione delle accuse.**

ART. 226.°

I verificatori come all'art. 223 dovranno avere l'atto di accusa originale.

ART. 227.°

Ambedue in concorso prenderanno informazioni dai testimonj, che saranno nell'accusa nominati; a scoprimento però della verità, potranno interrogare altri non nominati in essa accusa.

ART. 228.°

Non potranno esaminare che i soli cugini carbonari.

ART. 229.°

Se la necessità portasse, che si dovessero prendere delle indagini da un pagano, allora i verificatori in concorso del gran maestro dovranno stabilire le norme per queste indagini, onde non compromettere i segreti dell'ordine.

ART. 230.°

Eletti i verificatori dovranno giurare sui regolamenti dell'ordine, in mano del gran maestro di non avere nessuno interesse privato nell'affare da verificarsi, e che useranno la più scrupolosa imparzialità.

ART. 231.°

I cugini che saranno esaminati dovranno prima dell'esame prestare il giuramento in mano dei verificatori di dire la verità.

ART. 232.°

Se il delitto è grave si dovranno scrivere gli esami, ed ordinare il processo nella forma la più regolare.

Si dovrà anche scrivere un processo di delitto leggero se il gran maestro lo avrà ordinato.

ART. 233.°

Se le persone da esaminarsi sono fuori dell'ordine, i verificatori si potranno portare agli ordoni, dove gli esaminandi dimorano, ed in caso di loro viaggio saranno rinfrancati delle spese.

ART. 234.°

Si potrà in concorso del gran maestro, e dei verificatori delegare il gran maestro dell'ordone, dove sono le persone da esaminarsi cui si manderà il nome di essi, e l'oggetto dell'esame.

ART .235.°

In questo caso il gran maestro delegato prestar fa il giuramento, come all'art. 230, ad un solo verificatore che sceglierà, e questi lo farà prestare ai testimoni come all'art. 231.

ART. 236.°

I verificatori dovranno aver terminata la verificazione dell'accusa loro affidata entro il termine di giorni quindici.

ART. 237.°

Se tale verificazione non potrà essere compita in detto termine, i verificatori dovranno ottenere dal gran maestro una dilazione, che non sarà maggiore di altri dieci giorni.

ART. 238.°

Compiuta la verificazione, essi ne informeranno il gran maestro, perchè se il delitto dovrà giudicarsi in quell'ordone, ne faccia fare rapporto nella prossima adunanza, e convochi un'adunanza straordinaria, o essendo da giudicarsi dalla baracca superiore, chiami a sè il processo, e lo spedisca.

ART. 239.°

La baracca superiore trattandosi di accusa contro le Luci di una baracca inferiore, potrà delegare i verificatori della propria, o della vendita dell'accusato. Se partiranno i verificatori da un luogo all'altro, la baracca che incarica antistarà le spese, che saranno poi a carico del condannato.

Paragrafo 3. — **Della Competenza dei Giudizi.**

ART. 240.°

I delitti leggeri saranno giudicati dalle vendite sotto il di cui ordine sta l'accusato.

ART. 241.°

I delitti leggeri delle Luci saranno giudicati dalla vendita superiore.

ART. 242.°

I delitti delle alte Luci saranno giudicati dalla sola alta vendita.

ART. 243.°

I delitti gravi saranno giudicati egualmente dall'alta vendita, a meno che questa non incaricasse una vendita madre per giudicarne.

ART. 244.°

La vendita, nell'inviare all'alta vendita il processo di delitto grave, le invierà ancora il suo sentimento per la pena da comminarsi.

ART. 245.°

L'alta vendita non potrà aumentare la pena di quella comminata dalla baracca, che invia il processo.

ART. 246.°

Il sentimento della vendita che invia il processo sarà redatto in

iscritto dal segretario di essa, e voteranno per tale sentimento i dignitarj radunati soli in seduta straordinaria.

Paragrafo 4. — **Dell'Appello.**

ART. 247.°

Dai giudizj dei delitti leggeri si ricorrerà in appello alla vendita superiore. La sentenza d'appello non ammette altro ricorso, e deve essere eseguita.

ART. 248.°

Dalle decisioni dell'alta vendita, o quando questa avrà delegato una vendita madre, non vi sarà appello.

ART. 249.°

Se un reo viene assoluto, per l'istesso delitto non potrà più esser condotto in giudizio.

Paragrafo 5. — **Della Formalità dei Giudizj.**

ART. 250.°

Se il processo è stato redatto verbalmente, dovrà un verificatore in adunanza, escluso l'altro, dar conto del delitto, che ha preso a verificare. Dopo che questo avrà fatto la sua relazione, entrerà l'altro e farà la sua.

ART. 251.°

Il segretario redigerà tutto ciò che i verificatori espongono.

ART. 252.°

Se il processo sarà stato fatto in iscritto sarà letto dal segretario; se vi saranno presenti i testimoni, potranno esser interrogati per la verificazione dell'accusa, o dal gran maestro, o dall'accusato.

I testimoni dovranno prestare il giuramento in mano del gran maestro, come all'art. 231.

ART. 253.°

Se il processo è stato fatto in iscritto, il segretario redigerà tutto ciò che è contradditorio al processo, o ciò che è stato in esso verificato.

ART. 254.°

L'accusato può per sua difesa condurre seco de' testimoni, che siano cugini carbonari.

ART. 255.°

L'accusato sarà chiamato quattro giorni prima dell'adunanza, e se non comparirà sarà giudicato in contumacia.

ART. 256.°

Il gran maestro incaricherà o l'esperto o il maestro di cerimonie,

perchè lo chiami pel giorno prefisso, e gli farà conoscere per mezzo di essi il titolo della sua accusa.

ART. 257.°

E' in libertà dell'accusato, se lo voglia, di scegliersi un difensore, e di qualunque ordone.

ART. 258.°

L'oratore concluderà in questo giudizio, ma non potrà votare.

ART. 259.°

In luogo dell'oratore voterà il rappresentante della vendita superiore, che in questo caso avrà il voto decisivo.

ART. 260.°

I dignitari compreso il rappresentante ed escluso l'oratore saranno i soli giudici.

Sette devono essere sempre i votanti.

ART. 261.°

L'accusato sarà condannato, o assoluto a pluralità di voti.

ART. 262.°

Il reo sederà nella baracca all'ordine sinistro, il difensore se lo avrà gli sederà alla destra.

ART. 263.°

Alla vendita superiore pel giudizio di appello si manderà il processo con le modificazioni come all'art. 252, se il processo era stato compilato in iscritto; altrimenti si manderà copia del pezzo di fornello, come all'art. 251.

ART. 264.°

In questo giudizio come in quello dell'alta vendita non fa duopo che il segretario rediga il pezzo di fornello, ma la sola tela della seduta ordinaria, ed i risultati.

ART. 265.°

Quando i dignitari votano, non vi può esser altri alla loro presenza.

ART. 266.°

Il dì appresso il segretario intima a voce il risultato della seduta al reo, ed esso gli dichiara se vuole appellarsi.

ART. 267.°

Tale dichiarazione dovrà esser data in iscritto dal reo. Il dì appresso s'intima, e dovrà esser unito al suo processo da inviarsi alla vendita superiore.

ART. 268.°

Il segretario è incaricato di far giungere al più presto possibile il processo, per mezzo del rappresentante, alla vendita superiore che deve giudicare in appello.

ART. 269.°

Questa incaricherà uno del suo ordone a farne il rapporto entro otto giorni.

ART. 270.°

I dignitari come all'art. 260 ed altri due maestri di questa vendita saranno giudici.

ART. 271.°

Sarà intimato l'accusato sei giorni prima; non comparendo sarà giudicato in contumacia.

ART. 272.°

Potrà in sua vece delegare un carbonaro di sua confidenza alla vendita che giudica in appello perchè lo rappresenti.

ART. 273.°

Nei delitti commessi dai maestri per mancanza in questo grado, i travagli saranno aperti a grado di maestro.

ART. 274.°

Il reo non potrà esser mai presente nei giudizi dell'alta vendita.

TITOLO DECIMO.

Del travaglio di masticazione.

ART. 275.°

Una volta in ogni anno vi sarà un travaglio di masticazione, e questo nella ricorrenza annuale della festa del Santo protettore, o in un giorno prossimo.

ART. 276.°

Potrassi celebrare un tal travaglio nella ricorrenza annuale della istallazione della vendita.

ART. 277.°

A questi due travagli dovrà ogni buon cugino di rito intervenire, e chi manca pagherà la tassa come fosse intervenuto.

In ogni altro di questi travagli, chi non interverrà non vi può esser tenuto.

ART. 278.°

Le spese di questi travagli vanno sempre a carico dei cugini individualmente, salvi da questa spesa gl'indigenti, che però dovranno intervenire gratis nei travagli contemplati negli art. 275, 276.

ART. 279.°

Il tesoriere è incaricato di far fronte con i fondi della vendita alle spese del travaglio, ed è quindi incaricato alla riscossione delle rispettive quote.

ART. 280.°

I carbonari siedono al tronco con l'ordine stesso, che siedono in vendita.

ART. 281.°

I regolamenti dell'ordine prescrivono le norme ed insegnano i nomi da usarsi nel travaglio.

ART. 282.°

Non servendo questo travaglio, che per sollevare gli spiriti, la sobrietà, il buon ordine, la moderata allegria, daranno la traccia di tutto il travaglio, che non avrà più di tre piatti forti.

TITOLO ULTIMO.

Disposizioni Generali.

ART. 283.°

Tutte le vendite potranno avere dei regolamenti, e delle norme particolari, purchè non siano opposte ai presenti statuti.

ART. 284.°

Spetterà al rappresentante della vendita superiore il conoscere se tali regolamenti saranno contrari agli statuti dell'ordine.

Conosciute le cose contrarie, ne farà le sue osservazioni, che farà verificare dalla vendita rappresentata.

ART. 285.°

Non si può contrariare, o innovare, tutto ciò che è stabilito nei presenti statuti sotto pena di delitto grave; (1) possono però farsi delle osservazioni su di essi, ed inviarsi all'alta vendita.

ART. 286.°

I membri che fanno parte dell'alta vendita non possono essere chiamati, se non coi nomi da essa adottati, che saranno posposti al nome di padre.

---

(1) Nel cit. op. *Del Governo Austriaco*, ecc., è pienamente chiarito che incorreva nella pena di morte chi « riformasse uno o più articoli delle costituzioni. »

ART. 287.°

I regolamenti dell'ordine saranno distribuiti dall'alta vendita.

ART. 288.°

Il gran maestro di ciascun ordone, se vedrà che un carbonaro sia gravemente ammalato, o che minaccia di esserlo, incaricherà un carbonaro della maggior confidenza dell'ammalato, per ritirare da esso tutto quello che può appartenere all'ordine.

ART. 289.°

Chiunque si allontana dal proprio ordone, dovrà avvertir il segretario della sua partenza, ed in ogni due mesi dare al suo ordone contezza di sè in iscritto: appena di ritorno dovrà avvertirne il segretario stesso.

ART. 290.°

Se morisse un dignitario, o ufficiale qualunque di una vendita, si procederà alla nuova elezione del posto vacante, come al finire dell'anno.

ART. 291.°

In ogni adunanza si leggerà una sezione o un paragrafo per volta de' presenti statuti, in modo che in tre mesi siano letti, e si ricominci quindi da capo.

ART. 292.°

I presenti statuti sono inalterabili, finchè l'alta vendita non avrà date nuove riforme, nuove istruzioni, o non le avrà del tutto cambiate.

REGOLAMENTI DELLA CARBONERIA.

TRAVAGLIO 1.°

Apertura dei Travagli.

NB. — Il gran maestro batte un colpo d'accetta, e viene ripetuto dal primo e secondo assistente.

G. M.: Prendete posto, buoni cugini. Buon cugino 1.° assistente, qual'è il vostro primo dovere in vendita?

1.° Ass.: Di assicurarmi se la baracca * è difesa al di dentro e al di fuori.

G. M.: Fatevene assicurare per mezzo degli esperti.

1.° Ass.: B. C. esperti, fate il vostro dovere.

Gli esperti girano, ed esciranno dalla baracca, vedranno se si sta al coperto, e ritornati il 1° esperto lo dirà al 1° assistente.

Esp.: Siamo al coperto. **

---

* È ben difesa da lupi (*Carte Oroboni*).

** La nostra baracca è ben difesa da lupi interiormente ed esteriormente, *ib.*

1.° Ass.: Gran maestro, la nostra baracca è al coperto.

G. M.: B. C. 2.° assistente, qual'è il vostro dovere in vendita?

2.° Ass.: Assicurare se tutti questi buoni cugini sono abbigliati secondo l'ordine, ai posti che si convengono, e se appartengono a questa vendita.

G. M.: Fatevene assicurare per mezzo degli esperti.

2.° Ass.: B. C. esperti, adempite alle vostre funzioni.

Gli esperti girano per la baracca, domandano all'orecchio di ciascun carbonaro la parola sacra, ed osservano se sono ai loro posti, e decorati dell'insegna che l'ordine gli accorda, e fatto ciò avviseranno il secondo assistente dicendo:

Esp.: B. C. 2.° assistente, tutti sono ai loro posti, decorati secondo il grado, ed appartengono a questa vendita.

2.° Ass.: B. C. gran maestro, tutti sono ai loro posti, decorati secondo il grado, ed appartengono a questa vendita.

G. M.: B. C. 1.° assistente, a che ora i B. C. carbonari sogliono aprire i loro travagli?

1.° Ass.: Allorchè il sole illumina le nostre foreste.

G. M.: B. C. 2.° assistente, che ora è?

2.° Ass. Il sole illumina le nostre foreste.

G. M.: Giacchè il sole illumina le nostre foreste, ed è l'ora in cui i buoni cugini carbonari incominciano i loro travagli, avvertite su i vostri ordini di unirsi a me dopo la dovuta invocazione per aprire i travagli di questa R. vendita, e portare gli avvantaggi di rito.

1.° Ass.: B. C. del mio ordine, siete avvertiti di unirvi meco al gran maestro dopo la dovuta invocazione per aprire i travagli di questa R. vendita e portare gli avvantaggi di rito.

2.° Ass.: (Ripete come il 1° assistente).

1.° Ass.: Tutto è avvertito.

NB. Il gran maestro batte un colpo d'accetta, chiama all'ordine, e dice:

G. M.: A gloria del gran maestro dell'universo, e del glorioso S. Teobaldo, in nome e sotto gli auspicj dell'alta vendita all'ordone di... la R. vendita apre i suoi travagli a grado di apprendente. B. C. carbonari, a me per i segni.

Batte tre colpi d'accetta, e fa il segno di apprendente, gli assistenti ripetono i colpi, e tutti fanno i segni sull'esempio del gran maestro.

G. M.: La vendita è in attività di travaglio, a nessuno è permesso moversi dal posto che gli si conviene, prendere la parola senza avere ottenuto l'assenso nella maniera conosciuta.

NB. Tutti siedono.

G. M.: B. C. 1.° e 2.° assistente, avvertite, che ciascheduno presti attenzione alla lettura, che farà il buon cugino segretario del pezzo di fornello degli ultimi travagli.

1.° Ass. B. C. del mio ordine, siete avvertiti di prestar attenzione alla lettura, che farà il buon cugino segretario del pezzo di fornello degli ultimi travagli.

2.° Ass. (Avverte come sopra).
1.° Ass. Tutto è avvertito.
G. M.: B. C. segretario, avete la parola.
Il segretario legge.
G. M.: B. C. 1.° e 2.° assistente, annunciate, che se intorno al pezzo di fornello costrutto dal nostro B. C. segretario, qualcuno avesse a fare osservazione la parola gli è accordata.
1.° Ass.: B. C. del mio ordine, vi avverto, che se intorno al pezzo di fornello, costrutto dal nostro B. C. segretario, qualcuno avesse a fare osservazione, la parola gli è accordata.
2.° Ass.: (Ripete come sopra).
1.° Ass.: Gran maestro, tutto è annunciato.
G. M.: B. C. oratore, date le vostre conclusioni.
NB. — Se vi saranno state osservazioni, l'oratore concluderà a norma di esse, altrimenti concluderà affermativamente.
G. M.: B. C. 1.° e 2.° assistente, avvisate i buoni cugini de' vostri ordini acciò si uniscano a me, per sanzionare il pezzo di fornello dell'ultima seduta.
1.° Ass.: B. C. del mio ordine, unitevi mecò al gran maestro per sanzionare il pezzo di fornello dell'ultima seduta.
2.° Ass. (Ripete come sopra).
1.° Ass.: Tutto è avvisato.
Il gran maestro si alza e con esso tutti, batte tre colpi d'accetta, che son ripetuti dal 1.° e 2.° assistente, fa il segno, e l'applauso con esso tutti, poi tutti siedono.
G. M.: B. C. 1.° assistente, fate osservare dal B. C. esperto, se nella foresta vi sono visitatori, che domandano dividere i travagli con noi.
1.° Ass.: B. C. 2.° assistente, fate osservare dal B. C. esperto se nella foresta vi sono visitatori, che domandano dividere i travagli con noi.
2.° Ass.: B. C. esperto, osservate se nella foresta vi sono visitatori, che domandano dividere i travagli con noi.
L'esperto eseguisce. Se vi saranno visitatori, saranno introdotti dopo le debite osservazioni come all'art. 176 salvo il disposto dall'articolo 188 innanzi.

Recezione.

NB. Prima che s'incomincino i travagli, il pagano dovrà sedere sul tronco, posto nella foresta, e precisamente nella grotta detta di riflessione, sarà spogliato di tutti i metalli, ed avrà risposto ai quesiti morali, che il B. C. oratore deve fargli presentare; il B. C. carbonaro s'impadronirà del pagano, diligentemente bendato, e giunto alla porta della baracca busserà irregolarmente.
Copritore: Si bussa alla porta della baracca da pagano.
2.° Ass.: (Al 1.° assistente) si bussa alla porta della baracca da pagano.

1.° Ass.: B. C. gran maestro, si bussa alla porta della baracca da pagano.

G. M.: Chi è il temerario che disturba i nostri pacifici travagli?

1.° Ass.: Chi è il temerario che disturba i nostri pacifici fornelli?

2.° Ass.: Chi è il temerario, che disturba i nostri pacifici fornelli?

Cop.: Chi è il temerario, che disturba i nostri pacifici travagli?

Cop.: È un pagano che si è trovato nella nostra foresta.

2.° Ass.: È un pagano che si è trovato nella nostra foresta.

1.° Ass.: Gran maestro, è un pagano che si è trovato nella nostra foresta.

G. M.: Domandategli nome, cognome, patria, età, stato civile ed attuale dimora.

Il tutto dovrà andare col massimo ordine, cioè dal gran maestro al 1.° assistente, da questo al secondo, dal secondo al copritore, e così viceversa torneranno le risposte.

G. M.: Domandategli cosa chiede da noi.

Si ripete come sopra, e dopo la risposta:

G. M.: Fatelo entrare.

Si ripete come sopra: il pagano si farà sedere in mezzo agli ordini, l'esperto non lo abbandonerà mai.

G. M.: Cittadino, chi vi ha ispirato il desiderio di venire fra noi, e qual'è il vostro disegno? Siate veridico, e rispondete francamente (Attende la risposta.) Badate che non abbiate a pentirvi di una risoluzione presa imprudentemente. (Attende la risposta.) Quali riflessioni vi hanno inspirato gli oggetti aperti ai vostri sguardi nella grotta ove siete stato rinchiuso? (Attende la risposta.) Quale idea vi siete formata della società a cui volete appartenere, ed alla quale avete dovuto presentarvi privo di metalli, e cogli occhi bendati? temereste voi che alcuno di noi abusasse della vostra debolezza e dello stato di acciecamento in cui vi ritrovate? (Attende la risposta.) L'acciecamento rappresenta l'ignoranza, in cui l'uomo è obbligato di percorrere da errore in errore fra le tenebre, che lo circondano, e da questi errori si termina finalmente nell'eccesso de' vizj, e questi si riducono all'abuso delle proprietà di cui sono segni i metalli, de' quali siete stato privato; per tale privazione noi intendiamo di prevenirvi contro i principali disordini della società corrotta, nel cui seno siete stato finora educato. Noi esigiamo tre cose da chi vuol far parte fra noi:

1.° Una piena sincerità di cuore.

2.° Un'assoluta docilità.

3.° Una costanza nel disprezzar i perigli.

Siete voi pienamente determinato, e vi sentite tutta la forza necessaria per sostenere le prove per le quali dovete passare? (Attende la risposta). Queste richiedono tutta la fermezza possibile, di cui sia l'uomo capace; volete sottoporvi a questo terribile cimento? (Attende la ri-

sposta). Giacchè siete pienamente risoluto, B. C. esperto, * fategli fare i viaggi necessarj.

NB. — L'esperto lo condurrà fuori della baracca, e gli farà fare il viaggio per la foresta, e per il fuoco, fermo il disposto agli art. 147 e 148 degli statuti. Di ritorno busserà regolarmente.

Cop.: B. C. 2.° assistente, è il pagano che torna?

2.° Ass.: B. C. 1.° assistente, è il pagano che torna.

1.° Ass.: B. C. Gran maestro, il pagano che torna.

G. M.: Fatelo entrare.

NB. — Gran maestro gl' incomincierà a parlare con maniera più dolce.

G. M.: Che avete osservato nel primo viaggio? (Attende la risposta). Voi avete dovuto combattere, e superare il conflitto de' mali inevitabili della natura, e ciò è stato il viaggio pericoloso per mezzo della foresta fra lo strepito minaccioso. ** Malgrado tale combattimento perchè la natura, onde siete composto, avesse a deporre la sua originale impurità è stato necessario di purificarvi col mezzo del fuoco nel quale siete passato. Possa questo fuoco accendere in voi quel fuoco sacro di virtù, che si richiede nella vita novella, che incominciate. Noi esigiamo da voi una prova la più forte, ed è quella di un giuramento il più sacro, ed inviolabile; questo non offende nè la religione, nè lo stato, nè i diritti civili, e dovete sottoscriverlo, siete in istato di darcelo? (Attende la risposta).

G. M.: B. cugini, all'ordine. Maestro di cerimonie, fatelo accostare al tronco, accompagnato da guardie.

Il maestro di cerimonie se ne impadronisce, l'esperto si ritira; lo si farà inginocchiare avanti il tronco, e gli si farà porre la mano sopra di una croce e l'accetta; l'altra sopra gli statuti e lo *chantillion*. Il gran maestro ponendo la sua mano sinistra sopra la destra del recipiendario, avendo nella destra la scure sarà in piedi, tutti gli altri B. C. carbonari saranno all'ordine, il recipiendario ripeterà il seguente

Giuramento.

Io N. N. giuro, e prometto sull'onor mio, sugli stabilimenti generali dell'ordine, su questo ferro punitore degli spergiuri, ed innanzi al gran maestro dell'universo che è Iddio, di guardare scrupolosamente tutti i segreti della R. Carboneria, di non scrivere, incidere, o pitturare cosa alcuna, senz'aver ottenuto il permesso da una vendita regolare. Giuro di soccorrere i miei cugini, di non attentare all'onore delle loro famiglie: giuro di travagliare indefessamente per la regolare propagazione dell'ordine. Se divengo spergiuro sono contento che il mio corpo sia fatto in pezzi dalla tremenda scure, indi bruciato, e le mie ceneri sparse

---

* Terribile, *ib.* ** Della pioggia e de' tuoni, *ib.*

al vento, acciò sia il mio nome in esecrazione a tutti i B. C. carbonari sparsi su tutta la superficie della terra, e così Iddio mi ajuti.

G. M.: Maestro di cerimonie, conducetelo al tronco in mezzo agli ordini.

NB. — Messo in mezzo agli ordini, il 1.° e 2.° assistente scenderanno dai loro posti, e s'impadroniranno del recipiendario colle loro sinistre, il maestro di cerimonie gli starà dietro.

G. M.: Che domandate voi?

Pagano: La luce.

G. M.: Questa vi sarà accordata al terzo colpo. *

NB. — Al terzo colpo il maestro di cerimonie gli toglierà la benda, tutti meno il gran maestro avranno le scuri rivolte verso di lui.

G. M.: Le accette che vedete nelle nostre mani serviranno per trucidarvi se diverrete spergiuro (1).

Tutti riporranno le accette sulle spalle.

G. M.: Voleranno in vostro soccorso se ne avete di bisogno. Maestro di cerimonie, conducetelo al tronco. Voi dovete ratificare quel giuramento dato cogli occhi bendati, ripetetelo con me.

Dopo terminato il giuramento.

Giuro inoltre di osservare e far osservare dal canto mio gli statuti dell'ordine, le disposizioni dell'alta vendita, ** ed i regolamenti di questa R. Carboneria di cui sono membro.

Tutti seguiranno ad esser all'ordine, e in piedi. Il gran maestro gli pone l'accetta sul capo dicendo:

G. M.: A gloria del gran maestro dell'universo, e del glorioso S. Teobaldo, in nome e sotto gli auspicj dell'alta vendita all'ordone di.... e per i poteri che mi sono stati concessi (se il gran maestro sarà al terzo grado vi aggiungerà: " in mia qualità di alta luce „) da questa R. vendita, io vi costituisco apprendente libero B. C. carbonaro, e membro di questa vendita.

N. B. — Gli apprendenti torneranno ai loro posti, il gran maestro siede, e tutti con esso: il maestro di cerimonie farà alzare il recipiendiario, e lo condurrà alla destra del tronco; il gran maestro gli consegnerà lo *chantillione*, e grembiale dicendogli:

G. M.: Ricevete questi nastri, quali vi danno il diritto di risiedere fra noi; questo grembiale vi ricorda che la vita di ogni B. C. carbonaro dev'esser dedita al travaglio, senza questi distintivi voi non vi potete presentare in vendita. Per riconoscerci scambievolmente abbiamo un segno, un tatto, una parola sacra.

---

* Della mia accetta, *ib.*

(1) Cfr. le scene dell'iniziazione carbonica nell'Uccellini (*Memorie*, p. 8), Masi, *Cospiratori in Romagna* (Bologna, 1891, 206 sgg.), Ruffini, *L. Benoni*, cap. XXIII; e Mazzini, *Scritti*, I, 24.

** Di Napoli, *ib.*

Il segno è —
Il tatto è — (1)
La parola è —
Non potrete proferirla che in questa vendita; abbiamo inoltre una parola che dicesi di passo.
Ella è —
Mediante questa il buon cugino, che è alla custodia esteriore della baracca, v' intercederà il permesso per entrarvi.
La parola trimestrale, che l'alta vendita comunica a tutti quelli che sono in attività di travaglio, è — (2)
L'applauso è —
La batteria è —
Il bacio dell'amicizia che col massimo piacere vi do per la prima volta è — (3)

NB. — Dopo ciò il gran maestro gli restituirà i metalli e tutt'altro levatogli antecedentemente, pregandolo di sovvenirsi degl'indigenti, quindi ordinerà al maestro di cerimonie di condurlo agli assistenti per riconoscere se ha ricevuto il tutto a perfezione.

2.° Ass.: B. C. 1.° assistente, tutto è giusto e perfetto.

1.° Ass.: B. C. Gran maestro, tutto è giusto e perfetto.

NB. — Il maestro di cerimonie situerà il nuovo iniziato in mezzo agli ordini, facendolo stare all'ordine; esso sarà alla destra, parimenti all'ordine.

G. M.: B. C. 1.° e 2.° assistente, avvertite su i vostri ordini di conoscere in avvenire per membro di questa vendita il B. C. *N. N.* ed unirsi a me per portargli un avvantaggio.

2.° Ass.: (ripete come sopra).

1.° Ass.: Tutto è avvisato.

G. M.: (dà un colpo d'accetta) All'ordine, a me per i segni.

M. di C.: Non istrutto abbastanza il nuovo iniziato per corrispondere nella maniera da noi usata agli avvantaggi, che la vendita gli ha apportati, incarica me per manifestarvi la sua gioia alla nostra maniera. B. C. *N. N.* a me per i segni.

NB. — Il gran maestro con tutti i buoni cugini copriranno l'applauso.

G. M.: Sedete.

Tutti sederanno, il nuovo ricevuto resterà in piedi, il maestro di

---

(1) Sui segni e sui tocchi cfr. i costituti del Maroncelli. Il Villa vi aggiunge il saluto del cappello, che « levato di testa doveva portarsi un momento sopra la spalla. »

(2) Sulle parole cfr. pure i costituti di Maroncelli. A sua volta il Villa ci apprende: « la parola sacra, dopo di essere stata DIVERSE VOLTE CANGIATA, consisteva ultimamente nelle voci *forza*, *salute* e *coraggio* che si dovevano pronunziare a vicenda; la parola di passo consisteva nelle voci *costanza* e *perseveranza*. »

(3) Secondo il Villa, il bacio era « diviso in tre volte, uno da una parte e due dall'altra » della bocca; secondo Foresti « l'uno in mezzo delle labbra, altri due alle estremità delle medesime. »

cerimonie gli indicherà gli emblemi del tronco, e l'oratore glie ne farà la spiegazione posta qui appresso, il maestro di cerimonie lo situerà alla testa di tutti gli apprendenti, ed egli tornerà al suo posto. Il B. C. oratore gli dirigerà un pezzo di fornello su i doveri su i quali si è obbligato; il gran maestro porterà un avvantaggio al pezzo di fornello. L'oratore risponderà all'avvantaggio, ma questo non sarà coperto. Quindi se vi sarà si passerà al travaglio di masticazione.

Travaglio di Masticazione.

NB. La tavola sarà a semicerchio, il gran maestro, e tutti gli altri sederanno come in vendita nel centro della camera, e propriamente dirimpetto al gran maestro sederà il B. C. maestro di cerimonie. In mezzo alle due punte, e precisamente fra i due assistenti, vi sarà altra picciola tavola pel B C. esperto incaricato del banchetto come all'art. 41. Nella tavola vi sarà un nastro rosso sopra cui saranno allineati i vani. Se questo banchetto sarà fuori della foresta, per cui si siano dovuti chiudere i travagli, il gran maestro li riaprirà di nuovo; se saranno sospesi, il gran maestro dopo che tutti avranno ripresi i loro posti, e che i commestibili saranno in tavola, li rimetterà in vigore, dichiarando libera la masticazione; allorchè lo creda opportuno batterà un colpo d'accetta, che sarà ripetuto dagli assistenti, dichiarando sospesa la masticazione. Tutti sospenderanno di mangiare, in diverso caso saranno puniti.

G. M.: B. C. 1.° assistente, assicuratevi di nuovo per mezzo degli esperti se siamo al coperto.

1.° Ass.: B. C. 2.° assistente, assicuratevi di nuovo per mezzo degli esperti se siamo al coperto.

2.° Ass.: B. C. esperto, assicuratevi di nuovo se siamo al coperto.

Esp.: (dopo assicuratosi) Siamo al coperto.

2.° Ass.: B. C. 1.° assistente, siamo al coperto.

1.° Ass.: B. C. gran maestro, siamo al coperto.

G. M.: B. C. 1.° e 2.° assistente, avvertite su i vostri ordini di caricare i vani di buona carbonella per portare il 1.° avvantaggio.

1.° Ass.: B. C. del mio ordine, siete avvertito di caricare i vani di buona carbonella per portare il 1.° avvantaggio.

2.° Ass.: (ripete come sopra).

1.° Ass.: Tutto è avvertito.

G. M.: (dà un colpo d'accetta, tutti saranno in piedi) Il primo avvantaggio è quello del nostro protettore S. Teobaldo.

Mano al vano.

Alto il vano.

Il vano distante due dita dal fornello.

Primo Avvantaggio: Ch'egli ci mantenga nella sua protezione.

Secondo: Che la pace per mezzo suo regni fra noi.

Terzo: Che diriga le nostre operazioni a quel fine, per cui sono dirette.

Il vano si allontana dal fornello.

E uno.

E due.

E tre.

Poseranno sulla tavola i vani, tutti d'un colpo; tutti sull'esempio del gran maestro faranno il segno, e l'avvantaggio.

G. M.: B. C. 1.° e 2.° assistente, avvertite su i vostri ordini, che la sospesa masticazione riprenda vigore.

1.° Ass.: B. C. del mio ordine, siete avvertiti che la sospesa masticazione riprenda vigore.

2.° Ass.: (ripete come sopra).

1.° Ass.: Tutto è avvertito.

Secondo avvantaggio.

G. M.: È quello dell'alta vendita in unione di tutti i suoi rappresentanti.

1.° Avv.: Alla loro salute, acciò travaglino indefessamente a vantaggio dell'ordine.

2.° Avv.: Al nostro rispetto, per tutto ciò che da essa ne viene.

3.° Avv.: Alla nostra pronta obbedienza agli ordini suoi.

NB. — Tutto si eseguisce come al 1.° avvantaggio; il rappresentante risponde all'avvantaggio, e non si copre.

Terzo avvantaggio.

1.° Rapp.: Gran maestro, la parola (Dopo ottenuta). Permettete che il B. C. oratore in mia unione, ed il buon cugino segretario diriga un avvantaggio (Dopo ottenuto il permesso).

Orat.: È alla vostra salute che si dirige quest'avvantaggio. Buoni cugini, sia questo un fervido avvantaggio, mediante cui facciamo conoscere al capo di questa vendita il nostro attaccamento.

1.° Avv.: Una volta alla vostra prosperità.

2.° Avv.: All'attaccamento che avete per noi vostri buoni cugini.

3.° Avv.: Allo zelo che avete sempre dimostrato per l'ordine.

NB. — L'oratore dirige come al 1.° avvantaggio, il gran maestro risponderà ad un dipresso come segue:

G. M.: B. C. 1.° e 2.° assistente, buoni cugini rappresentanti, buoni cugini tutti che adornate quest'ordine, sensibile agli avvantaggi che avete saputo apportarmi, non posso che ricorrere ai segni da noi conosciuti; prima però voglio assicurarvi, che dal canto mio non si tralascerà alcun travaglio per esser utile a tutti i cuori degli amati cugini di questa vendita, e invocherò con fervidi voti il gran maestro dell'universo, acciò voglia proteggere questi pacifici cugini, ed allontanarli dalle maldicenze e calunnie degli empj.

1.° Avv.: Alla felicità delle nostre famiglie.

2.° Avv.: Alla fermezza de' nostri giuramenti.

3.° Avv.: Alla prosperità dell'ordine.

NB. — Esso solo farà i segni, come al 1.° avvantaggio, per rispetto non si copre. Potranno apportarsi altri avvantaggi a qualche benemerito cugino, a qualche visitatore insigne, alle vendite sorelle, ai direttori del banchetto, ecc.

Ultimo avvantaggio.

G. M.: L'ultimo avvantaggio è alla prosperità di tutte le vendite, di tutti i B. C. carbonari sparsi sulla superficie della terra, perchè voglia il gran maestro dell'universo accompagnarli nei loro viaggi, dirigerli nei loro interessi, felicitarli nelle loro famiglie.

1° Avv.: Alla santità de' nostri principj.

2.° Avv.: Alla felicità de' nostri mezzi.

3.° Avv.: Alla felicità del nostro fine.

NB. Terminata la masticazione si chiuderanno i travagli.

Chiusura dei travagli.

G. M.: B. C. 1.° assistente, disponete che passi il tronco di proposizione.

1.° Ass.: B. C. maestro di cerimonie, fate il vostro dovere.

Il maestro di cerimonie le riceverà prima dal gran maestro, quindi per dignità di grado da tutti gli altri, in ultimo dagli apprendenti, saluterà tutti col nostro segno, poi si fermerà fra gli ordini.

1.° Ass.: Gran maestro, il sacco delle proposizioni è fra gli ordini.

G. M.: Disponete che da due maestri armati di scure sia accompagnato al tronco; buoni cugini, oratore e segretario, accostatevi.

NB. Quando non sieno le proposizioni riservate al solo gran maestro, esso le passerà all'oratore, acciò le manifesti alla vendita, e quando non sieno di urgenza tale da esigere un istantaneo riparo, si riserberà la risoluzione alla susseguente seduta, consegnandole originalmente al B. C. segretario.

G. M.: B. C. assistenti, prevenite su i vostri ordini che va a passare il tronco di beneficenza.

1.° Ass.: B. C. del mio ordine, siete avvertiti che va a passare il tronco di beneficenza.

2.° Ass.: B. C. del mio ordine, siete avvertiti che va a passare il tronco di beneficenza.

1.° Ass.: Tutto è avvertito.

Il maestro di cerimonie eseguisce.

1.° Ass.: Gran maestro, il tronco di beneficenza * è fra gli ordini.

G. M.: Disponete che da due maestri armati di scure sia scortato al

---

* Il sacco de' poveri, *ib.*

tronco del buon cugino oratore; buoni cugini segretario e tesoriere fate il vostro dovere.

NB. L'oratore annovera le medaglie, quindi le consegna al tesoriere, e il segretario ne tien conto sul pezzo di fornello, e ne fa parte al gran maestro.

G. M.: B. C. 1.° e 2.° assistente, notificate ai vostri ordini, che il tronco di beneficenza ha portato una medaglia di . . . .

1.° Ass.: B. C. del mio ordine, vi notifico che il tronco di beneficenza ha portato una medaglia di . . . .

2.° Ass.: (Ripete come sopra).

1.° Ass.: Tutto è notificato.

G. M.: B. C. 1.° assistente, a che ora si chiudono i nostri travagli?

1.° Ass.: Allorchè il sole non illumina più le nostre foreste.

G. M.: B. C. 2.° assistente, che ora è?

2.° Ass.: Il sole non illumina più le nostre foreste.

G. M.: Giacchè il sole non illumina più le nostre foreste, e che è l'ora di chiudere i nostri travagli, avvertite su i vostri ordini, che ciascheduno abbia a prestar attenzione al pezzo di fornello, che il B. C. segretario ci leggerà della presente seduta, e quindi unirvi a me per chiudere i travagli di questa R. vendita.

1.° Ass.: B. C. del mio ordine, siete avvertiti di prestar attenzione al pezzo di fornello, che ci leggerà il buon cugino segretario della presente seduta, e quindi unitevi meco al gran maestro per chiudere i travagli di questo giorno.

2.° Ass.: (Ripete come sopra).

1.° Ass.: Tutto è avvertito.

NB. Per le osservazioni, e conclusioni dell'oratore si regolerà come all'esposto *, quindi il gran maestro darà un colpo, e dirà:

G. M.: All'ordine, ed in piedi. A Gloria del gran maestro dell'universo e del glorioso S. Teobaldo, in nome, e sotto gli auspicj dell'alta vendita all'ordone di . . . . la R. vendita di . . . . chiude i suoi travagli in grado di apprendente; a me per i segni.

NB. Il gran maestro scenderà dal tronco, e si situerà innanzi, tutti faranno circolo a norma del loro grado, e faranno la catena prendendosi per le mani, e passerassi la parola.

G. M.: La vendita è chiusa, giuriamo segretezza, e parola di riunirci con più fervore.

NB. Tutti stenderanno la mano destra, e diranno *giuro*.

---

* Cfr. Titolo II, Sez. 3ª, art. 23, 26.

Spiegazione del Tronco.

Tutto ciò che osservate su questa tela dipinto è simbolico. Il tronco della terra è quella superficie su della quale sono sparsi tutti i B. C. carbonari, ed il cielo colla sua volta ci copre, e ci protegge.

La croce dimostra che non si perviene alla virtù, se non dietro a grandi travagli, ad esempio del gran maestro dell'universo, che colla croce ci ha avvicinati al cielo.

La corona di spine dimostra che i B. C. carbonari non devono formare pensieri contrarj nè alla religione, nè allo stato, nè alla virtù.

Il panno bianco è simbolo della candidezza de' costumi essenziale a tutti i B. C. carbonari.

Il gomitolo di filo ci rammenta quella mistica catena, che annoda e stringe tutti i carbonari col mezzo della virtù.

La scala ci denota, che come ella serve a salire sul fornello, così noi per giungere alla virtù collocata in alto dobbiamo pervenirci a grado a grado.

Il sale dobbiamo noi adoperarlo non solo per impedire la corruzione cagionata dai vizi nel nostro cuore; ma ancora per allontanarli dal cuore di tutti i B. C. carbonari e da tutto il rimanente degli uomini.

Le legna sono gl' individui componenti il nostro ordine.

Le foglie servono per otturare il fornello, dimostrandoci, che il segreto di ogni B. C. carbonaro dev'essere sepolto nel cuore dei medesimi.

Lo *chantillion* è il segno distintivo d'ogni B. C. carbonaro.

I nastri tricolori sono i principali attributi della carboneria, e le insegne de' B. C. carbonari, cioè il *bleu* dimostra il fumo del fornello, il rosso la fiamma, il nero il carbone; misticamente, il nero la fede in noi cieca e costante, il bleu la speranza di vederci nel cielo de' virtuosi, ed il rosso la carità, che dev'essere accesa nel nostro cuore.

L'acqua, sublimata dal gran maestro, lavandoci ci rende suoi amici.

Il fuoco indica che il cuore del B. C. carbonaro dev'essere sempre acceso della fiamma della carità e ci ricorda le massime di quella sublime morale, cioè fare agli altri quello che vorremmo per noi.

Tutti gli altri emblemi sono simboli del travaglio per rammentarci che la vita del carbonaro dev'essere laboriosa ed attiva.

Catechismo di Vendita.

D. Siete voi apprendente carbonaro?
R. Tale mi riconoscono i miei maestri.
D. Dove siete stato ricevuto?
R. In una camera d'onore d'una vendita perfetta.
D. Per dove vi hanno fatto passare?
R. Per mezzo di una foresta sull'apertura di un fornello acceso.

D. In che modo eravate abbigliato?
R. Ero decentemente vestito, ma bendato.
D. Vi hanno fatto fare qualche viaggio?
R. Per la foresta, e pel fuoco.
D. Che significa ciò?
R. Che la vita umana è circondata da pericoli; che per evitarli deve ogni B. C. carbonaro esser vigilante ed attento, e che il cuore di ogni B. cugino dev'esser ripurgato da ogni vizio.
D. Che altro faceste dopo questo viaggio?
R. Fui condotto in vendita a dare nome e cognome e tutt'altro che miriguardasse, quindi genuflesso innanzi al tronco, diedi il mio giuramento, fui sbendato ed istrutto sui segni, tatto e parole.
D. Quali sono questi segni?
R. Li fa.
D. Che significano?
R. Risponde.
D. Quali sono le parole?
R. Le dà.
D. Che significa il tronco?
R. (ripete la spiegazione del tronco).
D. Di che materia fu composto il primo carbone?
R. Di S. e O. *

Spiegazione di parecchi termini della Carboneria.

Il cucchiaio chiamasi pala.
Il coltello, l'accetta.
Il bicchiere, il vano.
Il pane, il carbone.
Il vino, buona carbonella.
L'acqua, cattiva carbonella.
Il sale, la terra.

I buoni cugini carbonari si salutano con un vano di buona carbonella alla salute di tutti i buoni cugini carbonari.

---

* Di selce ed ortica, *ib.*

I CATECHISMI CARBONICI.

a) Catechismo d'apprendente:

Quello conservato tra le carte Oroboni contiene più che altro differenze formali. Comincia:

D. Da dove venite, mio B. C. C.?
R. Dalla Foresta.
D. Che cosa avete voi fatto?
R. Ad ogni modo ho provveduto dei materiali per cuocere il Fornello.
D. Cosa voi ci apportate?
R. Salute ed amicizia a tutti i BB. CC.
D. Dove siete stato ricevuto?
R. Sul pannolino in una camera d'onore di una vendita perfetta.
D. Per dove vi hanno fatto passare?
R. In mezzo ad una foresta sulla sede di un fornello di carboni, accesi da tre BB. CC. CC.
D. Che portavano quelli che vi hanno ricevuto?
R. Acqua, terra e foglie.
D. Che significavano queste cose?
R. Che senza preparare i materiali non si possono costruire i carboni nel fornello.
D. Quali sono le parole?
R. Non le so tutte, datemi la prima ed io vi darò la seconda.

(Segue poi, a domande e risposte, la spiegazione del tronco simbolico, nel quale l'apprendente dice d'aver scorto « sette basi ben collocate ed in buon ordine — il pannolino, l'acqua, il fuoco, il sale, ecc.» come negli *Statuti*).

D. Quanto tempo ci vuole per fare un apprendente Carbonaro?
R. Nove sedute...

b) Catechismo di Maestro.

D. Qual'è il secondo passaggio, che voi avete fatto mio B. C. C.?
R. Sono passato mercè i miei travagli di nove lune al grado di M.
D. Sopra di che è fondato questo passaggio?
R. Sulla assiduità ai travagli e sulla premura che io ho pei miei BB. CC. CC.
D. Che diversità avete trovata dal primo al secondo grado?
R. Ho ritrovato diversità nelle parole, nei toccamenti, nei baci, e nei significati del primo grado.
D. Datemi adunque le parole di Maestro?
R. Io non dovrei incominciarle, ma siccome riconosco, che siamo in vendita perfetta, sappiate che sono *Valore, Virtù, Pietà* e quelle di passo sono *Fede, Carità*.
D. Datemi il toccamento da Maestro.
R. (Eccolo).

D. Datemi i baci.
R. (Eccoli).
D. Sapete voi spiegarmi il vero senso di questo grado?
R. Sì.
D. Fatemene adunque la spiegazione.
R. E' tutt'altra la spiegazione di questo tronco che vedete qui dipinto, mio B. C. C., da quella che fu fatta allorchè fui accettato in grado di apprendista semplice.
La croce deve servire per crocifiggere il tiranno nell'egual modo che crocefisso fu il nostro B. C. C. G. M. D. U.
La corona di spine servirà per trafiggergli il capo.
Il filo esprime la catena, che lo condurrà al supplizio.
La scala gli farà scorta per montare al patibolo.
Le foglie sono i chiodi, che trafiggeranno le sue mani ed i suoi piedi.
La lancia s'introdurrà nel suo seno, e spargerà l'impuro sangue, che scorre nelle sue vene.
L'accetta gli taglierà il capo sul trono, egualmente che al lupo disturbatore dei nostri pacifici travagli.
Il sale impedirà la corruzione della testa, onde resti ad eterna memoria dei despoti.
La pertica servirà ad innalzare il teschio del tiranno allorchè sarà stato ucciso.
Il fornello brucierà il corpo del tiranno.
La pala spargerà al vento le sue ceneri.
La baracca servirà per apprestare più tormenti al corpo del tiranno.
La fontana ci purificherà coll'acqua dal sangue impuro che avremo sparso.
Il pannolino ci asciugherà, e ci renderà candidi, e sinceri.
La foresta è quel luogo dove i BB. CC. CC. sempre travagliano per ottenere un sì interessante risultato.
Il tronco col ramo sporgente significa che dopo la grande operazione saremo eguali al G. M.

c) *Gradi superiori carbonici.* (Riproduco il riassunto del Salvotti nella sua requisitoria del processo Foresti: riassunto, malamente mutilato dal CANTU', *Concilatore*, p. 116 sgg.):

« La I. R. Direzione Generale di Polizia ci comunicò un fascicolo di carte, che trattavano della Carboneria nei tre primi gradi di apprendente, maestro e gran maestro, ed osservava, che gli originali dei due primi gradi si ebbero nella Romagna, adottati d'altronde da tutta la società; che quello però del terzo grado non si conosceva che genericamente ai segni ed alle parole, e che la copia ne fu fatta nella città di Velletri.

Il grado di maestro sollevava quel velo, che all'apprendente copriva il vero carattere della società.

Il carbonaro giurava non più sul ferro distruttore degli spergiuri, ma sul ferro *punitore dei tiranni;* « di osservare le leggi e la costituzione dell'ordine carbonico, e di invigilare perchè sia propagata con regolarità ».

Il catechismo di questo grado, che si aggirava sulla spiegazione del quadro simbolico, più non istillava sentimenti di virtù e di rispetto alla legge siccome il catechismo di apprendente; ma gli inculcava invece l'obbligo, che aveva ancor esso di cooperare alla distruzione del tiranno e dei despoti, oggetto incessante dei lavori dei soci.

Nel grado di gran maestro parlavasi ancor più chiaramente.

Il carbonaro, bevuto un liquor rosso, che doveva raffigurare il sangue del tiranno sparso dal maestro (fuori di un teschio, che si supponeva essere quello del tiranno ucciso) prestava il seguente giuramento sopra un ramo d'acacia.

« In faccia ai resti della tirannide estinta, sopra questa pianta fatale « ai Regi, giuro odio eterno ai tiranni; giuro di distruggerli fino all'ul- « timo rampollo con tutte le forze della mia mente e del mio *braccio;* « giuro di stabilire il regno vero della libertà e della eguaglianza.„ Mancando invocava morte immediata.

Il carbonaro ammesso a questo grado veniva *battezzato* con un liquor rosso, che raffigurava il sangue dei tiranni, e gli si diceva:

« Le tue orecchie non odano che gemiti di tiranni, e grida di popoli « liberati, i tuoi occhi non si aprano, che per vedere l'esterminio dei « tiranni e la libertà della terra; rammentati quel detto celebre: il cada- « vere del nemico ha sempre buon odore; le tue labbra siano sigillate « dal sangue dei tiranni ».

Il catechismo di questo grado, complesso dei doveri e delle istruzioni del gran maestro, gli andava inculcando, che il grande oggetto, per cui doveva lavorare, era la distruzione dei Governi, opera della mano degli uomini.

« Favorirò » — rispondeva l'interrogato sul modo col quale divisasse di cooperare al grande oggetto; « favorirò con tutte le mie forze, e a « costo della mia vita la promulgazione della legge agraria, senza la « quale non v'è libertà, *poichè la proprietà individuale è un attentato « contro i diritti del genere umano* ».

Dapprima e fino agli arresti dei carbonari delle Marche, pare che la Carboneria non avesse conosciuto che i tre gradi sopra mentovati, siccome accennavano Tommasi, Foresti, Delfini ed Armari.

In appresso però mercè quelle riforme, che si credette necessario di introdurre, onde come ei sembra eludere le investigazioni della autorità superiore, si crearono, pare nel Regno di Napoli, (dove la Carboneria ebbe il suo nascimento, e probabilmente anche il suo centro) cinque gradi, superiori a quello del gran maestro. Il quarto col titolo di *deputato al gran maestro della eguaglianza.* Il quinto col titolo di *assistente* al consiglio del gran maestro della eguaglianza.

Il sesto col titolo di *primo compagno* al gran maestro della eguaglianza. Il settimo col titolo di *Alta luce.* L'ottavo col titolo di *gran patriarca.*

Il Confortinati fu quegli, che ne faceva cenno il primo nel suo costituto politico; ma spacciandosene egli stesso creatore per meglio coprire quel carattere di carbonaro elevato, che voleva avere falsamente

assunto nel suo viaggio da Pesaro a Bologna nell'ottobre 1817, non poteva la Commissione essere pienamente sicura sull'esistenza di questi gradi maggiori, quantunque lo rendesse probabile la deposizione (però monca) di Munari.

Questa circostanza è però di presente legalmente dimostrata collo scritto medesimo, che riescì alla Commissione di far perquisire nella abitazione di Pietro Tosi, e che Caravieri di suo pugno trascrisse dagli statuti carbonici di Foresti, a cui per la dovuta diffusione ed osservanza li aveva dati il Tommasi a quel che sembra nel novembre 1817.

Ma la nuda indicazione di questi cinque gradi superiori non accompagnata dal loro significato, dai giuramenti, che cadauno esigeva, e dalle istruzioni che vi si davano, non corrispose pienamente al desiderio della Commissione.

Nè gli inquisiti, intesi a rimuovere dalle carte tutto ciò, che potesse aggravare il carattere della società, vollero colla ingenua rivelazione supplire alla deplorata mancanza delle medesime. Oltre a ciò prescindendo anche dall'osservare, non essere ben certo che gli statuti dal Foresti posseduti si estendessero sul morale significato di questi gradi maggiori, ognun sa come difficilmente si possa riferire, massime dopo qualche intervallo, il tenore preciso di una carta qualunque.

In questo stato di cose null'altro dunque ci resta se non riferire le decorazioni di questi gradi maggiori trascritte da Caravieri, potendo elleno condurre al vero loro carattere e farne comprendere la tendenza politica.

Il terzo grado non aveva più la decorazione, della quale faceva cenno lo scritto comunicato dalla Polizia; dessa consisteva in un cordone rotondo di seta nera con croce di metallo, con corona di spine nell'intersecazione, appesa al collo; sciarpa da diritta a sinistra, celeste, orlata di nero con due foderi alla estremità sul fianco sinistro, in uno dei quali vi è uno stile, nell'altro una carta simboleggiante gli statuti.

Il quarto grado aveva una sciarpa da diritta a sinistra, con due *tableaux*, separati all'estremità sul fianco sinistro. Il primo rappresenta la testa di Bruto con uno stile alla sinistra della testa. Il secondo rappresenta Bruto abbracciato colla donna della libertà. Tengono entrambi la mano sinistra sulla loro spalla diritta, e il dito medio della mano diritta sul cuore.

Il quinto grado aveva un cordone rosso e nero appeso al collo con *tableau* di metallo nero, rappresentante il gran maestro dell'eguaglianza (S. Ubaldo), che calpesta col piede diritto la testa del leone; sciarpa da diritta a sinistra, rossa, orlata di nero con *tableau* sul fianco sinistro di metallo bianco e giallo, rappresentante Astrea, che tien colla mano diritta Bruto, e nella sinistra ha le bilancie in atto di presentargliele. Bruto unito ad Astrea colla mano sinistra tiene nella destra uno stile imbrandito, ed è sostenuto sotto il braccio destro dalla libertà, che lo guarda con aria di impero, a cui Bruto corrisponde con aspetto di fermezza e di ilarità.

Il sesto grado portava un cordone nero appeso al collo con *tableau*

di metallo giallo, rappresentante il gran maestro dell'eguaglianza, che tiene sotto il piede tre teste, cioè dell'orso, della tigre, e del leone. Sciarpa nera da diritta a sinistra con *tableau* di metallo giallo, rappresentante il busto di Bruto, che ha già conficcato lo stile nella testa del leone, che gronda sangue. Bruto guarda con compiacenza due figure decorate da maestri e gran maestri, accennando loro coll'indice della mano sinistra la testa del leone già trafitto e dalle medesime è guardato del pari.

Il settimo grado aveva un cordone *bleu* appeso al collo con *tableau* di metallo giallo, rappresentante un carro trionfale tirato da quattro cavalli bianchi guidati da un genio. In piedi sul carro vi è Bruto unito col dito medio della mano sinistra al dito della destra di Astrea, che colla sinistra gli ha già consegnato le bilancie, e Bruto le tiene nella sua destra. Alla parte destra di Bruto vi è la libertà, che lo tiene abbracciato col braccio sinistro, e col dito medio della mano diritta gli accenna le teste dell'orso, della tigre e del leone già trafitte, ai loro piedi giacenti. Spirano gioia e trionfo i loro volti.

La decorazione dell'ottavo ed ultimo grado appellato gran patriarca consisteva in un cordone bianco appeso al collo con *tableau* di metallo bianco, rappresentante il gran maestro della eguaglianza, che tiene nella mano sinistra gli statuti, e li consegna al gran patriarca, che resta alla sua destra. Il gran maestro della eguaglianza ha la mano diritta stesa ed aperta, ed in atto di ascendere al cielo a travagliare nella alta vendita delle vendite. E' involto in una nube fin sopra la cintura, ed è circondato da maestri e gran maestri.

Il Confortinati indicava anche i segni e le parole del quarto e quinto grado, di cui voleva essere stato il creatore egli stesso. Diceva essere di sua sola invenzione le parole del quarto grado: *Bruto invendicato: morte;* e aver attribuito al quinto le parole, che sentì da Caporali e Bonini, Carbonari elevati di Cesena: PATRIA SARAI VENDICATA.

Fra le carte perquisite all'Oroboni si trovavano dei discorsi simbolici che la Carboneria antica non pare aver conosciuto, e che perciò sembrano essere stati anch'essi introdotti dappoi in conseguenza di quelle riforme, che crearono il maggior numero dei gradi sopra discorsi, o che ne variarono le decorazioni.

Ivi si scorge, essere stata praticata la formalità del battesimo nella recezione dei carbonari appellati regolari (giacchè ciò indicano le due lettere RR.) anche nel grado di maestro, mentre dapprima un tale rito parea riservato al solo grado di gran maestro.

I due discorsi importanti, che vi si pronunciavano nel grado di maestro, erano i seguenti:

« Ricordatevi » (diceva il reggente al carbonaro fatto maestro) « ri-« cordatevi che da questo momento voi rimanete assoluto da qualunque « giuramento verso la patria, le leggi, la sposa, i figli, i parenti e con-« giunti. Dovete figurarvi di vivere in un altro emisfero con abjurare « quel pestifero covile che è vile rifiuto di lupi » (inimici della società).

L'iniziato doveva prestare di nuovo il suo giuramento, durante il

quale il reggente gli teneva sul cuore il dito medio della mano diritta, e nell'altra impugnava uno stile.

« Noi facciamo » (ecco come congedava il reggente i soci dalla adunanza in grado di maestro) « noi facciamo i maggiori encomj alle in-« traprese dei Templari, dei Socini, dei massoni; ma questi non hanno dato « l'ultima mano alla distruzione dei lupi; e perciò bisogna distruggerli « per innalzare sulle rovine loro la vera vendita. Onorate e rispettate « l'*acqua tofana* come un mezzo sollecito, sicuro e necessario per purgare « il globo con uccidere e rendere stupidi, tutti coloro che cercano di av-« vilire la verità e di strapparla dalle nostre mani. Morte ai traditori. « Guai a chi ci disunirà ».

Il Confortinati erasi mostrato pienamente consapevole di questi discorsi; egli li recitò con sorprendente esattezza nel suo politico costituto; e spacciandosene il creatore voleva averli comunicati a Tommasi in Bologna nel suo passaggio ai primi di novembre.

Il Tommasi ammetteva nelle sue deposizioni, di avere scritto alcuni discorsi, dettatigli dal Confortinati siccome introdotti nella Carboneria mercè le nuove riforme; e Cesare Armari, che allora si trovava in Bologna e da cui il Tommasi fece trascriver ciò che gli era stato notificato, giudicò, che la descrizione delle decorazioni, e alcuni dei discorsi summentovati corrispondessero a ciò, che Tommasi dettavagli; i detti però concordi di Zona, Landi, Cecchetti, e Gobbetti fanno ritenere, che questi discorsi si contenessero negli stessi statuti carbonici, venuti da Ferrara, e da cui Zona asserisce di averli copiati, e che perciò fossero già prima stati adottati dalla società.

Per altro ammetteva lo stesso Confortinati di avere sentito nello abboccamento, che ebbe con Roncaldier in Faenza (notissimo carbonaro elevato) che era stata di recente introdotta la formalità del battesimo. Da ciò lice conchiudere, che non del Confortinati, ma della società stessa fossero stati parto i discorsi summentovati.

Villa aggiunge, di aver letto le parole LIBERTA' ed EGUAGLIANZA nella prefazione degli statuti nella quale facendosi allusione alla indipendenza d'Italia dicevasi che questa non si sarebbe ottenuta che nel processo del tempo e dalle generazioni future.

Gaetano Mucchiati, che lesse gli statuti carbonici da Munari dati in custodia a Don Giuseppe Mantovani, quantunque non potesse riferire il contenuto, argomentò tuttavolta dalle cose lette, che quella fosse una società di persone che si volevano rendere indipendenti dai Sovrani.

Tralasciando di parlare delle cariche, che nella società erano distribuite, e della tassa mensuale, che cadauno dei soci doveva pagare, variante al variare dei gradi — le quali cose tutte si riferiscono al materiale organismo della società — e concentrando invece le mie discussioni sulla indole morale della Carboneria, richiamerò l'attenzione del consesso alle pene, colle quali si seppe rassodare il legame reciproco, che univa i soci alla società.

Morte invocava l'apprendente, se violava il segreto, o mancava ai suoi doveri; e alla morte si consacravano il maestro e il gran maestro,

(quindi anche i gradi maggiori) se alle rispettive loro obbligazioni mancavano.

Nè si creda, che queste minacce fossero date per mera formalità.

Gli statuti carbonici contenevano delle prescrizioni sul modo col quale si doveva mandare ad effetto quel castigo, di cui il traditore si fosse reso meritevole.

L'Oroboni fu il primo, che nel suo esame politico, da lui poscia confermato, parlò di questa parte degli statuti da lui appellata il Codice, e dichiarò, che ivi era stabilito in qual modo, e da chi doveva spegnersi la vita del traditore, sia col ferro, sia col veleno.

Anche Foresti disse, riferendo il sostanziale tenore di questi statuti, avergli paruto, che vi si fossero fissati i giudizj per punire i trasgressori.

Nè queste disposizioni restarono ineseguite.

Foresti diceva, avergli il Tommasi raccontato con aria di compiacenza, che un sicario della Carboneria uccise certo Manzoni di Forlì, caduto in sospetto di tradimento; e che aveva altronde sentito essere stato ammazzato un canonico a Imola.

Solera, mostrando il suo aborrimento verso la Carboneria, lo fondava massimamente sulle massime infami, che dessa abbracciava, di massacrare tutti coloro, che alla società erano contrarj.

Lo estratto del processo formatosi a Roma per la tentata insurrezione delle Marche accenna molte vittime del ferro micidiale affilato dalla società; e lo stesso Tommasi trepidando sulle conseguenze, a cui lo esporrebbero le sue rivelazioni, ove si fossero rese palesi, dichiarava, che gli si erano offerte da un socio di Forlì delle bottiglie di quell'acqua tofana, di cui si raccomandava l'uso in uno dei discorsi sopra riferiti.

La parola del maestro era ultimamente COFITA, cioè *Coraggio, fiducia, talento;* e quella del gran maestro « *Libertà vendicata* ».

Il segno di riconoscimento era un movimento col braccio destro come in atto di impugnare la spada. Tutti i socj armati esser dovevano di uno stile triangolare, acutissimo e sommamente pericoloso.

Sul legame, che univano fra loro le varie vendite carboniche sparse per l'Italia, niuna notizia positiva si ebbe raccolta.

Si conobbe soltanto, che le vendite della Romagna, compresa quella di Ferrara, d'onde si diffuse nel Polesine la società, dipendevano dall'alta vendita residente in Ancona, perocchè di là vennero in origine gli statuti (siccome accennava Tommasi ed affermava Natale Maneo).

Ei sembra poi, che l'alta vendita di Ancona, supremo corpo da cui la Carboneria sparsa per la Romagna dipendeva, avesse avuto qualche legame di connessione o di dipendenza dal corpo supremo della Carboneria residente nel Regno di Napoli, perocchè il fisionomista Confortinati proveniva di là, comunicando quelle riforme che si videro abbracciate dalle vendite della Romagna; ed oltre a ciò gli stessi statuti perquisiti presso l'Oroboni, copiati da quelli mandati da Ferrara e il manoscritto carbonico rimesso dalla Polizia, facevano legalmente conoscere il rapporto di dipendenza, in che cadauna vendita si poneva da quella di Napoli, perocchè tutte aprivano i loro travagli sotto gli auspicj dell'alta vendita all'ordone di Napoli.

Seguono diffuse notizie sul Guelfismo e Latinismo, su che vedi il riassunto — pure assai monco — del Cantù, che si valse de' Protocolli della Commissione, anzichè della requisitoria originale.

d) Dal *Vocabolario Carbonico-Guelfo* dell'alta vendita di Napoli, accennato in fine al primo capitolo, trascelgo le indicazioni più caratteristiche sulle operazioni settarie:

Cappelli da testa con secreti per nascondere volumi di carta	Catenacci con lucchetto
Corrispondenze mercantili risguardanti la Carboneria	Carteggio amichevole
idem con cantanti di teatro	Intriganti
Dispensar cariche carboniche alle donne	Dar un bacio
Emissari per il Duca di Modena con falsi pretesti	Amici traditori
Emissari per la Baviera diretti al principe Eugenio per renderlo inteso delle operazioni carboniche	Vendita di caffè
Emissari per il Principe di Carignano per rilevare le di lui intenzioni	Cambiali in protesto
Figlio di Napoleone	Fulmine nascosto
Fratelli di Napoleone	Pianeti
Formar un campo di battaglia	Far un sonetto
Fomentar li ex-militari italici contro casa d'Austria	Cause in pristino
Formar piani rivoluzionari	Legger libri divoti
Fogli in bianco, sparsi dalla setta carbonica, che posti al calor del fuoco sortono perfettamente i sentimenti	Nascondiglio
Far minare le strade	Terribile inconveniente
Gifflenga generale in Piemonte	Palazzo in disordine
Indipendenza d'Italia	Orchestra

Impiegati austriaci referendari della Carboneria	Avvocati di prima classe
Impadronirsi delle pubbliche carte	Andar a teatro
Luciano Bonaparte presidente e principe della Carboneria-Guelfa (Roma)	Luca amico degli Amadei
Madama Letizia addetta alla setta carbonica	Medaglia antica
Messi da spedirsi a Luciano Bonaparte	Furie
Napoleone all'Isola di S. Elena	Saturno inviperito
Organizzatori della setta carbonica per il regno italico	Primi violini
Organizzatori Guelfi	Camerieri degli Amadei
Protettore della setta S. Ubaldo	Agente Generale
Perseguitare i massoni non addetti alla Carboneria	Distruggere fabbriche
Questuanti finti per ordine della Carboneria	Passività
Rivoluzioni incamminate	Bodini
Reclutar soldati veterani per conto della Carboneria, facendoli servire da domestici	Fuoco nascosto
Setta Consistoriale detta dei *Calderai* (1), esistente in Roma, Torino e Modena	Tevere
Sollevar con esborso di denaro qualunque carbonaro o guelfo che si trovasse nelle prigioni nemiche per affari appartenenti alla Carboneria	Pagar puntualmente i debiti
Sollevar i lazzari per una rivolta in Napoli	Uragano

(1) Cfr. *Ricordi del gen. Church*, pp. 20, 43, 45.

Addormentare i domestici dei sovrani e dei ministri esteri con sonniferi dietro avviso della Carneria	Finire ogni cosa
Ammalati finti per trattenersi nelle principali città a disposizione della C. G. (Carboneria Guelfa)	Scaltrezza
Sicario nascosto sotto il titolo di negoziante	Spavento
Artisti pagati mensilmente dalla C. G.	Operatori
Baffi finti agli emissari viaggiatori	Finzioni
Balli carbonici per oggetti politici	Susurro
Bastimenti da noleggiarsi per trasporti militari	Raccogliere
Corrieri di gabinetto guadagnati col denaro	Uomini vili
Chirurghi addetti alla C. G.	Siringhe
Creare false notizie	Dar lezione
Devozione finta verso il culto	Direzione
Falsificazione di carte pubbliche	Santificare
Fortificazioni da distruggersi con mine nascoste	Giudizio
Gioje da regalarsi alle damigelle di corte per scoprire segreti politici	Splendore
Imboscate di truppe nemiche.	Aria raffinata
Messe generose da pagarsi a sacerdoti per attirarli al partito carbonico	Venerazione
Neutralità col Re del Piemonte ad oggetto di poter unire la setta de' *Calderai*, ossia Concistoriale, alla C. G.	Finzione nascosta
Nutrici subornate con denaro per	Butirro in consumo

rilevare le intenzioni delle famiglie, nemiche del partito C. G.	
Prometto amore, fermezza, sangue, coraggio e morte per difendere ed inalzare l'albero della costituzione ed indipendenza d' Italia, a favore de' buoni fratelli cugini C. G., che da quattordici cento anni * sono oppressi dalla dispotica tirannia sovrana	Io sarò immancabile a quanto promisi, nè da me sarete abbandonati, se perder dovessi la vita medesima. Scusate se vi spedisco una sola sovrana
Raccogliere stampe democratiche e ritratti della famiglia di Napoleone.	Arruolare soldati
Salvare gli impiegati austriaci addetti al partito C. G. al caso che fossero scoperti	Non mancare al dovere
Scrigni aperti alle popolazioni italiche al caso di una rivolta	Quantità di fava
Tormentare i realisti	Staffilare i cavalli
Uccisore	Irresoluto
Zappatori di campagna finti, addetti alla Carboneria per scoprire lo spirito dell'agricoltore.	Lavoratori.

(*) Questo strano francesismo, e l'evidente influsso bonapartista sulla Carboneria, tradiscono, parmi, abbastanza, l'origine *gallica* del catechismo.

APPENDICE V.

I biglietti di Pellico a Maroncelli.

Sto lavorando le due ariette ora, nella mattina le avrete: perdonate il ritardo. Quanto vi sono grato di avere indotto Carafa a scrivere anche un coro! quanta gentilezza per me nel vostro bel cuore! Tutto ciò che fate onde *Gegia* brilli e trionfi m'empie di gratitudine.

Il vostro vero amico
Silvio Pellico.

22 (giugno ?)

Sig. maestro Piero Maroncelli,

Albergo della Lombardia.

***

Se penso al rio decreto
Che tronca la mia speme
Piange, s'adira e freme
L'innamorato cuor.
Ma quando, o mia diletta
Penso che m'ami ancora,
S'allegra, si ristora
Quest'alma poveretta;
Per me tue luci belle
Son due ridenti stelle
Che fugano il dolor

Eccoti, mio caro Maroncelli, l'aria per *Pini*. T'abbraccio. A rivederci alle prove.

Tuo aff.mo Silvio.

Porterò alle prove le parole del terzetto.

***

Mio caro Piero,

Ier sera andai dalle nostre amiche alle 10. — V'era la Goldoni, poi vennero Riva e Canova. — Caponago non v'era (1).

Le donne da accompagnarsi erano tre; io dunque fui il terzo accompagnatore, e mi toccò la mia *Gegia*. Al teatro trovammo Caponago. Si girò un'ora e poi tornati a casa, vi fu la cena.

Non potei parlare liberamente colle ragazze. Bensì domandai di te; e mi disser che t'avevano veduto a casa un momentino in prima sera, ma che esse erano occupate a vestirsi, e tu te ne andasti. Mi spiace, caro amico, che tu abbia creduto di essere inviso, e che ciò t'abbia fatto passare una cattiva notte. Forse hai traveduto; non esagerare, non essere tanto industre nel tormentarti. Spero che oggi, mio caro amico, ci rivedremo. Io non posso dolermi della mia adorata *Gegia*. Ella mi vuol bene, e il suo sorriso e le sue parole e tutti i suoi cenni mi incantano. Al teatro fu accostata galantemente da Ripa (2), al quale ella non rispose mai una sillaba, dimostrandogli una perfetta indifferenza, e ciò m'ha beato e ripieno di gratitudine.

Il cuore di quella fanciulla è angelico.

Ad ogni costo bisogna ch'io possieda un sì prezioso tesoro.

Amami come io t'amo.

Il tuo aff.mo SILVIO.

***

Mio caro Maroncelli,

Quanto sono grato alle mie buone cugine d'averti incaricato di portar loro notizie della mia testa! Questa povera testa non ha avuto requie tutta notte, e mi duole ancora assai.

Dì alle cugine che il male cagionatomi dalla caduta non è però il maggiore ch'io m'abbia. — I dolori fisici ho sempre saputo sopportarli; quelli che m'abbattono sono quelli dello spirito.

---

(1) La Goldoni e il Riva erano due attori della compagnia Goldoni che agiva allora a Milano contemporaneamente alla compagnia Marchionni. Giulio Caponago era rivale di Maroncelli, come apprendiamo dalle spiegazioni che Pellico diede di questi suoi biglietti al tribunale criminale nel costituto del 20 dicembre.

(2) Il marchese Ripa, figlio del Principe di Campochiaro di Napoli corteggiava invano la Gegia.

Tu m'esprimi le pene che ti cagionò jer sera la pazza allegria della nostra brigata. Ti compiango, ma non ti do interamente ragione. Già altre volte lodasti quelle care fanciulle della loro nessuna ipocrisia, quando qualcheduno parla un po' caporalmente (1). Perchè avresti vo-

MONUMENTO SEPOLCRALE
DI ELISABETTA E CARLOTTA MARCHIONNI NEL CAMPOSANTO DI TORINO.
(Da disegno dovuto alla sig.ª Prof. Roggero).

luto che jeri facessero le monachette con Carafa? Esse conoscono da lungo tempo il modo di scherzare di questo scapato; e se non se ne offendono, egli è perchè sono sicure di loro medesime.

Io forse sono acciecato del mio immenso amore per *Gegia* e *quasi amore* per Carlotta; ma nulla so vedere in esse che le degradi agli occhi miei.

---

(1) Allusione all'attore Caporali sboccato nel parlare.

Scaccia, mio buon amico, la gelosia che ti tormenta; questa ti fa esagerare e sognar male dove non ce n'è.

Non ti posso scrivere più a lungo, perchè Porro mi chiama.

Addio. Saluta le mie cugine, e se mai stando alzato, il dolor di capo mi crescesse sì ch'io non potessi oggi uscire di casa, tu dì alla *Gegina* che il non vederla è per me un supplizio crudelissimo.

I miei saluti pure alla signora Bettina.

SILVIO.

(Domenica).

***

Amico mio, eccoti i fogli di stampa; nulla v'ho trovato da correggere; ma come va ella che si stampi così a salti le faccie 68, 69, 72, 73, 76, 77, 80, 81. Che n'è de' numeri mancanti? Bada che il proto non dimentichi di farteli correggere. Ti mando pure la copia del *Mileto* che dee servire per la nuova edizione di quella tragedia.

Oh quanto mi giovarono le tue poche parole di questa mattina! Io era da due giorni posseduto dal più teribile demonio della malinconia; io rifuggiva da ogni speranza. Or mi rianimo, e torno ad accarezzare il progetto mio, di cui ti parlai; nè più lo deporrò, se non a forza (1).

Addio, carissimo. Amami, ho duopo di cuori che mi amino.

SILVIO tuo.

***

Caro mio Piero,

Ti do il buon giorno — ieri non t'ho veduto; non sei tu stato dalla nostra amica? Poverina! le posero jer sera le sanguette. Ella soffriva assai.

Amami, ho mille pene di cuore, ho ricevuto una lettera spiacevolissima da Torino (2); eppure la mia passione è sempre più forte, più cieca.

Quella adorata creatura non sa quanto io soffro per lei.

Se la vedi oggi prima di me, falle i miei saluti.

Il tuo SILVIO.

***

Bene anch'io — se il mio pensiero potesse fermarsi al bene d'un momento — ma ho meno filosofia di te; guardo l'avvenire, e non vedo che

---

(1) Questo biglietto, che nelle prime linee si riferisce alla correzione delle tragedie del Marchisio — affidata al Maroncelli — fu scritto da Silvio in risposta ad altro di Piero che lo assicurava del costante amore di Gegia. Il progetto a cui Pellico allude è quello di sposarla.

(2) Proveniva dai suoi gentori, ostilissimi all'idea del matrimonio colla Gegia.

lontananza (1), inquietudini, impossibilità d'essere felice. L'animo mio è fatto per essere o più felice degli angioli, o tormentato come i demonj. Almeno *Gegia* capisse quanto è amata!

No, non lo capirà mai.

Addio, caro. Godo ogni volta che ti vedo sollevato dalle tue pene.

***

Amico mio. Nulla m'è stato possibile di dire. V'era Caponago: un istante dopo venne la cugina Internari (2), poi il prof. Montani, poi il sig. Stecchi (3), si cantò, si stette in circolo, io poco potei fermarmi.

Spero che stasera ti vedrò. Iddio ci mandi un po' di buon umore. Parto per la campagna.

Il tuo aff.mo SILVIO.

***

Maroncelli mio,

La tua lettera mi fa un gran bene. Gaddi è un animo gentile (4) nè io aveva rancore contro a lui. Non so che debba pensare di quella fanciulla. Tutta notte le ho scritto e poi cancellate e stracciate le mie lettere.

Caponago mi scrive che la visita delle Marchionni è differita a un altro dì. Nulla scrivo dunque a Carlotta, nè a *Gegia*.

Il mio stato è peggiore di mille morti. E' una vera sciocchezza il vivere così.

Degg'io credere che la mia partenza affliggesse quell'anima sì leggera, sì non curante degli altrui mali?

Non so dirti s'io l'ami o s'io l'abborra; ma ella domina tutto il mio pensiero.

E la tua salute, amico mio?

SILVIO tuo.

***

Amico carissimo,

E' vero, sono amato ma non sono punto più infelice (*sic.*) di te. La lontananza accresce la mia passione; io non deliro che *Gegia* e l'idea di non poterle vivere vicino mi toglie ogni pace.

---

(1) La partenza della compagnia Marchionni era imminente.

(2) La Internari cugina delle Marchionni era attrice nella compagnia Goldoni.

(3) Il Montani era il noto letterato; quanto allo Stecchi negli interrogatori del Pellico è semplicemente designato come un signore toscano.

(4) Gaddi era un bel giovinetto diciasettenne di cui Pellico s'era ingelosito. Avuto di ciò sentore da Maroncelli il Gaddi dichiarò delicatamente che si sarebbe astenuto dal frequentare la casa delle attrici.

Tu sei un angelo. La compassione che Giulio (1) t'ispira fa il più bello di tutti gli elogi dell'anima tua.

Un giorno forse dimenticherete affatto di esservi odiati ed egli ingentilito dal sentimento del dolore saprà tutto ciò che vali.

Mi sembra come un sogno ch'io avevo un foglio nuovo di stampa, ma non ne sono certo. Il vero si è che non lo trovo, che non l'ho.

Addio, Oh! ascolta nuova sciagura. Io parto non domani, ma oggi, alle 3. Quanto m'affligge il lasciarti, e te lo confesso anche il lasciare quell'animo straziato di Giulio. Miseri noi! Perchè mai abbiamo schiuso il nostro cuore all'amore?

Vieni a vedermi. Scrivo orribilmente per la gran fretta.

Il tuo infelice amico e cugino
SILVIO.

---

(1) Si allude al Caponago. Con bontà di cavaliere antico Maroncelli sentiva compassione per il suo sfortunato rivale. Fra loro due dovevano però essere divampati fierissimi sdegni. Cfr. la lettera di Silvio a Carlotta nell'art. cit. del Renier, dalla quale appare che il Pellico cercava di stare in bilico tra i due amici-rivali.

APPENDICE VI.

Il verbale di sequestro della lettera di Maroncelli al fratello.

Milano li quattro ottobre 1820 alle ore undici pom.

A tenore degli ordini verbali avuti dall'I. R. Direzione Generale di Polizia e per essa dal sig. assessore direttore don Giulio Pagani l'infrascritto attuario si portò nell'ufficio della I. R. Direzione Generale delle poste, ed ivi ritenuti anche i previi concerti presi col sig. Direttore Generale speciale, passò a visitare l'equipaggio tutto del ricercato Gio. Pirotti di Forlì sartore, abitante in Bologna, d'anni 35, ammogliato, e figlio del vivente Andrea, ma nulla ritrovò che interessare potesse le viste della polizia. Fatto perquisire dalla guardia di polizia Giuseppe Serra nulla pure si trovò, giacchè ricercato presentò il Pirotti molte lettere suggellate, che disse aver ricevute da alcuni suoi amici da ricapitare, ciò che essendo in contravvenzione alle leggi di finanza fu lo stesso Pirotti invitato a passare coll'infrascritto all'I. R. Direzione Generale di Polizia, come si è eseguito, asportando tutte le suddette lettere, che si descrivono come siegue:

1.° Una lettera suggellata in ostia rossa diretta a Francesco Zappi di Bologna.

2.° Altra diretta ad Arcangelo Sartori d'Ancona.

3.° Altra diretta a Gaspare Cipriani negoziante di musica in Firenze.

4.° Altra al sig. Gio. Della Sella, Firenze.

5.° Altra al sig. Francesco Savinelli di Lucca.

6.° Altra al sig. Geminiano Vincenzi, Librajo a Modena.

7.° Altra a Giuseppe Lorenzi. Negoziante di musica a Firenze.

8.° Altra al sig. G. C. Martorelli, corrispondente teatrale in Roma.

Il Pirotti dichiarò che le otto enunciate lettere le ha ricevute dal sig. Gio. Ricordi maestro di musica da ricapitare al loro destino.

9.° Altra lettera al sig. Antonio Cordini a Bologna, che disse avere ricevuta dal portinaro del Regio Teatro della Scala Giacomo Gallarati.

10.° Altra diretta alli signori Bignami a Bologna, ricevuta come disse il Pirotti, dal sig. Carlo Bignami di qui.

11° Altra diretta al sig. conte Cesare Ragani di Bologna, che disse aver ricevuto dal calzolaio Angelo Cagnola di quì.

12.° Altra al sig. Giuseppe Gadolino di Bologna, che disse aver ricevuta dal sartore Giuseppe Buccellari di quì.

13.° Altra diretta all'egregio sig. don Raffaele Maffei a Bologna, ricevuta, come disse, dal Buffo Corbetta di quì.

14.° Altra al sig. Andreani Capitano quartier maestro di S. B. a Bologna, ricevuta, come disse, dal maggiore pensionato Ferretti.

15.° Altra al dott. Francesco Maroncelli, Bologna, che disse avere ricevuto da un fratello del medesimo *del quale non sa il nome*, abitante con Ricordi.

16.° Altra alla nobil donna la signora contessa Ersilia Marsili, nata contessa Rossi, Bologna, che disse aver ricevuto dal sig. marchese Somaglia abitante sul Piazzale del Teatro Filodrammatico.

17.° Altra diretta alla signora Mina Elmi, Bologna.

18.° Altra diretta a Vittoria De Rossi a Bologna con pacchetto contenente un corsettino di lana verde per figlio.

Il Pirotti ha dichiarato che le suddette dieciotto lettere, ebbe a riceverle dalle persone da lui nominate, sue amiche, a motivo che partendo lui questa notte per Bologna col corriere, non erano state in tempo, come asserì, di depositarle all'ufficio postale, ma che tale sua dichiarazione non deve aver vigore, che per quelle ricevute da Ricordi nel numero di otto, giacchè le altre tutte le ha ricevute in giornata per far cosa grata alli nominati suoi amici, rilevandosi che gli si sono ritrovate altre due lettere una diretta al sig. Francesco Lolli di Bologna e l'altra al sig. Giuseppe Broggi di Bologna parimenti, con un pacchetto di mostre di lino, lettere tutte suggellate, e che ammontano al numero di venti.

Al Pirotti fu rinvenuto il passaporto regolare, ed avendo l'infrascritto attuario comunicato l'emergente al sig. segretario don Carlo De Villata presso questa Direzione Generale, ordinò che venisse proibito al Pirotti di partire, che venisse di ciò reso inteso il Corriere col quale doveva or ora partire, che venisse a lui ritirato il passaporto, e che venissero finalmente apprese, e sequestrate tutte le enunciate venti lettere perchè cadute in contravvenzione alle leggi di finanza. Venne tutto regolarmente eseguito, e le lettere furono fatte in pacco suggellato in cera lacca coll'impronto d'ufficio per parte dell'infrascritto attuario, e coll'impronto di una pietra ovale per parte del Pirotti, quale disse di trovarsi a Milano sino dal Venerdì 22 scorso settembre e di avere sempre alloggiato nella casa del caffettiere Carlo proprietario del caffè dell'accademia in questa contrada di S. Margherita, nella quale dichiarò che passa ad alloggiare anche questa notte, ma che non sa del suddetto sig. Carlo indicare il cognome.

Ciò avuto, non essendovi altro a rilevare, venne il Pirotti diffidato che essendo esso caduto in commesso per avere contravvenuto alle leggi di finanza, coll'avere ricevute le venti lettere stategli indosso ritrovate da

ricapitare all'estero, sospenderà la sua partenza fino a nuovo avviso di questa Direzione Generale, per cui gli fu ritirato il passaporto, e venne pure diffidato che per parte di questa stessa Direzione si va ad invocare il regolare giudizio contro di lui per tale contravvenzione. Il Pirotti rispose che se avesse creduto che a ricevere delle lettere da ricapitare fosse stato contrario alle leggi, non le avrebbe ricevute, e fa sentire che se mai la Polizia avesse dubbio che nelle lettere perquisitegli vi fosse qualche cosa di sospetto, che egli non ha la minima difficoltà che si proceda all'aperizione delle medesime, e regolare ispezione.

Dopo ciò letto al Pirotti il presente processo verbale lo confermò, disse persistervi, si sottoscrisse, e fu d'ordine dello stesso sig. segretario De-Villata congedato, previa promessa di non assentarsi da Milano senza permesso di questa Direzione Generale.

Terminò alle ore una antimeridiane del cinque ottobre 1820.

G. Serra, guardia di polizia.
Giovanni Pirotti.

Cardani, Attuario.

Sei ottobre detto alle ore dieci pomeridiane si fa rilievo che d'ordine superiore s'è restituito al Pirotti il suo passaporto onde ritornare a Bologna.

Cardani, attuario.

APPENDICE VII.

La lettera nefasta di Maroncelli al fratello.

Mio carissimo, (1)

Ho ricevuto solo ben tardi la tua degli 8 settembre.

Rispetto ai miei bisogni — pressanti che fossero — io dubiterei di non essere indiscretissimo, richiedendoti, non che altro, quel solo che mi debbe il Penna; imperocchè, essendo tu con poco più, poco manco la somma che mi hai descritto, sono sfidato ad ogni cosa. Tuttavia ove tu vegga che, senza alcun tuo incomodo, potessi anticiparmi quanto codesto Penna mi dee, allora ti prego di farlo e sollecitamente. — Andremo poi in seguito intesi, quando tu abbia riscosso il tuo, per vedere se potrai prestarmi qualche cosa che valga a rimettermi in filo; e parleremo pure del modo come ti piaccia io regoli la restituzione.

— Laderchi sa l'assedio che di questi dì mi è stato posto attorno da questo ispettore di pubblica istruzione, onde richiamassi al governo per essere fatto maestro di belle arti a certe nuove scuole che verran tra poco istituite.

— Anzi avendo io seguito per qualche dì una famiglia di miei scolari al Lago di Como, nel mio ritorno ho trovato che il buonissimo Stella aveva fatto per me petizione, allegato documenti e richiesto esami; sicchè io non sono potuto tornare più indietro. — La qual cosa confesso che avrei fatto volentieri; imperocchè se mai si chiegga a Forlì di me, temo che i cattivi non esiteranno dipingere gli affari di Roma siccome esecrandi, e per tal modo io non mi sarei più sicuro, nè con la maestranza, nè senza.

All'abbandono pure di queste scuole mi confortava la stretta amicizia che ho legata col conte Porro, al ritorno di Venezia del quale ho non poche buone ragioni di credere che da lui o per lui mi trarrò ad ogni modo un buon pane. Non sarebbe anco difficile che con mezzi del

---

(1) Nei costituti del Maroncelli, specialmente nel primo, si trova la spiegazione delle molte frasi od allusioni oscure, che ricorrono in questa lettera. Si veggano perciò le *appendici* VIII, X.

Porro io mi rendessi un tratto a codesta Bologna per pochi dì, ed allora intenderesti bene il senso vero della lettera che il Canova doveva recare di persona e che ha poi mandato a te per lo Zuboli. Però ti accludo la nota delle commissioni che teneva il Canova dai suoi cugini Pellico, Confalonieri e Porro, onde tu non manchi di tener pronte: e tosto che le sieno, mi avvisa ch'io vengo tosto a prendere costà ogni cosa. Anco Camillo (Laderchi) avvertì suo padre di queste speculazioni commerciali che io avevo intrapreso con sì buon principio; imperocchè dee notarsi per buono anzi ottimo principio veramente quello di avere l'assistenza di così prudenti e facoltosi signori.

Ti raccomando dopo ciò le mie cose e sta sano.

Camillo ti bacia e ti abbraccia.

30 Settembre 1820.

Il tuo PIERO.

Per opera mia qui sono buoni, potenti e di mezzi e di credito, forti, risolutissimi, prudenti, sapienti, di ottimo consiglio in tutte le cose, che vanno perduti di *vendere* con massimo profitto le manifatture di questa industria nazionale, portate che sieno innanzi tutto al miglior grado di perfezione. Perchè siate persuaso dell'autorità che impone questo consesso, mi limiterò a nominarvi il prof. Romagnosi, il Gioja, il Ressi, il Porro, il Confalonieri, il Visconti D'Aragona, il Pellico, il generale Lechi, il generale Galimberti, il colonnello Omodei, il Rasori, ecc.

Essi vorrebbero far qui una regolare stanza di scientifico consiglio, la quale ond'essere innalzata, abbisogna di cognizioni che per avventura si potrebbero trarre dai libri, cronache, che aveva commissione il Canova di provvedere costì, se più poteva fermarsi che non ha fatto.

Però fate voi che questi libri o cronache siano comperate o copiate secondo il bisogno (e ne troverete quì congiunta nota), e poscia e tosto avvertitemene, chè, senza darvi l'incomodo di spedirmele, io stesso, cogliendo occasione di venirvi ad abbracciare, le prenderò. Scusa la prolissità. Occorre tutto ciò che è necessario alla instituzione buona, regolare, ottima, di una società di commercio: imperò, se la nota supera o manca, tu col tuo, giudizio scema od accresci, e tutto sarà per lo meglio.

Ad ogni modo rispondi tosto e chiaramente su tutto; mandami pure quel danaro che ti dico nelle prime parti di queste lettere; e tieni che quì si è sul fuoco, e non ne sarem tratti che quando tu risponda con lieta nuova di largo acconsentimento.

Provvederà dal librajo Penna in Bologna il sig. Canova:

Nuovo elenco di tutti i libri necessarî alla formazione di una buona libreria romantica:

Dizionario della favola avvicinato alla storia;

Costituzione di Romagnosi stampata a Lugano;

Quaderno 1° e 2° de' travagli di alcuni ingegnosi carcerati delle case matte;

Istruzioni parziali dell'istituzione di S. Ignazio;

Dottrina del Bellarmino per la confessione, ed altro esemplare per la comunione, dello stesso autore.

Sé il sig. Penna non ha in pronto questi libri, non manchi però di commetterli subito, chè saranno poi presi dal Maroncelli alla sua venuta costà che sarà tra breve.

(All'esterno)

Assai preme

Signor

Dott. Francesco Maroncelli

Bologna

Per ispeciale favore

APPENDICE VIII.

Il primo costituto di Maroncelli.

Milano, li 7 Ottobre 1820.

Nell'I. R. Direzione Generale della Polizia, ed innanzi l'attuaro Gaudenzio Cardani, fatto introdurre l'arrestato Pietro Maroncelli così si è descritto:

Un giovane dell'apparente età di anni 24, di statura media, snello di corpo, con capegli color castagno, tagliati all'ingiro, fronte regolare, ciglia, sopraciglia di color castagno, occhi grigi, naso grosso, bocca media, mento tondo, come lo è il di lui volto che è di bel colore, barba, e favoriti color castagno. Detto signore Maroncelli veste civilmente. Si rimarca che anche personalmente gli venne fatta perquisizione, e gli fu ritirato tutto ciò che portava, a riserva di un anello di metallo giallo, col quale si servì per fare il suggello al pacco delle carte state a lui apprese.

Ammonito lo stesso alla verità a sensi di legge fu:

I.

Interrogato sulle generali

Rispose: Io sono, e mi chiamo Pietro Maroncelli. Sono figlio del fu Antonio, e della vivente Maria Traldiboni.

Nacqui a Forlì, e da un anno, ed un mese qui pervenuto con regolare passaporto, alloggiando attualmente, e dal mese di giugno o maggio scorsi nell'Albergo della Lombardia, e dove Lei nella scorsa notte mi ha eseguito diligente perquisizione, sequestrandomi tutte le carte scritte che possedevo, tanto colà che indosso, carte che vennero poste in un pacco, e regolarmente suggellate, me presente, con impronta ch'io ho somministrato, e che posseggo. Altre carte non ho in luogo alcuno, ad onta che da otto giorni circa andassi a pernottare col mio amico Camillo Laderchi, giovane studente, nell'Università di Pavia, ed ora a Milano in vacanza, nativo di Faenza, quale alloggia in una stanza nella contrada della Passerella al N. 517.

Conto l'età d'anni 24, sono nubile, professo la Religione Cattolica. Sono professore di musica, e maestro di belle lettere, possedendo la lingua latina, la francese, e la patria. Da questi esercizi ritraggo la mia sussistenza, giacchè benchè nato di famiglia civile non posseggo stabili attualmente di sorta. A Forlì vi abita la madre, con mia sorella Antonia, nubile, ed altra maritata, Eurosia col signor Avvocato Giovanni Battista Masotti di Mentola nel territorio di Forlì. Ho pure un fratello di nome Francesco, minore di un anno di me, che è Dottore in Medicina, e che abita a Bologna, nella quale città non ho altri parenti, nè oltre i nominati altri ne ho altrove.

Dopo che esisto non fui che altra volta carcerato nella mia Patria. L'arresto seguì nel luglio del 1817 a motivo di aver composto un canto in onore di S. Giacomo che fu creduto sospetto in linea di religione, essendo stato ritenuto dal Santo Ufficio che offendesse il Culto teocratico. Venni tradotto nelle carceri di Roma a disposizione del lodato S. Ufficio, quale dopo avermi fatto soffrire una detenzione di un anno, ordinò la mia libertà, senza intimarmi il Decreto definitivo per cui ne ignoro la sostanza. Passai a Forlì, dove mi trattenni fino al tempo che mi determinai di trasferirmi in questa città. Ora mi trovo in arresto da ieri sera, e da quel che ho compreso il motivo si fu per aver io dato una lettera al sartore Giovanni Pirotti abitante in Bologna, da portare a mio fratello Francesco e ciò dico perchè qui condotto mi venne fatta conoscere detta lettera, che era nello stato nel quale la consegnai al Pirotti *nella sera del 4 andante* in questo caffè dell'*Accademia*, e come deposi in un processo verbale da me sottoscritto erettosi ieri sera, al quale furono unite le carte che nella lettera formata in piego trovavansi, quali vennero da me firmate, e da lui controfirmate.

Lettagli: Confermò:

II.

Presentato al signor Pietro Maroncelli le cinque carte unite al suddetto Processo verbale, nonchè il pacco suggellato delle carte a lui perquisite;

Disse: Le cinque carte statemi mostrate, che sono da me firmate le riconosco per quelle che formavano il piego diretto a mio fratello Francesco, e le vedo ancora unite, e suggellate nel Processo Verbale erettosi ieri sera. Il pacco poi resomi pure ostensibile, contenente carte, lo riconosco suggellato, e nello stato integrale, che lo lasciai ieri sera, riconoscendovi intatti i suggelli da me apposti.

III.

Ritenuta tale dichiarazione si passò alla perizia del pacco, e mostrato tutte le parti in esso esistenti all'esaminato Maroncelli.

Dichiarò: Le carte tutte parte scritte e parte stampate che furono

levate dal pacco suggellato di cui sopra, le riconosco tutte per quelle a me state apprese ieri sera.

Si fa rilievo d'essere state osservate tutte le suddette carte, e vennero fatte per garanzia dell'atto firmare dallo stesso Maroncelli, desse poi sono formate in un separato fascicolo, che venne regolarmente suggellato, indi fu il Maroncelli

IV.

Interrogato. Nelle carte scritte, esistenti nel piego stato da lui consegnato al Pirotti da ricapitare a suo fratello Francesco, vi si leggono tratto, tratto delle ambigue espressioni, che mettono in sospetto la Polizia contro di lui. Tale sospetto si rende maggiormente forte per la circostanza di essersi fra esse rinvenuta una carta intagliata in otto parti con dicontro a ciascun foro un numero arabico in nero dal 1 al 8 posto saltuariamente. Viene da ciò egli eccitato a dichiarare con verità alla Polizia il preciso valore delle suddette espressioni ed il motivo per il quale mandasse al fratello la suddetta carta tagliata e numerizzata.

Dopo di essere stato l'esaminato Maroncelli per un poco sopra pensiero

Rispose: Ho riflettuto, e mi sono persuaso, che capitate in mano della Polizia le carte esistenti nel piego diretto a mio fratello, e quelle statemi perquisite, mi sono colle stesse compromesso. Vedo pure che inutilmente mi defaticherei a dare una spiegazione diversa dal vero alle espressioni che si vedono ne' miei scritti.

Mi sono quindi determinato a palesare la verità, ed a confessare che io sono altro di quelli che formano la Società de' Carbonari, conosciuta per le vicende attuali di Napoli, e narrerò con tutta schiettezza come io avessi ad annoverarmi in questa, non che le circostanze tutte che sono a mia cognizione, e che la riguardano:

V.

Ritenuta la premessa sua dichiarazione di appartenere alla Società de' Carbonari, viene pertanto eccitato a narrare con tutta la verità, ed in dettaglio, tutto ciò che gli consta sul proposito, senza omettere d'indicare come egli venisse in cognizione di tale Società, quando, dove, per fatto di chi si iniziasse nella stessa, se, e qual grado fosse a lui conferito, e cosa lui avesse ad operare per la predetta Società.

Rispose: Nei primi miei anni fui educato in Patria alle lettere, ed alla musica, dove mostrando felice disposizione naturale, fui condotto da mio padre nel Collegio di S. Sebastiano in Napoli, dove si insegnava con profonda sapienza, e gran fama.

Vi stetti tre anni, i quali io credetti sufficienti ad istruirmi nel contrapunto.

In questo tempo, che fu dal 1810 fino al 1813, la camerata dei grandi, alla quale io pure appertenni, soleva per costume essere ricevuta nella Società Massonica con intelligenza de' superiori del Collegio, e del Mi-

nistro Zurlo, ad oggetto di formare la musica che poteva occorrere nelle feste massoniche. La quale unione di giovani di questo Collegio era propriamente chiamata « Colonna Armonica ». Per essere io dedicato alla composizione musicale, nè suonando alcun istromento d'orchestra, nè cantando, non ebbi occasione di essere frequente come gli altri alle adunanze massoniche. Anzi per questo stesso motivo la mia recezione in questa Società fu ritardata fino a che non tenendosi propriamente più formali adunanze, per cagione delle vicende dell'Indipendenza Italiana, avvenute nel 1815, io mi restai con quelle sole istruzioni, che avevo ricevute a voce, mediante giuramento fatto pure in Collegio, senza che venisse mai quel giorno, dove poi solennemente, e con tutta pompa dovessi essere presentato in Loggia. Nell'atto in cui fui confortato ad essere di questa Società, mi fu detto, che la medesima tendeva al perfezionamento morale della mente, e del cuore, mi furono quindi inculcate molte massime di etica, ed insegnati i segni di parole, e di tocco che distinguevano, e facevano riconoscere ogni massone.

Questa operazione fu fatta da un Delegato di una Loggia Massonica, che credo fosse quella di S. Giuseppe, in presenza di sette miei compagni di Collegio, già stati ricevuti in tempo anteriore. Non avevo veduto prima di quel tempo quel delegato, nè lo vidi più mai, onde non ne so il suo nome. I compagni di Collegio erano questi: Megale, Ciccimara, Padula, Trimarchi, Manfroge, Orlandini, De Lorenzi, tutti napoletani, e de' quali non so il nome. I segni di tocco furono tre colpi dati col pollice destro sulla prima falange dell'indice. Il segno di parole fu « Jachin e Booz ». Il segno di saluto fu quello di strisciare colla mano destra, allungata, e col pollice alzato, dalla spalla sinistra, fino alla destra. Mi fu in quello stesso dì, ed in quella adunanza, dato il grado di apprendente, di cui ho descritto i segni; e come pareva che io meritassi qualche cosa di più, m'ebbi successivamente il grado di compagno, e quel di Maestro, senza uscir di seduta. Questi due gradi portarono seco la seguente differenza ne' segni. Ai tre colpi del primo grado, in quello di apprendente se ne aggiungono altri due: Le parole sono: « Tubalcain e Schibolet »: Non mi ricordo il segno di saluto di questo grado.

Nel grado di maestro il segno di tocco è: Accoppiare le palme destre de' due convenuti, appoggiando entrambi ginocchio dritto a ginocchio diritto e strisciando con triplice movimento le dette mani, prima di abbandonarle. Nell'atto di questo segno si pronunciano alle orecchie destra prima, e sinistra poi, le parole: « Mak-Benak ». Il segno di saluto si è: portar la mano destra al cuore, e spiccarla con atto di strappamento fino dal lato opposto.

La marcia nel primo grado si fa di tre in tre passi, nel secondo di cinque in cinque, e nel terzo descrivendo co' piedi tre squadre per terra.

Dopo questo incominciamento seguì, che uscito io dal Collegio nel 1813 come ho detto, e trattenendomi in Napoli due altri anni, ad oggetto di continuare lo studio della musica, e propriamente quello dello Ideale, che s'apprendeva meglio ne' Teatri, che nelle Scuole, non ebbi

occasione, essendo io dedicato o a questi studi, o a quelli di Scienze, e Lettere, che non mi abbandonavano mai ad ozio, di praticare in alcun modo nè Logge, nè massoni. Se non che nel 1815 forzato per legge della Polizia di Napoli a dover far parte della guardia di sicurezza interna, nella quale entrava ciascun cittadino e forastiero, perchè tutte le truppe erano con Murat calate nella Italia Settentrionale; trovai che il mio capitano di cui non saprei ora dire il nome, mi stimolò ad essere della Società de' Carbonari, dicendo esso che non differiva punto dalla massonica. E senza più mi schiccherò una fila di segni, e di parole, e richiese da me in riscontro giuramento simile a quello della massoneria, cioè di non manifestare ad alcuno, che non fosse socio, nè i segni, nè le parole che esso mi apprendeva. I segni, e le parole erano queste: Si striscia con la mano destra dall'alto della spalla destra fino alla coscia. Si fanno passi a tre per tre nel primo grado. Le parole sono: « Onore, Virtù, e Probità » — Altre: « Felce, ed Ortica ». Queste appartengono tanto al primo, che al secondo grado, nè saprei io veramente distinguere ora quali fossero proprie dell'uno, o dell'altro, imperocchè il lungo non esercizio delle medesime mi ha generata nella mente questa mescolanza. Devo dunque aggiungere che questo capitano mi dette in carboneria due gradi, quello cioè di apprendente e quello di Maestro. So che nella massoneria tutto era simbolo risguardante la fabbrica del tempio di Salomone. So che nella carbonaria tutto è simbolo risguardante la fabbricazione del carbone. Parlando de' segni della Società Carbonara ho dimenticato quelli di tocco, che sono i seguenti:

Nel primo grado si protende l'indice destro sul polso del braccio destro della persona con cui si fa la prova, e descrivesi un mezzo cerchio, e si battono tre colpi. Nel grado secondo, detto di Maestro, si fa tutto come prima, se non che il cerchio è intero, si descrive una croce in mezzo di quello, ed i colpi sono cinque.

Siccome fu della massoneria, che per le ragioni dette non la praticai, così fu della carboneria, per ragione della venuta di Ferdinando, che venti, o venticinque giorni dopo la mia recezione, venne in Napoli, e proibì le adunanze carbonare. Però non conobbi là alcun altro che quel mio capitano, se ne escludo mio fratello Francesco il quale essendosi recato in Napoli per lo studio di Medicina in quella città, fu pure nel 1815, e dallo stesso mio capitano (ch'era pure il suo), istruito ed iniziato nelle cose della carboneria, prima società alla quale esso abbia appartenuto. Sul terminare del 1815 io fui richiamato da mio padre a Forlì, onde dar saggio alla Congregazione di un Pio Istituto, con pensione del quale io mi manteneva in Napoli, de' miei studi in musica. Fui in fatti pronto a soddisfare la giusta volontà dell'Istituto, e venni sul terminare del 1815 a Forlì, ove ricevetti commissione dal sullodato pio Istituto di scrivere una Messa in musica a grande orchestra, per la festa del primo di maggio del 1816, che si fa a spese dello stesso Istituto, e dove concorrono per tre dì i principali Maestri, che nello Stato nostro si conoscano.

Intanto io non passai questo mio tempo a Forlì, ma sibbene a Bo-

logna, dove e per la Università che vi è, e per la presenza del padre Mattei, celebre in musica, era più di mio comodo trattenermi. E così feci per lo spazio di due anni. Fino a che nel luglio del 1817 composi io, e pubblicai per le stampe a Forlì, dove mi ero recato per le vacanze, un canto in onore di S. Giacomo, a ciò stimolato dalla insistenza del mio buon padre, che voleva per tal modo dare un pubblico segno della sua amicizia al Parroco della Chiesa di detto S. Giacomo. Detti io prima della stampa larghe dichiarazioni, e soddisfacenti ai Revisori.

Pure alcuno intese male il senso de' miei versi, e fui accusato di mille eresie. Fui dunque obbligato ad istendere le stesse dichiarazioni fatte prima in iscritto, onde confutare gli accusatori. Ma ciò non valse, e fui arrestato, come sopra ho detto. Risultato dopo un anno, non dirò di indagini, ma di dimenticanza, come il mio canto fosse cristianissimo, io fui liberato, e me ne venni a Forlì, dove stetti fino a tre mesi e mezzo dopo la morte del mio buon genitore, avvenuta nel giorno ultimo aprile 1819.

Fu questa calamitosa circostanza, che fece volare mio fratello, già laureato in Bologna, ed allora per oggetti di pratica dell'arte sua, dimorante in Pavia, nel seno della famiglia: dove veduto lo stato misero della medesima, mi propose che la mamma, con la sorella nubile, avrebbero potuto ridursi in casa di mio cognato l'avvocato Masotti, e che io ero padrone di dividere con lui la pensione che il Pio Istituto della nostra città passavagli ad oggetto di terminar i suoi studi. Accettai l'offerta, e nel mese d'agosto mi recai a Pavia. Dopo pochi giorni, essendo il tempo delle vacanze, ci recammo a Milano, dove per mezzo di alcune lettere di raccomandazione di cui eravamo provveduti, tenemmo pratiche onde io fossi impiegato in qualche cosa, o di musica, o di lettere. Dopo quindici giorni trovai per opera del tipografo Nicola Bettoni, al quale ero stato raccomandato dal signor Pedersoli di Brescia, antico amico di mio padre, e che io però non conosco personalmente, da accomodarmi con Giovanni Ricordi, in qualità di correttore della sua Tipografia Musicale, e Maestro per le riduzioni da canto in suono, e voltamenti da un istromento all'altro. Il signor Pedersoli aveva provveduto me di questa lettera, aderendo alle preghiere che io gli faceva, scrivendogli da Forlì la nuova della morte di mio padre: Nuova, e preghiere, che io non mancai di fare ad ogni altro, che fosse stato amico della nostra famigia. Da poichè mio fratello ebbe veduto che io mi aveva trovato un pane, pensò di recarsi a Bologna, non avendo io più bisogno di lui; nella quale Bologna era a lui più facile, che non qui, concorrere a condotte mediche. Dopo un mese e mezzo, il Ricordi disse di non poter sostenere la spesa della mia persona, e restai sciolto. Allora il Bettoni mi tolse con lui facendomi larghi patti in quel tempo, e più larghe promesse per l'avvenire.

Non erano appena passati pochi dì, dopo il mio accordo col Bettoni, che il Ricordi volgendo in mente la sua impresa della Biblioteca Musicale, mi richiese da capo al suo servigio. Sì che s'accordarono il Bettoni ed il Ricordi insieme, ed io mi stetti ad un tempo con tutti e due.

Fino a che il Ricordi, che doveva tenermi per soli quindici giorni, nei quali trovare altra persona che facesse il mio ufficio, mi trasportò fino alla metà del mese di marzo di questo corrente anno. In questo tempo di mezzo, dirò che il Ricordi mi ha fatto mille volte abbondevoli patti, onde io rimanessi con lui solo. Ma io non poteva accettare le sue offerte, giacchè il mio impegno col Bettoni era stato antecedente al suo, e non doveva io mancare alla mia parola. Giunto dunque questo quindici marzo detto, instigai il Bettoni, perchè secondo il suo obbligo distendesse meco una scrittura nella quale chiaramente si contenessero tutte le convenzioni speciali che dovevan passare tra esso, e me. Di più lo pregai a saldarmi del mio stipendio, che a riserva di quaranta o cinquanta franchi, io non aveva toccato punto dal dì, ch'io m'impiegai con esso, che fu il 15 novembre 1819, fino al 15 marzo suddetto. Io intanto m'era vissuto di quanto ricavava dal Ricordi, cioè abitazione, e trenta franchi al mese. A questo aggiungo parecchie lezioni di musica, le quali io dava alla figlia del signor Giovanni Cogliati, abitante in S. Radegonda, al figlio del signor Antonio Nava, abitante in contrada di S. Antonio, al signor Rumi Bontà, abitante nel vicolo del fieno, ed a due francesi, Madame Charlotte Donné, e Madame Derançais, e ad una inglese, Madame Wellington, dimoranti tutte e tre nella contrada di S. Vito al Pasquirolo.

Tornando dunque al Bettoni, non vuò dire, se fosse per malizia, nè altro, so che mi mancò alle promesse, che mi aveva fatte, quando io mi fossi sciolto dal Ricordi; mi negò la mercede delle traduzioni fattegli, e convenuta a sei franchi il foglio. E finalmente mi si dichiarò impotente a pagarmi quanto altro m'avanzava per lo stipendio, di sopra contato, il quale unito alle traduzioni montava intorno la somma di cinquecento a seicento lire salvo errore. Allora adunque, vedendo che con esso lui io non poteva più starmi, pensai di vivere solamente colle lezioni, e con altri lavori letterari, se pure me ne fossero stati commessi. Ed in questo tempo appunto ho fatta la vita del Corelli, stampata nella serie de' sessanta illustri italiani; ho accettato di fare la correzione alla Tipografia Batelli, delle opere di Marchisio; m'è capitata lezione di musica, della figlia di Cattaneo, custode del Teatro Re; siccome pure la altra della Marchionni, attrice comica, già in detto Teatro, ed ora a Brescia; presso della quale aveva tuttavia l'obbligo di mettere in iscena le farse in musica. Questi dunque sono stati in diverso tempo i mezzi della mia sussistenza.

Dopo avere narrato così minutamente a questa Direzione Generale di Polizia, quali siano state le particolarità della mia vita, sino al presente, passerò a dinotarne con eguale ingenuità altri ragguagli.

Quel mio capitano, che mi iniziò in Napoli alla carboneria, mi disse che il luogo, ove i carbonari si radunavano chiamasi *Baracca;* che la sala dell'adunanza chiamavasi *Vendita;* che ogni adunanza chiamavasi *Mercato;* che il Protettore dei carbonari era S. Teobaldo; che i carbonari, traevano la loro origine dalla Scozia; che questa Società si era propagata in Inghilterra, non so diretta a qual fine; che Carolina Bor-

bone di Napoli se ne giovò per far contro a Giovacchino Murat, e la menò per questo oggetto in Sicilia, donde segretamente avevala fatta passare in Calabria, e là diffusa amplamente nei signori, nei cittadini, e nei poveri; che Giovacchino Murat, da prima proibì questa Società; ma dopo accortosi del malcontento generale della popolazione, la fece da accorto, per modo che da contraria che era la voltò in suo favore, e vi pose dentro persone del Governo. Insomma la carboneria sotto Murat non differiva punto dalla massoneria, essendosene fatto esso stesso, siccome della prima, principalmente protettore; tanto che non si faceva adunanza senza l'intervento di un Delegato di Polizia per ogni Vendita speciale (1). Questi ed altri simili discorsi tennemi quel capitano, per i quali compresi chiaramente che l'unico mezzo di paralizzare ossia rendere nullo l'effetto di questa Società, era quello di approvarla liberamente, siccome poi ha mostrato in seguito l'effetto de' carbonari di Napoli, i quali forse si sono condotti a questo termine presente, per le proibizioni introdotte a tempo della venuta di Ferdinando.

Confesso liberamente che quest'ultimo operato dei napoletani mi infiammò di desiderio che una simile sorte potesse arrivare anche al resto degli italiani, sotto i loro rispettivi Governi, considerando tanto più che quelle varietà di Napoli erano accadute senza spargimento di sangue; qualità che io credo venire in grazia del non cangiamento della

(1) Sulle origini della Carboneria neanche Salvotti ne sapeva più di Maroncelli, e nel suo rapporto del 1823 sulle sette italiane scrive: « noi non abbiamo potuto conoscere donde veramente sia provenuta la Carboneria — epperò ignoriamo la sua prima origine e il primo istitutore... Più inquisiti fan credere che fosse stata portata nella Calabria dalla Sicilia, che la defunta regina di Napoli Maria Carolina ne fosse stata la protettrice e che questa setta fosse dapprima limitata a promuovere nel regno di Napoli gli interessi di Ferdinando... Pochi ed oscuri erano i progressi di questa setta sotto il governo italiano, il quale ne faceva esplorare con moltissima cura le mosse... Già nel 1813 era regolarmente piantata nelle Marche, nella tendenza di sottrarre l'Italia al dominio francese... Murat che rigorosamente comprimeva dapprima la Carboneria se ne proclamò il protettore dal momento in cui gittata la maschera agognava al trono d'Italia... Gli ufficiali napoletani pressochè tutti carbonari fecero alla setta in tutti i paesi per dove avanzavansi molti proseliti... » L'HELFERT, *Königin Karolina*, Wien 1878, pag. 391, cita un suo articolo *Ueber den Ursprung der Carbonari*, pubbl. nella *Wiener Abendpost* del 28 settembre 1877, e un articolo della Rivista Massonica *Latomia* (1843, II vol. 221-226) che non son riuscito a vedere. Cfr. LEMMI, *La Restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Bologna 1902, pp. 293, 431. Il documento più interessante che io conosca sulle origini della Carboneria si trova nella busta XV degli *Atti segreti*. È un rapporto dell'agosto 1813 che il conte Luini, capo della polizia, dirigeva al Principe Eugenio. Ivi è detto che nel 1718 fu istituita in Napoli « per maneggio della famiglia Pignatelli una Società *semi-massonica* popolare, composta tutta di minuto popolo, chiamata la corporazione de' Carbonari ». Dopo un confronto tra i riti e il gergo massonico e il carbonico, si soggiunge che nel gennaio 1813 si contavano a Napoli non meno di 140 baracche con 40 mila affigliati: il più influente propagandista era il poeta improvvisatore Fidanza, ardente repubblicano. Nelle Marche la società era semi-anarchica, mirava al rovesciamento de' troni. — La stessa busta contiene delazioni del conte Taveggi, che nel 1817 per mezzo di Pietro Dolce mandava a Milano tutte le informazioni ch'egli poteva avere, come uno dei capi della Carboneria Guelfa a Ferrara: designava gli agenti viaggiatori della setta, forniti di un mazzo di carte per farsi riconoscere, ecc.

Dinastia Monarchica; onde, se tutto il resto degli italiani avessero conservato le loro attuali potenze, pensavo io che potessero con egual pace godere felicità, ed essere liberi. Confesso ancora che questi avvenimenti in Napoli mi fecero cangiar pensiero intorno alle massime politiche, che io avevo fino allora avuto nella mente. Imperocchè ho pensato che l'Austria avrebbe potuto farsi padrona di tutta l'Italia, e ridottala un Regno solo, conseguire così lo scopo di nazionalità indipendente ed agente per suo proprio interesse. Questa idea ho io tanto più accarezzata per buona, avendo udito in Roma nel 1818 da un tale toscano, pure carbonaro, il nome del quale dirò in seguito, perchè ora non me lo ricordo, ripeto avendo udito da questo tale ch'ora mi viene in mente essere di cognome Valtangoli, (1) che esso era venuto in Roma con speciali lettere bollate presso il Ministro Kaunitz, Ambasciatore in quella città per parte dell'Imperatore d'Austria. Dissi a questo signore, che io conobbi per accidente, che poichè esso si trovava in buona grazia di questi Magnati austriaci, poteva tener pratiche onde dare la Romagna alla Toscana, siccome cosa molto facile all'Austria, di trovare pretesto per levarla al Papa. Di più che questo era generalmente il desiderio di tutti i buoni romagnoli, i quali si fossero dati a confrontare la diversità del Governo de' preti da quello del Principe Leopoldo della Casa d'Austria. Io promisi di dare al medesimo quei lumi che a ciò fossero stati necessari. Stimai quindi che l'unico mezzo per riuscire in ciò fosse quello di persuadere certi potenti nostri Signori in favore di questo cangiamento, i quali oltre la potenza avessero pur fama di liberali. Indicai per Forlì il Conte Giuseppe Orselli, per Faenza il Conte Francesco Ginnasi e dato questi tali così per incominciamento, avrebbe poi potuto scerre il resto con più maturità ed indagine.

Il toscano Valtangoli accettò per buone le mie riflessioni. Quali sue pratiche tenesse, io non so. So solo che prima ancora, che io mi tornassi a Forlì, esso era riuscito nel mio progetto, avendo indotto appunto il Conte Giuseppe Orselli di Forlì, ed il Conte Francesco Ginnasi di Faenza, con altri di Ravenna e di Cesena, di recarsi in Toscana, dove con i Ministri di quel Duca tennero pratiche per la resa di Romagna alla Casa d'Austria.

Questo mi disse il Valtangoli quand'io il rividi nell'anno stesso a Forlì.

---

(1) Al Valtangoli si riferiscono indubbiamente due documenti del GUALTERIO, *Rivolgimenti*, I, 266, 293 sulle manovre d'un emissario toscano V... a danno del governo papale. (Cfr. nella *Rivista d'Italia* del febbraio 1902 un articolo, insignificante peraltro, del Niceforo, o Del Cerro, su costui; e un documento importante pubblicato dal Livi, nella *Rivista del Risorgimento*, I, 560 sgg.). Maroncelli aveva realmente scordato il nome del Valtangoli, od era la sua una semplice finta? Sia comunque, da questo e da altri passi del costituto si desume con certezza che l'attuario scriveva via via sotto dettatura del Maroncelli quanto egli veniva esponendo, fin co' pentimenti de' suoi *lapsus linguae* e con le aggiunte delle nuove circostanze che parlando gli si riaffacciavano alla memoria. Molte però delle cose dette da Maroncelli erano evidentemente la risposta a domande dell'attuario, che non figurano registrate.

Io non ho mai parlato con Orselli, e Ginnasi particolarmente di questo fatto, già seguito. Ho bensì mille volte, con l'uno e con l'altro, udito il gran pianto che facevano sulla tardità dell'Austria ad impadronirsi di tutta l'Italia, mentre poteva intanto, anzi subito incominciare dalla Romagna, la quale era tutta pronta a darsele in braccio. Ora dunque venendo alle cose dette di sopra, riguardo alla felicità dei napoletani, acquistata mercè la costituzione monarchica; e considerando che io ho fermo nella mente ancora questo altro principio politico, che Governo di preti e Costituzione siano tra loro in manifesta opposizione di principî, e desiderando che il resto d'Italia fosse pure sotto forma costituzionale ho mille volte pensato quanto segue:

Che tanto più grande è il vantaggio di una Nazione, quanto più si estende il dominio della medesima. Che l'Austria occupandone già una buona parte e la più bella, avrebbe potuto, occupando il resto (almanco per ora gli Stati Pontificî) fare un Regno costituzionale assai floridо. Che i Napoletani avendo data questa forma costituzionale al loro proprio Regno, si sarebbe potuta dare anche qui col mezzo della istessa carboneria. Che finalmente siccome la carboneria aveva subìto, e in Scozia, ed in Inghilterra, e in Sicilia, ed in Napoli, tanti cangiamenti e voltamenti, avrebbe potuto anche in Lombardia voltarsi alla mira di formare un Regno costituzionale sotto l'attuale dominio austriaco, e ne' Stati Pontifici voltarsi alla mira di unirsi a questo stesso Stato Lombardo-Veneto, che in brevi termini sarebbesi chiamato Regno Italiano.

Ecco quali erano i miei pensieri attuali; ecco come avevo deposto i pensieri di una repubblica, che l'esperienza mi ha insegnato degenerare presto o tardi in anarchia, o dispotismo assoluto; ecco come avevo deposto i pensieri di uno Stato federativo a modo di quello della Svizzera, considerando che questa Nazione con tutta la sua federazione è debolissima, e direi quasi più tollerata dal buon volere delle altre Potenze, di quello che valente per se stessa a reggersi in piedi. Ecco finalmente come mi sta fisso nell'animo, che la sola monarchia costituzionale avrebbe tolto via ad un tratto tutti questi ostacoli. I quali ostacoli neanche sono tutti, e dei più forti, siccome mi piace dire qui appresso. Imperocchè l'Austria facendo un Regno solo di questa Italia tutta Settentrionale, aggiunto li Stati Pontifici, avrebbe tolto via quella immensa difficoltà che porta seco il ridurre l'Italia ad un Regno solo, compreso il Mezzodì della medesima, giacchè le gelosie di paese, che non sono mica disprezzabili in questo stato di cose, sarebbero state ammorzate assai più facilmente. In fatti fuor che Roma, quale altra città avrebbe potuto competere la primazia con Milano? Le picciole gare di Torino, di Firenze, di Genova, non sono da valutarsi. Ma in contraria parte, dico bene, che sarebbe difficilissimo sopire quelle di Napoli e di Palermo, tra perchè sono veramente grandi Paesi, e da lungo tempo avvezzi ad esser sede di Principi; e tra perchè sono troppo lontani, per essere non solo tenuti a freno, ma anche a bada. Non voglio anche tacere l'altro vantaggio che mi pare dovesse avere l'Italia, se l'Austria compilasse quel Regno che ho detto di sopra. La ragione è questa: Che ella sola avrebbe

interesse di garantirci contro le pretese di ogni altra Nazione, siccome sarebbe la Francia, e chi sa forse pure la Russia. Io so che senza un appoggio tanto formidabile come sarebbe l'Impero d'Austria ad un Re della stessa Casa, noi ce ne cadremmo in bocca al primo che avesse voglia d'ingoiarci. Essendo che è finito il tempo in cui i soli italiani erano valenti nelle armi, ed i nominati nella mente, mentre le altre Nazioni giacevano nella barbarie, e si facevano dominare da noi. Noi ora abbiamo bisogno per sostenerci di una Potenza protettrice.

Queste considerazioni dunque, fatte all'occasione delle novità di Napoli, furono quelle che mi determinarono a ricordarmi ch'io era stato pur ricevuto in quel paese in qualità di carbonaro, e che potevo valermi della carboneria la quale aveva taciuto in me fino allora.

In grazia di ciò, dico che nè in Napoli, nè in Roma, nè altrove ho io mai palesato di esser tale, nè altri lo hanno palesato a me, avendo sempre creduto che questa Società fosse cosa inutile, o almeno troppo lontana da un vero effetto.

Intendo escludere da ciò quel toscano Valtangoli, nominato di sopra.

Ora passerò dunque a dire come rivolgessi nell'animo di dare cominciamento a questa mia impresa. Comunicai, con Silvio Pellico torinese, abitante in Milano in casa del signor Conte Luigi Porro, i miei pensieri intorno all'Italia. Trovai che gli parvero non irragionevoli. Prima allora di dirgli di quali mezzi io volessi servirmi per riuscire in questo pensiero, usai la precauzione di domandargli se esso fosse mai stato massone, parendomi, che allora avrei avuto più coraggio a parlare di Società segrete, con uno che fosse stato legato meco con simili vincoli. Egli mi rispose, che, fin da quando era stato impiegato nella Polizia, il Ministro della medesima lo aveva fatto pregare più volte, per mezzo del signor Conte Caleppio Revisore presso questa Polizia, di entrare nella massoneria. Ma esso ricusò sempre. La stessa domanda gli feci intorno al Conte Porro e mi rispose che neppur quello aveva mai voluto appartenervi. Allora pensai che fosse prudente cosa per il momento il tacere le cose della carboneria, e solamente tenerlo infiammato per la pura causa, senza dir altro. Ma intanto io voleva condurre i bolognesi ad inviarmi quanto occorreva per la istituzione di una regolare Vendita qui; presso i quali per acquistare credito spacciai i nomi, che si trovano nella mia lettera sequestrata in mano del Pirotti. E confesso pure liberamente, che quando io m'avessi ottenuto quanto domandava, portava speranza che li avrei condotti a fare quella mia voglia. Infatti perchè doveva io dubitare che il Pellico dovesse ricusare di passare per lo mezzo della carboneria, se esso pensava appunto, come io voleva? Tanto che essendo stato a me proposto da un inglese (Monsieur Williams Wellington) abitante come è detto sopra in S. Vito al Pasquirolo, di seguirlo a Genova per continuare le lezioni di canto e di lingua italiana alla sua signora, e cominciare quelle di suono e pure di lingua italiana a suo fratello, che sul finir di settembre doveva trovarsi là, reduce dalle Indie, io domandai al Pellico una lettera per suo fratello dimorante in quel paese, e desso me la dette. Io dissi al Pellico, che per iscoprire lo spirito vero de' Geno-

vesi, rispetto a questo cangiamento politico in favore dell'Austria, conveniva che me gli avesse dipinto come persona, che meritava tutta la sua confidenza. Ciò che esso fece in quella lettera statami perquisita del 2 scorso settembre, pochi momenti prima della sua partenza per Venezia col conte Porro. A questo proposito non debbo tacere, che solevasi in casa Marchionni dare per segno di affetto il nome di cugino e cugina a uomo o donna che avesse saputo ben meritare la stima e l'amore di quella famiglia. A questo effetto trovasi una lettera di Teresa Marchionni, che ritengo nelle mie carte, nella quale questa giovane mi dà il titolo di cugino. Trovasi di più una lettera di Silvio Pellico, che è pure nelle mie carte, nella quale parlandomi di Carlotta e Teresa Marchionni, le dà il nome di nostre buone cugine; e desso stesso si segna, chiamandosi mio cugino. Tutto ciò ho voluto dire per la combinazione che si dà, che i carbonari abbiano adottato di chiamarsi tra loro col nome di buoni cugini, siccome i massoni con quello di fratelli. Ma giammai nè in casa della Marchionni, nè Silvio Pellico istesso erano mai stati carbonari. Aggiungo poi per tutta verità, che giammai nè in casa della Marchionni, nè con alcuno della sua famiglia, ho io giammai parlato, non che di cose di Carboneria, ma neanche di quelle spettanti a politica, e per me ritengo che neppure il Pellico abbia mai tenuto in quella casa sì fatti discorsi.

Tornando dunque alla adesione che il Pellico mostrò a' miei principî politici, io credetti d'aver in mano sicuramente l'adesione ancora di tutti gli amici suoi, il conte Porro, il conte Confalonieri, (di cui non so il nome), il Borsieri, giovane d'anni 30 circa, del quale pure ignoro il nome, e lo stato, il professore Romagnosi, il Professore Gioia, il professore Ressi, il Visconti d'Aragona, l'ex generale Lechi, l'ex generale Galimberti, l'ex colonnello Omodei, il professore Rasori, e gli altri che frequentavano in casa Porro, dei quali non so bene nè il cognome, nè le qualità di cariche o d'impieghi, perchè io non sono mai andato nè ad alcun pranzo, nè ad alcuna conversazione del suddetto conte Porro. Qui sta bene che io aggiunga, che propriamente io non ho mai detto con ischiette parole al Pellico di essere carbonaro sebbene esso forse lo abbia indovinato. Neanche l'ho detto al giovane Camillo Laderchi (sul principio di questo esame nominato), sebbene esso stesso se lo immagina. Gli ho ben parlato invece di alcuni miei pensieri sulla Costituzione Monarchica Austriaca, ma non con tutti quei particolari, che ho descritto di sopra, parendomi che stesse bene, sì, l'educarlo di buon ora alle eccellenti massime; ma che il confidargli segreti di Stato, sarebbe stato per la mia parte, ritenuta la di lui giovanile età, non poca imprudenza (1).

Ritorno al filo di prima per tentare i Bolognesi a mandarmi le carte occorrenti all'istituzione di una vendita. Il primo passo, che io ho fatto su questo proposito, è stato quello di pregare il sig. Angelo Canova To-

---

(1) Questa gravità con cui parla dei segreti di stato, racchiusi nel suo *gilet*, è tutta una rivelazione del mattoide Maroncelli.

rinese, attore comico, affinchè nella sua andata a Bologna avesse voluto caricarsi di portar una lettera a Luigi Zuboli dimorante colà. Questo Canova io lo conosceva per un buon galantuomo fin dal 1813 in Napoli. Io gli proposi (ho voluto dire esposi) il mio piano poco per volta, e trovai che nessuno meglio di lui sapeva la necessità, in cui si trovava lo Stato del Re Sardo, di essere unito all'Austria, per lo comune vantaggio degli italiani, conoscendo egli perfettamente le piaghe, che rispetto all'industria ed al commercio, ed alla sua piccolezza soffre quel paese. Mi bastò trovarlo convenire ne' miei principî, e senz'altro lo pregai di fare questi istessi discorsi al Zuboli (che è pur altro dei carbonari), pel quale io gli dètti una lettera ed una nota simulatamente parlante di libri da acquistarsi dal Penna (nome di un libraio che io ho preso ad imprestito per puro colore della figura). Questa nota avrebbe ben inteso il Zuboli, che ragionava di tutte le carte spettanti alla Carboneria. Ma, come si rileva nelle mie carte perquisite, il Zuboli non fu trovato a Bologna dal Canova, il quale riprendendo il suo viaggio, mandò poi la lettera al Zuboli, non so per qual mezzo. Aggiungo che la nota, che il Canova doveva presentare al Zuboli, dimenticai di consegnargliela, onde è che fu trovata nel piego perquisito al Pirotti (1). Debbo anche dire, che il Canova, io non so precisamente che sia carbonaro, essendo che io non finirò mai di ripetere, che questo nome io mi sono sempre guardato di dirlo anche con le persone di mia strettissima confidenza. Alle quali aveva io bensì coraggio di manifestare, con chi poco, con chi molto, siccome ho detto di sopra, i miei sentimenti politici. Resta, che a proposito del Canova io non ho altro a dire se non che trovasi attualmente a Brescia colla Compagnia Marchionni.

Il secondo passo che io ho fatto a Bologna, o per meglio dire, che aveva tentato di fare, è stato quello di apparecchiare un piego per mio fratello, il quale consegnai al Pirotti, e che questa Direzione Generale di Polizia ha al medesimo perquisito. Siccome mi sono proposto di dare a tutto veridica spiegazione a questa Direzione Generale di Polizia, così comincierò dal dire, che la carta bianca, tagliata in più parti, e che stava nel piego, era un mezzo che io proponeva a mio fratello, perchè potesse scrivermi in quei vacui ogni cosa che potesse condurre a buon termine la mia impresa. Io poi ricevendo le sue lettere, scritte nel modo designato, avrei applicato su quelle una copia di quella carta intagliata, mercè la quale avrei scoperto quanto esso voleva segretamente dirmi. Questa copia non è stata trovata tra le mie carte, il che prova che io l'ho perduta; sicchè per usarla all'occasione, avrei tentato di rifarla a mente, o, non riuscendovi, me la sarei fatta mandare esattamente copiata da mio fratello.

Passo alla lettera diretta al medesimo. Incomincia: *Mio carissimo, ebbi dal generale Severoli*, scritte di carattere non mio, e trovate così se-

---

(1) È appunto quella che comincia « provvederà dal librajo Penna » e che si trova in foglietto staccato accluso alla lettera confiscata al Pirotti.

gnate al *caffè nuovo* sulla Corsia de' Servi, sopra un pezzo di carta, consegnatomi da uno di quei giovani, che non so nominare, al quale richiedetti l'occorrente per iscrivere, nel giorno che ho scritta la lettera. Quando io l'ebbi terminata, chiamai il Camillo Laderchi, perchè vedesse quelle parti della medesima, che lo riguardavano; ed in quella circostanza mi disse essere stato esso che aveva scritto al principio quelle parole: *Mio carissimo, ebbi dal generale Severoli.* Le quali parole si riferivano a ciò, che il generale Severoli aveva pagato al Laderchi del denaro, siccome più volte ha fatto, d'ordine di suo padre, il quale rimborsò poi a Faenza un agente del Generale. Gli altri particolari della lettera io non posso dire, se la Signoria Vostra non si compiace di favorirmeli sott'occhio, siccome non mi venne in mente le espressioni usate nella medesima.

Lettogli — Confermò (1).

VI.

In vista della dichiarazione fatta dall'esaminato Maroncelli, si è creduto d'assecondare la domanda col mostrargli le tre carte scritte, che esistevano nel piego diretto a suo fratello Francesco, perquisito al Pirotti; ed eccitato, di tratto in tratto che si leggevano in detti scritti espressioni ambigue, ad indicarne il preciso valore, lo stesso Maroncelli, dopo averle lette così:

R. Cominciando a rispondere alla prima delle domande fattemi in ordine al contesto degli scritti di cui sopra, dico: Che dove dice: *Ho ricevute le tue lettere dell'8 settembre*, deesi intendere propriamente una lettera sola, essendo così costumato di usare il plurale per vezzo di lingua, siccome ognun sa (2). Il contenuto di questa lettera 8 settembre è puramente di affari domestici, siccome meglio vedrassi da questa Direzione Generale di Polizia tra le carte perquisite, dove essa si trova. Ai quali affari domestici si troverà che io rispondo esattamente fino alle parole: *che io regoli la restituzione.*

Solo avverto che in questo tratto di parole essendovi nominato un tal Penna, si sappia, che questo tale di nome Pietro è un giovane di 17 anni, stordito anzi che nò, che io conobbi qui in Milano, dove mi si raccomandò perchè gli dessi lezione di lingua francese. Esso si trattenne qui fino agli ultimi dì di carnevale, che fu chiamato a casa per malattia mortale di sua madre. In quell'occasione io gli prestai del danaro, parte del quale mi ha reso e parte mi dee ancora. Esso è figlio di quel libraio, di cui ho detto aver preso ad imprestito il nome nella nota dei libri al Zuboli.

---

(1) Ciò indica una sospensione del costituto, durante la quale si rilesse e approvò la parte già redatta del verbale.

(2) Latinismo del classicheggiante romagnolo, che teneva assai alla purezza dell'eloquio anche in questo suo costituto, dove però l'attuario gli guasta spesso la sua prosa trecentistica con barbarismi od errori ortografici.

Assecondando le ricerche fatte sul giusto valore delle espressioni che si vedono nella lettera, principiando dalle parole *Imperocchè essendo tu*, sino a quelle *ch'io regoli la restituzione*, dico: Che io aveva scritto a mio fratello, reduce dalla Grecia, dove aveva accompagnato un Bascià, in qualità di medico, il quale morì poi al Faro di Messina, come io mi trovassi contento della sua venuta, e lo pregava di riscuotere il mio credito dal Penna, ed un altro pure dal Manzini Giovanni a Forlì, commerciante di libri, il quale siccome appare nelle carte perquisitemi, mi aveva commesso qui parecchie ordinazioni, e di libri e di musica. A ciò mio fratello rispose che intorno al Manzini, bisognava che io gli mandassi la minuta del conto, e che esso si sarebbe fatto pagare. Intorno al Penna poi, mi rispose che gli aveva confessato dovermi dodici scudi, ma che allora non poteva darli. Soggiunse ancora mio fratello, che il danaro, che esso aveva guadagnato nel suo viaggio, lo aveva depositato in mano di un mercante greco, dal quale non lo avrebbe riscosso che sul finir di novembre. Tanto che avendo egli mandato qualche scudo alla mamma in Forlì, esso era rimasto con circa soli trenta scudi, con i quali doveva mantenersi fino la fine di novembre. Questa è la ragione, per la quale io dico a mio fratello (che però non aveva mancato, malgrado la sua deficienza di danaro, di dirmi che, se i miei bisogni erano pressanti, avrebbe cercato di compiacermi), che essendo esso con così poca somma, io era sfidato, cioè non aveva coraggio di domandargli quello che mi occorreva. Che però se i dodici scudi del Penna me gli avesse potuto anticipare, gli sarei stato obbligato. Con ciò ripeto, credo che sia pienamente spiegato ogni cosa come avevo detto da principio.

Proseguendo ad evadere le interrogazioni, che mi vengono fatte, dico: che parlandosi di scuole, di ricorsi al Governo per ottenere in quelle una cattedra, e nominando i buoni uffici del tipografo Fortunato Stella, e dicendo, che il Laderchi sapeva tutto ciò, intendo parlare veramente di un fatto che ha avuto la sua origine così:

Siccome ho detto di sopra, io aveva scritto la vita del Corelli, stampata nella serie de' sessanta illustri italiani. Questa da cultori delle buone lettere non fu disprezzata, anzi mi fece credito presso i tipografi che abbisognavano di autori e di traduttori. Era anche nota la mia generosità, usata col Bettoni, di scrivere cioè quella vita per lui, anche dopo le iniquità, che di sopra ho detto avermi egli fatto. Era anche noto che il Bettoni non istampò il manoscritto, siccome io veramente l'avevo fatto, ma lo lacerò per tutte le parti, raccozzandolo insieme a capriccio. Tutte queste circostanze congiunte facevano che la gente deplorasse la situazione di un povero giovane, come era io, il quale avendo pure sufficienti mezzi per produrmi al pubblico con lode, veniva invece soperchiato da un indiscreto tipografo (il Bettoni). Intanto per queste ragioni, io mi conobbi parecchi tipografi: esibii loro l'opera mia; e mi raccomandai, che non risparmiassero di darmi delle ordinazioni, poichè mi facevano l'onore di chiamarsi contenti delle cose che io aveva pubblicate.

Accadde in fatti che presso il Batelli e Fanfani, tipografi, io fui incaricato della correzione delle opere di Marchisio, e dopo qualche altro

tempo ebbi un biglietto dal tipografo Fortunato Stella, il quale mi chiamava da lui. V'andai; e mi disse che essendosegli caldamente raccomandato il sig. abate Carpani, ispettore della pubblica istruzione, di mettergli sott'occhio persone che andassero per la via delle lettere, e che volessero incaricarsi dell'istruzione de' fanciulli, esso aveva proposto all'abate Carpani alcuni, tra i quali non avava dimenticato la mia persona. Mi chiese se io amassi un tal genere d'occupazione; e rispostogli che anzi io dalle medesime mi traeva allora tutta la mia sussistenza, disse di recarmi nel dì seguente dall'abate Carpani, per intendere da lui tutti i particolari, che riguardavano la faccenda. Io feci questo stesso, e convenni con l'abate Carpani, che avrei accettato l'incarico d'insegnare belle lettere. Il quale sig. abate Carpani aveva avuto dallo Stella la mia vita del Corelli, che lodò con me assai; e fu persuaso, che quella sola bastasse in difetto di attestati di studio che io non avevo da poter presentare. Mi disse di più che gli avessi portato due righe di memoria, a lui dirette. Il che pur feci. Ma passato qualche dì, trovai il sig. abate Carpani, il quale mi disse che conveniva ripetere quella memoria, e dirigerla invece al Governo, il quale avrebbe poi pensato di prendere indagine della mia persona a Forlì. Allora mi si affacciò alla mente come io fossi stato arrestato e tradotto a Roma, per la pubblicazione di quel canto, di cui ho parlato. Mi si affacciò pure alla mente che i preti del mio paese avevano veduto assai mal volontieri la mia liberazione. Che essi avevano un gran potere in tutti i pubblici affari, e che finalmente se il Governo Austriaco avesse dimandato a loro informazione della mia persona, non avrebbero mancato di dipingermi sinistramente. Io quindi pensai di aver fatto male ad accettare in principio le offerte dell'illustrissimo sig. consigliere abate Carpani, e che non vi fosse altro mezzo per distrigarmene, fuori che il non presentare a tempo il Ricorso al Governo, che mi era stato richiesto. Io dunque non mi feci veder più; ma dopo un mese circa io m'incontrai col lodatissimo sig. abate Carpani, il quale assai amorevolmente e con tutta gentilezza, m'istigava a presentare il ricorso. Io non ebbi forza di dire al medesimo che io ne aveva deposto il pensiero; onde rinnovai le mie promesse, pensando che dovendo io recarmi a Como, invitatovi dalla cortesia della signora Zamboni Marianna, la figliola della quale cantava nel teatro di quel paese, avrei potuto così disimpegnarmi da ogni cosa, sapendo che le proposizioni, che dal sig. abate Carpani si dovevano fare al Governo, andavano a giorni a giorni per esser fatte. Io stetti dunque a Como circa otto dì, presso la detta signora Zamboni, la quale ho chiamato, nella lettera perquisita al Pirotti, col nome di famiglia de' miei scolari, perchè io dava veramente lezione alla figlia della medesima, e faceva esercitare nel canto la madre, ed ancor la figlia. Ritornai a Milano, dove stetti poche ore, e partii per Crema, dove la signora Bettina Marchionni mi aveva pregato di andarvi per mettere in iscena una farsa nuova in musica, che io aveva già cominciato ad insegnare a quella Compagnia, fino da quando trovavasi a Milano. A Crema mi trattenni dodici giorni, sicchè io teneva per fermo che le proposizioni si fossero già dal sullodato sig. abate Carpani pre-

sentate al Governo, e che io fossi stato escluso, per non aver adempiuto alla presentazione del ricorso, e della vita del Corelli pure statami richiesta in luogo di documento. Ma fui in inganno; imperocchè nel giorno istesso del mio ritorno (che seguì nel 25 scorso settembre), mi si presentò un ufficiale del sig. abate Carpani, il quale mi richiese di parecchie particolarità che si domandavano a tutti i concorrenti; cioè se io avessi beni di fortuna; se avevo persone che vivessero a mio carico; quante lingue possedevo, e simili cose. Allora domandai se c'era bisogno di quel ricorso al Governo, che m'era stato tante volte domandato, e mi rispose di no. Di lì a un poco mi vidi comparire lo stesso sig. direttore e consigliere abate Carpani, che s'incomodava di persona a prendere il numero della mia casa, che l'ufficiale suo aveva dimenticato. In questo tempo il degnissimo sig. Ispettore mi colmò di gentilezze, e dettomi esso pure che il ricorso non occorreva; pensai che in tempo della mia assenza lo Stella per avventura fosse stato quello che avesse fatto ciò per me, siccome prima aveva presentato la vita del Corelli.

Da tutto ciò risulterà chiaro, come io non poteva tornare più indietro dai passi, parte fatti da me, parte fatti dallo Stella, e parte dal degnissimo sig. ispettore, consigliere abate Carpani. Da ciò pure si comprenderà perchè temessi a Forlì le relazioni di quei preti, i quali avevano avuto tanta parte, come ho detto superiormente, nella mia disgrazia di Roma. I quali preti, quantunque non abbiano mai potuto provarlo, nè a Forlì, nè a Roma, mi ritengono tuttavia massone e carbonaro; fatti e cose che ad essi non ho mai voluto confessare in quella procedura, malgrado le promesse di perdono, di ricompense, e di onori, che ogni dì mi facevano. I quali fatti, e le quali cose io ora senza ritegno alcuno, nè mosso da minacce, o d'altro, di mia libera volontà, chiaramente ed interamente espongo. Ecco finalmente la ragione per la quale io dico nella lettera perquisita al Pirotti, che con le triste informazioni di quei preti io avrei dovuto dubitare di non essere più sicuro qui, malgrado che il Governo nulla mai abbia potuto opporre alla mia condotta; e quantunque io potessi mostrare di ritrarre la mia sussistenza dall'esercizio di maestro di musica.

Adesso incomincerò a spiegare per qual modo io cercassi di acquistarmi credito presso mio fratello, ed i Bolognesi, onde indurli alla mia volontà.

Incomincio dal dichiararmi amico del Porro; *che da lui, o per lui, m'avrei avuto un buon pane*. Ciò a scanso d'equivoco dee intendersi così. Il conte Porro ha due figliuoli, ai quali io aveva speranza di dar lezione di musica; siccome ero poi certo che le avrei date al Pellico, il quale me le aveva richieste. Ecco come avrei avuto pane dal conte Porro. Il conte Porro poteva anche presentarmi in case di Magnati, onde dar lezioni di musica ai medesimi, ed ecco come avrei avuto pane per mezzo suo. La quale dichiarazione ho voluta fare, perchè s'intenda che quantunque io cercassi di trarre il Porro nelle mie volontà politiche, non avrei però mai accettato nè da esso, nè da alcun altro un soldo solo di regalo. Imperocchè sarebbemi parso ben vile cosa, di porre un prezzo

alla libertà della mia patria, mentre i mezzi di sussistenza io aveva diritto di ritrarli dalle mie fatiche.

Dee anche intendersi figurata quell'espressione in cui dico: *Che con mezzi del Porro mi sarei recato a Bologna.* Conciossiachè temeva io, che mio fratello non avesse disapprovato che io avessi speso dieci o dodici scudi, di mia tasca, in momenti in cui gli diceva di non essere molto in borsa. Tutto il resto della lettera riguarda ciò che ho già lungamente spiegato, cioè di volere in questa città stabilire una corrispondenza attiva tra gli Stati Pontificii e questi Austriaci, per mezzo della Carboneria, onde a suo tempo si fosse operata la riunione di quelli Stati con questi sotto il dominio della Casa d'Austria, in Regno Costituzionale.

Ho finito quanto riguarda la lettera perquisita al Pirotti; solo aggiungo che dove dico, che Camillo Laderchi aveva avvertito suo padre « di quelle speculazioni commerciali che egli aveva intraprese », dee intendersi con le seguenti limitazioni. Siccome la lettera scritta al Zuboli nominata di sopra era tutta scritta figuratamente, trattando di cose commerciali, nella quale pure io pregava il Zuboli di avvertirne tutti i carbonari di Romagna; io pensai che il padre di Laderchi essendo amico dello Zuboli, ed avendo fama di carbonaro (il che per certa mia scienza non potrei però assicurare); io pensai, dico, di far scrivere da Camillo Laderchi a suo padre, se lo Zuboli lo avesse informato delle speculazioni che io voleva intraprendere. Ma Camillo Laderchi ha servito in ciò ciecamente, senza che ne intendesse il vero valore, giacchè, come ho detto di sopra, avevo bensì con lui parlato di alcuni miei principî politici; ma non gli aveva manifestamente palesato la resa degli Stati Pontifici agli Austriaci, da eseguirsi per mezzo della Carboneria. E da ciò mi riteneva sempre la sua giovane età. Ne' discorsi dunque politici col Camillo Laderchi, io mi sono sempre tenuto sulle generali; cioè facendogli intendere il vantaggio che risulterebbe ad ambedue gli Stati, se un dì l'Austria si fosse mossa ad occupare quelli della Chiesa. Gli faceva comprendere che i vantaggi di uno Stato secolare si estendono sopra tutte le classi di cittadini indistintamente, i quali cercando il proprio bene portavano in realtà il bene pubblico. Ma che al contrario in uno Stato ecclesiastico le mire de' governanti non tendevano che a favorire i preti, i quali formavano una ben piccola parte dello Stato, cosicchè il loro bene non era che un bene parziale. Il che si vedeva chiaramente come chiudevano gli occhi ad ogni sorta di prosperità nazionale, non incoraggiando arti, nè scienze, nè industrie, nè commercio. Lo ritrovai anche molto commosso alla distribuzione de' premi, fatta al pubblico Istituto di Scienze ed arti in questa Milano, alla presenza delle Altezze loro, il Vicerè e la Vice Regnina.

Però io presi argomento anche da questo, per mostrargli chiaramente con una prova di fatto, quanto io spesse volte gli aveva predicato, sul vantaggio di un governo secolare, sopra ad uno ecclesiastico. Imperocchè qui si vedevano le sale dell'istituto, piene ridondanti di oggetti d'industria; mentre da noi non s'inventava mai nulla, mai nulla si perfezionava, ed eravamo ancora indietro non poco di civilizzazione rispetto a questa parte d'Italia.

Questi erano precisamente e non altri i discorsi che io ho fatti col Camillo Laderchi, ed altro non ho a dichiarare sul proposito.

VII.

Interrogato. A nominare distintamente tutti gli individui da lui conosciuti personalmente e quelli che conosce soltanto per fama o relazioni, che appartengono alla Società dei carbonari, narrando specificatamente e colla pura verità ciò che rispettivamente a questi può riguardare, e l'attuale loro professione, e dove dimorano.

Rispose. Il primo, che ho conosciuto appartenente alla società carbonara, è stato quel capitano, di cui non so il nome; il quale iniziò me, e mio fratello.

Conobbi poscia il Valtangoli in Roma nell'anno 1818, e posso dire che sia tale perchè abbiamo parlato insieme di queste cose, sempre da soli, ma non so dove in Toscana possa abitare; mi disse esser possidente, e null'altro.

Ho detto più volte, e lo ripeto ancora, che credendo io sempre la Carboneria una società inutile, o almanco molto lontana dal poter ottenere uno scopo, fino a che poi gli affari ultimi di Napoli mi fecero cangiar di pensiero; così non mi sono mai valuto del carattere di carbonaro, con alcuna persona, quantunque sapessi per detto del Governo, il che appare da pubblici editti, che nella Romagna, anzi in tutto lo Stato Pontificio, fossero germogliati in grandissimo numero. Il fatto è che in quegli Stati basta avere sufficiente dose di buon senso, perchè la pubblica fama vi dichiari carbonaro. Io dunque che non mi sono mai valuto di questo carattere; che d'altra parte ho sempre schivato di trattare con insensati, avrò per avventura parlato un milion di volte con gente che pur lo era, senza però, che essa lo abbia dichiarato a me, nè io a lei, quantunque ed io e quella gente nel segreto del nostro cuore abbiamo forse creduto d'esssere reciprocamente carbonari. Un'altra potente ragione pure mi ha astenuto dal manifestarmi carbonaro con alcuno, essendo che i segni de' medesimi che erano oramai fatti di ragion pubblica (1) non valevano a provare, che chi li faceva fosse realmente della società; e d'altronde bastavano a compromettere seriamente col Governo, se mai davasi il caso di esser svelati al medesimo. Non era così di un discorso politico; perchè tutto il mondo di questi ne fa; ai quali, per non essere l'oggetto dell'attuale curiosità, come lo è quello specioso nome di carbonaro, nessuno ci bada, o molto poco, e certamente con maggior sicurezza si possono tenere, che non è il dichiararsi socio di quella setta. Questo, sì, dico che tutti i buoni della Romagna, siano o non siano carbonari, pensano, siccome io penso; e così pure lo Zuboli, che poi la pubblica fama lo reputa carbonaro. Questa è la ragione per la quale io m'indirizzavo allo Zuboli, perchè m'inviasse quì quanto occorreva, e perchè

(1) Bel modo di assicurare i segreti delle cospirazioni!

comunicasse ai buoni di Romagna l'attività in cui io pensava di porre quel pensiero dell'unione dello Stato Pontificio a quello dell'Austria; pensiero, che quei buoni di Romagna covavano, come ho detto mille volte, segretamente nell'animo. Questa pure è la ragione, per la quale io desiderava che il padre di Laderchi fosse informato di ciò; nulla curandomi ch'egli fosse o non fosse carbonaro, ma sì considerando che io me lo conosceva per buono.

Il nominare dunque distintamente dei carbonari, io non lo posso, perchè non li so; e non lo so perchè non mi sono mai curato di saperlo, essendomi trovato in Romagna solo innanzi agli affari di Napoli. So però, e tengo per fermo, che se alcuno carbonaro fosse qui in questa Milano, il quale veramente godesse la confidenza dei buoni, e fosse qui con animo di stabilire alcuna cosa di questo genere; i buoni di là, i quali tengono me pure per tale, e d'altra parte la pubblica fama me pure dichiara carbonaro; dico che quei buoni non avrebbero mancato sicuramente di indirizzarlo a me. Il quale giuro che non mai è stato a mia notizia, che qui siano venuti carbonari, e quindi molto meno che si siano tenute vendite, e cioè a dire adunanze.

Ma prima di uscire di questa materia, mi conviene dire che fui richiesto da un Camillo Manzini di Modena, mentre io era a Roma, nell'anno 1818, perchè lo ricevessi carbonaro; al qual effetto richiesto io ad un tale Filippo Cavanna, maresciallo carabiniere romano, (che per essere stato nel Regno di Napoli, lo avevano tinto carbonaro) se in Roma sapesse egli che vi fosse una regolare vendita aperta, e rispostomi di no, (per quanto ancora ne sapeva un certo Doria, che io non conosco, amico del Cavanna), mi determinai a scrivere quell'attestato che si è trovato nelle carte perquisitemi. Questo attestato non ebbe poi luogo, perchè il Camillo Manzini non si rendette altrimenti in Romagna, come aveva divisato di fare. Il Cavanna io lo conobbi per accidente, perchè io conosceva da molto tempo la sua vecchia madre. Finalmente non so io, anzi so che nello Stato Lombardo-Veneto non vi sono punto vendite carbonare. La quale mia scienza mi viene pure per le ragioni stesse, che ho dette di sopra, cioè che i buoni di Romagna me ne avrebbero avvertito. Altro non ho a dire.

VIII.

Interrogato. Avendo nel presente costituto nominato il sig. conte Caleppio impiegato presso questa polizia, dica ora se lo conosce:

Rispose: Conosco il signor conte Caleppio, per quel che è di suo ufficio, essendomi occorso, parecchie volte d'incomodarlo per la revisione di alcune cose da stamparsi. Nè mi sono mai trovato in altri luoghi con lui.

IX.

Interrogato. Se Pellico gli dicesse quando precisamente il signor conte Caleppio lo insinuasse, anche a nome del Ministro di polizia, di entrare nella massonica società:

Rispose: Il Pellico mi disse essere stato ripetutamente richiesto dal Caleppio a tempo del ministro Luini, in cui il Pellico stesso era impiegato come alunno presso quel ministero. Non so su ciò altri particolari.

X.

Interrogato. Nelle premesse sue dichiarazioni ha asserito che in Milano, non sa se vi siano dei carbonari. Tali suoi detti sembrano in un certo qual conflitto con alcuni altri precedenti, giacchè quando superiormente parlò della Lombardia, e su alcuni immaginati cambiamenti che poteva fare la carboneria, si è espresso in modo di far dubitare, che qui pure detta società potesse essersi diramata. Si eccita per tanto a dire con verità se in Lombardia, e negli Stati di S. M. Francesco Primo, abbia conosciuti carbonari, e sappia che siano state tenute radunanze, e relazioni.

Rispose: Posso accertare che io in tutti i luoghi dove sono stato non ho trovato sicuramente in questo Regno, nè vendite, nè carbonari. Le mie espressioni dunque debbono rimanere limpide e chiare nel senso vero in cui le ho esposte, giacchè non ho avuto in animo di tacer nulla. Dichiaro pure che, dal tempo che sono a Milano, non mi sono recato che due volte a Pavia, una a Como, ed una a Crema. Dichiaro pure che quando io manifestava i miei pensieri politici al Pellico, esso si mostrava affatto ignaro, che qui da altri o per altri si fosse mai tentato, o pensato di tentare un simile progetto.

XI.

Interrogato. Quando e dove precisamente egli tenesse i primi discorsi al Pellico sui manifestati principî politici, e dica se sul proposito avesse con lui, o con altri a tenere sessioni.

Rispose: Non ho mai tenuto sessioni con alcuno, imperocchè quegli stessi, che ho nominato amici del Pellico e del Porro, sopra dei quali avrei contato sicuramente, io non li conosco, neanche di persona. Ne ho dunque tenuto discorso solamente con Pellico, per modo accademico, ora in istrada, ora in casa sua, ed ora in casa mia, senza che io possa precisare le epoche, e dicendo solo essere ciò stato dopo gli affari di Napoli.

XII.

Interrogato. Come non conoscendo egli esaminato, neppur di vista, le persone che ha nominate, e come sulla semplice lusinga dell'adesione di Pellico ad entrare ne' suoi principî e fini politici, avesse a scrivere al di lui fratello, colla lettera 30 settembre, consegnata a Pirotti, che il consesso era già formato, e che era composto fra altri di quelli che nella lettera ha nominati.

Rispose: Considerando che non importa conoscere le persone di vista, ma bensì di carattere; e d'altra parte considerando che la pubblica fama dichiara quella gente nominata per buona; ripeto che non sull'adesione di Pellico, ma sulla rinomanza del loro carattere, aveva io fondate

le mie speranze. Ripeto ancora che queste persone, e questo consesso, non si era nè unito, nè stabilito, e che solo io mi valeva de' loro nomi per imporne ai Bolognesi. Anzi dichiaro che veramente io non li conoscea neppure di persona, se non escludo il Porro, il quale vedendomi qualche volta andare dal Pellico mi rendeva il saluto, e mi parlava se pur mi parlava, della buona o della mala stagione. Nè mai altro con lui. Che fossero poi, i nominati nella lettera 30 settembre, amici del conte Porro e di Pellico, e che frequentassero la casa del primo, è cosa troppo nota per tutta Milano, dove si sa quali giorni della settimana, dai più curiosi, siano destinati a dar pranzo ai tali, od agli altri; e così pure in quali giorni, e quali persone intervengono alle conversazioni.

XIII.

Interrogato. Cosa, egli esaminato, s'intenda di dire coll'espressione, « che la pubblica fama dichiara quella gente per buona ».

Rispose: Intendo dire quello che valgono realmente le usate parole, cioè: gente educata alle ottime massime, e professanti principî che formano il dovere, e l'onore di ogni buon cittadino.

XIV.

Interrogato. Se Pellico avesse poi a manifestare alli nominati suoi amici i pensieri politici, sui quali collo stesso aveva fatto discorso.

Rispose: Non doveva il Pellico comunicare ad alcuno i miei discorsi, imperocchè io mi sarei riserbato a manifestargli tutto, ed a pregarlo anche di queste rivelazioni agli altri, allora quando solamente mi fossero venute di Bologna le carte della Carboneria; giacchè, come ho detto di sopra, non aveva io manifestato al Pellico, di qual mezzo mi sarei servito per condurre a termine quell'impresa.

XV.

Interrogato. Anche questo sembra totalmente in contraddizione con una parte della di lei lettera 30 settembre, dove si esprime come segue: « che qui si è sul fuoco, e non ne sarem tratti, che quando tu risponda con lieta nuova di largo acconsentimento ». Ognun vede che tali espressioni presentano il desiderio di molti, di avere tale riscontro, e la polizia è in dubbio ch'egli sul proposito le taccia la verità.

Rispose: Era ben mio pensiero che in quelle parole non solo apparisse il desiderio di molti, ma tuttavia l'impazienza non più sopportabile dell'unione degli Stati Pontifici agli Austriaci; giacchè essendomi proposto fin dal principio della lettera di imporne ai Bolognesi, come ho detto di sopra, sarei stato molto poco accorto, se non avessi cercato di colorire in tutte le sue parti egualmente il mio assunto. Il *largo acconsentimento* poi era il permesso di una istituzione di vendita quì; ciò che prova che quì non ci era mai stata, nè tampoco era nel Regno, perchè in quest'ultimo caso non mi sarei diretto a Bologna, ma

in quel luogo del Regno ove fosse stata la vendita (almeno quanto asserisco riguarda ciò che ne so io); ed il largo acconsentimento era pure riguardante la volontà de' Romagnoli, anzi degli Stati Pontifici, di essere aggregati a quelli dell'Austria, e come ho detto superiormente.

XVI.

Interrogato. Se fra lui, e Pellico si fosse passata intelligenza che non doveva comunicare ad alcuno dei nominati i principî politici da lui conferitigli.

Rispose: Non era tra me e lui nessuna intelligenza sul proposito.

XVII.

Interrogato. Come ha egli superiormente assicurato che Pellico non aveva sull'argomento parlato con taluno, riservandosi lui esaminato a manifestargli altre cose, ed a pregarlo per le dovute comunicazioni cogli altri?

Rispose: Ho detto di sopra che il Pellico non doveva comunicare ad alcuno i miei discorsi, non perchè questo pure fosse per intelligenza, ma bensì perchè io non gliene avevo data commissione, e non so ch'esso abbia parlato con alcuno di quelle mie cose.

XVIII.

Interrogato. Egli ha voluto nella sua deposizione far credere che Pellico indovinasse dai suoi discorsi che fosse carbonaro. La polizia desidera sapere su quali dati egli induce che Pellico di ciò ne fosse indovino.

Rispose: Una persona ch'era stata in Napoli cinque anni, in momenti così terribili, come furono quelli del 1815; una persona che ritrovavasi in un paese, dove dal primo all'ultimo ordine di cittadini, sono carbonari; una persona che aveva subite le vicende di Roma per cagione d'imputata Carboneria; non poteva, e non doveva credersi dal Pellico, e da chiunque abbia fior di senno, che fosse carbonaro? Questo almanco io lo induco così, perchè a me questi dati me lo avrebbero fatto indurre. Se poi il Pellico non lo abbia fatto, non ne so altro.

XIX.

Interrogato. Se Pellico conosceva le indicate di lui vicende.

Rispose: Gliele aveva comunicate io stesso ad occasione di recitargli il Canto di S. Giacomo, che ho in mente per la maggior parte; non saprei però precisare nè dove, nè quando, nè perchè io gli recitassi quei versi, se ne escludo che, stimando io molto il giudizio di Pellico in fatto di lettere, gli recitai quel Canto per udire quanto esso ne pensava appunto nel lato letterario.

XX.

Interrogato. Pare inverosimile che una persona, alla quale si manifestano tutte le vicende della sua vita, alla quale si fanno conoscere pensieri politici contrari allo stato attuale di questo Governo, ad una persona che si rende a ciò aderente, non siasi, entrando in merito delle cose stesse, palesato un carattere, del quale si tentava investirlo. Questi riflessi persuadono la Polizia che egli nel caso in concreto non le abbia palesata la verità.

Rispose: Le vicende della mia vita erano note per ciò che riguarda il mio arresto di Roma, dall'ultima estremità del territorio Bolognese all'ultime estremità del territorio Romano. La ingiustizia del mio caso era pubblica; e le copie, anco manoscritte del mio canto, girarono per tutto lo Stato, e si pagavano fin dieci zecchini l'una. Manifestando dunque ciò al Pellico, io non gli diceva cose segrete; gli diceva bensì cose molto importanti, manifestandogli i miei principî politici. Ma siccome *omnia tempus habent*, io credeva che non fosse ancora maturo il tempo in cui manifestare al Pellico di essere io carbonaro. Non mi ricordo neanche s'egli m'abbia mai domandato che io lo fossi; al che certo avrei risposto di no. Ma quando fossero state quì le cose richieste a Bologna, allora gli avrei detto d'esser io carbonaro, ed ogni altra cosa, come ho già dichiarato. Parendomi che prima dovessi io acquistarmi la stima del Pellico per lungo tratto di conversare, innanzi che manifestarmegli con nome, il quale a parecchi che pur pensano bene fa tuttavia paura. Onde sia pur detto una volta per sempre, io temeva che il Pellico non mi avesse tenuto in discredito, dopo tutto ciò che il mondo sa aver scioccamente fatto i Carbonari delle Marche. Ma quando io mi fossi mostrato al Pellico carbonaro, non avrebbe potuto più ritormi la sua stima, che già mi aveva accordata; e così operando vedesi che io sono andato incontro ad un inconveniente, che, se non avessi preveduto, poteva far nullo ogni mio tentativo.

XXI.

Interrogato. Quali fossero le carte che egli domandava al fratello Francesco, onde poter istituire in questa città una vendita di Carboneria che avesse corrispondenza con quelle della Romagna.

Rispose: Le carte che io richiedeva a mio fratello, ossia allo Zuboli, erano le seguenti: la Costituzione della Carboneria, che è il gran libro fondamentale per istituire una vendita. I quaderni de' travagli del primo e del secondo grado, ed i catechismi per l'uno e per l'altro. Finalmente se vi fosse stata qualche altra istruzione parziale, ed a me non nota; un dizionario per farsi intendere simbolicamente, e cose simili, (il che intendevo dire con quelle parole: *Elenco di tutti i libri* indicati nella nota) me le avesse immancabilmente mandate.

XXII.

Interrogato. Se, egli costituto, avesse già fissato il luogo dove si potevano tenere le adunanze in questa città, o dove.

Rispose: Niente di ciò; nè ho mai parlato con alcuno in proposito.

XXIII.

Interrogato. Cosa prescrive la costituzione della Carboneria. Cosa indicano i quaderni de' travagli del primo e del secondo grado, e cosa insegnano i catechismi per l'uno e per l'altro.

Rispose: La costituzione contiene le leggi della Carboneria, per ciò che riguarda il formolario dell'istituzione di una vendita, del modo che si nominano le cariche della medesima, cioè Reggente, Oratore, Primo e Secondo Sorvegliante, Segretario, Economo, Maestro di cerimonie, ed esperto. Tratta del modo con cui si riceve un Apprendente, ed un Maestro e di tutto ciò che riguarda le formole.

Nè in essa si contengono punto, massime, o basi, o mire della società, se se ne esclude la perfetta morale la quale viene raccomandata in ogni luogo. Le quali massime, o mire, o basi, non si trovano scritte in nessun libro carbonaro. I quaderni dei travagli contengono le forme propriamente che riguardano il modo di contenersi in vendita.

I catechismi contengono le forme, le domande, e le risposte, fatte all'apprendente dal maestro in occasione della sua recezione.

XXIV.

Interrogato. Se dopo scritta la lettera del 30 settembre, consegnata al Pirotti, altre ne dirigesse in Romagna, od altrove per lo stesso fine.

Rispose: Non signore.

XXV.

Interrogato. S'egli sapesse prima di essere qui condotto ieri di notte che al Pirotti era stata ritirata dalla Polizia la ripetuta di lui lettera.

Rispose: Non lo sapeva del certo (1).

XXVI.

Interrogato. Parlando di nuovo dell'Angelo Canova, la Polizia desidera da lui sapere se questo fosse amico del Pellico, e degli altri nominati nella ridetta lettera 30 settembre.

---

(1) Vorrà dire « certo che non lo sapevo ». E l'incontro avuto col Pirotti — ch'egli narra nel brano auto-biografico pubblicato dal Mazzatinti — deve dunque credersi totalmente inventato? Oppure fu questa una reticenza di Maroncelli dinanzi alla polizia, per sviarne sospetti?

Rispose: Il Canova non ha mai, ch'io sappia, parlato con Pellico, che per quanto una semplice conoscenza, fatta in casa della Marchionni portava; nè manco so ch'egli abbia mai avuto conoscenza cogli altri nominati nella lettera 30 settembre.

XXVII.

Interrogato. Se egli comunicasse a Canova di aver più volte con Pellico parlato degli oggetti di politica suriferiti, e così viceversa.

Rispose: Non signore.

XXVIII.

Interrogato. Quando e dove precisamente in questa città facesse il primo incontro del Canova.

Rispose: Al Teatro Re, parmi nel mese scorso di marzo.

XXIX.

Interrogato. Nel presente costituto dichiarò che con tutte le persone di sua stretta confidenza ebbe a manifestare i suoi principî politici; dica ora, quali siano queste persone, oltre quelle di già nominate.

Rispose: Con permesso della signoria vostra, io dirò che la domanda, che mi vien fatta, non si deduce da quanto io ho esposto. Si deduce bensì che anche alle persone di mia stretta confidenza, alle quali io abbia manifestato, con chi poco, con chi molto, come ho detto di sopra, i miei principî politici, non ho però mai confidato di essere carbonaro.

XXX.

Interrogato. La Polizia nella premessa domanda non si è punto ingannata nelle sue viste. Al nono foglio del suo costituto, ed a tergo si legge precisamente quanto segue: « Debbo anche dire che il Canova io non so precisamente che sia carbonaro, essendo che io non finirò mai di ripetere che questo nome, io mi sono sempre guardato di dirlo anche con le persone di mia strettissima confidenza. Alle quali avevo io bensì coraggio di manifestare, con chi poco, con chi molto, siccome ho detto di sopra i miei sentimenti politici ». Ognun vede che con tale dichiarazione Egli costituto ha admesso di avere alle persone di sua strettissima confidenza manifestati i suoi principî politici. Nella precedente domanda non gli fu domandato s'egli avesse a taluno confidato che fosse carbonaro, ma si richiese soltanto a nominare chi fossero queste persone, alle quali oltre le di già indicate avesse comunicato tali ripetuti suoi principî politici.

Risponda per tanto categoricamente alla suddetta domanda.

Rispose: Il mio modo di pensare è noto generalmente a tutti quelli che mi conoscono anche superficialmente, non essendomi mai mostrato con alcuno diverso da quello che sono. Quando non ho potuto parlare,

ho piuttosto taciuto, ma non mentito il mio carattere giammai. I miei progetti poi particolari, venutimi in mente dopo gli affari di Napoli, io non gli ho manifestati, e con le limitazioni discorse, che ai nominati di sopra.

Conchiudo col dire che le persone di strettissima mia confidenza sono le nominate, che ho detto di conoscere, e di aver seco loro trattato.

XXXI.

Interrogato. Quali siano i precisi discorsi che egli tenne al Canova, e specialmente sulle cose dello Stato Sardo, e quali precisi riscontri ebbe dallo stesso sul proposito.

Rispose: Il Canova io trovai che era inclinatissimo a credere che sarebbe stato un vero vantaggio degli italiani, che lo Stato Sardo avesse pur formato uno Stato solo col Lombardo Veneto ed il Pontificio, sotto il dominio dell'Austria; e come dissi di sopra, considerando dunque che egli si rendeva a Bologna, sul finire di agosto, in giorno che non so precisare, stimai che esso dicesse questo stesso allo Zuboli, il quale poi in grazia della mia lettera avrebbe inteso, (ciò che non sapeva il Canova) che io per condurre a termine questa cosa, voleva valermi della Carboneria. E qui ripeto che ho già detto di sopra, cioè che di tale materia io non ho mai parlato con alcuno, siccome neanche col Canova ero mai entrato in discorso di massoneria.

Ciò è quanto posso dire per la verità.

XXXII.

Interrogato. Quali erano i mezzi ch'egli credeva mettere in campo nel caso che fosse riuscito ad ottenere l'unione di una vendita in questa città di carbonari, con corrispondenza con quelle della Romagna, onde effettuare li da lui meditati, e riferiti principî politici.

Rispose: Quando le vendite della Romagna avessero consumato i loro travagli, cioè a dire si fossero estese ad avere nel loro seno tutto quel ramo di persone in mano delle quali stava la somma delle pubbliche cose, tanto in genere d'amministrazione, quanto in genere di forza militare, ed altro; noi qui nello Stato Lombardo-Veneto, dove si sarebbe pure cercato di tirare in questa lega le persone di egual qualità che nella Romagna, avremmo deputata una Commissione, simile a quella già Romagnola, che si condusse in Firenze; ed i principali facoltosi della Romagna e di qui, i quali sarebbero entrati a far parte della commissione, si sarebbero recati a Vienna, per trattare con quel gabinetto la presa della Romagna medesima. Nè questo servigio, fatto dalle vendite Romagnole e Lombardo-Venete avrebbe demeritato la considerazione dell'Imperatore; il quale persuaso della generale volontà degli Stati Pontifici di darsi nelle sue mani, e dai quali non si attenderebbe che un cenno di convenzione per combinare il momento preciso di questa voltizione (*sic*), avrebbe a creder mio concesso, ed aderito ai desideri

di questa gente che lo sospira. Avvertendo che qui quantunque siasi parlato, cento e mille volte, di Regno Costituzionale, tuttavia non si deve mica intendere che la costituzione si volesse sul fatto. Imperocchè sarebbe intanto un gran passo quello di renderci tutti uniti sotto una sola dominazione, ma l'esperienza insegna, che la costituzione non tutti i momenti sono buoni per darla, nè tutti i popoli sono buoni per riceverla. Onde in ciò ci saremmo ciecamente rimessi alle saggie disposizioni governative, le quali io credo che sarebbero state abbastanza garanti in faccia alla Nazione, pel mantenimento di una promessa che alla medesima il Governo avesse fatto; parendomi che fosse maggiore, o almanco eguale interesse quello del Governo istesso di ordinare le cose pubbliche in forma costituzionale. Questi erano i miei principî, i quali penso che sarei riuscito a far adottare agli altri: questi i miei mezzi: queste le mie volontà. Tutto ciò che ho detto nel presente costituto l'ho esposto con franchezza, spontaneamente, e con verità, nè altro mi rimane a dire.

Così compiuto il costituto dell'arrestato Pietro Maroncelli; che terminò alle ore 6 pomeridiane dell'otto corrente ottobre, fu riletto al Maroncelli presente il sig. assessore, direttore Don Giulio Pagani (1) lo confermò, disse di persistervi in ogni sua parte, dichiarando di nulla aver a soggiungere, variare, nè diminuire indi fu

XXXIII.

Interrogato. Come egli non avendo, secondo ha asserito, mai fatto parte d'alcuna vendita dei carbonari; di non avere mai se non dopo le vicende di Napoli pensato a questi; sia in condizione di sapere che le carte riguardanti la formazione di una vendita consistono nella costituzione della Carboneria, i quaderni del travaglio del primo e del secondo grado, ed i catechismi per l'uno e per l'altro, conoscendo anche le particolarità di questi libri. La Polizia nel riflettere su ciò, non può che vedere nelle sue dichiarazioni sul proposito una certa inverosimiglianza.

Rispose: La cognizione che io m'aveva della massoneria, anche prima d'essere nella medesima ricevuto, poichè i miei compagni di collegio mi avevano parecchie volte manifestate le formole ed i simboli della medesima, mi mettevano nel caso di sapere perfettamente, come una società segreta fosse ordinata. Onde quel capitano, che mi iniziò nella Carboneria, non ebbe a fare che un quadro comparativo tra quest'ultima e la Massoneria, ed in poco d'ora cangiati i nomi, io mi fui tanto sapiente in Carboneria, quanto lo era innanzi in Massoneria. Non ho altro da dire in proposito.

Rilettasi al Maroncelli anche la premessa dichiarazione, la confermò,

---

(1) Pagani intervenne, a quanto pare, alla sola chiusa del costituto che fu principalmente assunto dall'attuario.

disse di persistervi, si sottoscrisse unitamente all'infrascritto attuario a ciascun foglio del presente protocollo e questo fu pure firmato dal signor assessore direttore Don Giulio Pagani. Il protocollo fu unito con cordino, e suggellato con cera lacca coll'impronta d'ufficio, ed il Maroncelli fu riconsegnato al custode delle carceri.

Piero Maroncelli

Pagani, *Assessore*

Cardani, *Attuario*

APPENDICE IX.

L' INTERROGATORIO DI SILVIO PELLICO
SULLA SUA CARTOLINA VERGATA COL SANGUE.

19 ottobre 1820.

Omissis...

Rispose: Per non nuocere a quell' uomo (Sommaruga) avrei voluto tacere questo fatto, ma poichè vedo che tutto è palese, ecco la cosa come sta. La mattina del 16 quell'inserviente entrando nella mia camera, in un momento che la guardia aveva voltato l'occhio, mi pose nelle mani questo biglietto, che rimetto al sig. attuario Cardani, e nel quale a stento lessi queste parole: « Ho palesato il vero; dare all'Austria gli Stati Sardo, e Pontificio per farne co' Lombardi-Veneti un solo è la mia accusa che t'ho fatto; e perchè lo taci? Questo Governo non ti sacrificherà mai al tuo. Forse ti ritieni, per motivo della tua amicizia per me? Ma le mie carte han detto ciò assai prima della mia bocca. Or se il Governo ne sa anche i mezzi di mandar ciò ad effetto»..... dopo ciò le tre righe che seguono sono inintelligibili, perchè scritte pare con carbone, che male tingeva. Ma io ne aveva capito abbastanza per vedere che Maroncelli desiderava che io mi arrendessi a deporre quella falsità, la quale forse egli ha detto coll'intento generoso di rendermi favorevole questo Governo. Siccome non so se Maroncelli abbia mai avuto l'intenzione che egli mi accenna, quando ei progettava d'andar a Genova, ma so che io non l'ho mai avuta per la testa, così risposi a Maroncelli col mio sangue, pregandolo, anzi imponendogli di ritrattare quella falsa confessione, e protestando che io ho avuto la dabbenagine di credere che a Genova egli avesse qualche affare mercantile. Rimisi la mia risposta allo stesso inserviente, gettandola dalla mia finestra jeri l'altro verso mezzogiorno. Per aver sangue onde scrivere mi punsi con un ago che stava sul mio camino, e gettata la risposta a terra la prese l'inserviente, partendo.

Questo è il fatto genuino, ed altro non posso dire.

Si fa rilievo che l'esaminato Pellico presentò un pezzettino di carta lungo undici dita trasverse, e largo sei, scritto da una parte in nero quasi inintelligibile, sul quale non si possono intendere che le parole già enunciate dal Pellico superiormente.

Detto scritto a tergo porta in stampa alcune tavole di libri, ed incomincia colle parole « Indice delle tavole contenute in questo volume ».

Detto scritto si unisce al presente protocollo, venne firmato dal Pellico e dal sottoscritto attuario.

Indi venne mostrata al suddetto Pellico la carta scritta in rosso unita al rapporto del custode Caldi del 17 andante, la riconobbe, e

Disse. — Lo scritto in rosso statomi presentato è quello che ho composto come sopra ho detto, che ho gettato dalla finestra che guarda in questo cortile interno, jeri l'altro, e che fu preso dall'indicato inserviente.

Dopo ciò lo firmò in calce.

L. C. (Letto, confermato).

Interrogato. Nello scritto che ha presentato, e che disse essergli stato rimesso d'ordine del Maroncelli, si riscontra che lo stesso lo insinuasse a deporre i pensieri politici che gli aveva comunicato. Egli sostiene tuttavia la negativa sul proposito, e per tirare il Maroncelli nelle sue viste, tentò di fargli ricapitare il biglietto scritto col proprio sangue, testè da lui riconosciuto, nel quale parlò anche sulla circostanza deposta in esame che Maroncelli gli avesse parlato di qualche suo capitaluccio, ciò che non si vede nello scritto che disse essergli stato consegnato dall'inserviente Sommaruga.

Se egli ha deposta la verità nei suoi costituti, come sostiene, perchè tentò con tale indiretto mezzo di far dire al Maroncelli che gli avesse parlato di capitali, e che non gli avesse mai parlato de' premessi principî politici? Simili sotterfugj non si usano che da quelli che tentano di inorpellare la Polizia su fatti che li pregiudicano, perciò non può essere che riprovevole ed aggravante in suo concorso tale di lui contegno, massime che il Maroncelli, escusso jeri su tali circostanze, confermò pienamente le fatte sue deposizioni, e protestò di non avere mai mostrato a lui esaminato che la sua famiglia avesse dei negozî, e che egli aveva capitali da disporre, come ha introdotto ne' suoi costituti, per allontanare i giusti sospetti nati alla Polizia sul reo fine pel quale Maroncelli volesse recarsi a Genova, con scienza di lui esaminato, come si vede nella lettera scrittagli per suo fratello.

Si determini pertanto una volta di palesare la verità.

Rispose: Non fu per tirare in viste mie il Maroncelli che gli diressi il mio biglietto, ma bensì per intimargli di dire la verità, e farlo accorgere che s'egli mai credesse di giovarmi per farmi uscire più presto di quà col dire che io abbia avuto delle intenzioni politiche, favorevoli all'Austria, io rigetto, qualunque ne sia l'esito, questa menzogna. Non voglio liberarmi con finzioni, perchè non ho bisogno di questo. Per quante ricerche, informazioni, etc. — la Polizia faccia sul mio conto, ella non rileverà mai altro, se non che, circa le opinioni politiche, delle quali pochissimo mi occupo, io sono liberale nel vero senso, cioè desideroso del bene degli uomini; — Che circa le mie azioni, si restringono a dare

educazione ai figli Porro, e a fare vita studiosa, e ritiratissima; che circa le mie relazioni non ne ho fuorchè di plausibili, e mai nessuna con gente che io sappia cattiva.

Non frequento gran fatto i caffè, nè i teatri, non ho gran corrispondenze, non cerco d'influire sull'opinione altrui, e professo le mie così senz'arte, che quando posso le offro alla stampa, sempre sottomettendole alla censura di questo Governo, come feci nel *Conciliatore*. Ignoro i motivi che dettano a Maroncelli cose a mio riguardo che non son vere. Non accolgo la supposizione che egli ciò faccia per accomunare il suo destino al mio, onde avere una specie di appoggio nelle persone distinte, con cui sono in rapporto, ma sono disposto a credere che per falso calcolo, ma con sentimento generoso, egli pensi di giovarmi nello spirito del Governo, apponendomi intenzioni a lui favorevoli. Affinchè poi non si possa interpretare che io abbia dei rapporti con persone dubbie, o con altre, oltre di quelle che ho nominate nei precedenti costituti, faccio osservare che quando qui sopra ho parlato di persone distinte, ho riferito tali espressioni alle famiglie Porro, Borromeo, Trivulzio, ed altri nominati nei predetti miei costituti, giacchè per la pura verità non ho altre relazioni, che quelle che ho già fatto conoscere alla Polizia.

Finalmente conchiudo, che non posso immaginarmi il motivo perchè Maroncelli mi ha aggravato nelle sue deposizioni.

L. C.

Cosa egli siasi inteso di dire coll'espressione — « Io sono liberale nel vero senso, cioè desideroso del bene degli uomini », — ed in che precisamente consistono tali principî di sua liberalità:

Rispose: Ho inteso di dire che applaudisco a quei passi che fa l'umana ragione, massime da Carlo V in poi, dove si sono tolti tanti abusi del feudalismo, si sono diminuite le forze morali che aveva la superstizione, e si sono dati da quasi tutte le Potenze d'Europa dei codici, che garantiscono l'esecuzione della giustizia. Con ciò mi terrò sempre nemico del disordine, della demagogia, delle rivoluzioni sanguinose, e di tutti gli atti che nuocono ai Governi savi e legittimi, non meno che ai popoli. In questo e non in altro, precisamente, consistono i miei principî liberali, ed altro non ho a dichiarare.

L. C.

Rilettosi il protocollo all'esaminato Pellico, lo confermò, disse di persistervi, si sottoscrisse, e fu riconsegnato al carceriere.

Silvio Pellico.
Cardani, *attuario*.

Si fa rilievo di essersi in oggi presentato il signor barone Rossi impiegato nell'I. R. Comando Generale Militare ricercando di parlare per semplice diporto, come ha asserito, coll'arrestato Silvio Pellico, ciò che gli fu negato.

Cardani, *attuario*.

APPENDICE X.

Estratti dei costituti di Maroncelli a Milano.

Costituto 20 ottobre 1820.

(*Alla domanda dell'Attuario che spieghi le ragioni del suo biglietto a Pellico, Maroncelli risponde*):

Avendo udito che nel costituto del giorno 15 andante, il Pellico non voleva manifestare ciò che io ho detto nel mio primo costituto sui principî politici, comunicatigli, pensai che fosse a ciò mosso da due principj: somma prudenza, e somma gentilezza d'animo. La prima per guarantirsi di non essere esposto da questo Governo ai risentimenti del suo Sovrano; e la seconda, perchè ignorava se io avessi comunicate queste cose, e quindi non voleva inviluppar me in un affare di tanta importanza. Mosso dunque da ciò, io pensai di dover liberamente dire al Pellico, che le mie carte perquisite avevano parlato prima di me, e che quindi essendosi scoperto ben altro che quello che lui non sapeva in mio aggravio, cioè che ero Carbonaro, etc., esso il Pellico poteva ben dire i discorsi politici che io avevo avuto con lui, ed indicati nei precedenti costituti.

Pensai ancora che dovessi far ciò senza meno per una certa quiete della mia coscienza, giacchè non sapendo il Pellico tutte le cose che io aggirava nella mia mente, e che ho già dette precedentemente, col suo tacere avrebbe potuto far credere alla polizia di avere una parte diversa da quella che ha avuto realmente, in tutto il da me con sincerità esposto. Per far dunque che il Pellico si determinasse a dire la verità, approfittandomi della circostanza concessami di leggere qualche libro, staccai da un volume di viaggi l'ultima pagina che conteneva l'indice del medesimo, e nella parte addietro dove non v'era lo stampato scrissi, con un piccol legno che levai dalla scopa, abbruciandolo al lume della candela, ciò che ora ingenuamente sono per dire — « Ho palesato il vero — dare « all'Austria li stati Sardo e Pontificio per farne con quelli della Lom« bardia e de' Veneti uno stato solo, sono ogni mio discorso che ho te« nuto con te. Dunque non devi tacerlo.

« Oh! temi forse che palesandolo questo governo vorrà sacrificarti « al tuo?

« No certo: o temi di sacrificar me? Lodo la tua amicizia, ma le « mie carte hanno palesato ciò prima di me. Or se il Governo sa anche « i mezzi (che tu non hai mai saputi), e tu perchè non dici in esame tut- « tociò, che io ti ho comunicato sull'argomento? ».

Questi erano presso a poco i precisi termini, coi quali scrissi al Pellico. Il modo poi con cui ho cercato di farglielo capitare è come dico.

Essendo il mio carcere giornalmente per uno o due volte frequentato dal vuota cessi, che non so nominare, stimai che questo uomo fosse il solo che potesse servirmi in tale mio bisogno. Capitato in esso nel suddetto giorno, se ben mi ricordo, venni da lui a sapere che conosceva la stanza dove eravi il Pellico, per cui gli ficcai il biglietto strettamente rotolato nelle mani, senzachè la guardia che lo seguiva se ne accorgesse e senzachè potessi dirgli, che se lo avesse passato al Pellico l'avrei regalato. Questo uomo partì, e dopo d'allora non ho più potuto parlargli, e dal giorno successivo a questa parte non l'ho più veduto, percui ignoro se l'abbia al Pellico ricapitato, o diversamente.

Altri scritti non ho diretti al Pellico, nè altri ne ho fatti dopochè mi trovo in carcere, e quello di cui si parla venne da me scritto nel solo motivo di far dire al Pellico la verità, e non altrimenti, percui pare a me, che non possa meritarmi un castigo come è quello *di essermi levato il lume alla sera da jeri l'altro a questa parte.*

L'Attuario mostra a Maroncelli l'incredulità che destano nella polizia i pretesi maneggi di lui a favore dell'Austria; e l'imputato risponde:

Io nulla ho occultato di quanto aveva nell'animo, nè quello che ho esposto soffre nella minima parte eccezione o di scusa, o di pretesto, o di falsità. Questo in ordine alla domanda in generale che mi è stata fatta, e questo basterebbe a piena soddisfazione del tutto.

Ma siccome mi è stato opposto che io doveva essere diffidato della mia idea che l'Italia settentrionale fosse riunita in Regno costituzionale sotto l'Austria, per mezzo della Carboneria: e questo per due potenti ragioni, una che l'Austria colla suddetta determinazione (29 agosto 1820) fulminava i carbonari, l'altra che la Carboneria tendesse a mire democratiche, a questo rispondo. Che nel giorno 30 agosto essendo sulla partenza da questa città una famiglia di persone che interessavano assai il mio cuore (le Marchionni) io non avevo pel capo di andar leggendo gli editti del Governo. Partite queste, io andai subito a Como, e per verità posso dire che questa notificazione mi era ignota, tanto più che i Ministri dell'Austria insieme con quelli della Toscana avevano acconsentito che per mezzo della Carboneria si fosse operato il voltamento delle provincie di Romagna sotto il Ducato di Toscana, e come ho detto nel primo costituto quando parlai del Valtàngoli. Per la qual cosa io ho sempre tenuto fermo che l'Austria non isdegnasse, anzi benignamente accogliesse i carbonari, i quali ella sapeva fino dall'anno 1818 che ardevano tutti di porsi sotto il suo dominio. Nè solo la carboneria sapevo io essere grata all'Austria, ma sapevo ancora che ella aggradiva la massoneria, impe-

rocchè le pratiche fra Toscana e le legazioni, per quel trattato detto di sopra, furono tutte tenute in forma massonica. Ed i ministri austriaci e toscani, anzi il Duca stesso che è pur Principe della casa d'Austria, e gran Maestro dell'Ordine massonico ne' suoi Stati, accolse al suo seno con lieto animo i *fratelli e buoni cugini* della Romagna.

Or veggasi la polizia, se io poteva mai credere, che l'Austria fosse nemica ai carbonari, anzi fulminatrice di quelli.

Io vorrò perdere prima il senno, per Dio, che creder ciò! Ma mi si ripeterà che la notificazione parlava diversamente. Ed io invito la polizia, ed ogni altro che sia, a porre sopra una giusta bilancia, da un lato i precedenti autentici fatti, e dall'altro questa sua carta. Poi mi si dirà da quale graviti il peso. E non poteva quella carta, anzi certamente non sarà ella una di quelle segrete necessarie indispensabili simulazioni di Stato, delle quali sono piene le storie? E poichè, queste potrebbe dirsi che essendo troppo lontane da noi, non si addicano ai nostri casi, lascerò stare le cose vecchie, e verrò alle moderne.

La generazione passata, quella de' nostri padri, ha veduto che la Spagna mentre in palese fulminava editti contro i ribelli della Reggenza della Francia, in segreto poi li cercava, li pagava, li onorava. E per non uscire dall'Austria, dirò che ella non ha oggi in tutta Europa potenza che le stia a pari per ogni sorta di fini accorgimenti politici. Ne sia prova, che ella salutava con volto ridente i francesi che andavano alla volta di Mosca, mentre Schwartzenberg, magazziniere generale dell'Armata, negava loro le provvigioni. Così nel 1815 ella con una mano segnava alleanza con Gioacchino di Napoli, e con altra adunava truppe trionfatrici, che ponevano Ferdinando sul trono di quel paese. E mentre pure in Napoli ella faceva ciò, nessun'altro che lei asciugava le lagrime della profuga vedova di Murat, dandole asilo di pace ne' proprii Stati. Tanto basta a provare che queste ragioni di Stato, le quali in apparenza hanno dell'opposto, si sono praticate in tutti i tempi, in tutte le età, da tutte le Corti, e quella ne ha ricevuta più lode, che più le ha sapute condurre ordinatamente al loro fine. Per tutte queste cose, io dunque conchiudo in quanto riguarda a quella prima opposizione, fattami dalla Polizia, intorno all'avversione dell'Austria per i carbonari, che tutto lo esposto fin qui mi teneva anzi in tutta contraria opinione.

Ora passo all'altra parte dell'opposizione fattami, che riguarda i princìpj ed i fini della Carboneria.

In Iscozia, salvata già tante volte la Regina Maria Stuarda dagli assassini della sorella Elisabetta, per opera somma e costante coraggio de' buoni carbonari di quel paese; quantunque più volte perdenti, si sono sempre mantenuti gagliardi sostenitori del legittimo Regno degli Stuardi, cercando alleati, o altrimenti detti amici della loro causa anche in Inghilterra. Ed ecco fatta la lega che poi fu detta Setta dei Carbonari.

Poco o molto in progresso di tempo, i carbonari hanno sempre cercato di influire sopra un legittimo regno del loro paese, e lasciando i secoli che sono passati dopo quel primo avvenimento (nei quali si può provar sempre, che i carbonari di Scozia e di Inghilterra non hanno a-

vuto altre mire che le suddette), io mi restringerò a dire, che essendo in Inghilterra anche a' tempi di Carolina dei Borboni di Napoli i carbonari, ella li levò di là per condurli in Sicilia ed introdurli nella Calabria, affinchè avessero agito in proprio favore, e contro a Murat. Ecco adunque la seconda trapiantazione della Carboneria, la quale si mantiene sempre fedele ai suoi principî, che sono quelli di un Re legittimo. Murat poi, come ogni altro avveduto avrebbe fatto, se ne accorse in tempo, ed ecco anche per la terza volta la Carboneria sostenitrice di un altro trono. Finalmente i carbonari presenti di Napoli, che altro fanno eglino che cambiare la forma governativa, o per meglio dire amministrativa? E per ultimo i carbonari della Romagna ho già provato autenticamente, che hanno fatto essi tutti gli sforzi che hanno potuto per ridursi sotto di governo del Duca di Toscana.

Questo doveva bensì constare alla polizia, e non già che i carbonari fossero i fomentatori della democrazia. Non niego che vi saranno alcuni fanatici tra i carbonari, i quali penseranno, che il fine della Carboneria sia questo. Ma ciascuno nel suo cervello va macchinando mille pazze cose. E ve ne sono per fino di quegli, che pensano avere la Carboneria per tutto fine, la vendetta di Murat. Ma i fatti sono poi questi? E quante sono veramente le persone, che in una società segreta sappiano il vero fine di quella? Io per tacere degli altri, dirò francamente, che, tra tante migliaia di carbonari che sono nella Romagna, venti soli appena sanno quel famoso trattato della Toscana tante volte nominato. Questo sì, che prima di operare un fatto simile si cerca se volentieri sottometterebbonsi all'Austria; e, riportato il comune consenso, si tengono poi quelle pratiche che i capi credono opportune a conseguire il proposto fine, senza che la moltitudine sappia nè quelle pratiche, nè i mezzi tenuti. Anche questo credo che basti a provare che i carbonari non hanno fini democratici. E quando pure non si provasse per fatti istorici, come quelli sincerissimi, che ho addotti io, resterebbe sempre certo che se in altri tempi avessero pensato altrimenti, l'esperienza maestra di tutto a questi giorni ha insegnato, che non ci può essere vera quiete e sicurezza di Stato, tanto per i sudditi che per il Sovrano, che in quella forma di Governo, nella quale si comprende ad un tempo monarchia, aristocrazia e democrazia, perchè una è antemurale dell'altra, e tutte e tre bilanciate con giusta quota di autorità, e di potere (e qui sta il difficile) dànno quella sola maniera di governo, la quale hanno fatta grande e sicura Roma, e Sparta, e le altre repubbliche.

Nel resto mi riporto pienamente alle precedenti mie deposizioni, assicurando che ciò che ho detto è la verità, e che nulla le ho taciuto, e che se questo non fosse com'è un costituto io proverei chiaramente, e diffusamente, che il solo partito saggio e prudente il quale possa convenire agl'italiani è quello da me proposto: avendo veduto tanti progetti di uomini sommi risguardanti l'Italia, i quali sono piuttosto sogni, che altro.

(*All'accusa di contraddizione tra questo e i precedenti suoi costituti, Maroncelli replica*):

Faccio considerare aver io detto le cose molto più diffusamente che prima, ma non essermi contradetto. Ecco come lo provo. Rispetto ai principî della Carboneria, tanto appariscono eguali nel primo costituto, come in questo presente.

I fatti storici là sono stati accennati per brevità, e qui largamente distesi, ma non dissimili nè cangiati nè opposti. Le relazioni poi, ed i rapporti coi carbonari, sta fisso sì nell'uno che nell'altro costituto, che io non le ho avute maggiori di quello che ho detto la prima volta. Imperocchè avendo io detto d'aver consigliato l'affare di Toscana al Vantangoli, indicandogli ancora a quali persone poteva indirizzarsi a Forlì, ed a Faenza, cioè al conte Orselli nella prima città, ed al conte Ginnasi nella seconda, non sono entrato in contraddizione quando ho detto che appena una ventina di persone in Romagna saranno a cognizione di questo fatto. Perchè essendo realmente avvenuto quando io era a Roma, ed avendone poi saputo l'esito in Forlì dal Valtangoli, come ho detto nel primo costituto, questo stesso Valtangoli mi disse che fece noto ai capi delle Vendite il progetto: che i capi ne richiesero, in quel modo velato che ho detto qui, il corpo de' carbonari: e questi soli capi, che sono appunto intorno a venti, poco più, non avendo riguardo alle figliazioni delle vendite nei villaggi, che non si prendono a conto, furono quelli che digerito in ogni sua parte il progetto, mandarono quattro deputati in Toscana, tra i quali c'erano appunto quei due da me indicati, Ginnasi ed Orselli, non ricordandomi chi fossero gli altri. Io dunque non ho detta che la verità, e se pure il Valtangoli non mi avesse detto tutti questi particolari, ognuno da per sè, per poco intendente che sia di affari di così alta importanza, sa che non si comunicano al generale delle persone, se non in quanto alla massima, e che soli pochi sono quelli che maneggiano il tutto, senza che sia necessario il conoscere quali sieno.

Altro non ho a dichiarare.

Sull'inscienza poi della Governativa disposizione 29 scorso agosto, mi riporto a quanto ho detto.

(*L'Attuario insiste per sapere i nomi de' capi delle Vendite romagnole; e Maroncelli si schermisce*):

Valtangoli non ebbe occasione di comunicarmi ciò, nè per verità io conosco chi questi siano, nè dove le vendite si tengono; avvertendo poi che i Reggenti cambiandosi ogni anno, quando appartenessero ancora alla Carboneria, come lo ritengo sicuramente, non sarebbero più adesso in quel posto d'allora, e di più di quelli che ho nominati nel primo esame non so altri carbonari nominare, per tuttociò che ho detto nei precedenti miei costituti ai quali mi riporto sempre ed interamente. Se poi per ultimo la Polizia ritenesse che io sapessi di più di quello che manifestai, perchè ho nella premessa risposta nominato le figliazioni

delle vendite ed altro, fo avvertire che questa è una pure di quelle cognizioni, acquistata nel tempo in cui facendo un quadro comparativo tra la Massoneria e Carboneria, appresi interamente le costituzioni, ed i travagli di quest'ultima.

Altro non ho a dire.

Costituto 18 Dicembre 1820.

(*Interrogato sull'organizzazione e sui riti carbonici, Maroncelli risponde*):

In apprendenti, ed in maestri, si divide ogni vendita carbonara. Questi sono rassegnati in due colonne.

Gli apprendenti sotto la sinistra, e li maestri alla destra. E questi non sono ufficiali, che vuol dire il loro grado non essere una carica in Carboneria. Queste colonne sono presiedute alla testa da due sorveglianti, i quali dopo il Reggente sono la prima autorità, ed hanno quest'ufficio. Un carbonaro, quando abbia qualche cosa a manifestare, alza la mano dritta levandosi in piedi, ed il sorvegliante della sua colonna avverte il Reggente che vi è qualcuno della colonna destra che chiede la parola.

Allora il Reggente accorda al sorvegliante la facoltà di parlare, la quale il sorvegliante la passa all'individuo che l'ha richiesta. E così sempre il sorvegliante è la persona di mezzo, per la quale il Reggente parla ai convocati. Mancando il Reggente ogni facoltà è rimessa al sorvegliante della diritta colonna; e ad un di presso questo, e non altro è tutto ciò che hanno di facoltà i sorveglianti, oltre quella come maestri di affigliare ove non siano vendite.

Il Reggente è il capo della vendita, eletto a sorte da tutti gli individui della Società, il quale insieme colle altre cariche elette pure a sorte, non dura più di un anno. Sta nella facoltà del Reggente l'ordinare, o sospendere le consuete adunanze; sono da lui presiedute; esso al caso di una recezione è il solo che in vendita conferisce i gradi, non avendo nel resto facoltà di far prevalere la sua opinione agli altri, in fine essendo solamente un essere per forma d'ordine, ma non avendo alcuna influenza di supremazia sugli altri. Esso è pur quello che mantiene la corrispondenza colle altre vendite, quando queste non sieno fornite del cugino visibile. Il cugino visibile è un soggetto, col quale solo hanno comunicazione i messi delle altre vendite. Dopo questi viene il rappresentante della gran vendita madre, il quale è come un delegato tenutovi da parte della medesima, per sorvegliare se le cose di quella vendita sono eseguite regolarmente, per ricorrere alla gran vendita madre contro quegli ufficiali che non facciano il loro dovere, e per ricevere anche i reclami di un particolare individuo, che si tenga sopraffatto dai suoi superiori. Vi è poi l'oratore, l'esperto, il maestro di cerimonie, ed il cugino terribile; il primo legge le conclusioni dell'adunanza a favore della persona ricevuta, o per meglio dire fa alla medesima un discorso sui doveri che deve professare, magnificando l'importanza del grado ricevuto, ed altre simili cose. L'esperto ha l'ufficio, quando è bussata la porta della Baracca, di domandare con certe formalità chi sia la persona

che vuole entrare, e cosa vuole; ottenutane la risposta la comunica al primo sorvegliante, e questo al Reggente. Ha pure l'ufficio di presentare i recipiendi, ed i visitatori. Il maestro di cerimonie serve di guida ai primi nelle cose che debbono fare. Il terribile gli accompagna ne' viaggi, che sono prove di coraggio che si danno prima di essere ricevuto, variabili in ogni vendita. V'è il segretario che ha l'ufficio di fare il processo verbale di quanto accade in vendita; ed esso insieme col Reggente, l'oratore, ed i due sorveglianti formano il consiglio di cinque, propriamente detto il consiglio delle Luci, i quali hanno facoltà di radunarsi particolarmente per trattare gli affari più importanti, che non si comunicano nè agli apprendenti, nè ai maestri. L'economo riceve la quota mensile, il diritto di recezione, e l'aumento di paga, (che significa l'accrescer di grado) e quanto vien dato per elemosina nel cosidetto sacco de' poveri, il quale deve indispensabilmente farsi girare alla fine d'ogni adunanza. S'intende poi pei poveri bisognosi della Società Carbonara; ove tra questa non ve ne siano, i fondi si dispongono in favore dei poveri del paese. Questo economo, e cassiere nell'istesso tempo, non può disporre d'alcuna somma senza ordine del Reggente, e questo senza quello della Società, o del consiglio. L'archivista fa veramente quel solo che importa questo nome, custodire le carte.

Interrogato. Ad indicare quali siano i doveri che l'oratore è in obbligo di far presenti a chi è ricevuto in una vendita, ov'è insignito di un grado.

Rispose: Tutto ciò, che è già conosciutissimo in fatto di massime morali, è quanto precisamente raccomanda l'oratore al ricevuto. Agli ufficiali poi l'esatta esecuzione del loro impiego, ed a tutti indistintamente fedeltà, e secretezza, ciò che è dell'essenza di ogni secreta Società.

Interrogato. — Come si componga la Gran Vendita Madre, dove risieda, e se ve ne sia una, o più,

Rispose: La vendita madre risiede in Napoli. Questa però, per quanto a me disse il Valtangoli, non era quella, da cui dipendevano i carbonari della Romagna, imperocchè essendo diversi di scopo, elessero questa qualità nella vendita di Ancona. A questa poi si sottrassero i romagnoli quando i marchegiani scioccamente impresero quella loro miserabile opera, per cui è noto per pubblici fogli essere stati parecchi dei medesimi inquisiti, e scoperti nelle loro mire. Accaduto ciò, non si era precisamente data questa facoltà ad alcun'altra vendita, sebbene i bolognesi ambissero di esservi prescelti, ma venisse loro contrastata la precedenza dai ravennati, e più ancora dai forlivesi. In tale stato di cose, per quanto io so, sempre dallo stesso Valtangoli, niuna cosa si era determinatamente fissata. Come poi si componga la gran vendita madre, dirò che entrano in essa un Reggente, due sorveglianti, l'oratore, il segretario, l'economo, cassiere, archivista, esperto, maestro di cerimonie, terribile, e colonne di apprendenti e maestri, come in qualunque altra vendita.

Se non che la vendita madre è come una specie di tribunal superiore, che dirige in tutte le sue viste le altre vendite.

Interrogato. Se siavi una sola, o più formole di giuramento nella Società Carbonara,

Rispose: Ve n'è uno per ogni grado, e sono tre i gradi, cioè di apprendente, maestro, ed alta Luce.

Interrogato. A specificare la formola di giuramento per ciascun grado,

Rispose: Questa viene contenuta nel segno del grado medesimo. E siccome nel grado d'apprendere il segno è di strisciare con ambe le mani dalla sommità degli omeri fino al ventre, ed attraversarlo, così la formola del giuramento del primo grado è di serbare fedeltà, e secretezza, sotto sommissione di aver il ventre lacerato in caso di manifestazione, il che viene indicato dal segno. Il grado di maestro porta il segno, se non fallo, di replicare tre volte il segno medesimo dell'apprendente, e porta la triplicata protesta che si fa anche in parole di essere disposto ad avere il ventre lacerato (1). E' termine però di ogni giuramento sì nell'uno, che nell'altro grado, che il corpo sia abbruciato in caso di tradimento, e le ceneri sparse al vento, ed il proprio nome esposto per tre mesi alla colonna infame in tutte le vendite. Del resto non saprei maggiormente specificare la formola del giuramento, in cui entrano specialmente queste idee che ho riferite, senza che mi ricordi delle parole, con cui sono espresse. Non posso poi parlare nè dei segni, nè del giuramento per il terzo grado, giacchè a me questo non venne conferito, nè m'è noto altrimenti.

Chiestogli come potesse calcolare sull'adesione sicura di tante persone non interpellate, dice che in fondo egli proponeva cosa non pericolosa, nè odiosa — ed era anzi da credere « che a tempo debito essi stessi ne avrebbero informato previamente il Sovrano, senza del quale l'impresa non poteva condursi alla sua perfetta consumazione ». Era il governo del Papa, non l'Austria che doveva allarmarsi.

« Non ho poi realmente investito alcuno del carattere di carbonaro, non ho poi neanche la conoscenza personale » dei nominati.

Di Romagna sapeva bene che era disposta a darsi all'Austria — non così del Piemonte, e da ciò l'interesse di esplorarne lo spirito. Questa, la ragione della lettera che chiese a Pellico pel fratello, senza però dirgli niente delle sue mire.

Conclude: « è vero che io avevo in animo di introdurre in Milano questa Società, ma non aveva la medesima lo scopo criminoso su enunciato, ma bensì di dilatare il dominio austriaco in Italia.... » Tutto era del resto in embrione: quindi nè delitto, nè attentato.

Sarebbe stato nell'interesse stesso dell'Austria (aveva già detto il 16 dicembre) dare la costituzione « in vantaggio del Principe e felicità del popolo ».

---

(1) Cfr. in GUALTERIO, *Rivolgimenti*, I, 227, la formola del giuramento del Grand'Eletto, che si dichiara pronto ad aver cuore e viscere « strappate, le membra tagliate e disperse » ecc. !

APPENDICE XI. [1]

Lettere e scritti inediti di P. Maroncelli.

I.

Al signor Consigliere Ill.mo Salvotti.

Onorando e molto magnifico Signor mio,

Allorchè, come a Dio piacque, per le cose molto ben note alla Signoria Vostra ill.ma io detti nelle man del governo, la general direzione di polizia di Milano incominciò di provvedermi di *tre franchi il dì;* il che seguì di fare pur quando passai al Tribunal criminale. Ed ora, innanzi che di là mi partissi, mi furon fatte dalla medesima assai larghe promesse che la provvisione assegnatami non sarebbe stata punto diminuita, conciossiachè avriami spezialmente tenuto raccomandato a chi si spettava. Ma la bisogna non va fatalmente così; ed oltrechè le somme presenti non si riscontrano con le passate (il che poco monterebbe se bastassero) queste veramente non sono sufficienti al necessario — Ho voluto però innanzi che andarne disperato venirle innanzi con queste lettere, pensando, che se, come per mia propria esperienza ò veduto, Ella passa di gran lunga la fama che la celebra di sommo ingegno, così anco procede di egual passo nella magnanimità e compassione per gl'infelici, io poteva confidare che questo mio desiderio sarebbe esaudito. Il quale, non che altro, io me l'avrò sì come particolar favore della bontà della S. V. Ill.ma, *cui debbo pure ogni altra larghezza statami sin qui praticata*, e della stanza e del letto di miglior condizione che i comuni non sono. Però va il capperuccio di pari con la cappa — Ma tornando alle cose di sopra, dico che il geloso mistero, con cui fui portato via da Milano, non mi dette altro spazio che di recar meco le poche cose che per accidente aveva allora presso di me; sì che molte delle necessarie

(1) La II, la V e la VI si trovano disseminate negli atti dell'Archivio di Milano: le altre furono rintracciate fra le carte del Salvotti nella sua villa di Mori.

mi mancano (le si trovavano in man del mio servo), che penserei accomodarmene con questo aumento, che umilmente chieggo, della attuale mia provvisione.

Ecco altra potente ragione da commover pure il bell'animo di V. S. Ill.ma.

Del resto non ò creduto rivolgermi al consesso, ma sì bene alla S. V. Ill.ma, imperocchè Ella è tanta e sì gran parte del medesimo, che ogni suo volere dee parere altrui buona cosa: oltre che l'ò anche fatto, essendo da *un tempo in qua molto devoto delle rare qualità della S. V. Ill.ma*, tra le quali sono in bel seggio la gentilezza e la cortesia.

E per non più fastidirla, me le inchino, ed alla sua grazia raccomandandomi, con ogni riverenza le bacio le mani:

di V.ª S.ª Ill.ma.

Signor Consigliere onorando e molto magnifico Signor mio questo dì 2 febbraio 1821.

Umilissimo D.mo Obb.mo Servitore
PIERO MARONCELLI

All'Ill.mo Signore e padrone mio Colend.mo
Sig. Consigliere Salvotti

S. R. M.

II.

Ill.mo Signor Consigliere,

E' appunto Mantovani il cognòme dell'avvocato che da me si designava; e a torre ogni dubbio basta la circostanza già indicata che costui abitava in casa Porro. Io prego la S. V. di perdonare questo involontario errore alla mia smemorataggine, la quale ànno valuto a farla assai prepotente *sì la passione che tutto mi commoveva e mi tolse la virtù della mente* (1) e sì la niuna pratica ch'io m'ebbi con la persona richiestami. Intanto la prego di non cessarmi la continuazione della sua buona grazia, alla quale con tutta l'efficacia mi raccomando.

Ich dank Ihnen der Buch und der Spasz (2)

Um.mo Servo
P. MARONCELLI.

(1) La letterina dev'essere posteriore al 28 aprile 1821, in cui Maroncelli fece le sue ultime rivelazioni, e nominò per equivoco come Montanari l'avv. Costantino Mantovani di Pavia, condannato poi in contumacia nel processo Confalonieri.

(2) Vorrà dire con questo suo tedesco umoristico che Salvotti gli aveva dato qualche libro richiesto e accordato la facoltà di passeggiare per l'isola.

III.

Ill.mo Signor Consigliere SALVOTTI

Signore,

Questo dì è santo e festevole perchè è consacrato alla natività di Carlotta — Bologna ov'ell'è si fa oggi più bella per l'innocente tripudio che vi à ordinato in suo onore, e mio fratello non è ultima parte dell'onesto ludo, e ancora il mio nome non manca nel mezzo della gioia, ch'io il so e l'odo sonare sulla bocca di quella gentile, ricordando i versi e le ghirlande, ond'è un anno, io a Milano davale lode e la coronai — Ma a questa volta avvegnachè lontano, io non potrei io (*sic*)-avere modo migliore a santificare il 14 giugno della occasione che me ne porge V. S. per una sua nuova beneficenza usata in me ieri — Gratitudine e riconoscenza, che io ò grandissime ed immortali alla S. V., sono adunque le due religioni che il mio cuore oggidì porta all'altare di Carlotta, verso la quale niuna virtù vale più di queste a farmele accetto — Esse le diranno con quanta larga e prepotente mano Voi usiate la vostra grazia su me: le diranno che vi siete anco a queste circostanze fatto protettore de' miei poveri studi: che mi avete concesso qui l'esterno culto della sua innamorata memoria; che mi siete cortese d'opera e di consiglio e delle vostre facoltà istesse: e finalmente le diranno che tanta munificenza si congiugne in voi ad una certa quasi dispettosa grandezza, la quale torcendo da tutto ciò ch'è meschino, isdegna che queste due mie poverelle figliuole (1) vi ringrazino e vi benedicano così come sanno grossamente a lor modo — Ond'è che rifuggono a lei perchè componendole onestamente sul suo labro, al muover del quale oggi chiamasi vinta Europa, vestano una divina qualità che acquisteranno dal porgitore; e Voi Signor mio gentile, preso, un dì quando che sia, alla dolcezza del suo discorso, non fuggirete allora quello che da me non voleste udire.

Cotale testimonianza dell'animo di Carlotta e del mio, che io piglio ardire di rendere alla S. V. è ben più glorioso trionfo per lei, e maggior compiacenza per me che i versi e i fiori e i libri e la musica dell'anno passato; sì che un giorno che ciò sarà palese la ne superbirà.

Quanto a me, dico che in luogo di sentire amaramente la lontananza di Bologna, o di rammentare con sospiri la letizia ch'io godetti a Milano; m'è anzi dolce il sentire oggi dentro dell'animo mio, come in bel quadro, un assai felice accozzamento di tre generazioni d'amore, le quali nè a Bologna nè a Milano non si sarebbero per avventura accor-

(1) Si tratterà di rime composte dal Maroncelli e che Carlotta Marchionni avrebbe dovuto recitare per rendersi più grata al Salvotti!... Sulle feste fatte a Milano nel 1820 pel genetliaco della Marchionni, cfr. l'*Epistolario* di Pellico, p. 21.

date: dove quello sommesso e rispettivo ch'io porto alla S. V. siede sovrano nel mezzo, e tuttavia non ischifa congiugnersi a manca con quello caritatevole del fratello, e a diritta con l'affuocatissimo di Carlotta.

Perchè la S. V. tenga, non potere io essere più suo di quel che già sono: nella cui grazia fortemente me e il mio raccomando.

Questo dì dei 14 giugno 1821 — di S. Michele presso a Murano.

Poscritta: Hanno in me i giorni *una mistica virtù* che non so spiegare, per la qual cosa in uno determinato di questo mese, e non molto lontano da questo presente, penso mandare innanzi alla S. V. una mia coserella che in mio nome le bacerà le mani — Però Ella vede la necessità ch'io m'abbia prontamente la *Crusca*: non tanto per comodo mio, (che non sarei sì ardito d'insistere a dimandar cosa ch'Ella non à), quanto per la giustizia di un atto ch'è tutto diretto alla S. V. Per questo stesso fine la prego mandarmi qualche cosa del Machiavelli — E la saluto.

PIERO MARONCELLI

Signore Ill.mo e Padron mio Col.mo
Sig. Consigliere Salvotti
S. R. M.

IV.

All'Ill.mo Signor Consigliere ANTONIO SALVOTTI.

Mio Signore,

Invio alla S. V. la scrittura quì unita, secondo che l'è piaciuto farmi intendere ieri per lo centurione. Desidero che la vada bene, di che ho gran dubbio, conciossiachè io non abbia mai posto mano più timidamente alla penna che in questo caso, avendomi assai fatto timido l'infelice riuscita *del discorso precedente*. Io dicea tra me, scrivendo quella prima volta: Tu debbi fare un'orazione di genere esclamativo, proponendoti fuggire le ragioni ed eccitare misericordia. Gli effetti trarrai dalle intrinseche circostanze tue proprie, come a dire dalle persone che sentirebbero il peso della tua sventura: cioè la mamma e la sorella che senza te sono senza soccorso. E poichè s'accorda maravigliosamente essere stato principio alla tua impresa pietà delle disgrazie della tua patria; e che gl'inquisitori non ti potean essere *nè più umani nè più ripieni di carità*, risulta che non pure quella parte dello scritto detta « commiserazione » ti verrà patetica, ma tuttavia l'esordio e la narrazione potranno dar luogo a due delicate virtù; cioè gratitudine verso a' giudici nel primo, ed amore di patria nella seconda. Così da un capo all'altro

devi maneggiare nel loro pieno lume queste passioni, mostrando gli argomenti (se pure alcuno tu n'hai in difesa) nell'ombra e come gli dicessi più presto in confirmazione o dichiarazione di qualche fatto o circostanza oscura, che in tua discolpa. Questa è la parte che vuolsi abbia il cuore in tale lavoro. Ma siccome avrai ben fisso nell'animo che hai scelto a fare orazione e non allegazione, saprai che gli oratori hanno principal differenza dagli allegatori in ciò, che questi secondi debbono lasciare la rettorica e la poesia dopo le spalle, nè fare un passo che con ragioni o saggie congetture alla mano: che ammettono bello e polito scrivere, ma non alte e ardite figure; che lasciate affatto l'ali della fantasia, s'accoppiano alla saviezza che va col calzare di piombo. Il contrario fan gli oratori: tengono un non so che dell'inspirato e del poetico; accolgono i voli ideali, e forse appresso loro trovano più spesso grazia le sembianze di ragioni che le ragioni stesse. (Plinio il giovane di un oratore de' tempi suoi dice che ha un solo difetto, cioè quello di non averne. L'oratore, dic'egli... dee sollevarsi, toccar il cielo, alcuna volta entrar in furore, talora abbandonarsi, e spesso camminare sull'orlo del precipizio).

Quanto allo stile, il genere magnifico e patetico riceve in sè non quella grazia appariscente e fiorita delle cose accademiche, ma un'altra tutta sua propria, grave e riposta, e che qual vergognosa non si mostra ma si fa cercare. Tu dunque edifica con questi principî sul fondo che hai già stabilito; e i tratti vivi e di grande energia, che nel comporre ti verranno in soccorso dall'immaginativa, cadendo sur una base al tutto fatta di sentimento affettuoso, prenderanno anch'essi una tinta ed un andare di quella sorta. Non t'uscirà però della mente che tu per avventura faresti poco buon servigio a te medesimo trattando la tua causa per siffatto modo. Il quale, conciossiachè abbia più vôlta l'intenzione a commovere che a persuadere, conviene benissimo nelle cose di religione, nelle deliberazioni del popolo e in quelle del Sovrano. Ma giungendo a commovere un giudice, c'hai tu fatto? Esso, umano e benigno ti darà un bel tributo di lacrime: ma recandosi tutto in sè medesimo, pensa ch'*Egli è ministro e non autore delle leggi, e dee starsene a quelle.*

Tuttavia parmi che non per questo ti debba rimanere dal pensiero di fare un'orazione: imperocchè tu la dirigerai esclusivamente a questo tuo consesso, mirando a due fini che in esso solo abbiano ogni loro intero compimento; e facendo sia indirizzata la tua intenzione a quella parte della volontà de' giudici, che in essi stessi possa essere libera verso te. Per queste ragioni adunque dirai profondamente della gratitudine che tu senti nell'animo per le larghezze che hanno usate nella tua persona, e per la compassione mostrata in questa sventura: e dimanderai ch'essi medesimi e specialmente quell'ottimo Salvotti di cui t'è già sì nota ogni nobile qualità e beneficenza, ti voglia difendere innanzi a cui le tue cose anderanno, intendendo che l'orazione abbia suo termine fisso nelle mani solamente di lui e del consesso. E quì finii di consigliarmi e mi detti a scrivere.

Ora se V. S. vorrà degnarsi di guardare sotto questo aspetto la mia

orazione, troverà forse ch'io non sono in quella nè pazzo nè delirante; o meglio, che io ci sono l'uno e l'altro a disegno e ch'ell'è veramente quel dee essere. Se non fosse ciò, qual altro ci tornerebbono che pazziuole e deliri la più gran parte delle orazioni di Cicerone, Demostene e Cola? L'oratore ti vuol iscuotere; nè si cura poi che le sue arditezze s'accordino troppo isquisitamente con la fredda ragione. Non però debb'esserne senza, ma dee celarla. Vostra signoria *giudicò assai bene, chiamando delirio il più bel luogo del mio discorso*, dove un tratto solamente imaginativo riscaldato dal cuore senza fuoco o liscio di aggraziate parole riesce energico quant'altro mai. Ben sa però V. S. ch'io lo volli fare così. E con voi accordansi pure i migliori critici, dicendo:

. . . . Io nel poeta cerco
« Un dolce vaneggiar, pur che ragione
« Glielo corregga e internamente il guidi ».

Così dice Longino, così Orazio e gli altri, e lo impongono anzi per legge. Di tal fatta immagini (dallo straordinario in fuori) sono appunto l'*apparizione di Carlotta*, la voltata sull'eccellente ingegno di Laderchi e Pellico, e finalmente il quadro dell'apostrofe a V. S. dove tutto piglia anima e vita, ed al secreto nostro senso interno dassi forma e figura di edificio.

Quanto alle parole *Padri, Quiriti e Padri coscritti* ho creduto che si convenissero alla solennità dello stile. Nè è mia invenzione l'averle trasportate a giudici di questo tempo (a' quali direttamente guardando sta bene e il *Quirites* dacchè sono italiani, e il *Conscripti* dacchè sono scritti insieme nel libro de' magistrati): ma io ho seguitato in ciò usanza già avuta per buona in tutti i nostri tribunali, e per similitudine accettata anche presso a forestieri.

Ma se dopo tanto stillarmi di cervello per ordinare cosa alta e patetica sono *riuscito invece a far ridere*, non niegherò che mia mala ventura m'ha sfortunato. Pure considerando la condizione delle passioni umane, trovo che ridere e piangere son vicinissimi, e che talvolta una minima circostanza li fa tramutare un per l'altro. Quel benedetto nostro animo quando a tale o a cotale non è preparato, è quasi sempre la prepotente cagione di somiglianti scambietti. Se V. S. vi vorrà forse porre sopra la mente, troverà che non s'aspettava un'orazione, nè un lavoro direi quasi drammatico; e dove al più era a sperarsi un'umile intuonar d'elegia, improvvisamente s'è vista a fianco un coturno. La dotta antichità è piena d'esempi in cui per un nonnulla l'autore ha prodotto opposto effetto a quel che volevà.

Tutto il dì ce ne dà scuola il teatro: e il Voltaire vide alla rappresentazione della sua *Adelaide da Guesclin* un continuo riso ne' punti di maggior commozione. Fino a che là dove viene il sublime e generoso sforzo del duca di Vendôme il quale perdona a Nemours, capo di fazione contraria; e spiccando da sè medesimo la donna del cuore, gliela cede, siccome quella che a Nemours avea appartenuto innanzi; si rivolge al general Coucy con queste parole: *êtes vous content Coucy?* il pubblico

gridò ad una voce: *così così*, beffando il motto di doppio capo. Voltaire allora volle cangiare tutte le situazioni derise, e sotto altro titolo e con altri nomi ed altra scena, dette la stessa tragedia, *il duca di Foix*. O quì il pubblico non rise ma s'annoiò fortemente, ed ebbe giustamente ogni cosa per molto insipida. Dopo alcun tempo si replicò l'*Adelaide* come stava prima, e tutti gli animi (che per felice ventura a quella volta erano ben disposti) furono commossi, e tutti gli occhi piansero a' luoghi stati innanzi scherniti (1).

Per ultimo io chieggo mille perdoni a V. S. se ho fatto sì lungo piatire sopra una baia qual è quel mio miserabile scritto: ma non è per esso ch'io ho dovuto venire a questo sfogo: sì l'ho fatto per levare certe maledette apparenze che si sono affacciate a V. S. non con tutta l'innocenza ed onestà con cui furono scritte. Io so bene quanto di lacrime abbia costato al mio cuore quello spesso spesso accigliarsi di V. S. e quel dire «*la finirete mai con questi Quiriti?*» e «se non siam *conscripti*, sappiamo tuttavia conoscere la *verità*». Signor Consigliere, io non avrei mai sperato perdio! che voi m'aveste imputato di menzogna!

E come! siete già dimenticato d'essere voi, voi solo con la vostra grazia e con la vostra virtù che avete fatto di me quel ne avete voluto? Ma io non debbo sfiorar più che tanto questa parte del mio ragionamento, perchè toccherei delle amarezze che già anche troppo m'affliggono a pensarle solo, non che a dirle (2).

Così non m'è manco affliggente che ci vogliate trovare una falsa e perniciosa filosofia. Credetelo: quello squarcio non è nè malvagio nè altro: è una bellissima energia, capitata alle mie mani sgarbate. Or basti a V. S., che se Ella non si degni farmi tenere un segno d'essere intimamente persuasa di quanto le espongo, io non vorrò avere più un momento di quiete, come non l'ho già avuta da lunedì fino a oggi. E quantunque io tenga nascosta la mia afflizione al custode, per fuggire lo scandalo; V. S. sappia però che in questi giorni io non ho potuto cibarmi che di solo caffè. Per che Ella potrà credere facilmente quanta rabbia io abbia avuto che sieno venuti ieri a darle fastidio intorno all'organo e ai libri, quando io ben altro covava all'animo che leggerezze siffatte. Ed il centurione veramente sapeva pure che già sono otto dì che *da capo mi s'è interdetto il passeggio* (come già prima mi s'interdisse per due mesi e mezzo), nè io gliene ho fatta pur sillaba (3). Non so anche qual cosa mi borbottasse in fretta in fretta da parte di V. S. che m'avrebbe concesso quel sopradetto organo sol quando fossero finiti gli

---

(1) Cfr. VOLTAIRE, *Théâtre* (II vol. dell'edizione delle Opere del 1785); sua lettera all'Editore, p. 135.

(2) Da questo passo di lettera pazzesca del Maroncelli si intravvede ch'egli troppo tardi — ed in confuso — sentiva tutti gli errori commessi per la sua leggerezza e loquacità, sfruttate dal Salvotti.

(3) L'interdizione del passeggio dovè provenire — non da divieto della Commissione — ma o da arbitrio del Custode, o da un'equivoca interpretazione dei desideri manifestati dal volubile Maroncelli. Cfr. la lettera V, e *AS.* p. 210.

affari: « ma e che affari, e chi chiede d'organo? Io ne feci al sig. consi-« gliere Salvotti la prima domanda per servire a Voi che me ne stimo-« lavate ogni giorno; or dirò bene che questo ripetere mi sa di villano ». Avrei voluto tacer sempre mai tali bambinerie, siccome ho potuto farne silenzio per 80 giorni; ma sappiate, sig. Consigliere, che nè il concedermi l'organo, nè il ridarmi il passeggio che m'avete tolto, leveranno la mia inquietezza: il che solo potrò fare s'io sappia che non volete ricevere diversamente da quel ch'io faccia il soggetto e la fede della mia orazione. E di nuovo pregando a V. S. scusa del lungo dire; ed alla sua grazia e virtù raccomandandomi il più efficacemente ch'io possa, con tutta stima e riverenza le bacio le mani.

Il dì dei 4 di Agosto 1821. Dell'Isola di S. Michele di Murano.

Poscritta. — Crederei offendere V. S. ove la pregassi d'avermi a cuore nella difesa, tenendo già per me stesso troppe prove dell'amor suo, e tuttavia sapendo dal sig. Presidente che non potreste essere impegnato a favorirmi più di quello siate. Solo debbo assicurare V. S. che se ella si compiacerà dire ch'io tornando al conversare degli uomini vorrò professare principî secondo che si convengono ad onesto e buon cittadino, anzi a fedele e zelante suddito, non andrà punto lontano da quello che sente il mio cuore, e che solennemente prometto.

Mille grazie del nono volume del Gozzi.

Um.mo dev.mo oss. Servitore
PIERO MARONCELLI.

V.

All'Ill.mo Signor Consigliere DE RONNER

Signore,

La S. V. vedrà qui addietro quali osservazioni mi sia accaduto fare sulle carte mandatemi oggi, e quali preghiere io faccia per altre mie bisogne domestiche. Solo debbo dire che ove le paresse indiscreta per avventura la somma delle richieste, Ella ne vorrà dare carico più presto alla somma bontà sua ed a quella larga cortesia, con che mi si è offerta di assistermi graziosamente nelle mie povere cose, di quello che darmi voce di temerario e d'importuno.

I libri ch'Ella vuole ch'io accenni perchè poscia dalla sua benignità io me li riceva, sono lo Schlegel, l'Henriade, la Pulcelle e le opere teatrali del Racine. Mi sarebbe carissimo ch'Ella volesse dirmi se la celebre opera critica sopra Shakespeare della Montagu scritta dall'autrice in inglese, sia mai stata voltata o in francese o in toscano o in italiano. E se la si compiacesse di farmi tenere per un quarto d'ora solo quel fascicolo della *Biblioteca Italiana* ove sta il saggio del Klopstock voltato in volgare italiano, ne le sarei l'uomo il più obbligato della terra,

conciossiachè niuna idea io m'abbia di quel poeta (cioè della sua *Messiade*, perchè di lui ho qui veramente quella santa ed innocente cosa della tragedia di *Adamo*, voltata dall'ottimo Gozzi).

Le vorrò poi veramente meglio che a me medesimo, se le par buono di accordarmi la compagnia del Laderchi o del Pellico, come le ho scritto ieri mattina. E vo' ch'Ella sappia che solo per siffatto modo io potrò essere sicuro di non essere più defraudato della grazia del passeggio, il quale (bisogna pur dirlo una volta chiaramente) *io non l'ho mai ricusato*, ma sì non mi si è venuto a prendere.

In questo mese (cioè dalla partenza del cons. Salvotti, oggi 24 dì sono) perchè si è preteso di far uno sforzo straordinario per ubbidire *agli ultimi forti impulsi dati da quel signore* su questo proposito, sono stato menato fuori sei volte solo, e quando la mi si è fatta grassa, ciò è stato per lo spazio di una mezz'ora. Ma io mi vergogno con meco stesso d'esserla venuto trattenendo in cotali miserie, e però gliene domando perdono, e voglio ch'Ella creda che il desiderio della compagnia mi viene dall'affetto ch'io porto al Laderchi ed al Pellico (sì che torrei, per essere con essi, a non veder mai luce), anzichè dalla mira di avere per cotal modo assicurata la passeggiata. Potrò dunque, o gentile mio signor Consigliere, sperare che stamane Ella voglia dare su ciò una risposta al custode che mi consoli? Intanto sia certo che non posso essere più suo di quel che già sono e senz'altro alla sua buona grazia mi raccomando e le bacio le mani.

Il dì 18 Ottobre 1821 di S. Michele presso Venezia.

Um.mo dev.mo Servitore
P. MARONCELLI.

VI.

Alla rispettabile Commissione,

E' già noto a questa R. Commissione per mio speciale richiamo del dì 10 corrente all'Ill.mo sig. Conte Presidente, come il Dominio di Roma ritenga impedito in carcere mio fratello a Bologna, e se ne imputi il Governo Austriaco. Imperocchè nel mese di giugno decorso, rendendosi, nel locale ov'Egli è guardato, il Cardinal Spina, se gli fece innanzi a porgere calde preghiere, dicendo: «Io non vi chieggo grazia, o Eminentissimo, ma di essere giudicato». Al che Sua Eminenza rispose, ch'Egli si guardava solo per i cenni avutine da una potenza esterna, l'Austria. Ora poichè ciò è falso e contro la giustizia, invoco la virtù di questa R. Commissione onde non già richiegga la libertà di mio fratello, ma bene le piaccia dire ch'ella nulla ha a fare con lui. E ciò ancora sarà conveniente per cessare la vergogna che i preti fanno alla vostra riputazione. E per non istare a dire altre parole, stimo di dover recare qui il paragrafo diretto a Bologna in questo proposito.

« La buona ventura fa che in questo momento io m'abbia appunto « una visita del sig. Conte Presidente, al quale ho fatto vedere queste « medesime lettere che v'invio. » E siccome quel buono e pio che si trova « essere, Egli ha ben sentito quanto sia indegno e vituperoso che si « usurpi il nome di Sua Maestà per accreditare una ingiustizia della ge- « nerazione (*sic*) che costì si fa a *Checco*, se la rettezza e l'onestà avreb- « bero mosso ogni qualità d'uomo a dichiarare solennemente quanto im- « pone e vuole la imperiosa voce della verità, ora pensate voi, s'io non « doveva impetrare che il tuono di lei si fosse propagato fino a costì, « allorquando a queste prepotenti virtù va di conserva la buona fama del « Principe, e che le mie preci erano volte agli immediati Rappresentanti « della Maestà Sua ».

Ancora una seconda grazia m'occorre dalla bontà di questa Commissione, ed è che l'autentico breve ch'Ella spero si compiaccia distendere secondo la mia istanza, sia rimesso nelle mie mani, ond'io lo spedisca alla signora Baldini, ed ella stessa ne presenti il Cardinale. Giacchè si vede chiaro che quest'ultimo (ottimo per sè ed anco tenero della mia famiglia), viene colà impigliato da qualche cattivo, che gli mostra nero per bianco. Ed io parlo per mia propria esperienza, che se non mi risolveva a Roma di andare al fondo della radice, io non mi sarei ancora sgroppato da' vincigli di Santo Iacopo: conciossiachè l'arte de' secretari e de' caudatari che trafugano e nascondono e tramutano le carte e gli atti a capriccio, colà siavi propriamente la pessima di tutte.

Ciò erano le cose ch'io desiderava far note alla R. Commissione come quasi un mio atto profetico di quello in che ella poscia sarebbesi risoluta. Alla quale non rest'altro ch'io porga infinite grazie per le benignità usatemi, e che caldamente preghi onde si degni continuarmele sempre e tuttavia con la solita sua gentilezza e magnanimità.

Al dì degli 11 di nov. 1821.

Um. dev. obb. Servitore
PIERO MARONCELLI (1).

VII.

All'Ill.mo signor Consigliere ANTONIO SALVOTTI.

Unico signore e Padron mio onorando,

Obbedisco senza replica al cenno che V. S. mi dà di dover rendere *illico et immediate* gli scritti ch'io chiedetti per leggere a questo mio amico: dove io stimava di potermi avventurare a tirarne una nuova copia

(1) L'attergato di pugno del Salvotti, e con la firma del Tosetti, Roner, Grabmayer e Gardani, che *convengono*, reca non potersi esaudire la domanda, poichè la Commissione « ha rimesso il tutto al Supremo Senato ».

per voi, corretta nelle parecchie inavvertenze in cui caddi per troppa fretta, e quel che più importa, levando via alcune maledizioni sul Tasso, col quale mi sono al tutto riconciliato nel mese d'ottobre scorso. Egli è vero però che gli altri falli si possono leggermente perdonare ad uno arrestato che scrive a memoria: e chi legge sarà tanto discreto da conoscere che non è malizia o crassissima ignoranza che me li ha condotti alle mani. Eccone due prove lampanti. La morte di Giovanna Gray accennata nelle note della *Cenci* è veramente accaduta siccome espongo: solo che la persecuzione ella soffrì dall'empia Maria e non dalla illustre Elisabetta. Da ciò viene, (oltre tutto), che non Giovanna Gray imitava Carlotta (1), leggendo siccome fece la immortalità di Platone, ma ne foss'ella esempio a quel miracolo di bellezza e di virtù della verginella italiana, che nel viaggio della morte ascoltava il canto di Petrarca. Appresso, Carlo V. per amplificazione ho chiamato Imperatore del mondo: il che starebbe se fosse il Germanico successore di Ferdinando di Spagna, e tuttavia padre di quella buona lana di Filippo secondo, ammazzatore dell'infelice nostro Don Carlos; ma il francese fu anteriore forse di due secoli: e ciò ben anco si vede nelle note medesime, conciossiachè io l'abbia citato intorno a tempi di Dante.

Per le quali cose spero che un dì quando che sia piacciavi acconsentire a siffatte correzioni, se non foss'altro per la riverenza che ho a voi ed alla Ecc.ma Vostra Signora, i quali non dovete essere ingannati da me.

Intanto, prima di studiare nel Quinto Calabro che mi avete favorito, e nella terza *Iliade* del Monti che ho quì avuta di recente, sapendo che non avete ancor letto l'*Erodoto* ho fatto pensiero di terminarlo sollecitamente, sì che ho intermessa la copia dell'ultimo lavoro che di santa ragione vi viene: e pur l'ho intermessa perchè la gelura nelle punte delle dita, con cui m'assidera questa crudelaccia stagione, fieramente m'addolora, e togliemi infine alla meccanica virtù dello scrivere. La quale ultima cosa è il peggio che potesse avvenirmi, perchè quanto al dolore io ne vorrei soffrire gravissimi per servirvi e piacervi.

Non è infine piccola smarrigione ed infermità nella mia mente e nelle forze corporali, quella entratavi per la nuova sopravvenuta pietà del buon Laderchi (2), sì che veramente m'è fuggito l'animo al tutto, e ne sono vinto.

Accettate intanto, deh caldamente vi prego, a questo momento di commozione, un breve segno del mio amore e della mia umiltà, nell'offertà che vi fo del libro del Baretti qui unito (3). Voi avete le sue opere (forse stampate a Milano dal Mussi) e certamente mancate di questa, (stata ora appunto dal Pirotta aggiunta alla mussiana), che è senza alcun dubbio la più bella e la più ragionata di quante Egli abbia mai fatte,

---

(1) Maroncelli diè alla Cenci il nome di Carlotta, anzichè di Beatrice.

(2) Allude alla ritardata scarcerazione del Laderchi. Il Salvotti l'aveva proposta sin dal 10 agosto: ma le istanze superiori non avevano ancor deciso.

(3) L'operetta del Baretti su Shakespeare e Voltaire.

compresa la *Frusta*. E' inutile che all'animo vostro ch'è solo gentile io ricordi appunto una gentilezza: ciò è che talvolta fa più grazia colui che riceve, che il donatore; e il caso è poi sempre vero quando l'offerente è il più piccolo. Perchè io non debbo aspettarmene un rifiuto, che ad ogni ora e sempre ed ispecialmente nella presente calamità mi sarebbe più amaro che la morte. Quest'anima, che schiudo nella presenza de' vostri occhi, vi mostra chiaro siccom'ella sia ardente d'ottenere la vostra grazia, e che se alcuna volta ha dimandato più che non doveva, è stato o amore o innocente ignoranza o altra onesta cosa e gentile: non mai indiscretezza od arroganza. Deh! perdonatemi; ma io ve lo giuro, e voi credetene a un'infelice. Oh bene è un tristo colui che me giudica senza core capace di sentire le avversità: ma io non so che abbia ancora la terra un sì empio bestemmiatore! Io n'attesto il mondo visibile e l'invisibile, insino a Dio, che non ho mai posseduto dieci, che nove e tre quarti non sia stato del misero, fossemi pur egli incognito. E sentirei mai la gioia, essendo io disdetto al dolore? E quì con caldi occhi e con voce soffocata e adorandovi le ginocchia, la mia miseria vi raccomando, e senz'altro fo fine.

Di Santo Michele - Venezia il dì 14 di Dicembre 1821.

Poscritta. — E' stato impossibile a Laderchi ed a me di comporre il cognome del nostro Geromino: se però a V. S. piacerà di farne interrogare il prof. Ressi, siccome quegli che pur si valeva dell'opera di lui, certo io non l'avrò già per una grazia (e me ne avete fatto tante) ma per una carità. Ricordatevi, vi scongiuro, ch'egli ha nelle mani tutto il mio, senza una nota, senza un indizio, e Dio sa come governato, intanto che veramente io mi stò quì ignudo. Malgrado ciò io non desidero già la roba, ma solo che la sia raccolta e messa in sicuro presso quel benefattore a cui Iddio ponga nel core questa misericordia; e giacchè un dì o l'altro io ben riscuoterò quel molto che mi dee il Manzini ed il Penna, e così avrò almeno come rimborsare l'effettivo danaro materiale che sarà sborsato, sebbene non potrò mai rendere il cambio del generoso atto che mi sarà usato. Ma se vorrà la mia servitù, il mio amore, la mia osservanza e divozione umilissima, io vorrò averla al prestatore per tutta la vita.

Umiliss. Dev.mo Servitore
PIERO MARONCELLI.

All'Ill.mo Signore e Padron mio Col.mo
Il Sig. Consigliere ANTONIO SALVOTTI

S. R. M.

VIII.

All'Ill.mo Signore D.r Antonio Salvotti
Assess. all'Appello, ecc. ecc.

Molto magnifico ed onorando signore mio.

So che V. S. Ill.ma si è *renduta quì* (1), ma io non ardisco invocare la vostra bontà per vederla, conciossiachè mi fo coscienza di rubarvi anco un minuto a questa povera gente che ha indispensabile necessità del vostro ajuto.

Del resto io vi vengo innanzi solo per festeggiar voi nella ricorrenza di questo Santo Natale e del principio del novello anno. E qual cosa di più verissimo onore e di maggiore solennità può egli essere detta ad esaltamento della vostra persona; che il ricordare non pure tutta quanta la virtù ch'è in voi — veramente ella è opera somma ed infinita — ma solo quest'ultimo tratto di misericordia e di dolcissima e benigna natura. Vo' dire che Domenica scorsa io vi ho veduto quì de' miei proprî occhi e tuttavia udito con le mie orecchie. Oh chi mi niegherebbe che voi allora non ci veniste fuor dell'abito di giudice, e non vi siate mostro a tutti, ed a ciascun infelice, suo amico e protettore e sostegno? Qual altro avrebbe fatto dono della sua faccia, dopo la lettura della sentenza? Certo io m'ebbi umanissimo il Rosnati di Milano ne' miei processi, e duretti anzi che no gli assessori e il direttore della Polizia: ma io fui via strappato di butto come da fulmine, nè ebbi vista del cortese giudice nè de' crudeli suoi precessori; nè un verbo solo nè un guardo di conforto o di compassione; infine — per non tacervi un jota — non fu un rispetto alla mia nudità, e di asprissimo inverno venni esposto in un legno aperto con gli abiti da estate con cui mi arrestarono, sì che il freddo e la fame m'ebbero a terminar vivo per la strada. A Verona si negò che facessi comperare del mio un paio di guanti, mentre si cambiavano i cavalli ed ungevasi il legno: ma perdio quando videro che della mia pelle v'era poco più, si disegnò di fermare al Dolo, ove s'ebbe cibo e riposo dopo 60 ore di digiuno e 30 di cammino di sbattimento e di ferocissima ed incessante gelura. Ora voi all'opposto ci siete accorso e piovuto quì come l'angiolo della serenità nelle case della miseria: e mi giova sperare che avrete innalzata la fede di questi afflitti oltre le nubi della breve loro veduta, mostrando (se non corto) almanco mite e temperato avvenire. E pure stimo che anco in mezzo a queste pene attuali,

---

(1) A confortare i condannati del primo processo carbonico, come è detto in seguito con le più retoriche iperboli.

certo tralucerà altamente la magnanima clemenza sovrana. Essi — vo figurando — avranno appena accennato di porgervi una preghiera, che già avete loro largamente concesso ogni cosa. E consigli e consolazioni di parole e di fatto.... Deh! lasciate ch'io 'l dica: Ciò non ha esempio! Ciò è unico e solo del valoroso e gentile Salvotti! Tanto m'avventuro desumere dall'inno che quì armonizza nell'aere; le leggiere e sottili ali del quale trapassanti ogni muro ed ogni doppia porta si conducono alle mie orecchie, ond'io discerno essere quella la sinfonia della benedizione, in cui regna lucida e schietta la dolcezza del vostro nome.

Lascio quello avete operato in me medesimo e nel buon Laderchi. In me, la beneficenza senza numero e *tuttavia con li mezzi della vostra propria borsa;* e nell'uno e nell'altro la umanità, la dolcezza, il profondo senno e infine la rigenerazione di due uomini nuovi e dissimili da que' primai, che il mondo — quando che sia — ammirerà tramutati, e segnerà con dito l'effetto della vostra virtù. Intanto con questa voce che ho cominciato anco intendo far fine, intramettendo ogni altro vero pregio che v'adorna, onde non m'accada offendere quella modestia con che principalmente tentate nascondere agli occhi del mondo il raggio della splendida luce che vi scalda alle generose cose, e che si trova in voi disceso dal cielo. Iddio adunque dia a voi ed alla ecc.ma vostra signora salute e sempre via più grande stato, e belli ed amorosi figliuoli, i quali esemplando l'archetipo degli ottimi parenti, alleviino la misera condizione degli uomini che avranno in governo, ed immortal serto intrecciando alle fronde di gloria che voi avete raccolte, poscia ne' futuri secoli

« E' durerà quanto 'l moto lontano » (1).

(Inno di Santo Jacopo Maggiore).

Di Santo Michele, Isoletta vicina di Venezia
Il dì del Santo Natale dell'anno 1821.

Um. Dev. Obb. Servitore
PIERO MARONCELLI.

Poscritta. — In questo punto ricevo un nuovo segno della vostra grazia ne' due volumi ultimi del Monti: ma poichè per somma bontà vi piacque ch'io fossi provveduto del vocabolario, nel quale posso pigliare a riscontro le cose veramente come stanno, vorrei pregarvi umilmente di favorirmi anco i tre precedenti, sempre che ciò non disturbi nè Vostra Signoria Ill.ma nè altri a cui Ella li avesse designati.

M'è stato assai grata sorpresa, ch'Ella abbia in mezzo alle infinite sue occupazioni degnato di leggere tanto rapidamente il mio scritto: di che, se non posso congetturare che le sia piaciuto, certo debbo dire

(1) Da mattoide è questa citazione d'un verso dantesco storpiato, che Maroncelli ribattezza per suo.

ch'ella pure ci avrà trovato almanco quell'aspetto di novità che ci forza andare avanti anche quando l'opera sia cattiva. Basta, io (oltre tutto) m'aspettava grandi riforme alla nota che tratta degl'accidenti della *volontà*, sì perchè sono cose metafisiche di cui voi profondamente vi dilettate, sì perchè io dubitava d'essermi ingannato allegando quegli esempi tedeschi, i quali potete ben credere che non sono già notati così nel piccolo e misero mio dizionarietto.

Io dunque non veggo l'ora di potervi baciare le mani in persona per udire le saggie considerazioni vostre su ogni cosa. Se mi volete favorire il Gherardini, vi sarò molto grato, perchè sono persuaso che mi darà da dire assai, senza ch'io cangi il piano delle verità che credo avere generalmente già ed immobilmente stabilite. E tanto più ve ne prego, perciocchè all'*Apollo* (1) non si trova più.

E di nuovo fo profonda riverenza alla S. V. Ill.ma.

P. M.

IX.

All'Ill.mo Signor Cons. ANTONIO DE SALVOTTI
Assessore all'Appello, etc., etc.

Mio onorando Signore,

Ieri fu qui il sig. Conte Presidente ed io mi tengo obbligato di dirvi la conversazione ch'egli ebbe meco. Adagiatosi nella mia stanza e fatti i complimenti preliminari mi chiedette de' miei studi e de' libri ch'io avevo. Voi capite che non si può toccare questo tasto nella mia bocca, senza che n'esca il panegirico vostro, nel quale per quanto io pure studî di adoperare ogni magnificenza di discorso, si resta sempre inferiori alla verità. Poscia mi dimandò che dicessi se io aveva alcun bisogno. Voi sapete quali e quanti io ve ne esponessi nella penultima lettera che indirizzai alla vostra bontà: era quindi naturale il ripeterli ad esso, siccome quelli che sono verissimi; tuttavia io dissi francamente non averne alcuno, imperocchè erano appunto pochi dì che m'ero rivolto a Voi, significandoveli per lettera. Allora il sig. Presidente replicò con molta sua grazia: qual brama o necessità fosse esposta in quella; ed io: « nell'ultima (scritta sabato) lo pregai di permettere la libera andata ad una mia preghiera che ha per oggetto di muovere Carlotta (2) a scrivere a Bologna per me, dacchè le mie lettere ci sono scomunicate ». Egli degnò di approvare come ottimo quel trovato; poscia aggiunse come io fossi governato dal sonno, dall'appetito e dal moto. Ora io che insino a qui

(1) Indicazione d'una stamperia.
(2) Marchionni.

(siccome pare alle mie risposte) aveva schivato di dire appunto i travagli in cui era per questi due ultimi, temetti che a questa volta non avessi potuto cessare di toccarli. Intanto io avvisai questo innocente artificio rettorico; cioè: « dovendo io rispondere partitamente a quello onde sono interrogato da V. S. dirò prima del sonno ». E qui feci una istoria della mia fisica costituzione, secondata e fatta più forte ancora dall'abito costante e non interrotto, sì che dimostrai che alla stagione d'inverno tre ore di sonno mi bastano; e mi trasportai tanto lontano nelle descrizioni di quest'uso adoperato fin dalla infanzia, ch'io ottenni l'effetto propostomi, cioè che fossero dimenticati il 2° ed il 3° punto dell'appetito e del moto. Poi altra cosa indifferente fu aggiunta ed il ridotto fu sciolto.

Di qui vedrete, Ill.mo Sig. Consigliere, che allorquando vi scrivo aver io più care le stesse vostre ripulse, che le grazie degli altri, non è già un bel motto o una cortesia dettata da leggiadra educazione, ma sì vera ed intima gentilezza di sentimento. Desidero che all'altre prove che credo avervi donate della schiettezza dell'animo mio, aggiungiate anche la presente, siccome non affatto inutile, e vogliate persuadervi che il rimbrotto fattomi l'altro dì *ch'io non voglio ricordarmi d'essere dove sono* è assolutamente poco applicabile a chi chiede non già agi o mollezze, ma *moto e nutrimento*, in quanto l'uno e l'altro non s'innalzino ad essere che il necessario elemento della vita. Voi siete padrone di accordarmi o negarmi quello ch'io vi domando nè io per questo ne vorrò mai fare un motto in contrario con chicchessia, ma vi dico bene che m'offendete altamente, quando pensate ch'io pretenda il superfluo. E che anche altri uomini abbiano l'istessa idea di necessario e di superfluo che ne ho io, vi darò questa prova: la polizia di Milano che non avea molto a lodarsi delle mie deposizioni, e che ebbe dichiarato al Laderchi manifestamente ella accorgersi ch'io fossi *un birbante* (al dir suo) perchè io nascondeva e componeva a bugie insino le verità di fatto, per non palesare i miei complici; la polizia di Milano, dico, che per ciò appunto io non ebbi gran fatto amica, destinò al Laderchi 3 lire milanesi (2,25 italiane) considerando che egli era un signore e poteva aiutarsi del proprio; e a me ne assegnò 3 italiane, siccome quegli che non riceveva soccorso d'alcuna altra parte. Or dunque la polizia voleva ella tenermi in *gaudeamus?* No certo, ma ella credette darmi il necessario. E dovrà dunque farsi le meraviglie, se qui (dove m'avete avuto sincerissimo) e dopo un anno in cui ho adoperato una tavola piena di tribolazioni e di spine, abbia richiesto non già tre franchi ma due soli? Io posso ben dire di aver provata la mercede in ragione inversa del merito. Se invece degli onesti cibi, che qui sono destinati a nutrirci (come a dire vitello, manzo, risi, burro, pesce e frumento) onorassero il nostro desco o il pane di granturco o gli Dei d'Egitto; capisco che si spenderebbe meno di *un franco e mezzo*, ma fino a che le cose non vi piaccia disporre così, sarà pur forza ch'io spenda di più. Deh! per carità non v'adirate! ma prova alla mano. Ieri appunto è venuto sulla mia tavola (dico, è venuto, perchè io non chieggo mai nulla, ed il custode fa in ciò a suo senno) un

gran pranzo, con una raccomandazione del custode, la quale diceva che per essere carnevale io doveva lasciarmi governare con po' più di larghezza. Volete sapere di che era composto? Di due piatti, lesso e umido.

Or volete sapere quel ch'ho speso? 27 soldi più della pensione. Eccovi il Vangelo:

3 soliti caffè	soldi	18
pane	»	8
minestra.	»	10
lesso guarnito di codeghino	»	22
mezza porzione di vitello in umido (grazia ch'io solo ottengo dalla bontà del Custode, di avere quando non gli è incommodo le mezze porzioni)	»	20
lume	»	9
	Lire venete	4.7

E come vedete non s'è fatta sillaba nè del barbiere nè della stiratrice, ricamatrice e lavandaja. Io non vi dico che ogni dì si abbia a stare in *lautezza cotanta* (se pure v'ha a chi la paia cotale), ma dico che per essere uscito un micolino dell'ordinario, s'è tosto fatto un debito di 27 soldi, per il che bisogna star digiuni il dì appresso, onde rimettersi in pari.

Mi avete obbligato ad abusare della vostra sofferenza, disegnandovi dei particolari in cui non sono mai stato obbligato di scendere in mia vita: e ciò non già più perchè m'aumentiate la pensione, ma perchè vediate ch'io avea chiesto l'onesto ed il necessario e non il superfluo. Infine io terrò sempre che voi m'abbiate riputato indegno della grazia (1), ma non che la grazia fosse una superfluità. Del resto non si muore, spendendo anche solo un obolo al dì, ma v'ha differenza dal *patire*, dal *vivere* e dal *godere*: io v'avea chiesto il secondo. Da qui innanzi patirò con somma ed esemplare rassegnazione, perchè io mi confido di poter tutto; ma il vostro servo lo vedrete ridotto una mummia. Non isdegnate però che per tale e di verissimo cuore io mi vi riconfermi, e giuri di volerlo essere per tutta la vita.

---

(1) Maroncelli stesso, in una lettera anteriore d'una settimana (*AS.*, p. 225 sgg.) aveva scritto al Salvotti: « La vostra benignità si compiacque decretare che invece di 20 soldi italiani, *secondo la generale istituzione*, a me ne fossero assegnati 30 », e più in là la Commissione non poteva andare nel suo trattamento di favore. In quella lettera del 4 febbraio, Maroncelli esalta le delizie di S. Michele, ringrazia Salvotti de' libri, del passeggio; dice d'aver messo in serbo per lo Spielberg 50 franchi; il che contrasta un po' coi suoi lagni d'una settimana dopo. Ammette poi che Salvotti gli pagò di sua tasca un debito di 40 lire circa (col custode?) Anche il 9 marzo (*AS.* p. 247) scriveva all' Inquirente d'aver appreso dal Grabmayèr « che la beneficenza che volete usare in me è tutt'opera della vostra pietà e non del governo »! Salvotti aveva dato del suo ciò che i regolamenti gli vietavano d'accordare.

Nelle lettere di Maroncelli — che rispecchiano il suo spirito irrequieto, depresso dal carcere — non è sempre facile raccapezzarsi.

Neanche temo per queste cose che voi ricuserete di onorarci delle vostre gentilissime visite, conciossiachè di ciò io non ve ne scriverò, nè ve ne dirò più una sillaba. Non mi togliete dunque il solo conforto che mi resta, qual è quello di vedervi, e siate anzi persuaso che la vostra presenza è la sola ch'abbia virtù di alzarmi al di sopra di tutte le mie avversità.

Pieno di questa speranza vi bacio le mani e caldamente mi vi raccomando.

Io so di avere scritto assai goffamente. Ma l'altra volta era luminoso soggetto del mio discorso la vostra virtù, che mi suggeriva immagini senza fine: ed ora ho dovuto assottigliarmi intorno alla miseria di dieci soldi: miseria, che agghiaccierebbe insino all'infocata anima di Lucifero.

Sono veramente tutto vergognoso che dopo tale onestà di richiesta ed evidenza di ragioni, m'abbia durato la forza di spendervi intorno tante parole.

Se non m'avesse altamente preso il sentimento del disprezzo, mi pare che ne riderei. Mai più di ciò.

L'anima ha gioia ed usa il suo impero, solo quando canta la vostra lode.

Poscritto. — Vi ringrazio del Muratori e della premura che so avete fatto al sig. dott. Rosmini per la memoria dei libri di cui lo pregai. Ho congetturato che abbiate tutte le opere del Cesarotti, stantechè i volumi indicano il n. I, XX, XXI, XXII, e pare quindi che abbiate gli intermedi dall'I al XX. Se ciò non è un mio sogno, v'umilio con la più grande efficacia questa preghiera: cioè di favorirmi con vostro comodo le seguenti versioni: l'*Iliade* in prosa, il *Demostene*, il *Giovenale* e l'*Ossian*.

Attribuite questi disturbi piuttosto a vostra bontà che a una indiscretezza: e non mi abbandonate, o mio Angiolo!

Di Santo Michele, isola presso Venezia, il dì 12 di febbraio 1822.

Um.mo Obb.mo Servitor vero
PIERO MARONCELLI.

X.

NOTIZIA

INTORNO AGLI STUDI ED ALLA IMMATURA MORTE DEL MUSICO MAESTRO NICOLÒ MANFROCE 1821.

Nel 1792 Nicolò Manfroce nacque in Palmi, città di Calabria ulteriore di parenti poveri ed oscuri; ed in piccola età fu de' figlioli della Pietà dei Turchini in Napoli per apprendere il comporre in musica, onde

non per buon ordine e filosofia di studi, ma sì veramente per quel sommo spirito ch'egli era uscì egregio. Conciossiachè di que' tempi, in quel loco, non che logica e buone lettere, non insegnavasi a' sonatori, a' cantanti e pure a compositori di scrivere il loro nome. E sebbene fossero alcuni preti provinciali veramente tristi e bergoli col doppio ufficio, qual di prefetto e maestro de l'abbici, qual di vicerettore e maestro di latino, tra per la costoro ignoranza e per lo barbaro uso del bastone, ognuno il più che poteva fuggiva la scuola, o se v'andava non nulla apprendeva. Nè meglio è a dire de' maestri di musica sotto certi rispetti. I quali per avventura potevano essere de' più valenti del paese, ma venendo anch'essi dalla scuola della Pietà o di quella di Loreto o di Onofrio (tutte tre a un modo ordinate), nè avendo avuto poscia campo o voglia di conoscere la ragion vera delle cose, mostravano solamente a' loro discepoli come condurre un canto semplice e bello, con gli esemplari classici de' maestri antichi italiani, e facevanli scriver solfeggi: e con le fughe a due, a tre, a quattro insegnavano materialmente l'armonia e il giuoco delle parti. Ciò erano tutti gli studi in che allora ponevano l'ingegno i compositori, e la musica trascuravasi affatto nella parte di sublime linguaggio appassionato, sì in quanto a sè, come tuttavia in quanto al suo accordo con la poesia. Perchè se a possedere un linguaggio è prima bisogno della ideologia (la quale è principio e guida d'ogni arte e scienza) e della grammatica e della grandiloquenza, che insegnano l'ordine, la catena e l'uso de' giudizi e de' vocaboli, e la costruzione semplice e composta delle frasi e degli incisi, non altrimenti accade che debba adoperare il musico: chè la sua arte è favella, ed ha parole, forme e costrutti per ogni genere di passioni. Se il compositore in musica non è filosofo, e non conosce la natura delle forme dell'arte sua, e il vario aggiramento e la giacitura varia delle medesime, e la corrispondenza che hanno con la giacitura e l'aggiramento e le forme della favella che parlasi, la quale favella dee egli incarnare con declamazione o canto che sia, siccome pittura incarna il disegno, non pensi far cosa mai che abbia garbo, anzi tenga essere ignorantissimo. E Paisiello, Cimarosa e Piccini stesso che furono que' solenni maestri di canto (e studiato e sentito canto) onde il mondo gli ebbe in somma venerazione, ben poche volte posero mente a questa filosofica corrispondenza delle due favelle, la quale manca appunto in ciò che ognuno chiama lavoro sopramirabile di costoro. Ma perchè non è qui mia intenzione scrivere di queste cose metafisiche, lascerò stare. Solamente ho fatto questo lungo principio per aprire la via a intendere, come essendo stato educato Nicolò Manfroce al modo barbaro detto sopra, tutto quello che fece fu opera sua: e se per la cortissima vita che visse non aggiunse ad essere quel Regolo che ci manca, è stata veramente miseria grandissima della musica, avvegnachè natura avesse fatto Manfroce capace d'ogni grandissima cosa.

Dico dunque che nell'anno 1810 di ottobre (18.mo di sua età) egli scrisse a Roma la musica di un dramma intitolato l'*Alzira* sotto la direzione dello Zingarelli, la quale fu assai applaudita ed è lavoro di moltissimo merito per la purezza e castità del canto, la bella condotta e la

dottissima parcità (1) con cui gli stromenti accompagnano il concerto della voce, e tuttavia vi si conosce lo spirito originale e diverso ma castigato dal maestro, e talvolta un po' troppo. In Roma esso dimorò amato, onorato e carezzato da tutta gente per l'anima sua dolce e santa che informava un corpo bellissimo: aveva pure bellissima voce e cantava celestemente, sì che del piacer di costui era presa ogni donna. Ma venendo ogni dì in mala salute per poca prudenza nei pericolosi mari di Venere infermò gravemente, e dette gran sangue dal petto, fino a che i medici vollero si rendesse in Napoli per respirare buon'aria, dove io mi strinsi d'amicizia con lui e fummo sì teneri l'uno dell'altro che non ci lasciammo mai più se non alla partita sua per Roma, che la fu pure di questo mondo. Però Manfroce lontano dalle donne riebbe salute, e tenne negozi con Domenico Barbaja, dal qual fu condotto per mettere in nota una tragedia al teatro Carlo.

Ecco come io avvisai la mente del Manfroce essere altissima. Non avea egli composto mai di tal genere, ma però profondamente studiato nel Durante, nel Porpora, nello Scarlatti e nel Pergolesi, le dottrine de' quali, tolte dall'aridità scolastica, vedea poste su le scene con abito grande e maestoso dal Sacchini, dal Jomelli, dal Sarti e dal Gluck. Ebb'egli appena fissato l'animo in questi sublimi esemplari, e senza più ogni sua scrittura era tragica. Io feci accorto il Manfroce sulle ignoranze che solevano farsi da' compositori, e tosto l'ebbi meco in ogni mio pensamento. Se non che, quando fummo all'opera, ci accorgemmo ben presto delle molte difficoltà che portava l'impresa; le quali a tôrre (parte toccando la supestiziosa consuetudine del pubblico, parte la sfrenata licenza dei cantanti, e le più quelle dei miserabili facitori di libretti, che non mai sono poeti e non mai, mai tragici) oltre a discrezione molta, a capace animo ed a robustissimo ingegno, ci bisogna favore di principe e verace poeta, e lunghissimo spazio. Queste tre cose mancando, scrisse egli come potè, non come voleva e sapeva, l'*Ecuba* sua, ma certamente con quel manco d'errori che furono combinabili con le antiche pratiche e co' cattivi versi di quella bolsa e gelata anima dello Smith. E' trovò tanta grazia nel pubblico che non si ricordavan per molti anni a Napoli gli onori che riportò.

Poco di poi peggiorò nella salute, tra per la molta fatica posta nella tragedia che scrisse in brevissimo tempo e per la ismodata lussuria, che riprendendo dal dì che fu ristabilito e per essa infermando da capo seguitò sempre per gli maledetti conforti della marchesa N. N. la quale fece sì miserò strazio del corpo di Nicolò, ch'egli uscendo un tratto dalle sue braccia ov'erasi tenuto tutta la notte le cadde a piè della scala, menando per la bocca grande sprazzo di sangue. Quella crudele femmina bestialmente carnale conducevalo a consentimenti di libidine fino sul letto di morte, perocchè avendo io alle mie mani una lettera che questa malnata gli mandava, stimolando e pregando che dovesse andar tosto

(1) Proprio così: forse intende dire *parsimonia*.

per lei (ell'era allora con la corte a Caserta, gavazzando nelle delizie di quell'incantato soggiorno) procurai che nè quella nè altre avesse giammai il mio moribondo amico. Ma troppo tardi. Ben egli sanò dei lordi presenti, onde avealo onorato quell'alta madama, ma non della tisia in cui per questi era caduto; e mal consigliato andò a Roma la seconda volta (nell'anno 1813, 21mo dell'età sua) ove, o fosse ria natura di male, o non salutare aria del loco, o ancora novelle mosse ostili usategli incontro dalle nobilmente sdegnose e pur sempre intemperantissime Tiberine, da indi a pochi mesi morì, e vinte già tutte le forze del fisico non gli fuggì mai l'animo, e con quella soave e modesta serenità che in vita lo assomigliava più presto ad un etereo spirito che a mortal uomo, volò al cielo e spirò.

Oh così non fosse stato per la gloria d'Italia, chè Manfroce era il solo potente a salvarla dalla corruzione in cui ella s'è ora, per la maledetta puzza intrusa in ogni lato dello stile barocco, de' modi falsi e del pessimo canto d'una famosa cornacchia che tutta coperta di penne altrui si dà ad intendere di fare, o quando del ricco pavone, o quando della innocente colomba, o quando della ardita aquila volante. Cotali nobilissime spoglie non sue le si trasformano addosso in ismancerie e moine e turpissime lascivie, e la ti fanno di strana paruta per questo che quelle del capo s'à posto a' piedi e quelle dell'ali alla pancia e queste alla coda, nè so nè veggo io per quanto ancora cotale isfacciata ladra e ribalda s'avrà il favore della gente, il quale per chi non à l'arte è spesse volte segno di vera scienza. Ma a questi imperiti rammento con dolore come dopo Michelangelo (la scoltura voltata in basso) passaron tre secoli e mezzo prima che sù la levasse il Canova; e intanto il Bernini pessimo di tutti era pur l'idolo della sua età. Oh sì che Manfroce avrebbe salva l'Italia dalla corruzione presente! Chè egli avea stampate nella mente per man di Dio le forme del bello, nè gli avrebbe sofferto l'animo di mirarle siffattamente contaminate.

Ò trovato che un altro angiolo vivo tutte ritrae le sembianze di lui: si è Tognetta Pallerini sublime gestitrageda che non è stata sin qui uguagliata e difficilmente il sarà mai. L'atto del volto, la bella bocca, il mento, gli occhi e l'aria di paradiso impronta in tutta la persona era pur simile in Manfroce.

Ma tornando alla musica, costui ho udito io cantare nel modo di *Fa* maggiore e l'orchestra accompagnarlo nel modo di *Sol* naturale e trovarsi maravigliosamente in egual discordanza sino alla fine. E ciò che più sorprende è che facevalo con un canone a due, dove altri cantava lo scritto ed esso stesso sonava pure lo scritto e cantava nel modo o mezzo tono sottano o il contrario. Talvolta che si dava a comporre pareva inspirato e non sentiva se pur anche si fosse percosso. Tal altra (e questo è stato più nel tempo dell'ultima malattia) dormendo sognava di scrivere la sua *Ecuba* e svegliato che era adoperava la musica che gli si era offerta all'immaginativa in sogno. Il duetto del 3.o atto scrisse tal quale il sognò. Spesso ei parlava meco d'una tragedia che voleva

ch' io scrivessi per lui, seguitando quegli accorgimenti sopra discorsi: e tutti due non eravamo per avventura poco innanzi, quando il si tolse la morte. Egli era sì pieno di questo pensiero che dicea dover essere quell'opera il suo capolavoro, e poi che l'avesse menato a fine morirsi contento.

Questo fu N. Manfroce, nel compor musica celebrato maestro, di elevatissimo ingegno, caldo, buono, e dolcissimo amico; magnanimo, generoso e al tutto veramente italiano. Pare che la sua eccellenza nella musica egli tenesse da proprio intrinseco e fisico abito, conciosiachè ebbe padre per musico e due fratelli che promettono sin da ora in questa bell' arte qualche gran fatto. Oh buon Manfroce, che fosti sempre dolcissima parte di me medesimo, se nel bel tempo della vita serena ebbi mai teco alcuna grazia e se in cielo largamente t'arride il vivo sole che non patì mai sera, prendi in grado quest'umile fiore ch'io spargo su la tua tomba, e le lacrime vere che mi piovon degli occhi per lo sconsolato abbandono in cui mi lasciasti, e per le recise speranze che doveano levar sublime al cielo la possente lira che fu dell'invilita Italia tornata in bastarda! La quale in tale sventura pur con me insieme implora un tuo sguardo a tanto suo compianto e lamento.

PIERO MARONCELLI.

APPENDICE XII.

L' interrogatorio di Carlo Cattaneo.

Milano, li 12 luglio 1821.

Nell' I. R. Direzione Generale della Polizia, ed avanti il sottoscritto Attuaro chiamato ad esame comparve il signor Carlo Cattaneo, il quale dopo d'essere stato ammonito alla verità a sensi di legge venne interrogato sulle generali.

Rispose. Io sono, e mi chiamo Carlo Cattaneo del vivente Melchiorre, e della vivente Antonia S. Giorgio, nacqui in Milano dove abito in contrada de' Pennacchiari al N. 3225. Sono libero. Ho 20 anni d'età. Studio la legge. La mia famiglia è dedicata al commercio. Professo la religione cattolica.

Int. Se sappia, o s' immagini il motivo del presente suo esame, ed al caso se sia stato sul medesimo da alcuno istrutto.

R. Negativamente.

Se egli abbia la conoscenza personale del sig. prof. Gian Domenico Romagnosi.

R. Sì.

Come, e da quanto tempo lo conosca, e quali sono le vere sue relazioni che può avere col medesimo.

R. Imparai a conoscere il sig. prof. Romagnosi soltanto nel mese scorso ultimo di novembre. Di fama però lo conoscevo anche prima. All'epoca suindicata io mi sono introdotto nel di lui studio, come scolaro di legge, privatista, e sono intervenuto alle sue lezioni che dava coll'autorizzazione del Governo. Non vi fu bisogno che alcuno mi introducesse in questa scuola, giacchè era a tutti indicata dalla voce pubblica.

Int. Qual'è il metodo usato dal sig. Romagnosi nell' istruire i giovani studenti di legge che intervengono al privato di lui insegnamento.

R. Dettava, e faceva fare dagli stessi scolari gli estratti dei libri di testo, e ciascun scolaro per conseguenza conserva dei manoscritti in materia legale che sono il frutto delle lezioni suddette del Romagnosi.

Int. Di quali opere specialmente faccia uso il Romagnosi per l' istruzione dei giovani studenti alle di lui cure affidati.

R. Il diritto privato naturale di Zaïler, le istituzioni di Gio. Maria Lampredi, l'opera sua intitolata " Introduzione allo studio del diritto pubblico, „ che stampò a Parma nel 1805, se non erro, quando era colà professore, la sua " Genesi del diritto penale „; tutti i libri di testo prescritti dai vigenti regolamenti per l' Università.

Int. Se egli sia in qualche modo informato che il prof. Romagnosi abbia fatto qualche lavoro scientifico a sostegno del Regime Costituzionale Politico.

R. So niente.

A riflettere seriamente su di una tale circostanza, trattandosi di un fatto tanto notorio del quale si può ben difficilmente supporre la perfetta inscienza in lui esaminato.

R. So di sapere come tutti sanno che egli è tenuto per autore di un libro stampato, non so dove, sopra un argomento di questo genere, alcuni anni fa.

Egli ha mai letto quest'opera del Romagnosi?

R. No.

S'egli non seppe diversamente che per voce pubblica che il Romagnosi fosse l'autore d'una tal opera.

R. Io non ho mai parlato con lui su d'un tal argomento, e ciò che ho deposto lo intesi puramente dalla voce pubblica.

Int. S'egli sappia che il Romagnosi abbia compiutamente terminato quel suo lavoro, o come diversamente.

R. So nemmeno che quest'opera fosse da lui stampata imperfetta.

Int. Se Romagnosi avesse a lui letto, o dato a leggere qualche squarcio, e caso su quale argomento.

R. Io non ho veduto nè questo libro nè il manoscritto presso Romagnosi. Non so poi se nel corso delle lezioni a noi dettate non avesse fatto entrare qualche pensiero da lui espresso anche nell'opera suddetta.

Int. Se il Romagnosi avesse mai tenuti ragionamenti di argomenti politici a lui esaminato; od a qualche suo collega, specialmente sul diritto dei popoli ad una Costituzione.

R. Non ho mai conversato con lui su argomenti che non fossero strettamente uniti alla materia delle sue lezioni.

Int. Se in queste sarebbe mai occorso al Romagnosi di parlare di questa materia nei sensi su esposti sul diritto cioè dei popoli ad una Costituzione?

R. Nelle sue istruzioni il Romagnosi non mostrava contrarietà alle opinioni adottate dai libri di testo.

Int. Egli non ha evasa così compiutamente la propostagli interrogazione. Deve dichiarare francamente se sia a di lui scienza che il Romagnosi, o conversando in ora privata con alcun suo scolaro, o quando dava ai medesimi lezioni di legge, abbia tenuto ragionamenti di argomenti politici, e specialmente sul diritto dei popoli ad una costituzione.

R. Sul diritto dei popoli ad una costituzione no. Riguardo agli altri

argomenti egli si tratteneva sugli argomenti politici in ciò soltanto che doveva necessariamente dirsi per rischiarare le materie trattate nei libri di testo, e ciò egli faceva con tutto il riserbo e la prudenza.

Int. S'egli sappia somministrare qualche notizia sulla stampa dell'opera precitata del Romagnosi, particolarmente per conoscere se dessa sia stata stampata col di lui assenso o no.

R. Io non ebbi con Romagnosi bastante famigliarità che m'incoraggisse a fargli alcuna domanda confidenziale su di un argomento così delicato. Dagli altri intesi nulla.

Int. Se in occasione degli ultimi avvenimenti politici del Piemonte il Romagnosi abbia tenuta parola su di essi ai propri scolari fra' quali si comprende egli esaminato.

R. Nell'occasione che alcuni studenti dell'Università di Pavia si dicevano rifuggiti in Piemonte in conseguenza della rivoluzione ivi scoppiata, egli ci esortò gravemente a non frammischiarci in turbolenze compromettendo il credito della sua scuola.

Int. Se egli sia sciente che l'opera a stampa del Romagnosi sulla costituzione abbia circolato specialmente negli Stati di S. M. l' Imperatore d'Austria.

R. Io non ne ho veduto copia alcuna, nè alcuno de' miei amici ne possiede.

Compiutosi così il presente Protocollo d'esame venne riletto all'Esaminato che lo confermò, e sottoscrisse col precetto del silenzio, avendogli ingiunto di portare entro domani mattina ogni qualunque scritto che egli possiede di lezioni del Romagnosi.

CARLO CATTANEO BOLZA, *Attuaro*.

APPENDICE XIII.

L'auto-difesa di Romagnosi.

Osservazioni supplementari di difesa di G. D. Romagnosi.

Al principio di questo scritto io dichiaro di non avere nè una memoria abbastanza forte per aver ritenuto ciò che fu detto nei seguiti interrogatori nè una presunzione abbastanza prevalente da lusingarmi d'avere con improvvisate risposte allegato ciò che servir mi poteva di difesa. Supplico dunque questo rispettabile consesso, che ha tutto il processo sotto gli occhi, che ha lumi di fatto che io ignoro, una perizia delle leggi attuali, ed una sapienza di cui io manco, a supplire per me, postochè dopo l'ufficio d'inquirente, la legge volle associarvi quello di difensore.

Qual'è l'imputazione addossatami? Per quello che ho potuto raccogliere, essa consiste nel delitto di ommessa denuncia di cospirazione contro lo stato. In forza di qual legge sarei io imputabile? Qui mi conviene consultare tanto la legge generale del Codice dei delitti, quanto la speciale contro la setta dei Carbonari, perocchè non ho ben compreso a quale delle due abbia voluto questo R. Consesso attenersi.

Dopo aver ponderate le dette leggi, io debbo dire con verità di averle trovate amendue esenti dalle censure fatte a quelle di alcuni Imperatori Romani e dei Re della Casa di Tudor in Inghilterra, e ringraziare il Cielo di non vivere in quei tempi sui quali dice Tacito: *Sunt quaedam tempora in quibus magnis virtutibus certissimum est exitium.* Per lo contrario osservo nelle citate leggi quanto segue:

§ 1. Gli articoli 52 e seguenti del Codice dei delitti riguardanti l'alto tradimento sono conformi a tutte le legislazioni prudenti ed alla ragione. Se il legislatore punisce l'attentato come il delitto consumato, ciò doveva essere fatto per la natura speciale del delitto di alto tradimento, il quale non potrebbe più essere punito dopo l'esecuzione, per essere allora il reo più forte dell'autorità punitrice.

Ma osservo nello stesso tempo che la legge non qualifica delitto se non ciò che appartiene all'esecuzione, e non estende il suo rigore più

in là. Se ciò fatto avesse, avrebbe ecceduto ogni limite dell'umana autorità, la quale nell'esercizio della penale giustizia non esercita nè può esercitare che un diritto di difesa, e di una difesa motivata da dati positivi di minaccia. Ora questa non può esistere se non quando consti di atti esterni, concreti e speciali tendenti alla consumazione del delitto.

Altrimenti si potrebbe elevare a delitto fino l'atto pietoso della limosina, perchè si potrebbe interpretare rivolto ad accattar partigiani.

Ciò è anche coerente ai canoni generali premessi nel detto Codice ed ai quali egli vuole subordinate le altre disposizioni particolari. E qui cadono gli articoli 7 e 8 (1), nei quali esclusa l'intenzione o premeditazione, si ha di mira soltanto ciò che spetta alla esecuzione.

Il fin qui detto riguarda i delitti, sia che vengano eseguiti o intrapresi da uno solo, sia che lo siano da più persone. Ma nel caso nostro importando di fissare l'attenzione sui delitti intrapresi da più persone io debbo richiamare quanto segue:

L'articolo 5 (2) del detto Codice, come gli altri tutti, si riferisce unicamente a mezzi concretati e concordati di esecuzione, talchè non abbisogna di commentario.

Ora passiamo al delitto di alto tradimento, ed ommesso il caso di una persona sola che lo tentasse, arrestiamoci a quello di più persone. Qui appunto ha luogo la cospirazione, come lo dimostra il senso stesso della parola. Ma secondo la legge, in che consiste la cospirazione? Altro che nell'accordo di eseguire con dati modi concertati l'alto tradimento. Difatti l'alto tradimento si fa dalla legge consistere « nell'intraprendere qualche cosa diretta a cambiare forzatamente il sistema dello Stato ». Nel testo che segue, il legislatore indica i modi diversi coi quali ciò può venir fatto, ma la fondamentale idea consiste in una determinata intrapresa, cioè in determinati atti valevoli a cangiare forzatamente il sistema dello Stato. Dunque se taluno p. e. dicesse ad altri io bramerei di cangiare il sistema dello Stato; ma che non disponesse mezzo alcuno di esecuzione, potrebbe dirsi bensì mal intenzionato, ma non cospiratore, ed attentante alto tradimento.

---

(1) Ecco il testo dei due suddetti articoli:

ART. 7. — Affinchè l'azione sia delittuosa, non è duopo che il fatto sia realmente eseguito. Il solo attentato dell'azione criminosa è delitto tostochè vien intrapreso con quella prava intenzione che conduce alla reale esecuzione, abbenchè sia rimasta comunque ineseguita per causa soltanto dell'impotenza del delinquente, o per la sopravvegnenza di estranei impedimenti od altro accidente.

ART. 8. — Nessuno potrà essere imputato del pensiero od interna premeditazione di un delitto, se non vi sarà congiunta una prava azione esterna, o l'ommissione di alcuna cosa che fosse dalle leggi prescritta.

(2) Che è così concepito: « La reità cade non solo sull'autore immediato del delitto, ma su ognuno altresì che con ordine espresso, col consiglio, coll'istruzione, e coll'approvazione vi abbia dato incaminamento, e lo abbia maliziosamente occasionato, che abbia prestato ajuto od appoggio al malfattore con somministrazione di mezzi, colla rimozione degli ostacoli, od in qualsivoglia altro modo sia concorso a renderne sicuro e pieno il successo: e parimente su colui che preventivamente al delitto siasi inteso soltanto col reo sull'assistenza o favore che vi dovea prestare dopo la piena esecuzione del delitto, o sulla parte del guadagno ed utile che dovea ritrarsi ».

Quand'anche la legge non si esprimesse in termini così chiari, quand'anche colla frase « cambiar forzatamente » non avesse resa evidente la sua intenzione, ciò non ostante la sana ragione consiglierebbe di attenersi a questo senso.

Per la qual cosa la cospirazione di alto tradimento consisterà necessariamente in un accordo fra due o più persone a « cambiar forzatamente » mediante certi atti concertati il sistema attuale dello Stato. Tutto questo è di una evidenza che non ammette replica.

§ 2. Passo ora alla notificazione 29 agosto 1820. Essa può essere coerente al principio sovra esposto, perocchè il legislatore non parifica l'associazione a detta Società dei Carbonari ad alto tradimento per le sue dottrine, ma bensì per i concerti particolari ch'egli vi ha scoperto: talchè essa riesce a di lui giudizio una cospirazione permanente già esistente a cambiare forzatamente il sistema dello Stato. Dunque chi si associa a lei entra realmente nella già esistente cospirazione e nell'accordo dei mezzi di esecuzione forzata. Conoscendo dunque lo scopo dell'associazione egli si rende reo di cospirazione. Non conoscendolo poi prima della notificazione si fece reo di grave trasgressione politica per essere entrato in una società segreta.

Ciò posto il legislatore rispettando anche qui il buon diritto non carica dell'imputazione di alto tradimento colui che ha o dice soltanto di aver avuto l'intenzione di farsi carbonaro; ma colui che effettivamente si associa dopo la legge alla società medesima. Tutta la parte dispositiva dell'editto è concepita nei seguenti termini:

«Chiunque entrerà nella detta società o anche avrà tralasciato d'impe« dirne i progressi e di denunziarne i membri sarà giudicato, ecc. ». Qui la legge non dice chiunque avrà o manifesterà l'intenzione di entrare in detta società, o avrà tralasciato di denunziare quelli che mostrassero volontà determinata di entrarvi, sarà reo di alto tradimento o di relativa denunzia ommessa, ma bensì chiunque entrerà o non avrà denunziato un membro. La legge dunque parla di *Carbonari fatti* e non da farsi.

§ 3. Qui si presenta una importante questione per l'applicazione di detta notificazione 29 agosto 1820. Il senso della medesima pare il seguente: « Esiste una società, detta dei Carbonari. Il pubblico non ne « conosce l'ultimo scopo. Molti membri eziandio della medesima nol « conoscono. Vi dico dunque che a me consta, che questa società ha per « oggetto di rovesciare i governi. Dichiaro pertanto che in avvenire « chiunque si farà carbonaro, o non impedirà potendolo, la propaga« zione di questa setta, o tralascierà di denunziare, sapendolo, che al« cuno è entrato dopo la legge in questa società, sarà punito come nei « casi di alto tradimento ».

Parmi che questo sia il solo senso ovvio e ragionevole di quell'editto. Preso diversamente porterebbe ad enormi assurdi.

Difatti suppongasi taluno fatto carbonaro prima della notificazione. E' certo che per regola ordinaria non è presunto reo di alto tradimento, ma tutt'al più ed alla peggio toccherebbe al fisco provare essere egli uno dei capi, o conscio dello scopo ultimo della società. Sta dunque per

lui la presunzione d'ignoranza, e quindi l'esenzione di reità di alto tradimento. Ora se per gli estranei alla società dovesse correre l'obbligo della denunzia di alto tradimento, rispetto ai carbonari fatti prima della notificazione, ne verrebbe la conseguenza che chi lascia di denunziare un carbonaro esente da delitto di alto tradimento, vien fatto reo di denunzia ommessa di alto tradimento, e che colui che ommise la denunzia dev'essere condannato in vita al duro carcere nell'atto che il preteso carbonaro non è contabile che di una pena correzionale. Questo assurdo è troppo enorme per essere ammesso. Dunque non si può separare l'obbligo della denunzia dalla sua causa principale. Dunque deve correre colla parte principale. Dunque non si può trasportar fuori del suo oggetto.

Sarà sempre vero che la denunzia è pedissequa del delitto. Dunque se prima della Legge, per mancanza di cognizione del vero scopo della società, il delitto di associazione non potè essere di alto tradimento, ne segue necessariamente che non può annettersi al medesimo l'obbligo della denunzia sol proprio all'alto tradimento.

Tutto dunque porta a conchiudere che l'obbligo della denunzia non può riguardare le associazioni precedenti alla notificazione, ma solamente le susseguenti.

Certamente se la legge avesse voluto il contrario detto l'avrebbe espressamente. Ma essa attenendosi alla regola ordinaria riguardante i casi futuri, si è attenuta a questi soli, paga essendo di trattenere i nascenti tentativi che la setta faceva nel territorio del regno. Se su di ciò si volesse ancora insistere, soggiungerei che oltre la prefazione dell'editto, viene in mio soccorso la regola, che nelle cose penali, il giudice non può supplire alla legge per aggravare; ma che dev'essere nudo applicatore della medesima e che nel dubbio deve usare l'interpretazione favorevole e non la sfavorevole.

Oltrecciò sarà sempre vero che in questa specie di delitti costituiti per fatto della legge, l'ovvio senso della medesima può regolare la condotta del suddito e costituirlo in dolo. Senza di ciò la legge diverrebbe un'insidia orrenda per perdere per sempre ogni uomo di buona fede che si astiene dall'entrare in combriccole.

Ma qui il senso ovvio della legge qual'è? Chi dopo questa notificazione si farà carbonaro sarà punito di morte. Chi non lo denunzierà conoscendolo sarà punito col carcere duro in vita. Prima d'ora poteva addursi la scusa d'ignorare lo scopo di quella società. D'ora innanzi questa scusa non potrà più aver luogo; e quindi si procederà a punire come fu detto. Ecco il senso ovvio e naturale di questo editto. Nulla ivi si dice della denuncia dei carbonari fatti prima. Essa sarebbe stata anche in collisione di diritto per l'ignoranza dei più (1) riconosciuta dalla legge.

---

(1) Ignoranza, s'intende « dello scopo della società », come è meglio precisato nella lezione stampata dell'apologia del Romagnosi. È questo peraltro l'unico passo in cui la stampa s'avvantaggia sull'autografo conservato tra gli atti processuali.

Dunque è manifesto che qualunque buon suddito intender non poteva esser l'obbligo della denunzia annesso fuorchè alle associazioni di data posteriore. Ma se il suddito doveva così intender la legge, come si potrebbe mai render imputabile di non aver denunziato un vecchio carbonaro a cui la legge stessa non presume il dolo di delitto di alto tradimento?

Il nostro governo *è troppo leale* per poter avere nemmeno il pensiero di perdere a capriccio sudditi onesti con locuzioni equivoche, con reticenze oscure e con mire involute in sensi ambigui.

§ 4. Vengo ora allo stato concreto della causa. Per evitare inutili ripetizioni, voglio prescindere dalle cose agitate negli antecedenti costituti e passare di salto all'ipotesi la più favorevole al fisco e la più sfavorevole per me. Mi si vuole reo di ommessa denunzia in materia di alto tradimento. Qual'è il fondamento di questa imputazione? Un racconto di Silvio Pellico (1) fatto a brani nel quale non è nemmeno fermo. Che cosa risulterebbe da questo racconto?

I. — Che egli parlandomi degli affari di Napoli si mostrò a me bramoso di farsi carbonaro e di propagare questa setta nella Lombardia.

II. — Dietro poi la variante deposizione posteriore; che è probabile che mi abbia annunziato d'essere già stato associato alla Carboneria.

III. — Che essendo venuto coll'intenzione di attirarmi in questa società io gli abbia non solo tolto l'adito di farmi una tale proposta, ma che io lo abbia dissuaso dall'impegnarsi lui stesso in così fatti pericoli.

IV. — Che io gli abbia promesso di dargli in mano tutti i fili della cospirazione italiana.

Ecco a che riduconsi in sostanza le parti aggravanti di questo racconto. Ora fingasi che io non le abbia impugnate tutte. Domando a che ridur si potrebbe la cosa? O mi si vuole imputabile per quello che avrei in questa ipotesi detto a Pellico: o mi si vuole imputabile per quello che si supporrebbe detto da Pellico a me. Nel primo caso tutta l'imputazione risulterebbe dalla pretesa promessa da me fatta di somministrare tutti i fili della cospirazione italiana. Nel secondo caso nel non aver denunziato Pellico per le cose dette da lui. Nel terzo per aver taciuto su l'una e l'altra cosa.

Ora quanto al primo capo, egli è così strano ed incredibile in me, che non merita più confutazione dopo le cose da me allegate e notorie. Ad ogni modo ha dessa la giustizia indizio alcuno che io potessi essere consapevole di un tanto vasto oggetto? Io debbo supporre che non ne abbia alcuno, dappoichè niuno mi fu contestato. Anzi dalle cose dettemi, parve il consesso disposto a credere che io detto avessi ciò onde trattener Pellico dal precipitare nel vortice della rivoluzione. Credo adunque che per non aver somministrati questi fili alla giustizia non si possa stabilire il delitto di ommessa denunzia di alto tradimento.

---

(1) Il Cantù soppresse costantemente il nome del Pellico nella sua ristampa dell'apologia.

Ora veniamo agli altri capi. Dicesi che Pellico si sarà probabilmente palesato di essere carbonaro. Io osservo qui che l'epoca precisa di una tale rivelazione era decisiva per questa causa. Mi avrebbe egli rivelato tal cosa prima o dopo il 29 agosto, o meglio dopo la pubblicazione dell'editto 29 agosto 1820? Più ancora, asserisce egli di avermi detto che la sua associazione fu posteriore alla detta epoca? Nulla mi fu contestato su di questo articolo. Quello per altro che consta bene si è, che io essendo al principio di settembre partito per Varese, pare che il colloquio di Pellico sia caduto prima della pubblicazione suddetta. E quando fosse caduto subito dopo avrei dovuto ritenere Pellico già carbonaro prima dell'editto. Ha forse deposto di avermi partecipato un'epoca posteriore? Non mai. Dunque per le cose premesse, quand'anche constasse della di lui rivelazione fatta a me d'esser carbonaro, cesserebbe o non vi sarebbe fondamento per obbligarmi a denunzia. Dunque mancherebbe sempre ogni titolo d'imputazione contro di me. Ma è inutile disputare su di ciò, perocchè i dati che potevano essere particolarmente concludenti, non mi furono mai contestati. La possibilità di fondare una imputazione contro di me dipendeva assolutamente dal fissare il giorno preciso del colloquio avuto con Pellico. Ma questo giorno non fu a me nè indicato nè contestato. Dunque su l'articolo suddetto manca ogni fondamento immaginabile di accusa.

Ma anche prescindendo dalla qualità di carbonaro in Pellico, eravi, dicesi, l'obbligo di denunziarlo per le cose da lui manifestate a me. Qui giova distinguere bene i fatti. Ha forse il Pellico deposto di avermi formalmente proposto di farmi carbonaro, od instigato a dar mano ad una intrapresa forzata per cambiare il sistema dello Stato? Ben al contrario. Per quanto mi suggerisce la memoria, egli depone che io ho prevenuta e soffocata in lui questa apertura che aveva intenzione di farmi. Dunque manca perfino la prima materia circa tale instituzione o proposta che importasse obbligo di denunzia.

A che dunque si ridurrebbe la cosa? Tutta si ridurrebbe alla manifestazione che Pellico dice d'avermi fatto delle sue mire personali e nulla più. Ma queste mire erano sol quelle di bramare e di voler essere carbonaro e propagar la Carboneria. Ma per le cose dimostrate nei §§ 1, 2 e 3 qui non si verifica materia alcuna importante obbligo di denunzia. Dunque da niun capo del racconto, altronde impugnato, di Pellico, risulta oggetto alcuno meritevole di denunzia di alto tradimento.

Questo basti in aggiunta delle cose già anticipate nei miei costituti. Prego di nuovo questo consesso a supplire dove io manco. Conchiudo col fare riverente istanza perchè venga pronunziato essere dissipata l'imputazione.

G. D. ROMAGNOSI.

APPENDICE XIV.

La requisitoria Salvotti contro Maroncelli e C. (1)

Regno Lombardo-Veneto.

Venezia nei giorni 9 e 10 agosto 1821.

Avanti la I. R. Commissione speciale di 1ª istanza da Sua Maestà istituita in Venezia contro la setta dei Carbonari.

PRESENTI

i Signori Guglielmo Conte Gardani, *Presidente*
D.r Antonio Salvotti, *Assessore d'appello*
Giuseppe Tosetti
Stefano Carlo Grabmayer } *Consiglieri Provinciali*
Luigi de' Roner

D.r Angelo de' Rosmini, *Segretario Provinciale*

Relatore il Sig. Assessore d'Appello SALVOTTI.

Al N. 133.

Il signor Relatore propone per la definitiva sentenza gli atti inquisizionali costrutti contro gli arrestati:

1.° Maroncelli Pietro, di Forlì, d'anni 26, nubile, letterato e maestro di musica dimorante a Milano.

2.° Pellico Silvio, di Saluzzo, d'anni 32, nubile, segretario del conte Luigi Porro domiciliato a Milano.

3.° Canova Gio. Angelo, di Torino, d'anni 44, ammogliato, attore comico.

---

(1) Riprodurre l'intera requisitoria sarebbe ingombrare inutilmente dello spazio: e quindi io darò testualmente i soli capitoli che concernono i due protagonisti del processo, e gli altri due coimputati più illustri — Romagnosi e Arrivabene. Le conclusioni dell'Inquirente riguardo a Canova, Ressi, Rezia, son state a sufficienza riassunte nel testo.

4.° Ressi Adeodato, di Cervia, d'anni 52, ammogliato, pubblico professore di diritto commerciale alla Università di Pavia.

5.° Romagnosi Gio. Domenico di Salsomaggiore, d'anni 57, nubile, professore privato di diritto a Milano.

6.° Arrivabene conte Giovanni, d'anni 34, nubile, possidente, di Mantova.

7.° Rezia Giacomo Alfredo, d'anni 34, ammogliato, possidente, di Bellagio

imputati del delitto di alto tradimento.

REFERATO.

La Polizia di Milano venne in cognizione o sospetto che il sarto di Bologna Gio. Pirotti si fosse incaricato del trasporto di alcune lettere private all'estero in contravvenzione delle veglianti discipline. Cogliendo quindi il momento in cui desso stava per partir di Milano la notte del 4 ottobre p. p. lo assoggettò ad una improvvisa perquisizione. Fra le venti lettere di cui era esso latore si trovò quella che Pietro Maroncelli scriveva a suo fratello Francesco dimorante in Bologna, e che diede causa a quella vasta inquisizione, sulle cui risultanze oggidì richiamo l'attenzione di questo rispettato consesso.

Le espressioni evidentemente simboliche con che era concepita questa lettera, e la nota di libri che sotto titoli stravaganti, e richiesti dallo scrittore, vi era acchiusa, unitamente ad un foglio di carta intagliato saltuariamente, facevano argomentare a qualche scopo perverso che in essa velavasi (*Leggasi*).

Avendo Maroncelli riconosciuta per sua questa lettera, venne il dì 6 ottobre arrestato, ed eseguitasi contemporaneamente alla sua abitazione una visita, si trasportaron da questa varie carte di tenore sospetto, non che alcune lettere scrittegli da Silvio Pellico, il cui tenore pareva pure esigere qualche schiarimento.

Esaminato il dì 7 ottobre il Maroncelli, ed eccitato a render piena ed esauriente ragione della lettera perquisita al Pirotti, e delle altre carte, si avvide ben presto dello imbarazzo in cui si andava ravviluppando coll'escludere il vero oggetto a cui la prima in ispecie mirava, epperò promettendo di rivelare il tutto amplamente si fece a raccontare, ecc.

(*Qui Salvotti riassume fedelmente i costituti del Maroncelli a Milano: e sopprimo per ciò delle pagine inutili che formerebbero un duplicato con l'appendice VIII e X. Noto soltanto che Salvotti nel recare testualmente qualche passo de' costituti, avverte di riferirlo* « onde si conosca il sommo ingegno di questo inquisito ». *Dopo ciò la Requisitoria continua*):

Si trovò presso lo inquisito una carta nella quale aveva steso i suoi pensamenti politici, e l'avversione che lo animava verso il Governo Pon-

tificio (avversione che da due altri suoi scritti emergeva). « Costituzione « liberale, vi diceva, e Governo di Papa son termini opposti e contrarii, « poichè dov'è superstizione non può essere liberalità o libertà. Dunque « che far del Papa? che de' suoi Cardinali, de' suoi Prelati? Vanno ac- « chiappati tutti, stretti per la strozza e impiccati tostamente per la gola. « Come operar ciò; che sia debito sostituire subitamente al difetto; se « questo rimedio sia anche convenevole agli altri Stati, e la costituzione « chi debba sol darla, e da chi possa aspettarsi sol buona, sarà materia « a lungo ragionamento, che ci persuadiamo di condur checchè si sia « a buon fine, sì per quel ci preme l'anima amor sviscerato de' fratelli « nostri.... (locchè) farà splendere ognora più, non che le verità vere, « ma gli operati grandi e le magnanime imprese che son pur d'uopo a « liberare la povera Italia ».

Lo inquisito mentre se ne confessava autore non sapeva che trovar di censurabile in questo scritto.

Si trasportò dalla sua casa una tabella che desso accennava per proprio uso tratta dalle tavole stenografiche e un dizionario di voci particolari col corrispondente numero arabico, del quale si confessava autore allo scopo di servirsene in quella segreta corrispondenza che divisava di intraprendere per rispetto al suo progetto Carbonico. Gli si rinvenne oltrecciò in due pezzi l'abbozzo come di una commendatizia Carbonica in favore di Camillo Manzini che vi si enunciava da lui fatto in Roma carbonaro apprendente e maestro. Egli però assicurava di aver preparato quello attestato, nella supposizione che quel Manzini volesse realmente farsi carbonaro, siccome gliene ebbe a fare una volta qualche cenno; che però non ebbe effetto la cosa, cambiato essendosi colui di parere.

Questa deposizione e le carte perquisite a Maroncelli suggerirono alla Polizia lo arresto di Camillo Laderchi, che fu eseguito ancor la notte 6 ottobre. Vedremo appresso che se questa operazione fosse stata più sollecita si avrebbe al Laderchi ritrovate delle carte carboniche, che esso informato dello arresto di Maroncelli, appena arrivò a casa reduce dal teatro, potè lacerare.

Pareva egualmente che risultando assai maggiori sospetti contro il Pellico si avesse dovuto simultaneamente praticare una visita alle sue carte in casa Porro, quand'anche a lui solo e non a quest'ultimo si avesse voluto estendere quella misura; e pareva egualmente che siccome Pellico non era peranco ritornato con Porro dal loro viaggio di Venezia, si avesse dovuto prender la precauzione di fare arrestare il primo tostochè fosse capitato a Milano (onde impedire che vi venisse informato dello arresto di Maroncelli e quindi potesse distruggere o nascondere quel qualunque scritto che avesse per avventura posseduto relativo ai loro progetti).

Ed infatti vedremo che se si avesse ciò operato si sarebbero trovati indosso di Pellico il quadro carbonico e una lettera che Maroncelli gli scrisse da Crema sull'esito che ebbe la sua missione carbonica sul Lago di Como. Nulla però avvenne di tutto questo. Vedesi soltanto che in

data 10 ottobre la Polizia presentatasi alla casa di Porro, si ritirò senza eseguire alcuna visita, allorchè sentì che Pellico erasi recato sul lago di Como, ed esso venne poi arrestato la sera del 13 senzachè, com'era ben da prevedersi, gli si rinvenisse il più lieve documento allusivo alla società o ai suoi rapporti con Maroncelli.

La lettera perquisita al Pirotti, la deposizione di Maroncelli sopra riferita, e la lettera che Canova reduce da Bologna gli restituì non avendovi trovato il suo fratello a cui era diretta, spargevano sopra di (Canova) se non maggiori, certamente eguali sospetti di complicità, che sopra di Pellico e di Laderchi. Desso però fu fatto sentire a Brescia sommariamente come testimonio sospetto, senzachè il suo esame, come era ben naturale, offrisse all'autorità alcun'utile traccia. S. E. il signor Presidente del Governo di Milano sollecitò con apposita staffetta S. E. il Cardinal Legato di Bologna a praticare allo Zuboli e al fratello di Maroncelli una pronta perquisizione, nella speranza di trovar loro qualche scritto importante; ma quel Cardinale rilevando dalle in copie trasmessegli deposizioni di Maroncelli, che desso non attestava di certa scienza il carattere di carbonaro che nel solo suo fratello Francesco, estimò opportuno di fare arrestare bensì costui, ma di lasciar semplicemente sorvegliato lo Zuboli, in odio del quale non si volle nemmeno eseguire la implorata visita per il motivo che si prevedeva superflua, essendochè qualche tempo innanzi gliene fu praticata una, per lo stesso sospetto di Carboneria, inutilmente. Rimettendo del resto quel cardinale l'estratto delle sue operazioni, faceva conoscere come a fronte di molteplici sospetti che aveva ancor esso raccolto a carico di Francesco Maroncelli, e sulla estensione dei raggiri dei settarii in genere, non gli venne però fatto di trarne alcun lume, persistito avendo egli nella negativa.

Pellico intanto e Laderchi negavano ogni loro complicità ai piani carbonici di Maroncelli, ed il primo negava perfino di aver tenuto con lui quei discorsi politici, di cui desso avea fatto parola, e negava egualmente di aver fornito a Maroncelli la lettera onde venne richiesto per suo fratello Luigi a Genova, per lo scopo da esso narrato, sostenendo invece che gliela diede nella supposizione in che lo lasciò, che avesse colà ad occuparsi di un qualche affar mercantile.

Le indagini politiche erano pervenute a questo punto, allorchè il dì 22 novembre (?) si trasmisero tutti gli atti raccolti al Tribunale criminale di Milano per l'ulteriore regolar procedura. Quel Tribunale si occupò della preliminare questione: se e contro chi emergessero indizi del delitto di alto tradimento, perchè si potesse aprire la speciale inquisizione. Quel Tribunale avvertì la difficoltà che presentavano gli atti per potere sulla lor base stabilire la certezza del delitto in genere: conobbe come a fronte della confessione di Maroncelli si avrebbe potuto sempre mai dubitare, se la sua volontà avesse avuto un principio di esecuzione, dacchè non constava nullamente che desso avesse guadagnato o cercato almeno di guadagnare dei complici al suo divisamento, e molto meno di effettivamente diffondere la setta. Tuttavolta estimando che

l'ulteriore corso della inquisizione potrebbe forse far emergere delle operazioni su cui lo inquisito conservava il silenzio, lo fece trasportare nel carcere, ma in pari tempo non trovò sufficienti argomenti per aprir la speciale inquisizione anche contro i due altri suoi compagni. I varii esami di cui nel mese di dicembre e gennaio si occupò quel Tribunale non estesero più in là la linea descritta da Maroncelli nei politici suoi costituti. Laderchi venne intanto dimesso dal carcere il dì 6 gennaio coll'ordine di rimpatriare; e gli amici di Pellico si stavano lusingando di vedere anche lui sciolto da quell'arresto politico, in che la Polizia tuttavia lo teneva.

Tutti questi atti unitamente al detenuto Maroncelli furono appresso *d'ordine di S. M.* trasmessi alla Commissione in sul finir di gennaio.

I due primi costituti di Maroncelli fecero manifesto che desso mai saprebbe resistere ad energiche contestazioni.

La Commissione si occupò quindi dell'esame preliminare degli atti e trovò opportuno di assoggettare allo arresto Pellico e Canova, arresto che venne poi dalla Suprema Commissione esteso anche a Laderchi, in favore del quale contro il voto del relatore erano sorti dei dubbi.

Molte e penose furono le operazioni della Commissione, ma ella finalmente si compiacque di pienamente aver diradato quel velo, che per quattro mesi continui seppero gli inquisiti tener disteso a Milano sul loro delitto. E il risultato delle nostre indagini fu, che, mentre a Milano non si conosceva che la sola reità ed anch'essa incerta, di Maroncelli, noi di presente abbiamo potuto nella nostra inquisizione abbracciare oltre Maroncelli i seguenti individui:

1.° Silvio Pellico.
2.° Angelo Canova.
3.° Il professor Ressi.
4.° Il professor Romagnosi.
5.° Il conte Gio. Arrivabene.
6.° Giacomo Alfredo Rezia.
7.° Il conte Luigi Porro Lambertenghi.
8.° Giuseppe Odoardo Bonelli.
9.° Il conte Camillo Laderchi.

Se non che delle sfortunate combinazioni successero le quali impedirono quel maggiore sviluppo a cui la Commissione sperava di condurre le proprie investigazioni.

Non bastava al suo zelo il rilevare in tutta la loro estensione le operazioni carboniche che si intrapresero fino allo arresto di Maroncelli e di Pellico, ma dessa desiderava di conoscere se per avventura anche dappoi si fossero proseguite dai compagni allora sconosciuti, nello spirito della setta. Risultò in sul finir dell'aprile la complicità di Porro e Bonelli. Non doveva la Commissione supporre, che costoro e specialmente il primo, lusingati dalla piega che vedeano prendere le cose a Milano, ed affidati dalla scarcerazione di Laderchi, non si sarebbero ristati nei loro primi tentativi? Non doveva ella anzi credere che avessero collegate le loro operazioni ulteriori col Piemonte, specialmente in quei momenti

in cui quel Regno offriva al delirio dei faziosi un'ampia materia di macchinazioni e speranze, tanto più che le risultava che già nel settembre si aveva meditato di estendere le divisate fila carboniche anche in quel Regno?

Appena pertanto potè la Commissione ritrarre una accusa diretta di Porro e Bonelli, si fece sollecita di ricercarne lo arresto alla Polizia di Milano, e per essere maggiormente sicura dell'esito di questa importante misura, spedì direttamente a Milano colla propria nota il suo attuario dott. Rosmini. Inutile sollecitudine! Porro e Bonelli erano già da un mese il primo, e da oltre 40 giorni il secondo, scomparsi dal Regno.

E' inutile che io qui richiami alla memoria della Commissione la spiacevole opposizione che trovò nella politica Autorità di Milano per rispetto a quelle perquisizioni di cui fu ricercata, perquisizioni che quantunque differite alla fine di maggio ed eseguite soltanto in vista dell'aulico decreto, procurarono alla Polizia delle utili traccie se non di Carboneria però di maneggi per così dir demagogici, ossia di quella diffusione del moderno liberalismo, nella quale i settari fanno consistere il primo elemento della loro criminosa tendenza.

E' inutile che io quì richiami alla memoria della Commissione lo spiacevole conflitto in che ella venne colla politica autorità di Milano, allorchè dessa censurando le sue ricerche quasichè eccedessero i confini della sua giurisdizione, somministrò materia di lunghe note giustificative, e di sommesse consulte alla Superior nostra Autorità. Ed è inutile finalmente che io vi rammenti, come seguendo gli impulsi di quello zelo, che diresse mai sempre le nostre operazioni, noi cercammo di fermar l'attenzione della Polizia di Milano su quei sospetti che i nostri atti ci facevano fondatamente concepire: che la rivolta del Piemonte (che se non forma il soggetto delle nostre indagini, può però interessarci per la supposta compartecipazione di Porro alla stessa) avesse ordito le sue fila segrete anche in questo Regno, sospetti però che non si vollero approvare da quella Autorità.

Prescindendo da tutto questo, la Commissione deplorò la poca cautela che si osservò dalla politica Autorità rispetto a Porro; imperocchè pareva che prima di fargli una visita domiciliare il dì 4 aprile sarebbe stato opportuno di assicurarsi almeno della sua presenza, essendo ben naturale che se prima di quell'atto era latitante, desso dopo di quello doveva a dirittura fuggire. E molto più pareva che, dappoichè la Polizia eseguì quella visita per sospetti di Carboneria e quindi nell'interesse della Commissione, dovesse almeno renderla consapevole di una operazione ad eseguire la quale di per sè non era autorizzata se non per qualche motivo di urgenza, da che la regolare inquisizione pendeva presso la competente autorità giudiziaria; tanto più che si aveva ommessa questa visita subito dopo l'arresto di Maroncelli, che pure era il solo momento in cui forse si avrebbe potuto lusingarsi di un utile risultato, nella qual'epoca erano assai più forti i sospetti che potevano essere insorti contro di Porro. Perocchè veggendosi che dopo sì lungo arresto de' sospetti suoi complici, dessi conservavano il più alto silenzio

sulla colpa di Porro, questa si rendeva sempre più inverosimile; ed infatti la Commissione il dì 4 aprile — epoca in cui nè Maroncelli nè Canova, nè Pellico, quantunque confesso il primo estesamente del suo proprio reato e di quello di Pellico, parlavano di Porro, del quale anzi escludevano la correità, — non si sarebbe giammai determinata di decretare in sua casa una perquisizione.

Checchè sia però di questo zelo prematuro (per rispetto alla Commissione) certo egli è che a quella perquisizione malaugurata successe la fuga di Porro, e quindi mancò alla Commissione *la persona più illustre e più pericolosa*, e quella dalle cui rivelazioni ella sperava di trarre alla luce delle cose assai più importanti di quelle che formarono il soggetto delle prime sue investigazioni.

Mercè le cure della suprema Commissione si ottenne dalla Corte Pontificia la consegna del conte Camillo Laderchi, che in seno alla sua famiglia si godeva tranquillo della sua libertà. Siccome però desso ci fu dato sotto la condizione che non si avesse a pronunciar sul conto suo alcuna sentenza, la di cui prolazione si ebbe riservato il suo Governo, così noi non ci occuperemo separatamente di lui, se non in quanto concerne gli altri nostri arrestati coi quali venne in contatto.

Premessi questi cenni storici sull'origine, sull'andamento e sull'esito generale della nostra inquisizione passo ad occuparmi più da vicino dei singoli nostri arrestati.

PIETRO MARONCELLI.

I molti costituti (1), a cui venne assoggettato a Milano, pareano lasciare alla Commissione ben poca speranza di condurre questo inqui-

(1) Il Salvotti cita sempre in margine della sua requisitoria non solo i numeri de' Costituti d'ogni imputato, ma anche il numero d'ogni singola risposta. Da questi richiami marginali (di cui recheremo i più importanti) si deduce che i costituti del Maroncelli a Venezia furono nove — dieci quelli del Pellico. Siccome poi tutti gli atti di ciascun processo venivano numerati progressivamente, così confrontando le cifre si può stabilire in qual ordine si susseguissero e si alternassero gli interrogatori de' principali inquisiti, anche quando i costituti siano perduti. Il riscontro co' protocolli esistenti serve naturalmente d'appoggio e di riprova. Venendo al caso nostro, dalle citazioni della Requisitoria apprendiamo che i costituti di Maroncelli recavano i nn. 677, 678, 696, 697, 698, 737, 754, 756, 932 — quelli di Pellico i nn. 700, 743, 744, 746, 755, 764, 770, 793, 911, 942.

Noi sappiamo che i primi due costituti di Maroncelli avvennero il 30, 31 gennaio: dunque essi sono rappresentati dai nn. 677, 678. Sappiamo che le prime sue rivelazioni occuparono tre costituti e furono riassunte dal Salvotti il 22 febbraio in una sua relazione all'Appello: e questi tre costituti dobbiamo identificarli coi nn. 696, 697, 698 (forse il 19, 20, 21 febbraio). Il n. 737 va collocato tra una confessione e l'altra di Canova: i cui costituti hanno i numeri 724, 740 e le date 11, 14 aprile. I costituti maroncelliani 754, 756 hanno la data sicura del 26, 28 aprile: il n. 932 dev'esser della fine di luglio come lo mostra il riscontro co' costituti dell'Arrivabene. — Pellico fu interrogato subito dopo il suo arrivo a Venezia, e il suo primo costituto ha il n. 700, di poco cioè posteriore alle prime confessioni di Maroncelli. Ci fu poi la sosta di un mese e più, e gli interrogatori di Silvio vennero ripresi soltanto dopo la dedizione del Canova. La sua resistenza di tre giorni ci è data da' nn. 743, 744, 746 — tra il 15 e il 20 aprile: il n. 755 s'incunea tra' due costituti maroncelliani del 26 e 28 aprile: senza dubbio perciò, Pellico fu escusso il 27. I nn. 764, 770 si riferiscono alla seconda lotta sostenuta da Silvio - su' primi di maggio — per non compromettere il Porro: la nuova sconfitta è registrata dal n. 793 del 22 maggio. Il n. 911 dev'essere della metà, il 942 della fine di luglio.

sito a più estese rivelazioni. Tutto ciò che i suoi detti presentavan d'assurdo, e di inverosimile gli venne obbiettato, ma egli aveva ingegnosamente saputo rimuovere le fattegli contestazioni; e forse avvisandosi che il piano di difesa, che aveva ivi abbracciato, il potesse sottrarre anche dal minacciato gastigo, desso non volle giammai risolversi a dire più di quello, che nel suo primo esame politico trovasi sparso.

Un vuoto però offerivano i rilievi di Milano, e la Commissione non mancò di approfittarsene.

Maroncelli sosteneva di non aversi giammai nella Romagna occupato della Carboneria, ed assicurava di non vi conoscere alcun settario, e molto più di non avervi giammai frequentato delle vendite. L'abbozzo però che di sua mano gli fu perquisito, ed in cui raccomandava ai carbonari quel Camillo Manzini che ivi scriveva di avere ricevuto in Roma apprendente e maestro, forniva ampia materia di convincenti contestazioni, e si sperava che smentito sopra una circostanza decisiva, lo si avrebbe a poco a poco determinato ad allargarsi un po' più anche per rispetto alle sue relazioni Carboniche in questo Regno.

Dopochè nei precedenti due costituti (677, 678) si ha potuto cogliere in qualche leggiera contraddizione lo inquisito per rispetto al contatto in che venne a Roma col toscano Valtangoli, e sul motivo per cui la proposta aggregazione del Manzini sarebbe mancata, si incominciò nel terzo a più direttamente combatterlo. Gli si fece conoscere che egli non poteva fornire il Manzini di un suo attestato, onde se ne valesse presso le vendite della Romagna, se a queste egli stesso era straniero. Si insistè su questa considerazione, e *siccome se ne scorgeva l'impressione che dessa faceva sull'animo dello inquisito* così lo si ammonì con energica perorazione alla verità. « L'inquisito, osservava il protocollo, (co- « stituto 696) si mostrò commosso a questa contestazione. Il consesso « coltivando questa sua morale disposizione lo eccitò ad una sincera « esposizione », e questo fu veramente il momento, dal quale ebbe la sua origine quel maggiore sviluppo che si potè procurare alle nostre investigazioni. Maroncelli nella sua commozione e nella speranza che il suo pentimento e le importanti rivelazioni che era per fare otterrebbero a lui e ai suoi congiunti (*della cui sorte pareva gli calesse più che della sua propria*) la sovrana clemente considerazione *senza però ricercarla a condizione del suo racconto*, appagò non v'ha dubbio in gran parte, i desiderj della Commissione, ma anche allora un resto di vergogna e di pietà lo trattenne dal tutte narrare le sue operazioni Carboniche in questo Regno, che però in seguito ha rivelato.

I tre esami che allora di seguito si assunsero (696, 697, 698) svilupparono pressochè tutta la immensa diffusione che la Setta Carbonica ebbe negli Stati del Papa. Dessi fornirono il tema di quell'esteso rapporto che il dì 22 febbraio pp. si sottopose col mezzo delle preposteci autorità alle considerazioni di S. M. Gioverà intanto che io ne raccolga le principali circostanze, imperocchè desse ci conducono a giudicare del maggior grado di pericolo, a cui colla divisata introduzione della Carboneria in questo Regno, collegandola ai settarii della Romagna, si esponeva la sicurezza della nostra Monarchia.

Maroncelli adunque narrava che allorquando ei partì di Forlì per Milano, locchè avvenne nell'agosto 1819, ferveva rigoglioso lo spirito della setta nei paesi della Romagna.

§ 1. *Estensione della Carboneria.* — Nel 1815, 1816, 1817, 1818, vi cresceva gigante la Carboneria senza frammischiarsi ad altre segrete società.

Dieci vendite madri erano istituite nelle seguenti città: Rimini, Cesena, Ravenna, Forlì, Faenza, Lugo, Bagnacavallo, Imola, Bologna, Ferrara.

Cadauna di queste vendite aver doveva sotto di sè tre o cinque vendite figliali sparse nei paesi soggetti al distretto della città ove risiedeva la vendita madre. Non sapeva riferire il luogo di tutte, ma siccome, diceva egli, « la Carboneria era nella Romagna pienamente attivata, così « forz'è credere, che ogni vendita madre avesse il prescritto numero di « vendite figliali ».

Sapeva indicare che in Forlimpopoli, Meldola, Santa Sofia e Galeata vi erano le vendite figliali sotto Forlì: che in Cervia ed altri luoghi che non sapeva denominare vi erano quelle sotto Ravenna; in Civitella e Brisighella quelle sotto Faenza: in S. Arcangelo e Savignano quelle sotto Rimini, e che nei due castelli Bolognese e S. Pietro vi erano, a quel che parevagli, quelle sotto Imola.

Organismo. — Tutte queste vendite madri aveano il loro centro veramente a Forlì, quantunque in apparenza l'onore dell'alta vendita a cui le altre erano soggette fosse concesso a quella di Bologna.

Le corrispondenze si tenevano col mezzo de' così detti visibili. Oltreacciò si servivano di carbonari « ed io medesimo » proseguiva « ne' miei viaggi da Faenza a Forlì e da Forlì a Bologna ho portato carte della società ». Non sapeva per altro che esistesse la prescrizione di mandare al corpo superiore l'elenco dei socj.

« Si pagava la prescritta tassa di recezione, e per l'aumento così « detto di paga ossia di grado. Si pagava oltrecciò una quota men- « suale che credo fosse di tre paoli; io almeno pagava questa somma: « che se casi straordinarii avessero richiesto maggiori contribuzioni si « sarebbero queste a norma dei casi e del bisogno prestate. Così per « esempio i carbonari stati condannati a Roma e detenuti in S. Leo, ve- « nivano mantenuti per così dire colle straordinarie sovvenzioni dei sozj.

Dopo le cose delle Marche, più non si tennero formali adunanze in vendita, ma i sozj si univano in piccole separate sezioni sotto i rispettivi lor capi i quali erano soggetti al reggente della vendita e col quale poscia deliberavano sopra checchè fosse paruto o necessario od opportuno agli interessi della società.

§ 2. *Enumerazione dei carbonari a lui noti la maggior parte di propria scienza.*

A Forlì.

Estese e a quel che sembra esaurienti furono le rivelazioni che egli fece per rispetto ai carbonari di questa città, siccome quella dove anch'esso abitava e dove appartenendo con quelli alla stessa vendita ne venne in personale frequente contatto.

Trentotto erano gli individui di ogni classe e per lo più ragguardevoli o per nascita, o per ricchezze o per impieghi (indicava come sozio e dei più operosi il presidente del tribunale avv. Ragonesi) che egli enunciava quai carbonari (1). E sapeva assegnare le varie funzioni che cadauno esercitava.

Io mi dispenso dal riferire tutti questi dettagli, però farò espresso cenno di quella *turba Carbonica* della quale come di istituzione importante e nuovissima fu esso il primo a parlare.

« Certo Armuzzi di Forlì — mi servo delle sue stesse parole — ora « defunto avea concepita l'idea di affratellarsi colla gente del vulgo, « onde ispirare alla stessa dei principj liberali conformi alla setta mas- « sonica che sola allora esisteva. In questo modo Forlì presenta una « massa di gente numerosa imbevuta di idee liberali, e la plebaglia che « nelle altre città della Romagna non è che un complesso di briganti è in « Forlì animata dei veri principj senza tendere al saccheggio o al bri- « gantaggio. Questa così detta turba veniva adunque anche accetta alla « Carboneria alla quale apparteneva per via de' suoi capi », che erano il Rossi, il Finina ed il Zoli (2).

Non sapeva affermare che questa istituzione si fosse estesa anche alle altre città, ma esisteva la prescrizione di dovere accogliere nella società qualche capo-popolo.

Del resto per ciò che concerne la diffusione della setta in Forlì, e la sua forza, io non saprei darvi un'idea più precisa di quella che ce ne fornì lo stesso inquisito, allorchè riepilogando tutto quello che raccontò su questo proposito disse: « quantunque non fosse grandissimo il nu- « mero dei sozj, tuttavia bastavan quei pochi onde avere in mano la « somma delle cose. Ed infatti il piano, che si adottava era di restrin- « gere possibilmente il numero de' sozj palesi e di scegliere soltanto « quelle persone che per la loro influenza e pei loro rapporti faceano « sicura la società di trovare all'uopo, aderenti alle mire della società, « tutti quelli che dai sozi dipendevano ».

Faenza. Minori erano per vero dire le notizie che lo inquisito poteva somministrare sul numero de' carbonari di Faenza. Sapeva però rammentarsi il cognome di nove sozi, tutti di qualche considerazione e due

---

(1) Nel rapporto 22 febbraio Salvotti riferisce i nomi principali de' forlivesi, designati da Maroncelli per carbonari. Vi figura un Conte Pietro Saffi, Monsignor Cesare Calletti col Cancelliere Vescovile, tre ufficiali della truppa pontificia, il maggiore Landi, gli ufficiali Perotti e Cristini. Era nel villino del Saffi, che si tenevano talvolta le adunanze carboniche. Nella sentenza del Cardinale Rivarola, il Landi è compreso tra' processati e i destituiti. (UCCELLINI, p. 164). Fu certo al sentir nominato suo cognato Masotti, che Maroncelli si decise a spifferare anche i nomi degli altri Carbonari, che gli erano noti, di Forlì.

(2) Rossi Vincenzo di Forlì, capo della turba e sospetto di complicità in omicidî (lo chiamavano *Colteltaccio!*) fu dal Rivarola condannato alla galera perpetua (UCCELLINI, p. 152) Fenina o Finina era soprannominato certo Dassani, di Forlì, rigattiere, pure condannato alla galera nel 1825 (*ibidem*, p. 153). Gli Zoli condannati dal Rivarola son parecchi (addirittura *sei*), nè saprei identificare quale fosse indicato da Maroncelli.

di somma influenza, cioè il conte Giacomo Laderchi, padre di Camillo, ex vice prefetto sotto il Regno italiano, e il conte Francesco Ginnasi.

« Ne ho veduto, proseguiva, parecchi altri, dei quali mi è rimasta « impressa la fisonomia ma non il nome e cognome », perchè otto o dieci volte vi frequentò quelle unioni Carboniche che vi si tenevano (1).

Ravenna. Lo inquisito non era giammai intervenuto ad alcuna adunanza carbonica tenutasi in Ravenna, però sapeva per altrui relazione indicare fra i principali carbonari di quella città i negozianti Gallina e Roncaldier, del quale ultimo più fiate ricorrevano dei cenni nel vecchio processo.

Cesena. Nemmeno in Cesena ebbe il nostro Maroncelli a frequentare adunanze carboniche. Sapeva però pel contatto in che venne coi carbonari di Forlì, che carbonari elevati di Cesena erano i due fratelli Fattiboni, di uno dei quali (Vincenzo) stato condannato dalla corte di Roma per complicità nella cospirazione Marchigiana, parlava egualmente in più luoghi l'anteriore nostro processo. Qual altro settario, senza però essere formalmente carbonaro, indicava per altrui detto certo Odoardo Fabbri, ricco possidente, quel desso che da una nota di S. E. il signor Governatore di Venezia veniva indicato come uno dei capi carbonari corrispondenti o stretti in segreto legame colle vendite di Napoli.

Rimini, Lugo, Bagnacavallo, Imola, Bologna, Ferrara, Forlimpopoli, Meldola, Savignano, S. Arcangelo, Roma. Non conosceva di Rimini che il solo ex-ufficiale Colucci, monche erano egualmente le notizie che aveva sui carbonari delle altre città: indicava però in Lugo certo Borsi (Paolo) di cui ricorreva frequente menzione nei primi nostri atti (2), in Imola il capitano Pasotti di cui ebbe a parlare estesamente il nostro cerretano Confortinati (3), e in Bologna l'avv. Sartoni (che figurò come Presidente del Senato Latino dietro a quanto ci risultava dai suddetti atti processuali) (4).

§ 3. « *Come la Carboneria e ogni altra setta si piegò ultimamente « verso la Massoneria della quale all'epoca in cui Maroncelli partì dalla « Romagna (agosto 1819) pareva stesse per ricever le forme* ». — Mentre in tal modo dilatavasi e sempre più minacciosa rendevasi la Carboneria nello Stato Pontificio, ove pur anche eranosi introdotte varie altre società segrete sotto i nomi della *spilla nera*, dei *Templarii*, del *Latinismo*, della *Guelfia*, dell'*Adelfia*, e del *Comitato rivoluzionario*, si tenne nel

---

(1) Laderchi calcolava a 5, o 6 cento i Carbonari di Faenza.

(2) Assolto per difetto di prove nella sentenza Rivarola (Uccellini, p 158).

(3) Francesco Pasotti d'Imola, ufficiale reduce pensionato, condannato a 15 anni di detenzione dal Rivarola (*ibidem*, p. 150).

(4) Maggiori ragguagli si rilevano dal rapporto Salvotti del 22 febbraio dove è riferito che Maroncelli « sapeva che a Savignano erano carbonari i celebri scrittori Amati, Perticari e Borghesi. » Carbonaro era pure Cesare Montalti « celebre scrittore in latino ». A Roma, disse Maroncelli, non c'era vendita regolare, ma esistevano molti settari « specialmente nella guardia d'onore di Sua Santità ». Anche a Modena e Reggio regnava spirito eccellente; ma le persone, con cui Maroncelli venne in contatto non parevano tali da poter loro affidare « senza timore i segreti piani de' romagnoli ».

settembre a Lugo, e poi nell'ottobre 1818 a Bologna un congresso generale tra i capi della Carboneria sparsa per la Romagna. Lo inquisito non vi intervenne. Sapeva però che a Lugo convennero quai deputati il suo cognato avv. Masotti, e il cavaliere Lanfranchi, e a Bologna lo stesso Masotti, per Forlì, e per Faenza certo Ugolini (Domenico).

Ivi si stabilì che per meglio concentrare le loro operazioni e non perdersi dietro a dei nomi si riattiverebbe la Massoneria, nella quale, oltrechè vi verrebbero ricevuti tutti quei carbonari ed ogni altro settario che pel loro zelo e pella loro fermezza si erano distinti, si sperava di poter più facilmente interessare anche i caporioni dell'antico massonismo, a cui male sapeva il nome di Carboneria.

Pochi dì però dopo sciolto quel congresso di Bologna venne a Forlì un commissario de' carbonari Bolognesi per udire quali progressi vi avesse fatto il *Latinismo*, nuova società da essi imaginata (Lo inquisito ne era pienamente all'oscuro, mentre i precedenti nostri atti spargevano sull'origine e la propagazione e lo scopo di questa società, la di cui costituzione fu pressochè tutta opera di Munari, la massima luce).

Questa cosa disgustò quei di Forlì e di Faenza, siccome quelli che vedevano trascorrere d'una in altra società i Bolognesi, epperò incombenzarono allora lo stesso inquisito Maroncelli di condursi a Bologna per trattarvi *un po' seriamente* (!!) la cosa e fare stare que' carbonari alle prese risoluzioni; e in quella stessa occasione venne munito di una lettera del conte Ginnasi all'avvocato Lionelli di Modena onde col suo mezzo conoscere se quivi e a Reggio volessero i massoni rimettersi in attività per aver poi con Parma (dove gli si era fatta credere sussistente la Massoneria) dall'una parte e Romagna dall'altra uno stretto legame.

« Io fui infatti, proseguiva, dal Sartoni che mi addusse più scuse « che ragioni, nè piacendomi molto ogni cosa che da lui ne ritrassi, mi « restrinsi collo Zuboli, il quale era per esser fatto reggente invece del « Sartoni ».

Lo Zuboli, che era ben di tutt'altra tempra che il suo antecessore, lo assicurò di tutto il suo zelo per riaprire la Massoneria e che si sarebbe a quest'uopo adoperato coi due fratelli conti Agucchi e il conte Bianchetti.

Narrava che contento delle promesse dello Zuboli passò a Modena onde abboccarsi coll'avv. Lionelli, e che dopochè costui lo assicurò che a Parma non erano aperti i templi massonici, che però avrebbe dato opera per riunirne gli sparsi membri e far sì che a Parma, a Modena e Reggio si ristabilissero i templi e che i massoni concorressero nel divisamento dei Romagnoli, desso sen venne di ritorno a Forlì. Questo fatto però venne in seguito da lui ritrattato (costituto 932). Fu veramente Camillo Laderchi che recandosi per lo appunto allora a Pavia per la via di Bologna, Modena e Milano ebbe da lui la lettera di Ginnasi per il suddetto avv. Lionelli, a tal che desso non fu mai in personale contatto con lui. *Desideroso di salvare allora l'amico Laderchi* egli attribuiva a sè solo un fatto che Laderchi eseguì di sua commissione; però anche il Laderchi *prima ancora che Maroncelli rettificasse quella prima*

sua narrazione, aveva accennato di avere al Lionelli consegnata la lettera del Ginnasi datagli dal Maroncelli a Bologna allo scopo surriferito e di avere infatti da lui udito che là non era attiva la massoneria, mostrando però desiderio di sapere da lui ove fosse giunto a Milano se gli fosse ivi riuscito di esplorare che vi sussistessero le adunanze massoniche.

Ritornando a Maroncelli, cui avevamo per poco lasciato onde colla breve esposta disgressione dimostrare che se mentì in quanto a sè stesso disse però il vero in quanto al risultato che ebbe l'abboccamento tenutosi col Lionelli all'appoggio della lettera del conte Ginnasi, dirò avere egli ancora soggiunto che nello stesso tempo in cui i carbonari della Romagna tentavano di porsi in comunicazione cogli antichi massoni di Parma, Modena e Reggio, procuravano di collegarsi colla massoneria Lombarda, al quale oggetto diceva essere stato fornito di lettere commendatizie per Lancetti e pel conte Luini (ex direttore della polizia sotto il Regno Italiano) suo fratello Francesco che l'anno scolastico 1819 passava per lo appunto a Pavia, ma che avendo da essi ritratto *non vi si pensar più a quella setta* non si tentaron nemmeno. Anche quì, quantunque il fatto in sè stesso fosse vero, Maroncelli si lasciò venire a colpa qualche inesattezza.

Non il suo fratello Francesco, ma Laderchi fu quello che venne a quest'uopo incaricato (1). Allorchè l'inquisito rivelò anche la colpa di questo suo giovane amico, ebbe spontaneamente rettificato questa circostanza, la quale venne poi confermata dallo stesso Laderchi, il quale soggiunse che quello incarico lo ebbe da Montallegri di Faenza, che lo munì di una lettera commendatizia presso certo Lancetti Cremonese, non però pel Luini, con cui attestava di non aver mai parlato, prima del suo arresto, di segrete società. Affermava adunque anche il Laderchi, che il Lancetti lo assicurò *essersi a Milano deposto ogni pensiero alla Massoneria*, e che perciò troncando ogni ulteriore discorso con lui, ed avendone comunicato il risultato al Montallegri e all'avv. Lionelli, più non coltivò nemmeno la relazione col suddetto Lancetti.

Tutte le mire dei carbonari della Romagna si rivolsero allora verso la Toscana, venendo le loro operazioni dirette da quel Valtangoli il quale li lusingava dell'appoggio di quella Corte e dell'Austria medesima.

A Faenza intanto e Forlì in sull'autunno o al finir del 1818 furono formalmente riaperti i templi massonici a seconda del conchiuso generale di Bologna, essendosi peraltro adottato il metodo delle sezioni già prima usato nella Carboneria, onde più facilmente sottrarsi alla sorveglianza del Governo.

In Forlì venne più tardi istituito il Capitolo della Loggia (ossia quel corpo nelle cui mani stava la direzione della Società e dei suoi membri). Don Girolamo Amaducci, creato *Venerabile*, il conte Orselli,

---

(1) Per salvare Laderchi, Maroncelli attribuiva quel fatto a suo fratello Francesco, ormai già compromesso.

il Casamurata, l'avv. Masotti, l'avv. Petrucci (1) e l'avv. Croci tutti insigniti del grado di *Rosa Croce* e carbonari elevati formavano questo capitolo.

Egli assicurava che in questa nuova Massoneria vennero ricevuti tutti quelli che dapprima erano carbonari. Siccome però questa operazione, colla quale si diede una più stabile forma a questa Carbonica Massoneria, si fece negli ultimi tempi in cui ei stette a Forlì non seppe le nuove persone che vi fossero state accolte nè gli ulteriori progressi della società.

Sapeva però rammentarsi che la loggia massonica fu egualmente introdotta a Faenza, ove ne era capo il conte Francesco Ginnasi, ed aggiungeva che in una di quelle adunanze preparatorie che vi si tennero verso il declinar dell'autunno 1818, vi fu ricevuto fra gli altri il dottor Carlo Bucci il quale essendo diretto a Roma per ivi continuare i suoi studj fu autorizzato a procurare anche in quella città dei proseliti alla setta, senzachè egli però ne sapesse il risultato, e questo Bucci era quello stesso, che da alcuni estratti pervenuti alla Commissione dall'I. R. Ambasciata Austriaca col mezzo di S. E. il signor Governatore di Venezia risultava essere stato arrestato in Roma per vaghi sospetti di complicità col Manzini.

Non sapeva egualmente con certezza affermare che questo nuovo piano fosse stato introdotto in tutte le altre città della Romagna, ma credeva di sì.

§ 4. *Motivo di questa sostituzione della Massoneria alla Carboneria. Origine e scopo di questa setta nella Romagna, e operazioni che vi si intrapresero a questo oggetto fino alla partenza di Maroncelli da Forlì.* — Una segreta società non è quel vero complotto col quale si sia fissato uno scopo, un piano di esecuzione, l'epoca dello scoppio, e il modo della condotta di cadaun congiurato. La Carboneria, per quanto almeno a noi consta, e per quanto lice desumerlo dagli stessi suoi riti, non faceva che preparare gli elementi di quella rivolta a cui si mirava, ma il piano della quale doveva dipender dal tempo e da quelle circostanze di fatto in cui si fossero ritrovati i capi ed i membri allorchè avessero stabilito di mandar ad effetto la loro intenzione.

Non è questo il momento in cui dobbiamo occuparci della questione se ed in quanto una tal società possa dirsi cospiratrice. Ma io aveva bisogno di fermar su questo carattere sostanziale della setta la vostra attenzione perchè comprendiate come ad ogni istante potevano cambiare i capi della Romagna le loro direzioni e seguire tutt'altra via che quella che i carbonari di un altro paese avesser percorso.

Origine della setta in Romagna. — Alla venuta di Murat in Romagna (nel 1814 o 1815) furon fatti quà e là dei carbonari che però non

(1) L'avv. Luigi Petrucci fu condannato dal Rivarola a 20 anni di galera, e come Reggente della vendita di Forlì e come sospetto di aver ordinato l'omicidio del banchiere Manzoni (*ibidem*, p. 149).

appartenendo ad alcun corpo morale stabilitovi od ordinato non formavano ancora una società. Tale non era il caso nelle Marche, dove già prima dilatatasi dagli Abruzzi la Carboneria vi aveva in Ancona una vendita regolare.

« Partite — è lo inquisito che parla — partite le truppe Napoletane e « poscia anche le Austriache, ed i Romagnoli sentendo il ferreo peso del « dispotismo pretino, furono generalmente rivolti i loro desiderii a sot- « trarsi dal giogo! »

Colsero questa occasione quegli individui carbonari isolati per diffondervi la Carboneria o per meglio dire per piantarla tutta da capo, ed alla breve vi riuscirono, ponendosi in contatto colla Carboneria Marchigiana. Da questo tempo è adunque a contare una nuova Carboneria (diversa affatto e separata dagli interessi Napoletani) la quale non aveva altra estensione che dall'un capo all'altro dello Stato Pontificio nè altro oggetto che fuggirne il dominio. Le vendite Romagnole (Bologna compresa) ebbero allora la lor dipendenza dall'alta vendita stabilita in Ancona, siccome e la più vecchia e la più adatta per la posizione geografica di quella città.

Andate a male nel 1817 le cose delle Marche e fallita quella impresa che troppo prematuramente vi si voleva condurre ad effetto, i carbonari della Romagna si staccarono da quei delle Marche, ed in Bologna si riconobbe d'allora in poi il loro centro superiore.

Nell'occasione che ci siamo occupati del vecchio processo, ho dovuto più volte parlare di quella rivolta che si tentò nelle Marche nel mese di giugno 1817 e che poscia fornì vasta materia di indagini alla corte di Roma. Dall'estratto a stampa che abbiamo presentemente di questo processo (1) rileviamo come uno dei più operosi fautori di quella

---

(1) Ecco l' « Estratto dal processo di fellonia ossia sulla tentata rivolta di Macerata », che troviamo tra gli Atti del '21, *come allegato* ad una nota del Card. Consalvi:

« Nel piano, che apparisce essersi spedito al Consiglio centrale di Bologna nell'Aprile, o Maggio 1817 non essendosi potuto avere l'originale, o alcuna copia di esso si proponeva quanto segue, usando dei termini stessi, coi quali venne riferito in processo.

« Premettevasi nel medesimo, che i Popoli d'Italia avendo già sperimentata la mala fede « dei Francesi, le rapine degli Austriaci, e le insigni depredazioni dei Napoletani dovevano « una volta, ed ora esercitare i propri diritti nazionali apprendendosi ad un proprio regime « indipendente, e ben regolato da persone saggie, e probe costituendosi in Nazione. Propone- « vasi non potersi riuscire al conseguimento di questo benefico effetto senza una rivoluzione « dei popoli italiani eccettuati tra questi (il che poi non fu approvato nella risposta del Con- « siglio centrale) la nazione napolitana perchè vile e senza carattere. Si dimostrava, che « per l'effetto di tale rivolta ci voleva una scintilla incendiaria la quale poteva dipendere dalle « circostanze generali, e particolari del tempo, e dei luoghi. Si stabiliva per il tempo quello « della morte del sommo Pontefice regnante, e della successiva sede vacante in cui il Go- « verno poteva essere in uno stato di confusione, ed il dominio pontificio nell'altro di debo- « lezza. Allora in ogni città di capoluogo avrebbe dovuto erigersi un consiglio di persone li- « berali, ed aliene dai sentimenti di sudditanza. Questi Consigli avrebbero regolato col mezzo « dei subalterni consigli il dipartimento. I Consigli principali dovevano dipendere da un Con- « siglio generale e primario, ad esso rimettendo le alte deliberazioni. Dovea questo supremo « Consiglio centrale spedire alle diverse Potenze Estere Europee l'istanza, ossia il voto di « tutti i Consigli dipartimentali per lo stabilimento di un governo indipendente di tutti i Po-

congiura fosse il gendarme Riva di Forlì, apparendovi anzi che desso fosse stato il distributore di quel proclama incendiario che si voleva fosse stato stampato in Forlì. Ci giovi dal nostro inquisito conoscere come le operazioni dei carbonari delle Marche erano state rese palesi a tutte le vendite della Romagna, sulla cui cooperazione dessi avevano calcolato e come povere di utili risultati furono quelle investigazioni che intraprese allora la Corte di Roma.

« Fu da noi — ecco come proseguiva Maroncelli il suo racconto — « fu da noi altamente biasimato l'immaturo operato dei Marchigiani, « allorchè venne il Riva a Forlì per avere la nostra approvazione e tut- « tavia la nostra mano. Noi chiedemmo al Riva, quando pure le cose « Marchigiane sortissero buon effetto, quali sostituzioni avrebbero fatto « al Governo Pontificio, che da essi si immaginava di rovesciare. Il « Riva rispose che *non ci avevano pensato*. Noi dimandammo ancora « come fossero preparati di sostenere l'opposizione di una qualche esterna « forza, se mai ve ne fosse stata alcuna, che attraversando i loro piani e « sostenendo invece la parte del Papa, avesse frapposto un ostacolo al « riescimento delle loro mire ed ei rispose che *anche a ciò non si era « pensato*.

« Noi gli dimandammo finalmente, se andando male le cose, aves- « sero pensato a un riparo; esso rispose che a questo si era pensato, ed « era di fuggire sopra alcuni legni esteri, che stanziavano nel porto di « Ancona.

« Credemmo — continua — che fosse nostro dovere di illuminare que- « sti ciechi, facendo loro conoscere la insussistenza delle loro fantastiche « idee, ma come non riuscimmo a trarli dal loro proposito ci risolvemmo « che noi non avremmo attraversato le loro operazioni, ma che non le « avremmo nemmeno appoggiate ».

Mentre frattanto la setta colla sua diffusione cercava di assicurarsi del voto e dell'opera di tutta la popolazione per quindi potere all'opportunità del momento rovesciare senza tema di esito infelice il Governo Papale, oggetto dell'universale aborrimento, comparve in Romagna nell'anno 1818 il toscano Valtangoli, e fatto credere ai capi dei carbonari che i *Massoni* e gli *Illuminati* esistenti in quel Gran Ducato si sarebbero collegati con loro per sottrarli alla dominazione Pontificia, purchè però assentissero di formar parte della Toscana, la Carboneria della

---

« poli d'Italia in una Nazione. Le misure da prendersi nell'esecuzione della rivolta, e per « garanzia del buon esito, e del successivo governo indipendente dovevano essere soltanto « quelle, che si esigevano dalla sicurezza, escluso ogni mezzo sanguinario, perchè creduto « impolitico e disumano.

« Si conchiudeva argomentando, che ogni buona ragione doveva far credere, che le Po- « tenze estere non si sarebbero opposte al Voto universale dei Popoli d'Italia, se essi fossero « stati decisi, e fermi in questi principj, sugli esempi dell'Inghilterra, dell'Olanda, e della « Svizzera; ma se malgrado queste ragioni che si supponeva derivare dal Dritto delle genti « una qualche Potenza estera avesse voluto assumere il patrocinio dell'Italia dandogli un Re « costituzionale non dovea essere *questa, che l'Austria, cioè l'Imperatore, che essendo al « contatto col nostro Stato, ed il più forte riputavasi il più adattato di ogni altro.* »

Romagna prese in allora questa tendenza politica, imperocchè non era, come in altro luogo si esprimeva lo inquisito, « tanto vivo il desiderio di « sollevarsi ad una forma di reggimento libera e costituzionale, quanto « imperioso il bisogno di scuotere l'insopportabile giogo del Governo dei « preti »; e siccome quest'operazione eseguir si doveva col mezzo dei Massoni della Toscana si adottò la introduzione di questa società in sostituzione della colà meno accetta Carboneria, ed ella aveva il suo centro o Grande Oriente in Toscana. I capi adunque dei carbonari e poi dei massoni entrarono nelle vedute del Valtangoli, tanto più che il medesimo li tenne lusingati dell'assenso segreto della Corte di Toscana, e dell'appoggio stesso dell'Austria.

Il piano di quella congiura pertanto, che in tal modo avevano ordito i carbonari della Romagna in danno del loro Governo, era codesto:

« Si credeva -- sono sue parole -- che le varie Potenze alleate avrebbero « forse voluto sostenere il Papa, e che quindi l'Austria (immedesimata « colla Toscana) non essendo allora o in volontà o potere di sostenere « una guerra colle medesime non si sarebbe facilmente determinata ad « occupare gli Stati Pontifici. Si credeva che fosse necessario di presen- « tare un pretesto che all'Austria avesse dato buona ragione di impa- « dronirsene ed alle altre Potenze di assentirvi. Questo parea che do- « vesse essere una rivolta che i sudditi Pontificii di ogni ceto avrebbero « dovuto operare, e le operazioni della Massoneria e Carboneria ad « altro non dovevano tendere che ad effettuare questa rivolta all'oppor- « tunità del momento, il quale, consolidatasi bene la nuova Massoneria « coi Ministri Austriaci o Toscani, sarebbesi presentato ad ogni cenno « che di là venisse ai settarii di dar mano all'impresa ».

Ripeteva qui, però con qualche maggiore dettaglio, il viaggio dei carbonari a Firenze nel 1818 per abboccarsi coi ministri Toscani su questo soggetto, abboccamento del quale aveva parlato anche nei suoi politici costituti, ma non come di effetto di un piano formale della Carboneria.

Il conte Orselli di Forlì, il conte Ginnasi di Faenza, il negoziante Gallina (1) di Ravenna e uno dei principali settarii di Cesena di cui non sapeva rammentarsi il cognome, ma che fu sostituito al Ragonesi Cesenate presidente del Tribunale di Forlì pria a ciò destinato, si abboccarono effettivamente, a suo dire, nell'estate del 1818, su questo piano coi Ministri suddetti i quali sembra vi avessero assentito, perocchè si stabilì che il Valtangoli fosse mezzo di comunicazione tra gli uni e gli altri finchè le cose fossero state condotte al punto desiderato.

« Si ordinò -- è lo inquisito che parla -- si ordinò in sul finir del 1818, « che le pratiche particolari da tenersi a tale oggetto fossero particolar- « mente maneggiate da Valtangoli in Toscana, e dall'Amaducci in Forlì. « L'uno informava i ministri della prima e l'altro la Vendita del secondo. « Così temporeggiando e dubitando si passò un bel tempo senzachè qual-

(1) Vincenzo Gallina, amico e compagno d'armi del Byron, era un negoziante di Ravenna che faceva parte del Consiglio superiore della Carboneria e andò esule nel '21 (cfr. RAVA, *La Romagna dal 1796 al 1828*, Roma 1899, p. 174).

« che notevol cosa avesse veramente effetto». E quì soggiunse che a questa per così dire inattività diede motivo la voce sparsasi della istituzione in quel tempo di una Cancelleria Austriaca in Toscana. « Si diceva » prosegue « che il principale oggetto della medesima era di stabilire i veri « limiti e confini di questi tre Stati e che la cosa non si sarebbe operata « senza un gran mutamento delle attuali possessioni di ciascun principe. « Non si dubitò allora dai Romagnoli che finalmente fosse questo il so- « spirato momento di vedersi sottratti ai preti, non ben certi se noi piut- « tosto alla Toscana che alla Lombardia saremmo congiunti ».

Le cose erano in questo stato quando egli partì di Forlì, nè più seppe quali ulteriori operazioni si fossero intraprese dappoi, o se per avventura queste pratiche si fosser troncate, se non che da qualche lettera di Laderchi (1) arguiva che le cose prosperavano nella Romagna. *Intanto era noto ad ogni carbonaro che altro non era la Carboneria che una società tendente a sottrarsi al dominio de' preti ed a mettere lo Stato Pontificio sotto l'Austria.* Ma non era egualmente noto a tutti quali operazioni particolari si tenessero per mandar ciò ad effetto, nè a che si appoggiassero, imperocchè questo era l'alto segreto noto a pochi; a tal che, come osservava, essendosi coll'Orselli e col Ginnasi recato a Firenze anche il conte Pietro Saffi di Forlì, questo quantunque *Alta Luce* o *Gran Maestro* di Carboneria non venne mai a sapere che quei due si conducessero in quella città per trattarvi sulla politica unione dei due paesi.

In quanto all'origine, la estensione e lo scopo delle altre società segrete che lo inquisito indicava sotto il nome di *Spilla nera*, di *Guelfia*, *Latinismo*, *Adelfia*, *Templarii* e *Comitato rivoluzionario* lo inquisito sapeva suggerir pochissime tracce, quantunque ad alcune ammettesse di esservi anche aggregato, come per esempio alla *Guelfia* ed ai *Templarii*. Egli non ai nomi ma alla sostanza della cosa attendeva, epperò si attaccò con maggiore entusiasmo alla Carboneria rifusa poi nella Massoneria, siccome quella società che essendo e la più estesa e la più consolidata era l'unica che li poteva a suo avviso condurre all'ottenimento di questo scopo a cui si mirava. Giovi però ritoccar brevemente quei lievi cenni che ci diè lo inquisito anche di queste altre società.

A. Guelfia. — Diceva che dopo il suo ritorno da Roma (nell'agosto 1818) trovò in Forlì istituita questa società della quale facevano parte i principali della Carboneria, come erano il Petrucci, Don Amaducci, l'avv. Croci, suo cognato Masotti, Nicolò Regnoli, ed il frate Alberghetti, il quale ultimo peraltro non era carbonaro ma soltanto antico massone. Lo inquisito vi fu aggregato da suo cognato Masotti, ma si dimenticò del segno e della parola, e seppe solo da lui, che quella società si divideva in consigli centrali soggetti a un corpo superiore, e che era legge della *Guelfia* di non parlar mai della società alla presenza

(1) Dal rapporto 12 febbraio si rileva che il padre di Camillo Laderchi gli scriveva — mentre era studente a Pavia — esser benissimo avviate le note pratiche.

di un terzo, fosse anche un Guelfo. Certo Monti di Bologna, il quale copriva sotto il cessato Governo un impiego distinto nella Polizia, doveva essere stato, per quel che ritrasse dal detto suo cognato, l'autore e l'ordinatore di una tal società.

Il nostro antico processo ci fornì estese notizie sulla indole di questa *Guelfia*, della quale ci venne dalla Polizia fornita la costituzione. Vedemmo come questa supponeva in Milano un consiglio supremo, che appellavasi Direttorio Guelfo, dal quale anzi si facea credere derivata quella costituzione. Vedemmo come questa *Guelfia* sotto il titolo di *società dei centri* si era particolarmente diffusa nella Lombardia ed in Milano nel 1814, generandovi quella cospirazione di cui si occuparono in sul principio dell'anno 1815 le Commissioni civili di Mantova. Vedemmo come in seguito Solera faceva credere che ne fosse stato nel 1816 o 1817 l'istitutore il Marchesini di Bologna, e come anche a Ferrara si istituì un Consiglio Guelfo, a cui venne addetto anche Munari. Vedemmo come in sul finire del 1816 si aveva nella Romagna organizzata la riunione della Carboneria e della *Guelfia*, e come in sostanza tutte le operazioni dei ribelli delle Marche erano note al Consiglio Guelfo Centrale di Bologna, che era considerato come il corpo supremo di quelle due società diffuse nella Romagna.

B. Latinismo. — Maroncelli era ancor meno informato di questa società. Non essendo stato, a suo dire, accettato a Forlì il commissario che di Bologna sen venne a ricercar loro i progressi di quella nuova società o forse a sistemarla ancor là, null'altro comprese se non che dessa era stata creata a Bologna.

Anche quì il nostro antico processo riempie pienamente quel vuoto che lascerebbero i detti di Maroncelli, ed essi servono a dimostrare la verità delle prime risultanze.

Lo sconcerto che aveva portato alla Carboneria ed al Guelfismo (o *Guelfia*) la scoperta della cospirazione Marchigiana nella state del 1817 suggeriva la necessità di sostituire alle forme antiche una nuova. Ciò fu fatto e la nuova società che si modellò sull'organismo della spenta *Guelfia* si appellò *Latinismo*. Il Munari fu uno di quelli che si incaricò del relativo progetto e il cui lavoro nel congresso generale che si tenne nell'autunno 1817 a Bologna, con qualche modificazione venne anche dai Sommi approvato. Risultava che questo nuovo progetto venne anche introdotto a Bologna e a Ferrara, e che nella prima città specialmente risiedeva provvisoriamente quel Senato Latino, a cui come a Corpo Supremo era destinata Roma per sede, qualora le Società Carbonica e Latina avessero ricevuto lo sperato massimo consolidamento. Riuscì perfino alla Commissione di possedere una circolare che nei primi mesi del 1818 era venuta dal Senato di Bologna al Tribunato di Ferrara e da questo coll'opera di Tommasi diramata a Foresti e Munari, nella quale si raccomandava tutto lo zelo per la *gran causa* e la diffusione della setta nel Regno Lombardo-Veneto. In pari tempo poi emergeva come quel nuovo piano incontrò delle difficoltà per parte dei Romagnoli, i quali dalla loro Carboneria e dalle vecchie forme non si volean dipar-

tire, la qual circostanza troverebbe ora un appoggio nel racconto di Maroncelli.

C. Spilla nera. — Ritornato da Roma seppe il nostro inquisito da suo fratello Francesco, che Don Amaducci lo avea ricevuto in quella società: non soddisfatto della risposta che ne ritrasse sulla indole di questa nuova setta, si rivolse allo stesso Amaducci, il quale o non potè o non volle meglio appagare la sua curiosità. Intese però da lui che in Forlì vi erano alcuni individui segnati di quel carattere, e che si avea divisato di conferirlo a tutti i nuovi recipiendi carbonari perchè, occorrendo, si fosse trovato modo di collegare insieme questi fili che erano allora rari e sconnessi.

Anche della *Spilla nera* ci somministrava maggiori notizie l'antico processo. Emergeva da questo che quella Società dalla Francia si era estesa sul Genovesato e che di là penetrò nella Romagna, tendente a quel che pareva, a favorir gli interessi del figlio di Napoleone. Vaghe però ed incerte erano anche allora le risultanze che ci fu dato di raccogliere sulla setta in discorso.

D. Adelfia. — Sapeva per detto del capo comico Taddei nell'occasione che si trovava in Forlì, che questa società dividevasi per chiese presiedute da vescovi, e che nel Piemonte era particolarmente diffusa.

Nè anche l'*Adelfia* ci giungeva nuova. Il primo processo ne dava quà e là dei cenni però vaghi, ed astratti. Peraltro noterò che l'avvocato Tommasi di Ferrara parlando di quest'*Adelfia* nelle sue rivelazioni (comunicateci in copia da S. E. il signor Presidente dell'Appello) si riferiva anch'esso a quel capo comico Taddei, da cui avrebbe tratto anche il Maroncelli le notizie brevi che somministrò.

E. Templari. — Avrebbe la commissione bramato di ritrarre su questa setta più dettagliate notizie, perocchè questa era la prima volta, che ne sentì parlare.

Il Maroncelli osservava che nemmen questa società pareva avesse preso qualche consistenza in Forlì. Dessa vi contava soltanto individui pochi ed isolati come la *Spilla nera*. Il cognato suo, l'avv. Masotti, vi apparteneva ed anzi volle fare lui pure Templare, ma anche qui non se ne rammentava più il segno e la parola, od altro che potesse dar una idea meno vaga ed incerta dell'indole di questa società.

F. Comitato rivoluzionario. — Questa parola che spiega abbastanza le viste e il carattere di questo corpo segreto, attirò tutta l'attenzione della commissione, che non ne aveva giammai sentito per lo addietro parlare.

Lo inquisito Maroncelli non ne seppe però appagar le ricerche. Ei diceva soltanto che fu don Amaducci di Forlì che gli parlò di questo Comitato, senza dirgliene di più.

Queste erano in sostanza le notizie principali che lo inquisito somministrò sulla estensione, sulle vicende e sullo scopo delle società segrete nella Romagna diffuse, fino all'epoca del suo arrivo a Milano nell'agosto 1819, epoca in cui cessarono le sue relazioni immediate con quei settari. Prima però che proceda a narrare ciò che si operò in appresso in questo Regno, mi permetto di sottoporvi due considerazioni.

Quanto terribile e gigantesca fosse in Romagna la forza di tutte queste segrete Società e della Carboneria specialmente, egli è inutile che io qui vel ripeta o ulteriormente dimostri, commentando con istemperate riflessioni il dettoci da Maroncelli, e ciò che anche l'anteriore processo ci indicava in suo appoggio.

Un fatto però *nuovo ed interessantissimo* ci ebbe esso narrato, che comprovando a mio credere luminosamente l'impotenza assoluta del pontificio Governo a svellere la pianta velenosa, che lo circonda di sue mortifere radici, non sia discaro a Voi di conoscere, nè inutile allo scopo che mi propongo.

Vi sovverrà come meravigliando noi della indifferenza che vedemmo spiegarsi dal pontificio Governo sulle ulteriori ramificazioni di quella Carboneria, di cui aveva nel 1818 percosso alcuni membri delle Marche, nulla curando quei fili estesissimi e molteplici, che a quella cospirazione mancata eran connessi, fecimo più volte soggetto delle nostre deplorazioni questa mitezza soverchia, imperocchè ci pareva di ravvisarla dettata dall'inganno in che fosse per avventura stata tenuta la Corte di Roma sulla cessazione ulteriore delle pratiche dei faziosi atterriti dalla punizione di alcuni loro compagni; e l'eccesso del nostro zelo (perocchè temevamo che il torrente carbonico fosse un dì per irrompere anche sulle nostre contrade qualora non fosse stato con salutare rigore represso) ci fece perfin sospettare, non fosse forse l'opera di qualche occulto settario di somma influenza quell'apparente tranquillità che vedevamo nel Governo del Papa all'aspetto del pericolo che lui direttamente minacciava.

Il racconto però di Maroncelli ci fece cambiare d'avviso e ci persuase che quando una setta si rese gigante e che raccolse nel suo seno il fiore per così dire di ogni persona, ivi le più provvide disposizioni dirette a scoprirne i maneggi ed i membri trovano mille ostacoli insuperabili.

Dopo aver raccontato adunque come uno dei principali oggetti e la base per così dire delle loro operazioni era di guadagnare alla società la truppa di linea, della gendarmeria e le guardie di finanza per via dei rispettivi ufficiali, tanto più che in tal modo, come si esprimeva, potevano soltanto essere sicuri essi stessi: « non isfuggiva, prosegue, la « necessità di avere delle persone addette alla Società anche nella Po- « lizia; ma nissuna persona esisteva allora in quell'ufficio a Forlì il di « cui morale carattere assicurasse del segreto e di uno zelo animato. Si « pensò quindi di far circuire il direttore della Polizia che esisteva al- « lora in Forlì, e che era piuttosto imbecille, nativo di Bologna. Avendo « egli collocata tutta la sua confidenza nell'avv. Ragonesi Presidente del « Tribunale, e nell'avv. Baldini (1) altro carbonaro, questi venivano « in tal modo informati di quelle cose che interessavano alla Società e « suggerivano quelle operazioni che giovassero alla medesima. Così per

(1) L'avv. Luigi Baldini e l'avv. Giuseppe Ragonesi figurano tra' precettati dal Rivarola (*ib.*, p. 161) insieme a Francesco Maroncelli.

« esempio si ottenne la soppressione di quei processi, che dopo quello « maggiore formatosi in Roma per gli affari delle Marche dovevano es- « sere istituiti nella Romagna. Si era mandato da Roma a Bologna quello « avvocato che aveva istruito colà il maggiore processo, e questi aveva « spedito attorno per la Romagna i suoi Commissarii, uno dei quali « venne a Forlì ed era certo Gasperi fratello dell'ex-Prefetto di Macerata. « Questo processo che si era formato a Forlì venne abbruciato dal sud- « detto direttore pei maneggi del Ragonesi e del Baldini. Passò in se- « guito quel direttore a Bologna qual segretario di quella direzione di « Polizia. Ragonesi e Baldini non lo perdetter di vista, lo posero in Bo- « logna in contatto collo Zuboli, (1) ed in questo modo si ottenne an- « che colà la soppressione di quel processo che vi si era formato, cosicchè « l'avvocato se ne dovette ire a Roma colle pive nel sacco.

« Onde poi, continuava, maggiormente essere sicuri dell'esito di « quei maneggi che si facevano per attraversare e ridurre al nulla le « ideate investigazioni si aveva guadagnato col denaro il servitore del « principale inquirente, ma essendo le cose nel modo esposto felicemente « riuscite, non ebbero necessità di servirsi di quel servitore; non sapendo « io del resto qual fosse la natura delle commissioni che avessero già « dato o divisassero di dare i carbonari a colui, e quindi nemmeno se « nel caso di un'estrema necessità si avesse forse *pensato di disfarsi di « quello inquirente*. Tutte queste cose, così finiva, furono a me rivelate « dallo Zuboli ».

Io non vi sottoporrò quelle riflessioni che un tal fatto spontaneamente occasiona. Oltrechè noi non siamo qui per occuparci direttamente delle cose della Romagna, sono troppo incerti i detti del Maroncelli, per dover credere che la cosa fosse veramente successa in tal modo. Lo Zuboli poteva avergliela narrata anche per maggiormente rafforzarlo in quello entusiasmo che lo animava per la setta.

Non posso però a questo luogo ommettere di rammentare, che l'Autorità di Bologna si rifiutò di far intraprendere in casa dello Zuboli quella perquisizione che gli veniva richiesta da S. E. il Presidente del Governo di Milano, sotto il frivolo pretesto che già prima la si era inutilmente tentata; dissi frivolo pretesto perocchè si ricercava la lettera che nel settembre dovette aver ricevuto a Bologna speditagli da Parma

---

(1) « Onofrio sedicente Luigi Zuboli nativo di Ravenna, già fornitore carcerario a Bologna, ora domiciliato a Forlì, carcerato, convinto della pertinenza in grado superiore a più segrete Società, ma particolarmente alla Carboneria e Massoneria; di avere cooperato alla propagazione in Bologna della prima ed alla riforma della seconda, facendo che si riaprissero anche in quella città i Templi Massonici; di avere tenuto una corrispondenza colle principali Vendite Carboniche delle Romagne e con altri Capi Carbonari delle Legazioni per l'effetto della rivolta; d'intervento a più Unioni e Congressi con altri Carbonari a Bologna e Forlì per l'effetto stesso; di aver dato accesso e comodo per le riunioni stesse nella propria abitazione; di aver nel tempo della guerra tra i Costituzionali di Napoli e gli Eserciti Imperiali eccitato i Carbonari delle Romagne perchè irrompessero in una generale rivolta contro il legittimo Governo, promettendo ai medesimi l'appoggio dei settari bolognesi, dei quali egli spacciavasi alla testa; » fu condannato a morte dal Card. Rivarola (*ibidem*, p. 147).

dal comico Canova; epperò oltrechè v'ha motivo di credere che la precedente perquisizione allo Zuboli sia stata eseguita prima che gli fosse giunta di Parma la lettera di Maroncelli, questa siccome quella in cui non si faceva espressa menzione della Carboneria non avrebbe potuto allora attirar l'attenzione dell'Autorità Pontificia, ignara dei progetti carbonici che sotto la espressione di speculazione di canape si nascondevano.

Questa condotta in favor dello Zuboli dopo le cose detteci da Maroncelli non può non far sospettare che dessa sia stata appunto suggerita da taluno interessato a rimuovere da Zuboli checchè lo potesse direttamente aggravare.

La seconda e più importante considerazione che io estimo necessario di qui sottoporvi riguarda la tendenza politica che nel 1818 avrebbe ricevuta la Carboneria nella Romagna.

Voi vedete facilmente come supposto vero quel piano occulto, che, appoggiato al Valtangoli, era l'anima segreta delle operazioni dei Capisettarii, l'intrinseca pravità del delitto per rispetto al nostro Governo, verrebbe a cessare per tutto ciò che concerne almeno le relazioni carboniche di Maroncelli in tutto quel periodo di tempo nel quale egli si trattenne in Romagna.

Tutto quel suo racconto non sarà esso però uno ingegnoso trovato, per mettersi in grazia del nostro Governo? Io non oserò di spingere il temerario sguardo nei più remoti recessi della alta politica di Stato. Sarebbe un colpevole ardimento il solo supporre che il nostro Governo volesse approvare le mosse di quei settarii i cui principj politici già conosciuti stanno in diretta opposizione colla forma della nostra monarchia, e i cui voti criminosi per una chimerica indipendenza d'Italia mal si confanno colla dominazione austriaca. Ma non potrebbe tuttavolta essere addivenuto che abusando di nomi augusti o spacciando una mentita approvazione della Corte Toscana od Austriaca avesse taluno pensato di procurare in questo modo una più celere propagazione di quella setta, i cui addetti si lusingavano all'appoggio di quelle due Corti di più facilmente pervenire ai perversi loro divisamenti? Riflettiamo che i fatti da Maroncelli indicati sarebbero avvenuti nel 1818 e 1819 — nella qual epoca non erano ancora scoppiati gli avvenimenti di Napoli, nè quei del Piemonte, e non ancora si conosceva l'Editto emanato il dì 31 agosto 1820 a Milano.

Riflettiamo che la Carboneria poteva variare di tendenza a seconda delle circostanze, e della volontà dei capi rispettivi, imperocchè ho già accennato che un piano generale uniforme non consta a noi abbia ella avuto; e riflettiamo finalmente, che un membro di una Società segreta non può essere tenuto responsabile di quello scopo che a lui fosse stato sconosciuto ma di quello a cui esso mirò e conosceva.

Ciò posto, potrem noi credere allo inquisito che quel toscano Valtangoli, del quale egli ci parla con tanta precisione, abbia alla Carboneria della Romagna data quella tendenza politica che esso ne accenna e che la avrebbe risolta *in una congiura in favor della Corte della*

Toscana o dell'Austria? Finchè lo inquisito voleva con questa stessa tendenza avere operato anche a Milano nell'agosto e settembre 1820, io ravvisava questa sua introduzione come puerile e fallace. Ma allorchè abbandonando anche questa ultima tavola a cui egli supponeva, quantunque erroneamente, di raccomandare la sua salvezza, e compiendo, com'egli esprimevasi, l'ultimo doloroso sacrificio dovuto alla verità, confessava di avere allora cambiando intenzioni *mirato alla riunione politica dell'Italia*, desso tuttavia assicurava esser vere le cose da esso esposte sulle trattative che ebber luogo in Firenze fra i quattro deputati delle vendite di Forlì, Cesena, Ravenna, e Faenza, asserendo perfino di aver letto alcune lettere che il Valtangoli avea scritto all'Amaducci di Forlì, io, confesso il vero, non mi posso risolvere a tacciar di assoluta menzogna il relativo racconto dello inquisito. Infatti oltrechè noi non abbiamo alcun dato positivo per escludere in questa parte le sue rivelazioni, tanto più che elleno non sarebbero di presente dettate dallo interesse che sperasse di trarne, io posso invece addurre delle altre emergenze che rendono *probabile* la narrazione di Maroncelli.

Vi sovverrà, che Solera già l'anno scorso narrò e lo conferma tuttora che nel mese di febbraio o marzo 1818, in quell'epoca in cui desso era sulle mosse per venire a Lovere a coprirvi la carica di Pretore a cui era stato dalla Sovrana bontà destinato, si presentò a lui in Ferrara raccomandato dall'avvocato Sartoni di Bologna un forestiere toscano del quale non si ricordava il cognome, ma la cui descrizione combinava con quella che Maroncelli ne dava, il quale confidandogli essersi dagli *Illuminati* della Toscana coll'assenso di quella Corte concepito il progetto di riunire la Romagna a quello Stato coll'opera dei Carbonari in quei paesi diffusi, il sollecitò ad accogliere ancor esso quel progetto, aggiungendogli che si doveva per la esecuzione dello stesso attendere la morte del Sommo Pontefice; e vi sovverrà come Solera disse avergli colui fatto credere concorrere in quelle viste l'assenso di un influentissimo Ministro austriaco.

Munari raccontava avergli l'avvocato Tommasi confidato che un emissario toscano era comparso in Ferrara onde rifondere la Carboneria collo *Illuminismo* all'oggetto di volgere le operazioni della prima alla riunione dei due Stati, ma che il Consiglio Guelfo (ossia Tribunato) non vi assentì che sotto la condizione della indipendenza italiana.

Il Marchese G. B. Canonici ripeteva in sostanza le stesse cose, avendo egli soggiunto che per due ragioni si rigettò quel piano: e perchè la sua esecuzione si fondava sulla rivolta che era appoggiata ai carbonari dello Stato Pontificio, e perchè il divisato ingrandimento dell'Austria non si conciliava col voto della italiana indipendenza.

Queste tre deposizioni, fatte da ciascuno separatamente e senzachè vi fossero con previe contestazioni condotti, mi persuadono a ritener vera la comparsa in Ferrara di quel forestiero toscano, e a ritener vero il riferito progetto.

La Commissione aveva desiderato col suo rapporto 9 settembre pp. di essere più precisamente informata di questo emergente, e di special-

mente rilevare il nome e cognome di quel toscano di cui quei tre detenuti parlavano in un modo generale. Io però sono ora d'avviso, che questo forastiere sia per lo appunto quel Valtangoli del quale ci parla Maroncelli. Anch'esso infatti racconta di aver da lui udito che a Bologna ne parlò coll'avvocato Sartoni, a cui anzi avea conferito in Massoneria il grado di *Rosa Croce;* il viaggio che avrebbe fatto il Valtangoli per la Romagna coincide nell'epoca dal Solera assegnata alla sua comparsa in Ferrara, ed il piano di cui parlano Solera, Munari e Canonici sarebbe in sostanza quello stesso che Valtangoli avrebbe comunicato al nostro inquisito.

Non pare, è vero, probabile, che ad un giovanotto com'era il Maroncelli allora (non avendo peranco compiuto il 23° anno) ed arrestato in Roma avesse il Valtangoli comunicato segreti di cotanta importanza, ma assai più improbabile è che desso si abbia potuto immaginar fatti così circostanziati e che trovano nei precedenti nostri atti un appoggio.

Parrà egualmente improbabile che i carbonari della Romagna, ossia i capi, abbiano accettato un piano che mal corrispondeva a quel nazionale entusiasmo, che la Carboneria suscitava; ma qui ricorre una osservazione opportuna ed è che poteva a buon conto parere a quei capi di avere operato assai col promuovere la riunione della Romagna alla Toscana; e chi sa forse, che da questo stesso primo lor passo non abbiano poi calcolato di trarre un mezzo più vigoroso ed efficace per quella nazionale indipendenza che era lo scopo ultimo de' criminosi lor desiderj?

Checchè sia però di queste supposizioni, io conchiudo che non potendo il nostro giudizio esser fondato che sulla base degli atti, e questi indicandoci che Maroncelli fino al suo soggiorno in Romagna non coltivò la Società nella intenzione di procurare il sovvertimento del nostro Governo, od almeno non venendo egli smentito nella sua confessione colla quale assicura di non aver concepito un tal pensiero, noi non possiamo ritenerlo responsabile di quanto fino allora e con lo scopo da esso accennato operò.

Discorse le relazioni in che venne Maroncelli in Romagna, seguitiamolo nel suo passaggio in Lombardia.

Nel 1819 trovavansi in Pavia gli studenti Francesco Maroncelli, Camillo Laderchi, Silvestro Utili, Antonio Bucci, tutti stranieri; il nostro inquisito nella state — quindi poco dopo il suo arrivo in questo Regno — presiedette una adunanza carbonica, in cui venne creato carbonaro *apprendente* il Bucci alla presenza degli altri di già carbonari. Laderchi vi lesse un discorso facendo da oratore.

Lo inquisito raccontando questo fatto, confermato poscia da Laderchi, assicura di avere effettuata quella recezione unicamente per procurare al Bucci che stava per ripatriare in Romagna delle relazioni coi carbonari colà diffusi. L'autunno di quello stesso anno desiderava che Laderchi facesse a certo Zoradelli bresciano suo condiscepolo lo invito di entrar nella setta, ma non avendo il Zoradelli aggradito lo astratto discorso tenutogli da Laderchi, ed oltracciò dovendo egli all'indomani

partir da Milano, non pensò di insistere maggiormente e nulla si operò. Anche questa circostanza confessata da Maroncelli venne poi dal Laderchi nella spontanea sua narrazione confermata.

Trascorsero i posteriori mesi del 1819, e tutto l'anno scolastico del 1820 senza che Laderchi a Pavia, o Maroncelli a Milano avesse tentato o fatto checchessia nello spirito della setta. Gli avvenimenti di Napoli rianimarono il sopito entusiasmo di Maroncelli. Quell'opera dei carbonari il persuase, che non era chimerico lo scopo che la setta si proponea, e che molto meno potevansi i suoi sforzi considerare per nulli od inefficaci. « Allora — è lo inquisito che parla (costituto 696) — allora accolsi « graditamente il pensiero di istituire la Carboneria a Milano. Ecco quali « furono le idee che mi occorsero di butto alla mente: Io vedeva che la « casa del conte Porro era molto stimata per liberale; che le sue rela- « zioni di amicizia e di sangue gli facevano avere in pugno le aderenze « dei principali della città in ogni ordine di cittadini, che quindi a voler « intraprendere con sicuro esito di ampla promulgazione il mio progetto « non vi era altro mezzo sì forte, e, come a dire, anello di ogni altra « operazione, che si sarebbe potuta tentare in seguito, che di entrare nel- « l'animo appunto di questo Porro e fare che si volesse prendere a carico « la cosa. Mi si presentò felice occasione anche per questo, conoscendo « io in casa delle Marchionni il segretario del Conte Porro Silvio Pellico.

« Non tardai molto ad avvedermi che il Pellico era anche l'intrin- « seco amico di Porro, per la qual cosa me la strinsi fortemente con lui « finchè veramente fra noi due non erano più secreti. Gli comunicai « quindi il mio progetto, lo consultai sulla impossibilità o possibilità « dell'adesione di Porro e di tutti quelli che frequentavano la casa, e « per l'uno e per gli altri mi dette tali speranze da non poter dubitare « del loro buon volere.

« Intanto per cominciare fissai con esso, che si potean far venire di « Bologna i materiali occorrenti per la istituzione di una *Vendita*: si « determinò pure insieme, dove se ne potean mettere altre e segnammo « le persone da aggregare ed a cui dirigerci nei rispettivi luoghi ». — Qui narra come scrisse allo Zuboli la prima lettera che Canova gli dovea consegnare in persona in sul finir dell'agosto, ma che non avendolo trovato colà, gliela mandò poscia da Parma verso la metà del settembre inchiusa in un indirizzo a certo Baldini, e come il Pellico pria di partir per Venezia il dì 2 settembre gli fornì la lettera per suo fratello Luigi a Genova.

Narrava, che Pellico gli indicò tutte quelle persone che risultavano dalla lettera perquisita al Pirotti, e sulla cui adesione, e sul cui buono spirito si poteva a suo detto riposare. « Mi dicea, proseguiva, che non ci « si dovea qui occupare del rintracciamento di un locale, giacchè adot- « tandosi il sistema delle sezioni si sarebbero tenute le adunanze nella « forma di pranzi socievoli nelle case dei rispettivi capi-sezione, al qual « uopo era specialmente adatta la casa Porro, siccome quello che aveva « introdotto il costume di dare settimanalmente un pranzo a' suoi amici. « Si parlò di Brescia, e qui si divisò che se ne assumerebber lo incarico

« i due fratelli Ugoni, i quali erano corrispondenti del giornale romantico « di cui Pellico era segretario. Mi diceva ancora il Pellico, che siccome « vi erano molti bresciani corrispondenti di quel giornale avrebbero tutti « questi formato parte della *Vendita*, della quale doveano esser capi gli « Ugoni, e membro anche il general Giuseppe Lechi.

« Si parlò di Como, e qui il Pellico trovava adattati i varii parenti « ed amici che vi avea il Porro, nativo di quella città, *senza che io mi « possa ricordare quai nomi particolari si fossero presi di mira.*

« Si parlò di Bergamo, ed anche qui il Pellico calcolava sui corri- « spondenti del giornale.

« Si parlò di Mantova, e si calcolava sopra certo Arrivabene, che a « scanso di equivoci dirò essere colui che vi introdusse la scuola di mu- « tuo insegnamento.

« Si parlò di Pavia, ma qui non pareva che la cosa promettesse già « sul bel principio di potervisi con sicurezza introdurre, perocchè fra i « professori sul cui spirito si avrebbe potuto calcolare c'era bensì « il Borda, il quale però, se poteva essere atto ad infondere dalla cat- « tedra dei buoni sentimenti, non pareva tuttavia adattato per avere in « mano le fila della Società.

« In generale si conobbe l'opportunità di aggregare quei massoni « che avevano un grado elevato, ai quali sarebbe poi più facilmente rie- « scito di estendere la società e di suggerire il modo e il luogo in cui si « avesse potuto piantare la *Vendita* ».

Maroncelli *voleva allora salvare* Porro, Canova e Laderchi. Ammetteva soltanto (costituto 696, risposta 119) che Pellico gli fece credere di averne parlato al general Lechi e di averne dallo stesso riportata piena adesione. *Quello non era il momento di insistere* su Maroncelli, perocchè la disposizione in che era di rivelare i suoi estesi rapporti carbonici colla Romagna, che formarono la materia dei due successivi costituti (697, 698) avrebbe con una inopportuna diffidenza potuto essere maggiormente inceppata (1).

La Direzione di Polizia di Milano somministrava un cenno sul viaggio che potesse avere il Maroncelli intrapreso sul lago di Como dopo la partenza per Venezia di Pellico e Porro, e che là avesse potuto tentare Giuseppe Bonelli e i fratelli Rezia ex-militari di Bellagio.

Questo cenno fu *coltivato*. Maroncelli confessò di essersi dopo la partenza di Pellico coll'occasione che si recò a Como presso la famiglia Zamboni, condotto anche a Lezzeno munito di un viglietto di Pellico per quel Giuseppe Odoardo Bonelli piemontese, che aveva ivi introdotta una fabbrica privilegiata di acido pirolignoso, e confessava (*dopo alcune reticenze*) che Pellico lodandoglielo come persona liberale gliel suggerì adattato per la Società. Ammetteva di avere nell'abboccamento

(1) Si noti la scaltrezza inquisitoria di lasciar *cantare* l'imputato senza interromperlo con domande, che potessero farlo accorto de' suoi errori, e indurlo a ritrarre il piede dalla china rovinosa in cui s'era messo.

che ebbe con lui, e a Lezzeno e poscia in sui primi di ottobre a Milano, discorso dello stato politico d'Italia, e della utilità della sua unione. Ammetteva che il loro colloquio si aggirò anche sulle segrete Società, convenendo entrambi nella opinione, che queste potevano fornire il mezzo più adatto per ottenere questo risultato senza violenza, « e si parlò » soggiungeva « a questo proposito della carboneria di Napoli, a cui era « riuscito in tal modo di mutare il sistema politico di quel paese. Disap- « provammo del resto lo spirito dirò così municipale dei carbonari di « Napoli, in quanto chè le loro operazioni furon dirette al mutamento « del sistema politico di quel paese e non del resto d'Italia, quindi sen- « tivamo la convenienza che questo spirito fosse stato più generale ».

Però *sosteneva di non avergli proposta la Società* massimamente perchè voleva prima esser ben certo del suo carattere.

In quello esame si allargava però in quanto al Canova, ammettendo di avergli prima di dargli la lettera per lo Zuboli proposta l'aggregazione alla Carboneria, anche dietro lo stabilito con Pellico — aggregazione però, che esso voleva allora *avesse il Canova ricusato*, parendo aggradisse di esservi con più formalità ricevuto.

Canova intanto e Pellico confessarono dopo questo esame la loro colpa. Il primo diceva senza esitanza di esser stato da Maroncelli fatto carbonaro quella sera in cui gli diè la lettera per lo Zuboli e per suo fratello; e il secondo nel confermar pienamente le precedenti rivelazioni del Maroncelli suggeriva di aver veduto presso di lui un catechismo e un quadro carbonico, *carte delle quali lo inquisito non aveva fino allora parlato*. Il Consesso coltivò questa traccia. Maroncelli non potendo impugnare questa circostanza, e dovendo in pari tempo indicare l'origine di questi scritti, si vide allora costretto di rivelare anche la colpa del giovanetto Laderchi (a cui quegli scritti spettavano e che *egli voleva salvare*). Nello stesso tempo accennò di aver fatto carbonaro il Canova, e *quasi per compensare il suo passato trascorso*, la reticenza cioè di queste due circostanze, rivelò spontaneamente di avere a Lezzeno aggregato dopo la partenza di Pellico per Venezia il già indicato Bonelli, e di essersi in sua compagnia recato a Bellagio per tentare l'animo dei fratelli Rezia, che però si rifiutarono allora di aderire allo invito che ne fece a uno dei medesimi lo stesso Bonelli, mentre coll'altro egli si tratteneva in discorsi letterarii nella lor biblioteca.

Ma nè anche allora svelò tutti i segreti che tuttavia coltivava. Questa inquisizione ci persuase della difficoltà che frappongono agli sforzi degli inquirenti i riguardi privati, e *quel sentimento di fallace onore*, che tanto fortemente si apprende agli animi i meno incalliti nella colpa — Chi avrebbe potuto per avventura supporre che Maroncelli in quel momento medesimo in cui arrossendo delle passate sue reticenze svelava spontaneamente la complicità dell'amico Laderchi, e la colpa di Bonelli, potesse tenere occulta quella di una persona più importante qual era Porro?

Eppure ciò avvenne. Ma l'impulso era già dato al suo animo. Pochi intervalli bastarono perchè di per sè stesso meditando sulla sua si-

tuazione ei si risolvesse di deporre gli ultimi avanzi di *quella biasimevole delicatezza* che mal si addiceva alla sua condizione.

Non appena trascorsero due giorni dopo il suddetto suo esame che Maroncelli mi fece dal custode annunciare che esso bramava di parlarmi da solo a solo. Previdi che esso aveva a farmi delle ulteriori confidenze, epperò non mancai di portarmi all'Isola accompagnato dallo intero Consesso. Udii Maroncelli, ed allorchè desso mi palesò che mi aveva a notificare delle ulteriori cose importanti relative alla Inquisizione, sulle quali bramava di prima udire il mio consiglio, io non esitai a richiamargli il dovere, che gli era imposto di rivelare ogni cosa all'intero Consesso, e lo inquisito quantunque sentisse il peso di questa rivelazione, tuttavia volonteroso vi si prestò.

Premessa adunque (costituto 756) una scusa di quelle reticenze, che si era lasciato venire a colpa nei passati esami, e pregando perchè si volesse possibilmente salvare il suo nome, onde non senza estremo bisogno lo si esponesse a questo terribile sagrificio, narrò che il giorno dopo la recezione di Pellico seguì quella del conte Porro dietro l'avviso del Pellico: « Seguì difatti, prosegue, col consenso anche di Lader-« chi, sebbene propriamente quest'ultimo non fosse presente alla rece-« zione di lui. Io dunque trovai il Porro già disposto per questo effetto « e preparato da Pellico.

« Non restò a me che dire al medesimo essermi note per relazione « del Pellico le sue brame, e che io medesimo avea desiderato da più « tempo, che questo accadesse, non dubitando che egli sarebbe per arre-« care gran giovamento alla Società; e senza più passai alla istruzione « necessaria di segni, parole, e tocchi, spiegazione del quadro simbolico « e finalmente esigetti che mi desse giuramento a voce ».

Fatto così carbonaro il Porro, presente il Pellico, nella stanza del primo, si passò a discorrere de' modi, onde più facilmente allargare la promulgazione della Società che si volea istituire. Ripete qui come si tenne certa l'adesione di tutti quelli che son nominati nella lettera perquisita al Pirotti; che Porro oltreacciò propose di accettare i principali massoni, perchè potevano essere assai facile mezzo per e più celermente e più sicuramente estendere e rassodare la Società, siccome quelli che già conoscendo l'indole della massoneria e degli antichi suoi membri poteano loro suggerire dei lumi e dare delle direzioni utilissime al loro divisamento. Narrò che parve a quest'uopo fra tutti il più opportuno il Professor Romagnosi, e che perciò fu stabilito che Pellico andasse a lui per indurlo ad entrare nella Società o almanco a giovare alla medesima quanto più sapesse e potesse. Narrò aver Pellico adempiuto a questo incarico tanto più sollecitamente, in quantochè si sapeva che il dì appresso Romagnosi si recava in campagna, e seppe anzi precisare essere seguito il dì 31 agosto ossia giovedì (in cui appunto ricorreva il giorno 31) l'abboccamento di Pellico con Romagnosi, e che il risultato di questo a detta del Pellico fu che per la sua età e per i suoi acciacchi desso come avea cessato da parecchi mesi dallo intervenire alle adunanze massoniche, molto più dovea star lontano da una nuova Società, la quale

(come si esprimeva lo inquisito) « per le sue qualità medesime esigeva « non manco pronta la carne dello spirito » e che anzi Romagnosi finì col dissuadere il Pellico stesso: che però questi gli soggiunse, giunger troppo tardo il suo consiglio, imperocchè egli era carbonaro, e risoluto al tutto di trovar modi per la solidità e consistenza di questa nuova Società. Romagnosi allora vedendo l'insistenza di Pellico, e a qual punto eran condotte le cose « non fece — prosegue sempre riferendosi a Pel- « lico — altrimenti del restio e disse che egli avea il modo di fare che « tutte le città d'Italia, il filo delle quali era alle sue mani, si muoves- « sero ad un suo cenno: e che egli era disposto a rimettere questi fili « nelle nostre mani perchè ce ne giovassimo al bisogno ».

Narra essere stata opinione del Porro che si accettasse il Professor Ressi, perchè fosse come il motore ed il promulgatore della Società in Pavia; e che se ne assunse l'incarico di tentarlo il Laderchi, quantunque già prima conoscitore appieno del carattere timido di Ressi predicesse l'inutilità del tentativo — che del resto al suo ritorno a Pavia avrebbe esso procurato di darvi colà una rapida diffusione, essendosi divisato di incominciare le operazioni dall'avvocato Mantovani (allora per errore detto Montanari) che soleva alloggiare in casa Porro, ma che non essendo allora a Milano non vi fu ricevuto.

Ripeteva come colla lettera che il Pellico gli diede pel suo fratello Luigi, dovea rendersi a Genova: « veramente, prosegue, in questo « paese come in tutto il Piemonte noi ignoravamo che vi fosse ordinata « la Società. A buon conto io dovea istituirvela non essendovi, e legarla « a noi se la v'era ».

« Pareva — continuava — che il Porro avesse gran fondamento nei « suoi comaschi e propriamente in quelli della Riviera del Lago, dan- « dosi a credere che egli potesse assai sopra una certa qualità di basse « persone e di così detti contrabbandieri, i quali per avventura non in- « tendea aggregare individualmente alla Società ma sibbene per i capi « loro, giacchè sentiva molto innanzi qual fosse la prudenza ed il consi- « glio dei forlivesi nell'esempio che davano della lor *turba* ».

E questa nuova *turba comasca* si faceva ascender dal Porro a parecchie migliaia. Narrava essersi parlato col Porro e cogli altri sull'Editto di quei dì pubblicato a Milano contro i carbonari, cui Porro attribuiva a un italiano (1), che in Vienna aveva indotto nel Governo una paura che non doveva avere; avendo dipinto il diavolo più nero di quel che era.

In quanto poi all'ultimo scopo di tutte queste operazioni, Maroncelli anche allora non si volea dipartire dal primo racconto, sostenendo che sull'esempio dei carbonari della Romagna desso tendeva a procurare all'Italia *la sua riunione sotto la protezione dell'Austria*.

« Io dirò, diceva in altro luogo, (costituto 932) con tutta schiettezza « che non badando forse quali particolari intenzioni muovessero il Pel-

(1) S'allude o a Giuseppe Carpani o al Mellerio, entrambi influentissimi a Vienna, e reazionari feroci.

« lico e Porro e gli altri tuttavia lombardi (sui quali si calcolava) anzi « fingendomeli proclivi alle mie idee, io non ebbi altra cura che quella « di avere intanto in loro un mezzo onde diffondere la Carboneria anche « in questi Stati. I principj dai quali io partiva erano i seguenti: dover « l'Italia tutta elevarsi al rango di nazione libera. Siccome però io era « d'avviso che senza la protezione di un'estera potenza non avrebbe ella « potuto sostenere la sua indipendenza, era egualmente persuaso che « nissuna più le convenisse che l'Austria ». Si richiamava alle pratiche dei capi romagnoli fatte in Firenze: « So bene, proseguiva, che Pellico « non era meco d'accordo nel credere necessario all'Italia tutta riunita « l'appoggio di un'estera potenza. — Mi ricordo a questo proposito che « un giorno essendo in compagnia di Pellico e Mustoxidi, il primo di- « ceva, che l'Italia non avrebbe mai potuto sperar d'esser libera se gli « italiani abbandonando le cure domestiche non si cingevano di ferro « per rivendicare la loro indipendenza »; ma che egli soggiunsegli, es- servi un mezzo più opportuno e meno rischioso nelle secrete Società — e poichè gli riescì di trarre Pellico nelle sue idee « stimai — prosegue, « di non dovergli far parola di quella più segreta tendenza a cui io mi- « rava, pensando di potermi approfittare intanto della loro opera, seb- « bene essi fossero nelle ultime tendenze di contrario avviso ».

All'ulteriore contestazione cambiò finalmente anche su questo punto linguaggio. — « Gli avvenimenti — diceva — di Napoli e il vedere che le « cose de' romagnoli si rimanevano nello stato di prima mi fecero, il « confesso, cambiare d'avviso, e mi pareva allora che si potesse anche « quà ottenere il mutamento del sistema politico sull'esempio dei napo- « letani, parendomi che *quando tutti gli italiani fossero stati fermi nel « volere la propria indipendenza, l'Italia si avrebbe potuto elevare al « rango di Nazione*. Siccome però tutto era allora in embrione e quelli « non erano che i primi momenti in cui coltivammo l'idea della intro- « duzione della società, non si concertò nè si pensò alcun modo partico- « lare, col quale si credesse di giungere allo ottenimento di questo scopo. « Tutti i nostri pensieri non miravano allora che alla diffusione della « Società per procurare in seguito che le persone, che si avessero a ciò « credute opportune, avessero deliberato ciò che si avesse dovuto fare « per giungere allo scopo proposto e quindi se avesse forse paruto op- « portuno o necessario, di raccomandare la causa nazionale a qualche « estera potenza o raccomandarla ai soli italiani ».

Pellico confermò il racconto ulteriore di Maroncelli sulla complicità di Laderchi e di Porro; confessò di avergli fornito il viglietto per Bonelli onde lo associasse e di aver a Venezia ottenuto da Maroncelli una lettera da Crema in cui gli notificava di averlo associato. Pellico confessò di essersi recato da Romagnosi il dì 31 agosto onde averlo aderente ai loro progetti carbonici, e che quel professore disapprovando la sua imprudenza il lasciò, facendogli credere come se egli avesse in mano le fila della riunione italiana; negava però di avergli parlato di massoneria. Pellico confermava tutte le altre circostanze dette da Maroncelli, e come si lusingava di vedere appoggiate le loro fila carboniche al Prin-

cipe della Cisterna suo amico, ove fosse riescito al Maroncelli di guadagnar l'animo a Genova di suo fratello.

Laderchi che aveva con sè recato di Faenza il catechismo e il quadro carbonico, dopo essere stato colà nell'autunno 1818 aggregato alla Carboneria e massoneria, confermava anch'esso in tutta la sua estensione le rivelazioni di Maroncelli.

Anche Giacomo Alfredo Rezia, quello cui Bonelli volle sedurre allorchè si presentò in sua casa col Maroncelli, conferma il di lui racconto.

Lo inquisito nelle sue difese implorava la clemenza del Governo, di cui sperava lo avessero reso meritevole il suo pentimento e le spontanee estesissime sue rivelazioni. (*Leggasi*).

RISULTATO E VOTO.

Pietro Maroncelli, carbonaro fino dal 1815, confessa che dopo gli avvenimenti di Napoli, divisò di introdurre a Milano e in tutto il resto del Regno la Carboneria allo scopo di procurare all'Italia la sua nazionale indipendenza.

Maroncelli confessa di avere stabilito questo divisamento con Pellico, Laderchi e Porro. Confessa di avere a questo uopo fatti carbonari il primo e l'ultimo prima del finir dell'agosto.

Maroncelli confessa di aver egualmente fatto carbonaro il Canova, onde col suo mezzo far pervenire a Luigi Zuboli, e al suo fratello Francesco una sua lettera, nella quale ricercava da essi le carte necessarie per la istituzione della divisata *vendita*.

Tutte queste operazioni seguirono prima della pubblicazione dell'editto sui carbonari, che seguì a Milano il dì 31 agosto 1820.

Maroncelli confessa che a fronte di questo editto, il quale d'altronde era inutile per lui, dacchè aveva già prima saputo lo scopo rivoluzionario della società, al quale appunto erano dirette le sue operazioni, contiuò le sue pratiche carboniche.

Maroncelli confessa che per tutto quel tempo che stettero Porro e Pellico a Milano (fino al dì 2 settembre) si rafforzava nel comune progetto al quale speravano di dare la più ampla promulgazione coll'opera di quei ragguardevoli amici, che a Milano, Como, Bergamo, Mantova, e Brescia, avevano Pellico e Porro, non senza essersi perfino calcolato sulla cooperazione del basso popolo che per via di rispettivi capi si meditava di collegare alla setta.

Maroncelli confessa che il dì 31 agosto fu tentato da Pellico Romagnosi dietro il comune concerto, e come sulla sua adesione riposavan sicuri.

Maroncelli confessa di essersi verso i primi di settembre, dopo partiti Porro e Pellico per Venezia, recato a Lezzeno e di aver ivi aggregato alla Carboneria come maestro il Bonelli, a cui si pensava di appoggiare la direzione di quella *Vendita figlia* che vi si sarebbe in seguito istituita

e di essere oltreacciò col consiglio e colla approvazione concorso nel tentativo che fece dappoi lo stesso Bonelli con Giacomo Alfredo Rezia.

Maroncelli confessa di essersi fatto dare da Pellico il dì 2 settembre una lettera pel suo fratello a Genova, segretario del Governo, onde col suo mezzo procurare o di introdurre anche colà la Società, o di collegarvela se vi sussisteva, per quindi avere delle fila distese eziandio nel Piemonte, dove sentiva dirsi da Pellico che si poteva calcolare sul Principe della Cisterna; e (se non erra, da Canova) sul generale Gifflenga: come in generale sullo spirito della truppa, e dell'intera popolazione.

Maroncelli confessa che reduce dal suo viaggio a Como e dalla sua missione carbonica a Lezzeno ed a Bellagio si recò verso la metà di settembre a Crema, ove avendo trovato il Canova di ritorno da Bologna senza aver potuto consegnare le sue lettere allo Zuboli e a suo fratello, lo pregò di trattenersi la prima onde da Parma, per dove Canova allora partiva, dirigesse a Bologna quella lettera: per ottenere la sollecita evasione della quale scrisse poi da Milano in data 30 settembre quella che, perquisita al Pirotti, fu la causa del suo arresto.

Le confessioni di Maroncelli spontanee, chiare e precise, confermate in parte dai proprii scritti, ed in tutto il loro dettaglio dai coinquisiti Pellico, Laderchi, Canova e Rezia — costituiscono la piena prova del suo delitto.

Ritenuto pertanto il disposto dell'editto 29 agosto 1820 pubblicato in Milano il dì 31 agosto, e il tenore del $ 52 del Codice Penale,

Ritenuto che Maroncelli aveva in quell'epoca come risulta dalla sua fede di nascita 25 anni compiti,

Propongo che dichiarato reo del delitto di alto tradimento, sia condannato alla pena di morte.

Il processo somministra, non v'ha dubbio, a mio avviso delle circostanze mitiganti in favore di questo inquisito, per le quali io lo crederei meritevole della Sovrana Clemenza, e quindi mi parrebbe necessario di proporne la raccomandazione. Siccome però questo oggetto, per essere posto nella vera sua luce, debbe essere preceduto dal quadro complessivo delle processuali emergenze, così io mi riservo di discorrere in appresso su questa circostanza per rispetto a tutti coloro che si riterranno colpevoli, epperò di prescinderne nel corso del Referato, tanto più che *questa è un'ispezione del tutto estranea ai Tribunali di prima istanza.*

(*Dai Protocolli della Commissione*)

Fu col signor Referente conchiuso ad unanimia esser Pietro Maroncelli colpevole del delitto di alto tradimento, e doversi perciò condannarlo alla pena di morte, ed al pagamento delle spese processuali giusta il $ 537 del Codice dei delitti.

SILVIO PELLICO

Questo inquisito aveva a Milano potuto rimuovere da sè perfino ogni indizio di correità con Maroncelli, motivo per cui quel Tribunale lo esaminò come testimonio sospetto. Nessuna meraviglia adunque, se nulla si potè da lui ricavare, tranne l'aperta confessione de' suoi principj liberali, e dei quali egli diceva di non dover arrossire, perocchè alieno dagli eccessi egli non faceva che desiderare il miglioramento della umana condizione in genere.

Questo inquisito spiegò anche innanzi la Commissione una franchezza, che senza degenerare giammai in tracotanza attestava però in lui una particolare energia di carattere e di sentimenti, energia che mancava affatto a Maroncelli.

Pellico seppe nei primi tre costituti resistere imperterrito alle contestazioni del Consesso inquirente. La lettura delle rivelazioni di Maroncelli e Canova che concordemente lo accusavano come correo lo scosse, ma non lo determinò in quel momento ad aprire il suo cuore.

Però era troppo violento l'urto improvviso, che produsse sul suo spirito quella scoperta, onde nella meditazione e nel raccoglimento del carcere egli non si risolvesse di abbandonare un silenzio che non poteva più ragionevolmente sostenere. E qui mi sia concesso di farvi conoscere come Pellico non ismentì mai quel carattere di morale delicatezza, che in lui ha ravvisato il Consesso, *e del quale seppe esso giovarsi per lo scopo della inquisizione.* Pellico anche allora che sentiva le incolpazioni di Maroncelli e Canova, rispettava questi due amici; e facendo lo encomio specialmente del primo e dichiarandolo incapace di una calunnia si limitava ad osservare che lo arresto di sette mesi poteva averlo traviato.

Pellico adunque il dì successivo mi mandò col mezzo del custode il viglietto che mi faccio a leggere (1). Coltivando questa sua disposizione morale, io non tardai ad esaminarlo.

Confessò egli adunque (costituto 746) che avendo conosciuto Maroncelli presso le Marchionni e resisi ben presto confidentissimi, venne da esso lui a sapere le vicende che aveva sofferto in Roma pel carme di S. Giacomo, e come in sostanza divideva i suoi proprii sentimenti liberali. Però allora Maroncelli non gli aveva ancor confidato di essere carbonaro, nè esso avea peranco il pensiero a quella Società — « Quando » — prosegue « accaddero poi gli affari di Napoli sentimmo tutti e due che la « Carboneria aveva colà operato una cosa mai più creduta, ed aprendo a « vicenda il nostro desiderio che l'Italia tutta potesse avere tali modifi- « cazioni che senza guerre civili i Governi divenissero liberali, concertam- « mo di estendere l'istituzione carbonica in questa parte settentrionale « d'Italia. Io gli dissi che quando si intraprese il *Conciliatore* (giornale

(1) E la famosa lettera del 17 aprile, che ha il n. 745.

« letterario escito alla metà del 1818 e sospeso in settembre 1819 e di cui « Pellico era segretario) io m'era lusingato che spargendosi a poco a « poco con quel foglio qualche verità politica si sarebbe lavorato alla « diffusione dei lumi, ma, soggiunsi, una tal via è inefficace dove c'è una « censura rigorosa che non lascia stampare tutto ciò che è un po' ardito « e che per conseguenza non si poteva sperare d'infondere qualche spi- « rito liberale fuorchè mediante una associazione del genere della Car- « boneria. Gli parlai delle scuole di mutuo insegnamento, le quali ser- « vendo già a legare molti socj per fare il bene, ci potevano anche for- « nire un elemento. Insomma, prosegue, parendo a Maroncelli, che a « Milano vi fosse già una certa attività e che la casa di Porro somminì- « strasse un certo numero di persone liberali, mi domandò informazione « sopra loro, ed io risposi che non poteva già rispondere dell'adesione « di tutti, ma che poteva bene confidare a tutti un progetto di Carboneria, « persuaso che niuno mi avrebbe tradito ». Ciò premesso confessava es- sersi fra loro divisato di piantar delle *Vendite* a Milano, Como e Brescia, e come egli infatti suppose, per la conoscenza che aveva de' loro prin- cipj liberali, che questo loro piano potesse venire raccomandato a Bo- nelli, agli Ugoni, e al general Lechi, oltre tutti gli amici di Porro per rispetto a Milano.

Narrava che Maroncelli lo interrogò sulle sue relazioni col Piemonte, e che esso gli rispose che dopo la morte di Lodovico di Breme egli non aveva colà alcuna persona di somma confidenza, ma che sperava che po- tesse diventar tale il Principe della Cisterna, che egli avea conosciuto come liberale presso lo ammalato Lodovico di Breme. Diceva che avea gittato lo sguardo anche sopra suo fratello Luigi, segretario del Go- verno, ben sicuro che, quand'anche non avesse accolto il suo progetto, non lo avrebbe però tradito. E qui narrava come avendogli scritto quel suo fratello dopo la morte di Lodovico di Breme (avvenuta nel luglio 1820) per aver delle notizie intorno a quel Principe, col quale voleva fare un atto di condoglianza, esso gliel lodò assai « colla segreta inten- « zione » (come si esprimeva) « che si stringessero poi maggiormente, se « aderivano al progetto di carboneria ».

Seppe anche Pellico della lettera che Maroncelli scrisse allo Zuboli col mezzo di Canova, che sapeva essere stato fatto carbonaro, ed a cui fece in casa delle Marchionni, ove il trovò la sera innanzi di partir per Bologna, (28 agosto 1820) il tocco carbonico appresogli da Maroncelli.

Diceva allora di non aver tentato l'animo di alcuno, perocchè vo- leva prima attendere che di Bologna venisser le ricercate carte carbo- niche: che aveva mandato a suo fratello una cartolina intagliata, detta *à jour*, onde tenere segretamente la divisata corrispondenza sul suo pro- getto carbonico; che però non avendo ricevuto risposta e ciò dicendo a Maroncelli, questi si incaricò di tentare in persona il fratello (di Pellico) al quale oggetto gli chiese ed ottenne la lettera 2 settembre 1820 che presso Maroncelli si ritrovò.

Narrava che in quello stesso giorno o il giorno appresso gli do- mandò ed ottenne da lui una lettera per presentarsi a quel Bonelli di

Lezzeno, di cui gli aveva prima parlato, come di persona sulla cui adesione ai loro piani si potea calcolare.

Voleva aver pure confidato a Maroncelli che a Venezia desso pensava di tentar l'animo dei due cugini Cicognara, l'uno stato altra volta arrestato per carboneria, e l'altro (l'erudito) conosciuto per i suoi principj liberali; che però non vi si trovando allora quest'ultimo, egli si astenne dal parlarne anche al primo.

« Null'altro — continuava — avevamo assolutamente detto nè pensato « su questo progetto. Esso non aveva uno scopo dichiarato nè espresso « nè da Maroncelli nè da me, fuorchè quello di spargere il sentimento di « unione di principj costituzionali, non potendo prevedere quando gli « elementi che cercavamo d'introdurre fruttassero, ma ben parendoci che « o fra pochi o fra molti anni verrebbe occasione in cui la voce di molti « italiani uniti di dottrine indurrebbe i diversi Governi d'Italia a dar co- « stituzioni ai lor popoli ».

Diceva che Maroncelli gli fece vedere un foglio di carta su cui stava scarabocchiato a penna un quadro, e il così detto *catechismo d'apprendente*. Dava possibilmente una descrizione del quadro carbonico surriferito e del Catechismo, e si conosceva da ciò che queste erano appunto le carte dalla setta adottate, e già note alla Commissione pel suo anteriore processo (1). Soggiungeva che però Maroncelli diceva essere seguite da ultimo delle riforme tanto al Catechismo come alle parole ed ai segni: che Maroncelli nello spiegargli quel quadro gli fece conoscere, due essere i suoi significati; materiale il primo per gli *apprendenti*, filosofico il secondo per i *maestri*, la quale indicazione costituiva lui (il Pellico) per maestro: che del resto desso rideva di tutte queste puerilità, supponendole fatte pel volgo, e che l'unico modo con cui il Maroncelli lo vincolò fu che dopo aver letto insieme il catechismo, sul finire del quale lo iniziando giurava fede alla Carboneria, il Maroncelli gli toccò la mano.

Pellico aveva nel suo terzo esame conosciuto le reticenze che si avea lasciato venire a colpa il Maroncelli. Esso quindi ne seguì l'esempio rinserrandosi nella linea dal primo descritta. Si tacque quindi e la colpa di Laderchi, e di Porro, e Bonelli e il tentativo fattosi presso Romagnosi e Arrivabene. Questo emergente del resto ha anch'esso a mio credere contribuito allo sviluppo della verità. Pellico si *lusingava allora di poter salvar Porro* — pareva quindi lieve sacrificio il confessare la sua sola colpa, massime da che la vedeva già svelata dai complici, — ma se già allora avesse udito che Maroncelli accusava Porro, Pellico avrebbe a mio avviso conservato un silenzio nel quale lo rafforzavano due sentimenti che non così facilmente si avrebbero potuti uniti disvellere: quello della propria difesa, e della gratitudine verso Porro.

Pellico escusso dietro ulteriori rivelazioni di Maroncelli confessò (2)

---

(1) Cfr. Appendice IV.

(2) La nota marginale reca il n. 755; costituto di Pellico, che, è bene ripeterlo prende posto tra i nn. 754 e 756 di Maroncelli.

di aver conosciuto per carbonaro anche il Laderchi (*cui egli dapprima voleva salvare*) ed esponeva uniformandosi a Maroncelli, che Laderchi fu presente alla sua recezione. « Il solo sentimento » dicea, « della compas- « sione mi determinava a sottacer ciò in favore di un giovane che io non « vedeva per nulla pericoloso. Voglia, proseguiva, il Consesso volgere « un benigno riguardo alla mia situazione e sentire il dolore che io provo « nel vedere degli altri infelici, avviluppati nella mia sventura, ed in « allora son certo che si vorrà scusare un silenzio che non mi dettava « l'ostinazione, ma che mi pareva mi venisse imposto dalla pietà ». Però anche allora escludeva la colpa di Porro e di ogni altro.

L'ultima confessione di Maroncelli che squarciava del tutto quel velo, che dapprima copriva le loro operazioni carboniche, prestò allo inquirente ampia materia di contestazione.

Pellico non volle però allora ammettere (costituto 764) se non se di essersi presentato il dì 31 agosto 1820 a Romagnosi per esplorare il suo animo; ma soggiungea che lo stesso, protestando di non voler essere carbonaro, dissuase lui pure, dicendogli « che le cose del mondo erano « mosse da cagioni troppo forti perchè l'azione di qualche individuo con- « tasse per molto », soggiungeva però che, facendo credere a Maroncelli e Laderchi fosse Romagnosi uno dei loro, incaricò questo ultimo (Laderchi) a volere egli stesso continuare presso Romagnosi le sue pratiche da esso soltanto incominciate.

Pellico seppe resistere anche nel posteriore costituto ma finalmente (costituto 793) abbandonando anche quegli ultimi riguardi che gli impedivano di rivelare la colpa di Porro soddisfece, a quel che ci sembra, pienamente, a tutte le ricerche della Commissione. Giovi qui però conoscere quanto lunga fosse la lotta in che si trovavano gli affetti dello inquisito. Egli desiderava di svelare la verità, *per non coprirsi del rimprovero di menzognero e di reticente in un'epoca in cui aveva collocato ogni sua fiducia nella clemenza del Governo* (1). Pellico sentiva tutta la gravità del suo delitto e il pericolo della sua situazione, ma non meno imperiosa era la voce, che sorgeva nel suo animo, figlia della riconoscenza.

« Si supponga, diceva commosso, che Porro fosse realmente colpe- « vole, *potrebbe però un figlio accusarlo?* Ed io aveva verso Porro non « minori doveri di quelli, che ha un figlio verso suo padre ». Persuaso però che vano sarebbe il suo silenzio, si determinò a versare anche l'ultimo segreto che desso coltivava nell'animo. Nello stesso tempo però in cui si disponeva a parlare, supplicava perchè a Porro *non si facesse nota quella sua deposizione*, imperocchè — « quantunque » — diceva « io mi vi senta costretto, pure non v'è per me maggior dolore che « il pensare che Porro potesse credere di venir provato colpevole per

(1) Questo passo della requisitoria va seriamente considerato, perchè ci dimostra che gli errori dei due protagonisti del processo provennero in parte da egual causa. Pellico non desiderava la clemenza del sovrano se non per riguardo alla sua famiglia; e obbediva perciò agli stessi impulsi, che avevano vinto — dopo una penosa lotta — l'animo del Maroncelli.

« cagion mia. Ecco — proseguiva — in qual modo, Porro partecipò alla « mia colpa.

« Avevamo discorso parecchie volte dei carbonari e dicevamo con- « cordemente che sarebbe stato bene che si stabilisse qualche *Vendita* « in Lombardia. Un giorno gli comunicai che il mio amico Maroncelli « era carbonaro, e gli dissi che mi sarei fatto aggregare da lui a quella « società, sperando che anch'egli avrebbe seguito il mio esempio.

« Porro mi disse di sì, purchè non vi fosse nissun pericolo e che io « fossi ben certo della onestà di Maroncelli ».

Dopo aver quindi ritoccato brevemente il modo con che esso venne da Maroncelli aggregato, soggiunse che Porro informatone disse a Maroncelli qualche « parola d'aggradimento, mostrando di esser pronto ad « imitarmi. Uno o due giorni dopo Maroncelli venne col Catechismo e « quadro simbolico, ed io assistei alla recezione di Porro. Quest'ultimo « fece sperare a Maroncelli, che sarebbe stato facile di stabilir delle « *Vendite*, confermando ciò che io aveva detto. Porro sa — proseguiva — « che io sono andato da Romagnosi, e che questi dopo aver disapprovato « il mio progetto udendo che io desiderava che col mezzo della Carbo- « neria si stabilissero dei vincoli fra gli italiani delle diverse parti della « penisola, mi disse che era inutile il cercar pericoli, giacchè egli da un « momento all'altro poteva darmi le fila dell'unione da me bramata ».

Pellico si ricordò anch'esso del progetto di guadagnare alla loro società i contrabbandieri del Comasco (costituto 911) sull'esempio che davano i romagnoli della lor *turba*, dietro quanto gliene avea favellato Maroncelli. Con Porro non ne voleva però avere parlato dopochè posero l'animo ai piani carbonici di Maroncelli, quantunque in sostanza dichiari, che Porro fu quegli che glie ne ebbe eccitato l'idea. « Porro, di- « ceva, discorrendosi così vagamente delle cose del tempo, mi diceva « che se avesse a scoppiar qualche guerra, e se egli fosse militare si por- « rebbe nelle Valli Comasche, i di cui abitanti egli mi lodava come ani- « mati di molto spirito ». E qui fece anche parola di quei molti contrabbandieri sui quali si avrebbe potuto contare, citandogli l'esempio di quel Passerini che nel 1806 aveva in quelle Valli suscitato un tumulto e proclamata la libertà, avendo poi colla morte pagato il fio del suo delitto.

Pellico dopo avere accusato Porro non aveva più ostacoli da superare: « Io medesimo, diceva col linguaggio della ingenuità e della « commozione, dichiaro che quantunque compianga la sorte di tutti co- « loro che potessero avere in alcun modo partecipato o avuto cognizione « del nostro progetto, non sarebbe più degno di scusa il mio silenzio, da « che ho dovuto pur rivelare la colpa di Porro che era l'unica persona « alla quale sarei stato capace *di sacrificar me stesso e la verità* ».

La Commissione crederebbe di spingere la sua diffidenza oltre il confine della ragione, se volesse tuttavia coltivare il dubbio che Pellico si avesse potuto allargare ancor più colle sue rivelazioni. Ci sono dei momenti in cui l'uomo sente il peso di quei segreti, alla cui rivelazione viene eccitato. E *la situazione morale di Pellico era tale da obbligarlo per così dire a tutti versarli per liberarsi dalle ricerche dello inquirente*

e compensare dirò così con nuove scoperte i falli che gli venian obbiettati per le anteriori sue reticenze.

Infatti in questo momento Pellico narrò ingenuamente che arrivato con Porro alla Zaita, villa del Conte Giovanni Arrivabene, dopo la loro partenza da Venezia, presolo avendo una sera in disparte il tentò perchè aderisse ai suoi piani, confidandogli che era di già carbonaro e seriamente determinato a procurare la diffusione di quella Setta in questo Regno. Avendogli però Arrivabene mostrato di subito il suo dissenso, desso troncò ogni ulteriore discorso, pensando che, ove fosse venuto l'inverno a Milano, gli sarebbe stato più facile di superare il suo rifiuto, perocchè pervenute che fossero le carte di Bologna, e diffusa la Società col mezzo di quelle persone, sulla cui adesione si calcolava, sperava che lo stesso Arrivabene ne avrebbe seguito l'esempio.

Pellico disse ancora che partendo da Milano per Venezia prese seco una copia del quadro carbonico datogli da Maroncelli, onde passando com'era suo divisamento per Brescia potesse tentar l'animo degli Ugoni, e di qualche altro, se gliene fosse venuto il destro; e soggiungeva di avere in Venezia ricevuto quella lettera che Maroncelli gli scrisse da Crema, reduce dal suo viaggio a Como, e nella quale sotto espressioni convenzionali gli faceva conoscere, che aveva trovato in Bonelli un aderente al loro progetto e col mezzo di lui qualche altro ancora.

Questa lettera e il quadro aveva Pellico seco al suo arrivo in Milano. Fu prima sua cura di recarsi all'abitazione dell'amico Maroncelli, ma scosso all'annunzio del suo arresto si fece sollecito di lacerare quei due scritti e presa voce anche da Porro deliberò di recarsi il dì 10 ottobre a Lezzeno, *onde avvertire il Bonelli,* perchè distruggesse e il suo viglietto e quanto per avventura lo avesse potuto compromettere. Bonelli non era però allora in casa, e Pellico ritornato il dì 13 a Milano venne chiamato alla Polizia e quivi arrestato.

Laderchi diceva che Pellico lo incaricò di tentare il Professore Ressi, ma lo inquisito ingenuamente dichiara che non se ne rammenta.

Maroncelli avea fatto credere che il celebre scrittore Borghesi estero avesse avuto in pensiero di tentare qualche cosa in Carboneria l'inverno del 1819 al 1820 nella sua dimora a Milano, e che Pellico, nel ciò confidargli, gli avesse pur detto che Porro e i suoi amici già noti si avessero mostrati inchinevoli a ciò.

Pellico escusso in proposito, disse che allorquando Porro abbracciò i loro piani carbonici gli confidò che esso aveva desiderato di occuparsi della Carboneria già allora che Borghesi si trovava a Milano, credendo esso Porro che Borghesi fosse realmente carbonaro e che in quella sua dimora avesse avuto in pensiero di stabilirvi una *Vendita.* Non volle però che Porro gli avesse confidato più di così.

Pellico fu energicamente escusso sopra Lechi e Confalonieri, ma qui ripetè protestando che nè all'uno nè all'altro egli parlò di carboneria, e che nemmeno seppe che Porro prima del suo arresto li avesse tentati.

Nelle sue difese che si leggono, Pellico si *limitava ad implorare il perdono della sua colpa.*

RISULTATO E VOTO

Pellico confessa di avere accolto con tutto il trasporto il progetto di Maroncelli di diffondere in questo Regno la Carboneria, onde sull'esempio di ciò che ella aveva operato in Napoli, producesse anche qui le vagheggiate forme costituzionali.

Ei confessa di avere indotto anche Porro ad accogliere quel piano, e come era sua intenzione di guadagnare alla setta ogni classe di persone, e tutti quei contrabbandieri Comaschi, il cui spirito Porro gli lodava, e che all'uopo si avrebber potuti dirigere.

Ei confessa di essersi fatto carbonaro *Maestro* e di avere assistito all'aggregazione di Porro.

Ei confessa di avere approvata la lettera, che Maroncelli mandò a Bologna col mezzo di Canova, onde di là ritrarre le carte carboniche e quindi collegare la nascente società con quella che per tutta Romagna era a detta di Maroncelli sommamente diffusa.

Ei non nega di avere eccitato Laderchi a tentar l'animo del Professore Ressi, il quale incarico affermò costui di avere da esso lui avuto.

Tutte queste operazioni successero prima della pubblicazione dell'Editto sui carbonari.

Pubblicata questa legge, la quale non faceva che ripetere quello scopo rivoluzionario che già Pellico conosceva, continuò ad essere attivo per la Società.

Ei confessa di avere fornito a Maroncelli pria di partir di Milano (il primo o 2 settembre) un viglietto per Giuseppe Odoardo Bonelli, onde lo aggregasse alla Società, per quindi avere in lui un appoggio di quella *Vendita* che si meditava di stabilir sul Comasco, e un mezzo di più ampia promulgazione.

E Maroncelli eseguì questo incarico verso il 6 od 8 settembre essendosi anche tentato l'animo di Giacomo Alfredo Rezia.

Ei confessa di aver munito Maroncelli di una sua lettera 2 settembre per suo fratello Luigi Segretario del Governo di Genova onde nel viaggio che avea meditato di intraprendere per colà in sul finir del settembre lo guadagnasse ai loro progetti; e quindi o si introducesse anche nel Piemonte la Setta se non vi era, o la vi si collegasse se vi era di già diffusa.

Ei confessa di aver procurato di avvicinar suo fratello col Principe della Cisterna torinese, onde accogliendo i suoi piani carbonici, venissero questi appoggiati anche a costui.

Ei confessa di avere il dì 31 agosto tentato il Professor Romagnosi — cioè nello stesso giorno in cui fu pubblicato l'Editto, onde appoggiare anch'esso i loro progetti carbonici, e come avendo riportata la sua promessa sui fili della riunione italiana, eccitò il Laderchi a continuare col suddetto Professore le sue pratiche.

Ei confessa di essere partito di Milano col quadro carbonico e colla

intenzione di tentare i suoi amici liberali di Brescia, Mantova e Venezia, e come infatti alla *Zaita* palesandosi carbonaro al Conte Giovanni Arrivabene volle insinuargli il desiderio di farsi tale ancor esso, dicendogli che esso era seriamente occupato della diffusione di quella setta.

Ei confessa finalmente che ove fossero pervenute di Bologna le carte carboniche, che Maroncelli vi aveva richiesto, pensava allora e sperava di dare al loro progetto una amplissima e solida consistenza, collo appoggio di quei ragguardevoli personaggi che amici di lui e di Porro massimamente, e animati degli stessi principj, lo assicuravano, nella sua idea, della loro adesione.

Ritenuto pertanto, che Pellico formò parte di una unione di persone ossia di un complotto (composto di Maroncelli, Porro e Laderchi) il quale stabilito aveva di procurare quando che fosse una rivoluzione in questo Regno — tale essendo la innovazione della forma governativa a cui tendeva,

Ritenuto che anche allora in cui la legge dichiarava cospiratore chiunque si associasse alla Carboneria, Pellico continuò le sue pratiche in favore di quella Setta, concorrendo a farvi aggregare da Maroncelli il Bonelli, e munendolo di un mezzo per collegarla eziandio nel Piemonte,

Ritenuto che anche allora ei procurò di guadagnare alla Setta Romagnosi, e Arrivabene,

Ritenuto che la confessione di Pellico rivestita dei requisiti prescritti dal § 399, viene confermata in parte dalla sua lettera trovata a Maroncelli, e in tutto il resto dai complici suoi Maroncelli, Laderchi e Canova nelle parti che li risguardano, non che avvalorata dal detto di Arrivabene e di Rezia,

Ritenuto che Pellico come rilevasi dalla sua fede di nascita aveva all'epoca del suo delitto 31 anni compiuti

Propongo che dichiarato reo del delitto di alto tradimento sia condannato alla pena di morte.

(*Dai Protocolli della Commissione*)

Fu col voto del S.r Relatore pei premessi motivi (9 agosto 1821) conchiuso ad unanimia essere Silvio Pellico reo del delitto di alto tradimento, e doversi perciò condannare alla pena di morte, ed al pagamento delle spese colle riserve del § 537 Codice dei delitti.

PROFESSOR ROMAGNOSI

Il Consesso conosce le deposizioni di Pellico, colle quali confessò di avere il dì 31 agosto proposta a Romagnosi l'associazione alla Car-

boneria ed eccitatolo ad appoggiare il loro nascente progetto di diffondere la Setta in questo Regno. Pellico soggiunse che Romagnosi si rifiutò di formalmente aderire, e che anzi ravvisando imprudente il suo tentativo lo accommiatò colle parole: « Non vogliate pericolare per « codesta riunione italiana, che io da un momento all'altro vi potrei dare « tutte le fila ». Pellico non sa rammentarsi se egli avesse detto a Romagnosi espressamente che era già carbonaro, ma ritiene di sì. Maroncelli e Laderchi fanno eco ai suoi detti, esponendo come fece Pellico lor credere in sostanza aderente il Romagnosi, estimando contenere l'esposto cennò la promessa di dar loro le fila della riunione italiana.

Romagnosi (1) ammetteva essere venuto da lui il Pellico prima di partir per Venezia con Porro. Non si voleva però rammentar più i discorsi che Pellico in quella occasione, e all'ora del pranzo gli avesse fatti. Non impugnava però allora direttamente la deposizione del Pellico, ma si limitava ad asserirsene ignaro, ed adduceva per iscusare quella labilità di memoria, per cui non poteva rendere ragione delle cose su cui venia interrogato, quel colpo apoplettico da cui venne molti anni fa assalito. Sosteneva del resto che, se Pellico gli avesse proposta l'introduzione della Carboneria per produrre il mutamento politico dell'Italia, desso gli avrebbe risposto che le sette non sono quelle che producono le rivoluzioni almeno estese ed efficaci e che lo avrebbe oltreacciò trattato da pazzo.

Nel secondo suo costituto combattè più direttamente la deposizione del Pellico, sostenendola falsa. Molte furono quelle contestazioni colle quali si procurò di ribattere i sottili ragionamenti di questo inquisito. — Egli se ne sviluppava dicendo che tutto riposava in sostanza sulla asserzione di Pellico che egli impugnava: « Le conghietture di ragione » diceva in altro luogo « molte volte sono fallaci applicandole al caso « concreto di anime agitate, quando si trovano al cospetto della giustizia « e credono benchè falsamente di avere un filo o di salute o di minor « male se non dalla parte della sentenza, almeno dalla parte della cle- « menza. Brevemente dunque concludo col discorso fatto nell'apertura « di questo esame, soggiungendo soltanto che fra Pellico e me non v'era « tal relazione per cui dovessi aver riguardi a soddisfare alla legge (*cioè « a denunziarlo*). Oltreacciò se Pellico aveva la premura ch'ei dice e per- « chè mai non si è lasciato più vedere da me dopo il mio ritorno dalla « villeggiatura?

« Quello che io so si è che di tutto questo imbroglio non ritengo « verun sentore, e che trovo assai difficile di seguire le vie tortuose degli « intriganti venduti alle altrui suggestioni e che non hanno un'esistenza « indipendente, come appunto era Pellico. Insisto adunque sulle cose « già esposte in tutto il corso di questa Sessione, invocando la forza dei « calcoli probatorii della legge contro la mia formale impugnativa ».

Il sistema dello inquisito era qui chiaramente manifestato. *All'om-*

(1) I costituti di Romagnosi recano i nn. 840, 871, 948, 955 (12, 27 giugno; 27, 31 luglio).

bra della legge che lo assolveva contro la incolpazione isolata di un complice egli franco ed imperterrito ribatteva le osservazioni del Consesso inquirente. Se queste distruggevano le sue ipotesi, se la evidenza morale sorgeva dal complesso delle processuali emergenze, non però cambiava linguaggio l'ingegnoso inquisito.

Il Consesso voleva esperimentare il confronto tra Pellico e lui, quantunque prevedesse l'inutilità dello stesso, ma a *Pellico non sostenne l'animo di esporsi a questo esperimento, contro il quale si sollevava la sua coscienza,* (1) quantunque nuovamente affermasse di aver detto il vero, e ne fosse prova ulteriore questo stesso sentimento che egli non sapea superare.

Dall'abitazione di Romagnosi si trasportarono molte carte massoniche, di cui egli era fino sotto il cessato Regno il depositario. Si osservarono e minutamente si esaminarono i manoscritti che in quella stessa occasione a lui si levarono.

Questi spirano la più feroce avversione contro i Governi legittimi e le Monarchie assolute (2). Ho segnato quegli alcuni passi che meritavano di esser particolarmente considerati: questi racchiudevano quel progetto di Costituzione che desso prometteva di far seguire dopo il primo volume che in data di Filadelfia (Lugano) nell'anno 1815 venne stampato. Romagnosi voleva essersene occupato prima dell'attual Regno Lombardo-Veneto, ma oltrecchè lo smentiva il Laderchi, a cui comunicò le basi organiche della sua progettata Costituzione nell'agosto 1820, ricorrevano varii passi che lo smentivano e che gli furono anche obbiettati. Romagnosi però si scusava esponendo che quelli erano pensieri segreti da esso a nissuno pubblicati.

Si procurò di rilevare se gli avesse comunicati ad alcuno e a quei giovani specialmente ai quali dava lezioni private. Ma nulla si raccolse. Si esaminarono gli scritti di questi suoi allievi, dai quali si copiò un passo in cui si vedeva l'applicazione de' suoi principj « che, cioè, le « Nazioni non possono commettere il delitto di ribellione, imperocchè « sono elleno il Sovrano e non il Principe » che esso dichiarava il loro impiegato o il loro amministratore, il quale perciò opponendosi alla volontà del suo Sovrano si rendeva egli stesso ribelle.

La I. R. Direzione Generale di Polizia sentita sul suo conto dichiarò che Romagnosi viveva in questi ultimi anni ritirato e lontano da brighe politiche.

RISULTATO E VOTO

I principj politici che Romagnosi distese ne' suoi manoscritti e che io considero sediziosi, potranno meritar l'attenzione del Governo (3);

---

(1) La nota marginale richiama il costituto n. 942 di Pellico.

(2) In margine si cita la pezza 839 contenente quattro fascicoli di scritti del Romagnosi, che dopo l'assolutoria furono trattenuti dall' Imperatore.

(3) Che non intese a sordo, e decise di togliere a Romagnosi l'unico mezzo di sostentarsi — l'insegnamento privato !...

ma in faccia alla legge non risultando che egli li abbia ai suoi concittadini comunicati, nol rendono soggetto al § 57 del Codice Penale.

Parlando ora della imputazione per cui venne arrestato, la deposizione del Pellico, sostenuta da Maroncelli, e da Laderchi a cui subito dopo narrò il risultato dell'avuto abboccamento, incaricando quest'ultimo a continuare nella sua assenza le pratiche presso di lui su quelle da esso già incominciate, formano un fortissimo indizio legale della colpa di Romagnosi, imperocchè quantunque desso tacciasse d'imprudente il progetto, la promessa che però in seguito gli avrebbe data, costituisce quella approvazione in che pel § 5 consisterebbe la sua complicità.

Romagnosi nella sua difesa (che si prelegge) procura di dimostrare:

a) che non essendo Pellico ben certo di averglisi palesato per carbonaro già fatto, nol si possa ritener nemmeno indiziato di aver contravvenuto all'Editto sui carbonari non denunziandolo;

b) che considerata la proposizione che Pellico fatto gli avrebbe di aderire al progetto, che vorrebbe avergli manifestato di introdurre in questo Regno la Carboneria, giusta i principj generali della legge, questo non costituisce il delitto di alto tradimento e che perciò egli non denunziandolo non sarebbesi reso reo di delitto.

Queste due proposizioni sono però del tutto insussistenti.

Ad *a*) Pellico depone di aver proposto a Romagnosi l'associazione alla Carboneria, e dichiara che debbe avergli manifestato che esso era di già carbonaro. Maroncelli che si rammenta il racconto fattogli da Pellico lo afferma. Pellico era allora carbonaro. Come dunque credere che avesse sottaciuta a Romagnosi questa sua qualità? chi difatti potrebbe proporre a taluno l'aggregazione ad una setta a cui egli stesso non appartenesse? Non includeva ella sola, questa proposizione, la implicita dichiarazione che Pellico era carbonaro?

E' dimostrato per le cose già dette, che questo tentativo seguì il dì 31 agosto all'ora del pranzo, epoca in cui era seguita a Milano la pubblicazione dell'Editto. Romagnosi è adunque legalmente indiziato di avere in fatto conosciuto in Pellico un carbonaro, ossia un cospiratore, epperò sta a suo carico l'indizio legale del delitto di correità per l'ommessa denunzia.

A *b*) Prescindasi però anche da tutto questo. Pellico confidato avrebbe a Romagnosi di aver concepito il progetto di procurare all'Italia la sua indipendenza col mezzo della Carboneria sull'esempio di ciò che questa setta avea operato in Napoli. Romagnosi avrebbe compreso che Pellico avea concepito il progetto di una rivoluzione, perocchè gli avrebbe soggiunto che i fili della riunione italiana glieli poteva dar egli stesso: suppongasi che Romagnosi avesse realmente approvato un tal piano. Qui avremmo un vero complotto, il cui scopo era il sovvertimento del Governo, e il mezzo la diffusione della Setta carbonica. *Nè questo mezzo dirassi inefficace dopo quello, che i nostri tempi ci dimostrarono*, e dopochè veggiamo cotanto diffusa per tutta Italia questa pericolosissima Setta.

Ma chi propone un complotto o una congiura non sarà egli reo di alto tradimento? L'art. 52 del Codice Penale risponde troppo chiaramente perch'io abbia su ciò ad insistere maggiormente.

Nel nostro caso v'ha però ancora di più. Esisteva la legge che dichiarava combriccola diretta all'alto tradimento la Carboneria. Pellico propose a Romagnosi l'associazione alla stessa, dunque Pellico con questo solo fatto si rendeva in forza della stessa legge e dell'art. 52 reo del delitto suddetto.

Romagnosi però invece di denunziarlo, gli avrebbe promesso le fila della riunione italiana. Sia che da ciò si voglia ritenere Romagnosi veramente posseditore di queste fila, e quindi cospiratore precedentemente egli stesso, sia che queste parole le si vogliano considerar dette per vanto, certo è che Pellico ne trasse argomento per calcolare sull'appoggio anche di Romagnosi, appoggio che fece infatti credere promesso ai suoi compagni.

Per queste considerazioni adunque propongo, che sia dichiarato sospendersi il processo per difetto di prove legali sul delitto di alto tradimento a Romagnosi imputato.

(*Dai protocolli della Commissione*).

IL SIGNOR CONS. TOSETTI.

Due cose si contestarono a Romagnosi.

La prima, che Pellico gli abbia confidato d'essere carbonaro: la seconda, che Romagnosi rifiutandosi di prender parte nella società dei carbonari, ne dissuadesse anche il Pellico dall'occuparsene, ma nello stesso tempo gli offrisse le fila della riunione italiana a suo tempo.

Si prescinda dalla negativa dell'imputato, e si prescinda dalla manifesta inconciliabile contraddizione, che a primo aspetto presenta la deposizione del Pellico, il quale vuole, che Romagnosi nell'atto stesso, che cerca di dissuaderlo dal compromettersi con una cospirazione, gli abbia offerti i mezzi onde meglio mandarla ad effetto; egli è però certo, che tutti gl'indizi contro di lui si aggirano su questa deposizione di Pellico, e su quella di Maroncelli, che parla per bocca di questo.

Volendo quindi pur dare qualche peso a questa deposizione di Pellico, che non potè sostenere al confronto di Romagnosi, osservava il sig. Votante, che Pellico non eccitò Romagnosi a dar mano ad una intrapresa per cambiare forzatamente il sistema dello Stato; ma le mire di Pellico in quel discorso si sarebbero ridotte a brame, a desiderii per l'italiana indipendenza. — Oltracciò Pellico non disse d'essersi palesato a Romagnosi per carbonaro, e molto meno carbonaro fatto dopo la pubblicazione dell'Editto, e da ciò conchiudeva, che Romagnosi nè per il $ 52 e 55 del Codice dei delitti, nè per l'Editto posteriore non può essere ritenuto reo d'alto tradimento.

D'altronde (proseguiva) egli è certo, che Pellico era carbonaro già prima dell'Editto in discorso; e siccome in forza di questa legge non i carbonari fatti, nè coloro, che vogliono farsi tali, sono dichiarati co-

spiratori, ma solo i carbonari fatti dopo la legge, e coloro, che non facciano di questi la denunzia; ne inferiva, che mancando in Pellico questo estremo, Romagnosi non era in obbligo di denunciarlo.

Osservava ancora, che siccome la pubblicazione dell' Editto sui carbonari sarebbe seguita nella mattina stessa, in cui avvenne il colloquio con Pellico, ed il giorno appresso Romagnosi partì per la campagna potea meritar qualche riflesso l'ignoranza da Romagnosi addotta sulla data di questa pubblicazione.

Aggiungeva per ultimo, che nell'operato di Romagnosi viene assolutamente esclusa la pravità d'intenzione, che la legge contempla come estremo essenziale del delitto, perocchè egli per ammissione dello stesso Pellico non solo rifiutossi di aderire alle di lui proposte, ma soffocò altresì in lui l'apertura stessa, avendolo eccitato a desistere da ogni pensiero su queste cose pericolose.

Condotto quindi da queste considerazioni, trovava persino insussistenti gli indizj, che da principio aggravavano Romagnosi, epperciò propose la piena di lui assoluzione.

I Signori Consiglieri GRABMAYER, e RONER si uniformarono al voto del Signor Relatore, epperciò fu (10 agosto 1821) conchiuso a pluralità essere a favore del professore Gian Domenico Romagnosi sospeso il processo per difetto di prove legali rispetto al delitto d'alto tradimento imputatogli, colla di lui condanna al pagamento delle spese processuali insolidariamente, ed alimentarie in sua specialità colle riserve portate dal § 537 (1) del Codice dei delitti.

GIO. CONTE ARRIVABENE (2).

Vi ricorderà, come Pellico in quel costituto medesimo, nel quale rivelò la colpa di Porro, narrò che pervenuto con esso alla *Zaita*, villa del conte Gio. Arrivabene presso Mantova, e preso costui una sera in disparte gli disse le precise: « Sappi che io son carbonaro, e che mi « voglio occupare seriamente della introduzione della Carboneria. E « qui, prosegue, gli citai un passo di Müller, dove parlando delle se- « grete associazioni le rappresenta come la gran molla degli avveni- « menti politici, e del miglioramento del genere umano. L'Arrivabene, « che pareva in sul principio pigliasse le mie parole in ischerzo m'ebbe « in fine a soggiungere che non volessi lasciarmi trasportare da una « imprudente vivacità ». Pellico accennava di aver qui interrotto il suo

---

(1) Questo articolo disponeva che gli assolti per solo difetto di prove erano tenuti al pagamento delle spese, purchè però l'indennizzo non fosse così grave da « scemare la sorgente principale de' mezzi di sussistenza » dell'imputato e della sua famiglia.

(2) Sei furono i costituti dell'Arrivabene, controdistinti co' nn. 802, 842, 844, 875, 907, 938 (27 maggio; 13, 15, 28 giugno; 10, 24 luglio e difesa del 30 luglio.

discorso, pensando che ove giungesse nell'inverno a Milano l'Arrivabene, gli sarebbe riescito più facile di superare il suo rifiuto, massime ove avesse conosciute tutte le persone che per allora si lusingava di guadagnare alla Setta. Pellico assicurava in pari tempo di non aver saputo che Porro avesse parlato in quello incontro all'Arrivabene di carboneria.

Due lettere che l'Arrivabene scrisse a Porro, appena seppe l'arresto di Pellico (che seguì, come accennai, pochi dì dopo averlo lasciato) e che la Polizia perquisì al primo dopo la sua fuga manifestavano l'imprudente liberalismo del loro autore.

« La sciagura, vi dice, arrivata a Pellico, è pure sciagura nostra e « de' vostri figli. Il dispiacere che provo da questo infausto avvenimento « è mitigato dalla speranza che l'innocenza del nostro amico valga a « salvarlo da ulteriori dispiaceri e la vostra mediazione ad impedire, « che sia allontanato da Milano.... Una vile prudenza indurrebbe forse « taluno a rompere i nodi d'amicizia, e a tener chiusa per sempre e « bocca e cuore; ma noi non dobbiamo esser vili giammai, e non dob- « biamo nemmeno per un istante prendere la divisa dell'ipocrita: quanto « più la calunnia ci perseguita, tanto più dobbiamo stringere questi « santi nodi, i quali ci consoleranno delle sciagure che ci circondano. « Le nostre azioni sono innocenti, virtuosi i nostri desideri; non è da « credersi che si venga al punire i pensieri, quindi non abbiamo nulla « a temere. Qualche mese poi di carcere ingiustamente sostenuto ci fa- « rebbe amare sempre più la cara libertà.

« Non v'era duopo, scriveva nell'altra, dello arresto di un nostro « amico per persuaderci che sarebbe utile che non si mettesse in pri- « gione alcuno prima di sapere se egli sia reo od innocente. Temo pur « troppo, che moriremo prima di vedere introdotte fra noi tante istitu- « zioni che la ragione e l'umanità a vicenda domandano ».

Le sue lettere perquisite a Camillo Ugoni spiravano ancor più forte quell'entusiasmo, che trascinava anche lo inquisito a sagrificare allo irrequieto pericoloso spirito del tempo.

Nel partecipargli il suo dispiacere per la partenza di Porro e Pellico, gli annunciava essersi consolidata un'amicizia, però, fondata abbastanza sulla conformità delle opinioni e dei desiderj: « E queste opi- « nioni, continuava, che portano tutti gli abitatori di Europa, come a « compenso del male che cagionano, uniscono con più stretti vincoli « coloro, che sentono ad uno stesso modo: così fra le grandi sciagure « e i grandi delitti emergono le più eroiche virtù ».

Parlandogli nell'altra dello impegno che aveva per la diffusione delle Scuole di mutuo insegnamento: « finchè vivo, diceva, per quanto « filosofo liberale, rivoluzionario, massone possa essere chiamato, sem- « pre griderò che la nascita, le ricchezze sono una macchia, un'infamia « ove non siano adoperate al progresso dello incivilimento e a quello « della pubblica prosperità ».

Eccitandolo in un'altra a prender parte al giornale che Gino Capponi (sull'esempio del *Conciliatore*) avea divisato di pubblicare in Fi-

renze: « con esso, prosegue, vorrebbero porre Italia al livello delle « altre nazioni ov'è aborrito lo spirito di parte, ove i veggenti fanno una « lega veramente sacra perchè non al servaggio, ma alla felicità, alla « libertà degli uomini mira ».

« In questo andare sossopra di mondo » (scriveva in data 29 settembre 1820, reduce dalla Toscana e in un'epoca in cui la rivoluzione di Napoli aveva esaltato tutti i liberali) « non giova smarrirsi ma for- « tificare le oneste amicizie, conservare i moderati e giusti desiderii ed « aspettare che si avveri la profezia dell'antico Arcivescovo di Malines « (de Pradt): *L'Europe a été tour à tour Grècque, Romaine, barbare,* « *féodale, l'Europe entière sera constitutionelle* ».

Questa manìa liberale non agitava meno di lui i suoi amici Ugoni e Scalvini. Le lettere di quest'ultimo si distinguevano massimamente per la sua avversione al nostro Governo. (Lo Scalvini venne per la prima arrestato dalla Polizia di Milano la quale si trattenne le lettere suddette originali).

Pellico narrava che nel suo soggiorno alla *Zaita* e nel circolo ristretto degli amici di Arrivabene si leggeva la *Gazzetta* di Lugano, e che gli parevano tutti liberali.

Disse ancora che l'Arrivabene diede loro a leggere un'ode manoscritta di un Napoletano nella quale si lodava l'impresa del momento, e che anzi Porro ne trasse una copia. Lo inquirente suppose che quell'ode fosse quella stessa che avea dato argomento di criminale inquisizione al Tribunale di Udine e di cui esso occupavasi all'appello.

Trattane quindi una copia, la unì a questi atti per la successiva ricognizione. Nè s'ingannò, perocchè Pellico non tardò a dichiararla identica.

L'Arrivabene esitava ad ammettere che Pellico gli avesse alla *Zaita* tenuto l'enunciato discorso sulla Carboneria: « Bisognerebbe che io « mentissi, diceva egli dapprima, per poter dire, che io avessi avuto « occasione di sospettare o di credere il Pellico come addetto alla Car- « boneria priachè si vociferasse questa sua imputazione in vista della « sua traduzione a Venezia.

« Mi pare, soggiungeva, insistendo il Consesso, che il Pellico ab- « bia nominato, dopo aver letto i fogli, una sera la parola Carboneria « in via di scherzo, ma io gli dissi che non erano cose da scherzare per- « chè era sortito il Decreto di S. M. contro quella Società.

« Mi pare, proseguiva sempre esitando, che egli abbia detto ri- « dendo: *sarebbe curioso sapere cosa sia questa Società;* — ma io sog- « giunsi nuovamente che dopo il Decreto di S. M. non era cosa da par- « larne nemmen per ischerzo ».

« Riandando — proseguiva altrove — tutte le parole, per quanto mi « è possibile di richiamarle, che fece il Pellico in quell'occasione, mi « pare che mi dicesse o che egli era già stato nel Piemonte o che ideasse « di andarvi per aggregarsi alla Carboneria; mi pare pure che dicesse « che dovessi io pure guardare di conoscere che cosa era questa So- « cietà e di entrarvi; ma tutte queste parole — prosegue, — erano così

« vaghe, così indeterminate e stravaganti, e il modo con cui tenne quel « brevissimo discorso era così scherzoso e tutt'altro fatto che in aria di « serietà e di importanza, che non solo non mi credevo autorizzato ad « inferire, che il Pellico fosse realmente carbonaro o divisasse di di- « ventarlo, ma ben anche avrei creduto di *tradire l'ospitalità, l'onore* « e la stessa prudenza nel riferire quelle vaghissime parole che io di- « menticai tostamente, e mi pare di aver certamente adempiuto al do- « ver mio collo interromperle, dichiarando che non volea sentir par- « lare nemmeno per ischerzo di cose siffatte, consigliandolo ad aver « prudenza ».

« Io non potrei — diceva altrove — con assoluta certezza giurare che « Pellico mi avesse palesemente detto che egli era carbonaro. Quello che « posso dire si è che egli ridendo mi disse che quello sarebbe un bel « momento da farsi carbonaro ». — Ripetendo poi che egli fu ben lon- tano dal crederlo tale, soggiungeva che arrivato a Milano e chiesto a Porro se forse Pellico era stato arrestato per Carboneria, quegli con tuono franco e assoluto gli rispose di no, narrandogli invece che il suo arresto proveniva dalle relazioni che aveva contratto con una delle Marchionni. E per maggiormente persuadere al Consesso che egli in buona fede non ritenne il Pellico per carbonaro espose, che allor- quando fu fatto da Mantova condurre a Venezia desso credeva che si volesse sapere da lui l'arrivo di Porro e Pellico alla *Zaita*. Faceva pure riflettere che perchè uno dovesse aver l'obbligo della denunzia, bisogna che sappia addurre delle positive circostanze per dar peso ai suoi detti, ma che un cenno vago, e detto in aria di scherzo come non potrebbe fon- damentare una inquisizione, non poteva nemmeno autorizzare in chi lo ascoltò quel giudizio sicuro di sua reità, che solo costituirebbe in dolo il non rivelatore. Faceva pure riflettere che se egli lo consigliò a non pensare a siffatte cose, e a non compromettersi forz'è desumerne che non lo avesse potuto giudicar carbonaro già fatto, giacchè consa- pevole dell'Editto di que' giorni pubblicato, ogni suo consiglio sarebbe stato tardo.

Narrava che in quella medesima occasione, però non alla presenza di Pellico, Porro una mattina passeggiando gli disse: « Io e Pellico « ci vogliam far carbonari — ovveramente *questo sarebbe un bel mo- « mento per farsi carbonari* ». — Disse anch'egli, prosegue, quelle pa- « role in aria di scherzo, ed io pigliandole per puro scherzo, e che al- « ludessero al Decreto sovrano, che avendo così severamente proibito « la Carboneria faceva a tutti conoscere come sconsigliati sarebbero « stati quelli che se ne avessero voluto occupare — dissi anche a lui « ridendo che era pazzo, ed egli pure continuò a ridere senza rispondere ». Ed anche da ciò traeva un argomento a sua difesa, dicendo che potea tutt'al più credere che coloro avessero la pazza idea di farsi carbonari, ma non che lo fossero, tanto più che a Milano gli facevano tutti sperare che fra breve sarebbe stato il Pellico scarcerato.

Nel primo suo costituto aveva fatto credere, che Pellico fosse stato colui che gli manifestò l'idea di andare in Piemonte. Si corresse però

allorchè parlò di Porro, ed espose che non Pellico ma Porro fu quegli che gli parlò del Piemonte, dove pareva volesse condurre il suo figlio Giberto testè venuto dalla Toscana, per presentarlo colà ad una sua zia: « Diceva, prosegue, che volevano vedere qual fosse colà lo spirito « pubblico o salvo il vero, che vi volessero dare una spinta. In sostanza « egli non parlava in un modo tale da poter desumere un qualche suo « progetto positivo chiaro e preciso. Porro, continuava, è solito a par- « lare rapidamente e strampalatamente, quindi io non potei assoluta- « mente sapere da lui se e quali progetti rivoluzionari egli avesse; tanto « più che essendo egli un ciarlatore io nol riteneva nemmeno capace « di formare un progetto qualunque ». E qui raccontava come essendo stato invitato a pranzo dal Marchese Gazzoldo, ove pure convenne il Sig. Delegato, Porro tenne colà dei discorsi assai più imprudenti di quelli proferiti alla *Zaita*, e coi quali faceva colà chiaramente conoscere il suo entusiasmo per le così dette costituzioni liberali, e l'opinione in cui era che lo spirito del secolo di già pronunciato avrebbe alla fin fine trionfato di tutti gli ostacoli.

Arrivabene confessava di essere stato abbagliato dalle idee liberali, che però i suoi desiderj erano moderati. Condannava le imprudenti espressioni delle lettere dello Scalvini, e prometteva il più sincero ravvedimento (1).

Nella sua difesa ripeteva le cose già esposte e si attendeva assolutoria sentenza.

Il carattere morale e benefico di Arrivabene viene attestato dalla Delegazione di Mantova: questa però osservava che dopo essere egli stato massone sotto il cessato Regno italiano, in questi ultimi tempi attirò la sorveglianza politica per le sue opinioni politiche, per la smania di leggere tutto ciò che era relativo agli affari di Napoli e del Piemonte; pei suoi viaggi, e più pelle sue relazioni a Brescia.

In quanto all'ode sugli affari di Napoli che egli confessava di aver copiata da un esemplare portato allora a Mantova dal Marchese Visconti d'Aragona, e di averla comunicata al Doria, al Siliprandi, e fatta leggere a suo cognato Gazzoldo, ne feci già prima il soggetto di un separato rapporto, avendo io allora estimato che vi fossero sufficienti indizj per imputare allo inquisito il delitto di perturbazione della pubblica tranquillità. — Essendosi però conchiuso non esservi soggetto per ciò di criminale inquisizione, non ho creduto di farne separato titolo di imputazione: ottima fu la sua condotta nel carcere, e il Consesso ravvisò in lui un carattere onesto, rispettoso e tranquillo.

RISULTATO E VOTO

L'Editto sui carbonari pubblicato nel distretto ove è situata la *Zaita*, il dì 10 settembre ed a Mantova il dì 19, era già noto allo inquisito

(1) Cfr. su ciò quanto si è detto nel cap. VII.

allorchè Pellico e Porro gli tennero alla *Zaita* quei discorsi sulla Carboneria, la non rivelazione dei quai costituisce il titolo della sua imputazione.

Arrivabene nega di aver conosciuto per carbonari Pellico e Porro; nega averlo costoro eccitato ad entrare in quella Società, e colla maggiore costanza — e dirò pure coll'apparente linguaggio della sincerità, tali almeno erano le forme del suo dire e dell'animato contegno con che lo accompagnava — assicura di non aver nullamente formato il giudizio che Pellico e Porro fossero di già carbonari.

Gli atti non ismentiscono lo inquisito. Se però non è provata la sua reità, questa a mio credere, non è nemmeno pienamente esclusa per modo, che io mi sentissi obbligato a proporre in suo favore una pienamente assolutoria sentenza.

Le circostanze che lasciano tuttavia coltivare un fondato dubbio sulla colpa di Arrivabene sono le seguenti.

1.°) Quantunque Pellico accenni di avere coll'Arrivabene tenuto un discorso così detto *in nube* e quindi escluda di avergli parlato con tutto quel dettaglio, in che si sarebbe forse allargato, ove lo avesse trovato inchinevole al primo tocco col quale voleva esperimentarlo, desso però assicura di avergli detto: « Sappi che io son carbonaro, e « che mi voglio occupar seriamente della introduzione della Carbone- « ria ». Ed aggiunge che gli citò un passo di Müller dove fa l'elogio delle associazioni segrete ravvisandole come la molla principale degli avvenimenti politici e del miglioramento del genere umano.

La conosciuta delicatezza di Pellico ci autorizza a credere che egli avrà piuttosto tolta che accresciuta la gravità del suo discorso.

Erano soli quando Pellico gli parlò in questo modo, come adunque doveva egli supporre che ciò tutto fosse uno scherzo?

Era forse cotanto improbabile, che Pellico di cui conosceva appieno i principj politici si avesse lasciato aggregare a quella Società, di cui era infestata tutta Italia, e che per l'Editto medesimo si conosceva andarsi introducendo in questo Regno? Il passo che conduce l'entusiasta politico sulla via della rivoluzione è brevissimo. Si aveva parlato degli avvenimenti di Napoli; l'ode dall'Arrivabene comunicata (quantunque però non si abbia potuto rilevare se si leggesse o prima o dopo) faceva anch'essa conoscere come anche lo Arrivabene aggradisse quel preteso progresso dei lumi.

E quantunque non si abbia potuto raccogliere tutti quei discorsi, che si saranno fatti nel circolo di persone cotanto entusiaste per tali innovazioni, lice però argomentare, che questi non saranno stati nè moderati nè favorevoli al nostro sistema. E' egli adunque probabile che Arrivabene abbia riputato uno scherzo l'accennato racconto di Pellico, o che non abbia ritenuta la confidenza che gli faceva di essere già carbonaro, e di volersi seriamente occupare della intruduzione di quella Setta?

2.°) Lo inquisito vuole egualmente aver ritenuto per un semplice scherzo il detto di Porro — allorchè gli spiegò la sua intenzione

di recarsi in Piemonte per esplorarvi lo spirito pubblico o per dargli una spinta

Ma era forse Porro in una situazione da scherzare sopra simili idee? Esso era di già carbonaro. La sua posizione morale lo obbligava a parlar con riserva di siffatti oggetti. V'ha dunque motivo di credere che anche Porro si sia allargato più assai di quello che riferisce lo inquisito. Anche quel cenno doveva poi servire per confermarlo nell'opinione che Pellico fosse veramente carbonaro, e che entrambi macchinassero una rivoluzione (!!).

3.°) Lo arresto successivo di Pellico non doveva anch'esso persuaderlo che le sue parole non furono un semplice giuoco?

4.°) L'interessamento che continuava a sentir per costui; e il vivo desiderio perchè venisse presto liberato, e i principj suoi politici risultanti dalle sue lettere, provano che se l'Arrivabene sentiva tutto il pericolo a cui si esporrebbe coltivando i piani di Porro e Pellico, egli però non ne avrebbe meno aggradita la verificazione, per lo stesso motivo che si compiaceva dei supposti progressi dello spirito umano e vagheggiava come in prospettiva quell'epoca fortunata, in cui si dovesse effettuare la profezia di de Pradt: « *L'Europe sera toute entière constitutionelle* ».

Per queste considerazioni adunque propongo che sia giudicato essere sospeso il processo per difetto di prove legali sull'imputazione di correità all'alto tradimento per ommessa denunzia data all'inquisito.

(*Dai Protocolli della Commissione*).

IL SIG. CONSIGLIERE TOSETTI

Osservava, che anche rispetto al Conte Arrivabene sono applicabili pressochè gli stessi riflessi fatti per Romagnosi, riducendosi tutti gl'indizi alla nuda deposizione di Silvio Pellico.

Pellico stesso d'altronde depose d'avergli tenuto un discorso in nube, lo che esclude la chiarezza e la precisione. Arrivabene nell'ammettere il vaghissimo discorso tenutogli da Pellico, disse, che Pellico glielo fece ridendo, e che quindi esso ritenne la cosa per un mero scherzo, e lo stesso Pellico non nega, chè Arrivabene ritenesse appunto quel discorso per uno scherzo.

Non essendovi quindi il menomo indizio che il Conte Arrivabene avesse ravvisato in Pellico e meno in Porro, due carbonari, cessava in lui l'obbligo di denunziarli. E a dir vero se Arrivabene avesse veramente saputo, che Pellico era carbonaro, come mai avrebbe potuto nella sua lettera confidenziale a Porro appoggiare alla di lui innocenza la speranza della sua sollecita liberazione?

Osservava inoltre, che siccome in forza dell'Editto sui carbonari solamente quelli creati dopo la legge debbonsi riguardare per cospiratori, e quindi denunciare, Arrivabene non sarebbe stato in obbligo di

denunciare nè Pellico nè Porro quand'anche li avesse per tali riconosciuti per lo motivo, che erano stati aggregati alla Carboneria prima di quell'Editto.

Egli era per queste osservazioni, che il Sig. Consigliere Tosetti, mosso anche dalle buone qualità personali di questo giovane, le quali escludono in lui il dolo, e la prava intenzione, non sapeva trovare bastante indizio per ritenere, ch'egli deliberatamente abbia ommessa la denunzia, e quindi opinò perchè sia dichiarata la di lui innocenza.

Li Signori Consiglieri GRABMAYER e RONER accedettero al voto del Signor Relatore.

IL SIG. CONTE PRESIDENTE GARDANI

dichiarata la pluralità col voto del Signor Referente in via di osservazione soggiunse:

Che Pellico *rendendo conto delle modificazioni del proprio animo* (1) affermi, che non altrimenti per celia, ma seriamente parlasse al Conte Arrivabene ciò forse non basta a detrarre fede all'asserzione, in cui (questi) persistette a fronte d'ogni più forte redarguizione fiscale, e tanto meno sembra potersi escludere la circostanza escusante da lui unita alla sua confessione, in quantochè ammette lo stesso Pellico d'avergli parlato velatamente, e parergli, che Arrivabene pigliasse da principio le sue parole per uno scherzo, comunque poi soggiugnesse «*non vogliate lasciarvi trasportare da un'imprudente vivacità;* cosicchè privo esso Pellico di carte, ed aspettato a Milano nel verno, che si avvicinava, non progredì più oltre nel discorso.

Se dunque in tale stato di cose Arrivabene, bilanciato per una parte il peso, che aver potesse una proposizione, che se pur fatta fuor di scherzo, tanto più pareva azzardata per esplorare l'animo di lui, inquantochè era fatta velatamente, e, come il Pellico s'esprime, in nube, e che fu poi abbandonata sì tosto, che la si vide respinta; e per l'altra parte considerato il pericolo, il danno, e sopratutto *l'obbrobrio d'una denuncia* mal fondata a carico d'un'amico, e d'un ospite, si determinò pel silenzio, questo silenzio parrebbe abbastanza giustificato, qualora specialmente si voglia accordare alcun riguardo alla crudele perplessità, che una circostanza di questa natura cagiona ad un'anima sensibile e delicata, troppo essendo incalzante l'occasione, pericolosa la prova, impossibile il consiglio, quando nol si voglia prender da sè stesso, ed il rimedio difficile.

Fu quindi (10 agosto 1821) conchiuso a pluralità doversi rispetto al conte G. Arrivabene sospendere il processo per difetto di prove legali

---

(1) Si allude al costituto 911 in cui Pellico deve aver sostenuto che il suo discorso con l'Arrivabene alla *Zaita* fu fatto sul serio e non per celia, smentendo ciò che questi aveva detto il 10 luglio (costituto 907).

per la correità all'alto tradimento imputatogli per ommessa denuncia colle riserve del $ 537 del Codice dei delitti, escluse le alimentarie mantenendosi del proprio.

CONCLUSIONE FINALE

Noi ci siamo fin qui occupati ad applicare la legge alle risultanze processuali. La qualità del delitto, e della pena inflitta a coloro che si ritenner colpevoli ci dispensava dall'enumerare quelle circostanze mitiganti che per avventura fossero emerse a favore dell'uno o dell'altro condannato. Sottratto il loro calcolo alle nostre considerazioni, noi finchè pronunciavamo i nostri giudizî le potevamo ragionevolmente o ignorare o sottacere. Ma noi non possiamo non rivolgere anche a queste la nostra attenzione, lorchè si tratta di abbandonare i nostri atti alla superiore e suprema ispezione. Non ci è interdetto di sottoporre anche in ciò alla superiore e suprema sapienza il nostro sommesso parere.

Il soggetto delle nostre investigazioni furono tutti quei fatti che successero fino all'arresto di Maroncelli, e di Laderchi e di Pellico, cioè fino ai primi dì di ottobre 1820.

Circoscritti a quell'epoca, noi se mal non m'appongo possiamo compiacerci di avere in tutta la loro estensione conosciuto le operazioni, i tentativi e dirò ancora, *i più segreti pensieri* dei nostri detenuti. Maroncelli, Pellico, Laderchi hanno pagato un doloroso tributo alla verità.

Le loro rivelazioni furono l'opera di quella profonda commozione, che si ha potuto sollevare nei loro animi non interamente corrotti. (!)

L'andamento della inquisizione, e il modo con che si condussero a quelle estese rivelazioni che i loro esami contengono, ci dee persuadere, aver noi letto *nelle pieghe più occulte* dell'animo loro. E come tutti e tre nelle loro deposizioni mutuamente si appoggiano, ne sorge, da quella meravigliosa uniformità che i loro detti presentano, la consolante certezza, che nulla più rimane al Consesso di rilevare di ciò che fin all'epoca del loro arresto si fosse nello spirito della Carboneria intrapreso.

Come infatti dubitare che Maroncelli possa tuttavia conservar dei segreti, da che fu pur egli che compiendo il sagrificio, spontaneamente accusò Porro, che manifestò il divisamento di guadagnare alla causa la così detta *turba Comasca*, e che suggerì delle utili tracce sopra Romagnosi? E' egli possibile che nel momento in cui Maroncelli apriva questi ultimi segreti, dei quali sentiva la somma importanza, ne volesse conservare tuttavia degli altri? Non prevedeva egli forse, che lo sviluppo della inquisizione, al quale cooperava volonterosamente con queste rivelazioni, avrebbe altronde fatto emergere quei segreti che avesse voluto tuttavia sottacere? Maroncelli aveva esperimentato quanto male si addica a un inquisito che nella confessione del suo reato, ebbe una volta invocato la Sovrana indulgenza, il sottacere dei complici. Egli

aveva con suo rossore conosciuto, come *inutili furono i suoi sforzi diretti a salvare Canova, Laderchi e Bonelli.* E se anche allora, che svelò la colpa di questi, serbò tuttavia qualche ripugnanza in accusar Porro, desso ha però due giorni dappoi riparato spontaneamente al suo fallo; ella sarebbe adunque, per mio avviso, non fondata quella diffidenza che si volesse tuttavia conservare della sua pienissima sincerità.

Questa stessa sicurezza ce la dà il Pellico. Questo detenuto sentiva profondamente il ribrezzo di accusar Porro suo amico e suo benefattore. La lunga opposizione che seppe dispiegare alle analoghe contestazioni anche allora che conosceva essere stata la colpa di Porro rivelata da altri, ci dee persuadere dello sforzo che gli debbe avere costato la posteriore sua incolpazione dello stesso. Il Consesso fu testimonio della sua commozione, e *il protocollo ne ha sbozzato qualche tratto imperfetto* (1). Superato questo ostacolo imperioso, poteva egli il Pellico conservare degli altri segreti?

Nella terribile agitazione, da cui in quel momento di tanto sagrificio era tutto sconvolto, la sua anima aveva perduta quella energia che sola avrebbe potuto determinarlo a respingere le ulteriori interrogazioni che a lui si facevano. E da che allora parlò estesamente rispetto a Romagnosi, e svelò il contatto in che venne coll'Arrivabene, forz'è dedurre, che se avesse o fatto o saputo qualche altra cosa importante, desso la avrebbe sicuramente indicata. Pellico sentiva tutta la gravità della sua colpa; la sua ostinazione gli avrebbe quindi dovuto apparire inutilmente perniciosa e ridicola, tanto più che doveva anch'esso prevedere, che essendo omai condotta la inquisizione tanto innanzi, niun segreto le poteva essere più tenuto a lungo celato. E' vero che Maroncelli fece credere avergli Pellico confidato che trovò aderente ai loro progetti il generale Lechi. Ma le risposte di Pellico lo hanno pienamente giustificato. Quanto facilmente non potea Maroncelli supporre già fatto ciò che Pellico gli diceva di voler fare; e quanto facilmente non potea Maroncelli supporre già avvenuta quella adesione, che Pellico gli annunciava come in appresso sicura? Anche Canova avrebbe potuto lasciare il dubbio non avesse il Maroncelli tentato il comico Luigi Marchionni. Eppure come supporlo, dopo le contrarie sue assicurazioni?

Ripeto che Pellico non poteva ragionevolmente conservare su Lechi un segreto, che abbandonava rispetto a Porro, che era pur l'unico a cui si sarebbe sagrificato; e che tanto meno poteva egli in ciò mantenersi costante, in quantochè dovea prevedere che Porro (già pienamente convinto) non avrebbe sottaciuta una tal circostanza, dalla quale poteva sperare di trarne favore.

---

(1) Tanto più rincrescevole è perciò — nell'interesse stesso della fama di Pellico — il non poter profittare dei costituti originali; da cui sarebbe pure assai curioso apprendere il giudizio *finale* di Salvotti su' due inquisiti, nel ritratto morale, che chiudeva la serie delle deposizioni.

La lettera che Maroncelli scriveva a suo fratello e che fu perquisita al Pirotti, indicava il Confalonieri come cugino non meno del Porro. Ma anche rispetto a questo individuo, io credo, che desso fino allo arresto de' nostri detenuti sia rimasto straniero ai loro progetti. Maroncelli ha pienamente giustificato il motivo di quelle menzogne che si lasciò venire alla penna scrivendo quella lettera, dove *faceva credere come guadagnati al suo piano tutti coloro, sulla cui adesione si calcolava.* Quella lettera accennava che Canova ricevette lo incarico di trasportare le carte di Bologna da Pellico, Confalonieri, e Porro; ma questo è falso; perocchè Canova non ha parlato che con Maroncelli, e poscia con Pellico.

Ma a che ricorrere a queste inesattezze della lettera suddetta per persuaderci di una verità, sulla quale ci assicurano pienamente i nostri atti? Crederem noi che Maroncelli avesse voluto salvare il Confalonieri, dopochè accusò Porro? Questa supposizione, d'altronde irragionevole, potrebbe ammettersi soltanto allora che Maroncelli avesse spiegato una energia di carattere, che però non ha mai palesato.

Che direm poi di Laderchi? Come credere che questo giovanetto, il quale dopo essersi per così dire *stemprato in lagrime*, annunciò la colpa di suo padre, e del professor Ressi, che gliene faceva a Milano le veci, potesse conservar dei segreti? Qual prova più dolorosa poteva egli darci della sua commozione, del suo ravvedimento, e della sua ingenuità? Eppure anche le sue deposizioni non estendono la linea dei fatti già prima da Maroncelli accennati.

Queste considerazioni pertanto mentre fanno al consesso conoscere che i suoi sforzi furono da pieno esito coronati, *possono eziandio tranquillare il Governo colla certezza che fino all'agosto 1820 la Setta Carbonica era rimasta straniera a Milano e alla Lombardia.*

Io so di aver più volte accennato il sospetto che a Milano già negli anni scorsi sussistesse l'occulto nocciuolo de' raggiri carbonici.

La Costituzione Guelfa comunicataci dalla Polizia di Venezia apparia scritta dal Direttorio Guelfo a Milano, e l'estratto del processo costrutto a Roma per la rivolta tentata nel giugno 1817 nelle Marche conteneva il cenno, qualmente quel piano di rivoluzione, che era stato composto da Paolo Monti, venne dal Consiglio Guelfo centrale di Bologna sottoposto per la sua approvazione ai grandi dignitari di Milano. Quì però ci occorre di osservare due cose.

La Società Guelfa o *dei centri* era, non v'ha dubbio, numerosa a Milano e nella Lombardia nell'anno 1814. Il processo di Mantova somministrava sull'origine e sulla diffusione di quella Setta (alla quale allora non si pose attenzione) ample notizie, e risultava anzi che alla stessa si doveva attribuire quel tentativo che formò il soggetto delle investigazioni delle due Commissioni civile e militare in Mantova. Non è adunque improbabile che fino da quell'epoca si datasse quella costituzione che fu a noi dalla Polizia di Venezia comunicata; e a ciò credere tanto più mi determino in quantochè il marchese Canonici faceva per lo appunto supporre che una copia di quella costituzione la avesse il

Solera, recata di Milano verso il 1814 o 1815, sovvenendosi essere egli stato il primo che gliene parlò in Ferrara.

Ma a noi non debbe interessare di conoscere, se in quell'epoca fosse diffuso il Guelfismo o la Carboneria in Milano; se questa vi si coltivasse anche dopo, e specialmente negli anni 1816, 1817 e successivi, ecco il vero oggetto delle nostre indagini, massime da che un Supremo Decreto fissò la linea di separazione, che doveva dirigere le nostre operazioni.

Oltrechè pertanto il cenno sovraesposto sui Gran Dignitarii di Milano non è che un detto di detto, desso pare non abbiasi potuto verificare dal Governo Pontificio, il quale solo avrebbe potuto pervenire a questo risultato.

Noi a buon conto veggiamo, che i carbonari della Romagna non istavano in alcun contatto immediato con sudditi austriaci: Maroncelli che sapeva i più profondi segreti, e che si mostrò colà tanto operoso e zelante per la propagazione della setta, venuto a Milano nel 1819 mancò di ogni relazione. Veggiamo come Laderchi aveva lo incarico di esplorare se in Milano sussistessero le adunanze massoniche. Ciò prova che realmente non c'era alcun nesso tra quei settarii e i sudditi austriaci. Veggiamo come Porro smaniava per pure trovare il modo di propagare la setta a Milano, eppure non gli venne fatto di eseguire un tal desiderio se non allora che gli si presentò Maroncelli. Veggiamo, come Maroncelli chiede da Bologna le carte carboniche per diffondere nella Lombardia la divisata società: dunque questa non esisteva prima d'allora colà. Veggiamo, come si compiaceva con suo fratello, dandosi il vanto di aver guadagnato alla causa quei ragguardevoli personaggi, sulla cui adesione si calcolava; dunque questi fino allora non vi appartenevano. Veggiamo finalmente che Laderchi assicura non avere esistito alcun legame tra le *vendite* Romagnuole, e qualche suddito austriaco: dunque possiamo con tutto il fondamento ritenere, che a Milano e nella Lombardia non sussistesse allora la società.

Io voglio bensì concedere, che non tutti sanno tutto nelle società segrete; e che perciò potevano esistere delle ramificazioni sconosciute a Maroncelli, ed agli altri; ma osservo, che tutte queste ramificazioni dovevano finalmente mettere al loro tronco comune, e che Maroncelli informato delle cose più importanti in Romagna, non avrebbe potuto a lungo rimanere all'oscuro di quella diffusione che per avventura la Carboneria avesse avuta in questo Regno; ed osservo che venendo egli a Milano nel 1819, dopo tutto quello che aveva operato in Romagna, i capi di là non lo avrebbero lasciato privo di quelle notizie colle quali avrebbe potuto giovare ai loro interessi. E nissuna persona poteva parer loro a ciò più opportuna di Maroncelli, e perchè era iniziato nei più alti misteri, e perchè nella sua detenzione a Roma aveva dato un saggio della sua costanza (1).

---

(1) Salvotti contraddice qui in parte quanto aveva detto prima sull'assoluta mancanza di energia in Maroncelli.

Allorquando io parlo della Setta Carbonica, che io ritengo fino all'Agosto 1820, straniera alla Lombardia, o spenta se prima vi era; non voglio escludere le macchinazioni di un altro genere forse non meno pericoloso. Intendo la propagazione di quelle massime che il nome usurpando di liberali, fecero spaventosi progressi. Il regno delle idee sfugge per la sua invisibilità e mobilità quasi sempre alle investigazioni della giustizia.

Sono i loro effetti, che per lo più fanno avvertirne la causa fino allora o ignota, o non calcolata. Questo così detto liberalismo può anch'esso considerarsi come una setta, quantunque manchi di riti, di emblemi (1), di Logge; ed è appunto per ciò più pericoloso, perciocchè nol si può giammai afferrare con mano sicura, come non si può con mano sicura afferrare la parola, il pensiero e l'opinione. Era adunque a mio credere il *liberalismo*, che a Milano, e nella Lombardia faceva rapidissimi progressi, anzichè il carbonarismo — quel liberalismo cioè, che vi propagava le scuole di mutuo insegnamento, il *Conciliatore* e tutto ciò che sapeva di nuovo, per in questo modo dare al pensiero ed agli animi quella tendenza irrequieta, sempre vaga di innovazioni, di preteso perfezionamento che finisce poi col sovvertimento di quell'ordine sociale, che colle idee di questi innovatori non si combina.

Ritornando ora ai nostri rilievi, non posso ommettere di considerare quel cenno che Pellico suggerì sulle *fila* che Romagnosi gli avrebbe promesso *della riunione italiana*. Ciò potrebbe far credere che costui si fosse già prima occupato di qualche occulto piano di rivoluzione, e che fosse uno dei sommi depositarii di queste fila. Erano troppo limitati i mezzi che aveva il Consesso per superare la fermezza di Romagnosi. Ma oltrechè la I. R. Direzione generale di Polizia di Milano fa credere che quest'uomo già vecchio, ammalaticcio, e povero, mal si potesse occupare di progetti rivoluzionarii, è egli probabile, che se veramente avesse formato parte di un così occulto complotto, desso a dirittura se ne manifestassse consapevole a Pellico? Avrebbe Romagnosi con una mano cercato di allontanare Pellico da quel progetto a cui si era consacrato, col porgli sott'occhio il pericolo a cui si esponeva, e la nullità dello sforzo di pochi, e coll'altra introdottolo nei più alti segreti a cui egli avesse partecipato? Chi sa che cosa intendesse Romagnosi per *fila della riunione italiana?* Romagnosi vecchio massone, elevato, cresciuto nei principj della rivoluzione francese, e animato da quelle massime che il moderno liberalismo costituiscono era, non v'ha dubbio, avverso al nostro sistema. I suoi manoscritti spirano questa sua profonda avversione contro i Governi monarchici, e l'illusione di cui si pasceva di vedere trionfare i perversi principj che esso coltivava e disviluppava.

Ma tutto ciò non induce forse a credere, che esso nella *opinione*, anzichè nelle *Sette*, ravvisasse le fila o gli elementi di quelle politiche innovazioni di cui vedeva desideroso il Pellico? Checchè sia però di

---

(1) In altro de' suoi rapporti, Salvotti diceva: « quelle puerili formalità furono inventate e prescritte pel vulgo »; l'intima essenza della Carboneria è ben altro.

queste considerazioni, e prescindendosi ancora dalla possibilità che Romagnosi si volesse dare un vanto che gli mancava, colle riferite espressioni, le premesse osservazioni valgono a dimostrare che la Setta carbonica non aveva fin all'agosto 1820 in Milano estese le sue radici.

Ma se il Consesso ha pienamente rilevato quello che dall'agosto fino a tutto settembre 1820 si operò nello spirito della Setta, può esso con pari tranquillità e sicurezza affermare, che dopo d'allora null'altro siasi intrapreso? Porro e Bonelli entrambi aggregati alla setta rimasero in libertà. Laderchi fa credere che Porro abbia allo stesso Ressi confidato che desso non abbandonava la setta. La piega che vedeva prendere a Milano la inquisizione, e la scarcerazione di Laderchi doveva rinfrancarlo da quei timori che per avventura avesse in sulle prime coltivato. Nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio lo spirito della Setta doveva fervere rigoglioso per tutta Italia.

Nel Piemonte si andavano preparando gli elementi di quella rivolta che vi scoppiò il dì 9 marzo, e tutto fa conghietturare che tutte queste mosse segrete stessero in relazione coi carbonari di Napoli, la di cui causa doveva esser pur quella dei loro fratelli, e di tutti coloro che vagheggiavano nel loro forsennato delirio la italica indipendenza.

E' egli pertanto probabile che in questi pericolosi momenti, in quei momenti in cui il trionfo delle armate di S. M. l'Augusto nostro Sovrano, avrebbe troncato per sempre i perversi concepimenti di questi settarii o entusiasti, dessi non si occupassero nell'attirare nelle loro macchinazioni anche qualche suddito austriaco? La Commissione ha più volte fatto conoscere alla Polizia di Milano la opinione, in che ella era, che le fila della rivolta del Piemonte si fossero estese anche alla Lombardia, e le ha pure indicato i motivi che ad accogliere questa opinione la mossero. E se ciò è avvenuto, Porro e Bonelli furono probabilmente due dei meno inattivi. La fuga di entrambi, in quei momenti medesimi in cui la da essi non preveduta dissoluzione delle armate napoletane, e la divisione che regnava in Piemonte, li avvertiva della infelice riuscita di questi criminosi tentativi, appose il suggello alla opinione della Commissione sulla loro complicità alla rivolta piemontese. Ma la Commissione priva di costoro non ha nullamente potuto rilevar più da vicino ciò che formava il soggetto de' suoi generali sospetti.

Nell'esame pertanto di questi atti vanno distinte rigorosamente due epoche — quella che si estende fino allo arresto di Maroncelli, di Pellico e di Laderchi nella quale tutto si rese palese; e quella che vi è posteriore, nella quale tutto è oscurità ed incertezza.

Ciò premesso, io esporrò ciò che possa per avventura riguardarsi di mitigante la colpa dei nostri inquisiti.

I. — MARONCELLI.

Se desso fu il promotore del criminoso progetto che ci occupò, fu benanche colui che colla posteriore sua condotta ha fornito i maggiori argomenti del suo ravvedimento, e che colle sue estese rivelazioni ha cercato di riparare in parte il suo gravissimo misfatto.

E' a lui che dobbiamo quelle estesissime rivelazioni che tutta o al-

meno nella massima parte ci scopersero la propagazione della Setta negli Stati Pontificii, i suoi membri, i suoi capi, i suoi piani.

E' a lui che dobbiamo la scoperta di tutti i suoi complici in questo Regno, ed è a lui finalmente che dobbiamo lo intero sviluppo, a cui fu condotta la inquisizione, e quello che per avventura potesse ulteriormente ricevere, se Porro e Bonelli venissero arrestati.

Maroncelli avrebbe potuto chiedere la impunità come condizione di tutte quelle notizie importantissime che somministrò: ma lo inquisito *disdegnando questo premio*, si affidò interamente alla Clemenza Sovrana pregando che come fu eguale la colpa di tutti, *voglia essere eguale anche la pena.*

Forestiere, giovane, traviato da quelle false massime di amor patrio che non lasciano misurar tutto lo spazio della colpa, Maroncelli mostrò un carattere ingenuo, non ardito, nè facinoroso. La voce della ragione scese anche nella sua anima, e a questa schiuse i suoi segreti. Non la minaccia della pena, non il rigore lo mosse a dischiudere il labbro al Consesso, ma il ragionamento, e la mitezza del suo trattamento. *Tutto d'altronde era allora nel suo nascere.* Egli è il vero che i suoi piani erano estesi, e che la meditata collegazione della Società che qui si voleva diffondere, coi settarii della Romagna, e del Piemonte, diventava sommamente pericolosa, ma questa non si era peranco eseguita.

Io dunque crederei, che questo detenuto possa aversi meritato i riguardi della Sovrana clemenza, e che perciò si potesse in suo favore commutare la pena di morte, che la legge pronunciò sul suo reato.

Li 10 agosto 1821 conchiuso ad unanimità col presente voto del Sig. Relatore — Rosmini Segretario.

II. — PELLICO.

Pellico fu trascinato da Maroncelli nel delitto.

Se minori sono le circostanze che la sua condotta durante la inquisizione a suo favore ci somministra, è anche minore il grado obbiettivo della sua colpa.

Anch'esso poi collo accusar Porro, ha fatto conoscere il ravvedimento a cui schiuse il suo cuore. Desso spontaneamente accennò in Arrivabene colui, cui volle tentare al suo progetto.

Amico di Porro, cresciuto in quelle relazioni che tutte gli ispiravano l'entusiasmo nazionale, Pellico ha potuto diventar delinquente, e sentire appreso tutto l'orrore del suo trascorso. La Polizia di Milano fa l'elogio del suo morale carattere, ed assicura non essere egli un uomo pericoloso per le sue proprie relazioni o per fama de' suoi talenti letterarii. Il Consesso ha in lui rilevato un carattere franco, ma delicato; la qual dote morale ha fatta conoscere nel lungo conflitto che ha sostenuto prima di accusar Porro.

Forestiere ancor esso, giovane, e di anteriore buona condotta, pare anch'esso meritevole della Sovrana indulgenza.

Conchiuso ad unanimia col voto del Signor Relatore. — Rosmini Segretario.

III. — CANOVA.

Canova fu di tutti il meno operoso. La stessa sua professione di comico non lo poteva interessare ad un piano, per la cui esecuzione si richiedeva costante attività. Abbiamo veduto che l'unico fatto che lo costituiva colpevole, fu l'essersi egli incaricato a spedire da Parma nel settembre la lettera, che Maroncelli scriveva allo Zuboli per aver le carte carboniche. Non è provato che Canova sapesse già prima lo scopo rivoluzionario della società, e se la legge dappoi pubblicata non iscusa questa sua asserita ignoranza, varrà però ad attenuare l'intrinseca pravità delle sue azioni.

Canova non doveva essere infine che lo stromento per aver di Bologna le carte carboniche. Queste carte non si ottennero. Il suo operato mancò di effetto.

Queste considerazioni sembrano renderlo assai più degli altri meritevole della Sovrana indulgenza.

N.B. *Fu ommessa su questo inquisito la deliberazione, essendo stato per majora conchiuso per la sospensione del processo per difetto di prove legali a di lui favore.* *Rosmini.*

IV. — Professor RESSI.

Il conflitto terribile in cui egli era posto o di accusar Laderchi — giovanetto delle più belle speranze, e che esso amava profondamente, o di rendersi, tacendo, colpevole, sembra parlare in suo favore. Per quanto Laderchi abbia supposto che Ressi avrebbe veduto con piacere l'esito de' suoi progetti, sta però che Ressi gli si rifiutò e che lo consigliò a non pericolare. Quand'anche non credessimo che Laderchi voglia dolosamente accusar Ressi di un colpevole desiderio, potea però essersi facilmente ingannato nella sua interpretazione, nulla essendo più facile all'entusiasta che di supporre anche gli altri animati dello stesso desiderio ond'esso è acceso.

La buona condotta di Ressi attestata dalla politica autorità, la circospezione che usò in quei momenti difficili in cui molti studenti di Pavia abbagliati dalla prima notizia della rivolta piemontese, abbandonarono la scuola, recandosi nel vicino suolo del Regno Sardo, la sua malaticcia costituzione, e il suo timido, e sensibile carattere, possono anch'essi parlare a suo favore.

Io però crederei di abusare della sofferenza di questo Consesso, ove mi volessi maggiormente estendere sopra un argomento, che debbe formare il soggetto della Suprema sapiente considerazione; epperò lo abbandono alle più profonde vedute de' Superiori Dicasteri.

(*Dai Protocolli della Commissione*).

Per questi riflessi fu (10 agosto 1821) conchiuso ad unanimia che anche il professore Adeodato Ressi possa aversi meritato i riguardi della Sovrana clemenza, e che perciò si potesse in suo favore commutare la pena del carcere duro in vita, al quale fu condannato:

Rimettendo un simile argomento tanto per questo inquisito come per gli altri due sopra nominati alle più profonde vedute de' Superiori Dicasteri.

APPENDICE XV.

I CONFRONTI DEL COLONNELLO MORETTI CON I SUOI COACCUSATI BRESCIANI.

Milano nella casa di custodia a S. Margherita
lì 1 febbrajo 1823 alle ore 11 3|4 ant.

Avanti il Consesso Inquirente dell'I. R. Commissione speciale di 1.ª istanza composto dei signori:

D.r MICHELE DE MENGHIN, *Assessore d'Appello, Comm. Inquirente.*
D.r FRANCESCO DE PIZZINI, D.r G. B. ZANDONATI } *Consiglieri Provinciali.*
G. ZUCCHI, *ff. di Attuario.*

Fatto qui tradurre l'inquisito Silvio Moretti fu seriamente ammonito alla verità e poi:

118.

Int. Se dopo l'ultimo suo costituto abbia fatto più maturo riflesso sopra la sua situazione e voglia finalmente abbandonare il fallace sistema che ha fin qui sostenuto.

118.

R. Ho sostenuto il sistema della verità e lo sosterrò sin che avrò vita. La Commissione può ben essere persuasa che se avessi avuto questo sistema non potrei insistervi dopo gli eccitamenti che mi sono stati fatti, e che soltanto un virtuoso attaccamento alla verità mi poteva dare la forza a resistervi.

119.

Int. Rifletta però che se non desiste dalla sua inutile negativa avrà il dispiacere di vedersi confrontare da tutti 5 gli individui che deposero i fatti da lui contradetti, e che obbligando la Commissione a questo passo egli non fa che dimostrare una ostinazione pertinace, dalla quale rifugge una persona d'onore, e sempre più aggravare la sua posizione.

119.

R. So già per dolorosa esperienza che chi ha detto una falsità non rifugge di sostenerla nel confronto.

Fattosi quindi presentare il detenuto Antonio Dossi e sedere in faccia all' inquisito Moretti fu seriamente ammonito alla verità ed indi:

120.

(Antonio Dossi).

Int. Se conosca la persona di rimpetto alla quale si è messo a sedere.

R. La conosco: è l'ex-colonnello Moretti.

120.

(Moretti):

Int. Se conosca la persona che è stata ora introdotta.

R. Sento ora che è il sig. Antonio Dossi, ma io non lo conosco e non l' ho mai veduto.

121.

Int. Se possa sostenere in faccia dell'ex-colonnello Moretti ciò che ha deposto a riguardo del medesimo nei suoi costituti.

R. Lo posso sostenere.

121.

Int. Se abbia qualche eccezione da oppore alla persona del signor Dossi od a questa sua deposizione.

R. Quanto alla persona non posso opporre alcuna eccezione, perchè non lo conosco per niente: ma se egli sostiene di avermi veduto in casa Ugoni avrò una eccezione un'altra volta, perchè in tal caso sostiene a danno d'un terzo ciò che non è vero.

Quanto alla sua dichiarazione di poter sostenere sulla mia faccia

ciò che ha deposto ne' suoi costituti non so cosa dire, se non che quel principio che lo determinò ad asserire ciò che non è vero deve anche determinarlo a sostenerlo sulla mia faccia.

122.

Int. Se sia intervenuto il signor Moretti alle due sessioni che furon tenute nel giorno 16 oppure 17 marzo 1821 in casa Ugoni ed in casa Ducco.

(Il Moretti rivolgendosi verso il Dossi gli disse: *lo prego di riflettere;* e l'altro gli rispose: *ho riflettuto abbastanza*).

R. È verissimo che il sig. Moretti è intervenuto a quelle due sessioni (*senza esitanza*).

122.

Int. Cosa possa opporre a questa deposizione.

R. Mi riferisco a tutto quello che ho detto in proposito, facendo soltanto rimarcare che la manifesta ostilità di questo signore mi fa ricordare la sensazione che aveva prodotto a mio svantaggio sì in lui come negli altri la calunnia che si avea divulgato *come se io avessi tradito i Rezia e fossi una spia.* Questo lo dimostrano le 2 lettere che mi furono perquisite.

123.

Int. Se si ricorda di che sia stato trattato nella suddetta sessione.

R. Ho già detto che si trattò di un *movimento insurrezionale in Brescia.*

123.

Int. Cosa risponde.

R. Non essendomi trovato presente a quelle due sessioni non so di che si abbia in esse trattato, ma mi pare che il sig. Dossi dica ora più di quello che ha detto nei suoi costituti, perchè non mi ricordo che in questi abbia parlato d'un movimento insurrezionale.

124.

Int. Se il Moretti abbia preso parte alle discussioni, e nel caso quale opinione abbia egli esternato.

124.

Int. Che eccezione abbia contro tale deposizione del sig. Dossi.

R. Ho già detto che il sig. Moretti nella prima sessione voleva far nascere il movimento, e che nella seconda dopo averne parlato si uniformò al parere degli altri.

(L' inquisito Moretti alzò conturbato la faccia verso il cielo e disse: *Dio eterno;* e mentre si dettava questa osservazione instò perchè si facesse menzione che egli deve necessariamente conturbarsi al sentire questa falsità e che avendo tutti fatto il complotto di perderlo egli non cesserà mai d'implorare Dio perchè faccia giustizia).

125.

Lettagli la risposta 58 incominciando alle parole " *Da lì ad alcuni giorni* „ dietro analoga interpellazione

R. Confermo ciò che ho deposto nell'ora lettami risposta (*con franchezza*).

R. Rispondo nuovamente, che non essendo stato nè in casa Ugoni nè in casa Ducco nè in qualsivoglia altro luogo col sig. Dossi non posso assolutamente aver preso parte a nessuna sorte di discussioni, e ripeto che non ho mai avuto parte a discussioni di tal natura, neppure con altre persone, e che non vi prenderei mai parte, siccome ne conosco l' inutilità.

125.

(Il Moretti contorcendosi disse: *cosa gli ho fatto? sfido la giustizia di Dio!*) indi:

Int. Cosa risponde.

R. Che posso rispondere? Non posso che pregare la Commissione di difendermi da queste persone che hanno giurato la mia perdita. Dichiaro in faccia a Dio ed a quello che ci è di più sacro che non è vero niente di ciò che si depone. Vi deve essere una ragione per cui questi signori si sono uniti alla mia rovina.

Rilettagli la sua deposizione la confermò e si sottoscrisse, indi è stato fatto ricondurre nella sua stanza.

firm.o Dossi Antonio. *firm.o* Moretti.

Il Moretti era tutto conturbato, si alzava dalla sedia, e metteva le mani alla testa. Essendo dopo stato

126.

Int. Se sia ora disposto a confessare il vero per non obbligare la Commissione a farlo confrontare anche dagli altri quattro inquisiti.

126.

R. Quello che ho detto fin ora è la pura verità, e dichiaro che

qualunque cosa che io potessi deporre in contrario o per debolezza o per pazzia, non resterà mai di essere vero ciò che ho deposto sino al presente. Se però la Commissione crede che con la mia negativa abbia a pregiudicarmi io mi metto nelle di lei mani, ma non farò mai alcuna deposizione che possa pregiudicar ingiustamente altri.

Fu quindi fatto introdurre l' avv. Alessandro Dossi e sedere in faccia all' inquisito Moretti; indi, premessa una seria ammonizione al vero, fu:

127.

Int. Se conosca la persona che gli siede in faccia.

R. Sì signore, egli è l'ex-colonnello Moretti.

127.

Int. Se conosce la persona che ha ora detto che egli è l'ex-colonnello Moretti.

R. Egli è il sig. avv. Dossi che ho conosciuto nella di lui casa e nella tipografia Bettoni, per affari che sono pronto ad esporre.

128.

Int. Se abbia veduto la persona da lui riconosciuta per l'ex-colonnello Moretti in casa Ducco, quando vi si trovavano Antonio Panigada, Camillo Ugoni, Conte L. Ducco, Conte Vincenzo Martinengo, Giovita Scalvini e l' ing. Pavia.

R. Sì signore.

128.

Il Moretti soggiunse con forza: " sig. avvocato, la prego di riflettere, perchè questo non è vero, non essendo io mai stato in casa Ducco. Anche il di Lei figlio ha detto in questo momento cose orribili contro di me, cose che non ho mai pensato nè sentito. Se mai mi potesse pregiudicare l'asserzione di non essere mai stato in casa Ducco, avendo una volta deposto che vi fui in una mattina, desidero che si ritenga ch' io voglio dire di non esservi stato altre volte.

129.

Int. Cosa abbia detto l'ex-colonnello Moretti in casa Ducco.

129.

(Al sentire questa risposta il Moretti batteva coi piedi sul pavimento e si mostrava molto agitato).

R. Egli espose un progetto di *disarmare la guarnigione* e d'*impossessarsi delle casse pubbliche* (1), come ho già detto nel mio costituto.

130.

Lettagli la deposizione che ha fatto nella risposta 28 dove comincia: " *che nel mese di marzo 1821* " sino alle parole " *debbo pure aggiungere che poco dopo l'Ugoni* "; e nelle risposte 31, 32 e 37 dietro analoga interpellazione

R. È verissimo tutto quello che ho deposto nelle risposte che mi sono state ora lette (*con fermezza*).

Int. Se abbia da opporre qualche eccezione alla persona del sig. avv. Dossi od a questa di lui deposizione.

R. (dopo qualche riflessione) L'assurdità di questa asserzione è evidente. Io le domando, sig. avvocato, con quai mezzi si potesse fare tali progetti e molto meno incominciare. Bisognerebbe dire che io fossi stato pazzo.

130.

(Il Moretti interrompeva più volte la lettura e diceva: " io scommetto che questi signori hanno avuto tra di loro comunicazione per concertarsi ad essere la mia rovina, o che hanno fatto tale concerto prima del loro arresto *nella supposizione che avessi tradito i fratelli Rezia.* Sig. Avvocato, cosa le feci per rovinarmi? Ora che Ella ha fatto questa deposizione e che anche il di Lei figlio depose a mio riguardo cose orribili ed egualmente false, la Commissione non può più salvarmi. Signor Avvocato, la prego di pensarvi bene e di riflettere che non le ho fatto niente).

Int. Cosa possa opporre alla deposizione del sig. Dossi.

R. Queste deposizioni essendo sfrontatamente false suppongono che io abbia commesso qualche grave mancanza contro di essi; e perciò ho pregato il sig. avvocato di pensarvi bene e di riflettere che non gli ho fatto niente. È poi inutile che ripeta che appa-

(1) Il Moretti aveva caldeggiato — come impresa di facile attuazione, con uomini risoluti — il progetto di prendere con un colpo di mano anche le fortezze di Peschiera e Rocca d'Anfo (Vannucci, *I Martiri*, I, 494).

risce evidentemente l'assurdità ed incongruenza delle dette deposizioni.

Rilettagli la sua deposizione la confermò e si sottoscrisse, indi è stato riconsegnato al custode.

firm.o ALESSANDRO DOSSI *firm.o* MORETTI.

Successivamente il Moretti fu:

131.

Int. Se non vegga che la sua negativa è inutile a fronte di tante deposizioni.

131.

R. Ho già detto quello che debbo rispondere. Se vogliono che dica diversamente mi metto nelle loro mani, ma dicendo diversamente deporrei il falso.

Fattosi per ciò introdurre il conte L. Ducco fu seriamente ammonito a dire la verità, e poi dopo che si è seduto in faccia al signor Moretti:

(DUCCO). (MORETTI).

132. 132.

Int. Se conosca la persona che gli sta avanti.

Int. Se conosca la persona che è ora entrata e dalla quale egli venne riconosciuto per l'ex-colonnello Moretti.

R. La conosco, ella è l'ex-colonnello Moretti.

R. La conosco per il conte L. Ducco, nella casa del quale sono stato una volta di mattino, come dissi nel mio costituto, ma non vi fui altre volte.

133. 133.

Int. Se abbia veduto il sig. Moretti nelle sessioni che furono tenute verso la metà, anzi nel giorno 16 oppure 17 marzo 1821, nella casa dei fratelli Camillo e Filippo Ugoni ed in quella di lui esaminato.

Int. Se abbia qualche eccezione da opporre alla persona, o alla deposizione del Conte Ducco.

R. Mi dispiace di doverlo dire, ma l'imperiosa necessità e la verità mi obbligano a dire che è vero quello che ho deposto, cioè che

R. Non so più che dire, sig. Consigliere; non so cosa abbia fatto a questi signori per unirsi con tanto accanimento a mio danno.

l'ho veduto nelle dette sessioni. Mi creda pure, sig. colonnello, che mi pesa infinitamente il dirlo e che non lo direi se l'imperiosa necessità non mi obbligasse.

134.

Int. Se si ricordi cosa sia stato detto nelle dette sessioni.

R. Non mi ricordo precisamente: replico quello che ho detto, cioè che si avrebbe potuto fare una sorpresa del convoglio di danaro di ragione del governo, che veniva da Milano.

Replicò il conte Ducco: " a me pare che sia vero ciò che ho deposto. „

135.

Datagli lettura della sua risposta 99, incominciando alle parole " *venni finalmente informato* „ fino alle parole " *io mi ritirai il dì successivo,* „ dietro analoga interpellazione,

R. È vero ciò che ho deposto nell'ora lettami risposta: la circostanza mi obbliga a dirlo (*con apparente ingenuità*).

134.

Soggiunse il Moretti: " saranno vere queste cose, ma io non ne so niente, perchè non mi sono trovato presente. La prego, sig. conte, di riflettere che sono già trascorsi 2 anni, e che egli è una temerità il voler presumere di ricordarsi con esattezza della circostanza se una persona si trovasse presente o no. Sì, la prego di ben riflettere, perchè ella si può ingannare e s'inganna certamente. „

135.

Int. Cosa possa opporre a questa deposizione.

R. Osservo precisamente che la deposizione del sig. conte Ducco è un complesso di assurdità le più manifeste e che essa si trova in aperta contraddizione con quella degli altri. Io domando con quai mezzi fossero eseguibili i progetti? Questi signori vanno d'accordo in un sol punto, cioè in quello di perdermi. I principî ostili del signor conte Ducco mi si sono manifestati già nella mattina, in cui come dissi fui in casa sua. Nel costituto osservai di esserci andato per rilevare se fosse anche egli persuaso *che io avessi tradito i fratelli Rezia,* e che mi è parso di rilevarlo, at-

tesa la fredda accoglienza che avevo ricevuto. Ora aggiungerò che il di lui fratello conte Pietro, essendo entrato in camera pochi momenti dopo, lo rimproverò senza neppur guardarmi perchè facesse aspettare il barbiere. Ho tutto il rispetto per i lumi e l'accorgimento di questa Commissione, ma vorrei che la mia causa avesse ad essere trattata da militari, perchè questi conoscerebbero l'impossibilità che un ex-militare graduato, il quale sa quanta differenza passi fra soldati e cittadini, avesse fatto i progetti accennati dal conte Ducco e dagli altri (*con fermezza*).

Soggiunse in appresso: " Si ricordi, signor conte, che Ella avrà un rimorso eterno e che non è vero ciò che ha detto. „

Replicò il conte Ducco: " Sono assai penetrato della di Lei situazione. „

Rilettagli la sua deposizione la confermò e si sottoscrisse, indi fu riconsegnato al custode.

firm.o L. Ducco.

136.

Int. Se resista ancora alla forza della verità e voglia negare i fatti dei quali, come egli vede, esiste una prova sì evidente.

136.

R. La verità è che non è vero ciò che hanno deposto questi signori.

Fu quindi fatto presentare l'inquisito Pietro Pavia, il quale dopo che si è seduto in faccia ed è stato ammonito alla verità, fu:

(Pavia).

137.

Int. Se conosca la persona che gli sta avanti.

(Moretti).

137.

Int. Se conosca la persona che è stata ora introdotta.

R. Mi pare che sia il col. Moretti.

138.

Int. Se abbia veduto in casa Ducco quando egli vi venne condotto dal Panigada nel mese di marzo del 1821 la persona che gli sta avanti.

R. Veramente essendo ormai scuro quando io fui in casa Ducco, non potei ben distinguerlo, ma mi pare che sia quella medesima persona, e mi ricordo che mi fu allora detto che ei era il col. Moretti.

139.

Soggiunse il Pavia: " vi era bensì un picciol lume, ma ci si vedeva poco. „

Int. Di che si abbia parlato in casa Ducco.

R. Si parlò di sorprendere un convoglio, e di questo parlava anche il sig. col. Moretti.

140.

Lettegli le sue risposte 44, 45, 46, 47 e 51 dietro analoga interpellazione

R. Quello che ho deposto è vero, ma non posso assicurare che fosse il col. Moretti quello che parlava, quando io sono entrato, come non posso garantire che egli sostenesse il progetto della sorpresa del convoglio. Ripetò poi che io non ho altro motivo di dire che vi fosse il col. Moretti se non l'affermazione degli altri, cioè del Panigada.

(La Commissione lo eccitò a dichiarare francamente, conforme

R. Ho sentito che si chiama Pietro Pavia, ma non mi ricordo di averlo mai veduto.

138.

Int. Se abbia qualche eccezione da opporre alla persona del Pavia od alla di lui deposizione.

R. Contro la di lui persona non ho alcuna eccezione, ma contro la deposizione eccepisco che è dubitativa, ed il Pavia confessa che a quel tempo non mi conosceva e che era all'oscuro.

139.

Int. Cosa risponde.

R. Mi pare che questa risposta sia in contraddizione con la precedente, perchè se il Pavia dubita di avermi veduto può tanto meno asserire di avere distinta la mia voce, attesochè non mi conosceva.

140.

Int. Se abbia qualche eccezione da opporre alla persona ed alla deposizione del Pavia.

R. Ho già detto che non ho alcuna eccezione contro la persona del sig. Pavia, ma assicuro il medesimo che non è vero ch' io sia stato in casa Ducco.

ai dettami della sua coscienza e senza alcun riguardo se gli sembri o no di avere veduto in casa Ducco la persona che ora gli sta avanti ed egli soggiunse: *mi sembra di sì*, con fermezza).

Rilettagli la sua deposizione, la confermò e si sottoscrisse, indi è stato riconsegnato al custode.

firm.o PIETRO PAVIA.

Fatto dopo introdurre il detenuto Conte V. Martinengo fu questi seriamente ammonito a dire la verità, e poi dopo che si è seduto in faccia al sig. Moretti:

(MARTINENGO).

141.

Int. Se conosce la persona che gli sta avanti.

R. La conosco per il col. Moretti.

142.

Int. Se si trovasse anche il sig. colonnello Moretti in casa Ducco nella sera in cui egli, sig. conte, vi ha veduto l'avv. Dossi, Antonio Dossi, G. Scalvini, C. Ugoni e l'ingegnere Pavia.

R. Riscontro che vi era quella medesima persona che mi sta ora avanti, cioè il col. Moretti, come dissi nel mio costituto che desidero che mi sia riletto, giacchè ritengo di avere in esso deposto la verità.

(La Commissione gli ha letto le risposte 117 e 120, dopo di che il signor conte soggiunse:)

" È vero e confermo ciò che ho deposto nelle a me lette risposte; almeno io lo ritengo per vero, ed i sigg. Consiglieri sanno quanto vi

(MORETTI).

141.

Int. Se conosce la persona, dalla quale egli venne ora conosciuto per il col. Moretti.

R. Sì signore, egli è il sig. conte V. Martinengo che vidi qualche volta in casa sua e per istrada.

142.

Int. Se abbia da opporre qualche eccezione alla persona del signor conte od alla di lui deposizione.

R. Rispondo che non vi è niente di vero nella sua deposizione ed osservo ch'egli disse d'avermi conosciuto soltanto dopo.

abbia voluto per indurmi a sostenere sulla di lui faccia la mia deposizione. „ (*Con apparente candore e dispiacenza*).

Lettagli questa deposizione la confermò e si sottoscrisse, indi fu riconsegnato al custode.

firm.o VINCENZO MARTINENGO.

143.

Successivamente

Int. Se al vedere che 5 persone superiori a qualunque eccezione gli hanno francamente sostenuto in faccia la verità dei fatti che egli ha fin qui contraddetti, abbia ancora l'ardire di persistere nella sua negativa.

143.

R. Non potrò mai dipartirmi da quello che ho detto, e lascio alla Commissione il rilevare l'origine della combinazione di un sì gran numero di false deposizioni. È bensì vero che i confrontanti vanno d'accordo nell'imputarmi fatti, dei quali non sono colpevole, ma essi sono del resto tra di loro in contraddizione.

144.

La Commissione lo eccita a non illudersi con credere che persistendo egli nella sua negativa non possa essere dichiarato colpevole dell'imputatogli delitto, imperciocchè anche gli inquisiti negativi vengono dichiarati colpevoli e condannati, ove siavi la prova testimoniale, o pel concorso delle circostanze o deposizioni di correi o documenti attendibili. Sappia che secondo la vigente legislazione criminale le deposizioni di 2 correi, ove siano accompagnate dai requisiti prescritti dalla medesima, costituiscono una piena prova.

144.

R. Ho già detto che tutto ciò che potessi dire in opposizione a quello che ho deposto sarebbe contrario al vero. Non è nè la speranza, nè il timore, ma soltanto l'amore della verità che mi guida nelle mie risposte.

145.

La Commissione lo eccita a riflettere che la sua nuda negativa non elide la prova nascente dalle deposizioni dei 5 correi.

145.

R. La Commissione deve vedere che nella situazione in cui mi trovo non ho altro mezzo per dimostrare la mia innocenza che una nuda negativa.

146.

Egli deve però ben vedere che meritano più fede 5 persone conosciute per la loro integrità, le quali depongono concordemente di un fatto proprio, che non egli inquisito il quale non sa opporre che una nuda negativa ed ha contraddetto anche fatti la di cui verità è dimostrata con atti autentici.

146.

R. Per carità la finisca, sig. Consigliere, che non ne posso più. (L'inquisito si mostrò molto agitato ma quantunque sia stato eccitato a fare una volta plauso alla verità ed a dare con ciò al governo un segno del suo pentimento, ha persistito nelle sue deposizioni).

Rilettogli il presente lo confermò, si sottoscrisse e fu riconsegnato al custode.

Moretti Silvio.

De Menghin
Pizzini
Zandonati.

La sessione terminò alle 5 1|4 pom.

Zucchi, *attuario f. f.*

APPENDICE XVI.

Le conclusioni di Salvotti nel processo Orselli. (1)

Relazione sugli atti inquisizionali costrutti
contro gli arrestati

1.° Orselli Conte Giuseppe, di Forlì, nubile, possidente, d'anni 41;

2.° Caporali Pietro Maria, di Cesena, nubile, possidente, d'anni 36;

3.° Casali Scipione, librajo, di Forlì, ammogliato, possidente di anni 28;

4.° Cadolino Giuseppe Maria, nativo di Cremona, domiciliato a Bologna, ammogliato, possidente, d'anni 40;

imputati del delitto di alto tradimento.

I. Orselli.

Due sono le principali quistioni da sciogliersi nel presente giudizio:

1.° Ha egli esistito una cospirazione italiana contro il Governo austriaco?

2.° Il Conte Orselli vi ha egli partecipato?

Straniero il Conte Orselli alle Società segrete fino verso la state del 1818, noi lo veggiamo rappresentare una parte principalissima in quelle, che da quell'epoca in poi turbarono la interna tranquillità dello Stato Pontificio; queste sono la Carboneria, la Massoneria, e l'*Adelfia*.

Lo scopo della Carboneria risultante dagli scritti, che su questa società possediamo, era quello d'un feroce repubblicanismo. La distruzione dei monarchi ricoperti sotto l'odioso sembiante di tiranni e di despoti, era inculcata come dovere. Sotto questo punto di vista potea quella setta riguardarsi diretta al sovvertimento di tutti i troni del mondo. Ma

(1) Anche la requisitoria Salvotti contro Orselli e C. forma un grosso volume legato a parte: ma per stabilire la connessione di questo processo con gli altri, che lo precedettero e susseguirono, bastano le conclusioni, quali si trovano riassunte ne' protocolli della Commissione di Milano, sotto la data del 17-20 maggio 1823.

non per questo ne viene, che il carbonaro in qualunque paese si trovi, possa da ogni singolo straniero Governo punirsi come cospiratore. A quest'uopo dovrebbe constare, ch'egli avesse propagata la sua setta anche nell'estero Stato.

Nell'indagare per altro le mire dei carbonari italiani non agli scritti, ma ai loro fatti, e alle loro deposizioni deesi por mente.

La Carboneria considerata astrattamente avea una tendenza troppo generica, per poter credere ch'ella fosse stata realmente abbracciata dai carbonari italiani. Tutti quelli che parlarono del di lei scopo politico nella nostra inquisizione addussero l'indipendenza d'Italia. Ed allora si rese manifesto, che i carbonari italiani miravano alla distruzione del Governo austriaco massimamente.

L'Orselli però protesta che la Carboneria romagnola da esso abbracciata nel 1818 circoscrivea le sue mire al cangiamento del Governo Pontificio. Ciò risulta eziandio provato dalle deposizioni di Pietro Maroncelli e del Conte Giacomo Laderchi, e dal tentativo fattosi dai carbonari romagnoli nella state 1818 di riunirsi colla Toscana sottraendosi al naturale loro Governo. D'altronde non consta, che i carbonari romagnoli coltivassero in quell'epoca delle relazioni con esteri settarii, e molto meno in questo Regno.

Essi dunque potevano essere considerati quai cospiratori contro lo Stato Pontificio, ma non contro l'austriaco.

La Massoneria, che in quel tempo si propagò in Romagna, si annunziò proveniente dalla Francia, e destinata ad estendersi su tutta Italia, quindi la Massoneria romagnola veniva a formar parte d'una setta generale. Ma sulla di lei politica tendenza gli atti non forniscono delle notizie soddisfacenti. Noi veggiamo bensì, che nella primavera dello stesso anno 1818 si istituì una Loggia massonica anche in Modena dall'ex ufficiale Carlo Zucchi, ma non consta, che le di lui operazioni stessero in connessione colla Massoneria romagnola.

Veggiamo che nell'autunno 1818 i massoni faentini cercarono di mettersi in contatto con quelli che avessero esistito in Milano, ma questo tentativo mancò d'effetto, e d'altronde questa massoneria ben presto si dileguò, nè più se ne parla in sul finir del 1819.

L'Adelfia è pure una società repubblicana. Lo palesano chiaramente gli statuti, dai quali emerge la di lei tendenza a ristabilire il regno della libertà, e della eguaglianza. La parola sacra del grado di sublime Eletto indicava di doversi uccidere il tiranno, e riacquistare gli antichi beni perduti. E la profession di fede di quel grado imponeva l'obbligo di uccidere il Sovrano, e non v'era mezzo illecito, che avesse potuto condurre all'ottenimento della libertà popolare.

Questa società proveniente anch'essa dalla Francia, dove sembra avesse in un gran Firmamento il Corpo Supremo, trapiantata poi in Italia, mirava più particolarmente alla indipendenza di questo paese.

Orselli non vuole aver conosciuta in questa setta altra tendenza, che quella d'un sistema costituzionale, e confessava d'aver conosciuto, quando vi si aggregò ch'ella dovea propagarsi per tutta Italia, e che nella chiesa centrale di Torino avea il supremo suo centro.

L'Orselli ebbe sott'occhio l'elenco dei nomi convenzionali, sotto i quali erano adombrati i varii paesi d'Italia, e conobbe, che quella setta era penetrata nei Ducati di Parma e Modena; ma non volle avervi letta alcuna città di questo Regno, sebbene noi possiam ritenere che vi fossero le città di Pavia e Milano, le quali ricorrono nella lista presentata dal toscano Valtangoli al suo governo, da quel Valtangoli, che dopo essere stato aggregato a quella setta in Torino, la comunicò ai romagnoli, ai quali trasmise le carte e l'elenco delle città, per le quali la setta erasi propagata.

Havvi d'altronde per il deposto de' settarii estensi motivo di credere che la Chiesa di Milano avesse assunto il titolo di Zenith d'Atene, indicazione segnata per ammissione d'Orselli nell'elenco da lui posseduto.

I settarii romagnoli tostochè ebbero questo filo d'una società estera, spedirono a Torino un deputato di concerto coll'Orselli già nel maggio 1820 per esplorare i progressi e le mire nella persona del dott. Pasquali, il quale strettosi colà col dott. Michele Gastone, ch'era il Diacono mobile della Chiesa Centrale di Torino, ebbe poscia a coltivare con lui una diretta corrispondenza.

Per quanto però queste emergenze facciano argomentare, che i settarii romagnoli incominciassero già allora ad escire dalla sfera loro, tuttavolta nella mancanza d'una precisa confessione del Conte Orselli, e d'un diretto legame, che avessero coltivato in questo Regno, non si può ravvisarlo tratto già allora in quella cospirazione, che la Chiesa di Torino aveva formato contro il nostro Governo.

Questa cospirazione però cominciò a rendersi palese anche all'Orselli allorquando venne in sua casa il settario parmigiano Giacomo Martini in sul finir dell'agosto 1820. — Parlando dell'abboccamento seguito col medesimo, Orselli esponeva: che il Martini venne per rilevare se fosse vera la notizia sparsasi in Parma sull'imminente rivoluzione, che fosse per iscoppiare in Romagna.

Gli fu risposto, che questa disposizione infatti ci fu, ma che si trovò di sospendere ogni cosa vedendo, che in Parma nulla facevasi. Martini diceva, che ciò non era vero; che egli avea l'incarico di far conoscere ai romagnoli, che i parmigiani prevedendo, che qualunque loro movimento sarebbe stato compresso dalla potenza dell'Austria, non voleano insorgere se non nel caso in cui si fosse proclamata l'indipendenza d'Italia; che perciò qualora i romagnoli avessero abbracciata questa medesima causa, avrebbero potuto contare sul coadjuvamento anche dei parmigiani. Si comprese che ciò era mettersi in aperta guerra coll'Austria, e perciò si trovò ridicola l'idea, che la Romagna e il Ducato di Parma potessero sostenere questa guerra. Il Martini volea pur persuaderli, che il loro esempio sarebbe stato seguito dagli altri Stati, ed adduceva per prova la Spagna e il Portogallo; facea loro conoscere che i parmigiani (sotto i quali comprendeva anche gli estensi) aveano delle relazioni col Piemonte, ove dicea che l'Adelfia era molto numerosa ed estesa, come lo era nel Parmigiano, e voleva che ov'essi fossero entrati

nelle sue viste, si facesse procedere al Po tutta la forza, di cui si avesse potuto disporre.

La sua proposizione però fu trovata irragionevole, e quindi egli partì poco soddisfatto, ed osserva, che avendo i romagnoli trovato più opportuna occasione per mandar ad effetto il loro progetto d'insorgere, si vennero dappoi sempre più stringendo coi settarii degli altri paesi.

Qui Orselli dunque comprese, che non si trattava d'insorgere separatamente contro i rispettivi governi, ma di ottenere l'indipendenza d'Italia, e di mettersi in guerra coll'Austria, ed ei ci racconta come i romagnoli trovando troppo gigantesco il progetto dei parmigiani, lo rifiutarono.

Ecco segnata la differenza, che fino allora passava tra i settarii romagnoli e i parmigiani. — Questi persuasi, che qualunque mossa parziale sarebbe stata compressa dall'Austria, non trovavano altro partito, che quello di trascinar nella loro causa tutta l'Italia, e quindi proclamandone la indipendenza far tutti causa comune contro l'Austria, di cui solo temean la potenza. I romagnoli invece allora sperando, che l'Austria non si volesse occupare di quel qualunque cangiamento politico che avessero dato al loro Stato, non voleano accrescere i pericoli della loro rivolta.

Quali però furono le loro operazioni posteriori, e quale fu insieme il partito, che trionfò, ed in cui vennero tutti concordi i settari italiani? Per quanto credessero i romagnoli assai facile l'eseguire nell'agosto 1820 quella insurrezione che allora era diretta contro il solo Governo Pontificio, la dovettero però sospendere, come depongono Orselli e Laderchi, giacchè il faentino Benedetti recatosi a Bologna onde udire le intenzioni del Principe Hercolani pria di dar mano all'impresa, riferì, che quel Principe trovava per allora imprudente ogni mossa, predicendo possibile quel momento, in cui con maggior probabilità di esito fortunato si avessero potuto pronunciare. E fu infatti dopo di allora che noi veggiamo rivolgersi i romagnoli ai napoletani ribelli col mezzo del loro emissario, dott. Carlo Cicognani onde saper le loro intenzioni circa lo Stato Pontificio, e andar ansiosamente esplorando lo stato della forza dei parmigiani, e le loro relazioni col Piemonte, e con questo Regno medesimo, come ebbe a ricercare al Conte Linati, ed agli altri parmigiani il tipografo Scipione Casali nell'abboccamento ch'ebbe con essi nel novembre 1822.

E questa direzione, che venne a ricevere la congiura romagnola, più generale cioè ed estesa di quella che avea fino all'agosto 1820, ci si rende sempre più manifesta quanto più ci avviciniamo all'epoca della guerra di Napoli.

L'Orselli stesso confessa, come allorchè si conobbe immancabile la guerra dell'Austria con Napoli, e si previde la rivoluzione del Piemonte, anche i romagnoli si persuasero, che l'ottenimento d'un sistema costituzionale al loro paese dipendeva dall'esito, che avrebbero avuto gli sforzi dei napoletani e dei piemontesi, e che perciò le loro mire erano rivolte a questo avvenimento. Fu allora che s'incominciò a parlare del

futuro destino di tutta l'Italia, e quantunque non consti, che l'Orselli sia venuto a conoscere il vero piano dei napoletani e piemontesi, tutte però le opinioni si uniformarono in questo, che l'Austria dovesse essere cacciata dall'Italia.

L'Orselli intese più volte a narrarsi, che tra i piemontesi e i napoletani erano già stretti dei reciproci legami, e questo collegamento era già da gran tempo stabilito per mezzo dell'*Adelfia*.

I romagnoli, che col mezzo del settario Giorgi di Pesaro erano posti in contatto con tutti i faziosi marchigiani, e che strinsero già dal dicembre 1820 coi rivoltosi napoletani una diretta corrispondenza mercè l'emissario Cicognani formavano il centro di quel nesso fortissimo, in che già da gran tempo tutti i settarii dell'Italia settentrionale trovavansi coi faziosi dell'Italia meridionale.

Cicognani adempiendo il suo incarico appena si rese nota la guerra di Napoli per parte dell'Austria, mandò il suo piano di insurrezione in Romagna, ove tutto era concertato, e predisposto, ed il giorno dello scoppio era fissato il dì 15 febbraio 1821.

Quantunque non consti, nè l'Orselli lo confessi, che quella rivolta fosse già allora diretta a far causa comune coi napoletani contro l'Austria, ella è però questa una verità, che dalla natura stessa delle cose emergeva. Cicognani infatti lanciava quella scintilla incendiaria dagli Abbruzzi. Egli avea già da gran tempo esplorato le intenzioni dei napoletani, e di Pepe, ed era già noto, perchè lo avea scritto il Cicognani, che i napoletani accoglievano con trasporto i voti dei romagnoli, nel caso, che la minacciata guerra dell'Austria li avesse posti nella necessità d'accrescere il loro partito rivoluzionario; ed egli dovea venir ad appoggiare la meditata insurrezione con un drappello di faziosi pontifici e napoletani armati.

Quel piano non fu, è vero, approvato, nè eseguito, ma ciò dallo accidente è dipenduto, dall'arrivo cioè delle truppe austriache.

Ma appena l'esercito austriaco sgomberò gli stati romagnoli, ed appena si trovò a fronte dell'armata napoletana, che già si meditava la rivolta. Si tenne a quest'uopo, come confessa l'Orselli, un congresso in Forlì, ch'ebbe per risultato la missione di Gurioli Giovanni in Piemonte onde esplorasse lo stato delle cose in quel Regno, e manifestasse ai piemontesi il forte partito che era in Romagna per la causa costituzionale, e successivamente altro congresso si tenne in Cesena nel casino Bassetti sullo stesso oggetto.

Questi congressi manifestavano chiaramente, che i romagnoli non aveano altra mira, che di cooperare colla loro rivolta alla distruzione dell'esercito austriaco, e ad involgere per conseguenza tutta l'Italia negli orrori d'una generale insurrezione. Le esclamazioni di Fabbri e Gallina in quei congressi attestate dal Conte Giacomo Laderchi, doversi preparare alle truppe austriache un *Vespro Siciliano*, e massacrarle tutte, vengono in sostanza confermate dall'Orselli, allorchè ci assicura che quei due individui nel feroce loro entusiasmo si immaginavano immancabile l'epoca della generale indipendenza d'Italia; e dappoichè per

confessione di Orselli erasi anche dai romagnoli ormai conosciuto, che l'ottenimento dei loro desiderii dipendeva dall'esito delle due rivolte di Napoli e del Piemonte, tutte quelle operazioni, che intraprendevano, o meditavano, non erano nè potevano essere dirette, che a far causa comune con quei ribelli.

L'epoca però in cui il gran piano della cospirazione italiana sfolgorò in tutta la sua luce, e fu assentito anche dai settarii romagnoli, fu quella del 20, o 21 marzo 1821 cioè dopo la comparsa del parmigiano Borelli in Faenza. Fu allora che i romagnoli conobbero le definitive intenzioni dei piemontesi, e i loro legami in questo Regno. Pervenne in Forlì l'avviso, che un parmigiano volea abboccarsi in Faenza coi romagnoli. Vi andò il Conte Giacomo Laderchi; ed il Conte Orselli sapendo, che certo Balboni avea delle relazioni con Parma, stimò opportuno di mandarlo a Faenza per abboccarsi con quel parmigiano. Il Balboni reduce da Faenza narrò all'Orselli, che quel parmigiano era certo Borelli; che questi fece conoscere come i parmigiani erano avvisati, che i piemontesi avrebbero invasa dall'una parte la Lombardia, e che dall'altra parte avrebbero per la via di Voghera e Piacenza spinta una colonna di truppe nel Parmigiano; che i piemontesi avevano già un forte partito in Lombardia, che a questo movimento si sarebbero mossi anche i parmigiani, e che perciò i romagnoli avessero dovuto sospendere ogni preventivo movimento onde non nuocere alla causa comune; che i piemontesi avrebbero proclamata la indipendenza d'Italia, e che i romagnoli non dovessero moversi se non ad un cenno dei parmigiani.

Orselli confessa che questo piano venne assentito, che se ne resero tosto informati i cesenati, i ravennati, e il corrispondente di Pesaro Giorgi onde ne avvertisse i marchigiani, onde tutti stessero disposti a seguire il concertato generale movimento; e nello stesso tempo si spedì il detto Balboni a Parma onde stesse alla vedetta degli avvenimenti, che si attendevano, e ne dasse quindi tosto l'avviso ai romagnoli. Questa confessione di Orselli viene confermata dal Conte Laderchi, ed il viaggio di Balboni a Parma verso il 24 maggio 1821 viene attestato da Casali e dagli atti assunti in Parma.

L'Orselli aggiunse che i romagnoli dopo il premesso concerto null'altro fecero, mentre da gran tempo erano già preparati ad insorgere, e quindi stavano attendendo l'esito delle disposizioni dei piemontesi. — Egli è dunque manifesto, che la cospirazione romagnola si fece allora italiana, e diretta alla distruzione dell'esercito austriaco, e di questo Regno Lombardo-Veneto.

L'Orselli per sua confessione l'accolse ed era disposto ad assecondare il movimento insurrezionale dei parmigiani, e degli estensi, facendo causa comune coi piemontesi per la indipendenza d'Italia. E come i piemontesi divisavano d'invadere la Lombardia, sostenuti da quel partito rivoluzionario, che qui aveano in loro favore numerosissimo, ne avviene che l'Orselli per propria confessione appoggiata da tutte le risultanze processuali, diventò cospiratore contro il Governo austriaco.

Non facendo pertanto il § 32 del Codice dei delitti alcuna distin-

zione fra il suddito austriaco, e il suddito estero, e non potendo nemmeno l'esilio, a cui fu dal suo naturale Governo assoggettato l'Orselli, esilio d'altronde, che non come pena, ma qual misura politica debb'essere considerata, impedire ai Tribunali austriaci la prolazione di una regolare sentenza:

Ritenuto quindi che il Conte Orselli superava di gran lunga i 20 anni all'epoca del commesso delitto:

Ritenuto che per i precorsi trattati politici col Governo toscano desso non può essere condannato alla morte:

Fu conchiuso ad unanimia essere il Conte Giuseppe Orselli reo dell'imputatogli delitto d'alto tradimento, e doversi perciò condannarlo alla pena del carcere duro in vita, ed al pagamento delle spese processuali insolidariamente cogli altri inquisiti, e delle alimentarie in sua specialità colle riserve del § 537 del Codice dei delitti.

II. — Caporali.

Il detenuto Gaetano Confortinati depose, che reduce da Napoli nell'ottobre 1817 pervenne in Cesena con commendatizia datagli dal carbonaro Nagli sarto di Rimini per certo Caporali, si recò alla casa di questo, gli consegnò la lettera, e lo trovò in una stanza con 3, o 4 persone intente a suggellar delle carte con un suggello simbolico; che essendosi colà spacciato per un'alta Luce diretta al patriarca delle isole Ionie, udì da essi, che per lo passato aveano un rappresentante all'alta Vendita di Ancona, e che propagavano la società in campagna e nella Toscana, che naturalmente travagliavano per un governo libero, e che avendo saputo, che esso Confortinati proveniva dal Gran Patriarca del Sasso d'Italia, dissero che l'uno, o l'altro si sarebbe colà messo in corrispondenza, dopo di che, soccorso di qualche scudo, venne accompagnato con una lettera commendatizia all'avvocato Masotti di Forlì.

Confortinati sostenne queste deposizioni anche al confronto di Caporali, il quale trovava ridicolo questo racconto, ed impudente il confrontante, che lo sosteneva, ma Confortinati non poteva assicurare che il nostro Caporali fosse quel desso ch'egli vide in Cesena.

Gli Statuti carbonici mandati all'avvocato Tommasi di Ferrara verso il settembre 1817 segnavano il nome di Caporali qual segretario della Vendita di Cesena, dalla quale appariva essere stato legalizzato.

Il detenuto Caporali confessò la propria aggregazione alla Carboneria, e d'aver assistito ad alcune adunanze, nelle quali si discusse sul modo più opportuno di sovvertire il Governo Pontificio.

Nella mancanza di più ampie risultanze sulla parte che possa aver presa anche il detenuto Caporali in quella diffusione che ebbe la Carboneria nel 1817 nel Regno Lombardo-Veneto, e nella mancanza d'una prova qualunque, che dimostrasse aver anche esso accolta quella Società, e l'*Adelfia* collo scopo della generale indipendenza d'Italia, non emerge nella di lui pertinenza a quelle due sette da esso ammessa un sufficiente fondamento per appoggiarvi un condannatorio giudizio.

Prescindendo però da tutti quei progetti, che si fossero anche da lui accarezzati pria della rivolta di Napoli, la sua posteriore condotta presenta una serie di fatti più gravi, sui quali dee versare il presente giudizio.

Egli confessa d'aver preso parte attivissima in quella congiura, che maturatasi già nell'agosto 1820 in Romagna non si abbandonò che dopo compresse le rivolte di Napoli e del Piemonte.

Narra cioè che all'annuncio della rivolta di Napoli i capi settarii di Ravenna, Cesena, Forlì e Faenza si scossero, e cominciarono a meditare fra loro, se, e come potessero ottenere lo stesso politico cambiamento anche nella Romagna. Taluni pensavano che chiedere si potesse, dietro l'esempio dei napoletani, la Costituzione al Governo Pontificio; altri consideravano, ch'erano ben diverse le circostanze, in cui si trovavano i romagnoli, perocchè non erano nè sì numerosi nè avevano l'appoggio della truppa. Gli altri riflettevano, che essendo il mutamento politico del Regno di Napoli successo coll'opera della Carboneria, per quanto dicevasi, pareva strano, che non se ne avesse avuta alcuna previa notizia, e perciò conchiudevano doversi procurare di conoscere bene l'origine della cosa, e annodar delle fila con quel paese; il qual parere essendo stato approvato, si deliberò di mandare a Napoli un deputato, e vi andò in sul finir di novembre 1820 il dottor Carlo Cicognani, al quale fu data l'istruzione di dir ai napoletani, ossia al quartier generale, ove dovea recarsi, che nella Romagna ci sarebbe stata una massa di gente, che al caso della loro invasione avrebbe trovata aderente, ed a cui avrebbero potuto somministrare le armi occorrevoli semprechè fosse loro riescito di respingere gli austriaci.

Narra, che infrattanto esso, il Conte Orselli, il Conte Laderchi, e Vincenzo Gallina idearono di trovar gente a quest'uopo nelle quattro città di Cesena, Faenza, Forlì e Ravenna, e ne trovarono mediante la istituzione d'alcune società popolari sotto i titoli di *fratelli del dovere*, *fratelli artisti* e simili, avendo egli scelto pella diffusione delle stesse Giuseppe Moschini, e certo Merlini, carbonari. Osservava d'aver pensato anche all'istituzione d'una società di militari avendone affidato l'incarico all'ex ufficiale Girolamo Paggi, ed aggiungeva che lo stesso fecero l'Orselli, e gli altri di sopra indicati. In seguito però volle ritrattare la circostanza d'esser egli stato il creatore delle indicate società popolari, introducendo d'averne solamente conosciuta l'esistenza. Narra che Cicognani scrisse dal Regno di Napoli ad esso, e a Casali d'essersi abboccato col generale Pepe, il quale dichiarò, che qualora gli austriaci non avessero voluto immischiarsi nel politico mutamento di quel Regno, i napoletani non intendevano di interessarsi per gli altri popoli d'Italia, contenti di consolidare la nascente loro istituzione politica circoscritta alla lor patria; che però se l'Austria avesse voluto muovere loro la guerra, i napoletani venendo avanti si sarebbero valsi dell'opera dei romagnoli.

Narra finalmente d'aver sentito prima dal Cicognani, e poi ritrattandosi anche qui, dalla pubblica voce, che il Duca di Calabria, e il Principe

di Carignano eran d'accordo, ed intesi di formare di tutta l'Italia due Regni divisi dal Po, e di cui la parte meridionale dovesse appartenere al Duca di Calabria, e la settentrionale al Principe suddetto, retti da una eguale costituzione.

Questa congiura non era limitata contro il Governo papale, ma aveva in ispecial modo di mira la distruzione dell'esercito Austriaco, e del Regno Lombardo-Veneto. Si è veduto di sopra, che la cospirazione Romagnola era strettamente collegata alla generale macchinazione italiana.

Caporali confessa d'aver saputo od inteso che tra i Napoletani, e Piemontesi ci era la segreta intelligenza della divisione d'Italia, e che il Regno Lombardo-Veneto dovea toccare ai Piemontesi. Per quanto egli si sforzi di non indicare la vera fonte di questa notizia, noi però sappiamo, che questa era realmente la base di tutta la macchinazione italiana.

La progettata istituzione d'un Regno settentrionale italiano, che avrebbe compreso anche questo paese sotto il Principe di Carignano retto da una forma costituzionale era lo scopo della macchinazione Lombarda.

Giuseppe Pecchio lo confidò a Gaetano Castillia, al Barone Arese, e nello stesso senso ne parlano il conte Confalonieri, Carlo Castillia, e Pietro Borsieri. Questo stesso piano fu, come si è veduto, communicato dal parmigiano Borelli anche al conte Giacomo Laderchi, ed al Balboni, e giunse anche a notizia del conte Orselli.

La distruzione finalmente di questo Regno Lombardo-Veneto si annunciò chiaramente dai varii proclami della giunta rivoluzionaria di Alessandria.

Caporali confessa, che tutte le loro operazioni erano unicamente dirette a far causa comune coi ribelli Napoletani, e di unirsi agli stessi contro le truppe Austriache, quando queste fossero state battute e respinte.

Egli dunque prese parte per sua stessa confessione ad una congiura, che era diretta ad accrescere la forza dell'inimico dell'Austria, e quindi ad agevolare la riuscita di quel piano più occulto, con cui si mirava a sottrarre al Governo Austriaco la parte settentrionale d'Italia; e perciò si rese reo d'alto tradimento, nulla giovandogli pel § 32 del Codice dei delitti la sua qualità di suddito estero.

Per questi motivi avendo egli compiuto i 20 anni, fu

Conchiuso ad unanimia

Essere il detenuto Pietro Maria Caporali reo dell'imputatogli delitto d'alto tradimento, e doversi per ciò condannarlo alla pena di morte, ed alla rifusione delle spese processuali solidariamente cogli altri coinquisiti, ed alimentarie in sua specialità colle riserve del §.537 del Codice dei delitti.

III. Casali.

Dopochè il tipografo Scipione Casali venne aggregato alla Carboneria in sul finir del 1816 o verso il principio del 1817, noi lo veggiamo rappresentar una parte attivissima nelle Società segrete del suo paese.

Carbonaro maestro, *stampatore dei diplomi Carbonici;* se non membro, però informato della Guelfia, indi Massone elevato, ed Adelfo; Capo-sezione della Carboneria, e Direttore della società popolare *della Speranza*, Casali per sua confessione è stato un cospiratore contro il suo Governo.

Noi però dobbiamo esaminare se egli abbia partecipato alla vasta macchinazione italiana, che come si è veduto allorchè si parlò del conte Orselli, mirava alla distruzione dell'esercito Austriaco, ed al sovvertimento di questo Regno Lombardo-Veneto.

Vuole egli che le sue intenzioni non siano mai state dirette ad impegnarsi in una cospirazione contro l'Austria, o tendente a promuovere la indipendenza d'Italia.

Ma i suoi fatti, e le sue deposizioni lo smentiscono.

La congiura Romagnola, nell'agosto 1820, poteva, come si è veduto, riguardarsi circoscritta al solo territorio Pontificio, ma in appresso dessa non fu più tale.

Casali allorchè fu aggregato all'*Adelfia*, seppe per sua confessione, che proveniva dal Piemonte, che doveva servirsi di mezzi di corrispondenza per legare tutti gli altri paesi d'Italia per dove si doveva propagare, e che l'Italia tutta era divisa in provincie sotto un nome convenzionale. Egli conobbe quindi, che nelle mire di questa setta era compreso anche questo Regno, e perciò la sua tendenza rivoluzionaria non era estranea agli stati Austriaci.

Casali dopo quella sua aggregazione seguita in Bologna, si recò a Parma verso la metà del novembre 1820, ove conobbe per sua confessione la somma dilatazione delle società segrete in quel paese, e negli Stati Estensi, i loro legami col Piemonte, le loro speranze sui Piemontesi, la loro disposizione ad insorgere, la diffusione dello spirito rivoluzionario anche in Lombardia, e la loro relazione con Mantova specialmente, sulla quale città calcolavano molto.

Nè questo era un vanto dei Parmigiani, giacchè emerge, che verso il settembre 1820, il settario parmigiano Micali munito di commendatizie per l'ex senatore Cavriani, e pel detenuto Manfredini si recò a Mantova per trovar degli aderenti alla cospirazione contro il Governo Austriaco, e quantunque s'ignorino finora quelle effettive aggregazioni che possano essersi colà fatte già a quell'epoca, conosciamo però, che nel gennaio 1821 vi furono associati i due mantovani Manfredini, e Giuseppe Ferrari dai parmigiani, e che per opera di quelli due venne poi propagata a Cesare Albertini, e Antonio Magotti la Carboneria, e v'ha motivo di credere, che maggiore sia stata la diffusione delle sette rivoluzionarie da questi stessi o dai parmigiani nel territorio Austriaco procurata.

Invano pretende Casali, che non avendo egli operato queste aggregazioni, non gli possano essere imputate a colpa. Nelle cospirazioni come è comune di tutti lo scopo, è pur comune la colpa: i singoli fatti possono bensì stare a carico di chi li ha intrapresi, ma tostochè si è conosciuta la generale tendenza della società, tutto ciò che si operò da ogni singolo va imputato a cadaun socio. Casali dunque conobbe in Parma già allora, che quei cospiratori disposti ad insorgere tostochè si fosse loro offerto un

momento opportuno andavano all'uopo reclutando delle braccia operose anche sul territorio Austriaco, e specialmente in Mantova, dove aveano dirette relazioni.

Ha egli però dopo d'allora abbandonata una macchinazione, che vedea minacciare anche la sicurezza dell'Austria? No.

Dopo questo suo viaggio fu mandato il dott. Carlo Cicognani a Napoli coll'incarico di procurare ai Romagnoli delle armi, e di esplorarvi le intenzioni dei Napoletani, e più tardi si mandò Gurioli in Piemonte con eguale incarico, e Balboni a Parma.

Egli confessa d'aver continuato a coltivare la cospirazione. Egli confessa che se prima speravano i Romagnoli di ottenere senza estero appoggio dal loro governo la vagheggiata costituzione, ebbero più tardo a convincersi, che il loro destino dovea dipendere dall'esito delle rivolte di Napoli e del Piemonte, e che anch'egli riconobbe la necessità di far causa comune cogli altri Stati (cioè coi rivoluzionarii) d'Italia. Egli confessa di aver conosciuto, che i Piemontesi erano intenzionati d'invadere la Lombardia, e che i Parmigiani dal canto loro attendevano per insorgere l'arrivo delle truppe Piemontesi, mentre i Romagnoli erano intesi coi Parmigiani nella reciproca cooperazione. Egli era il capo della società popolare della *Speranza*, esso provvedeva, o faceva provvedere delle armi occorrenti, e delle cartuccie i suoi settarii, ed esso venne da Balboni indirizzato a Modena una seconda volta onde rilevare lo stato delle cose colà.

Risolvansi or questi fatti nei loro naturali elementi, e veggasi se Casali sia estraneo alla macchinazione italiana orditasi specialmente contro il Governo Austriaco.

Era ormai verso la metà di febbraio 1821 conosciuto, che l'Austria muoveva guerra ai ribelli Napoletani, e l'esercito Austriaco marciava sul territorio Pontificio diretto contro i medesimi. Eppure i settari romagnoli continuano a coltivar con quel paese le loro relazioni.

Si conosce, che i settarii Parmigiani estendono le loro fila in questo Regno, eppure i settarii Romagnoli continuano a stringersi con essi.

Si conosce che i piemontesi vogliono portare la guerra e suscitare la rivolta in questo Regno, eppure non si attende che la riuscita di quella impresa per muoversi anche in Romagna, e si continua a far causa comune con questi rivoluzionarii, ben persuasi che l'esito felice di quelle due rivolte potea solo condurre anche i Romagnoli al loro scopo. Ma se i Napoletani erano ormai inimici dichiarati dell'Austria; se i Piemontesi invadendo la Lombardia miravano necessariamente a sovvertire il Governo Austriaco in Italia; se i Parmigiani coltivando le fila della loro cospirazione in questo Regno, macchinavano necessariamente contro lo Stato Austriaco; come mai potevano tutti quei Romagnoli, che consapevoli di tutte queste trame continuavano a far causa comune con questi rivoluzionarii, rimanere stranieri alla macchinazione contro il Governo Austriaco?

Sia pure che Casali ignorasse, che tutti questi sforzi combinati miravano all'indipendenza d'Italia, e sia pur, ch'esso credesse che i Roma-

gnoli dovessero chiedere al Papa la costituzione pel loro paese soltanto. Ma esso conosceva, che il mezzo per giungervi era la distruzione della potenza Austriaca, ed è in questo, che consisteva la macchinazione italiana, e che rende colpevoli di alto tradimento in faccia al Governo Austriaco tutti quelli che vi presero parte.

Di fatti non erano i soli napolitani, piemontesi, parmigiani, estensi, e lombardi, che doveano operar la rivolta, ma vi dovean prender parte anche i Romagnoli, i quali anzi a quest'effetto diffondevano le società, e provvedevano di armi e di munizioni i settarii.

Ritenuto quindi che Casali cospiratore in origine contro il proprio Governo Pontificio, continuò nella cospirazione, ed agì nell'interesse della stessa anche dopo che conobbe, ch'ella era diretta anche al sovvertimento del Governo Austriaco in Italia:

Visto il § 32 del Codice dei delitti:

Ritenuto, che egli oltrepassava i 20 anni nel 1820, e 1821:

Ritenuto, che pei precorsi trattati col Governo della Toscana il medesimo non può essere condannato all'ordinaria pena di morte:

Fu

Conchiuso ad unanimia.

Essere il detenuto Scipione Casali reo dell'imputatogli delitto d'alto tradimento, e doversi perciò condannarlo al carcere duro in vita, e alla rifusione delle spese alimentarie in sua specialità, ed al pagamento delle spese processuali solidariamente cogli altri coinquisiti colle riserve del § 537 del Codice dei delitti.

IV. Cadolino.

Non v'ha dubbio, che gli atti e la confessione del Cadolino ci offrano la più luminosa prova, ch'ei si rese reo di cospirazione contro il proprio Governo Pontificio, come si vedrà più sotto. Noi però dobbiamo conoscere s'egli siasi reso colpevole di questo delitto in faccia al Governo Austriaco.

Prima però fa d'uopo indagare se Cadolino possa essere considerato suddito Austriaco, o Pontificio, non già perchè ov'egli per avventura fosse risultato colpevole di alto tradimento in faccia al nostro Governo, il suo carattere di estero lo avesse potuto sottrarre dalla pena, ma perchè ove emergesse suddito Austriaco, la commissione dovrebbe punirlo sulla base del § 30 del Codice dei delitti pel delitto commesso verso il solo Governo Pontificio.

Cadolino nato da sudditi Austriaci, e nel territorio Austriaco, fino dal 1809 abbandonò la città di Cremona, trasferendosi colla sua intera famiglia a Bologna, ove dappoi stabilmente, e costantemente domiciliò, avendo acquistato dei fondi, ed avendo colà un suocero, la cui unica figlia sua moglie gli dovea un tempo procurare la non tenue intera sostanza. Il Codice civile italiano all'art. 103 prescriveva, che per cangiar legal-

mente il domicilio dovea il cittadino far conoscere alla Municipalità del luogo, che si abbandonava, l'intenzione dell'abbandono, e a quella del luogo, in cui si trasferiva, la volontà di quivi piantare la stabile sua dimora. Nella mancanza però di una tale dichiarazione si doveva desumere la prova dalle peculiari circostanze del fatto.

Cadolino non osservò la premessa prescrizione, epperò elevandosi dubbio sul suo domicilio, questo debb'essere sciolto a seconda delle emergenze (Art. 104).

Tutto ci persuade a ritenere, che il passaggio di Cadolino a Bologna da Cremona fosse l'effetto di una determinata intenzione di colà stabilmente e per sempre fermarsi. Si vede chiaro, che desso volle star presso il suocero di Bologna, di cui amministrava gli affari. La sua numerosa famiglia si recò con lui in quella città, a tal chè in Cremona non lasciava che i genitori. Ed infatti dopo d'allora più non tornossene in patria, ed anzi fece acquisto di beni stabili in Bologna. Ciò tutto dunque luminosamente dimostra, che Cadolino era dal 1809 in poi domiciliato in Bologna, e quindi in un paese, che venne a formar parte dello Stato Pontificio. Avrebbe, non v'ha dubbio, potuto il medesimo ritornare a Cremona sua terra natale, ma esso prescelse di continuare colà il suo soggiorno. Cadolino dunque venne a seguire i destini politici del paese, a cui continuava ad appartenere, e dopo d'allora il si debbe considerare suddito Pontificio, e come tale lo riconosce formalmente quel Governo, dal quale nel 1820 fu esentato dalle tasse comunitative.

Ciò premesso il sig. Relatore passava alla disamina delle risultanze processuali.

La ora sciolta Commissione di Venezia avea colpito il Cadolino come uno di quelli ch'erano intervenuti col condannato Costantino Munari in Bologna all'approvazione di quella costituzione latina, che mirava già nel 1817 alla indipendenza d'Italia, e che nel Senato latino, Corpo Supremo istituitosi provvisoriamente in quella città, avea un centro sempre operoso a propagare, o far propagare quella setta anche in questo Regno.

Egli però si mantenne su ciò negativo, avendo solo ammesso, che di questa setta glie ne parlò o il Sartoni, o il Guerci senza però aver conservato che una smorta reminiscenza di quel nome. Nella mancanza di ogni rilievo per parte del Governo Pontificio, che a quanto sembrava non si curò di dirigere le sue investigazioni sui membri di quel Senato latino, non si avrebbe potuto che tentare il confronto tra Munari e l'inquisito. Ma oltrechè questo non offeriva speranza di utile risultamento attesa la difficoltà, che Munari dopo tanto tempo lo avesse potuto riconoscere, le difficoltà che offeriva il trasporto di Munari dallo Spielberg, ove trovavasi, avrebbero esse sole consigliato a prescindere da un'operazione, il cui buon esito era appoggiato sulla confessione, a cui si avesse potuto spontaneamente risolvere il detenuto, confessione però a che dopo le franche, ripetute, ed assolute sue negative non avrebbesi egli mai indotto.

Riuscì invece di spingerlo a più ampii racconti sui legami, che lo strinsero coi settarii del suo paese.

Lo inquisito venne già nella state 1817 a conoscere in Bologna l'esistenza della setta detta il Guelfismo, e confessa egli stesso di aver dato 50 scudi, e una cambiale di altrettanta somma a certo Monti per mandar il dott. Negri in Ancona ad impedirvi lo scoppio di quella rivolta, che vi si doveva eseguire. Questo fatto prova come in Bologna esisteva già allora il centro direttore delle sette sparse per gli Stati Pontifici e nel Polesine, che non si sa perchè non venne dal Governo Pontificio colpito, quantunque emergesse dal processo delle Marche.

Egli però pretende di non essere stato aggregato a quella setta. Quantunque ciò sia del tutto inverosimile, e smentito dallo sborso di non tenue somma, e dalla deposizione di Munari, *noi stretti al sistema della prova legale* dobbiamo accogliere quanto egli ci narra, e limitarci a nudrire dei soli sospetti sulle sue manifeste reticenze.

Cadolino confessa d'essere stato fatto carbonaro maestro dal dottor Luigi Montallegri in Bologna in sul finir del 1817; d'aver sospettato, che dessa tendesse ad un sistema repubblicano, ma vuole, che lo Zuboli, ed il Sartoni lo abbiano assicurato, che mirava ad ottener un Governo rappresentativo. Cadolino esclude ogni idea d'involgere in questa riforma anche il Regno Lombardo-Veneto, come si mantiene ignaro di quella qualunque diffusione, che si diede alla setta in questi Stati.

Ammette bensì d'aver udito da Zuboli, che la Carboneria si dovea stabilire anche in questo Regno, come ammette che in sul finir del 1817 il Guerci (settario) il volea incaricare d'alcune lettere per Agostino Taveggi allora in Milano (altro settario *ma agente del Governo Austriaco*).

Ammette, che discorrendo col detto Zuboli già allora, e quindi molto tempo pria della rivolta di Napoli, sulle viste della società, si sentiva il desiderio, che l'Italia tutta si sollevasse al rango di Nazione indipendente, e che cessassero le sue divisioni; ma vuole, che essendosi considerati gli ostacoli da superarsi, si convenisse nell'idea che giovasse conservare il Governo Pontificio.

Noi sappiamo, è vero, per più confessioni, che i carbonari di Bologna, e quei di Ferrara, e quei del Polesine si erano consacrati alla indipendenza d'Italia, e che con questa tendenza ostile contro l'Austria quella setta venne per opera del condannato Foresti da Tommasi propagata nella state 1817 nel suolo Austriaco; e sappiamo, che i settarii Austriaci per via di Tommasi, e del consiglio Guelfo di Ferrara, e sostituitovi tribunato latino dipendevano dal Corpo Supremo istituito in Bologna, e del quale emergono membri Marchesini, Sartoni, Guerci e Negri. E' egli però possibile, che Cadolino, in continuo contatto Carbonico con costoro, ignorasse la diffusione della setta in Bologna, e la vera tendenza datale di procurare a tutta l'Italia la sua indipendenza?

E qui è da osservarsi, che Cadolino accenna d'essere stato aggregato alla Carboneria in quella medesima casa, che Munari descriveva per quella, in cui si tennero le sessioni, che crearono il latinismo.

Noi però anche quì *stretti al sistema della prova legale*, e non potendosi dalle altrui intenzioni desumere quella, che il Cadolino protesta di non aver avuto, ed in mancanza d'altre prove lo possiamo bensì con-

siderare come cospiratore contro il Governo Pontificio, ma non contro l'Austriaco.

Cadolino confessa d'essere stato aggregato per opera di Zuboli in sul finir del 1819 alla Massoneria col grado di Rosa-Croce, e destinato capo della Loggia di Bologna. Che questa Massoneria avesse uno scopo rivoluzionario, ce lo palesa la qualità di *società segreta*, e la sua procedenza dal Grand'Oriente di Francia. Egli però non volle mai parlar chiaro su ciò, e pretende che quel tentativo massonico sia rimasto disorganizzato; per cui privi di Zuboli e degli altri, che abbracciarono questa setta, non si può dichiarare il Cadolino cospiratore contro il Governo Austriaco. Cadolino parlò dell'*Adelfia*. Vuole aver sentito da Balboni, e Zuboli, che ella proveniva dal Piemonte, ch'erasi propagata a Parma, e Modena; vuole aver veduto o udito un cenno misterioso, in cui si scrivea a Zuboli — « *quando Nicea scriverà, l'Italia si muoverà* ». Vuole aver saputo, che sotto quel nome era adombrata Torino: vuole essere stato da Balboni eccitato ad entrare in quella setta, ma pretende d'esservisi rifiutato, come pretende di non aver veramente conosciuto il vero scopo politico di quella setta.

Egli confessa d'aver ottenuto il nome romano di *Cincinnato*, ma vuol averlo avuto nella Massoneria, non nell'*Adelfia*.

Molte sono le considerazioni, che sorgono contro la verosimiglianza di questi detti. L'uso dei nomi romani, come sappiamo, era sconosciuto alla Massoneria, ed era invece proprio dell'*Adelfia*. Era egli probabile, che Cadolino stretto in rapporti settarii con Zuboli, Balboni ed altri, fosse rimasto straniero all'*Adelfia* che dopo che cessò la Massoneria venne ad esercitar per tutta Italia il primato sulle società segrete? Zuboli gli presentò il Parmigiano Martini Adelfo e *saggio* della Chiesa di Parma, ma ciò ei non avrebbe fatto certamente quando non fosse stato aggregato anche il Cadolino a quella società. Ma anche qui il sistema della prova legale rende inutile ogni ragionamento.

Cadolino parlando spontaneamente d'un congresso tenutosi in Bologna presso certo Balboni nell'agosto 1820 introdusse, che colà lo Zuboli eccitò i comparsi ad aderire al progetto, ch'egli facea d'insorgere in tutta la Romagna; al che egli si oppose energicamente, e vuole aver da quell'epoca troncata ogni relazione con quelle persone, perchè conobbe apertamente, che voleano colla violenza ottenere il vagheggiato miglioramento.

Ma le rivoluzioni della Spagna, del Portogallo, di Napoli non erano forse il frutto della violenza, e l'opera della fazione?

Cadolino, che per giungere alla politica riforma del suo paese si era da tanto tempo mostrato non ultimo cooperatore delle società segrete, non avea forse egli stesso promosso i progressi di questa fazione, ch'egli vuol darci a credere d'aver abborrita? Era forse quella la via legittima per ottenere i supposti miglioramenti sociali?

La setta voleva ella stessa dare la riforma, o invocarla come invocano gli assassini dal viandante, che fermano, il suo denaro.

Egli aggiunse che la proposta mossa insurrezionale predetta era com-

binata coi settarii Estensi; ciò viene a sempre più dimostrare l'esistenza già di sopra stabilita della più pericolosa macchinazione italiana. Ma a che giovano queste risultanze, se in mancanza delle deposizioni de' complici di Cadolino, e di altre prove contro di lui, ci è forza di riguardarlo qual fermo oppositore d'un tentativo rivoluzionario, per cui quand'anche l'ommessa rivelazione lo avesse reso colpevole verso il proprio Governo, non si potrebbe riguardarlo delinquente in faccia alla nostra legge, tanto più che non vuol aver udito, che quel progetto avesse delle fila in questo Regno?

Ma questa opposizione, di cui Cadolino vuol arrogarsi tutto il merito, era ella veramente la voce di chi abborre la rivoluzione, o non piuttosto del cospiratore circospetto e prudente?

Crescimbeni, e Pirazzoli sarebbero stati a suo dire quelli, che si unirono con lui in tale opposizione. Ma noi sappiamo pei detti del conte Giacomo Laderchi, e del conte Orselli, che l'uno e l'altro dicevano, che le cose non erano ancor mature, che perciò a tempo più opportuno si dovessero differir le mosse, e Pirazzoli in ispecie fece conoscere, che il tutto dovea dipendere dall'esito della rivolta, che si andava preparando in Piemonte, per cui suggeriva la necessità di rinunziare all'idea di qualunque prematuro movimento parziale, e prepararsi ad un'operazion combinata. E questi stessi consigli eran quelli, che Benedetti di Faenza riferì d'aver ritratto dal principe Hercolani.

Lice adunque credere, che questi stessi fossero i motivi di Cadolino, pei quali ei si presenterebbe un profondo cospiratore specialmente contro dell'Austria, giacchè la meditata mossa combinata per tutti i paesi d'Italia non aveva altro scopo chè di distruggere l'Austria, unica potenza che i settarii temevano qual ostacolo ai loro progetti. Se com'egli pretende allorchè si vide tratto nel circolo di feroci cospiratori si fosse tostamente staccato da ogni contatto coi settarii, e si fosse abbandonato alla pace domestica, si potrebbe prestar qualche credenza a' suoi detti. Ma egli non operava così. Spinto dalle imprevedute deposizioni di Laderchi sopra un club esistente in Bologna, e diretto ad esercitar la suprema direzione delle società segrete sparse non solo in Bologna, ma in tutta la Romagna, e di cui si annunciavano capi il conte Agucchi ed il principe Hercolani; egli confessò d'aver dopo la premessa epoca dell'agosto 1820 accolto un progetto massonico, al quale erasi dato il titolo di *Enotria* (Italia) *riunita*, e che fu approvato da Alfonso Hercolani, dall'ex direttore delle poste Marchesini, dal dott. Crescimbeni, dai professori Orioli e Lapi, dall'avv. Patuzzi ed al quale si riteneva fossero per aderire il principe Hercolani medesimo, il conte Agucchi, e l'avv. Gambara.

Vuole però che un tale progetto nato fra il novembre e dicembre 1820 e abbandonato in sul finir del gennaio 1821 non abbia ottenuto una stabile consistenza; descrive quell'unione come composta di persone incontaminate, inimiche della ribellione, e desiderose soltanto di quella riforma sociale, che dalla persuasione del Sovrano, e non dalla violenza, fosse stata prodotta, e vuol far crederla limitata al solo Governo Papale.

Anche quì però le sue reticenze sono manifeste. Il solo titolo di

Enotria riunita, o Italia riunita, dimostra chiaramente, che quell'unione abbracciava tutta l'Italia. Basta conoscere i rapporti di Agucchi ed Hercolani per convincersi, che costoro non poteano essere il sostegno sincero del Governo di S. S., dessi, notorii promotori della indipendenza d'Italia nel 1815; tosto chè l'esercito di Murat e la maravigliosa comparsa di Napoleone in Francia presentò alla loro illusione la speranza di un vicino trionfo di quella causa.

Agucchi non inoperoso fautore del Guelfismo anche in sul finire del 1816, come ce ne assicurava Solera; Hercolani disapprovatore d'ogni parziale movimento nell'agosto 1820 allorchè fu visitato da Benedetti, e consigliatore di più matura preparazione per un più opportuno non lontano momento; questi non sono certamente le persone, che predicano la quiete, ma sono invece i più pericolosi promotori dello spirito rivoluzionario, perocchè dalle tenebre in cui si ravvolgono, e nella circospezione, con che operano, nello stesso tempo, che tengono in loro mano il filo principale della cospirazione, sfuggono ad ogni ricerca, e ad ogni rigore. E ciò, che vieppiù sorprende, si è il vedere, come questi non solo guadagnavano pienamente la confidenza del Governo Pontificio, ma ne ottennero perfino i ringraziamenti, siccome quelli, che si attribuirono il merito d'aver impedito, che in aperta rivolta divampasse negli Stati Pontificii il fuoco delle società segrete.

Confalonieri nel riferirci con colori vaghi e superficiali, il colloquio avuto verso i primi di gennaio 1821 in Bologna coll'Hercolani e col conte Bianchetti, narrò avergli i medesimi fatto conoscere gl'immensi progressi delle società segrete per gli Stati Pontificii, ed il cupo fermento rivoluzionario, che principalmente regnava in Romagna e come essi operando di concerto col cardinale Spina (che persuaso della debolezza del Governo non vedea miglior partito, che il temporeggiare) dirigevano tutti i loro sforsi e far sì, che quel torrente troppo furiosamente e intempestivamente non istraripasse.

Confalonieri disse, che Bologna fu la prima città dell'Italia settentrionale, ch'esso vide rivolgere il suo sguardo, e le sue speranze nel Principe di Carignano; che i Bolognesi, come intese, all'epoca della rivolta Piemontese mandarono una Deputazione, o un indirizzo a quel Principe; se ciò fosse vero, noi avremmo la prova più manifesta dell'operosità rivoluzionaria di quel club, perocchè un tale tentativo non poteva partire, che da un centro elevato di persone ragguardevoli. Ed il cenno di Confalonieri riceve qualche luce dal detto di Laderchi, il quale narrò d'aver udito, che il principe Hercolani, il conte Agucchi, e il conte Bianchetti stavano in relazione col Principe di Carignano.

Ma qui pure privi d'ogni estero aiuto dobbiamo acchetarci alle sue asserzioni, giacchè le sole presunzioni non bastano ad ismentirlo.

Questa unione, o club ci si presenta però abbastanza operosa verso il 10 gennaio 1821.

Il conte Laderchi depose, che trovatosi in detta epoca a Bologna, ed imbattutosi nel dott. Crescimbeni, o nel Pirazzoli, l'uno o l'altro lo condusse in casa del Cadolino. Il primo argomento, che vi si discusse, fu il

legame, in che i Bolognesi volevano porre i settarii Romagnoli col cavaliare Micheroux segretario del marchese Del Gallo, inviato del Governo Costituzionale di Napoli al congresso di Lubiana, il quale Micheroux desiderava d'aver fra le sue mani la lista dei principali carbonari della Romagna onde presentarla al suo Governo, al che essendosi esso opposto, un tale desiderio venne respinto. Narra ancora, che dopo ciò si venne a parlare dell'unione, che i Bolognesi desideravano di ottenere coi settarii Romagnoli, e col partito di Zuboli, e gli si manifestò la necessità della supremazia di Bologna; aggiunge, aver i Bolognesi colà eziandio dichiarato, che essi aveano dei legami colla Lombardia, con Parma, e col Piemonte, e fatta conoscere la necessità d'una mossa combinata pel più sicuro trionfo della causa Nazionale.

Cadolino confessa d'essersi stretto in rapporti confidenziali col detto Micheroux, e d'aver qualche sera frequentata in sua casa un'unione composta di Marchesini, di Hercolani figlio, di Crescimbeni, dei professori Lapi, Orioli, ed altri. Confessa avergli il Micheroux palesato il desiderio di aver l'elenco dei principali carbonari della Romagna onde presentarlo al suo Governo, e poi, come altrove s'espresse, per raccomandare ai medesimi i comandanti delle truppe Napoletane nel loro ingresso in quel paese. Confessa, che Marchesini eccitava co' suoi discorsi il Micheroux ad occuparsi anche degli altri Stati d'Italia, rimproverando altamente ai Napoletani quell'egoismo, che li ratteneva circoscritti al loro paese. E confessa, che Micheroux tutto entusiasmo pel nuovo ordine politico del Regno di Napoli si mostrava persuaso, che gli Austriaci sarebbero stati sconfitti.

Noi non sappiamo veramente se e qual piano di congiura si fosse proposto o adottato tra Micheroux e i Bolognesi in quella occasione. Che quella ricerca per parte di Micheroux non fosse innocente, e ch'essa presupponesse una operazione criminosa, a cui mirava è manifesto, se si considera, ch'egli era un emissario della causa rivoluzionaria, e quella ricerca veniva fatta a persone addette a società segrete, e tutte desiderose da lunga pezza della italica indipendenza. D'altronde il passaggio da un discorso accademico meramente a una formale cospirazione è brevissimo ed insensibile. E noi sappiamo per prova, che i cospiratori tosto chè deggion parlare delle loro combriccole, vestono i criminosi loro parlari delle forme innocenti d'un accademico trattenimento.

Cadolino per allontanare da sè ogni colpa nega d'essere entrato in alcuna cospirazione di concerto col Micheroux, e se ammette d'essersi interessato presso il Laderchi onde si accogliesse quel desiderio di Micheroux, protesta però che nessuna intenzione criminosa ve lo mosse, e vuol farci credere, che col solo raccomandare i comandanti dell'esercito Napoletano ai principali carbonari della Romagna non intendeva di procurare ad essi una forza contro l'Austria, a guisa di colui, che confessando d'aver posto il fuoco o tentato di porlo sulla paglia d'un casolare, pretende di non aver voluto promuovere l'incendio.

Anche quì però il sistema delle prove legali assiste l'introduzione di Cadolino, e siccome il mezzo, di cui si serviva, non era criminoso se

non ammesso lo scopo rivoluzionario, a cui lo avesse saputo diretto, così la negativa dell'intenzione ostile contro l'Austria non può essere supplita dal ragionamento, nè dalle induzioni.

E quanto ai discorsi fatti in quell'unione sulla progettata unione dei Bolognesi coi Romagnoli, e sui legami dei Bolognesi colla Lombardia, con Parma, e col Piemonte, Cadolino negò dapprima queste circostanze, e in appresso si limitò ad asserirsene incerto, e lo stesso Laderchi non potè escludere la possibilità, che qualche idea pervenutagli da altra fonte fosse da lui stata trasportata nella conversazione di Cadolino.

Però sostenne, che là si parlò dell'unione vagheggiata dei bolognesi coi settarii Romagnoli, e che Cadolino quantunque figurasse da capo, richiestone gli disse, che non lo era, ma che questo capo si sarebbe poi fatto conoscere.

Da tutto ciò il Sig. Relatore conchiudeva, che la negativa dell'inquisito Cadolino, o il suo parlar dubbio ed equivoco non lascia proferir un condannatorio giudizio a suo riguardo.

Trovava però quì acconcio di osservare:

1.° Che in Bologna già da gran tempo esciva un giornale manoscritto, che sotto il titolo di « *Illuminatore* » e coll'epigrafe « *fiat lux* » eccitava apertamente tutti gli italiani alla rivolta.

2.° Che lo stesso Cadolino confessa essersi colla progettata unione detta *Enotria riunita*, mirato ad esercitare un'influenza sulle società democratiche e rivoluzionarie onde dirigerle al bene, cioè ad una non violenta riforma del Governo.

3.° Che questa influenza veniva da esso esercitata per via di Croffi, e dal prof. Orioli per mezzo del Pirazzoli, entrambi settarii addetti allo Zuboli, e l'ultimo dei quali, cioè Pirazzoli recavasi nel gennaio 1821 a Forlì per eccitare quei settarii a star pronti per quella mossa combinata, che doveasi eseguir nel momento dell'attesa invasione de' Piemontesi.

4.° Che il centro di Hercolani esercitava la sua influenza sul partito di Zuboli col mezzo di Marchesini e Crescimbeni esagerati settarii, e componenti la progettata unione di cui parlò Cadolino: e che Cadolino e Marchesini furono anche influenti in Bologna, e il Cadolino raccomandato gli venne dall'Hercolani per la sua causa col fisco.

5.° Che finalmente i legami, che questo centro, disse Laderchi aver coltivato in Lombardia si rendono sempre più probabili pel contatto, in che venne il conte Confalonieri col conte Bianchetti e col principe Hercolani nel gennaio 1821 in Bologna, e per il detto ancora di Carlo Castillia, che assicura d'aver udito, che l'Hercolani promise il suo appoggio ai cospiratori Lombardi, e per deposto di Arese, a cui il fuggiasco Pecchio confidò di aver delle relazioni anche nello Stato Pontificio.

Ritenuto quindi, che se manca la prova legale, che ci faccia ritenere anche il Cadolino tratto nella vasta italica cospirazione, che mirava alla distruzione dell'esercito Austriaco, e del Regno Lombardo-Veneto; gli atti però forniscono urgentissimi indizi anche della colpa del medesimo il sig. Relatore proponeva che a suo riguardo sia sospeso il processo per difetto di prove legali.

Il sig. assessore d'appello de Menghin

Si uniformò al voto del sig. Referente tanto più che in suo avviso si rende inutile l'ispezione se il Cadolino sia o no da riguardarsi come suddito Austriaco a motivo, che la cospirazione contro il Governo Pontificio non essendo dal Codice Austriaco ritenuta come delitto, la Commissione quand'anche il Cadolino potesse esser riguardato suddito Austriaco, non potrebbe condannarlo, giacchè per rispetto alla colpabilità il solo Codice Austriaco dee in questo caso servir di norma, non le leggi Pontificie, le quali dovrebbero essere applicate soltanto in quanto alla pena qualor questa fosse più mite di quella sanzionata dal Codice Austriaco.

I Signori Consiglieri de Roner, Pizzini e Zandonati si unirono pienamente al voto del sig. Relatore.

Fu quindi

Conchiuso ad unanimia.

Doversi sospendere a carico del detenuto Giuseppe Maria Cadolino il processo per difetto di prove legali, e doversi per ciò condannarlo al pagamento delle spese processuali solidariamente, ed alimentarie in sua specialità colle riserve del § 537 del Codice dei delitti.

Successivamente il sig. Relatore trovò di addurre alcune considerazioni comuni ai 4 individui or ora giudicati, ed alcune riferibili a taluno di essi, alle quali qualche altro Consigliere aggiunse le proprie, le quali vennero quì sotto registrate indipendentemente da qualunque conchiuso, che si ritenne superfluo.

Il sig. Relatore riassumendo il tenore dei giudizj proferiti dalla Commissione contro i 4 sudditi Pontificî Orselli, Caporali, Casali e Cadolino osservava, che non essendosi trovato di condannare il Cadolino, e risultando esso abbastanza colpevole di cospirazione contro il suo naturale Governo, egli dovrebbe pel § 33 del Codice dei delitti essere offerto al Governo stesso onde lo assoggettasse a quel castigo, che reputasse aver meritato, e nel caso di suo rifiuto dovrebbe la Commissione pel § 34 applicargli le leggi Pontificie ove più miti fossero delle Austriache.

Egli trovava, che le conseguenze politiche di quella qualunque determinazione, che fosse per adottare il nostro Governo son troppo gravi per potersi dispensare dal richiamarvi la sua attenzione, e sommessamente sottoporre le sue riflessioni alla Superiore Sapienza.

I sudditi esteri, proseguiva, che parteciparono nella sua vera tendenza a quella vasta e pericolosa macchinazione, che in sul finir del 1820, e nei primi mesi del 1821 abbracciò tutti gli Stati d'Italia, si resero cospiratori contro i rispettivi Governi, ma ben anche contro cadauno Stato parziale d'Italia, e massimamente contro l'Austriaco. Non si può però negare che la colpa di costoro si rese assai maggiore verso i rispettivi loro Sovrani, perocchè al meditato sovvertimento dell'ordine sociale si univa

la violazione di quel vincolo di sudditanza, che verso gli esteri Stati non aveano contratto.

Se però troviamo, che i Sovrani naturali non estimarono opportuno di colpire con tutto il rigore della legge questi lor sudditi ribelli, parrebbe che l'estero Governo facendo sovr'essi piombare tutto il peso della sua legge *difficilmente si sottrarrebbe ad un odioso confronto*. Poco, è vero, monterebbero le declamazioni popolari, o le diatribe degli scrittori del partito, qualor si ottenesse l'effetto salutare, che ci si propone, *di comprimere col terrore gli sforzi sempre mai rinascenti di quella fazione, che mina sordamente tutte le basi dei troni d'Italia, e d'Europa* (1). Ma il nostro rigore cadendo sopra quei sudditi esteri, che o il caso ha condotto in questo Regno, o la connivenza di un estero Governo ci ebbe accordato, non varrà mai ad atterrire i faziosi di quello Stato, che ben lungi dall'imitare il nostro esempio, o non li arresta, o li assolve, o li esilia.

E quì osservava come il Codice Austriaco che punisce anche gli esteri pel delitto di alto tradimento, trovi in celeberrimi scrittori dei fermi sostenitori di questo diritto, e in pari tempo osservava, che le opinioni del secolo, in cui viviamo analizzando il diritto di punire vollero derivarlo dalla natura del corpo sociale, ossia meglio dal diritto di Sovranità, che, emanando dal trono, obbliga i sudditi all'obbedienza, il perchè si dedusse, che ove questo legame non esiste, dietro i principii del naturale diritto, e le massime del diritto pubblico positivo, possa lo Stato minacciato da sudditi esteri bensì prevenire l'offesa, o reclamare il danno sofferto, ma non punirne gli attentati, come non si puniscono gli attentati d'un estero Stato, considerando codesti ragionatori i sudditi esteri in quello stesso rapporto, in che sono le nazioni fra di loro.

Il sig. Relatore però astenendosi dall'emettere su tanto argomento la sua opinione, e *fermo al principio di eseguir ciecamente la legge*, supremo ed unico canone della giustizia civile, si limitava di rassegnare le premesse considerazioni alla Suprema Sapienza, che saprà meglio apprezzarle e disvolgerle.

Passava indi ad osservare, che il conte Orselli e il tipografo Casali furono accordati dal Governo toscano, ove si erano rifugiati dopo l'esilio, cui furono assoggettati dal naturale loro Governo, e che Caporali con questa stessa intenzione, e per questo stesso motivo cercò un asilo in questo paese; che nessuno di essi risulta aver coltivato diretti legami con sudditi Austriaci; che nelle loro rivelazioni somministrarono delle importantissime notizie; che molti dei loro complici godono o della impunità nella loro patria, o della libertà nei paesi, che elessero a loro temporaria dimora; che essi furono per così dire dallo irresistibile urto delle circostanze condotti ad entrare nella cospirazione contro l'Austria: mentre dapprima tutte le loro mire erano circoscritte al Governo Pontificio.

Per rispetto a Cadolino in ispecie osservava, che il Governo Ponti-

(1) Ecco, in tutta la sua insania e laidezza, la politica impersonata dal Metternich e da Francesco I!

ficio sembra tanto poco disposto a punirlo, che non solo non si curò di ricercarlo, ma che non ha nemmeno intrapreso veruna investigazione sulla base delle sue confessioni, di cui da gran tempo gli si è inoltrata una copia dettagliata, ed estesa.

Per queste considerazioni conchiudeva, che mentre la Sovrana Clemenza *potrebbe tutta intera distendersi* sui tre primi arrestati, si potesse dispensarsi dalla rigorosa osservanza dei §§ 33 e 34 del Codice penale P. I. in quanto al Cadolino.

Il sig. Assessore d'Appello **De Menghin** conveniva anch'egli, che Sua Maestà per le premesse peculiari circostanze possa ridonare ai detenuti Orselli, Caporali e Casali nella sua clemenza la *primiera libertà*.

Ma per rispetto al Cadolino, osservava, che esigendo il § 33 del codice, che il suddito estero imputato d'un delitto commesso in estero stato venga offerto al suo naturale Governo per la punizione, la legge deve essere a questo riguardo eseguita, tanto più, ch'ella importa un diritto nel Governo Pontificio a questa offerta, del quale non può essere privato. Aggiungeva, che qualora si volesse prescindere dallo stretto diritto, nessuna ragione milita in faccia al Governo Austriaco a favore di Cadolino per sottrarlo dalla pena meritatasi per la cospirazione contro il proprio Governo, giacchè egli è manifesto, *che fu solo per le sue reticenze, che si sottrasse ad una condanna per parte della Commissione*, non per la sua innocenza, reticenze, le quali hanno immensamente nociuto allo sviluppo dell'inquisizione, come hanno immensamente giovato le rivelazioni degli altri.

IL SIGNOR CONSIGLIERE DE RONER

Uniformandosi alle osservazioni del signor preopinante De Menghin in quanto al Cadolino, trovava che si possano raccomandare alla Sovrana Clemenza i condannati Orselli, Casali, e Caporali, ma non trovava conveniente *che si abbia a proporre l'intera impunità*, certo che Sua Maestà più di tutti nella Somma Sua Sapienza saprà calcolare fino a qual grado siansi i medesimi resi degni della Sua clemenza.

E quì prendeva egli argomento per sottoporre sommessamente alla Sovrana Sapienza alcune considerazioni, che in Suo avviso l'inquisizione somministra a favore dei condannati per Carboneria Felice Foresti, e Antonio Villa, che trovansi nella fortezza di Spielberg per espiarvi la pena di 20 anni di carcere duro, cui vennero assoggettati.

Esponeva che i nominati Foresti e Villa erano in Venezia custoditi in un carcere vicino a quello in cui giaceva il detenuto Pietro Caporali (or ora giudicato) stato di recente arrestato, il quale si manteneva su tutto negativo e ben poca speranza nutriva allora quella Commissione attesa la tenuità degli indizii contro di lui emersi di poterlo indurre alla confessione. La medesimezza della sventura e della causa stimolò quei detenuti a coltivar fra di loro una corrispondenza agevolata dalla incuria dei carcerieri, e dalla posizione delle carceri, e fu in questa che Caporali per pascere la curiosità di quelli e d'altri detenuti sull'esito dei politici avvenimenti nati in Italia nel frattempo del loro arresto, loro notificò il

piano adottatosi dalle segrete società italiane di far causa comune coi rivoluzionarii di Napoli e del Piemonte, nello scopo di formar di tutta l'Italia due Regni divisi dal Po, e del quale piano si è più diffusamente di sopra parlato, allorchè si trattò la causa del Caporali.

Il detenuto Foresti tostochè seppe la sua condanna desideroso d'offrire al Governo qualche argomento di mitigazione fu il primo a rivelare queste confidenze fattegli da Caporali, persuaso che non sarebbero state inutili all'alta Politica dello Stato; e Villa fu il secondo. Queste deposizioni fecero sì, che il detenuto Caporali si risolse a confessare non solo la sua appartenenza alla Carboneria, ma ben anche a mettere nella più chiara luce il pericolosissimo piano di sopra indicato, e le varie operazioni fattesi in Romagna per mandarlo ad esecuzione, e per distruggere il fedele esercito di Sua Maestà, ch'erasi recato a Napoli per ristabilirvi la primiera tranquillità.

Osservava, che la esistenza di questo piano venne luminosamente comprovata anche dalle risultanze del processo di Milano, e che dopo le premesse rivelazioni l'inquisizione ricevette il massimo sviluppo, per cui si credeva in dovere di far conoscere questo merito dei condannati Foresti e Villa a Sua Maestà, siccome quello, che essendo ora posto fuor d'ogni dubbio, e rivelato in tutta la sua pienezza potrebbe influire sul paterno suo cuore per determinarlo a far loro sentire un nuovo tratto dell'infinita sua clemenza.

Il sig. Consigliere d'Appello Salvotti, ed il sig. Assessore d'Appello De Menghin trovando giuste le considerazioni del sig. Consigliere de' Roner, vi si uniformano.

I signori Consiglieri Zandonati e Pizzini si unirono alle considerazioni di sopra esposte dal sig. Consigliere d'Appello Salvotti per rispetto a Orselli, Caporali, Casali, e Cadolini, e a quelle ancora dedotte dal signor Consigliere de' Roner relativamente ai condannati Foresti e Villa.

DELLA PORTA, *presidente*.
ROSMINI.

APPENDICE XVII.

Vani tentativi Austriaci di attenuare gli orrori dello Spielberg.

In una notevole recensione del mio libro sul Salvotti (*Neue Freie Presse* del 21 settembre 1902) il barone Helfert accenna per incidenza alle barbarie dello Spielberg, dicendole parto di fantasia o di calunnia. " Was Luzio zugeben zu müssen glaubt, sind die Schrecken und vermeintlichen Grausamkeiten des Wiener Spielbergers; allein auch in dieser Richtung haben Andryane und Misley nicht weniger gelogen, als hinsichtlich der Venediger und Mailänder Untersuchungen.... Vielleicht wird (Luzio) Gelegenheit finden, die Spielberger Legende einer ebenso eingehenden und gewissenhaften Prüfung zu unterziehen, als er den Salvotti Mythus von allen Entstellungen, Uebertreibungen, und lügnerischem Beiwerk befreit und gereinigt hat. „

Con buona pace del barone Helfert, sul trattamento de' prigionieri dello Spielberg non v'ha nessuna leggenda da distruggere.

Sono disposto ad ammettere che l'Andryane e il Misley abbiano caricato talvolta le tinte: nè sono alieno dal credere con la Belgiojoso (p. 150 degli *Studî*) che certe barbarie più che da deliberato malanimo provenissero dalla « lentezza austriaca », dalla feroce pedanteria dell'Imperatore, che voleva veder tutto, regolar tutto lui, onde spesso giungevano tardi o inefficaci i concessi rimedi. Questa supposizione può esser avvalorata dal fatto che ai prigionieri di Lubiana, malati di scorbuto, l'Imperatore fece prodigare le più sollecite ed energiche cure. « Al Cecchetti di Rovigo — narra il Canonici (p. 134) — furono praticate mattina e sera per più giorni in apposita tinella, ad ogni volta sempre rinnovate, costosissime immersioni in bollitura di china, oltre ogni altra sorta di medicinali somministrati internamente ad ognuno che ne occorresse, ammettendo anche sotto questo aspetto qualche blandizia, come sarebbe di punch caldi e perfino del tabacco da naso a chi ne avea l'uso da prima, bene intesi sempre somministrato questo pure dalla farmacia, mediante ricetta di *pulvis nicotiana* ».

Per l'amputazione della gamba di Maroncelli, voglio pure abbondare di equanimità: e consentire allo Zaiotti, che la causa abbia a ricercarsi in una malattia preesistente; che l'operazione fosse fatta benissimo, non da un rozzo barbiere, ma da un vecchio e provetto chirurgo... (1). Però tutte queste concessioni poco o nulla detraggono al fatto, che il regime carcerario dello Spielberg fosse indegno d'un governo civile e d'un monarca cristiano; e la prova squisita ce l'ha offerta lo studio del Tangl, condotto su documenti austriaci, attinti a Vienna dall'archivio del Ministero dell'interno, dove son depositate le carte della polizia di Metternich e Sedlnitzky, la *Oberste Polizei und Censur-Hofstelle*, o direzione generale.

Quello studio costituisce un omaggio leale alla veridicità, alla schiettezza del Pellico, che nelle *Mie prigioni* descrisse gli orrori dello Spielberg senza esagerazioni tendenziose, senza superfetazioni fantastiche, e appunto perciò raggiunse più terribili effetti con quell'accento pacato che persuade e conquide, con quella mitezza cristiana che rende più odiose le iniquità da lui vedute e sofferte.

All'indomani del successo fulmineo che ottennero per tutta Europa le *Mie prigioni*, un giornalista clericale, il Veuillot dell'*Univers*, ebbe occasione di visitare il principe Metternich e d'interrogarlo: e il cancelliere, maestro della frase, affermò che in quel « libello » non c'era una parola di vero « pas un mot de vrai »! Pellico aveva saputo « faire d'un livre de calomnie un livre de prière »; aveva intinto nell'acqua santa una penna avvelenata. Il Governo austriaco avrebbe potuto facilmente confutare quel tessuto di menzogne, ma sarebbe stato «un abaissement inutile »; e Metternich rinunziava anche a pubblicare le lettere ossequiose che pretendeva di aver ricevuto dalle vittime dello Spielberg, lettere « toutes débordant en son honneur d'hymnes de reconnaissance et d'amour ».

Neanche una parola di vero — è il caso di ritorcere a queste asserzioni del Metternich, poichè non è certo la buona volontà che gli mancasse di difendere il suo Governo, coi documenti alla mano, se ne avesse avuto; e fu l'evidenza della verità che gli impose un umiliante silenzio.

Il Tangl ci rivela che subito dopo la comparsa delle *Mie prigioni*, Metternich sentendo che quel libro valeva per l'Austria quanto « una battaglia perduta » (la frase è del Veuillot) si affrettò a ordinarne la confutazione al governatore della Moravia. Ma questo gretto burocratico, dopo aver sudato quattro camicie per emarginare i suoi appunti critici,

---

(1) ZAIOTTI, *Semplice Verità*, p. 146 sgg. « La malattia del Maroncelli gli era già abituale prima del suo arresto, ed egli che ne conosceva l'origine *(noi la tacciamo)* aveva cercato inutilmente di sradicarla... Tutta la lunga cura fu diretta personalmente dal Consigliere di governo, protomedico della Moravia.... L'amputazione fu eseguita con la più rara felicità dal chirurgo primario dello stabilimento con l'assistenza d'altri medici e chirurghi all'uopo soprachiamati. » Che non fosse un *barbiere* risulta dal capo LXXXVII delle stesse *Mie Prigioni*: e non è quindi il caso di parlare di « rozzo operatore » (come fa il BARBIERA, *Pr. di Belgioioso*, p. 96), o che l'amputazione fosse eseguita « nel modo più goffo », come asserì il Misley.

mise assieme tale un aborto miserando che Metternich si sentì cascare le braccia. Nessuna delle accuse più gravi veniva confutata: l'Achille degli argomenti si riduceva all'insinuazione che, non sapendo Pellico il tedesco, e il carceriere Schiller non conoscendo a sua volta l'italiano, erano inverosimili i loro colloquî riferiti nelle *Mie prigioni*.

Ora la verità è che nel libro di Pellico occorrono qua e là frasi tedesche che presuppongono una certa familiarità della lingua (1); nell'archivio della *Civiltà Cattolica* si serbano numerosi estratti del Pellico da libri tedeschi; il Maroncelli nelle sue lettere, all'inquirente Salvotti, fa spesso pompa d'un tedesco più o meno sgrammaticato; nulla dunque di più naturale che i prigionieri dello Spielberg si fossero perfettamente intesi col pietoso carceriere, che rappresentava per loro l'unico raggio di luce e di umanità in quella tomba di vivi.

Metternich ad ogni modo capì che una smentita poggiata su così fragile base avrebbe reso ridicola l'Austria: capì che quando si fosse sfrondata anche l'aureola di simpatia e di affetto, ond'è circondata la figura indimenticabile del vecchio Schiller, si sarebbe accresciuta nell'animo dei lettori l'indignazione per le barbarie dello Spielberg; e, dopo altri inutili tentativi per pescar fuori, anche a Milano, qualche impiegato, che con più solidi argomenti confutasse l'opera del Pellico, l'astuto Cancelliere dovè abbandonare disperato l'impresa, ravvolgendosi in un ostentato disprezzo dell'opinione pubblica.

Il Tangl, documentando questi vani conati di Metternich, ha per suo conto rinunziato onestamente ad ogni attenuazione degli orrori dello Spielberg: ed altrettanto aveva già fatto, nella sua illustrazione delle famigerate prigioni di Brünn, il Costa-Rossetti, ufficiale superiore del genio austriaco, che non dissimula punto il suo ribrezzo per le atrocità constatate (2).

Il Brunelli, nella sua importante memoria sul Paulovich (3), ha mes-

---

(1) *Mie Prigioni*, capo LXII, dove Pellico racconta che il fabbro nel ribadirgli i ferri esclamò « credendo ch'io non capissi il tedesco » — si poteva risparmiarglieli, tra due mesi morirà. « *Möchte es seyn* (fosse pure), gli dissi io.... Il pover'uomo strabalzò e si confuse. »

(2) *Der Brünner Spielberg ins besondere die Casematten und seine merkwürdigsten Gefangenen, nach historischen Quellen verfasst von* Anton Costa Rossetti *edlen von* Rossanegg, Brünn, 1899 (6.ª edizione!). Ne riassume le conclusioni il Brunelli.

(3) Nelle istruzioni date al Paulovich (in latino maccheronico) dalla cancelleria di Vienna si legge: « quod si condemnati animarum curatori res pandant, quarum realitatem et veritatem in dubium vocandi justam causam non habet, ipsemet dejudicabit an hae revelationes respiciant tantum politiam carceris, aut pacem et securitatem Status publici in genere, aut crimen quoddam jam patratum aut patrandum: priores revelationes deferet ad D. Gubernatorem provinciae...., posteriores autem absque mora, cum omnibus circumstantiis, adeoque absque omni retentione, scriptotenus immediate Suae Majestati substernet. » A scanso di equivoci ne' nomi, il prete doveva prender nota, durante la confessione, di quanto gli si palesava!.... Da un passo di quella istruzione, dove è detto che al Paulovich « nisi Sua Majestas aliud quid mandare dignaretur, actorum judicialium inspectionem et pervestigationem quaerere non licet », il Brunelli deduce giustamente che « se non tutti, certo la massima parte degli atti processuali allora si trovava allo Spielberg, o a Brünn, oppure a Vienna. » Come ho detto, gli atti del Senato di Verona sono tuttora al Ministero di Giustizia di Vienna: e nulla di più facile che essi provengano in parte anche dallo Spielberg, per la cui storia sono di capitale importanza, dacchè ci conservano i gemiti di quelle vittime e i lor vani appelli alla pietà del Sovrano!

so poi fuor d'ogni dubbio il fatto affermato da Confalonieri e altri detenuti dello Spielberg: che quel prete — molto migliore della sua fama, ma troppo docile al verbo di Roma e di Vienna — aveva l'ordine di riferire all'Imperatore ogni segreto politico, che gli venisse palesato, e più che contro l'inconscio strumento l'odio nostro si volge a Francesco I, che non perdeva mai di vista le sue vittime, inseguendole fin nel confessionale.

Anche Salvotti dovette più d'una volta esser interrogato da parte dell'Imperatore, perchè desse schiarimenti su' processi — nell'intento di estorcere nuove confessioni o delazioni —; e tra le sue carte è rimasto questo documento importante, che non rappresenta certo un caso isolato:

Verona, li 3 ottobre 1827.

Con veneratissimo sovrano Viglietto 26 p. p. degnossi la Sua Maestà di comunicarmi *sotto il sigillo della più stretta segretezza* le qui unite notizie, suggerite da un condannato allo Spielberg, coll'incarico di sottoporle, sentito previamente il sig. Consigliere aulico, il parere se desse sieno d'indole tale onde ritenere opportuno che, su quanto riguarda il condannato Manfredini, il medesimo venga sentito, e che anche il Manzotti sia nuovamente esaminato sulle sue relazioni col Zucchi non che su quanto questi ebbe a palesargli.

Resta perciò invitato il sig. Consigliere aulico di porgermi colla restituzione del comunicato il ragionato parere, se sieno o no da assumersi i constituti protocollari come sopra divisati, e di stendere nel caso affermativo quegli interrogatorî che corrispondessero all'intento.

ESCHENBURG.

Dopo ciò non può esserci in Italia ed in Austria che un'identica conclusione: la più fiera condanna per questi obbrobriosi sistemi dell'assolutismo, gabellato come « regime paterno! »

APPENDICE XVIII.

Il canto di Vittorio Merighi.

I.

Il dorso ricurvo, calato il cappello,
Nascosta la fronte nell'irto mantello,
Un uom, per vigliacca paüra pallente,
Divora le scale, s'invola alla gente.
S'invola? Lo spera, ma invano, il codardo
Che ognuno pegli atrii fà fronte, e ristà:
Che sulla dannata cervice ogni sguardo
Immobile, intenso, terribile stà.

II.

E, pari agli sguardi, diventan le voci
Sull'empio che passa convulse e feroci;
E Giuda lo chiamano, e il gridan Caïno,
Di martiri ausonii ausonio assassino!...
Infamia! La feccia del vaso nefando,
Sì a lungo succhiata, finor nol saziò...
Infamia!... L'udimmo noi tutti, comando
Novello di sangue pur ora parlò (1).

III.

Ma sopra il brïaco desio del demente
Urlò la bestemmia d'un popol furente:
Ei fugge!... ma a trarlo da nostra vendetta
In armi, a' suoi fianchi, qual gente s'è stretta (2)?
Oh, Vienna, d'un'altra vergogna polluto
L'atroce tuo nome domani sarà!...
Chi infame fra sgherri fuggir s'è veduto,
Oh, Vienna, in Senato doman sederà!!!

IV.

Ma il nome, ma il nome?... Perfin giovinetto
A farsi alle pugne gagliardo e provetto,
Ogni ora che il padre vibrava il coltello
Scendeva a fiutare l'avito cancello...
E all'ampio futuro dei nobili agoni
Al cor generoso la lena a doppiar,
Sulle agne innocenti, sfinite, prigioni,
Scorreva col ferro le fibre a tentar! (3)

V.

Ma il nome, ma il nome? Suo padre falsario (4)
Pagava in catene l'ardir temerario;
Ei degno del padre, coll'austro esecrato
D'italico sangue faceva mercato;
E, eterna memoria di sangue, al vestito
Un nastro gli scese di rosso color;
E sopra i dolori d'un popol tradito,
Deposta la scure, sedè Senator!

VI.

Ma il nome, ma il nome? Dio!... tal che il rimbomba
Con squilli di sangue l'Italica tromba!...
E' lui, che in Pretorio sui scanni mercati
Gli avvinti fratelli träeva affamati: (5).
E' lui che sul gramo che spinse a follìa (6)
Più reo di Satàna, fu visto ghignar:
E' lui, che veduto fu giudice e spìa,
Bugiardo accusare, più falso dannar.

VII.

Ma il nome, ma il nome? Dio!... tal che comprende
Di quante mai furo le infamie più orrende:
Che fece in Senato, dacch' ei v' è salito,
Il Dritto piangente, larvato, tradito:
Che d'alti e d'oscuri sui frodi recenti
A incender chiamato l'Astrea lo splendor,
Coi bassi dannati, cogli alti innocenti,
Fè tutta Venezia compresa d'orror! (7).

VIII.

E Vienna fidente credeva, la stolta,
Che avrebbe tradito soltanto una volta!
Sì, un dì dei fratelli le ha il sangue venduto,
Ma ha poi del Senato l'onor prostituto!...

Tradiva la prima, ma fu il tradimento
Allor men codardo... tradì per salir:
Salito, tradiva per l'empio talento
Che a' strazi il fà ingordo, brïaco a fallir!

IX.

Ma il nome, ma il nome? Perfino l'Eterno
Segnato lo volle dell'ultimo scherno!...
D'un volto sì bello di fuor lo splendore,
E in sen della iena vilissima il core!...
E, adultero, infame una donna ha renduto,
E il crine d'un vecchio d'obbrobrio coprì:
E il seme ribaldo con quel del canuto
Nell'utero istesso gemette, e fluì!!... (8).

X.

E a te, svergognata, che al misero il letto
Fecondi pomposa coll'uom maledetto,
La bava alle labbia nefande succhiata
Le vene a te serpa rabbiosa, infocata;
E i gaudi brutali col mostro fremuti
Sul cor disperato ringorghin velen;
E i figli sull'orme del drudo cresciuti
T'insultino il ventre, ti squarcino il sen!!!

XI.

Ma il nome, ma il nome? Dio!... tale che un giorno
Da mille Lëoni gridato d'intorno,
Farà che vendetta terribile s'erga
Pel pianto dei Santi gemuto a Spielberga!
Sì, tale che un giorno... Ma su lo gridate,
Su, figli d'Italia, nel vostro furor;
E l'aura, sull'ale dal suon concitate,
Pel vindice mondo ne sparga l'orror!

XII.

SALVOTTI!... SALVOTTI!!!... Giustizia di Dio,
Ahi, forse l'avresti lasciato all'oblìo?
Solo esso rimane, solo esso dei trini (9).
Dell'italo sangue supremi assassini:
Ha l'un già lo spirito vomìto ad averno,
All'altro la vita rompeva il velen...
Or dunque, qual strano potere l'eterno
Flagello di sangue sul terzo rattien?

XIII.

Più giovin degli altri, più bello, più infame,
Pasciuta ha più d'essi l'orribile fame:
E Dio di sua mano colpirlo disdegna,
E all'odio, alla rabbia dell'uom il consegna!
Oh allora, ch'ei viva!... ma spetro evocato,
Miserrimo Villa (10), scoperchia l'avel;
E al cor fratricida col dente affamato
Ministra un affanno del tuo più crudel!

XIV.

E sorga Oroboni, ma sorga vampiro
Le vene a succhiargli furente, deliro;
E quando il conforto del sonno gli arriva,
Lo gravi la mano d'un Incubo... e viva!
E allor che mature saranno le sorti
L'infame cervice recisa cadrà;
E in mezzo degli urli di mille coorti
Confitta sul patrio vessil sorgerà!!!

Verona, gennaio 1846. (1)

VITTORIO MERIGHI.

(1) Ristampata, con le note che seguono, ne' *Canti* (Roma, 1877, I, 169 sgg.).

NOTE.

(1) La seconda festa di gennaio, la prima donna non avendo incontrato al Teatro Filarmonico il pubblico favore, fu fischiata ad unanimità di ugole, e si dovette calare la tenda.

Il giorno susseguente, l'avviso teatrale portava l'istessa opera, e, ciò che universalmente sorprese, la stessa prima donna. Nell'investigare le cause di questa mancanza di riguardo al voto publico, si scoperse che la cantante, straniera, era intimamente raccomandata al Consigliere di Senato Salvotti, al Delegato (Groeller), ed al Comissario superiore di Polizia (Müllner). Buon Dio! Potevasi nemmeno dubitare che avesse vacillato, appoggiata ad un tripode cotanto augusto? Diffatti i potentissimi personaggi giurarono sostenerla ad ogni costo, contro una mano di *malintenzionati*, che a qualunque costo controgiurarono.

Alla sera, ecco duplicata la guardia militare alla porta del teatro; ecco triplicati i pompieri (volevano forse annegarci?); ecco quadruplicati poliziotti e spie. Si leva il sipario; Madonna, che sinfonia. I *malintenzionati* erano tutti, perfino le donne; pareva il finimondo.

Salvotti non potendo più contenersi nella magnanima ira, lascia il palchetto del Presidente, e corre in traccia del Commissario superiore, lo incontra attraversando l'atrio, lo afferra bruscamente al braccio, lo scuote furente, fremendogli all'orecchio. — Che si fa?.. Che si fa? — Che so io?.... Nol saprei davvero: il tumulto è così generale ed ostinato!.... — Che importa, ripiglia il primo, si mandano le baionette, e se ne acconcia una ventina di questa canaglia!.... — Un urlo tremendo lo interrompe improvviso; si volge: visi infiammati gli stanno sul viso: alcuni giovani l'avevano inteso dalle vicine colonne, e gli si erano serrati agli orecchi, a rintronarlo d'un fremito di maledizione. Egli rivolò a nascondersi nel palchetto del Presidente.

Il tumulto durava da più che due ore, e la polizia non voleva calare la tela, ed insisteva perchè avesse luogo la rappresentazione: il popolo seguitava a lena maggiore. Si tentarono degli arresti; inutile: l'orda de' poliziotti che irruppe, mettendo le mani sopra alcuni giovinetti, fu respinta, e rovesciata nel mezzo dell'atrio, ed i giovani ripresi. Si ricorse all'aiuto della guardia del teatro (Ungheresi); inutile: l'ufficiale protestò colla più grande energia, che i suoi soldati non avrebbero per sì lieve ragione intinto giammai le armi loro nel sangue de' veronesi cittadini.

Viste vane le brusche, furono, ad acquetare il tumulto, le arti cambiate; inutile. Tutti gli sforzi dei più intrepidi buttafuori; tutti i cartelloni che a tratto a tratto dal palco scenico apparivano, non valsero a nulla: la terribile polizia pregò, scongiurò, fece promesse; invano! Il furore aveva invaso tutti: la dimostrazione era divenuta politica: fu forza insomma spegnere i lumi, ed ire alle coltri.

(2) Uscì di teatro scortato dalle guardie di polizia. Degno Palladio di degni Troiani! Si tenne nascosto fino a notte avanzata in casa del Presidente, quindi, ancora tremante, condotto alla propria. Dov'era fuggita la tua fierezza, vilissimo Torquemada?

(3) Storia. Suo padre era macellaio in Trento. È ancora famosa presso le sue conoscenze d'infanzia la crudeltà colla quale si dilettava, fanciulletto ancora, a scarnificare i garretti degli agnelli e dei capretti legati.

(4) Ancora istoria. Suo padre fu condannato dal Tribunale d'Innsbruck ad otto anni di lavori forzati per falso monetario.

(5) Egli lasciava gli inquisiti *digiuni le vigilie* degli esami, e prolungava l'interrogatorio all'intera giornata, accoppiando così alla fatica di 24 ore, il digiuno di 48. Accadeva quasi sempre che, sfiniti, fossero ricondotti alla prigione sulle braccia dei custodi.

Nulla tralasciò egli per estorquere confessioni: fame, sete, *bastone*, comparse notturne, fra fiaccole e sicari; madri, mogli, sorelle, oro, confessori: tutto! Ad un tale, che egli sapeva religioso, e dal quale interesse grande aveva di strappare un segreto, fu di notte mandato il prete, che annunciatogli prossimo il supplicio, lo esortò a confessarsi. Maledizione: il prete era un birro!!

(6) Conducetemi X., disse egli un giorno, durante un costituto. — Eccellenza, risposero i custodi, dall'altra notte (il scellerato gli era comparso con fiaccole e sicari) è diventato pazzo, e va gridando che è un merlo. — Un merlo! riprese egli ghignando: eh bene; portategli del miglio! — Asino e cannibale!

(7) Si allude al processo del consigliere di Governo G... nel quale vi fu un tantino mescolata quella buona anima del Delegato di Padova, Groeller. Salvotti riassunse in terza istanza: assolse i ladri grossi, e condannò i subalterni.

(8) La moglie del vecchio consigliere R.... da tanti stimato e compianto. Superba dell'amore di questo carnefice decorato, ne fece sempre pubblica mostra, insultando al rispetto ed alla decenza delle chiese, de' passeggi e dei teatri.

(9) Mazzetti, Zajotti e Salvotti. Il primo morì Presidente del Tribunale di Milano, il secondo, pur Presidente, fu avvelenato a Trieste.

(10) Egli era, come Oroboni, nativo di Fratta, generosa terra del Polesine. Gigante di forme e di vigore, lo scarso alimento del maledetto Spielberg non gli era bastante: dopo due anni d'orribili sfinimenti, morì di fame!

Ora, questo, non so se debba chiamarlo uomo o belva, atroce spavaldo in mezzo a' suoi scherani, vigliacchissimo davanti appena ad uno sguardo risoluto, questo, uom pur che si voglia, il cui cuore altro non anelò che sangue, oro, amori, ambizione; che dai cipigli e dai ghigni di manigoldo, d'un istante all'altro passava, *pei palchetti e per le sale, alle smorfiose moine di caschevole sdolcinato;* questo uomo siede oracolo adesso di un supremo Consiglio!

E nelle orrende prigioni, dove egli inviò i suoi fratelli a morire di solitudine, di gelo, di fame, giace ora, egualmente in catene a 20 anni dannato, il figlio suo, che voluto avea lavare le infamie paterne congiurando in seno di Vienna istessa. Generoso infelice; tu gemente in tanta miseria, ed il padre, Bruto infernale, splendido Consigliere di Stato di chi t danna vivo sepolto!

Oh, impossibile spiegarti, generoso infelice, di che terribile sensazione io mi sentissi colpito il giorno che appresi dai giornali la tua condanna! Pensai a' giorni quando io ti vedea, fanciulletto ridente, trascorrere la mia Verona nel cocchio del padre, ignaro ancora dell'abbominio che lo serrava d'intorno: pensai allo schianto del tuo cuor generoso il dì che sul tuo fronte tutta si franse la benda fatale: pensai al morso delle angoscie tue negli anni crescenti; e pensai, e mille volte penso, ai terribili decreti di Dio, che voglia talora punire le colpe di snaturati padri nei dolori di magnanimi figli.

Oh, ma se nelle immeritate angoscie della vita è sollievo ai pazienti saperle meditate, comprese, apprezzate, compatite da qualche anima amica, giovine generoso, martire bellissimo di una longanime idea, incontra sulle arcane vie degli affetti questo esule che ti ama; non temere, serra il tuo sul mio cuore; no, non temere; i fremiti suoi, inesorabili tanto contro il padre snaturato, sono pel figlio cambiati in palpiti immortali di amico e di fratello.

OSSERVAZIONI CRITICHE ALLE *NOTE* DEL MERIGHI

(1) (2) Il fatto è gonfiato a proporzioni epiche, mentre si tratta in realtà d'un minuscolo incidente, ingrossato dalla tensione degli animi. Cfr. *AS.*, p. 8, dove ho accennato che Salvotti si limitò a invocare l'intervento della Polizia, perchè facesse cessare il baccano, e che il suo inopportuno intervento fu punito dal Governo con un trasloco.

(3) Storiella e non storia. I Salvotti erano antica, agiata famiglia; e uno di loro faceva parte della Deputazione inviata da Trento a Bonaparte (cfr. HELFERT, art. cit.).

(4) Storiella c. s.

(5) Per il bastone, cfr. quanto si è detto al cap. IV e la testimonianza di Maroncelli (CANTÙ, *Conciliatore*, p. 261): « *ni Confalonieri, ni moi, ni aucun de nous n'avons jamais reçu la bastonade.* » Maroncelli parla qui, è vero, dello Spielberg; ma non avrebbe chiamato dolce la captività di S. Michele, se vi fosse stato in uso il bastone. Per il resto cfr. il cap. IX.

(6) L'allusione si riferisce al Pallavicino nel cui arresto il Salvotti non entrò nè punto nè poco. È vero peraltro che Pallavicino si finse più tardi pazzo: e tra gli atti del '21 esiste un verbale assunto col Ferragni, compagno di carcere del Pallavicino, del quale egli — tra

le altre simulate stranezze — riferisce la metamorfosi in *merlo*. Nulla di più facile che Salvotti causticamente, avendo intravisto la finzione, pronunciasse il motto attribuitogli.

(7) Non so a che s'alluda: ma la probità del Salvotti e degli altri giudici austriaci, nei processi non politici, è generalmente ammessa.

(8) Il Salvotti bellissimo poteva far strage di cuori femminili, ma le tradizioni domestiche e il suo carteggio più che un Don Giovanni me lo fanno credere un Giuseppe che lasciò parecchi mantelli a non poche mogli di Putifarre. La sola Giulietta Pezzi si vantava (lett. 8 maggio 1838 da Venezia) di aver vinto « la fermezza del terribile inquisitore. » Il « vecchio consigliere, da tanti stimato » sarebbe stato.... uno de' più feroci austriacanti, collega del Salvotti nei processi politici!....

Curiosissima è una lettera del 5 dicembre 1844, di un amico e collega del Salvotti — il roveretano Rigotti. Egli aveva visitato da poco il Salvotti a Verona, e ne rimpiange « gli eruditi discorsi, le profonde dissertazioni legali » — « le *soavi poesie* dettate dalla fervida fantasia in momenti di smanie amorose. L'amore abbellisce ogni cosa ed ingentilisce i cuori più rozzi. Se l'amore non t'avesse tocco più volte, credi che sapresti condire le materie più astruse co' fiori dell'eloquenza; e credi tu che il tuo cuore sarebbe sì tenero com'è, e sì compassionevole delle altrui miserie? No, certamente. » Malgrado questa lettera, ritengo che le smanie erotiche del Salvotti fossero fuochi di paglia e nulla più. Ma che ghiotto regalo sarebbe poter scovare i suoi madrigali d'amore!...

(9) L'avvelenamento di Zaiotti è un'altra favola, dovuta al carattere repentino della sua morte.

(10) Cfr. il capitolo I e l'appendice XVI per la grazia al Villa

---

Checchè poi dica il Merighi, sulle abitudini del Salvotti a Verona, ritengo che la più parte del suo tempo fosse dedicata agli studi. Lo deduco dal suo immenso carteggio... e dai reclami amenissimi del suo padrone di casa — malaticcio e nervoso — che strepitava continuamente contro il troppo studioso « Consigliere aulico. » Stando alzato sino ad ora tardissima nel suo gabinetto e nella sua ricca biblioteca, Salvotti turbava, pare, il sonno leggero di quel proprietario, nel cui animo lottavano la soddisfazione di ospitare una temuta Eccellenza e il cruccio per quei fastidi notturni.

Del resto il canto del Merighi ebbe grande successo, e la tradizione orale ne raccolse — e migliorò — qualcuna delle strofe più irruenti. Una di esse era infatti dal Checchi (*Fanfulla della Domenica*, 15 settembre 1901) citata così:

> Salvotti! Salvotti! giustizia di Dio,
> hai forse quest'uno dannato all'oblìo?
> Sol esso rimane, sol esso dei trini,
> dell'italo sangue venduti assassini!
> Di fuor lo splendore d'un volto sì bello,
> di dentro l'infamia d'un cor così fello.

Alle invettive finali del Merighi — ultima scarica di petardi del suo fuoco d'artificio poetico — risponde l'appendice XIX per quel che riguarda le relazioni di Salvotti col figlio.

Per il resto, mi permetto una semplice osservazione: il Merighi nelle note a' suoi *Canti* non risparmia le più sanguinose ingiurie a Minghetti, Lanza e altri uomini onorandi di destra, che non erano nelle sue buone grazie. Tanto meno perciò poteva esser schizzinoso nell'accogliere ogni sorta d'accuse contro un uomo giustamente esecrato da' patrioti.

Mentre correggo le bozze, è uscito il volume del Barbiera, *Passioni del Risorgimento*, che a p. 32 e sgg. rimette a nuovo, modificate o arricchite di nuove invenzioni, le storielle del Merighi.

Ripete ad es. l'accusa che il padre del Salvotti fosse « inquisito » per cedole false: e benchè si sia già molto lontani dalla *condanna* a 8 anni, pure anche la nuova versione è erronea, perchè tutto si riduce al fatto che un agente del Salvotti spese una banconota falsa,

e il suo padrone fu chiamato a dar schiarimenti in polizia, senza che s'aprisse nessuna « inquisizione. »

Il Barbiera accenna alla moglie del vecchio consigliere che « sulle vie di Milano faceva pompa dell'adulterio » col Salvotti. Ma questi dopo il 1824 (e sua moglie morì nel 1836) visse a Verona sino alla vigilia della rivoluzione italiana: e non aveva il dono dell'ubiquità per trovarsi a Milano.

Il Barbiera racconta che il Salvotti dovè una volta nascondersi a Milano « in casa del Mazzetti, suo degno amico, » per paura di vendette liberali. Quando sarebbe ciò avvenuto? Prima del 1824, no — perchè il Mazzetti era allora fuor di Milano: e da ciò la sua corrispondenza col Salvotti, serbata ora a Trento. Dopo del 1824, no — perchè i due amici si guastarono (cfr. la lettera pubblicata a p. 254 del Sopransi).

Siamo dunque alle solite: si ripetono storielle senza darsi la pena di verificarne l'autenticità, pur di dire che il terribile inquirente « mancava di coraggio. » Ora sta di fatto che la chiamata del Salvotti a Venezia provenne in parte dalla sua fama di straordinaria abilità, ma in parte anche dall'aver egli condotto il processo contro i Masnadieri di Tesino con giovanile baldanza — tanto che, una volta, capitato in un'osteria che era covo de' briganti, con rara presenza di spirito, li dichiarò in arresto e cominciò ad assumerne gli interrogatorî, come nulla fosse! Affascinati dalla sua audacia i briganti non fiatarono... e i gendarmi sorvenuti li trassero in arresto senza difficoltà. Così Salvotti avesse speso sempre egualmente bene le sue invidiabili doti!....

APPENDICE XIX.

Due lettere di Salvotti al figlio Scipio.

Vienna, 16 Febbraio 1855.

Mio caro figlio, (1)

Il mio silenzio ti accora, esso ti annunzia lo stato morale in che io mi trovo. Una tristezza invincibile mi siede sull'anima pensando alla sventura in cui il tuo fallo ha gettato te e tutta la tua famiglia. Io aveva bisogno negli anni della mia vecchiaia di quei conforti privati che solo la famiglia può darci, e tu dovevi crescere alle speranze che mettendoti per la via degli studî avevo concepito di te. Tu però respingevi la mano del genitore amoroso che ti indicava l'unica via che può guidarci a quella

(1) Era allora in prigione, per aver voluto fondare una società segreta, intitolata « *Il Santo Sinodo,* » e mirante a far dell'Italia una Repubblica (cfr. Helfert, art. cit. della *N. F. Presse*). La polizia arrestò Scipio a Vienna, *in casa dello stesso suo padre:* e il processo assodò che si trattava di una congiura fanciullesca (« ein knabenhaftes, wenngleich verbrecherisches Unternehmen »). Con tutto ciò, solo in via di grazia e pe' meriti paterni, Scipio fu condannato al carcere duro.... **per 12 anni** da espiarsi a Theresienstadt (ben inteso, la primitiva sentenza era... di morte). La prigionia di Salvotti figlio durò dal luglio 1853, in cui fu arrestato, sino al 19 settembre 1855, quando l'Imperatore lo graziò, a patto per altro che non rimettesse piede negli stati austriaci, senza il permesso sovrano. Doveva poi esser scortato al confine, per recarsi all'estero, al luogo di residenza fissatogli dal padre, senza neppure fermarsi un momento, all'uscita del carcere (« derselbe nach dem von seinem Vater ihm bestimmten Aufenthaltsorte im Auslande unmittelbar aus dem Straforte verschaffet werden sollte » (cfr. Maisner, *Da Venezia a Theresienstadt,* p. 109). Scipio Salvotti fu compagno di carcere del dott. Pastro, uno de' processati del '52 a Mantova: e l'eminente patriota, tuttora vivente, mi scrive che Scipio, per quanto evitasse di parlare del padre, non dissimulava tuttavia « che volendolo Antonio Salvotti avrebbe con le molte lettere dei detenuti di quell'epoca potuto sbugiardare tutte le calunnie che su di lui si erano raccolte. » (Non regge perciò l'obbiezione fattami che Scipio stesso si ricusasse di difender suo padre). Il Pastro, a proposito del mio libro, soggiungeva: « Voi faceste opera sana e buona »; e di questo giudizio mi sento assai confortato, poichè procede da chi spiegò di fronte ai giudici austriaci nel 1852 un'eccezionale energia di carattere, ond'egli con Giuseppe Finzi e qualche altro figura tra' pochissimi che le stesse sentenze dovettero qualificare « convinti per concorso di circostanze, » ma non confessi! (Cfr. il mio articolo su' *Martiri di Belfiore* nella *Lettura* del genn.-febbraio 1903).

mèta a cui tutti aspiriamo. Le prove della bontà del mio Sovrano, che rimeritava oltre ogni mia prestazione la mia costante e fedel devozione, mi accrescono quel dolore, che il tuo fallo mi dava, imperocchè io non posso indicargli nel figlio traviato un esemplare del padre. — Possa io almeno mostrarglielo pentito — e dalla pena profondamente corretto. — E' duopo che le illusioni del tuo intelletto sian dissipate — e che il tuo cuore computo umilmente si rivolga a Dio chiedendogli perdono dei tuoi traviamenti — imperocchè è solo il sentimento religioso che ci può veramente rigenerare.

Se e quando io possa annunciarti il termine delle tue sventure e delle mie intime afflizioni nol so. Io spero mai sempre che l'ottimo Monarca, cui sono note le mie angoscie come è nota la mia incuncussa fedeltà all'augusta Sua Casa, e ai principî eterni dell'ordine sociale, vorrà pienamente esaudire le preci, che gli ho pôrte. — Un avvenimento prossimo che tutti i suoi sudditi invocano, coi voti più intensi, felice e quale deve spargere nel cuore dell'Augusto Padre la più serena letizia, è anche da me, nel silenzio del mio animo profligato, atteso con quella ansietà colla quale si aspetta la cessazione di un cocente e lungo dolore. — Tu pure ti prostra con animo umile e pio, invocando dal cielo la nascita di quel Principe che deve essere l'erede del cuore e della mente dell'incomparabile Augusto Monarca.

Sopratutto ti raccomando di sopportar rassegnato i mali inseparabili della tua situazione. — Se io ti poteva riavere soltanto rigenerato dalla sventura, io potrò ancora negli ultimi anni di una vita che ormai ha perduto per me ogni seduzione — benedire la pena che venne a colpirti in sul principio della tua carriera.

I tuoi zii non ti dimenticano — essi sperano con me di poterti rivedere quale avresti dovuto essere sempre — il mio cuore ti ha perdonato — possa tu non essere indegno del mio perdono, come non lo sarai certamente di quello che il Monarca fosse per essere incline a segnare quando che sia.

Tuo fratello e il fedele domestico ti salutano, io ti do la mia benedizione e spero fra non molto di rivederti.

Tuo padre ANT. SALVOTTI (1).

Trento, 10 Novembre 1862.

Caro figlio,

Ogni tua lettera mi riapre quella piaga, che tu apristi nel mio cuore fino dall'epoca, in cui sprezzando i paterni consigli, e i paterni dolori, ti abbandonavi con tutto il fanatismo al desiderio e alla speranza del trionfo di una causa — dalla quale, ben comprendevi, tuo padre era perpetua-

---

(1) Anche questa lettera porta il *visto* (il *Gelesen*) del direttore della prigione. Chi l'avrebbe detto all' Inquirente del '21 ?

mente e pei suoi principî e per la sua posizione, non che per la gratitudine che il legava al Governo Austriaco, diviso.

Sono oggimai decorsi 14 anni, dacchè tu, quand'anche divenuto forse stromento involontario di chi abusando della tua fantasia e della giovanile tua inesperienza voleva in te amareggiare la esistenza di tuo padre, incominciasti a farmi presentire quale sarebbe stato il tuo avvenire, e con esso anche il mio, imperocchè come la buona riuscita dei figli è la gioia più pura dei genitori così viceversa i loro traviamenti sono il perenne veleno che ne amareggia e distrugge la vita.

Per colmo della tua e mia sciagura, invece di darti a tutt'uomo a quella scienza, che doveva in ogni caso procacciarti un onesto mezzo di sussistenza, tu ti innamori in Parigi, e ti vincoli colla promessa di un matrimonio, di cui non calcoli nè le conseguenze nè i pesi che per esso ti verrebbero addosso (1). — Per quanto io abbia procurato di informarti del vero stato economico di tuo padre — e da esso tu potessi comprendere, come ti sarebbe divenuto impossibile di mantenere una famiglia colla parte che ti spetterebbe alla mia morte sulla mia sostanza, tu ti avventuravi in una condizione sociale che ben presto ti avrebbe dischiuso l'abisso in che sprofondavi. So benissimo, che non sono necessarie grandi fortune per compiere meno infelicemente il corso vitale; che anzi la ricchezza smodata considerò io come un dono fatale, che sviando l'uomo dall'attività fruttuosa lo mette in braccio di tutte le sue passioni, come dei suoi capricci, coi mezzi che gli offre abbondanti. Sei tu però capace colla pensione, che io ti assegno, di porti in istato di accrescerla colla tua operosità fino a quella cifra, senza della quale tu non potresti offrire alla moglie che stenti e privazioni continue? E la pensione che io ti assegnava era superiore alla rendita, che quando io morrò potrà spettarti sulla metà dei miei beni — ed io poteva fornirtela unicamente perchè il mio Monarca m'assicurava la generosa annua pensione che sai.

Tu hai, è vero, due zii — che poterono vivendo ristrettamente accrescere il censo paterno; ciò vale in ispecie del tuo zio Giovanni che vive in Mori. Abituati però entrambi all'isolamento, non sono capaci di un sagrificio; quanto a te poi, non puoi ignorare come i tuoi principî politici e la tua condotta in generale, ti hanno alienato da tempo il loro affetto. E per verità, ben lungi che essi consapevoli dei sagrifici pecuniarii che io faceva per te, cercassero di alleviarmene il peso, mi rimproveravano costantemente la mia da essi dichiarata debolezza e cecità...

Tutto quello che mi circonda, mi è argomento di affanno. E solo la mia ferrea salute, e la coscienza del mio retto operare assistita dalla fiducia in Dio, mi rendono superiore a queste amarezze...

Sarebbe finalmente tempo che tu incominciassi a considerare le cose dal loro lato pratico. Ricorrendo con un esame severo della tua condotta, tu troverai che ti manca la prima qualità che richiedesi in chi vuol creare

---

(1) Salvotti s'ingannava; Scipio aveva fatto una felicissima scelta; e la buona nuora consolò gli ultimi anni del vecchio magistrato, percosso dall'esecrazione pubblica (*AS.*, pagina 187 sgg.).

una famiglia: il sentimento cioè profondo dei doveri di marito e di padre. Non è nello esaltamento della fantasia avvivata dalla prospettiva di individuali diletti, che passano goduti come ombra, che si deve contrarre il matrimonio; egli è invece nella consapevolezza di potere e colla costanza di una affezione duratura, e coi mezzi di cui si è in possesso, procurare alla moglie una agiatezza sicura che l'uomo ragionevole può pensare a cambiar stato. Quali siano poi i doveri del padre, spero di avertelo mostrato. Dimmi, se ridotto al ristretto censo paterno, e privo degli emolumenti che mi assegnava lo Stato, io avrei potuto procurarti quelle occasioni che avevi per emergere nella scienza, che eleggevi per inclinazione, e che ora veggo esserti riuscita inutile.

Senza parlare degli anni di Berlino, io debbo solo richiamarti ai due ultimi anni, decorsi dopo il settembre dell'anno 1860, epoca ultima della tua visita in Vienna. Nell'ultimo bacio che tu mi davi, io scorgeva il tuo e mio avvenire. Tu ti separavi da me, fermamente risoluto di seguire quella causa, che ti avrebbe tenuto perpetuamente separato da me. Eppure io ti fornii da quel giorno fino al momento presente 12 mila franchi, che mi astringevano a continue restrizioni anche allora che mi inoltrava vieppiù nella vecchiaia. Avesse almeno questa causa, che non sarà mai la mia, potuto presentarti un avvenire migliore.

Mi fu caro conoscere essere tu ritornato al principio monarchico, imperocchè il repubblicanismo, che si ammanta di frasi sonore, non germina in ultima analisi, che nell'orgoglio sdegnoso di una autorità superiore, ed è poi assolutamente incompatibile coi costumi corrotti del secolo. Quel principio monarchico però che si mantenne ora in Italia è ben lontano dalla sua ultima fase. *Di cuore io desidero*, che questo principio possa, svincolato dal partito repubblicano che lo sospinge all'abisso, *consolidarsi*. Non credo però che senza novelle scosse possa l'Italia trovare quella quiete senza della quale non avvi felicità. Noi assistiamo ad uno spettacolo, unico forse nella storia. Esso varrà forse a migliorare gli uomini e con essi le società, fin qui trabalzate dalle passioni e da una stampa pervertitrice. Pare però a te che io potrei esser lieto nel saperti, per giunta in questi tempi procellosi, col peso di un matrimonio, ridotto alla pensione paterna?

Ma e perchè non consigliarti con persone saggie e stimate? Possibile che tu non abbia potuto formarti degli amici rispettabili, e savî? La gentilezza di cui il commendator Negri (1), tuo superiore, mi diede

---

(1) Cristoforo, direttore generale de' Consolati a Torino, e perciò superiore di Scipio, allora avviato alla carriera diplomatica. Del Negri trovo, tra le carte Salvottiane, questa lettera che spiega le loro relazioni. Salvotti che amava di patrocinare i giovani d'ingegno, aveva aiutato il Negri nelle sue aspirazioni all'insegnamento universitario.

Illustrissimo signor Consigliere Aulico.

A Lei, versatissima in ogni scienza di Stato, e quindi perfetto giudice delle relative produzioni letterarie, io oso d'umiliare devotamente l'unito esemplare di un'opera, ch'io ho dato in luce dopo lunghi anni d'assidue fatiche tutte rivolte a promovere, per quanto mi sia possibile, la diffusione dei buoni studi.

S'io non mi fossi trovato assente per un lungo viaggio nel Nord di Germania, non Le

prova, non rifuggendo dal ricordarsi di me, mi fa credere che egli possa non essere alieno dal consigliarti pel tuo meglio, ove tu gli apra il tuo animo, e i tuoi imbarazzi. Senti dunque il suo parere.

Digli che mi fu caro il suo foglio e che lo prego di esserti protettore ed amico.

Tuo aff.mo padre
ANTONIO SALVOTTI.

---

sarebbe stata, Illustrissimo signor Consigliere Aulico, ritardata due mesi la spedizione dell'esemplare. Io mi lusingo che Ella si degnerà di accoglierlo benignamente e donando qualche ora a percorrerlo almeno in via sommaria, vorrà scorgere nel medesimo quanto io apprezzi le scienze, e Chi le coltiva con altissimo successo. Se la di Lei profonda penetrazione scoprirà le inesattezze ed imperfezioni del mio lavoro, la di Lei abitudine agli studi, e la pratica cognizione delle difficoltà che in essi si incontrano da uno scrittore che non vive nel centro più utile per gli studi stessi, verrà talvolta a mia scusa ed a mia difesa. Bramoso di aprirmi la carriera della Pubblica Istruzione presso l'I. R. Università di Padova, ove trovasi attualmente vacante la Cattedra di Scienze Politiche, quanto meglio fondate sarebbero le mie speranze, se un così dotto Giudice non trovasse del tutto privo di merito il mio lavoro.

Di Lei, Illustrissimo signor Consigliere Aulico

Milano, 4 Xmbre 1841.

Devotissimo Umilissimo Servo
NEGRI CRISTOFORO.

APPENDICE XX.

Una lettera di Zaiotti a Salvotti.

Di Venezia, il 4 Dicembre 1836.

Mio carissimo,

Ho ricevuto la dolorosa tua lettera, e ne fui commosso sino nel più profondo dell'anima, sebbene essa non facesse che ripetermi quanto il mio cuore mi aveva pur troppo annunciato (1). Egli è che il supplizio, da cui sei tormentato, è fra quelli, a cui l'uomo non può rendersi famigliare, perchè l'uomo non può reggere senza speranza, e tu non hai più speranza. La scena, che tu mi descrivesti, è tale, che pur in pensando mi sforza alle lagrime, ed io tremo, quante volte mi torna alla mente. Mi solleva però alquanto il vedere, che col forte tuo intelletto tu cerchi una consolazione ne' tuoi cari e graziosi bambini, e m'incoraggiscono i progetti savissimi, che tu formi per loro, perchè in essi vedo la gagliarda lotta, in cui ti metti colla fortuna, e mi accerto, che saprai uscirne vincente. I tuoi disegni sopra l'ardente Scipione sono giusti e amorosi, e quelli che s'arrestano all'apparenza, diranno ch'è sua la miglior parte: ma noi possiamo poi dirlo? Pur troppo è vero, che l'albero della scienza non è l'albero della vita, e che la dottrina, la gloria stessa sono tutt'altro che la felicità. Ma che dovresti tu fare? Quella è la sua vocazione, ed egli deve seguirla: non importa ch'ei sia condannato a soffrire, condannato a una durissima guerra coi mediocri e coi maligni. Risplendere e consumarsi, ecco il suo destino, come quello della fiaccola fiammeggiante.

E questa condizione si vuol accettare, perchè a malgrado di tutto l'uomo d'ingegno anche costretto a pagare il fio del suo ingegno, anche infelicissimo non vorrebbe scambiarsi a nessuno tra i fortunati della terra, ai quali in luogo della luce dell'intelletto fu data profusione d'oro e di godimenti. Povero Scipio, va attraverso le tue spine: va, dove Dio ti manda, alla gloria, e alla sventura.

---

(1) La moglie di Salvotti, Anna Fratnich (Nanne) moriva lentamente, tra gli spasimi del cancro al petto.

Ma non più di questo pensiero, che non so se più affligga, o consoli. Torniamo alla infelice tua Nanne, che merita tanta pietà. Quanto intorno ad essa mi scrivi riguardo ai conforti religiosi, è degno del tuo cuore, e della tua mente, ed io con tutta la convinzione vi aderisco.

E come nol farei, se queste idee stanno al colmo dell'anima mia, e se tu ricordandomi la tua ottima madre me ne hai ancor più confermata l'eccellenza e la verità? Io l'ho presente quella donna così sublime ne' suoi dolori, così certa nelle sue speranze, così santa ne' suoi affetti. Tu sai che ella mi amava molto, nè posso rammentarla senza tenerezza, e senza moverle una preghiera, che nella sua pace mi ricordi ancora, e parlando a Dio di te aggiunga anche una parola a mio favore. Filosofeggino pure i Deisti, ma dimmi, o mio caro, dimmi colla mano sul cuore, non senti tu che questa religione che consola è l'unica vera? *Tu me lo scrivi: la nostra è la religione degli afflitti:* e ciò basta, perchè io me la stringa al petto, e ad essa mi abbandoni senza dispute, senza controversie, colla fede del mandriano, e della vecchierella. *Scio, cui credidi, certus sum.*

Il pensiero della mirabile tua madre mi fa quì ricordare il quadro, che d'una simile inferma ci dipinge il gran De Maistre nelle sue *Serate di Pietroburgo*, e questa idea mi chiama ad avvisarti, se nol sai, che or ora è uscita in Parigi una nuova opera postuma di quell'autore stupendo « *Examen de la philosophie de Bacon*, due volumi ». Io sono ansioso di vederla, e l'ho già commessa: nè certo vorrai tu farne a meno, che anzi in questi tristissimi momenti nulla ti potrà alleviare meglio che uno scritto di quell'ingegno divino così perspicuo nella sua immensa profondità. Non vedo l'ora di conoscere, com'egli svolga la parte sofistica del sommo Bacone, e come trovi il vizio intrinseco, che dee pur esistere in quelle dottrine, se a seguitarle logicamente condussero a conseguenze tanto degeneri. Il nostro De Maistre non è ora alle prese con un Hume, ma col filosofo, che cominciò il suo nuovo organo delle scienze invocando il nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, e protestando di abborrire il veleno della scienza, infuso dal serpente nell'animo insuperbito dell'uomo.

Quando avremo letta quest'opera, gioverà, che ce ne apriamo scambievolmente il nostro parere.

E intanto addio. Consola la povera Nanne, e ricordale in quel modo che troverai migliore la mia affettuosa partecipazione a' suoi patimenti.

Di quanto poi mi scrivi ulteriormente intorno ad essa, ben sai, che sebbene con cuore tremante io cercherò con tutto il trasporto dell'amicizia di rendere giustizia all'onorato suo nome, e di ottenere una lagrima de' buoni sul suo misero caso. Ma oh Dio quale tristissimo pensiero! Non più, non più: baciami i tuoi cari figli, ed amami sempre, come io t'amo, cioè con tutta l'anima.

Il tuo ZAIOTTI.

APPENDICE XXI.

Un Verbale di visita delle carceri e deliberazioni conseguenti.

Regno Lombardo-Veneto, Venezia li 10 Novembre 1821
In giorno di Sabbato.

Nell'isola di S. Michele destinata alla assunzione degli esami, ed alla custodia dei detenuti nell'inquisizione contro la setta de' Carbonari

Alla presenza
del Conte Guglielmo Gardani *Presidente*
dell'I. R. Commissione speciale

D.r Angelo de' Rosmini *Segretario.*

All'oggetto di effettuare l'ascolto dei detenuti nell'isola di S. Michele, che bramassero d'essere sentiti, il sig. conte Gardani, Presidente dell'I. R. Commissione speciale, cui sono soggetti, si recò in quell'isola, ove, dopo averne fatti avvertiti i detenuti, i soli seguenti desiderarono d'essere sentiti, e vennero perciò introdotti l'un dopo l'altro coll'ordine che segue:

1.° — Gaetano Confortinati esponendo, che il suo compagno (Giovanni Bacchiega) suole per suo diporto alzarsi di buon mattino per dedicarsi alla lettura, ed aprire le fenestre, il che gli dispiace, e pregiudica alla sua salute, dimandò d'essere posto in compagnia d'altra persona, e di potersi nell'imminente invernale stagione scaldarsi il letto, per lo motivo, che il gran freddo gli è nocivo al braccio, che si risente della sofferta ferita, ben nota alla Commissione, ed alle moroidi, cui è soggetto.

2.° — Bacchiega per le stesse ragioni chiese altro compagno. Si lagnò, perchè il custode avanti tempo gli ricusò il cambio delle lenzuola bagnate di sudore, e lo fece dormire una notte senza lenzuola.

3.° — Poli Carlo, esternò il desiderio di parlare con Luigi Emo suo amico di Venezia, ond'egli s'interessasse ne' suoi affari di famiglia, non avendo avuto notizie in proposito da suoi parenti fin da un anno, aggiungendo, che lo desiderava anche suo fratello Antonio.

4.° — Maneo Natale presentò un'istanza scritta, ove esponeva tutti i suoi lagni contro il custode, aggiungendo a bocca che il medesimo gli

fa pagare la carta, che gli somministra benchè ordinaria non che le penne, ad un prezzo eccessivo, cioè otto in nove carantani il quinterno, la quale istanza venne unita al presente protocollo.

5.° — Saladini Vincenzo desidera, che gli sia scaldato il letto gratuitamente, soffrendo molto nel freddo per le convulsioni, cui va soggetto, aggiungendo, che lo stesso dimandava pure il suo compagno Carlo Cavriani. Si lagnava del vino cattivo, e dell'eccessivo suo prezzo; quanto ai cibi osservava, che ciò, che gli vien passato coll'assegno erariale, *è superiore ad eccezione*, ma il custode gli fa pagare all'eccesso ciò, che egli prende oltre l'assegno.

Esponeva, e lo dimostrava colla produzione della lettera stessa, che una lettera ufficiosa della R. Delegazione Provinciale di Rovigo datata li 30 giugno pp., e pervenuta all'ufficio di posta li 9 luglio successivo, gli venne consegnata dal sig. consigliere Grabmayer personalmente solo li 26 ottobre scorso, e prevedendo, che ciò possa forse dipendere da negligenza dell'ufficio di posta interessava a voler far sì, che d'or in avanti non abbiano a succedere simili inconvenienti nè colle lettere private nè colle ufficiose, che gli nuocono immensamente.

6.° — Caprara don Gaetano vorrebbe rimanere in compagnia de' detenuti, ove passa fra il giorno, due ore di più cioè fino alle 11 di notte, anzichè fino alle ore 9: osservando, che tutti gl'inservienti son desti fino a un'ora di notte. Desiderava pure gli fosse concesso durante il passeggio sul corridore di potersi fermare qualche poco sul finestrone per godervi l'aria libera, ciò che gli viene proibito. Nessun lagno contro il custode.

7.° — Zona Domenico desidera di poter invitare suo cugino Giovanni Zona in Venezia ad abboccarsi seco lui, non avendo durante la sua detenzione veduto alcuno de' suoi parenti, e di passare un'ora al giorno in compagnia di Natale Maneo onde istruirsi nell'aritmetica, come fu ad altri concesso. Nessun lagno contro il custode.

8.° — Delfini Giuseppe desidera parlare o a voce, o per iscritto con Miglioli sui loro affari d'amministrazione, e raccomandava maggiore speditezza nella spedizione delle sue lettere, e specialmente di quelle, ch'esso scrive. Nessun lagno fece sui cibi, ma osservò che il vino è acido e cattivo, e si fa pagare 11, undici soldi il quartuzzo.

9° — Viviani Luigi Antonio osservava, che il vitto giornaliero nei giorni di grasso non va soggetto ad eccezione, ma che era troppo caro nei giorni di magro pel motivo, che in questi dì il custode somministra del pollame a un prezzo eccessivo, come per es. un quarto di pollo benchè non piccolo a soldi 32, e quindi per questo solo piatto viene impiegata più che la metà dell'assegno governativo; come caro all'eccesso si è tutto ciò, che volesse prendere oltre l'assegno.

Osservava, che il vino costa 44 soldi la libra, ed è cattivo, e che il nuovo non è cattivo, ma costa 60 soldi la libra. Chiedeva per ultimo di scaldarsi il letto per motivi di salute.

10.° — Lombardi Girolamo desiderava maggiore sollecitudine nella spedizione delle sue lettere per l'immenso pregiudizio, che altri-

menti va a provàrne specialmente nella sua azienda della dispensa dei generi di privativa.

Desidera di scaldarsi il letto, e d'aver un scaldino durante il giorno.

Si lagnava del cattivo vino (per cui è costretto bever acqua), nello stesso modo che Viviani, e chiedeva il permesso di potersi far venire de' commestibili onde averli a miglior prezzo, come avea chiesto un'altra volta, osservando, che siccome di tempo in tempo viene a Venezia la sua barca a caricare i generi di privativa, la condotta dei commestibili nulla viene a costargli con questo mezzo; aggiungeva, che il signor consigliere *Grabmayer si osta di dargli questo permesso*, che nulla pregiudica alle viste della commissione, ed è di tanto vantaggio ad esso detenuto, che padre di numerosa famiglia dee coltivare tutte le viste di economia.

11.° — Munari Costantino mostrandosi contento della qualità dei cibi, si lagnava solo del vino cattivo, e del suo prezzo di soldi 44 la libra, come pure dell'eccessiva carestia di ciò che il custode dà oltre l'assegno del Governo, osservando, che si esige 30 o 32 soldi per un quarto di pollo di mezza grandezza.

Avvicinandosi il freddo desiderava di avere un'altra coperta.

12.° — Moregola Francesco anche a nome di Vincenzo Carravieri per motivi di salute chiedeva di potersi scaldare il letto.

13.° — Ressi Adeodato desiderava che gli fossero levate le trombe nella stanza in cui trovasi, onde goder l'aria libera, e che di quando in quando permettendolo le circostanze dello stabilimento il passeggio fosse di due ore anzichè d'una sola, come pure gli fosse permesso almen la festa di pranzare insieme al sacerdote Giuseppe Mantovani suo compagno di passeggio.

14.° — Arrivabene conte Giovanni desiderava di poter avere il camino anzichè la stufa a tutte sue spese.

15.° — Maroncelli Pietro dimandava: che la commissione faccia conoscere al Governo Pontificio, che ella non abbisogna del detenuto suo fratello Francesco, come ebbe ad assicurarnelo il sig. consigliere Salvotti, onde così sia rimesso in libertà, osservando di aver inteso dal detenuto Laderchi, che il Governo Pontificio asserisce di trattenere negli arresti il nominato suo fratello dietro istanza del Governo Austriaco.

Che gli sia accordato il permesso di passare, come a tant'altri fu accordato, dalle ore 12 meridiane fino alle 9 di sera, in compagnia del conte Arrivabene e di Laderchi, onde studiare insiem con loro, come gli fu accordato di passeggiare;

Che durante la stagione d'inverno gli sia accresciuto di centesimi 50 il giornaliero suo assegno, essendo mancante dei soccorsi di sua famiglia.

Successivamente il sig. Conte Presidente si recò in compagnia del segretario nella cucina per esaminarvi la qualità dei cibi, ove trovò del pesce arrostito sulla graticola, delle zuppe, e 4 capponi, il tutto di buona qualità, del pari che il pane. Indi passò nella cantina ove il custode fece conoscere d'aver due qualità di vino, cioè nuovo e vecchio; che il primo

lo fece per un mero suo diletto prendendo dell'uva migliore, e sgranellandola; che, malcontenti i detenuti del vecchio, esibì loro questo, ma prevenendoli, che non glielo potrà somministrare che a tre lire venete la libra, e che il vecchio non può darlo a meno di soldi 44 la libra.

Saggiati quindi entrambi questi due vini si trovò, che il nuovo benchè non ancora perfetto ha forza e sapore, che il vecchio è un po' acidetto e debole, per cui sembra che il prezzo di soldi 44 la libra sia soverchio.

Su di che fu redatto il presente protocollo, che venne firmato dal sig. Conte Presidente, e dal Segretario.

G. GARDANI, *presidente*.
ROSMINI.

VOTO DI SALVOTTI.

1.° — Quanto sia molesto il Bacchiega, lo abbiamo esperimentato più volte. Sarei d'avviso di lasciarlo solo, e mettere il Confortinati in altro locale, ma ciò sarà deliberato sul luogo, e previa l'ispezione dei locali e la qualità del detenuto con cui si estimasse di porlo.

2.° — Bacchiega resterà solo. Il suo mal talento e l'inquieto suo carattere non lo rendono atto a godere la società. Il suo lagno rispetto alle lenzuola risulta dai fatti rilievi infondato, avendo maliziosamente sottaciuto il vero motivo per cui restò una notte senza lenzuola.

3.° Sarà fatto conoscere ad Antonio e Carlo Poli che volendo potranno scrivere all'Emo, ed eccitarlo a visitarli previa l'osservanza delle stabilite discipline.

4.° — Non esiste l'istanza nè posso quindi per ora deliberare.

In quanto al prezzo della carta, vi sarà fatto cenno nel decreto che propongo in fine per il custode.

5.° Lo stato malaticcio di Saladini e Cavriani ci è noto, crederei quindi di assentire alla loro istanza riguardo allo scaldarsi il letto. In quanto al ritardo delle lettere sarà ripetuto al custode l'ordine di presentarsi ogni giorno alla posta e chieder conto delle lettere per i suoi detenuti.

6.° — Non credo potersi accordare la ricerca di don Caprara essendo ben inconveniente che si tolleri la conversazione dei detenuti sino alle undici di notte. Epperò ne sarà a voce avvertito.

7.° — Può permettersi al Zona che scriva a suo cugino, ma credo di non assentire per il suo abboccamento con Natale Maneo.

A forza di concessioni si verrebbe altrimenti a rendere il carcere una scuola, o un luogo di sollazzo.

8.° — Delfini potrà scrivere a Miglioli colle solite cautele, così pure volendolo Miglioli, gli sarà concesso il parlargli.

In quanto al vino sarà fatto cenno nel decreto che propongo al custode.

9.° — Dei lagni suoi contro il custode si farà parola nel decreto al medesimo. Propongo però di negargli l'uso del fuoco in letto, altrimenti ben presto lo chiederanno tutti, tanto più che non consta essere egli ammalaticcio.

10.° — Sarà per le stesse ragioni ricusato a Lombardi il permesso di scaldarsi il letto e di usare il caldano. I suoi lagni sul vino saranno contemplati nel decreto che propongo al custode. Nulla osta che esso si faccia venire dei commestibili sempre però limitati al suo uso, e previe le opportune cautele. Del che sarà informato.

11.° — I lagni di Munari contro il custode saranno contemplati. Al bisogno di un'altra coperta sarà dal custode riparato, o dandogli una coperta di lana più pesante, o aggiungendogliene una seconda.

12.° — In quanto allo scaldarsi il letto per parte di Moregola credo di non assentire per le già esposte ragioni.

13.° — Nulla osta che siano a Ressi levate le trombe, essendosi già provveduto in modo che non può aver comunicazioni con nissuno. Gli si accorderà un'ora sola di passeggio, perchè altrimenti sarebbe troppo molesto il custodirlo. Gli si concederà che alla festa pranzi con D. Giuseppe Mantovani.

14.° — Non credo di poter accogliere la istanza, tanto più che a rigore di legge non dovrebbe il detenuto nemmeno godere della stufa. Nè sarebbe mai dicevole che esso a proprie spese facesse costruire il camino.

15.° — Ho già proposto che non si debba accogliere la domanda perchè estemporanea. E così pure crederei non doversi accordargli la chiesta conversazione per 9 ore, ma solo per due, cioè dalle 12 alle 2, e ciò massimamente per essersi reso ormai indifferente il loro colloquio dopochè già furono lasciati passeggiare insieme.

Non si fa però luogo al chiesto aumento dell'assegno alimentare, essendo sufficiente quello di 50 soldi.

Sarà per ultimo rilasciato un decreto al custode Merlo in cui gli si ingiungerà di provvedersi di un vino migliore, e di accontentarsi del prezzo di soldi 40 la libra, al qual prezzo non ascende nemmeno l'ottimo.

Gli si raccomanderà di essere nelle sue somministrazioni più discreto coi prezzi, onde questa Commissione non sia costretta a prendere delle misure più rigorose.

Gli saranno fatte conoscere le disposizioni prese rispetto ai detenuti Saladini, Cavriani, Murari e Ressi per la opportuna esecuzione.

19 Novembre 1821.

SALVOTTI.

Convengo TOSETTI.

GRABMAYER.

RONER.

APPENDICE XXII.

Le leggi Austriache sull'alto tradimento.

NOTIFICAZIONE.

La società dei così detti Carbonari, che si è dilatata in diversi Stati circonvicini, ha tentato di fare dei proseliti anche nei Cesarei Regi Stati.

Dalle inquisizioni che sono state fatte a questo oggetto si sono scoperte le mire, quanto pericolose per lo Stato, altrettanto ree, di questa Società, le quali per altro non ad ogni membro di essa vengono palesate dai superiori della medesima.

Per espresso comando di S. M. l'Imperatore e Re si deducono queste mire a pubblica universale notizia per avvertimento di ciascheduno de' suoi sudditi.

Lo scopo preciso, a cui tende l'unione dei Carbonari, è lo sconvolgimento e la distruzione dei governi.

Siccome da ciò ne consegue che chiunque ha avuto già cognizione di questo scopo, e nonostante si è associato ai carbonari, a tenore del Par. 52 della prima parte del Codice dei delitti, si è fatto reo di alto tradimento, ovvero, qualora, giusta i PP. 54 e 55 della prima parte del Codice dei delitti, non ha impedito i progressi di questa società o ha tralasciato di denunziarne i membri, è divenuto correo del medesimo delitto, ed è incorso nelle pene dalla legge stabilite; così a cominciare dal giorno della pubblicazione della presente notificazione, nessuno potrà scusarsi di non avere avuta cognizione del summentovato preciso scopo della Società dei Carbonari; e per conseguenza chiunque entrerà nella detta società, o anche, a tenore di quanto è prescritto nei PP. 54 e 55, avrà tralasciato d'impedirne i progressi e di denunziarne i membri, sarà giudicato a norma di quello che è stabilito nei PP. 52, 53, 54, 55 e 56 della prima parte del Codice dei delitti, quì sotto riportati.

Milano, il 29 Agosto 1820.

Il Conte di Strassoldo, *Presidente*
Guicciardi, *Vice-Presidente*
Bazzetta, *Consigliere*

Estratto del capitolo 7.° della prima sezione del Codice dei delitti, parte prima.

§ 52.

Commette un delitto di alto tradimento

a) chi offende la personale sicurezza del Capo Supremo dello Stato;

b) chi intraprende qualche cosa tendente a fare una violenta rivoluzione nel sistema dello Stato, o ad attirare contro lo Stato un pericolo da fuori, o ad accrescerlo; sia che ciò venga fatto in pubblico, o in segreto; da persone separate, o collegate insieme; colla macchinazione, col consiglio o col proprio fatto; colla forza dell'armi o senza; colla comunicazione di segreti conducenti a tal fine, o di trame ad esso rivolte: coll'istigazione, leva di gente, spiagione (*sic*), soccorso, o con qualunque altra azione diretta a simile intento.

§ 53.

Questo delitto è punito colla pena di morte, ancorchè sia rimasto senza alcun effetto, e tra i limiti d'un mero attentato.

§ 54.

Chi deliberatamente ommette di frapporre ostacoli ad una impresa diretta all'alto tradimento, potendo facilmente e senza suo pericolo impedirne il progresso, si fa correo di questo delitto, ed è punito col carcere durissimo in vita.

§ 55.

Anche colui che consideratamente tralascia di denunciare alla magistratura un reo d'alto tradimento a lui noto, si fa correo di questo delitto, a meno che dalle circostanze non risulti che, nonostante l'intralasciata denuncia, non era più a temersi alcuna perniciosa conseguenza. Tale correo è punito col carcere duro in vita.

§ 56.

Chi si è aggregato a segrete combriccole tendenti all'alto tradimento (accennate nel § 52 *b*), ma poscia mosso dal pentimento ne scopre alla magistratura i membri, gli statuti, le mire, gli attentati, mentre sono ancora occulti, e se ne può impedire il danno, è assicurato della piena sua impunità e del segreto della fatta denuncia.

CODICE ATTUALE VIGENTE DAL 1852.

§ 58.

Commette il crimine dell'alto tradimento chi intraprende qualche cosa:

a) per cui sia per essere lesa od esposta a pericolo la persona del-

l'Imperatore nel corpo, nella salute o nella libertà, ovvero venga a recarsi impedimento all'esercizio dei suoi diritti di regnante;

— oppure

b) che fosse intesa ad una violenta mutazione della forma del Governo.

— oppure

c) a distaccare violentemente una parte dello Stato, rompendone la unità, ossia a distaccarla dal complesso dei paesi componenti l'Impero austriaco, ovvero ad attirare contro lo stato un pericolo dal di fuori od accrescerlo, od a suscitare nell'interno un'insurrezione od una guerra civile; sia che ciò facciasi pubblicamente od in segreto, da persone singole o collegate, col macchinare, eccitare, istigare, sedurre mediante parole, scritti stampati, disegni o figure, col consiglio o col proprio fatto, col prendere o no le armi, colla comunicazione di segreti o piani conducenti a tali scopi, colla sedizione, coll'arruolamento, collo spionaggio, coll'appoggio o con qualunque altra azione diretta a simile intento, quand'anche fosse rimasta senza effetto.

Se le premesse azioni sono dirette contro l'esistenza, l'integrità, la sicurezza o la costituzione della Confederazione Germanica, debbono egualmente considerarsi e punirsi come alto tradimento.

§ 59.

Per questo crimine deve pronunciarsi la pena di morte:

a) contro chiunque si è reso colpevole di una delle azioni indicate nel § 58 lett. *a*), anche nel caso che questa sia rimasta senza effetto;

b) contro chi principalmente ha progettato, ordito, guidato l'impresa di alto tradimento delle specie dichiarate nel § 58 lett. *b* e *c*), e contro tutte quelle persone, che vi hanno cooperato immediatamente.

Tutti quelli all'incontro, che hanno preso parte ad una simile impresa in modo più remoto, saranno puniti col duro carcere da dieci fino a venti anni, e col duro carcere in vita ove l'impresa o l'autore fossero in ispecial modo pericolosi.

Finalmente

c) se, mediante discorsi tenuti in pubblico od in presenza di più persone, con opere stampate, o colla diffusione di disegni o figure o di scritti, si è eccitato, istigato o tentato di sedurre ad una delle azioni enunciate nel § 58, e ciò non era connesso ad un'altra impresa criminosa e rimase senza effetto (§ 9), si pronuncierà la pena del duro carcere fra dieci e venti anni.

Ogni colpevole risponde coll'intiera sua sostanza per il risarcimento del danno recato col crimine dell'alto tradimento allo Stato od a persone private.

§ 60.

Chi deliberatamente omette d'impedire un'impresa che involve l'alto tradimento, potendo facilmente e senza pericolo per sè, per i suoi attimenti (§ 216), o per le persone che sono sotto la sua legale protezione,

impedirne il progresso, si fa correo di questo crimine e viene punito col duro carcere da cinque fino a dieci anni.

§ 61.

Si rende correo dell'alto tradimento anche colui che deliberatamente omette di denunciare all'Autorità un'impresa di alto tradimento, od una persona di cui gli è nota una tale impresa, in quanto poteva fare la denuncia senza esporre a pericolo sè ed i suoi attinenti (§ 216), o quelle persone, che stanno sotto la sua legale protezione, e se non risulti dalle circostanze, che non ostante la tralasciata denuncia, non è più a temersi alcuna perniciosa conseguenza. Un tal correo deve parimenti essere punito col duro carcere da cinque a dieci anni.

§ 62.

Chi entrò in una lega avente per iscopo l'alto tradimento, ma poi mosso da pentimento ne scopre all'Autorità i membri, gli statuti, le mire e le imprese, mentre che erano tuttora occulti e se ne poteva impedire il danno, è assicurato della piena impunità e del segreto della fatta denuncia.

APPENDICE XXIII.

Esame di Silvio Pellico relativo a Pietro Caporali.

Regno Lombardo Veneto.

Nel locale delle carceri politiche a S. Marco destinato all'assunzione dei costituti nell'inquisizione contro la setta de' Carbonari.

Venezia, in giorno di Lunedì, 31 Dicembre 1821
alle ore 3 pomeridiane.

Avanti il Consesso inquirente dell'I. R. Commissione speciale di 1.ª Istanza;

Presenti:

Il Sig. D.r Antonio Salvotti *Ass. d'Ap. Cons. inquir.*
Stefano C. Grabmayer, Luigi de Roner } *Cons.ri Prov.ri*
D.r Rosmini.

Onde sentire in esame il detenuto Silvio Pellico venne il medesimo tradotto innanzi al consesso, e previa l'ammonizione alla verità fu

1. *Int.* Se egli abbia avuto occasione di conoscere stando in queste carceri certo detenuto Caporali?

R. Sì, signore. Il 1° di ottobre p. p. fui trasportato nella camera di arresto, nella quale tutt'ora mi trovo. Stando là potei dalla finestra vedere rimpetto al mio arresto un forastiere pur detenuto. Egli mi domandò il giorno appresso il mio nome, e mi disse pure il suo. Ebbi in questo modo a conoscere che egli si chiamava Caporali, e che era di Cesena.

2. *Int.* Se con questo detenuto abbia egli coltivato qualche corrispondenza in iscritto, e se gli abbia specialmente mandato un qualche suo scritto?

R. Nissuna corrispondenza in iscritto ebbi io a coltivare con questo detenuto. Io gli ho però mandato un esemplare della tragedia, che avevo composta in carcere *Ester d'Engaddi*. Essendoci vicendevolmente conosciuti nel modo sopra narrato, ed avendogli nei mutui discorsi notificato, che io aveva composto delle tragedie, egli mi palesò il desiderio di leggerle. Non sapea come fargli giungere un esemplare di quella,

che aveva composta in prigione. Egli mi suggerì di gittarla nel cortile, donde la raccoglierebbe una donna, dalla quale esso poi la trarrebbe a sè con una cordicella. Io feci ciò, ed in questo modo egli ottenne lo scritto. Nissun altro scritto io gli mandai, e non ne ebbi alcuno da lui.

3. *Int.* Se e quali confidenze avesse egli fatto a quel detenuto, e quali glie ne fossero state da lui corrisposte sul motivo del reciproco arresto?

R. Io gli raccontai in succinto la storia genuina di ciò, che aveva occasionato il mio arresto; egli poi mi dichiarò, che era stato espulso dal Governo Pontificio per opinioni politiche, e che mentre era venuto in questo Regno per trovarvi un asilo, fu arrestato come sospetto di Carboneria, soggiungendo, che bastava essere Romagnolo per attirarsi un tale sospetto. Pareva del resto lusingarsi di venire in breve scarcerato.

4. *Int.* Se non gli abbia veramente confidato quel detenuto che anch'esso era carbonaro?

R. Io m'immaginai che lo fosse, e gliene feci anche la ricerca, ma egli mi rispose, che non lo era. Non ho voluto insistere maggiormente.

5. *Int.* Se non gli abbia quel detenuto confidato qualche cosa sopra un piano di rivolta generale, che doveva abbracciare l'Italia?

R. Di ciò non mi ha egli mai parlato.

6. *Int.* Se gli abbia costui raccontato qualche cosa sugli affari del Piemonte, di Napoli, e della Spagna?

R. Egli mi raccontò come i Napoletani avevano ceduto senza nemmeno battersi; che erano successi dei guai anche nel Piemonte, pei quali il Re avea rinunziato alla Corona, che però quei torbidi vennero acquietati dai Tedeschi, e che avendo dappoi confermato il Re la sua abdicazione, passò il Regno in Carlo Felice. Sugli affari di Spagna egli non mi diede alcuna notizia.

7. *Int.* Se eventualmente parlando dello stato politico dell'Italia, gli facesse credere quel detenuto, che le cose fossero perfettamente tranquille?

R. Mi pareva anzi del tutto disingannato; e vista la vigliaccheria dei Napoletani, e l'esito delle passate vicende, pareva persuaso, che fosse una vanità od un pretto delirio la speranza di quelli, che avevano in mente il risorgimento dell'Italia.

Esibitogli il manoscritto *Ester d'Engaddi* registrato alla pezza... fu

8. *Int.* Se lo riconosca per quello, da esso mandato al Caporali?

R. Questo è appunto lo scritto che mandai, come esposi, al Caporali (1).

Lettogli il presente suo esame lo confermò, e si sottoscrisse.

SILVIO PELLICO.
SALVOTTI
GRABMAYER *Cons.*
RONER
ROSMINI

Terminò alle ore 4 pom.

(1) Ed è forse così che rimase poi tra le carte del Salvotti, che trattenne lo scritto per leggerlo.

APPENDICE XXIV.

Per fatto personale.

Ho molto esitato se dovessi prender la parola per fatto personale: e il sì e il no mi hanno lungo tempo tenzonato nel capo.

Se parlo — pensavo — si dirà che metto nella replica la mia pretesa virulenza di ex-giornalista, tradisco l'uomo di parte anche « nella nuova veste di storico », sono un reazionario, magari un austriacante, impenitente.

Se taccio, si dirà che ho ingojato, come un colpevole, le invettive, anzi le diffamazioni, in cui taluno ha creduto di convertir la sua critica.

Tra' due danni mi son attenuto al minore — conscio a me stesso, che l'obbiettività prettamente scientifica non è, nell'animo mio, turbata neppure dal tono polemico che debbo forzatamente assumere in questa appendice.

Come avrei potuto del resto sorvolare su censure, che non si riferivano soltanto ad un mio errore intellettuale, ma venivano a ferire la persona morale, la mia dignità di studioso, la mia fierezza d'italiano?

Io non saprei invero immaginare offesa più grave di quella che si è spesso ripetuta a mio carico, trattandomi da storico tendenzioso e incolpandomi di leso patriotismo.

Agli avversari cortesi e leali (degli altri non mi curo) io dirò che se la forma un po' arida e secca del mio primo libro può averli talvolta urtati, il sentimento che lo pervade da capo a fondo non può essere disconosciuto.

« L'imparzialità e la freddezza nei giudizi non hanno nè oscurato nè diminuito il senso di alta italianità che è nel suo animo e nel suo cuore. Si sente, si vede ad ogni pagina il cittadino italiano che freme e quasi prorompe sotto l'austera veste dello storico severo e sereno ».

Così — per trascegliere una delle molte attestazioni — mi scriveva uno de' più competenti storici del risorgimento italiano: e debbo perciò meravigliarmi dello stranissimo equivoco che ha indotto taluni a credermi un gelido e perverso demolitore del martirologio italiano!...

L'accusa è tanto più singolare, quando si sappia l'origine precisa de' miei studî su' processi del '21.

Vale davvero la pena di raccontarla.

Un pronipote di Salvotti tentò un'apologia del famoso inquirente in un opuscolo, stampato a Trento nel 1899, vivacissimo nella forma, anzi irriverente e sconveniente contro il D'Ancona. Orbene il primo — e quasi l'unico (1) — a dargli sulla voce fui io con un articolo della *Perseveranza* del 7 gennaio 1900, del quale mi piace ristampare la chiusa, perchè lumeggia perfettamente le mie intenzioni di italiano, sollecito quant'altri mai dell'onor nazionale:

« Ugo Salvotti dice esser tempo che il pregiudizio patriottico non faccia più velo alle menti: esser tempo che si rechi nell'esame de' fatti un occhio meno appassionato e più scientifico. — Ebbene cominci egli a darne l'esempio, si ricordi del *medice cura te ipsum;* nessuno sarà più lieto di noi italiani se potremo alla stregua di documenti e di prove convincerci che Antonio Salvotti fu migliore della sua fama, funzionario probo ed umano, traviato solamente dalle triste necessità del suo ufficio.

« E' risaputo: l'odio degli italiani comprendeva nell'unico nome di *Tedeschi* tutti gli oppressori stranieri, ma in realtà i peggiori arnesi del sistema di Metternich nel Lombardo-Veneto non erano sempre tedeschi, il più spesso erano slavi — a cominciare da Radetzky sino al Kraus, l'inquirente de' processi di Mantova — e moltissimi erano purtroppo italiani rinnegati.

« Il dover incontrare nella storia del nostro risorgimento questi « Grajani d'Asti » *è una delle maggiori afflizioni per uno storico imparziale:* e per la dignità del nome italiano non si amerebbe di meglio che poter credere di taluni di loro, che errassero più per difetto di mente, per convinzioni sbagliate, che non per bassezza d'animo. A me pare che ciò possa dirsi, ad esempio, di Paride Zaiotti, critico ingegnoso, elevato, che meritò la stima di Alessandro Manzoni e di Pietro Giordani; e la vita del quale ha un non so che di tragico per il conflitto che ci rivela tra le sue idealità di scrittore e i suoi doveri di impiegato. Forse tra le sue carte, che la famiglia conserva tuttora a Venezia e a Trieste — come mi scriveva un nipote, dolendosi che le sue occupazioni non gli lasciassero il tempo di farne la cernita — possono trovarsi documenti che risollevino la fama di lui, troppo mal giudicato dal patriottismo sdegnoso.

« Ha la famiglia di Antonio Salvotti a sua volta documenti che almeno in parte suffraghino un tentativo di riabilitazione? Ben vengano: la storia serena, obbiettiva ne terrà conto, lieta di non dover più imprecare a italiani degeneri che mettevano a servizio dello straniero le squisite perfidie dell'agile ingegno.

« L'Arrivabene e il Dandolo si accordano nel descrivere il Salvotti alto, bello, dignitoso, con viso espressivo, voce penetrante, occhi di fuoco, nera e folta capigliatura, vesti e fare da gentiluomo. Ebbene ci si *provi* che sotto questo seducente involucro non si nascondeva un'anima di fango.

---

(1) Cfr. *Giornale storico di lett. it.*, XXXV, 474.

« Quando però si cerca gratuitamente di sfrondare la gloria di F. Confalonieri per rimetter sugli altari un Antonio Salvotti; quando della vittima si censura ogni menomo atto di debolezza, per far risaltare che il carnefice fu irreprensibilmente corretto, oh allora neanche la pietà filiale può scusare questo pervertimento del senso storico e della morale civile.

« Ugo Salvotti provveda dunque meglio alla fama di suo nonno e a sè stesso con un'altra pubblicazione, che faccia dimenticare questa apologia, interamente fallita per le sue pazze esorbitanze ».

Il mio invito fu raccolto dalla famiglia Salvotti, che, con una fiducia, di cui le son grato, mise a mia disposizione *tutti* i documenti da lei posseduti, senza nessuna limitazione; mi permise anzi di frugare io stesso tra le carte inesplorate dell'avo, dimenticate in un enorme cassone nella soffitta della sua villa di Mori.

Potevo, dopo ciò, onestamente sottrarmi all'obbligo di render pubblico il risultato delle mie indagini? Non credo che alcuno oserebbe affermarlo.

Si vuol forse supporre che io sia stato traviato da un sentimento cavalleresco, da un'eccessiva smania d'imparzialità e abbia — senza volerlo — contrapposto all'esagerazione dell'accusa l'esagerazione della difesa? — *Homo sum, humani nihil a me alienum puto*, e poichè purtroppo gli uomini non sanno cansare un errore senza spesso commetterne un altro, non arrossirei a confessare il mio abbaglio. Ma il vero è che nel condurre le mie ricerche io tenni presente ogni fatto ostile al Salvotti, e non lo scagionai, se non a ragion veduta, delle colpe che la leggenda ha sovrapposto a quella *fondamentale* e *indelebile* della sua vita, nella quale sono implicite le troppe odiose cose che il tristo ufficio importava. Da quando in qua *scolpare in parte* un uomo dalle accuse lanciategli è divenuto sinonimo di « glorificazione? » Io non so davvero come, per combattere il mio libro e averne facile vittoria, si sia sentito il bisogno di prestarmi intendimenti che non mi sono mai venuti in capo e che stonano con tutto il mio ormai non breve passato di pubblicista e di erudito.

Nessun partito preso ha guidato mai la mia penna: e ne' modesti miei studi sono anzi stato costantemente contrario alle rivendicazioni e demolizioni sistematiche (1).

Pare infatti a me che sia assai pericoloso e passabilmente antipatico il volersi presentare a' lettori con l'aria fatua di chi sbraita: « eh voi credete che il tal de' tali fosse un eroe, il tal altro un furfante? State a vedere ed io vi provo che siete un branco d'asini: faccio diventar nero il bianco e bianco il nero ». Pericoloso è, dicevo, questo sistema, perchè con le migliori intenzioni del mondo l'ipercritico può cascare in esagerazioni

(1) Il mio primo lavoro fu p. e. in difesa della leggenda di Maramaldo, uccisor del Ferruccio, invano oppugnata dall'Alvisi. Mi sono sempre mostrato poco entusiasta della *Lucrezia Borgia* del Gregorovius, e i miei scritti sull'Aretino non hanno nulla di comune con le sgangherate apologie, antiche e recenti.

partigiane, e rasentare la malafede del mozzorecchi che *per fas* e *per nefas* vuol spuntarla in una causa spallata.

Il D'Ovidio nel *Fanfulla domenicale del* 31 agosto 1902 (e nell'aureo volume *Rimpianti*, p. 446) ha lodato ne' miei lavori « discrezione di giudizio, scrupolo di vagliar tutti i pro e contro e di non far torto a nessuno, onesta resistenza alla tentazione di stordire i lettori con riabilitazioni e smascheramenti paradossali » — ed io confesso che di questo encomio vado altero, perchè sento di non esserne del tutto immeritevole, ho almeno la coscienza di aver sempre cercato di conseguirlo.

Per quanto abbia riletto tutte le numerose recensioni (1) onde fu onorato quel volume, le prove de' miei errori *di fatto* non sono riuscito a trovarle. Spesso anzi avrei ragione io di ritorcere a' critici l'accusa che son essi sviati dal preconcetto di dover condannare ad ogni costo: e potrei citar loro i versi danteschi:

più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte
E poi l'affetto lo intelletto lega.

Alle leggende non si rinunzia facilmente; par quasi un debito d'onore il difenderle, specialmente se un sentimento così nobile e geloso com'è il patriottismo abbia, o creda d'avere, diritto d'insorgere contro chi le demolisce.

---

(1) Incondizionatamente favorevoli, o con secondarie riserve, sono state le recensioni dell'Helfert, del Checchi nel *Fanfulla domenicale*, del prof. D. Mantovani nella *Stampa* e nella *N. Antologia*, del *Marzocco*, della *Gazzetta domenicale del Popolo* e del *Piccolo Archivio Saluzzese* (II, 367 sgg.). Tra le sfavorevoli alla mia così detta tesi le due più importanti son quelle del *Giornale storico della lett. it.* (XXXIX, 147) e del *Tridentum* (luglio 1902)

Delle altre recensioni, che mi sono cadute sott'occhio, ricorderò quelle dell'*Arch. stor. italiano* (XXVIII, 196), della *Rivista moderna* di Roma (1 febbraio 1902), dell'*Illustrazione Italiana* (20 aprile 1902), delle *Mittheilungen a. d. histor. Litteratur* (XXX, 342), della *Rivista st. Italiana* (1902, p. 469) e del *Bollettino della Società pavese di storia patria* (settembre-dicembre 1902). Quest'ultima è la più estesa di tutte, ma ahimè anche la meno obbiettiva e competente. L'autore non conosce affatto la letteratura dell'argomento; e p. e. parla de' costituti del Contalonieri, ignorando la pubblicazione del Rinieri; nulla sa dello studio del Tangl e de' *nuovi documenti salvottiani*, da me prodotti nel *Fanfulla domenicale* del 6 ottobre 1901. Ben inteso non ha fatto la menoma ricerca archivistica e il codice austriaco è lettera morta per lui. Come si fa a discutere con simile impreparazione?

Il Prof. Chiattone Domenico, che nel *Piccolo Archivio Saluzzese* aveva applaudito al mio libro, gli si è schierato contro in alcune comunicazioni fatte al Congresso storico di Roma sull'autobiografia e i costituti del Pellico. Di queste comunicazioni non posso occuparmi estesamente, come vorrei, perchè nè le sommarie indicazioni — fornitemi dal Chiattone per lettera, — nè un suo articolo nella *Tribuna* del 3 giugno 1903 mi pongono in grado di valutarne esattamente la portata.

Mi limito perciò a constatare che a p. 89, 128, 215 e nelle note alla Requisitoria ho messo in piena luce l'eroica resistenza di Pellico e quello che chiamai « stupro violento » del Salvotti. La pubblicazione integrale (che io pure m'auguro) de' costituti originali non potrà, credo, alterare sostanzialmente le mie conclusioni, fondate su documenti che, se non in tutto, in gran parte suppliscono i costituti.

E' certo soltanto per questo motivo che critici competenti ed acuti non si sono accorti d'essere in fondo d'accordo con me più di quanto vorrebbero convenirne (1), trincerandosi dietro considerazioni o di non grande valore (2) o già distrutte da un esame attento del mio libro.

Così, fui rimproverato d'aver dato troppo cieca fiducia all'auto-apologia del Salvotti, dimenticando ch'egli era un *Cicero pro domo* — d'aver esagerato l'importanza delle espressioni di riconoscenza, poco sincere e troppo coatte, da parte de' prigionieri per il Salvotti (3) — d'aver magnificato all'eccesso il suo valore intellettuale e giuridico — d'aver ingrandito e abbellito la sua figura... e chi più ne ha, più metta. Taluno mi ha biasimato d'essermi « commosso » per le sventure domestiche dell'ex-inquirente (4); altri si è persino inalberato pe' due troppo belli ritratti (ahimè, che dirà ora del terzo?) di cui era fregiato il volume.

Diciamolo francamente: non sono poi tal novellino da dovermi rimandare all'*a b c* del metodo storico; ed io nello stendere il mio libro vagliai con diffidenza tutte le affermazioni della lettera al Negri, che non avrei nè punto nè poco accettato per buona moneta, se non m'avesse colpito la perfetta corrispondenza tra ciò che il Salvotti scriveva nel triste tramonto della sua vita, e documenti officiali di 40 anni prima, destinati al segreto, e perciò ineccepibili; se non m'avessero *sopratutto* colpito le tante svariate riprove del suo disperso carteggio.

Dovevo non tener conto di questi nuovi elementi e continuare ne' vecchi giudizj unilaterali? Ma allora tanto fa chiuder gli archivi e decretare la storia ufficiale, *in saecula saeculorum*.

Ma si è detto: è anti-italiano deprimere i patrioti per esaltare Salvotti. Rispondo: che sono confronti assurdi, poichè se l'inquirente era un

---

(1) Il *Giornale storico* conclude: « Siccome la storia che si scriverà deve essere imparziale, si spogli pure Antonio Salvotti di quella maschera leggendaria per cui egli fu il capro espiatorio di un sistema bestiale di procedimento giudiziario e di teorie di governo per buona ventura ora tramontate nella parte più civile d'Europa, gli si levi la taccia immeritata di aguzzino, si riconoscano i suoi meriti eminenti di giurista, le sue qualità non comuni d'uomo colto, ma, per carità!, non lo si idealizzi al punto da farne quasi un eroico austriacante. » Siamo d'accordo!

(2) Si è chiesto tra l'altro perchè Salvotti non cercava di far capire ai detenuti, vista la loro innocuità di congiurati, che l'unico modo di salvarsi era di tacere. Ma la loro innocuità non poteva risultare, se non *dopo* la confessione, e in ogni caso il processo si sarebbe ridotto ad una burletta, il che in Austria non fu nè sarà mai permesso quando si tratta d'alto tradimento. Mi si è obbiettato che io mi giovo solamente di *carte*, senza badare alla tradizione orale; come se la storia non dovesse farsi sopratutto co' documenti, che son poi carte, e le tradizioni orali non fossero troppo spesso contradittorie, incontrollabili, o addirittura fantastiche, e perciò da accogliere con molta riserva

(3) Eppure ho detto chiaro in *AS*, p. 171 che per quanto si possa credere che in certi documenti « lo scrivente si piegasse a locuzioni ripugnanti al suo intimo sentimento; pure è difficile ammettere che si sarebbero usate espressioni in assoluto contrasto col vero. »

(4) Eppure è detto in *AS.*, ch'egli espiava meritamente le sue colpe con questo castigo atroce, inflittogli dall' « implacabile Nemesi » è dopo tutto, ciò che è *umano* non può non destare una certa pietà.

maestro nel suo mestiere, e viceversa molti liberali non conoscevano le regole più elementari del cospiratore, ciò non costituisce una ragione qualsiasi d'inferiorità *morale;* ed anche intellettualmente, c'era troppa disparità di condizioni tra chi poteva spiegare tutte le risorse del suo ingegno in una elegante ginnastica e uomini che giocavano *la vita* e mancavano de' mezzi più necessari per difenderla.

Eccovi colto in contraddizione — grida un altro: — se gli imputati erano così maldestri, non occorreva dunque una gran bravura per venir a capo di tutto, e sono ridicole le vostre lodi ampollose al talento dell'inquirente. — Rispondo con una semplice riflessione mia personale. Con tutti gli atti del '21 a mia disposizione, con tutto quanto si è scritto e stampato in questi ottanta anni, ho dovuto sudar quattro camicie per sbrogliare i soli processi più importanti del '21, lasciando da parte (con una interpretazione spesso assai larga del *de minimis non curat praetor*) tutte le figure secondarie; e come non stupirmi che un sol uomo abbia potuto in breve tempo dominare, anzi crear lui, un così ingente materiale, con una perfetta conoscenza dei menomi particolari, con tal forza di spirito analitico e sintetico insieme che gli permetteva di collegare ogni anello alla gran catena delle sette italiane, e con tale inalterabile obbiettività, che le sue requisitorie possono dirsi pagine di storia bell'e fatta?

L'obbiettività del Salvotti è uno degli elementi principalissimi che hanno concorso a determinare il mio giudizio su di lui. Un magistrato venduto, un turpe sgherro non si sarebbe sobbarcato a tal peso schiacciante di lavoro per accertare la responsabilità de' suoi giudicabili, per cribrare scrupolosamente i fatti addebitati a ciascuno: avrebbe brandito allegramente la penna, a rapidi tratti, facendola stillar sangue, — come il Kraus nei processi di Mantova del 1852, dove in poche ore si sentenziava su dozzine d'imputati — senza perder tempo e fatica in referati chilometrici.

Nè si dica che Salvotti con ciò voleva far pompa del suo fanatico zelo co' superiori, perchè questi erano spesso seccati di tanta prolissità e raccomandavano la maggior concisione agli inquirenti, onde Zajotti sdegnoso scriveva all'amico il 14 agosto 1833 (in que' processi fece lui pure una requisitoria di 4 volumi sesquipedali): « *rapporti brevi dove si tratta della vita io non ne farò mai*, nemmeno se mi venisse ordinato con formale decreto. Messo in urto con la mia coscienza, obbedirei a questa, e rinuncerei all'impiego, che già sostengo per solo amore verso l'ottimo e il più adorato de' Monarchi, non essendo del resto se non contrario al mio interesse ed alla mia salute — alla mia salute, perchè le persecuzioni e le calunnie mi straziano; al mio interesse, perchè con metà di lavoro e lavoro gradevole, posso domani avere un assegno fisso di 4 mila fiorini guarantiti con ipoteca. Viva però il miglior de' Principi, io lo servirò finchè posso ».

Non altrimenti pensava il Salvotti: poichè in que' processi d'alto tradimento si trattava della vita o di non breve prigionia, non emetteva il suo voto, se non dopo le più esaurienti e meticolose indagini, e ne' suoi « referati » non s'incontra mai una accusa mendace, o non provata, un

travisamento in malafede de' fatti; le sue caratteristiche finali degli imputati sono spesso dei lusinghieri ritratti (1).

Ma si dice: quelle congiure erano cose infantili — poteva esser in buona fede Salvotti temendo per l'integrità d'una così salda monarchia

---

(1) Lo si è visto per il Ressi, il Romagnosi e per il Pellico (cfr. requisitoria): gioverà darne qualche altro esempio — e comincierò dall'eroico Moretti, che il Salvotti così descrive:

« Lo Inquisito è un uomo che appalesa un mirabile sangue freddo, una grande fermezza di carattere, molto ingegno e qualche letteraria coltura. Tranne le poche volte in cui fu agitato per le contestazioni che gli si facevano, accoglieva con un tal quale sogghigno le esortazioni, e affettava le forme di un uomo meravigliato a sentirsi parlare di progetti criminosi, dei quali gli fosse stato persino impossibile il formare un pensiero. Moretti spiegò un impudente disprezzo della religione cattolica ed ebbe la sfacciataggine di dichiarar in processo, che egli non riconosceva nessun culto e nessuna religione. Ha una salute pregiudicata. »

Del Conte Ducco è detto:

« Ducco senza essere di molto ingegno, e di molta coltura intellettuale ha però molto buon senso. Di egregia indole morale, egli manca di quella scioltezza e di quella energia di carattere che rende l'uomo superiore alle circostanze in cui si trova. Leale e sincero egli non sa sostenere francamente una menzogna, ove questa non gli paia voluta da un motivo morale. Appena fu arrestato scrisse egli sulla parete della sua camera la sentenza di Orazio: *rebus in arduis aequam memento servare mentem.*

« Ducco sentiva tutto il ribrezzo della sua colpa; ma più ancora che l'idea del proprio reato e della pena che gli potesse essere inflitta, lo affannava il pensiero di essere stato la causa della colpa di molti, e di averli egli stesso condotti poi nel carcere. Col sentimento della maggior espansione pregava che su lui solo cadesse il rigor della legge, purchè i da lui sedotti fossero salvi; e per scemare la colpa di questi tutto accumulava in suo danno. Ducco condannava altamente l'errore in che si lasciò trascinare dall'altrui seduzione e dall'esempio, non che dalla indole de' tempi. Dopochè per vario tempo fu immensamente agitato dal pensiero che aveva egli stesso accusati coloro che erano per sua opera diventati colpevoli, trovò qualche sollievo nella Religione: e pressochè tutte le ore le passava egli senza affettazione nella lettura di libri devoti, e in un religioso raccoglimento. »

Ed ecco il ritratto del Pallavicino:

« Pallavicini non appalesa molto ingegno, nè molta coltura. Di un temperamento irritabile egli diede nel lungo corso de' suoi Costituti a dimostrare il contegno più singolare che si possa mai figurare. *Pallavicini pareva affatto indifferente all'idea del pericolo che gli sovrastava;* il pentimento del suo trascorso pareva non essere mai disceso nel di lui animo, ed una stupida ostinazione non gli lasciava conoscere o apprezzare la insussistenza di quelle menzogne, a cui egli attaccava cotanto peso, e interesse. Pallavicini si contenne con molta arroganza, che qualche volta diventò anche petulanza in faccia alla Commissione, ed accoglieva le di lei ammonizioni con un disprezzatore sogghigno.

« La sua salute par buona. »

Il bresciano Giacinto Mompiani — assolto — è così tratteggiato:

« La fermezza di questo Inquisito fu inalterabile, come fu sempre in lui costante il suo sangue freddo, e la sua presenza di spirito. Mompiani mostra un'indole morale egregia, ed affettò sempre il linguaggio di un uomo che si sente innocente, e che non teme le altrui accuse. Fu ottimo il suo contegno durante la inquisizione e nel carcere. Ha molto ingegno, e sufficiente coltura intellettuale. Pareva persuaso, che nemmeno il dubbio potesse coltivarsi sulla sua innocenza. »

Altrettanto è detto del Felber, assolto lui pure nel processo Confalonieri, in grazia alla sua abilità, benchè egli si fosse fatto gioco talvolta dell'Inquirente (cfr. STAMPA, *A. Manzoni, la sua famiglia*, ecc., II, 431):

« L'Inquisito de Felber spiegò in tutto il corso della sua inquisizione una distinta fermezza, ed un singolare sangue freddo. Egli non si alterava mai, e pareva insensibile a tutte le contestazioni che gli si facevano. Sempre presente a se stesso ripeteva costantemente la sua innocenza senza lasciarsi scuotere dalle emergenze che gli si obbiettavano. Felber non pa-

come l'austriaca? — Ora questo è un voler fare la storia a rovescio, prestando i nostri sentimenti agli uomini di 80 anni fa. La forza esplosiva di certe idee non poteva esser presa a gabbo da chi vedeva nel '21 l'Italia in fiamme, a Napoli e nel Piemonte: e il magistrato austriaco era chiamato, come chirurgo, a tagliare spietato la cangrena perchè non invadesse il resto del corpo. Sistema assurdo, bestiale quanto si vuole (1) ma in cui l'individuo è una ruota e nulla più d'una gran macchina di compressione, e ha quindi ufficio e responsabilità limitati (2).

D'accordo che un italiano d'ingegno era tanto più biasimevole quando prestava l'opera sua alla politica dello spegnitojo di casa d'Austria: ma non si deve perder di vista che gli eccessi della rivoluzione francese, prima, del dispotismo napoleonico, poi, raffrontati a' ricordi di Maria Teresa e di Giuseppe II, avevano attutito generalmente l'avversione al regime assoluto e fatto esitare per un momento persino la grand'anima di Foscolo (3). Non si può negare che v'era un bisogno profondo di pace,

---

lesava molta coltura, nè grande ingegno, fu sempre rispettoso ed urbano innanzi la Commissione. La sua salute par vigorosa. »

Chiuderò col ritratto dell'avv. Ponzani, che aveva più d'ogni altro sfidato le ire della Commissione, e fu condannato soltanto allo sfratto, come suddito estero (cfr. Append. III, *e*):

« Questo inquisito ha un temperamento facilmente irritabile, e una imaginazione che si esalta. Ha dell'ingegno e della fermezza senza essere molto disinvolto od urbano.

« Egli spiegò in tutto il corso della sua inquisizione una particolare ostinazione, e pareva avesse fermato in sua mente di eccitare lo sdegno della Commissione per quindi sempre più tacciarla di inumanità e di barbarie. Non volle per due giorni prender cibo, e fu forza di tutte le insinuazioni del medico e del Consigliere incaricato della disciplina carcerale per rimuoverlo dal suo proposito di perire di fame. Allorquando veniva chiamato d'innanzi alla Commissione, mal potendo frenare il suo interno livore piangeva, e continuava a considerarsi una vittima già designata della persecuzione della Polizia, e della ingiustizia della Commissione. Parve però in quest'ultimo costituto ove produsse le sue difese riconoscesse i suoi torti, e li escusava collo stato, in cui si trovava. »

(1) Anche il Tangl (p. 61) deplora quel meschino e funesto sistema di repressione (*engherzig* e *verhängnissvoll*); però avverte che il Carbonarismo era pur gravido di pericolose conseguenze, che dovevano allarmare ogni governo, assoluto o costituzionale che fosse. « Gegenüber der einseitigen Verherrlichung, welche der Carbonarismus, und der unbedingten Verurtheilung, die jeder Versuch einer Bekämpfung desselben lange Zeit erfuhr, ist es nöthig, sich dies gegenwärtig zu halten. » (Bisogna pure riconoscerlo, di fronte alla glorificazione unilaterale che si è fatta per lungo tempo del Carbonarismo, mentre viceversa si è condannato sommariamente ogni tentativo de' governi contro di esso).

(2) Cfr. in *A.S.* p. 128 il colloquio di Salvotti con l'Imperatore a Verona nel 1825. Salvotti gli disse apertamente che la politica di repressione non poteva soffocare le aspirazioni nazionali: ma Francesco I lo trattò da ragazzo illuso!...

(3) Agli studiosi del Foscolo va segnalato un importantissimo documento prodotto dall'HELFERT, *Kaiser Franz*, I, pp. 560-564, la relazione cioè 20 marzo 1815 del generale Bellegarde sulle sue trattative col poeta dèi *Sepolcri* per la fondazione d'un giornale letterario-politico, che servisse alle mire dell'Austria. Questo episodio della vita del Foscolo fu messo in luce sinistra dai documenti pubblicati dal Corio nel 1873; ma la relazione del Bellegarde deve attenuare di molto — a mio avviso — il biasimo che si era mosso al generoso Ugo per un istante di debolezza.

L'astuto generale ci svela crudamente l'agguato in cui egli col Ficquelmont si vantava d'aver fatto cadere il Foscolo. Parafrasando il celebre detto di Machiavelli, Bellegarde dice che i nemici si devono accarezzare o spegnere; e poichè Ugo, nemico della tirannide napo-

di tranquillità — il sentimento nazionale non era penetrato nelle masse — e nelle sette il patriottismo era esposto a pericolosi contatti coi più torbidi elementi.

Ora io non giustifico nè abbellisco il Salvotti — lo spiego, lo mostro com'è, con le sue qualità buone e odiose, repugnanti e ammirevoli; tanto meno denigro i patrioti, verso cui ci sentiamo anzi più riconoscenti al vederli affrontare — soli, inermi, ingenui — una lotta, che alle teste quadre e positive doveva parere impresa da folli. Questo mio libro sul Pellico non ridonda dopo tutto a maggior gloria dell'autore delle *Mie Prigioni* e di tanti suoi coimputati?

Volere o no — la mia trattazione, rigidamente critica, giova alla conoscenza di que' rivolgimenti e di quelle repressioni, più assai delle bellissime frasi, ond'era finora troppo spesso intessuta la storia de' processi del '21.

Ebbene questo appunto era il mio scopo precipuo. I critici non hanno abbastanza considerato che se Antonio Salvotti dovea per necessità essere la figura centrale del mio libro, poichè egli solo fu in contatto con tutti gli imputati del '21, il *vero* intento della mia monografia era peraltro di provare che la storia de' processi « va rifatta da capo a fondo » (1), in omaggio alla verità e alla giustizia distributiva per gli stessi patrioti, inquantochè neppure per loro la fama risponde sempre al merito, e molti furono dimenticati o depressi, a beneficio d'altri ingiustamente esaltati (2). Per taluno poi s'incrociano i più disparati giudizi, e solo una ricerca accurata può condurci a sicura ed esatta determinazione del *cuique suum*,

---

leonica, non aveva offerto all'Austria alcun pretesto di persecuzioni, bisognava attirarlo con blandizie e promesse. Lo si era infatti circuito così abilmente, che egli stesso s'era indotto a far delle *avances* — lusingato dall'idea che un giornale letterario, diretto da lui, avrebbe grandemente giovato alla coltura nazionale e aperto nuovi orizzonti all'ingegno italiano, mettendolo a contatto con le letterature straniere, specialmente con la tedesca.

Un uomo come il Foscolo non si compera, dice Bellegarde (*mit ganz gemeinen Mitteln nicht zu gewinnen ist*): e la sua influenza sarà quindi maggiore sul pubblico, affascinato dalle sue doti di scrittore di prim'ordine.

Che se il suo nuovo atteggiamento non fosse sincero, allora ci porgerebbe egli stesso l'appiglio per rovinarlo, senza esser tacciati d'ingiustizia, e sarebbe un uomo spacciato per sempre (*auf ewig verloren*)!

Bellegarde chiudeva avvertendo che erano già pronti i materiali per *parecchi fascicoli* della nuova rivista; onde urgeva una sollecita decisione; e le lentezze burocratiche di Vienna furono stavolta provvidenziali per Foscolo e per l'Italia. Foscolo potè a tempo spezzare la rete in cui s'era lasciato avviluppare; e fra' dolori dell'esilio nell'ospitale Inghilterra — dove tra parentesi gli emissarî austriaci non cessavano di sorvegliarlo — riacquistò l'aureola senza macchia, che rende sacro il suo nome al patriottismo italiano.

(1) *AS.*, p. 189. E nella dedica al Conte Ippolito Malaguzzi — che di nuovo ringrazio per la sua cortese assistenza — il lavoro era annunziato come « *primo* modesto *tentativo* d'una storia imparziale documentata di que' processi. »

(2) Lo si è visto pel Caporali, pel Moretti e per tanti altri inquisiti del '21. Nel processo Confalonieri tennero splendida condotta il Mompiani, il Felber; e di loro poco o nulla è noto finora. Di G. Ferrari da Borgoforte è ignoto sin il nome!....

Mal giudicato fu poi il contegno del Pallavicino, che scontò eroicamente il primo errore commesso per le sleali suggestioni del Menghin.

senza cader negli estremi del *crucifige* sacrilego e dell'*osanna* incondizionato.

« Nel suo volume — mi scriveva ancora l'egregio cultore di storia del nostro risorgimento, più oltre citato — noi impariamo che tra gli italiani di quel tempo v'era un birbante di meno, ma non che i martiri non furono martiri. Le loro debolezze stesse conosciute, spogliandoli di quella veste tra eroica e melodrammatica, che rivestivano ne' ricordi popolari e nelle tradizioni del risorgimento li rendono, per un certo aspetto, *più simpatici perchè più umani*. E condannano anche più severamente quegli assetti politici e quei sistemi di governo che li torturavano, e piegavano uomini come il Salvotti a fare opera, necessariamente, odiosa contro di loro ».

Non si poteva afferrare con maggior acume e lucidezza lo spirito del mio lavoro, che è fatto non soltanto di ricerche archivistiche, ma anche e più di osservazioni personali e di confronti, nel non breve mio soggiorno in Austria.

Si crede forse che l'Austria d'oggi sia molto diversa da quella cui Salvotti si prosternò con devozione immutabile?

Per me che ci ho vissuto lunghi anni, le differenze portate da' tempi non sembrano aver alterato che all'epidermide la vecchia compagine : il quadrilatero morale — esercito, burocrazia, magistratura, clero — su cui l'impero riposa, permane in tutta la sua potenza e il suo vigore.

Negare ciò che v'ha di buono, di resistente in questa semi-medioevale struttura, sarebbe puerile : — più degno di spiriti seri e liberi è osservare, comparare, astenendosi da declamazioni retoriche di 50 anni fa... quando per patriottismo non si voleva neanche imparare la lingua tedesca, quando ci cullavamo nelle più risibili e funeste illusioni.

Che cos'era Radetzky per gli italiani del '48? Un vecchio rimbambito, che si sarebbe presto acchiappato e ingabbiato per portarlo in giro a pubblico ludibrio; non altrimenti che Menelik ne' tempi infausti delle prime spedizioni africane era un barbaro, attorniato da « quattro predoni ».

Questo vizio congenito delle nostre menti — di veder le cose attraverso le nostre passioni — va corretto almeno nel campo della storia, perchè se non ci decidiamo a dire la verità su' morti difficilmente cominceremo a praticarla co' vivi.

Il fare perciò la storia del nostro risorgimento con spirito freddamente critico non solo non è indizio di tiepido patriottismo, ma attesta anzi quel vero e fervido sentimento nazionale, che deve presiedere all'obbiettivo oggi vitale per noi — la ricostituzione morale della nuova Italia, e l'instaurazione d'una politica seria liberale, egualmente aliena da insensata reazione e da licenza sfrenata.

Con questi intenti io scrivo : — può mancarmi l'ingegno e la forza necessaria, ma ho vivido nel cuore, con l'amore intenso della patria, il culto della verità, come quello che reputo sopratutto necessario per un popolo maturo alla libertà, un popolo forte e sano, capace di affrontar l'avvenire con sicurezza del suo destino, senza quegli spaventosi risvegli che susseguono alle facili illusioni di chi trascura la realtà.

La storia imparziale per amici e per nemici è veramente educativa, poichè abitua allo studio coscienzioso, esatto di tutti gli elementi che concorrono nelle azioni umane: ispira avversione alle generalità vacue, alle frasi suonanti ed appassionate; alle adulazioni o denigrazioni partigiane, che tanto conturbano fra noi il giudizio su cose ed uomini e fanno spesso della nostra vita pubblica un'immensa mascherata.

Questo è il mio *credo*, profondamente sentito, d'italiano e di studioso: e a chi ha creduto di gabellarmi per austriacante o poco meno, ricorderò che i miei libri su Radetzky e sulle *Cinque Giornate* mi hanno attirato in Austria le più minacciose invettive della stampa militare e l'ostracismo dagli i. r. archivi di Stato (1). A Vienna, bisogna dirlo, sanno meglio leggere di qualche critico del bel paese: comprendono troppo bene che di quanto si scema la responsabilità personale di certi i. r. strumenti di tanto si rende più abominevole il sistema di governo, imposto dall'Austria sinó al '66 in Italia; e che la storia è tanto più efficace quanto più aliena dai *gros mots*.

Ma è tempo di chiudere questa già troppo lunga appendice. Si accettino o no le mie conclusioni in una questione affatto incidentale, poco monta: importa invece moltissimo stabilire che pel nostro risorgimento abbiamo bisogno di libri «nei quali la severità dei criteri scientifici sia unita a un retto senso di patriottismo e a un giusto equilibrio di giudizio... Non è più il tempo dei panegirici, ma neppure è il tempo dello scetticismo freddo e duro» — bisogna saper «rendere omaggio insieme alla verità e alla grande e nobile tradizione della patria» (2).

---

(1) La *Danzer's Armee Zeitung* del 19 ottobre 1899 recava un articolo intitolato «die oesterreichische Armee beleidigt — Vater Radetzky im Grabe geschändet» (l'esercito austriaco offeso — Papà Radetzky profanato nella sua tomba): dove si chiedeva soddisfazione al governo italiano (!!) pel mio libro sul famoso maresciallo, e si invitava l'ufficialità a «loshauen» (dar botte da orbo) sul malcapitato autore. E dire che l'Ill.mo Consigliere d'Appello, Niceforo (Emilio del Cerro) ha scoperto nel *Fracassa* del 12 maggio 1902 che io ho «tentato la riabilitazione di quell'umanissimo vandalo che fu il Radetzky»!...

(2) Così lo Zanichelli (in *Arch. st. it.* del 1902 3.° disp.) chiude felicemente la sua recensione dell'opera del Lemmi.

INDICE

INTRODUZIONE. — La sincerità degli atti officiali austriaci . . *Pag.* 7

CAPITOLO I — Il processo Foresti-Solera e i suoi addentellati col processo Maroncelli-Pellico . . . „ 15

„ II — L'arresto di Maroncelli e il suo primo costituto . . . . . „ 51

„ III — L'arresto di Pellico e la prima fase del processo a Milano . . . . . „ 73

„ IV — Nuova fase del processo a Venezia e prime confessioni di Maroncelli . . . . . „ 89

„ V — Eroica resistenza del Pellico e sua dedizione „ 107

„ VI — Arresto di Romagnosi e suo duello vittorioso col Salvotti . . . . . „ 131

„ VII — Arrivabene, Ressi e Rezia processati per omessa denunzia. Eroismo commovente del Ressi . . . . . „ 141

„ VIII — La Requisitoria Salvotti e la Sentenza della Commissione di prima istanza . . . . . „ 161

„ IX — La sentenza definitiva e sua intimazione agli accusati. Umani riguardi ai prigionieri in Venezia . . . . . „ 175

„ X — Giudizio complessivo su Maroncelli e conseguenze funeste de' suoi errori . . . . . „ 201

„ XI — Il processo Maroncelli e la leggenda salvottiana . . . . . „ 211

INDICE DEGLI APPENDICI.

APPENDICE I — Lettera di Felice Foresti al Salvotti . . *Pag.* 261

„ II — I Concistoriali e i mutui sospetti tra Austria e Vaticano . . . . . „ 265

„ III — Gli appelli di Salvotti alla clemenza dell'Imperatore . . . . . „ 273

„ IV — Gli Statuti della Carboneria . . . . . „ 281

Appendice	V — I biglietti di Pellico a Maroncelli . . .	*Pag.* 339
»	VI — Il verbale di sequestro della lettera di Maroncelli al fratello	» 345
»	VII — La lettera nefasta di Maroncelli al fratello	» 349
»	VIII — Il primo costituto di Maroncelli	» 353
»	IX — L'interrogatorio di Silvio Pellico sulla sua cartolina vergata col sangue . . .	» 383
»	X — Estratti dei costituti di Maroncelli a Milano	» 387
»	XI — Lettere e scritti inediti di P. Maroncelli	» 395
»	XII — L'interrogatorio di Carlo Cattaneo . .	» 417
»	XIII — L'auto difesa di Romagnosi	» 421
»	XIV — La requisitoria Salvotti contro Maroncelli e C.	» 427
»	XV — I confronti del colonnello Moretti con i suoi coaccusati bresciani	» 489
»	XVI — Le conclusioni di Salvotti nel processo Orselli	» 503
	XVII — Vani tentativi Austriaci di attenuare gli orrori dello Spielberg	» 527
»	XVIII — Il canto di Vittorio Merighi	» 531
»	XIX — Due lettere di Salvotti al figlio Scipio .	» 539
»	XX — Una lettera di Zaiotti a Salvotti . . .	» 545
»	XXI — Un Verbale di visita delle carceri e deliberazioni conseguenti	» 547
»	XXII — Le leggi Austriache sull'alto tradimento	» 553
»	XXIII — Esame di Silvio Pellico relativo a Pietro Caporali	» 557
»	XXIV — Per fatto personale	» 559

INDICE DELLE INCISIONI.

1. Ritratto di S. Pellico (nel frontespizio).
2. Ritratto di P. Maroncelli . . . . . *pag.* 53
3. Certificato carbonico (fotografia Giuseppe Lanzoni) . . » 57
4. Emblema attribuito a Carlo Alberto . . . . . » 72
5. Ritratto di Gegia Marchionni . . . . . » 75
6. Fac-simile del biglietto di Pellico scritto col sangue . » 81
7. Antonio Salvotti, ritratto da sua moglie . . . . . » 94
8. Salvotti, miniatura dell'Hayez . . . . . » 95
9. Fac-simile della lettera di Pellico a' giudici . . . . » 117
10. Ritratto di Romagnosi . . . . . » 133
11. Ritratto di Rezia . . . . . » 143
12. Ritratto di Arrivabene . . . . . » 145
13. Ritratto di Ressi . . . . . » 153
14. Monumento sepolcrale di Elisabetta e Carlotta Marchionni » 341

ERRATA-CORRIGE.

Sorvolando su quelli tipografici (che l'attento lettore può correggere da sè) indicherò i soli errori che alterano il senso:

pag. 41 linea 12, in luogo di « loro capo » leggi « loro caro. »
» 124 Lett. di G. Capponi, 4ª linea, invece di *permettere a lui* leggi *promettere.*
» 137 ultimo capoverso, in luogo di « deposizione di Maroncelli e Pellico », leggi « Maroncelli e *Laderchi.* »
» 140 6ª linea, in luogo di costituti che si « alterano » va letto « si alternano ».
» 309 art. 233, 1ª linea, anzichè « fuori dell'ordine » leggasi « fuor dell'ordone ».
» 400 linea 9ª « senza fuoco o liscio », correggi « fuco ».
» 412 penultima linea della lettera di Maroncelli, leggasi « mia indiscrezione » e non « una ».
» 486 terz'ultimo capoverso, 3ª linea, « appreso tutto l'orrore » correggasi « appresso. »
» 532 VII strofa, 6º verso « l'Astrea » correggi « d'Astrea. »
» 540 linea 7ª « computo » leggi « compunto. »

TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI — MILANO
Corso P. Roma

ANZOLETTI LUISA. — M. Gaetana
pag. 495 . . . . . .
ARPESANI ERCOLE. — Il dottor Pa
vicende politiche (1848), pag. 62 .
AVANCINI AVANCINIO. — Polvere
rico (1859), pag. 53 . . . . .
BARBIERA RAFFAELLO. — Immor
gine VII-488 . . . . . .
BELLEZZA PAOLO — Genio e follia
BONGHI RUGGERO. — Le Stresian
RANDO, pag. 200 . . . . . .
BONOLA GIULIO. — Lettere inedite di Rosmini e Manzoni. pag. 608 . . . . . » 4 —
BONOMELLI mons GEREMIA. — Tre mesi al di là delle Alpi, pag. VIII-464, 2.ª edizione . . . . . » 3 50
BOURELLY magg. cav. GIUSEPPE. — La Battaglia di Abba Garima, pag XVI-693 . . . . . » 5 —
CAPECELATRO card. A. — L'amor della patria e gli italiani, pag. 30 . . . . . » — 50
CARCANO GIULIO. — Memorie di grandi e d'amici, Biografie e commemorazioni edite ed inedite, pag. 592 . . . » 4 —
DEL LUNGO ISIDORO. — Conferenze fiorentine, pag. 300 » 3 —
FABRIS CRISTOFORO. — Memorie Manzoniane, p. 200. » 2 —
FOGAZZARO ANTONIO. — Discorsi, pag. 246 . . . . » 3 50
GIACOSA GIUSEPPE. — Novelle e Paesi Valdostani, illustrato, pag. VIII-304. . . . . » 5 —
GIANETTI prof. ALESSANDRO. — Trentaquattro anni di cronistoria milanese (continuazione della storia di Milano di Francesco Cusani), vol. 3 a L. 3 cadauno (1825-1859)
GIOVANNINI MAGONIO GEMMA. — Le donne di Casa Savoia, pag. 440 con 32 ritratti . . . . . » 3 —
PANZACCHI ENRICO. — Conferenze e Discorsi, p. 300. » 3 —
PRINA BENEDETTO. — Glorie patrie, pag. 350, con ritratti. » 2 50
STOPPANI ab ANTONIO. — Il bel paese. *Conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia*, 51.ª ediz., illustr., pag. 600 . . . . . » 2 —
VISCONTI-VENOSTA GIOVANNI. — Lo scartafaccio dell'amico Michele, illustrato, pag. 308. . . . . » 2 50

In preparazione:

VISCONTI VENOSTA Nob. GIOVANNI. — Dal
vanili.
R. ERMENEGILDO PISTELLI. — Lettere ine
D.r ETTORE VERGA. — Il primo esilio d
inedite di Tommaseo a Cantù, 1834